

2020



CENTRO STUDI E RIVISTA
confronti
RELIGIONI · POLITICA · SOCIETÀ

**Centro Studi e Ricerche IDOS
in partenariato con il Centro Studi Confronti**

DOSSIER STATISTICO IMMIGRAZIONE



IDOS

in partenariato con
CONFRONTI

Dossier Statistico Immigrazione 2020

*In ricordo di Lidia Pittau,
esempio di accoglienza e fiducia nel futuro*

otto
per
8mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

Progetto sostenuto con i fondi
Otto per Mille della Tavola Valdese - Unione delle Chiese metodiste e valdesi

Dossier Statistico Immigrazione 2020

A cura del Centro Studi e Ricerche IDOS

in partenariato con il

Centro Studi Confronti



Progetto sostenuto con i fondi
Otto per Mille della Tavola Valdese - Unione
delle Chiese metodiste e valdesi

Comitato scientifico: Stefano Allievi, Maurizio Ambrosini, Raimondo Cagiano De Azevedo, Antonio Cortese, Massimiliano Fiorucci, Luigi Gaffuri, Salvatore Geraci, Giovanna Gianturco, Antonio Golini, Alberto Guariso, Andrea Lasagni, Massimo Livi Bacci, Gianni Loy, Maria Immacolata Macioti, Concetta Mirisola, Riccardo Morri, Paolo Naso, Claudio Paravati, Emmanuele Pavolini, Pietro Pinto, Franco Pittau, Riccardo Pozzo, Emilio Reyneri, Enzo Rossi, Salvatore Saltarelli, Giuseppe Sangiorgi, Mara Tognetti, Francesco Zannini, Paolo Zurla.

Coordinamento: Raniero Cramerotti, Ginevra Demaio, Luca Di Sciullo, Maria Paola Nanni, Antonio Ricci.

Curatori delle sezioni: Raniero Cramerotti, Ginevra Demaio, Luca Di Sciullo, Deborah Erminio, Asia Leofreddi, Maria Paola Nanni, Antonio Ricci, Stefania Sarallo.

Elaborazioni statistiche: Maria Pia Borsci e Lucia Martina.

Segreteria di redazione: Maria Pia Borsci, Claudia Mancosu, Giuseppe Mazza.

Autori: ActionAid, Mauro Albani, Stefano Allievi, Antonella Altimari, Sandra Paola Alvarez, Maurizio Ambrosini, Paola Andrisani, Carolina Antonucci, Paolo Attanasio, Bruno Baratto, Susanna Barnabà,

Laura Bartolini, Diego Battistessa, Tommaso Bertazzo, Leonardo Bertero, William Bonapace, Paola Bonizzoni, Raffaele Callia, Annalisa Camilli, Antonio Cortese, Virginia Costa, Alessio D'Angelo, Elena D'Angelo, Fabiana D'Ascenzo, Chiara Danese, Rita De Blasis, Beppe De Sario, Silvia Declich, Ginevra Demaio, Franca Di Lecce, Luca Di Sciullo, Clemente Elia, Deborah Erminio, Andrea Facchini, Daniele Frigeri, Luigi Gaffuri, Stefano Galieni, Salvatore Geraci, Massimo Ghirelli, Monia Giovanetti, Cristina Giudici, Piero Gorza, Alberto Guariso, Leila Hannachi, Paolo Iafrate, Valeria Lai, Vittorio Lannutti, Lorenzo Luatti, Romano Magrini, Maria Marano, Maurizio Marceca, Grazia Naletto, Maria Paola Nanni, Paolo Naso, Marco Omizzolo, Open Polis, Camilla Orlandi, Francesco Paletti, Claudio Paravati, Zsuzsanna Pásztor, Arnela Pepelar, Chiara Peri, Maria Perino, Claudio Piccinini, Federica Pintaldi, Franco Pittau, Maria Elena Pontecorvo, Nancy Porsia, Teresa Quartero, Antonio Ricci, Renato Rizzo, Gina Romualdi, Enzo Rossi, Federico Russo, Gianfranco Schiavone, Angela Silvestrini, Debora Spini, Mauro Tibaldi, Marco Toccaceli, Giuseppina Tuminelli, Paola Trombetti, Ilaria Valenzi, Valerio Vanelli, Andrea Zini.

Referenti regionali

L. Gaffuri (Abruzzo); P. Andrisani (Basilicata); F. Biague, S. Saltarelli, M. Oberbacher (Bolzano P. A.); R. Saladino (Calabria); R. Gatti (Campania), P. Pinto, S. Federici (Emilia Romagna); P. Attanasio (Friuli Venezia Giulia); R. Cramerotti (Lazio); D. Erminio, A. Torre (Liguria); F. Valenti (Lombardia); V. Lannutti (Marche); F. Monceri, C. Cancellario (Molise); R. Ricucci (Piemonte); A. Ciniero (Puglia); M.T. Putzolu (Sardegna); A. Hannachi, (Sicilia); F. Paletti, F. Russo (Toscana); S. Piovesan (Trento P. A.); E. Bigi (Umbria); W. Bonapace (Valle d'Aosta); G. Bonesso, G. Albertini (Veneto).

N.B. I redattori che, pur avendo contribuito alla stesura dei capitoli regionali, non compaiono come referenti regionali, sono citati tra gli autori

Traduzione in inglese: Alessandro Fuligni

Proprietà letteraria riservata

Per ordinazioni e autorizzazioni a riproduzioni parziali:

© Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico

Via A. Davila 16, 00179 Roma, tel. +39.06.66514.345 - 502 fax +39.06.66540087

E-mail: idos@dossierimmigrazione.it - sito web: www.dossierimmigrazione.it

“Dossier Statistico Immigrazione”® e “Immigrazione Dossier Statistico”® sono marchi registrati dal Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico

Grafica ed editing: Inprinting srl - Roma
Finito di stampare nel mese di ottobre 2020

Indice

Strutture di riferimento del <i>Dossier Statistico Immigrazione 2020</i>	7
Introduzione. Tre decenni di impegno e ancora un lungo cammino (F. Pittau).....	12
L'immigrazione in Italia nel 2019. I dati salienti	14
Immigration in Italy in 2019. Key facts.....	16
L'immigrazione in Italia. Prospetto riassuntivo (2008-2019)	18
Contesto internazionale ed europeo	
<i>Editoriale. Le migrazioni internazionali nell'epoca delle frontiere chiuse (L. Gaffuri) ...</i>	23
Demografia, sviluppo e migrazioni internazionali nel 2019 (A. Ricci)	25
Covid-19, migrazioni e Agenda 2030: sfide e opportunità (S. P. Alvarez)	32
Le rimesse nel 2019, ovvero l'anno prima del temuto (e annunciato) "tracollo" (L. Luatti).....	36
I migranti forzati nel mondo e in Europa nel 2019 (A. Ricci).....	43
Migrazioni climatiche ai tempi della pandemia (M. Marano)	52
Mediterraneo centrale: l'ecatombe dei diritti umani (N. Porsia).....	55
La rotta greco-turca e i respingimenti di migranti verso la Turchia (A. Camilli)	58
La "nuova rotta balcanica" tra diritti violati e ambiguità degli interventi umanitari (W. Bonapace, M. Perino)	61
Immigrazione e presenza straniera nell'Unione europea del <i>lockdown</i> (A. D'Angelo)	64
I lavoratori distaccati nel mercato del lavoro comunitario: una questione da non trascurare (Z. Pasztor)	72
Una proposta per l'Europa: l'esperienza dei Corridoi Umanitari in Italia e Francia (P. Naso, C. Paravati, A. Ricci).....	75
Il Covid-19 e la spirale d'odio contro i migranti (E. D'Angelo)	78
L'altra donna: lo schermo della democrazia. Donne musulmane tra Nord e Sud (D. Spini) ...	82
Luci e ombre dell'Eu trust fund for Africa (L. Bertero, C. Danese, T. Quartero)	85
Venezuela: da paese destinatario a generatore di migranti (D. Battistessa).....	88
Aggiornamento statistico sulle nuove migrazioni degli italiani (A. Ricci).....	91

Flussi e presenze in Italia

<i>Editoriale. Per governare l'immigrazione, superare la divaricazione tra realtà e rappresentazione (M. Ambrosini)</i>	97
La popolazione straniera residente alla fine del 2019. Bilancio demografico (A. Silvestrini) ..	99
La popolazione straniera residente alla fine del 2019: le principali nazionalità e la distribuzione sul territorio (M. Albani)	104
Non comunitari, un effetto "politico" prevedibile: più irregolari, meno regolari. I dati sui permessi di soggiorno (L. Di Sciullo).....	109
Un'istantanea sulla migrazione al femminile in Italia. Ancora troppi aspetti inesplorati (P. Andrisani)	116
Le politiche di ingresso e i visti rilasciati nel 2019 (L. Gaffuri).....	122
L'Italia e le regolarizzazioni della presenza straniera: l'uso normale di uno strumento eccezionale (M.P. Nanni)	126
La regolarizzazione nell'anno della pandemia: prime riflessioni (G. Schiavone)	131
I flussi migratori via mare: l'Italia nel contesto del Mediterraneo (L. Bartolini).....	137
L'accesso all'asilo in Italia e in Europa (C. Peri)	143
Il passaggio alle frontiere interne: i migranti nell'Alta Valle di Susa (P. Gorza)	151
Il sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati dopo il Decreto Sicurezza (ActionAid - Open Polis).....	153
L'accoglienza e l'integrazione nel Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e minori stranieri non accompagnati (V. Costa, M. Giovannetti)	159
Minori stranieri non accompagnati: gli effetti della normativa vigente e l'impatto dell'emergenza sanitaria (S. Barnabà)	165
Il contrasto dell'immigrazione irregolare (F. Paletti, F. Russo).....	171
La detenzione amministrativa dei migranti: dai Cpta ai Cpr (S. Galieni)	177

Integrazione e pari diritti

<i>Editoriale. Le aporie dell'integrazione (S. Allievi)</i>	179
Integrazione dei rifugiati: un percorso complesso (G. Tumminelli).....	181
Il diritto per i diritti: alcune importanti questioni di integrazione dei migranti nella giurisprudenza del 2020 (A. Guariso)	185
Si fa presto a dire partecipazione. Consiglieri aggiunti e consulte degli stranieri: punto d'arrivo o inizio da cui partire? (T. Bertazzo).....	190
Immigrati e casa: dalla crescita all'emergenza abitativa (M. Toccaceli)	193
Matrimoni, natalità e fragilità relazionali nelle coppie miste (R. Callia)	197
Le famiglie, protagoniste delle migrazioni internazionali (M. Ambrosini)	201
I figli degli immigrati, stranieri al quadrato? (P. Bonizzoni, A. Ruggieri).....	206
Cittadinanza, a che punto siamo? (P. Attanasio)	211

La tutela del minore straniero non accompagnato: tra formalità e operatività (P. Iafrate).....	216
Dimensioni e strategie di integrazione scolastica degli alunni di cittadinanza straniera (G. Demaio, F. Di Lecce)	218
Gli studenti universitari di origine straniera: giovani in mobilità e seconde generazioni (C. Giudici)	224
Il progetto MeCI dell'Università del Molise: il secondo anno di attività (Comitato tecnico-scientifico del Progetto MeCI)	228
Panorama multireligioso e dialogo interreligioso (L. Di Sciullo, C. Paravati)	230
Il Nuovo Pluralismo Religioso (PNR), un patrimonio sociale che si disperde (P. Naso).....	234
Libertà di culto durante l'emergenza Covid (I. Valenzi).....	238
"Stranieri? Criminali". Il principe dei pregiudizi per una facile demonizzazione (L. Di Sciullo).....	240
Gli stranieri nelle carceri italiane (C. Antonucci).....	245
Immigrazione, salute e pandemia da Covid-19 (S. Geraci, S. Declich, M. Marceca).....	250
La rappresentazione mediatica degli immigrati e l' <i>hate speech</i> contro gli stranieri nell'Italia del 2020 (G. Naletto, M. Ghirelli)	254
Lavoro ed economia	
<i>Editoriale. Ricordare Andrea Stuppini (L. Di Sciullo, A. Facchini)</i>	259
Occupati e disoccupati stranieri in Europa e in Italia: la Rilevazione sulle Forze di lavoro Istat (F. Pintaldi, M.E. Pontecorvo, M. Tibaldi).....	261
I lavoratori stranieri presenti negli archivi Inps (P. Trombetti)	270
Pensioni e ammortizzatori sociali erogati a stranieri non comunitari (P. Trombetti, G. Demaio)...	277
I lavoratori stranieri nel settore agricolo (R. Magrini)	282
Sfruttamento, caporalato e lavoratori migranti in agricoltura al tempo del Covid-19 (M. Omizzolo)	288
Il lavoro domestico al tempo del coronavirus: l'impatto dell'emergenza sanitaria sulla forza lavoro e le previsioni per il futuro (A. Zini)	293
Il ruolo dell'immigrazione nella collaborazione familiare (R. De Blasis).....	296
Il lavoro irregolare e le stime di emersione (D. Erminio, V. Lannutti).....	299
Le attività indipendenti degli immigrati e le sfide dell'attualità (M.P. Nanni)	301
L'adesione sindacale dei lavoratori stranieri nel contesto di un'immigrazione matura e alle porte della crisi pandemica (P. De Sario).....	307
Sicurezza sul lavoro: gli infortuni e le malattie professionali tra i lavoratori non comunitari (A. Altimari, G. Romualdi).....	311
L'emergenza Covid e il ruolo dei patronati nella tutela dei diritti dei cittadini immigrati (C. Piccinini)	316
Le dichiarazioni dei redditi degli immigrati e il gettito Irpef versato in Italia (E. Rossi)	319
Oltre la bancarizzazione, il volano risparmio-credito e investimenti (D. Frigeri).....	324

I contesti regionali

<i>Editoriale. La dimensione territoriale della governance dell'immigrazione nel contesto della crisi sanitaria (C. Orlandi)</i>	327
Nota metodologica	329
Spopolamento e ripopolamento delle aree interne delle regioni: il ruolo degli immigrati (A. Cortese)	330
<i>Nord-Ovest</i>	
Lombardia. Rapporto immigrazione 2020 (G.Valenti, C. Elia)	336
Piemonte. Rapporto immigrazione 2020 (R. Ricucci)	343
Valle d'Aosta. Rapporto immigrazione 2020 (W. Bonapace, A. Pepelar)	350
Liguria. Rapporto immigrazione 2020 (A.T. Torre, D. Erminio)	355
<i>Nord-Est</i>	
Veneto. Rapporto immigrazione 2020 (G. Bonesso, R. Rizzo, G. Albertini, B. Baratto)	360
Friuli Venezia Giulia. Rapporto immigrazione 2020 (P. Attanasio)	367
Provincia Autonoma di Bolzano. Rapporto immigrazione 2020 (F. Biague, M. Oberbacher, S. Saltarelli)	372
Provincia Autonoma di Trento. Rapporto immigrazione 2020 (S. Piovesan)	377
Emilia Romagna. Rapporto immigrazione 2020 (P. Pinto, S. Federici, A. Facchini, V. Vanelli) ..	382
<i>Centro</i>	
Toscana. Rapporto immigrazione 2020 (F. Paletti, F. Russo)	389
Marche. Rapporto immigrazione 2020 (V. Lannutti)	396
Umbria. Rapporto immigrazione 2020 (E. Bigi)	401
Lazio. Rapporto immigrazione 2020 (R. Cramerotti)	406
<i>Sud</i>	
Campania. Rapporto immigrazione 2020 (R. Gatti)	413
Abruzzo. Rapporto immigrazione 2020 (L. Gaffuri, F. D'Ascenzo)	420
Molise. Rapporto immigrazione 2020 (C. Cancellario, F. Monceri)	426
Basilicata. Rapporto immigrazione 2020 (P. Andrisani)	431
Calabria. Rapporto immigrazione 2020 (R. Saladino)	436
Puglia. Rapporto immigrazione 2020 (A. Ciniero)	441
<i>Isole</i>	
Sicilia. Rapporto immigrazione 2020 (L. Hannachi)	447
Sardegna. Rapporto immigrazione 2020 (V. Lai)	450
Tabelle statistiche	
Tavole nazionali	459

Strutture di riferimento del *Dossier Statistico Immigrazione 2020*

UNHCR - Alto Commissariato delle Nazioni Unite;
www.unhcr.it

IOM/OIM - International Organization for Migration;
www.italy.iom.int

EUROSTAT
https://ec.europa.eu/eurostat

MINISTERO AFFARI ESTERI E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE
D.G. Italiani all'Estero e Politiche Migratorie;
www.esteri.it

MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE
Dipartimento delle Finanze, Direzione Studi e Ricerche Economico-Fiscali, Ufficio IV – Ufficio di Statistica;
www.mef.gov.it

MINISTERO DELL'INTERNO
Dipartimento Pubblica Sicurezza, Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione e Direzione Centrale per i Servizi Demografici;
www.interno.gov.it

MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI
D.G. Immigrazione e Politiche di Integrazione;
www.integrazionemigranti.gov.it

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, MINISTERO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA
D.G. per gli Studi, la Statistica e i Sistemi Informativi;
www.miur.gov.it

MINISTERO DELLE INFRASTRUTTURE E DEI TRASPORTI
Dipartimento per i Trasporti, la Navigazione ed i Sistemi Informativi e Statistici, D.G. per la Motorizzazione, Centro Elaborazione Dati;
www.mit.gov.it

ANCI - Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia;
www.serviziocentrale.it

BANCA D'ITALIA
Servizio Rilevazione ed Elaborazioni Statistiche;
www.bancaditalia.it

INAIL - Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni D.G. Servizi Informativi;
www.inail.it

INPS - Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale;
www.inps.it

ISTAT - Istituto Nazionale di Statistica;
www.istat.it; www.demo.istat.it

UNIONCAMERE/SICAMERA
www.unioncamere.gov.it
www.sicamera.camcom.it

Il progetto del Dossier Statistico Immigrazione 2020 è sostenuto con i fondi Otto per Mille della Chiesa Valdese

Si ringraziano per la collaborazione i ricercatori e gli operatori delle seguenti strutture:

ActionAid, Assindatcolf, Associazione A Sud, Associazione Africa e Mediterraneo, Associazione Antigone, Associazione Lunaria, Associazione Nazionale Comuni Italiani (Anci), Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione (Asgi), Caritas diocesana di Pisa, Centro di Ricerca e Formazione sull'Intercultura, Centro di Ricerche Economiche e Giuridiche (Creg), Centro Patronati (Ce.Pa.), Centro Piemontese Studi Africani (Csa), Centro Studi Medì, Centro Studi Immigrazione (Cestim), Centro Studi di Politica Internazionale (Cespi), Cittalia, Cgil Lombardia, Coldiretti, Confederazione Generale Italiana del Lavoro (Cgil), Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (Cisl), Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (Cnel), European Commission Joint Research Centre, European Development of Educational And Research Association (Edera), Eurispes, Federcolf, Fondazione Giuseppe Di Vittorio, Forum Internazionale Europeo di Ricerche sull'Immigrazione (Fieri), Inail - Consulenza Statistico Attuariale, Inca-Cgil, Internazionale, Intersos, Istituto di Formazione Politica "P. Arrupe", Istituto Nazionale di Statistica (Istat), Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale (Inps), Istituto Psicanalitico per le Ricerche Sociali (Iprs), Istituto Scenari Immobiliari, Istituto Superiore di Sanità (Iss), L'Esprit à l'Envers, Manifesto per Padova senza razzismi e discriminazioni, Migrantes Treviso, Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (Oim) - Ufficio di coordinamento per il Mediterraneo, Open Polis, Oxfam Italia, Regione Emilia Romagna, Regione Umbria, Research Centre on Security and Crime (Rissc), Servizio centrale del Siproimi, Società Italiana di Medicina delle Migrazioni (Simm), Unione Italiana del Lavoro (Uil).

Università italiane: Bologna, L'Aquila, Milano, Molise, Napoli Federico II, Roma (Sapienza, Tor Vergata, Roma Tre), Padova, Palermo, Piemonte Orientale, Salento, Torino.

Università straniere: Università Carlos III di Madrid, University of Nottingham, Syracuse University di Firenze.

OIM



Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM)

The UN Migration Agency

L'OIM in breve

L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM/IOM) è stata fondata a Ginevra nel 1951 e da settembre 2016 è un'Agenzia Collegata alle Nazioni Unite.

A Roma ha sede l'Ufficio di Coordinamento per il Mediterraneo.

MISSIONE

Il lavoro dell'OIM si basa sul principio che una migrazione ordinata e nel rispetto della dignità umana porti benefici sia ai migranti sia alla società. Nello specifico, l'OIM agisce per:

- Favorire lo sviluppo economico e sociale attraverso la migrazione;
- Difendere la dignità e il benessere dei migranti;
- Sostenere la solidarietà internazionale attraverso l'assistenza umanitaria agli individui in condizioni di bisogno;
- Migliorare la comprensione delle questioni legate all'immigrazione;
- Facilitare il dialogo internazionale sulle tematiche migratorie;
- Offrire consulenze operazionali nel campo della gestione delle migrazioni.



© OIM

LE ATTIVITÀ di OIM in Italia

L'OIM fornisce **assistenza ai gruppi vulnerabili e ai minori** (orientamento legale, identificazione di casi vulnerabili, indagini familiari), cura gli **aspetti medici** e sanitari della migrazione, e favorisce l'**integrazione socio-economica** dei migranti, anche contrastando i fenomeni di sfruttamento lavorativo.

Lavora altresì nell'area di **migrazione e sviluppo**, promuovendo la valorizzazione dei migranti nella crescita sociale, economica e culturale dei paesi di origine e destinazione.

Inoltre, l'OIM facilita il **ricongiungimento familiare**, i **ritorni volontari e la reintegrazione** nei paesi di origine, supporta lo svolgimento delle procedure di **relocation** e di **resettlement** e collabora con le autorità per una gestione efficace e umana delle frontiere.

L'OIM raccoglie e analizza **dati e informazioni** sul fenomeno migratorio in Italia e nel Mediterraneo Centrale, svolge un lavoro di **sensibilizzazione** sui rischi connessi alla migrazione irregolare e promuove un dibattito pubblico sull'immigrazione basato su un'informazione corretta. Infine, l'OIM svolge un importante ruolo di **assistenza tecnica** a governi ed altre agenzie, per migliorare le capacità di gestione dei fenomeni migratori.

Per maggiori informazioni
iomrome@iom.int • italy.iom.int
twitter.com/OIMItalia • facebook.com/OIMItalia



PERCORSI DI COESIONE SOCIALE PER LO SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO

La Fondazione CON IL SUD è un ente non profit privato nato il 22 novembre 2006 dall'alleanza tra le fondazioni di origine bancaria e il mondo del Terzo settore e del volontariato, per promuovere la **infrastrutturazione sociale** del Mezzogiorno, ovvero sostenere percorsi di coesione sociale per favorire lo sviluppo al Sud.

Carlo Borgomeo, presidente della Fondazione: *“Proponiamo un’idea di sviluppo del nostro Sud che è alternativa a quella storicamente conosciuta. Promuoviamo un cambiamento radicale del paradigma che vede il sociale, la cultura e in generale il welfare come subalterni allo sviluppo economico. Pensiamo sia esattamente il contrario. Se prima non si raggiungono livelli accettabili di coesione sociale, rispetto delle regole e amore per il proprio territorio e non si è in grado di offrire speranza e realismo a queste azioni lo sviluppo sarà una chimera. Se prima non riduciamo il divario sociale con il resto del Paese, il Sud non potrà esprimere forme mature e durature di sviluppo”.*

La Fondazione sostiene interventi “esemplari” per **l’educazione dei ragazzi alla legalità** e per il **contrasto alla**

dispersione scolastica, per **valorizzare i giovani talenti e attrarre i “cervelli” al Sud**, per la **tutela e valorizzazione dei beni comuni** (cultura, ambiente, riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie), per la **qualificazione dei servizi socio-sanitari**, per **l’integrazione degli immigrati**, per favorire il **welfare di comunità**. In 14 anni ha sostenuto oltre **1.100 iniziative**, coinvolgendo direttamente **6.000 organizzazioni** e 320mila cittadini, soprattutto giovani, erogando complessivamente **211 milioni di euro**.

A giugno 2016, inoltre, è stata costituita **l’impresa sociale Con i Bambini**, un’organizzazione senza scopo di lucro interamente partecipata dalla Fondazione CON IL SUD, che ha l’obiettivo di attuare i programmi del **Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile**.

Con il Sud sul web e social:

www.fondazioneconilsud.it
www.bilanciodimissione.it
www.esperienzeconilsud.it
www.conmagazine.it
www.conilsud.it
www.socialfilmproductionconilsud.it

Per maggiori informazioni
Facebook: [Fondazioneconilsud](https://www.facebook.com/fondazioneconilsud)
Twitter e Instagram: [@Conilsud](https://www.instagram.com/conilsud)
Su App Store e Play Store: **CON IL SUD**



AGRICOLTORI ITALIANI

CIA - AGRICOLTORI ITALIANI

La Cia - Agricoltori Italiani è una delle più grandi organizzazioni professionali agricole in Europa ed in Italia. La sua origine è legata alla costituzione dell'Alleanza Nazionale dei Contadini nel 1955. Fondata nel dicembre del 1977 come Confederazione Italiana Coltivatori (Cic), nel 1992 ha assunto la denominazione Confederazione Italiana Agricoltori per sancire e valorizzare il ruolo moderno dell'agricoltore e della sua impresa.

Rappresenta oltre 900.000 iscritti a titolo principale, coltivatori diretti ed imprenditori agricoli. La sua sede nazionale è a Roma e vanta una presenza capillare su tutto il territorio nazionale, arrivando ad essere presente in circa 5000 comuni, con sedi regionali, provinciali e zionali.

È un'associazione autonoma, democratica ed indipendente che afferma la centralità dell'impresa agricola singola ed associata, promuove la crescita culturale, morale, civile ed economica degli agricoltori e di tutti coloro che operano nel mondo rurale. Si impegna a realizzare nella società e nell'economia le pari opportunità tra donne e uomini e a promuovere l'inserimento dei giovani ed il ricambio generazionale nelle imprese e nei sistemi agricoli territoriali.

Tra i suoi scopi, citiamo: la tutela e lo sviluppo degli agricoltori e dell'impresa agricola, degli operatori del mondo rurale e dell'agricoltura in generale; la tutela del reddito degli agricoltori, i loro diritti di cittadinanza, la dignità ed i diritti del lavoro agricolo eser-

citato in forma di impresa; l'affermazione del ruolo dell'agricoltura nel sistema economico italiano, non soltanto come settore produttivo ma anche come patrimonio per il territorio, le risorse ambientali, culturali e paesaggistiche; la competitività delle imprese agricole sui mercati interni, comunitari ed internazionali; lo sviluppo e la valorizzazione del mondo rurale; l'affermazione nella società della cultura della terra intesa come bene di tutti, limitato e non riproducibile.

Svolge attività e iniziative nel campo della qualità e della sicurezza e dell'educazione alimentare, della tutela e della valorizzazione dell'ambiente, dell'agriturismo, delle foreste, dell'agricoltura biologica, delle energie alternative, dell'editoria e dell'informazione legislativa agraria. Firma contratti collettivi di lavoro ed ha rappresentanti nei maggiori organismi istituzionali nazionali, regionali e provinciali.

La Cia - Agricoltori Italiani attraverso la sua rete capillare su tutto il territorio nazionale fornisce assistenza e consulenza sia alle imprese che alla manodopera straniera al fine di favorire sempre più l'inclusione sociale attraverso il rispetto delle norme e l'applicazione dei contratti di lavoro.

A livello europeo ed internazionale, la Cia - Agricoltori Italiani è membro del COPA (Comitato delle organizzazioni professionali agricole dell'Ue) e dell'OMA (Organizzazione Mondiale degli Agricoltori).

Cia - Agricoltori Italiani

Via Mariano Fortuny, 20 - 00196 Roma - tel. 06 326871

sito web www.cia.it



IL SINDACATO DEI CITTADINI

UIL - IL SINDACATO DEI CITTADINI

La **UIL** nasce il 5 marzo del 1950 ed è un Sindacato libero e democratico, laico e riformista, socialista nei fini. È un Sindacato Confederale che conta quasi 2,3 milioni di iscritti e che prende posizioni senza pregiudizi, preconcezioni o condizionamenti, soltanto entrando nel merito delle questioni.

A livello europeo, la UIL è affiliata all'ETUC-CES (Confederazione Europea dei Sindacati). Aderisce con convinzione alla necessità di attuare un modello più sostenibile di sviluppo, sia sul piano ambientale che su quello sociale, e di costruire un'Europa dei popoli orientata alla valorizzazione delle persone, alla garanzia di una maggiore sicurezza, da tutti i punti di vista, delle lavoratrici e dei lavoratori, e all'eliminazione di ogni forma di disuguaglianza.

La UIL è il "Sindacato di cittadini" perché intende osservare la società nel suo complesso, in modo da occuparsi dei bisogni dei lavoratori e dei problemi che li investono anche fuori dai luoghi di lavoro. È un'Organizzazione che si occupa dei diritti dei pensionati, dei giovani e delle persone più vulnerabili. Persegue il contrasto alle disuguaglianze, sostiene l'accoglienza e l'inclusione sociale attraverso la difesa e la promozione del lavoro dignitoso, ponendo al centro la persona e salvaguardando i diritti umani, sociali e civili.

Umanità e solidarietà sono per la UIL due valori imprescindibili.

La UIL, attraverso una rete capillare di sportelli sul territorio nazionale ed estero, fornisce gratuitamente consulenza e assistenza ai cittadini stranieri per la difesa dei diritti sindacali, per vertenze di lavoro, per la compilazione e l'inoltro delle istanze di richiesta di rilascio/rinnovo del permesso di soggiorno, rilascio del permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo, domande di ricongiungimento familiare, prenotazione al test di lingua italiana, emersione dal lavoro irregolare, decreti flussi e consulenza legale.

La UIL assiste e tutela i cittadini stranieri e le proprie famiglie anche rispetto ai diritti previdenziali, al lavoro e alla sicurezza, ai diritti in materia di sanità, assistenza e diritto allo studio e alla concessione e acquisto della cittadinanza italiana.

Contatti:

www.uil.it
www.italuil.it
www.cafuil.it

INTRODUZIONE

Tre decenni di impegno e ancora un lungo cammino

Franco Pittau, presidente onorario del Centro Studi e Ricerche IDOS

Da 30 anni il *Dossier Statistico Immigrazione* segue l'evoluzione del fenomeno migratorio in Italia. Sono grato al Centro Studi e Ricerche IDOS per avermi affidato le riflessioni introduttive a questa edizione, che segna un importante anniversario. Per me il 2020 coincide anche con il compimento di 50 anni di impegno nel mondo dei migranti, iniziato tra gli italiani all'estero.

Ricordo la viva partecipazione di operatori, funzionari e giornalisti alla presentazione del primo *Dossier* nel 1991, organizzata in una sala dell'Ufficio immigrazione della Caritas di Roma, in Via delle Zoccolette. Sia io che mia moglie Lidia eravamo diventati da tempo volontari della Caritas romana: lei in maniera stabile, come responsabile dell'Area immigrati, e io nel tempo libero dal lavoro presso il sindacato. Anche noi, come tanti altri, fummo trascinati dalle motivazioni e dall'entusiasmo del direttore, mons. Luigi Di Liegro.

L'analisi organica dei dati statistici sull'immigrazione era allora un'assoluta novità. La sua importanza non sfuggì a don Luigi, che accettò subito di sostenere il progetto, da me proposto insieme a pochi altri, tra i quali ricordo Giuseppe Lucrezio Monticelli, esperto statistico dell'Ucei e carissimo amico, scomparso nel 1995, due anni prima di don Luigi. Furono d'aiuto, per far fronte a queste due gravi perdite, la fiducia di mons. Guerino Di Tora e di Claudio Cecchini, rispettivamente direttore (succeduto a don Luigi) e vicedirettore della Caritas di Roma.

Il *Dossier* conobbe in pochi anni una larga diffusione in tutta Italia, che ne rafforzò l'impatto sociale e culturale. La presentazione annuale del rapporto diventò un evento nazionale e l'iniziativa fu di stimolo anche a varie strutture pubbliche e del privato sociale, che iniziarono ad affrontare i vari aspetti dell'immigrazione nella loro dimensione statistica. L'originalità del *Dossier* consisteva (e consiste ancora oggi) nell'offrire una raccolta puntuale, sistematica e commentata di tutti i dati più aggiornati disponibili, altrimenti difficilmente reperibili.

Nel corso degli anni si intensificarono le sinergie con le associazioni di italiani e immigrati, con molte strutture – pubbliche e private – operanti a vario titolo nel mondo delle migrazioni e con diverse istituzioni. Il primo nucleo di redattori, inizialmente operanti presso e per conto della Caritas di Roma, nel 2004 si costituì autonomamente come Centro Studi e Ricerche IDOS (acronimo di *Immigrazione Dossier Statistico*) e per circa un decennio fu supportato dalla Caritas Italiana, cui si aggiunse qualche anno dopo la Fondazione Migrantes, e successivamente dalla Tavola Valdese.

Il nuovo scenario degli anni Duemila portò a potenziare il gruppo di lavoro, perfezionare la metodologia di ricerca, completare la rete dei redattori regionali, insistere sui piani di sensibilizzazione su scala nazionale e accentuare il supporto al mondo della comunicazione.

Se il perno iniziale di questo servizio fui io, per il fatto di aver maturato in precedenza un'ampia esperienza professionale nell'ambito delle migrazioni, prima all'estero e poi in Italia, la capacità propulsiva del *Dossier* è andata sempre più completandosi attraverso il prezioso apporto dei più giovani colleghi che si aggiungevano man mano al gruppo di partenza.

Il trentennio documentato dal *Dossier* si presenta come un articolato contenitore di eventi, personaggi, orientamenti, stimoli di ricerca e di impegno operativo: per noi del *Dossier* tale periodo, profondamente segnato dall'immigrazione, è stato un "segno dei tempi" per i profondi cambiamenti che ha implicato in Italia e a livello internazionale. Ne è scaturita una narrazione che ha sempre cercato di essere il più possibile aderente alla realtà, anche grazie ad alcuni presupposti che hanno funto da antidoto a interpretazioni ideologiche.

A ispirare l'approccio dell'équipe è stata, sullo sfondo, la lezione della lunga storia dell'emigrazione italiana, protrattasi, dall'Unità d'Italia ad oggi, per oltre un secolo e mezzo. Le esperienze spesso dolorose, seppure in larga misura evitabili, di questa storia hanno costituito, per il *Dossier*, un insegnamento da non dimenticare una volta che l'Italia è diventato un paese di immigrazione.

Non meno importante è stata l'attenzione alle convenzioni adottate a livello internazionale e comunitario, le quali riconoscono, promuovono e tutelano, a livello globale, i valori umani fondamentali, base imprescindibile per una civile convivenza dei popoli.

Ai dati e alle informazioni statistiche – ragione costitutiva della nascita del *Dossier* – si è prestata sin dall'inizio la massima attenzione, in quanto elementi quantitativi indispensabili per leggere adeguatamente la realtà e rifuggire da approssimazioni e impostazioni pregiudiziali. Questa "sensibilità" statistica si è poi trasmessa per osmosi anche a diverse strutture pubbliche e del mondo sociale.

Un'altra linea strategica è consistita nel curare un confronto continuo con il mondo sociale e della ricerca mediante ampie campagne informative, il cui culmine è rappresentato dalla presentazione in contemporanea, in tutte le regioni e province autonome d'Italia, di ogni nuova edizione del *Dossier*.

Ripensando a questa storia trentennale, la soddisfazione per il lungo cammino compiuto è potenziata dalla consapevolezza di averlo realizzato comunitariamente, secondo uno spirito di ampia condivisione: sono tanti, oltre ai membri dell'équipe centrale e della rete territoriale, ad aver contribuito negli anni al *Dossier*, considerandolo a ragione anche un proprio prodotto. Basti qui ricordare le tante associazioni di immigrati e mediatori culturali che hanno accompagnato e sorretto questo percorso, una comunità di persone ancora da valorizzare.

Non andrebbe dimenticato che, dopo la seconda guerra mondiale, la tormentata storia dell'Europa ha trovato il filo della sua unità nella collaborazione solidale tra i vari popoli e paesi, anche per quanto riguarda l'immigrazione. Oggi il rischio è che i nazionalismi passino per soluzioni di modernità, dimenticando la dolorosa lezione del secolo scorso.

Ma, come anche la Costituzione attesta, l'amore per il proprio paese non equivale alla chiusura verso i migranti, né all'affermazione di una supremazia che escluda il diritto internazionale e il rispetto e il riconoscimento delle differenze. Sono certo che il gruppo del *Dossier Statistico Immigrazione* continuerà a essere d'aiuto in questo cammino di civiltà.

L'immigrazione in Italia nel 2019. I dati salienti

Flussi e presenze. A fronte di un lievissimo aumento netto annuo di residenti stranieri, che a fine 2019 sono in totale 5.306.500 (appena 47.100 in più rispetto a inizio anno: +0,9%), l'8,8% di tutta la popolazione residente in Italia, i soli non comunitari regolarmente soggiornanti sono diminuiti di ben 101.600 unità (-2,7%), arrivando a poco più 3.615.000 (erano 3.717.000 l'anno precedente). Di riflesso è probabilmente aumentata la presenza di non comunitari irregolari, i quali, stimati in 562.000 a fine 2018 (Ismu) e calcolato che – anche per effetto del Decreto “sicurezza” varato in tale anno – sarebbero cresciuti di ben 120-140.000 unità nei due anni successivi (Ispi), a fine 2019 erano già stimati in oltre 600.000 e a fine 2020 avrebbero plausibilmente sfiorato o raggiunto i 700.000 se, nel frattempo, non fosse intervenuta la regolarizzazione della scorsa estate a farne emergere (almeno temporaneamente) circa 220.500, in stragrande maggioranza dal lavoro in nero domestico e solo in minima parte dal lavoro nero in agricoltura.

Del resto, l'ulteriore crollo del numero di migranti forzati sbarcati nel paese (11.471: -50,9% rispetto ai 23.370 del 2018 e -90,4% rispetto ai 119.369 del 2017), non solo ha confermato la fine della cosiddetta “emergenza sbarchi”, ma ha contribuito a svuotare i centri di accoglienza, in cui i migranti sono scesi da circa 183.700 nel 2017 a poco più di 84.400 a fine giugno 2020: quasi 100.000 persone fuoriuscite in appena 2 anni e mezzo, moltissime delle quali si sono disperse sul territorio, andando a ingrossare le fila già assai nutrite degli irregolari.

La perdurante mancanza, dal 2011, di una programmazione dei flussi in ingresso di lavoratori stranieri ne ha ulteriormente ridotto l'incidenza, non solo nello stock dei soggiornanti (25,7% dei permessi a termine, inclusi gli stagionali, contro il 53,6% dei motivi di famiglia), ma anche tra i 177.000 nuovi permessi di soggiorno rilasciati nel 2019 (6,4% per lavoro, a fronte di ben il 56,9% per famiglia).

Inserimento sociale. Il processo di inserimento e radicamento degli stranieri nel tessuto sociale è confermato da diversi indicatori, ma si congiunge a crescenti evidenze di fragilità ed emarginazione.

Sebbene nell'a.s. 2018-2019 gli 858.000 alunni stranieri siano arrivati a incidere per il 10,0% sull'intera popolazione scolastica nazionale e ben 2 su 3 (64,5%) siano nati in Italia (553.000), restano alte le difficoltà di partecipazione alla didattica e di conseguimento di livelli medi soddisfacenti di preparazione, condizionando la marcata canalizzazione, alle superiori, verso gli istituti tecnici (38,0%, contro una media complessiva del 31,3%) o professionali (32,1% contro 18,7%) piuttosto che verso i licei (29,9% contro 50,5%), oltre che un progressivo calo dell'incidenza di studenti stranieri nei gradi superiori (dall'11,5% della primaria al 7,4% delle

superiori) e all'università (5,4%, pari a 15.900 immatricolati su un totale di 297.000 nell'a.a. 2019/2020).

E benché gli stranieri che nel 2019 hanno acquisito la cittadinanza italiana (127.000) appaiano in crescita rispetto all'anno precedente (+14.500), tra loro sono ancora esclusi i 63.000 nuovi nati in Italia da coppie straniere (il 15% delle 420.000 nascite complessive avvenute in Italia nel 2019: il numero più basso degli ultimi 102 anni, che conferma la duratura crisi demografica del paese).

Anche l'accesso alla casa, complice la crisi indotta dall'emergenza Covid, rischia di subire, per gli immigrati, gravi complicazioni: se ancora nel 2019 il 21,8% di essi ne abitava una di proprietà (contro l'80% degli italiani), il 63,6% una in affitto, il 14,6% alloggiava presso il proprio datore di lavoro o presso parenti e/o connazionali, a fine 2020 si calcola un crollo delle compravendite di immobili da parte di stranieri (-52,7%), della relativa spesa media (85.000 euro) e della qualità delle case da loro acquistate (per lo più bilocali di ampiezza media di 55 mq).

Lavoro. I 2.505.000 stranieri che hanno lavorato regolarmente in Italia nel 2019 (solo per il 43,7% donne) costituiscono il 10,7% di tutti gli occupati del paese, a fronte di altri 404.000 stranieri disoccupati (di cui le donne rappresentano stavolta ben il 52,7%) che incidono per il 15,6% tra tutti i disoccupati del paese.

Il mercato del lavoro italiano appare ancora una volta rigidamente scisso su base "etnica", con le occupazioni più rischiose, di fatica, di bassa manovalanza e sottopagate ancora massicciamente riservate agli stranieri, che vi restano inchiodati anche dopo anni di servizio e di permanenza nel paese: circa 2 su 3 di essi svolgono lavori non qualificati o operai (63,6%, contro solo il 29,6% degli italiani), mentre ha un impiego qualificato solo l'8% (tra gli italiani ben il 38,7%).

In particolare, gli stranieri incidono per meno del 2% tra gli impiegati degli istituti di credito e assicurativi, del mondo dell'informazione e della comunicazione o dell'istruzione, ma per quasi un quinto tra i lavoratori dell'edilizia, dell'agricoltura e del comparto alberghiero-ristorativo; e per ben il 68,8% tra quelli dei servizi domestici e di cura alla persona, dove trova impiego ben il 40,6% delle donne straniere occupate (il 42,4% degli uomini stranieri, invece, lavora nell'industria o nell'edilizia).

Del resto, se gli occupati stranieri si concentrano per oltre il 50% in solo 13 professioni (e in appena 3 se sono donne: servizi domestici, cura alla persona e pulizie di uffici e negozi), la metà dei lavoratori italiani ne copre almeno 44 (20 se donne).

Non stupisce, dunque, che ben un terzo (33,5%) degli occupati stranieri sia sovraistruito (contro il 23,9% degli italiani) e che essi conoscano ancora uno scarto negativo del 24% nella retribuzione netta media mensile rispetto agli italiani (1.077 euro contro 1.408 euro).

Sono continuate ad aumentare, d'altra parte, le imprese gestite da immigrati, arrivate nel 2019 a 616.000 (+2,3% annuo), ovvero al 10,1% di tutte le attività autonome operanti nel paese. Tuttavia, anche in questo ambito la crisi prodotta dall'emergenza Covid ha provocato, nel primo semestre del 2020, una contrazione di ben il 40% delle attività rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Immigration in Italy in 2020. Key facts

Foreign population. Despite a slight net increase in the number of foreign residents in Italy at the end of 2019 (5,306,500, equal to 8.8% of the entire population residing in Italy, with an annual variation of only 46,000 units or +0.9%), the number of non-EU citizens legally residing in Italy alone decreased by 101,600 units (-2.7%) to just over 3,615,000 (they were 3,717,000 in 2018). On the other hand, non-EU irregular immigrants have increased: already estimated at 562,000 at the end of 2018, they were expected to grow by 120,000/140,000 units in the following 2 years – also as a result of the “safety” Decree launched in 2019 – to the point that they were estimated to be more than 600,000 by the end of 2019 and almost 700,000 units at the end of 2020. In the meantime, however, a regularization campaign launched in summer 2019 has brought to the surface (at least temporarily) about 220,000 irregular immigrants coming almost entirely from undeclared work in the domestic sector (and partially from agriculture).

In fact, the further drop in the number of forced migrants who landed in our country (about 11,470: -50.9% compared to 23,370 in 2018 and -90.4% compared to 119,000 in 2017), not only confirmed the end of the so-called “emergency landing” phase, but also helped to empty the reception centres. In fact, the number of migrants hosted in reception centers has decreased from 183,800 in 2017 to 84,400 at the end of June 2020 – almost 100,000 less in just 2.5 years – and many of them have dispersed throughout the Italian territory, thus increasing the already considerable number of irregular immigrants.

Since 2011, the constant lack of planning for the entry flows of foreign workers has further reduced the incidence of the latter, not only in the number of residents (25.7%, including seasonal workers, versus 53.6% for family reasons), but also among the 177,000 new residence permits issued in 2019 (6.4% for work, compared to 56.9% for family reasons).

Social inclusion. The ongoing process of inclusion and integration of immigrants in the Italian social fabric is confirmed by various indicators, but is also characterised by increasing fragility and marginalization.

Although 10% of the national school population in the 2018-2019 school year consisted of foreign students (858,000), of whom 64.5% is born in Italy (553,000), their participation in education and their achievement of satisfactory levels of schooling still remains difficult. This situation affects foreign students in their choice of high schools, which are increasingly often technical (38.0%, compared to an overall average of 31.3%) or vocational schools (32.1% compared to 18.7%) instead of Lyceums (classical high schools) (29.9%, versus 50.5%). In addition, this leads to a progressive

decrease in the incidence of foreign students in high school (from 11.5% in primary school to 7.4% in high school) and university (5.4%, equal to 15,900 enrolled in the year 2019/2020 out of a total of 297,000).

Moreover, despite the fact that the number of foreigners who acquired Italian citizenship in 2019 (127,000) has increased for the first time compared to the previous year (+14,500), among them the 63,000 newborn babies born in Italy to foreign couples are still excluded (their number represent 15% of the total 435,000 births in Italy in 2019, the lowest number in the last 102 years, which confirms the long-lasting demographic crisis of the country).

Housing is also still a problem for foreigners, especially after the crisis caused by the Covid emergency: while, in 2019, 21.8% of foreigners owned their own house (compared to 80% of Italians), 63.6% rented one and 14.6% stayed either with their employer or with relatives or fellow countrymen, by the end of 2020 there will be a fall in the purchase and sale of real estate by foreigners (-52.7%), in their average expenditure (85,000 euro) and in the quality of the houses they purchase (mostly two-room flats with an average size of 55 square metres).

Labour insertion. The 2,505,000 foreigners who worked regularly in Italy in 2019 (of whom only 43.7% were women) account for 10.7% of all employed people in the country. There are also 404,000 foreigners currently unemployed (this time the majority, 52.7%, are women), 15.6% of all unemployed people in the country.

Once again, the Italian labour market appears to be rigidly divided on an “ethnic” basis, with the most risky, tiring, low-skilled and underpaid jobs still mainly reserved for foreigners, who remain stuck in them even after years of work and staying in the country. About 2 out of 3 foreign workers have unskilled or manual jobs (63.6%, against only 29.6% of Italians), while only 8% have a qualified job (against 38.7% of Italians).

In particular, foreigners account for less than 2% of the employees of credit and insurance institutions, information and communication companies. On the other hand, foreign workers are almost 20% of all workers in the construction, agricultural and hotel-restaurant sectors, and 68.8% of all domestic and personal care givers (40.6% of foreign women employed in Italy have a job in the latter sector, while 42.4% of foreign men work in industry or construction).

More than half of all foreign workers are concentrated in only 13 job categories (and only 3 in the case of women: domestic services, personal care and janitorial), while half of the Italian workers cover at least 44 categories (Italian women cover 20).

It is not surprising, therefore, that as much as 33.5% of foreign workers are over-educated (compared to 23.9% of Italians) and that their average net monthly salary is 24% lower than that of Italians (1,077 euro compared to 1,408 euro).

In any case, enterprises managed by immigrants continue to increase, reaching 616,000 units in 2019 (+2.3% per year), equal to 10.1% of all self-employed activities operating in the country. However, these companies were also affected by the Covid crisis, with a contraction of 40% in the first half of 2020, compared to the same period of the previous year.

ITALIA. I principali dati sulla presenza straniera, valori assoluti e percentuali (2008-2019)

	2008	2017	2018	2019
Popolazione residente totale	59.000.586	60.483.973	60.359.546	60.244.639
di cui popolazione straniera	3.402.435	5.144.440	5.255.503	5.306.548
stranieri sul totale (%)	6,5	8,5	8,7	8,8
donne sul totale stranieri (%)	50,8	52,0	51,7	51,8
Nati stranieri nell'anno	72.472	67.933	65.444	62.944
minori sul totale residenti stranieri (%)	22,2	20,2	20,2	20,3
Iscritti a scuola	628.937	841.719	857.729	n.d.
Acquisizioni di cittadinanza italiana	53.696	146.605	112.523	127.001
Distribuzione territoriale dei residenti (%)				
Nord-Ovest	35,6	33,4	33,6	33,8
Nord-Est	28,3	24,3	23,9	24,1
Centro	23,8	26,0	25,4	25,3
Sud	8,8	11,8	12,2	12,1
Isole	3,5	4,5	4,9	4,8
ITALIA *	100,0	100,0	100,0	100,0
Aree continentali di origine (%)				
Europa	53,6	50,9	50,2	49,6
Africa	22,4	21,3	21,7	21,8
Asia	15,8	20,5	20,8	21,2
America	8,1	7,2	7,2	7,4
Oceania	0,1	0,0	0,0	0,0
ITALIA *	100,0	100,0	100,0	100,0
Prime cinque collettività				
Romania	796.477	1.190.091	1.206.938	1.207.919
Albania	441.396	440.465	441.027	440.854
Marocco	403.592	416.531	422.980	432.458
Cina	170.265	290.681	299.823	305.089
Ucraina	153.998	237.047	239.424	240.428
Occupati stranieri per settore (%)				
Agricoltura, silvicoltura e pesca	3,0	6,1	6,4	6,6
Industria	39,5	26,5	27,7	28,0
- <i>industria in senso stretto</i>	23,3	16,8	17,9	18,6
- <i>costruzioni</i>	16,2	9,7	9,9	9,4
Servizi	57,5	67,4	65,9	65,3
- <i>commercio, alberghi e ristoranti</i>	18,0	16,3	20,8	10,4
- <i>altre attività dei servizi</i>	39,5	51,1	45,1	54,9
TOTALE	1.690.000	2.423.000	2.455.000	2.505.000

* La somma delle percentuali non sempre corrisponde a 100,0 per via degli arrotondamenti dei decimali.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

PATRONATO Inas

CISL

Istituto Nazionale Assistenza Sociale

INAS CISL

Patronato INAS: l'Inas è il Patronato della Cisl, che da oltre 70 anni, svolge la propria attività a favore degli italiani e degli stranieri in Italia, nonché dei connazionali all'estero, è presente in tutte le regioni d'Italia e all'estero in 22 Paesi, per lo più dove l'emigrazione italiana è più consistente, ma anche in alcuni Paesi in cui si evidenzia una forte spinta migratoria verso l'Italia, attraverso una struttura organizzativa capillare, con oltre 700 uffici in Italia e 90 all'estero.

Sede nazionale: un ruolo importante e strategico è svolto dalla sede nazionale, che attraverso il settore Emigrazione-Immigrazione, per rilanciare il tema delle migrazioni, in accordo con la Presidenza, sta sviluppando nuove linee strategiche, continuando ad approfondire gli aspetti interpretativi delle norme, svolgendo un compito di ricerca, indagine e riflessione sui mutamenti in atto a supporto dei colleghi nelle sedi territoriali.

Settore emigrazione - immigrazione: in particolare per gli **italiani all'estero**, in collaborazione con il coordinamento estero, l'Inas garantisce un sostegno,

oltre che per le materie tradizionali, legate alle prestazioni previdenziali e socio assistenziali anche locali, nella richiesta della cittadinanza italiana e nell'ambito fiscale e delle successioni attraverso una Convenzione stipulata con il Caf nazionale, sviluppa progetti specifici, programma Campagne informative, per aumentare sempre di più il suo raggio d'azione e supportare al meglio, gli italiani all'estero della nuova e della vecchia emigrazione.

Sul fronte invece dell'immigrazione, l'Inas fornisce informazione, assistenza e consulenza, per il rilascio ed il rinnovo dei permessi di soggiorno, i ricongiungimenti familiari, la richiesta di cittadinanza italiana, impegnandosi a dare risposte sempre più integrate e di qualità, con riferimento sia agli aspetti normativi che all'aspetto più operativo relativo all'inoltro delle domande, al fine di tutelare e garantire la regolarità del soggiorno degli stranieri sul territorio italiano e supportandoli nell'ambito delle prestazioni socio-previdenziali, degli infortuni sul lavoro, e delle malattie professionali.

Per maggiori informazioni

Sede nazionale INAS CISL Settore emigrazione - immigrazione

Responsabile: Liliana Ocmin - Viale Regina Margherita, 83/d - 00198 - Roma

Tel. + 39.06.84438232-351-363-215

E-mail: l.ocmin@inas.it Sito web: www.inas.it



Patronato Acli

Per i servizi sociali dei lavoratori e dei cittadini

Il Patronato ACLI: 75 anni a servizio dei lavoratori

Promosso dalla Presidenza Nazionale delle Acli (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) nell'ottobre 1944 e costituito formalmente nel 1945, il Patronato Acli, seguendo l'impegno statutario di essere un servizio a sostegno dei lavoratori nei loro problemi di lavoro e di carattere previdenziale, ha avuto un ruolo fondamentale nell'assistere anche gli emigrati italiani che, dal dopoguerra, si sono riversati nei paesi del Nord Europa, delle Americhe, dell'Australia e del Sudafrica per dare nuove opportunità alla loro vita e a quella dei loro familiari.

Tutto il lavoro che da quegli anni il Patronato Acli svolge a favore degli emigrati italiani avviene in costante collegamento con le Rappresentanze Diplomatiche italiane nei vari paesi e con il supporto delle Missioni Cattoliche Italiane che, di volta in volta, sono andate impiantandosi a sostegno della crescita spirituale, umana e sociale degli emigrati italiani. Determinante è stata anche l'intuizione di promuovere, spesso insieme alle citate Missioni, corsi di lingua nei paesi in cui i lavoratori si trovavano. Questa azione ha permesso a gran parte di loro di comprendere le regole di convivenza dei paesi che li accoglievano, di difendere i propri diritti, di rispettare al meglio i propri doveri, in poche parole di integrarsi per essere riconosciuti come cittadini a pieno titolo.

Oggi il Patronato Acli è presente in 22 paesi tra cui, dopo il 2002 (a seguito della nuova legge di riforma dei Patronati, la n. 152/2001, che rivolge il servizio anche agli immigrati in Italia) in Marocco, Albania, Moldavia e Ucraina.

Questi 75 anni di attività sono densi di esperienze tali da permettere alla dirigenza del Patronato Acli di fare sintesi delle varie problema-

tiche lavorative e previdenziali e di tradurle, con il sostegno delle stesse Acli, in richieste politiche, sia presso il Parlamento italiano che presso le Istituzioni europee.

Negli anni il Patronato Acli ha pubblicato, a sostegno dell'evoluzione delle esigenze lavorative e previdenziali dei lavoratori italiani, sia in patria che in emigrazione, statistiche e riflessioni sociologiche con input politici che oggi fanno parte della storia del mondo del lavoro nazionale e internazionale. A tal proposito va considerato il ruolo fondamentale svolto dal Patronato Acli nel collaborare sia con il Ministero dell'Interno sia con il Ministero del Lavoro per la modernizzazione dei sistemi burocratici cui devono sottostare i cittadini stranieri che fanno ingresso in Italia per motivi di lavoro, ricongiungimento familiare, studio o per altre motivazioni consentite dalla legge italiana e dalle Convenzioni Internazionali. Dal 2006 i Patronati hanno un protocollo di collaborazione con il Ministero dell'Interno che ha dato buoni risultati sia in termini di sussidiarietà con lo stesso Ministero, che di servizio ai cittadini immigrati e alle loro famiglie. In quell'ottica di collaborazione vanno ascritte le circa 100.000 pratiche di assistenza e tutela svolte a favore dei migranti a garanzia del loro legittimo soggiorno nel nostro Paese e nel 2020 le 8500 domande di regolarizzazione patrocinate.

Accanto a tale azione di assistenza sempre più oggi il Patronato Acli avverte la necessità di promuovere incontri e dibattiti sul tema dell'immigrazione tesi a raccontare storie ed esperienze di integrazione, troppo spesso oscurate da un frastuono mediatico che banalizza e tende a contrapporre, anziché aiutare a "comprendere" le migrazioni e i migranti.

Patronato Acli - Sede Centrale: V. Marcora, 18 Roma - Tel: 06.5840426-428
Mail: segreteria.sedecentrale@patronato.acli.it - Sito: www.patronato.acli.it
<https://www.facebook.com/Patronato.acli.it>



ASSOCIAZIONE
SINDACALE NAZIONALE
DEI DATORI DI
LAVORO DOMESTICO
Associazione riconosciuta

ASSINDATCOLF È L'ASSOCIAZIONE SINDACALE NAZIONALE DEI DATORI DI LAVORO DOMESTICO

Assindatcolf rappresenta tutte quelle famiglie che ogni giorno per conciliare tempi di vita e di lavoro scelgono di affidarsi alle preziose cure del personale domestico: badanti che si occupano di genitori anziani, malati o disabili; baby sitter che accudiscono figli piccoli quando i genitori non sono in casa; colf che si occupano della casa collaborando al miglioramento della vita familiare.

Un piccolo "esercito" di lavoratori, perlopiù immigrati, fatto principalmente di donne. Un comparto in crescita in linea con i principali trend demografici ma non sempre regolare. Per questo motivo, da oltre 35 anni Assindatcolf lavora per sensibilizzare le famiglie al rispetto delle regole, portando la voce dei datori di lavoro nel cuore delle istituzioni e sul tavolo delle trattative con i sindacati.

L'obiettivo principale è quello di arrivare alla totale deduzione del costo del lavoro domestico: l'unico modo per sostenere le famiglie nelle spese e per incentivare all'assunzione, tutelando al contempo i tanti lavoratori impegnati nel comparto.

Costituita su iniziativa della Confedilizia nel 1983, Assindatcolf oggi aderisce ad Effe (Federazione europea dei datori di lavoro domestico) e insieme alla Fidaldo (Federazione italiana dei datori di lavoro domestico) è componente degli Enti Bilaterali del comparto - Fondocolf, Cas.Sa.Colf ed Ebincolf - attraverso i quali sviluppa sul territorio nazionale un ambizioso programma di formazione professionale gratuita rivolta al personale domestico: un'occasione per tutti quei lavoratori privi di una specifica formazione e che in questo modo possono recuperare un gap di conoscenza. Con lo strumento di Cas.Sa.Colf è, invece, possibile offrire assistenza sanitaria integrativa a lavoratori, in particolare stranieri, che altrimenti ne sarebbero privi.

Per maggiori informazioni

Assindatcolf, Associazione Nazionale dei Datori di Lavoro Domestico
Associazione riconosciuta

Sede nazionale: Via Principessa Clotilde 2, 00196 - Roma

Contatti: tel 06. 32650952 fax 06. 32650503 email: nazionale@assindatcolf.it

Numero Verde 800.162.261 - www.assindatcolf.it



FEDERCOLF - FEDERAZIONE SINDACALE DEI COLLABORATORI FAMILIARI DEGLI ASSISTENTI DOMICILIARI E DELLE STRUTTURE TUTELARI DEI LAVORATORI AL SERVIZIO DELL'UOMO

firmataria del c.c.n.l. di categoria rappresentata nella Commissione presso il Ministero del Lavoro

La **Federcolf** è il sindacato dei lavoratori al servizio della persona, come stabilisce l'art. 1 del suo Statuto. È una federazione giovane nel panorama italiano, costituita nel 1971. La Federcolf nasce pochi mesi dopo che la Corte Costituzionale, con sentenza n. 68 del 1969, dichiara l'illegittimità dell'art. 2068 del codice civile nella parte in cui dispone la sottrazione alla disciplina del contratto collettivo dei rapporti di collaborazione familiare. La sentenza del "giudice delle leggi" dà la possibilità al movimento sindacale di regolamentare con il dignitoso strumento della contrattazione collettiva anche il lavoro domestico, al pari degli altri tipi di lavoro subordinato. Ma le colf non lavorano in "fabbrica", sono difficili da sindacalizzare perché isolate nelle famiglie, non versano contributi sindacali, non riescono a scioperare, non danno potere a chi le rappresenta. La Federcolf non rinuncia per queste difficoltà a dare rappresentatività sindacale alla categoria; ed è così che nel 1974 si arriva alla firma, presso il Ministero del Lavoro, del primo contratto collettivo nazionale di lavoro per i collaboratori familiari, che garantisce alle colf minimi inderogabili di trattamento normativo e retributivo, dando dignità anche giuridica a tante donne lavoratrici. Firmato il contratto, bisogna farlo applicare. La Federcolf promuove allora la costituzione della "Consul-

ta Legale Nazionale": avvocati che, nelle aule di giustizia di tutta Italia, difendono a livello individuale i diritti acquisiti sul piano collettivo e avvocati che, attraverso le cause di lavoro, fanno applicare, da tutti i datori di lavoro, il contratto collettivo. Arrivano intanto nel nostro Paese i primi immigrati. La Federcolf è pronta ad accogliere e a tutelare anche le colf straniere. Intuisce fin dalla sua costituzione le diverse prospettive che, in una società moderna ed evoluta, si sarebbero aperte per la collaborazione familiare. Non a caso nasce come "federazione", come insieme di esperienze professionali diverse, seppure unite dalla medesima matrice: il servizio alla persona, che si risolve, direttamente o indirettamente, a favore della società naturale in cui la persona lavora: la famiglia. Dovunque si indirizza il lavoro che un tempo si svolgeva esclusivamente nelle abitazioni private, la Federcolf vuole essere presente, per tutelare sindacalmente i lavoratori a diretto servizio della persona. La nuova meta della Federcolf è la presenza sindacale in tutti gli ambiti nei quali si realizzi il servizio alla famiglia nelle forme nuove e progredite della solidarietà sociale e dell'economia dell'intelligenza artificiale; qui la Federcolf continuerà il suo servizio alla collaborazione familiare e, attraverso essa, al movimento sindacale e alla giustizia sociale.

Per maggiori informazioni

Segreteria nazionale: 00187 ROMA Via del Mortaro, 25

Tel. e fax 06.69940319 • 06.69940358

Segreteria organizzativa: 00167 ROMA Via Urbano II, 41/A

Tel 06.6629378 fax 06.66040532 email: segretariogenerale@federcolf.it

EDITORIALE

Le migrazioni internazionali nell'epoca delle frontiere chiuse

Luigi Gaffuri, Università dell'Aquila e Comitato scientifico del *Dossier Statistico Immigrazione*

Quaggiù, nel nostro mondo, siamo tutti di passaggio, ma chi migra è, nel suo dislocarsi, un viandante che più spesso di altri “non ha dove posare il capo” (Mt 8, 20). Quando arriva in un luogo, il migrante si sente un residente temporaneo, un ospite senza stabilità: non ha una polis in cui riconoscersi, una città alla quale appartenere come persona dotata di diritti, come cittadino provvisto di sostanza sociale che partecipa alla costruzione di una comune realtà collettiva.

Gli studiosi dovrebbero avere il compito intemerato di capire il mondo. Il loro mestiere sarebbe poi di spiegarlo a un pubblico. In questi tempi d'emergenza da Coronavirus, molti si danno da fare per comprendere cosa sta succedendo, non solo sul piano sanitario, ma anche sotto il profilo più ampiamente sociale. Da quest'ultimo punto di vista, considerato il carattere pervasivo della chiusura territoriale generata dallo sviluppo della pandemia, chiunque è stato costretto a rendersi conto di cosa significhi essere limitati nella propria possibilità quotidiana di spostarsi – componente fondamentale della vita personale di ciascuno che i migranti conoscono da sempre.

Da quando si è manifestata la malattia del Covid-19 la globalizzazione sembra andata in letargo. Con i diversi lockdown in Europa e nell'intero pianeta, ciò che era abituale per i migranti, cioè l'essere fermati ai confini, è diventato norma anche per i cittadini comuni, almeno agli inizi virulenti della pandemia. La libertà di movimento, delle merci e individuale, garantita fino ad allora dall'apertura degli spazi globali a tutti tranne che ai migranti, si è provvisoriamente arrestata inceppando il vorticoso viaggiare di cose e persone.

Secondo modelli economicistici, la mobilità è una componente sistemica delle dinamiche attraverso cui il capitalismo funziona, ma quando si tratta di migranti la diffidenza porta a considerarli fonte di un'alterazione strutturale. Ciò che però conta, nel capire cosa accade, è valutare il tipo di relazione che ciascuno intesse con i luoghi. Per il migrante, soggetto mobile che istituisce un fragile legame con il territorio di approdo, la mobilità è semplicemente la conditio sine qua non della sua riuscita personale e sociale. Essa, tuttavia, non è soltanto lo spostamento di qualcuno da un luogo a un altro: se si trattasse appena di questo non avrebbe le implicazioni sociali, culturali e di potere che sono note.

Tutto dipende da come questo movimento è istituzionalmente percepito e rappresentato, cioè deriva dall'implicita concezione del territorio che alimenta ovunque le politiche nei confronti

dei migranti. Precisamente, i luoghi sono la vera posta in gioco di ogni dislocamento spaziale e generano atteggiamenti contraddittori. Per un verso, infatti, si tende ad attribuire valori positivi alla mobilità come perno delle relazioni economiche transnazionali, presupponendo quindi una concezione del territorio come spazio aperto. Per altro verso, si considera la mobilità come minaccia alla presunta coesione della dimensione locale (regionale, statale), la cui omogeneità culturale e sociale implica un'idea di territorio come spazio chiuso da difendere nei suoi confini materiali e simbolici.

Fino a poco tempo fa i migranti apparivano come la questione nazionale per antonomasia, ora il problema principale è un virus con la cui presenza dobbiamo fare i conti giornalmente e del quale è certo più difficile sbarazzarsi. Il virus, infatti, impone il suo esserci mietendo vittime, nonostante i ditirambi autocelebrativi di chi lo nega strumentalmente e ingenuamente. Negazionisti e minimizzatori, prima o poi, dovranno farsene una ragione, mentre chi ha responsabilità in campo politico, nel settore economico o negli ambiti del pensiero scientifico, potrebbe mettersi in rapporto con il nesso sottile che esiste fra le nostre reazioni alla pandemia e l'atteggiamento di molti nei confronti delle migrazioni.

In questo senso, il difficile periodo che le società contemporanee stanno attraversando potrebbe quantomeno offrirsi come occasione di riflessione più profonda, trasformando così i limiti imposti, che oggi appaiono come vincoli, in un punto di partenza. Un primo aspetto da considerare concerne il fatto che la localizzazione forzata, da noi recentemente sperimentata, condiziona da sempre la vita dei migranti sotto differenti forme: a partire da quelle generate dalla povertà o dai conflitti, nei loro territori, fino alle restrizioni imposte dalle politiche migratorie nazionali e internazionali. A questo multiforme lockdown i migranti cercano di reagire esercitando un diritto di fuga.

Un secondo aspetto riguarda l'associazione meccanica tra presenza dei migranti e diffusione del Coronavirus, un'associazione peraltro logora se pensiamo che gli stranieri sono stati ritenuti portatori di malattie da tempi immemorabili. In realtà, il virus si presenta come una forma di alterità condivisa che costringe a ripensare l'altro non necessariamente come categoria incarnata in un essere umano – ed è questo un ulteriore livello di riflessione suggerito dal nostro tempo malsano. Più difficile da fermare dei corpi in cammino, allorché muri, blocchi, recinti non possono respingerlo, il Coronavirus rappresenta un'inedita forma di alterità per la società intera. Altresì, esso indica sia che l'alterità va conosciuta, esplorata, compresa, sia che l'unica strada per capire cosa non ha funzionato è la conoscenza.

Attraverso una sorta di nemesi dei confini a ogni scala, il virus sta alterando le abitudini di vita nei più diversi angoli del pianeta, inducendo un riorientamento di prospettiva. Il mondo che verrà rischia sempre più di apparirci come negli esami di geografia di una volta, quando si veniva messi davanti alle "carte mute". Nel nuovo orizzonte, nulla sarà più come prima, anche nella percezione degli altri. Potrebbe dunque essere opportuno scomodare categorie meno involute di quelle attualmente in voga per interpretare la relazione con i migranti che, appunto, incarnano per statuto l'alterità.

Demografia, sviluppo e migrazioni internazionali nel 2019

Sono circa 1 miliardo i migranti oggi nel mondo, di cui 272 milioni migranti internazionali e 763 milioni migranti interni - uno ogni sette abitanti della Terra. Inoltre, su un miliardo di persone in movimento 79,5 milioni sono migranti forzati, sia interni che internazionali.

Un mondo in movimento

La stima di 272 milioni di migranti internazionali a giugno 2019 è frutto delle periodiche revisioni operate dagli statistici del Dipartimento affari economici e sociali (Un-Desa) delle Nazioni Unite¹ sulla base di una banca dati imperniata sui dati censuari dei nati all'estero in tutti i paesi del mondo e sui successivi aggiornamenti e integrazioni. Rapportati alla popolazione mondiale i migranti internazionali rappresentano 1 ogni 30 abitanti (3,6%).

È complesso fare stime per il futuro, perché numerosi studi paventano un'esplosione di migrazioni forzate dovute alle catastrofi naturali o comunque ai cambiamenti climatici: le stime variano da 200 milioni a 1 miliardo di "migranti ambientali" entro il 2050. Tuttavia, se nei prossimi anni si ripeteranno i tassi di aumento intercorsi tra 2010-2015, i migranti internazionali potrebbero diventare 469 milioni entro 2050. Questa ipotesi, però, nel corso dei prossimi anni dovrà essere via via riponderata sulla base dei tanti elementi che oggi non si possono prevedere con esattezza, tra cui gli effetti sulla mobilità internazionale della pandemia di Covid-19.

Per quanto riguarda le aree di provenienza dei 272 milioni di migranti internazionali i due terzi provengono da Asia (oltre 108 milioni) ed Europa (65 milioni). Sono 45 milioni gli americani (di cui 38 milioni sudamericani), 40 milioni gli africani e 2 milioni gli oceanici.

Il primo paese di partenza è l'India (17,5 milioni di emigrati), seguita da Messico (11,8 milioni), Cina (10,7 milioni) e Federazione russa (10,5 milioni). Al quinto posto si colloca invece un piccolo paese, la Siria, con oltre 8,2 milioni di persone emigrate, un numero cresciuto di 12 volte tra il 1990 e il 2019 per le note vicende collegate alla guerra civile ancora in corso. Si colloca al ventitreesimo posto la diaspora italiana, con 3,1 milioni di nati all'estero. I dati Aire, in realtà, censiscono quasi 5,5 milioni di cittadini italiani con residenza all'estero, ma molti di questi sono ormai seconde e terze generazioni nate all'estero (*infra* pp. 91-96).

A livello di singoli paesi, tassi record di emigrazione si registrano nei paesi più martoriati (in tempi più o meno recenti) da guerre d'occupazione o persecuzioni di massa, come Palestina (la diaspora incide per l'80,0% sulla popolazione), Bosnia-Erzegovina (49,7%), Siria

¹ Un-Desa, *International Migrant Stock 2019*, New York, 2019.

(48,5%) ed Armenia (32,7%). Tra il 40% e il 70% segue un blocco di paesi a forte pressione emigratoria per ragioni economiche, come Portorico, Suriname, Samoa, Albania, Giamaica, Capo Verde, ecc.; e intorno al 20-30% una pattuglia di paesi dell'Europa mediterranea o centro-orientale, come Macedonia, Portogallo, Malta, Moldavia, Montenegro, Croazia, Bulgaria, Lituania, Georgia e Romania.

Dei 272 milioni di migranti internazionali, il 41,3% si è insediato in uno dei paesi del Sud del mondo. Il primo continente di destinazione è l'Europa con 89,2 milioni di migranti internazionali, seguita con 77,5 milioni dall'Asia² e con quasi 70 milioni dalle Americhe. L'Africa ospita 26,3 milioni di immigrati e l'Oceania 8,7 milioni. A livello di aree continentali, un quinto è insediato nell'Unione europea (22,4%) e un altro quinto in America settentrionale (21,7%). L'incidenza sulla popolazione raggiunge l'11,8% nell'Ue, ma arriva al 15,4% nell'Asia occidentale, al 16,0% nell'America settentrionale e al 21,1% in Oceania. Nei paesi a sviluppo umano molto alto³, l'incidenza degli immigrati raggiunge il livello record del 13,5%, contribuendo direttamente anche al raggiungimento di un Pil pro capite tanto alto (45.679 dollari annui).

Metà dei migranti internazionali si concentra in dieci paesi: Stati Uniti (50,7 milioni di immigrati), Arabia Saudita e Germania (entrambe con 13,1 milioni), Federazione Russa (11,6 milioni), Regno Unito (8,6 milioni), Emirati Arabi Uniti (8,6 milioni), Francia (8,3 milioni), Canada (8,0 milioni), Australia (7,6 milioni) e Italia (al decimo posto, con 6,3 milioni).

In diversi paesi del Golfo i migranti sono di più dei nativi. In particolare in Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar risulta vivere meno dell'1% della popolazione mondiale, ma circa l'11% dello stock migratorio planetario (oltre 30 milioni di persone), richiamato dall'offerta di lavoro generata dalla prosperità assicurata dall'estrazione del petrolio. La maggioranza di questi migranti proviene dall'Asia centro-meridionale (India, Bangladesh e Pakistan), dall'Africa orientale e, in parte, settentrionale e conduce un'esistenza consacrata esclusivamente al lavoro in una società profondamente duale che ne limita i diritti e che paradossalmente soffre per gli alti livelli di disoccupazione tra i nativi.

Incidenze molto elevate si raggiungono inoltre nei paesi a intensissima presenza di rifugiati (per esempio Giordania 33,6%, Libano 27,2%, ecc.), nei paesi storici di immigrazione (Australia 30,3%, Svizzera 30,2%, Israele 23,3%, Nuova Zelanda 22,5%, Canada 21,5%, Germania 15,8%, Stati Uniti 15,5%, ecc.) e nei paesi europei di recente immigrazione (Svezia 20,1%, Austria 20,0%, Irlanda 17,3%, Norvegia 16,3%, ecc.).

I lavoratori migranti di fronte alla pandemia di Covid-19

Tra i migranti internazionali l'International Labour Organization⁴ stima che i lavoratori fossero 164 milioni nel 2017, con incidenze intorno al 20% sul totale dei lavoratori in diverse aree del mondo, come l'America settentrionale e gran parte dell'Europa.

² La classificazione qui è seguita è quella utilizzata da Istat, che - diversamente dalle Nazioni Unite - attribuisce la Turchia all'Europa (contribuendo così, in questo caso specifico, alla prevalenza europea).

³ L'Indice di sviluppo umano è stato elaborato dalle Nazioni Unite (Undp) negli anni '90 allo scopo di misurare il progresso dell'umanità attraverso non solo il reddito pro capite, ma anche una serie di indicatori sociali che vanno dal tasso di analfabetismo alla parità di genere. Vedi: www.undp.org.

⁴ <https://ilostat.ilo.org/topics/labour-migration/>.

Questi lavoratori migranti, in particolare quelli impiegati in lavori meno retribuiti, sembrano poter essere i più vulnerabili alla diffusione del Covid-19, ma nello stesso tempo svolgono un ruolo fondamentale nella risposta al Covid-19, garantendo il loro apporto in settori critici come la sanità e tutta la filiera dell'alimentare.

Vulnerabili non solo perché le condizioni di vita (e spesso anche di lavoro) rappresentano un fattore di rischio per la diffusione del Covid-19, ma anche perché i lavoratori migranti costituiscono una quota significativa degli addetti tra i settori più sensibili agli effetti della crisi (commercio, costruzioni, agricoltura, ecc.), cioè più colpiti da licenziamenti, restrizioni alla circolazione e *lockdown*, tanto da mettere in pericolo la loro stessa sussistenza.

Non va dimenticato che, già prima della pandemia, l'Ocse⁵ stimava che un'ampia quota di lavoratori immigrati, pur in condizioni di occupazione, vivesse sotto la soglia della povertà, soprattutto in aree come gli Stati Uniti (24,8% il tasso di povertà lavorativa nel 2018) e l'Europa meridionale (32,1% in Spagna nel 2018 e 29,1% in Italia nel 2017). È inevitabile che tali lavoratori, già in condizione di vulnerabilità prima, potrebbero essere particolarmente penalizzati dalla crisi economica che seguirà alla pandemia di Covid-19, quando anche i tassi di disoccupazione dei cittadini nativi saranno in aumento, ma le misure per mitigare gli effetti della crisi non sempre includeranno i migranti.

Un caso particolare è costituito dai lavoratori domestici migranti (stimati nel 2013 pari a 11,5 milioni nel mondo) perché tra i lavoratori a più forte rischio di essere infettati dal datore di lavoro, trasmettere la malattia ad altri e perdere il posto di lavoro e la fonte di sussistenza. Con la chiusura delle frontiere, inoltre, il ritorno nel paese di origine è divenuto per loro sempre più difficile da realizzare, configurando un concreto pericolo di rimanere intrappolati nei paesi di destinazione senza alloggio né reddito.

Lo stesso ritorno in patria, una volta superati gli ostacoli alla mobilità e i regimi di *lockdown*, può rappresentare un fattore di ulteriore vulnerabilità per tutti i migranti internazionali, ritrovandosi a vivere in paesi non adeguatamente preparati ad affrontare la pandemia, incontrando limitazioni nell'accesso ai diversi servizi (primi fra tutti quelli della sanità) e trovando infine scarse possibilità di inserimento socio-economico e non potendo più contare sull'apporto delle rimesse dall'estero.

Il ritorno, infine, colpisce anche gli ex paesi di destinazione, privandoli di manodopera essenziale in specifici settori come l'agricoltura, l'agroindustria e l'assistenza sanitaria.

Il nesso tra popolazione e reddito mondiale

Popolazione e reddito, analizzati individualmente e nei nessi intrinseci che andremo ad affrontare, contribuiscono ad influenzare le migrazioni internazionali per l'effetto calamita esercitato dalle differenze di sviluppo e di compensazione della distribuzione differenziata delle risorse tra la popolazione delle diverse aree del mondo. Nello stesso tempo, le analisi proposte (in questo capitolo e nell'intero *Dossier*) cercheranno di evidenziare come le migrazioni internazionali possano rappresentare un fattore chiave affinché lo sviluppo socio-economico sia equo, inclusivo e sostenibile, comportando benefici sia per i paesi di origine che di destinazione, oltre che lo sviluppo umano dei migranti stessi e delle loro famiglie.

Continua, dunque, anche nel 2019 il trend mondiale improntato su un incremento

⁵ Oecd, *International Migration Outlook 2019*, Paris, 2019.

demografico differenziato tra le diverse aree del mondo e su una crescente sperequazione tra paesi nell'accesso alle risorse economiche. Secondo le stime demografiche delle Nazioni Unite⁶ la popolazione mondiale è ulteriormente aumentata raggiungendo nel 2019 i 7,7 miliardi. Le attuali previsioni demografiche, elaborate prima della pandemia di Covid-19, prefigurano che la Terra possa essere abitata da 9,7 miliardi di persone nel 2050, ma non è escluso che presto non debbano essere riviste al ribasso.

Le stesse Nazioni Unite segnalano il rallentamento in corso, se non i primi segni di una vera e propria inversione di tendenza, tanto che si prevede che già entro dieci anni i due terzi della popolazione mondiale dovrebbero vivere in paesi con un tasso di sostituzione negativo, cioè con una media inferiore a 2,1 nascite per ogni donna in età feconda, condizione necessaria per lasciare numericamente invariata la popolazione.

Nel 2019, quasi il 60% della popolazione mondiale vive in Asia (4,5 miliardi), mentre gli altri continenti si suddividono il restante 40% come segue: Africa 1,3 miliardi, America 1 miliardo, Europa 800 milioni e Oceania 41 milioni di abitanti. Asia orientale (30,3%) e centro-meridionale (24,7%), cui appartengono rispettivamente la Cina (1,433 miliardi) e l'India (1,366 miliardi), si confermano come le aree continentali più popolate nel mondo.

Anche il Pil mondiale nel corso del 2019 è cresciuto, arrivando a toccare 135 bilioni di dollari Usa a parità di potere d'acquisto. Di esso il 45,9% è prodotto nel cosiddetto "Nord del mondo" (cui corrisponde però appena il 17,7% della popolazione mondiale, cioè quasi 1,4 miliardi di persone). Il restante 54,1% del Pil mondiale va invece suddiviso tra 6,3 miliardi di persone che vivono nel "Sud del mondo" (l'82,3% della popolazione mondiale). Partendo da questa evidente sperequazione, inevitabilmente, il Pil pro capite vedrà i cittadini del "Nord" godere di una media annua di 45.700 dollari pro capite e quelli del "Sud", invece, di nemmeno 11.600 dollari, in un contesto mondiale in cui, però, almeno teoricamente sarebbe possibile un Pil pro capite medio mondiale pari a 17.600 dollari annui, più che soddisfacente per garantire la sopravvivenza dell'intera umanità.

A livello di aree continentali le più ricche per volume di Pil sono l'Asia orientale (29,6% del reddito mondiale), l'America settentrionale (17,3%) e l'Ue-28 (17,0%), che insieme detengono i due terzi della ricchezza mondiale. Rapportato alla popolazione il quadro tuttavia cambia radicalmente: l'Asia orientale, con 17.200 dollari, registra un reddito annuo pro capite in linea con la media teorica mondiale, ma molto più basso di America settentrionale (63.500 dollari), Ue-28 (44.600 dollari) e Oceania (39.400 dollari) e più basso di Asia occidentale (20.300 dollari). Al di sotto della media si collocano, invece, l'Asia centro-meridionale (6.755 dollari) e l'intero continente africano (5.030 dollari).

In termini assoluti guidano la graduatoria dei paesi più ricchi la Cina (23.460 miliardi di dollari), gli Stati Uniti (21.430 miliardi), l'India (9.600 miliardi), il Giappone (5.460 miliardi) e la Germania (4.660 miliardi). Altre "economie emergenti", come Federazione russa, Indonesia e Brasile sono entrate stabilmente nella *top ten*, mentre l'Italia resiste in undicesima posizione con 2.665 miliardi.

Per quanto riguarda i redditi pro capite, invece, guida la graduatoria una serie di piccoli Stati: Macao (129mila dollari), Lussemburgo (122mila), Singapore (99mila), Qatar (96mila), ecc. Tra i paesi del "Nord del mondo", gli Stati Uniti registrano 65mila dollari, superati

⁶ United Nations, *World Population Prospects. The 2019 Revision*, New York, 2020.

sorprendentemente da Irlanda (89mila), Svizzera (71mila), Norvegia (66mila). L'Italia con 44mila dollari si colloca a ridosso dei paesi più ricchi e in linea con la media Ue (44.600).

109 paesi registrano un Pil pro capite annuo al di sotto del valore medio mondiale di 17.589 dollari; di questi, 46 sotto i 5mila dollari pro capite: si va da Haiti (1.801 dollari) a Kiribati (2.369), dall'Afghanistan (2.294) al Burundi (783). I redditi più esigui caratterizzano in realtà la maggioranza dei paesi del continente africano, dove al 16,9% della popolazione mondiale ivi residente corrisponde appena il 4,8% del Pil mondiale. Livelli estremi di povertà si registrano in particolare in Africa orientale, dove il Pil pro capite annuo stenta a raggiungere i 2.472 dollari. Eccezioni significative sono rappresentate da Seychelles (30.224 dollari) Mauritius (23.867), Guinea equatoriale (19.327 dollari), Botswana (18.503) e Gabon (15.486).

I dati medi fin qui commentati non permettono di cogliere a pieno il livello di sperequazione esistente all'interno dei singoli paesi. Nella realtà erano 700 milioni nel 2015⁷ le persone con un reddito giornaliero a parità di potere d'acquisto inferiore alla soglia di povertà (fissata da Banca Mondiale a 1,9 dollari Usa) e si concentravano soprattutto in due aree continentali: Africa subsahariana e Asia meridionale. A causa della pandemia di Covid-19 si prevede purtroppo un aumento del loro numero a partire dal 2020 (almeno 40-60 milioni in più all'anno), a causa della perdita dei posti di lavoro, la riduzione del volume delle rimesse, l'aumento dei prezzi e le interruzioni nell'accesso a servizi essenziali come educazione e sanità. L'Obiettivo di sviluppo sostenibile che prevedeva di sradicare la povertà e contestualmente promuovere una prosperità condivisa entro il 2030 appare ormai una chimera irraggiungibile, ma - considerate le attuali fosche prospettive - l'impegno della comunità internazionale a riprogrammare il perseguimento dell'Obiettivo assume un carattere di urgenza.

Da alcuni anni la Banca Mondiale sta cercando di superare i limiti intrinseci al Pil in quanto indicatore di sviluppo macroeconomico, elaborando un suo indice rettificato in grado di fornire una rappresentazione quantitativa della ricchezza che sia onnicomprensiva, cioè che tenga conto di ogni componente: il capitale prodotto, il capitale naturale, il capitale umano e le risorse nette dall'estero⁸. L'obiettivo sarebbe quindi, per parafrasare il premio Nobel Amartya Sen, superare l'approccio del "quanto" e puntare dritto sul "come", "cosa" e "chi"⁹. In attesa di un sistema di misurazione dello sviluppo più realistico, magari connesso anche con i diritti umani, l'esigenza di libertà e di "benessere" sociale largamente inteso, allo stato attuale delle ricerche la migliore misurazione disponibile del progresso dell'umanità resta il citato Indice di sviluppo umano. Dalle nostre elaborazioni emerge così che nel 2019 metà della popolazione mondiale vive in un paese con uno sviluppo umano alto o molto alto (rispettivamente 32,0% e 18,6%), ma anche che nel 2050 a raddoppiare la popolazione saranno soprattutto i paesi con uno sviluppo umano basso, mentre la popolazione dei primi conoscerà aumenti contenutissimi. Nell'ultimo decennio comunque numerosi paesi in via di sviluppo, guidati dalle economie emergenti dei cosiddetti "Bric", si sono inseriti in questo gruppo, raggiungendo progressi in termini di sviluppo umano superiori a qualsiasi

⁷ <https://www.worldbank.org/en/topic/poverty/overview>.

⁸ World Bank, *Changing wealth of nations*, New York, 2018.

⁹ A. Sen, *Un'idea di giustizia*, Mondadori, 2010.

aspettativa e perseguendo oltretutto modelli di sviluppo specifici alla propria storia e alla propria cultura. Anche grazie a questi progressi circa l'80% del Pil mondiale risiede nelle loro mani.

Prospettive demografiche e impatto delle migrazioni

Dagli anni '90 un'importante risorsa demografica per i paesi sviluppati è stata l'immigrazione, tuttavia già a partire dal 2020 si teme che questo potrebbe diventare l'unico fattore di crescita della popolazione. Si prevede inoltre che, entro il 2050, l'afflusso netto di migranti nei paesi sviluppati non sarà più sufficiente a compensare il saldo sempre più negativo tra decessi e nascite.

Al contrario, si prevede che nei prossimi decenni nei paesi in via di sviluppo l'emigrazione continuerà ad essere compensata dagli elevati livelli di fertilità, seppure progressivamente in misura sempre minore.

Secondo le proiezioni a variante media tratte dal *World population prospects 2019* nel 2050 raggiungeremo i 9,7 miliardi di abitanti, con un aumento del 26,2% rispetto al 2019. Determinanti saranno ancora una volta i tassi di fertilità (che pure tenderanno lentamente a scendere) e l'accresciuta speranza di vita raggiunta in molte parti del mondo.

Mentre la popolazione africana quasi raddoppierà entro il 2050 (+90,4%), l'Europa inizierà progressivamente a perdere peso demografico, registrando tra 2019 e 2050 una diminuzione della popolazione del 2,6%. Per quest'ultima l'immigrazione fornirà solo una parziale compensazione rispetto al surplus di decessi sulle nuove nascite, stimato cumulativamente pari a circa 50 milioni dal 2015 al 2050.

Nonostante l'effetto "ringiovanente" dell'immigrazione sulla struttura per età della popolazione dei paesi di destinazione, questo non può fermare o invertire il processo a lungo termine di invecchiamento della popolazione proprio dei paesi sviluppati, Italia in primis. Tuttavia, almeno nell'immediato, l'immigrazione dà un contributo significativo per ridurre nei paesi sviluppati il rapporto di dipendenza degli anziani e mitigare il declino della popolazione in età lavorativa (Pel¹⁰), cioè tra i 15 e i 64 anni. Globalmente la Pel, dopo aver raggiunto i 4,8 miliardi nel 2015, secondo le proiezioni a variante media dell'Onu potrebbe raggiungere i 6,1 miliardi nel 2050. A causa del progressivo calo delle nascite, un numero crescente di paesi registrerà una drammatica contrazione della propria Pel (questo avverrà già a partire dal 2025 per Europa e Cina) e un parallelo drastico invecchiamento anagrafico della popolazione; mentre un numero sempre più piccolo di paesi sarà ancora in grado di esportare le nuove leve della propria Pel. In ambo i casi l'auspicio per il futuro è che i flussi migratori possano continuare a svolgere un ruolo compensatore degli squilibri, purché i policy-maker si convincano, da una parte, a superare l'attuale politica di "porte chiuse" a lavoratori migranti e rifugiati e, dall'altra, ad abbandonare le politiche di *laissez-faire* che dagli anni '70 ad oggi non hanno contribuito ad una gestione delle migrazioni a beneficio di tutti.

¹⁰ Le proiezioni a variante media prevedono per il continente europeo entro il 2050 una perdita di abitanti pari a 37,2 milioni, ma in termini di Pel pari a 77,7 milioni. Per compensare quest'ultima, si consideri che l'Europa dovrebbe integrare 2,6 milioni di immigrati in età lavorativa all'anno fino al 2050.

MONDO. Popolazione, Pil a parità di potere d'acquisto (p.p.a.) e migranti internazionali (2019)

	Pop. 2019 in migliaia	% vert.	Pop. 2050 V.m. in migliaia	Pil Ppa milioni di \$	% vert.	Pil Ppa pro capite \$	Imm. in migliaia	% vert.	Inc. % su Pop	Emigr. in migliaia	% vert.	Inc. % su Pop
Ue-28	516.325	6,7	501.346	23.030.801	17,0	44.605	60.833	22,4	11,8	37.324	13,7	7,2
Europa centro-orient.	304.457	3,9	294.817	7.691.040	5,7	25.262	24.763	9,1	8,1	27.002	9,9	8,9
Altri Paesi europei	14.498	0,2	16.992	989.884	0,7	68.277	3.596	1,3	24,8	971	0,4	6,7
Europa	835.279	10,8	813.154	31.711.725	23,4	37.965	89.192	32,8	10,7	65.297	24,0	7,8
Africa settentrionale	252.843	3,3	391.507	2.443.315	1,8	9.663	3.821	1,4	1,5	14.467	5,3	5,7
Africa occidentale	391.434	5,1	796.488	1.715.020	1,3	4.381	7.398	2,7	1,9	10.097	3,7	2,6
Africa orientale	421.688	5	829.750	1.042.283	0,8	2.472	6.839	2,5	1,6	9.787	3,6	2,3
Africa centro-merid.	240.938	3,1	470.019	1.373.722	1,0	5.702	8.267	3,0	3,4	5.709	2,1	2,4
Africa	1.306.903	16,9	2.487.765	6.574.340	4,8	5.030	26.325	9,7	2,0	40.060	14,7	3,1
Asia occidentale	273.611	3,5	387.106	5.558.637	4,1	20.316	42.249	15,6	15,4	22.604	8,3	8,3
Asia centro-merid.	1.908.510	24,7	2.393.319	12.891.897	9,5	6.755	16.945	6,2	0,9	48.482	17,8	2,5
Asia orientale	2.334.623	30,3	2.411.344	40.192.407	29,6	17.216	18.297	6,7	0,8	37.082	13,7	1,6
Asia	4.516.743	58,56	5.191.769	58.642.941	43,2	12.983	77.490	28,5	1,7	108.168	39,8	2,4
America settentrionale	369.794	4,8	427.929	23.472.404	17,3	63.474	59.071	21,7	16,0	6.530	2,4	1,8
America centro-merid.	643.474	8,3	758.016	9.926.643	7,3	15.427	10.866	4,0	1,7	38.150	14,0	5,9
America	1.013.268	13,1	1.185.944	33.399.047	24,6	32.962	69.937	25,7	6,9	44.680	16,4	4,4
Oceania	41.275	0,5	56.402	1.627.568	1,2	39.433	8.698	3,2	21,1	2.080	0,8	5,0
Non ripartiti	-	-	-	3.713.924	2,7	-	-	-	-	11.358	4,2	-
Mondo	7.713.468	100,0	9.735.034	135.669.545	100,0	17.589	271.642	100,0	3,5	271.642	100,0	3,5
Nord del Mondo	1.361.940	17,7	1.385.329	62.211.830	45,9	45.679	159.379	58,7	11,7	74.020	28,4	5,4
Sud del Mondo	6.351.528	82,3	8.349.705	73.457.715	54,1	11.565	112.263	41,3	1,8	186.264	71,6	2,9
Paesi I su molto alto	1.431.422	18,6	1.487.778	67.952.518	50,1	47.472	193.163	71,1	13,5	70.698	27,2	4,9
Paesi I su alto	2.465.016	32,0	2.579.689	39.987.335	29,5	16.222	38.747	14,3	1,6	69.507	26,7	2,8
Paesi I su medio	2.811.942	36,5	3.681.431	21.306.833	15,7	7.577	21.954	8,1	0,8	77.195	29,7	2,7
Paesi I su basso	978.818	12,7	1.958.563	2.708.731	2,0	2.767	17.615	6,5	1,8	41.556	16,0	4,2
Paesi I su n.c.	26.271	0,3	27.572	3.714.128	2,7	-	162	0,1	0,6	1.328	0,5	5,1

NB. V.m. = Variante media

* Le Nazioni Unite inquadrano nella definizione di "Nord" tutti i paesi appartenenti all'Europa, quelli del Nord America, l'Australia, la Nuova Zelanda e il Giappone; il "Sud" racchiude pertanto tutti i rimanenti paesi. ** I su = Indice di Sviluppo Umano. L'Undp, agenzia delle Nazioni Unite che cura questo indice dal 1993, distingue i paesi del mondo secondo la seguente classificazione: Paesi a sviluppo umano molto alto (I su > 0,800); Paesi a sviluppo umano alto (I su 0,700-0,799); Paesi a sviluppo umano medio (I su 0,550-0,699); Paesi a sviluppo umano basso (I su < 0,550).

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Banca Mondiale e Nazioni Unite

Covid-19, migrazioni e Agenda 2030: sfide e opportunità

La pandemia di Covid-19 tocca profondamente ogni aspetto dei sistemi politici, economici e sociali globali e ha importanti effetti sulla mobilità e le migrazioni¹, sulla *governance* delle migrazioni e sui diritti fondamentali e le condizioni di vita dei migranti, mettendo in luce e rafforzando le disuguaglianze strutturali e le vulnerabilità preesistenti.

Oggi sono circa 272 milioni i migranti internazionali, la maggior parte (74%) in età economicamente attiva (tra 20 e 64 anni)², 164 milioni sono lavoratori migranti³, 26 milioni i rifugiati, 4,2 milioni i richiedenti asilo⁴ e 50,8 milioni gli sfollati interni sia a causa di conflitti e violenze (45,7 milioni) che di catastrofi naturali (5,1 milioni)⁵. Se la pandemia ha rivelato l'importanza dei migranti a livello globale (per esempio nel settore sanitario⁶ e farmaceutico, nel settore agro-alimentare, nei servizi logistici, di trasporto, di cura e di pulizia), l'emergenza ha anche evidenziato la natura sistemica dei rischi in un mondo globalizzato e interdipendente, soprattutto per alcuni gruppi particolarmente vulnerabili.

¹ I termini mobilità e migrazione hanno connotazioni e implicazioni diverse. Per un approfondimento sui termini vedere: International Organization for Migration, *IOM Glossary on Migration, IML Series No. 34*, 2020: https://publications.iom.int/system/files/pdf/iml_34_glossary.pdf.

² I migranti internazionali sono definiti per motivi statistici come persone che hanno cambiato il paese di residenza, compresi i rifugiati e richiedenti asilo. United Nations, Department of Economic and Social Affairs, *International Migration 2019*, 2019: https://www.un.org/en/development/desa/population/migration/publications/migrationreport/docs/InternationalMigration2019_Report.pdf.

³ International Labour Organization, *ILO Global Estimates on International Migrant Workers – Results and Methodology. 2nd ed.*, 2018: https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/---publ/documents/publication/wcms_652001.pdf.

⁴ United Nations High Commissioner for Refugees, *Global Trends. Forced Displacement in 2019*, 2019: <https://www.unhcr.org/5ee200e37.pdf>.

⁵ Internal Displacement Monitoring Centre, *Global Report on Internal Displacement (2020)*, 2020: <https://www.internal-displacement.org/publications/2020-global-report-on-internal-displacement>.

⁶ S. Scarpetta, J-C. Dumont, K. Socha-Dietrich, *Contribution of migrant doctors and nurses to tackling COVID-19 crisis in OECD Countries*, Organisation for Economic Co-operation and Development Brief, 2020: <http://www.oecd.org/coronavirus/policy-responses/contribution-of-migrant-doctors-and-nurses-to-tackling-covid-19-crisis-in-oecd-countries-2f7bace2/>.

Sandra Paola Alvarez, Organizzazione internazionale per le migrazioni – ufficio di coordinamento per il Mediterraneo.

Le opinioni espresse in questo capitolo sono quelle dell'autrice e non riflettono necessariamente le opinioni dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim).

Secondo il Segretario Generale delle Nazioni Unite, i profondi effetti della pandemia sulle *people on the move* si manifestano attraverso tre crisi – sanitaria, socio-economica e di protezione – interconnesse⁷. In effetti, molti migranti hanno un accesso limitato ai servizi sanitari a causa di barriere amministrative e socio-culturali, e sono più esposti al rischio di contagio per l'impossibilità di seguire le misure di sicurezza e prevenzione (per esempio, in situazioni di sovraffollamento in appartamenti, dormitori, campi, insediamenti informali o centri di detenzione).

Inoltre, molti migranti sono esposti a una serie di fattori di rischio e vulnerabilità socio-economica connessi alle diverse fasi della vita e del processo migratorio e al contesto specifico in cui si trovano. L'attuale crisi socio-economica ha reso ancora più fragili le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori migranti irregolari, sottoccupati o nell'economia sommersa e senza accesso alla previdenza sociale, con effetti a catena anche sui milioni di persone che dipendono dalle loro rimesse⁸. Questi effetti si aggiungono agli impatti della recessione economica sulla configurazione dei mercati del lavoro locali e internazionali, o della natura stessa del lavoro in alcuni settori. Per di più, l'accesso di molti migranti (e non) alle misure pubbliche di protezione o di supporto economico è fortemente condizionato dai divari nell'accesso all'informazione, alla tecnologia e alla connessione. L'accesso all'educazione è ugualmente compromesso per minori e giovani (migranti e non) che per la loro situazione familiare e/o socio-economica non sono in grado di seguire attività a distanza e corsi *online*, mentre molti studenti internazionali sono colpiti dalla chiusura delle università e dalle restrizioni alla mobilità applicate da molti paesi⁹.

Oltretutto, le misure di contenimento e contrasto alla pandemia (chiusura delle frontiere, limitazioni di viaggi internazionali e spostamenti interni, nuovi requisiti in materia di visti, periodi di quarantena e altre misure sanitarie¹⁰) hanno colpito in maniera significativa le persone che si sono trovate "bloccate" (*stranded*) nei paesi di partenza o di transito, senza

⁷ United Nations, *Policy Brief: COVID-19 and People on the Move*, 2020: <https://unsdg.un.org/resources/policy-brief-covid-19-and-people-move>.

⁸ Ad aprile 2020, la Banca Mondiale prevedeva nel 2020 una riduzione annuale del 20% delle rimesse verso i paesi a medio e basso reddito (da \$554 miliardi di dollari nel 2019 a \$445 miliardi nel 2020), dovuta agli effetti della pandemia e delle misure di contenimento del virus sull'economia e sulla situazione lavorativa dei migranti (per esempio, *lockdown*, orari di apertura ridotti anche dei servizi di trasferimento di rimesse, distanziamento sociale) e alla limitata inclusione finanziaria di molti migranti, soprattutto poveri o in situazione irregolare che non hanno accesso a mezzi di pagamento digitali. World Bank Group, *COVID-19 Crisis Through a Migration Lens*, Migration and Development Brief No. 32, 2020. Secondo le Nazioni Unite, circa 800 milioni di persone dipendono dalle rimesse. United Nations, *Op. cit.*

⁹ Per una panoramica sui dati relativi a migrazioni e pandemia, si veda: Global Migration Data Analysis Centre, *Migration data relevant for the COVID-19 pandemic*, 2020: <https://migrationdataportal.org/themes/migration-data-relevant-covid-19-pandemic>.

¹⁰ Al 21 agosto 2020, 85.034 restrizioni alla mobilità erano attive in 219 paesi, territori e aree. Rispetto alla settimana precedente (17 agosto 2020), si tratta di +1% di misure restrittive attive, insieme ad un aumento del 4% di restrizioni sanitarie e una diminuzione del 2% delle restrizioni per passeggeri in arrivo da paesi specifici. Tuttavia, sono attive 715 eccezioni per alcune categorie di viaggiatori in 177 paesi per consentire la mobilità nonostante le restrizioni generali. Si veda: International Organization for Migration, *Global Mobility Restrictions Overview 24 August, 2020* e i report settimanali nel portale: <https://migration.iom.int/>.

accesso ai meccanismi di protezione o soccorso, a rischio di detenzione o deportazione o rimpatriate verso luoghi non sicuri, dove la capacità di azione del settore umanitario è stata ugualmente ridotta. L'applicazione di queste misure in maniera selettiva o discriminatoria nel medio e lungo periodo potrebbe condizionare la futura mobilità globale e la gestione delle migrazioni, ad esempio introducendo nuove frontiere "mobili", rafforzando la sorveglianza interna¹¹ o creando corridoi "ristretti", *safe zones*, *travel bubbles*¹² secondo criteri (sanitari, politici, sociali) arbitrari, segmentando ulteriormente le categorie di viaggiatori e restringendo i canali di migrazione regolare¹³. Infine, la strumentalizzazione politica o mediatica della migrazione durante la pandemia rischia di provocare un'intensificazione della discriminazione e la stigmatizzazione di migranti e rifugiati e altri gruppi razzializzati, compromettendo ulteriormente i loro diritti, sicurezza e salute, oltre all'inclusione e la coesione sociale¹⁴.

Insomma, è evidente che se l'attuale crisi sanitaria e socio-economica tocca tutti i settori della popolazione, gli effetti non sono distribuiti in maniera uniforme e dimostrano come le cosiddette "cause profonde delle migrazioni" siano inerenti agli attuali stili di vita, ai modelli di consumo e di produzione, e alle scelte politiche in tutti i settori della *governance*. In questa situazione, il motto dell'Agenda 2030 e degli Obiettivi di sviluppo sostenibile (Oss) di "non lasciare nessuno indietro" ha un significato più che rilevante. A settembre del 2019, il Segretario Generale delle Nazioni Unite invitava tutti i settori della società a impegnarsi a livello globale, locale e personale per un decennio d'azione in sei ambiti considerati decisivi per il conseguimento degli Oss entro il 2030¹⁵. Alcuni mesi dopo, la pandemia svelava brutalmente le contraddizioni e le insufficienze croniche dei sistemi globali, rendendo inevitabile il rallentamento nel raggiungimento di alcuni Oss, anche in considerazione del fatto che alcuni erano già indietro prima della pandemia¹⁶.

¹¹ A. Shachar, *Borders in the time of COVID-19*, Max Planck Institute for the Study of Religious and Ethnic Diversity, 2020: <https://www.mpg.de/14650555/borders-in-the-time-of-covid-19>.

¹² A. Gamlen, *Migration and Mobility after the 2020 Pandemic: The End of an Age?*, University of Oxford, Centre on Migration, Policy and Society Working Paper No. 146, 2020: https://www.compas.ox.ac.uk/wp-content/uploads/WP-2020-146-Gamlen_Migration_Mobility_after_Pandemic.pdf.

¹³ International Organization for Migration, *Cross-border human mobility amid and after COVID-19*, Policy Brief, 2020: https://www.iom.int/sites/default/files/default/pp_cross-border_human_mobility_amid_and_after_covid-19_policy.pdf.

¹⁴ S. Vertovec, *Covid-19 and enduring stigma. The corona pandemic increases xenophobia and exclusion worldwide*, 2020: <https://www.mpg.de/14741776/covid-19-and-enduring-stigma>.

¹⁵ Rafforzare il benessere e le capacità umane; andare verso economie più giuste e sostenibili; costruire sistemi alimentari sostenibili e modelli nutrizionali sani; raggiungere la decarbonizzazione dell'energia e l'accesso universale alle fonti energetiche; promuovere uno sviluppo urbano e peri-urbano sostenibile; garantire i beni comuni ambientali globali. United Nations, Independent Group of Scientists appointed by the Secretary-General, *Global Sustainable Development Report, The Future is Now – Science for Achieving Sustainable Development*, New York, 2019: https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/24797GSDR_report_2019.pdf.

¹⁶ In particolare, gli Obiettivi relativi alle disuguaglianze, al cambiamento climatico, alla biodiversità e alla gestione dei rifiuti generati dalle attività umane (*ibidem*).

La visione integrata dello sviluppo sostenibile a livello globale delineata nell'Agenda 2030 assieme al Global Compact per una migrazione sicura, ordinata e regolare¹⁷ offre una valida direzione per una ripresa¹⁸ basata sul coinvolgimento e la collaborazione tra tutti gli attori interessati (Stati, settore privato, società civile, media, accademia, ecc.), compresi i migranti. In effetti, il conseguimento degli Oss dipende anche dal grado in cui i diritti fondamentali e le libertà individuali dei migranti sono garantiti, il che condiziona le decisioni migratorie, la natura della migrazione o i suoi risultati. Al contempo, la loro capacità di agire (*agency*) e d'influenzare positivamente le società di appartenenza è una leva per favorire gli urgenti cambiamenti strutturali per il raggiungimento degli obiettivi stessi. E sebbene i migranti siano portatori di risorse (intelletuali, umane, finanziarie, culturali), sono innanzitutto detentori di diritti. La loro capacità trasformativa è condizionata dalle opportunità di partecipazione che gli sono date (o meno) e dal livello di partecipazione messa in atto, per proteggere sé stessi e gli altri, per realizzare il loro potenziale e contribuire al benessere individuale e collettivo.

In questo senso, i processi e i "percorsi trasformativi" inquadrati in un'ottica di diritti (e non in una prospettiva utilitaristica) possono contribuire meglio alla ricostruzione di sistemi migratori, sociali, educativi, sanitari, previdenziali, alimentari, commerciali, ambientali, di cooperazione internazionale, ecc., più etici, inclusivi e giusti. Ci troviamo quindi ad un bivio per riconfigurare il nostro futuro e fare della migrazione una leva per lo sviluppo sostenibile, e allo stesso modo riconoscere nello sviluppo sostenibile il presupposto per una migrazione sicura, ordinata e regolare.

¹⁷ United Nations, *Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*, 2019: https://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/RES/73/195.

¹⁸ Il report *A UN framework for the immediate socio-economic response to COVID-19* (2020) sottolinea l'importanza di azioni – tutte collegate a specifici Oss – che proteggano e rafforzino i servizi e i sistemi sanitari, i servizi di protezione sociale di base, il lavoro, le medie e piccole imprese e i lavoratori informali, insieme alla necessità di una maggiore collaborazione multilaterale per la ripresa economica, la coesione sociale e il supporto alla resilienza delle comunità: <https://unsdg.un.org/sites/default/files/2020-04/UN-framework-for-the-immediate-socio-economic-response-to-COVID-19.pdf>.

Le rimesse nel 2019, ovvero l'anno prima del temuto (e annunciato) "tracollo"

Le rimesse al tempo del Coronavirus: il contesto internazionale

Gli scenari e il dibattito internazionali in tema di rimesse in questo scorcio di 2020 risultano inevitabilmente contrassegnati (e condizionati) dagli effetti della pandemia di Covid-19. I "tradizionali" aspetti d'esame (rimesse e Obiettivi di sviluppo sostenibile), sviluppati anche in un ampio rapporto pre-Covid dal *Migration and Remittances Team* di Banca Mondiale¹, nonché l'analisi dettagliata di quanto occorso sul mercato delle rimesse nel 2019, hanno subito un repentino oscuramento – ma pure una ripresa e un aggiornamento – a seguito dell'emergenza sanitaria ed economica mondiale, che ha portato istituzioni e analisti internazionali ad approfondire le conseguenze (paventate e concrete) sul mercato delle rimesse, anticipando in certa misura quanto più compiutamente sarà osservato al termine di quest'anno "pandemico".

Nel primo semestre del 2020 il denaro inviato dai migranti alle famiglie dei loro paesi di origine ha subito un forte ridimensionamento e le previsioni, pur nella generale incertezza, non sono ottimistiche. Il Coronavirus ha bloccato le economie, seminando ovunque disoccupazione e recessione: i settori economici che impiegano i lavoratori migranti come turismo, edilizia, sanità, agroalimentare, trasporti, lavoro domestico e di cura sono stati colpiti più duramente dagli impatti delle restrizioni Covid-19 e molti migranti sono stati espulsi dai mercati del lavoro occidentali (o dai centri urbani dei loro stessi paesi), o comunque impossibilitati a inviare i loro soldi per il blocco dei servizi internazionali di trasferimento di denaro (chiusura temporanea o permanente degli operatori di *money transfer*). Persone abituate a mantenere i parenti nel paese d'origine hanno perso gli stipendi e in alcuni casi hanno dovuto dipendere da coloro che prima dipendevano da loro.

Si calcola che nel complesso la pandemia danneggerà il guadagno di 164 milioni di lavoratori emigrati che sostengono, attraverso le rimesse, almeno 800 milioni di parenti che vivono nei paesi meno abbienti: complessivamente circa un miliardo di persone. Mediamente, dicono le ricerche del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (Ifad), rimesse di 200-300 dollari mensili possono arrivare a coprire il 60% del reddito di una

¹ World Bank, *Leveraging Economic Migration for Development. A Briefing for the World Bank Board*, September 2019.

famiglia in un paese in via di sviluppo. È evidente che la chiusura di questo rubinetto, o un suo forte restringimento, può avere effetti devastanti in termini di accesso delle famiglie all'istruzione e ai servizi sanitari necessari. La pandemia ha messo a repentaglio un'arteria vitale della finanza globale, e molto probabilmente ciò sarà la causa del primo aumento globale della povertà e delle diseguaglianze dopo la crisi finanziaria asiatica del 1998.

Le analisi di Banca Mondiale parlano chiaro: i flussi di rimesse verso i paesi in via di sviluppo nell'anno in corso diminuiranno di circa il 20%, segnando il decremento più marcato nella storia recente: "Ciò non è tanto dovuto a un calo dello stock di migranti internazionali, ma in gran parte a un calo dei salari e dell'occupazione di lavoratori migranti nelle nazioni ospitanti a causa del Covid-19"². In termini assoluti, la riduzione prospettata di un quinto del valore delle rimesse mondiali ammonta a 110 miliardi di dollari rispetto al 2019, anno in cui i lavoratori migranti inviarono ai paesi di origine la cifra record di 554 miliardi di dollari, pari a più del triplo degli aiuti allo sviluppo erogati dai paesi ricchi. A spingere le rimesse verso il basso, oltre agli effetti diretti prodotti dalla pandemia, hanno contribuito anche il forte ribasso del prezzo del petrolio e la debolezza del rublo nei confronti del dollaro statunitense. Secondo gli analisti di Banca Mondiale, il calo dei flussi di rimesse dovrebbe essere più marcato in Europa e Asia centrale (-28%), Asia meridionale e Africa subsahariana (-23%), mentre Medio Oriente, Nord Africa, America Latina e i Caraibi potrebbero registrare una riduzione di oltre il 19%.

Per questo l'agenzia dell'Onu Ifad, in occasione della Giornata internazionale delle rimesse familiari (16 giugno 2020), ha sollecitato i decisori politici a dichiarare gli intermediari ufficiali di rimesse "servizio essenziale" da tutelare nel periodo di crisi pandemica, nonché a facilitare il perfezionamento di piattaforme digitali per l'invio dei risparmi al paese d'origine: "Le rimesse – ha affermato Gilbert F. Houngbo, presidente Ifad – sono un'ancora di salvezza per le famiglie povere nei paesi a basso e medio reddito. I governi dovrebbero adottare misure opportune e fare tutto il possibile per facilitare il flusso di fondi durante crisi come la pandemia di Covid-19". Il riferimento agli operatori dei servizi di rimesse e ai trasferimenti elettronici discende dalla circostanza che la chiusura temporanea di molte sedi fisiche di invio e ricezione ha ulteriormente stimolato l'uso di servizi finanziari digitali, già cresciuti del 33% nel corso del 2019. MoneyGram, ad esempio, ha aumentato le transazioni digitali del 57% su base annua e Western Union riporta un aumento del 21% delle transazioni digitali nel primo trimestre del 2020: è quanto sostiene un rapporto della *Remittance community task force (Rctf)*, iniziativa lanciata a seguito della pandemia dai co-organizzatori del Forum globale sulle rimesse, gli investimenti e lo sviluppo 2020³. Il report contiene raccomandazioni concrete per contribuire a stimolare la ripresa e la resilienza di un miliardo di persone che si affidano alle rimesse, oggi colpite dall'emergenza Covid-19. Tra queste raccomandazioni, oltre a quanto dichiarato dal presidente Ifad, segnaliamo: a) estendere agli intermediari ufficiali le misure di sostegno finanziario contro i rischi del credito e di liquidità indotti dalla crisi; b) introdurre un'esenzione temporanea dalle tasse sulle operazioni di rimessa; c) sostenere l'impegno globale per la riduzione dei costi

² World Bank Group/Knomad, *Covid 19-Crisis: Through a Migration Lens*, Migration and development brief, no. 32, April 2020.

³ Rctf, *Remittances in crisis: Response, Resilience, Recovery: Blueprint for Action*, 16/6/2020.

delle rimesse; d) collaborare nei paesi ospitanti e di origine dei migranti per raccogliere dati sui bisogni delle famiglie e diffondere informazioni che potrebbero consentire loro di compiere scelte più consapevoli.

I rischi al ribasso a medio termine dominano le prospettive del mercato internazionale delle rimesse anche per il 2021. La crisi economica indotta dalla pandemia: “potrebbe essere lunga, profonda e pervasiva se vista attraverso una lente migratoria”, osserva Banca Mondiale, e così la ripresa sarà altrettanto lenta e problematica. Alla luce di queste tendenze globali, si prevede che le rimesse verso i paesi in via di sviluppo cresceranno di circa il 5,6% nel 2021 raggiungendo i 470 miliardi di dollari, ben al di sotto del livello del 2017 (487 miliardi) e assai lontano dai recenti record del 2019, quando furono transatti 554 miliardi di dollari.

MONDO. Rimesse in miliardi di dollari inviate nei paesi in via di sviluppo (2009, 2017-2018), stima (2019) e previsione (2020-2021)

Area	VALORI ASSOLUTI						% CRESCITA				
	2009	2017	2018	2019	2020	2021	2009	2018	2019	2020	2021
Paesi in via di sviluppo	307	487	531	554	445	470	-5,0	9,0	4,4	-19,7	5,6
Asia or. e Pacifico	80	134	143	147	128	138	-4,8	6,8	2,6	-13,0	7,5
Europa e Asia centr.	36	55	61	65	47	49	-14,7	10,9	6,6	-27,5	5,0
America Lat. e Caraibi	55	81	89	96	77	82	-11,3	9,9	7,4	-19,3	5,9
Medio or. e Nord Africa	33	57	58	59	47	48	-6,2	1,4	2,6	-19,6	1,6
Asia meridionale	75	118	132	140	109	115	4,5	12,1	6,1	-22,1	5,8
Africa subsahariana	29	42	48	48	37	38	-0,2	13,7	-0,5	-23,1	4,0
Mondo	437	643	694	714	572	602	-5,1	8,0	2,8	-19,9	5,2

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazione su dati Banca Mondiale (agosto 2020)

Le rimesse in Italia nel 2019: contrazione o crescita?

I segnali di questa crisi mondiale dei flussi di rimesse hanno trovato un effettivo riscontro a livello nazionale nei dati relativi al primo trimestre 2020 (-7,3% rispetto al trimestre del 2019, fonte Banca d'Italia⁴), considerando appunto che nel mese di marzo di quest'anno il *lockdown* ha determinato forti restrizioni a numerose attività lavorative nel nostro paese. Occorrerà tuttavia attendere il dato ben più significativo del secondo trimestre (ancora non reso pubblico al momento in cui scriviamo) e dei successivi per avere la misura dell'impatto dell'emergenza Covid-19 sui trasferimenti di denaro ai paesi di origine dei migranti presenti in Italia. In attesa di questi dati, e rinviando l'esame alla prossima edizione del *Dossier*, volgiamo la nostra attenzione alle statistiche del 2019.

Qui tuttavia occorre premettere che nell'autunno 2019, allo scopo di correggere alcune errate segnalazioni rese da un intermediario, Banca d'Italia ha apportato un'importante “correzione” al dato ufficiale diffuso lo scorso anno (luglio 2019) e commentato in queste pagine: i dati relativi al 2018 registravano un importo complessivo di rimesse pari a 6,20 miliardi di euro, mentre il dato “rivisto” all'indietro le colloca a 5,81 miliardi (ossia -390

⁴ Un calo complessivo di circa 100 milioni di euro, che ha riguardato però poche destinazioni (Bangladesh -50 milioni; Romania -20 milioni).

milioni di euro). La "correzione" introdotta (in media -6,3%) ha colpito soprattutto alcuni rilevanti paesi per allocazione dei flussi di rimesse come Pakistan, ma anche Repubblica Dominicana, Egitto e Russia (con importi ridimensionati del 10-13%); in altri casi, a causa del subentro probabile di ulteriori considerazioni, il ridimensionamento è stato ancora più elevato⁵. Solo per una coincidenza, l'importo di 390 milioni, a cui fa riferimento una "Nota di approfondimento" che l'ente centrale di credito ha diffuso ad aprile 2020⁶, risulta equivalente alla differenza suddetta, pur riferendosi invece al valore di "nuove rimesse" registrate dalla Banca d'Italia nel 2018 (5,81 miliardi rispetto al 5,08 miliardi del 2017), grazie all'espansione del perimetro segnaletico, in esito ad una recente modifica regolamentare nel comparto degli istituti di pagamento che ha esteso, a partire dal secondo trimestre del 2018, l'obbligo di segnalazione a nuove categorie di operatori di *money transfer* che solo in parte aderivano alla segnalazione dei flussi su base volontaria. L'importo suddetto è circa la metà dell'incremento complessivo registrato nel 2018 rispetto all'anno precedente (730 milioni). La crescita delle rimesse verso alcuni paesi asiatici (in particolare Bangladesh, Filippine e Pakistan) è riconducibile a detto ampliamento. La modifica intervenuta consente ora di raccogliere dati da tutti i principali *Money transfer operator* attivi in Italia, per cui (al momento) non è possibile immaginare un'ulteriore espansione dell'insieme dei segnalanti⁷.

In definitiva, un'"apparente" contrazione dei flussi di rimesse nel 2018 si è trasformata in una crescita effettiva nel 2019, quando le rimesse dei lavoratori immigrati in Italia hanno superato i 6 miliardi di euro, segnando un incremento del 4,6% rispetto al 2018. Ai migranti provenienti dal continente africano e dal continente asiatico (in particolare, Asia occidentale e centro-meridionale) è da imputare la crescita complessiva nei volumi di rimesse del 2019 (oltre 250 milioni di euro). Tra i primi otto paesi nella graduatoria cinque sono asiatici e due africani. Per il secondo anno consecutivo il Bangladesh si conferma il primo paese di destinazione con 856 milioni di euro complessivi (+21,3% rispetto al 2018), triplicando i flussi nell'ultimo decennio. La Romania, secondo paese di destinazione con 613 milioni di euro, segna un andamento opposto: -9,9% rispetto allo scorso anno e flussi ridotti di un terzo rispetto al valore del 2010. Filippine, Pakistan, India e Sri Lanka, oltre al citato Bangladesh, occupano i primi posti della graduatoria dei paesi asiatici destinatari di rimesse dall'Italia: mentre il Pakistan con 411 milioni di euro registra un segno positivo (16,2%) avvicinandosi all'*exploit* dei lavoratori bangladesi, gli altri paesi asiatici mostrano un segno negativo. Crescono, seppur moderatamente, le rimesse dei lavoratori immigrati del Senegal (5,0%) e del Marocco (3,0%): in termini assoluti ammontano a 376 e 328 milioni di euro rispettivamente.

Se rapportiamo il volume delle rimesse al numero dei residenti in Italia otteniamo il valore pro-capite inviato: secondo la Fondazione Leone Moressa, nel corso del 2019,

⁵ È il caso della Georgia che ha subito una "correzione" pari a un terzo del valore delle rimesse precedentemente assegnate (da 207 a circa 144 milioni di euro).

⁶ A. Croce, G. Oddo, *Il saldo delle rimesse dell'Italia: alcuni appunti per una corretta lettura delle statistiche*, *Statistiche. Metodi e fonti: approfondimenti*, Banca d'Italia, 2/4/2020.

⁷ Si ringraziano i dott. Alessandro Croce e Giacomo Oddo di Banca d'Italia per i chiarimenti offerti.

ogni immigrato ha inviato in patria mediamente 1.200 euro, quasi 100 euro al mese⁸. Leggermente inferiore è la stima di Banca d'Italia, secondo cui nel periodo 2010/2019 la rimessa media inviata in patria dai lavoratori stranieri in Italia è rimasta intorno a un valore di 1.000 euro annui⁹. Il valore varia, anche significativamente, in base al paese di destinazione, per cui risulta molto basso per le due nazionalità più numerose e geograficamente "vicine" (Romania 42,4 euro mensili e Marocco 64,7 euro), per le quali l'incidenza dei canali informali (in particolare: rimesse in forma di contante al seguito del viaggiatore o di altra persona fidata) dovrebbe essere più elevata: in questi casi il rientro in patria è meno costoso e può avvenire con maggiore frequenza¹⁰. Tra le comunità principali, invece, il valore più alto è detenuto dal Bangladesh: mediamente, ciascun cittadino di questo paese ha inviato oltre 500 euro al mese, cifra che scende a 200 euro mensili pro-capite per i cittadini di Senegal, Filippine, Pakistan e Sri Lanka.

Rispetto alla ripartizione territoriale degli invii, il Nord e il Centro Italia detengono saldamente il primato sul valore complessivo nazionale (54,8% e 27,0%), senza grandi variazioni rispetto ai valori registrati lo scorso anno, ma con sensibili differenze rispetto all'ultimo decennio: mentre il Nord è cresciuto del 14,5%, il Centro è arretrato del 38,0% a causa dell'arcinota *débâcle* delle rimesse cinesi in Toscana e nel Lazio. D'altronde queste due regioni segnano la flessione decennale (2010-2019) più marcata dei flussi di rimessa: la Toscana di quasi un quarto, il Lazio della metà. Nondimeno, il Lazio (939 milioni) e la Lombardia (1,4 miliardi) detengono il primato degli invii, in ragione della maggiore presenza di stranieri. Seguono Emilia-Romagna e Veneto, entrambe con invii superiori ai 500 milioni di euro. Un quarto delle rimesse parte dalle province di Roma e Milano (rispettivamente 814 e 694 milioni di euro), un terzo se sommiamo Napoli e Torino (262 e 209 milioni): a quest'ultima provincia, pur all'interno di un quadro generale di moderato aumento, spetta il primato della crescita con un +21,6% rispetto al 2018. Non passa infine inosservato il dimezzamento delle rimesse in partenza dalla provincia di Trieste, che dai 30,7 milioni dell'anno precedente scende a 16,7 milioni nel 2019, contrazione dovuta probabilmente al cambiamento di abitudini da parte di alcune specifiche nazionalità¹¹.

La nota metodologica di Banca d'Italia

Riprendiamo, in conclusione, la nota esplicativa di Banca d'Italia dell'aprile 2020. Può aiutarci a fare chiarezza sui dati e le dinamiche delle rimesse di questi ultimi dieci anni, nonché sulle metodologie con cui si costruiscono le statistiche e le stime. In primo luogo, dalla nota si apprende che: a) nella media del periodo 2010/2019 il flusso delle rimesse in uscita dall'Italia è stato pari allo 0,35% del Pil, un valore inferiore a quello registrato per la Francia e la Spagna, ma superiore a quello della Germania; b) negli altri paesi europei

⁸ Fondazione Leone Moressa, *Rimesse 2019, trend in crescita*, 5/5/2020.

⁹ A. Croce, G. Oddo, *Op. cit.*, p. 2.

¹⁰ G. Oddo et al., *Le rimesse dei lavoratori stranieri in Italia: una stima dei flussi invisibili del canale informale*, Questioni di Economia e Finanza, Banca d'Italia, n. 332/2016; F. Ferriani, G. Oddo, "More distance, more remittance? Remitting behavior, travel cost, and the size of the informal channel", in *Economic Notes: Review of Banking, Finance and Money Economics*, 2019.

¹¹ Per statistiche e commenti sull'andamento delle rimesse internazionali nell'Unione europea, v. Eurostat, *Personal remittances statistics, Statistics Explained*, November 2019 (14/2/2020).

questo rapporto è rimasto stabile, mentre in Italia è diminuito dal picco del 2011 fino al 2017 per poi riprendersi leggermente dal 2018, in linea con l'andamento dei valori assoluti. A determinare questo trend, oltre alla prolungata crisi economica italiana che ha ridotto le capacità di risparmio dei lavoratori immigrati, sono stati importanti effetti statistici correlati, da un lato, ai flussi in uscita verso la Cina (specie triennio 2010-2012) nei quali sono stati inclusi anche i "trasferimenti di denaro di natura diversa dalle rimesse in senso stretto, quali transazioni commerciali, rimborso di prestiti, rimpatrio di profitti di impresa e anche transazioni di natura illecita"; dall'altro, sono correlati alla già menzionata amplificazione del valore delle rimesse nel 2018. In secondo luogo, la nota offre un chiarimento tra le diverse metodologie adottate da Banca Mondiale e Banca d'Italia per produrre dati e stime sulle rimesse, intese quest'ultime come "unico aggregato" tra più voci o come rimesse "in senso stretto". Al primo concetto fa riferimento World Bank per l'elaborazione delle serie storiche e dei valori di stima sulle rimesse, ed è il risultato della somma di due voci distinte tratte dalla bilancia dei pagamenti di tutti i paesi del mondo: i "trasferimenti personali" in denaro o in natura effettuati tra persone fisiche residenti e non residenti e i "redditi da lavoro", ossia le retribuzioni dei lavoratori che non risiedono nell'economia dove effettuano la prestazione lavorativa (stagionali, transfrontalieri...). Le "rimesse in senso stretto", alle quali fa riferimento Banca d'Italia nelle sue statistiche, sono una quota rilevante, ma non esclusiva, della prima voce. Più elaborata la metodologia adottata da World Bank per calcolare i valori di stima del flusso di rimesse verso i paesi beneficiari. Essa prende le mosse dai flussi in entrata di ciascun paese beneficiario poi attribuiti ai vari paesi controparte sulla base di tre criteri: la quota di cittadini emigrati dal paese beneficiario dei flussi verso ciascun paese controparte; la propensione media a inviare rimesse della popolazione emigrata; il differenziale di reddito pro-capite tra i due paesi. Questa metodologia, secondo gli analisti di Banca d'Italia, pur presentando indubbi benefici, "non garantisce che i risultati ottenuti siano privi di distorsioni in quanto non tengono conto di altre potenziali determinanti economiche delle rimesse, nonché dei fattori che possono influenzare la scelta di ricorrere al canale informale, conducendo pertanto a sovrastime (o sottostime) anche molto ampie"¹².

¹² A. Croce, G. Oddo, *Op. cit.*, p. 5.

ITALIA. Rimesse in migliaia di euro dei cittadini stranieri per regione di invio (2010-2019)

Regione	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	%	Var. % 18-19	Var. % 10-19
Piemonte	306.714	326.318	286.892	291.605	301.005	303.984	303.802	285.142	333.635	377.402	6,2	13,1	23,0
Valle d'A.	9.342	9.065	7.908	7.733	7.356	7.692	8.355	8.430	8.236	8.633	0,1	4,8	-7,6
Lombardia	1.413.201	1.575.096	1.451.349	1.178.422	1.119.359	1.156.604	1.166.974	1.179.991	1.366.193	1.396.576	23,0	2,2	-1,2
Liguria	190.245	195.480	177.055	186.591	185.730	197.964	187.370	180.249	214.542	235.538	3,9	9,8	23,8
Nord Ovest	1.919.502	2.105.959	1.923.204	1.664.351	1.613.450	1.666.244	1.666.501	1.653.812	1.922.606	2.018.149	33,2	5,0	5,1
Trentino A.A	59.568	63.486	55.307	58.777	58.865	62.909	69.439	75.531	90.336	96.373	1,6	6,7	61,8
Veneto	423.644	499.160	423.275	414.721	426.256	411.396	427.300	442.854	501.915	533.787	8,8	6,4	26,0
Friuli V.G.	67.590	72.808	68.072	74.606	79.236	75.945	81.629	103.431	115.979	110.349	1,8	-4,9	63,3
Emilia R.	439.963	476.142	422.951	443.460	459.720	449.706	455.396	463.950	538.710	574.241	9,4	6,6	30,5
Nord Est	990.765	1.111.596	969.605	991.564	1.024.077	999.956	1.033.763	1.085.766	1.246.940	1.314.750	21,6	5,4	32,7
Nord	2.910.267	3.217.555	2.892.809	2.655.915	2.637.527	2.666.200	2.700.264	2.739.578	3.169.546	3.332.899	54,8	5,2	14,5
Toscana	601.641	694.754	599.196	603.712	587.046	563.979	477.601	445.496	481.492	495.116	8,1	2,8	-17,7
Umbria	70.537	74.275	65.810	65.721	65.707	64.439	62.429	58.798	64.068	64.682	1,1	1,0	-8,3
Marche	108.768	112.130	106.372	108.017	110.938	108.657	104.569	103.837	127.473	144.270	2,4	13,2	32,6
Lazio	1.867.143	2.130.655	2.022.688	1.058.864	985.103	920.237	775.642	771.267	909.052	938.591	15,4	3,2	-49,7
Centro	2.648.089	3.011.814	2.794.066	1.836.314	1.748.794	1.657.312	1.420.241	1.379.398	1.582.085	1.642.659	27,0	3,8	-38,0
Abruzzo	78.750	78.901	71.613	74.003	72.544	73.207	69.625	68.616	70.584	73.760	1,2	4,5	-6,3
Molise	10.720	10.758	9.346	9.638	9.381	9.432	9.444	9.701	10.438	9.831	0,2	-5,8	-8,3
Campania	340.618	425.265	403.890	330.618	306.707	298.532	318.030	320.939	378.357	394.209	6,5	4,2	15,7
Puglia	156.313	148.964	163.635	160.813	160.991	159.523	164.293	169.722	186.183	200.331	3,3	7,6	28,2
Basilicata	16.729	17.820	17.158	17.822	18.484	19.566	19.396	20.332	22.526	24.553	0,4	9,0	46,8
Calabria	94.925	99.354	91.663	94.135	94.165	95.141	94.764	93.612	98.209	98.091	1,6	-0,1	3,3
Sud	698.055	781.062	757.305	687.029	662.272	655.401	675.552	682.922	766.297	800.775	13,2	4,5	14,7
Sicilia	239.495	319.128	329.013	259.942	218.598	210.165	206.462	204.660	223.570	230.005	3,8	2,9	-4,0
Sardegna	67.378	64.817	59.802	62.513	62.406	62.053	68.023	67.853	68.804	72.344	1,2	5,1	7,4
Isole	306.873	383.945	388.815	322.455	281.004	272.218	274.485	272.513	292.374	302.349	5,0	3,4	-1,5
N.C.	8.928	-	1	44.005	3.555	3.666	-	6.700	495	200	-	-59,6	-97,8
Totale	6.572.212	7.394.376	6.832.996	5.545.718	5.333.152	5.254.797	5.070.542	5.081.111	5.810.797	6.078.882	100,0	4,6	-7,5

N.B. Dati estratti nel luglio 2020.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazione su dati Banca d'Italia

I migranti forzati nel mondo e in Europa nel 2019

Dalle tendenze migratorie più recenti, raccolte attraverso i *Global trends*¹ dell'Unhcr, emerge drammaticamente come all'inizio del 2020 1 abitante del Pianeta ogni 100 fosse rappresentato da un migrante forzato, interno o esterno al proprio paese natale.

In soli dieci anni l'instabile quadro globale ha contribuito a raddoppiare il loro numero, fino a costituire oggi una compagine di 79,5 milioni di persone, sparse nel mondo e alla ricerca di una qualsiasi forma di protezione. Inoltre, il 40% circa di queste persone in condizione di vulnerabilità è rappresentato da bambini.

Un'emergenza globale sempre più ragguardevole, non solo perché è stato raggiunto il numero più alto di migranti forzati dal dopoguerra ad oggi, ma anche e soprattutto per le loro condizioni di vita in continuo deterioramento: come riferiscono le Nazioni Unite, mai prima d'ora si era pervenuti a livelli globali tanto critici in termini di conflittualità², persecuzioni, violenze e violazioni dei diritti umani; così come mai erano state così serie le *défaillances* dei sistemi di accoglienza e protezione predisposti nei paesi di destinazione, peraltro rese più gravi a causa del diffondersi della pandemia di Covid-19.

Il contesto mondiale

Come riportato nei *Global trends* dell'Unhcr la stima di 79,5 milioni di migranti forzati nel mondo è il risultato della somma di categorie diverse, ma assimilabili tra loro per la natura forzata dello spostamento:

- 45,7 milioni sono gli sfollati interni a causa di conflitti e violenze³;
- 26 milioni sono i rifugiati (di cui 20,4 milioni quelli sotto il mandato dell'Unhcr e 5,6 milioni i rifugiati palestinesi sotto il mandato di Unrwa⁴);

¹ Unhcr, *Global trends on forced displacement in 2019, 2020*.

² Il decennio appena trascorso, insieme ai flussi misti nel Mediterraneo, andrà ricordato per l'accentuata conflittualità e/o insicurezza in Siria, Sud Sudan, Ucraina, Venezuela, Afghanistan, Iraq, Libia, Somalia, Repubblica Centro Africa, Etiopia, Repubblica Democratica del Congo, Yemen, Bangladesh, ecc.

³ L'Internal displacement monitoring centre (Idmc) stima alla fine del 2019, oltre ai 45,7 milioni di sfollati per conflitti e violenze, anche ulteriori 5,1 milioni di sfollati a seguito di catastrofi ambientali, la cui protezione però ricade attualmente al di fuori del mandato delle agenzie specializzate delle Nazioni Unite.

⁴ Ricadono sotto l'assistenza dell'*Agenzia per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente* (Unrwa) i rifugiati palestinesi e i loro discendenti che vivono dispersi in Giordania, Libano, Siria, Cisgiordania e nella striscia di Gaza a seguito del conflitto arabo-israeliano del 1948. L'agenzia delle Nazioni Unite è stata istituita nel 1949 per fornire alla popolazione palestinese soccorso, sviluppo, istruzione, assistenza sanitaria, servizi sociali e aiuti di emergenza.

- 4,2 milioni sono i richiedenti asilo, la cui richiesta di protezione alla fine dell'anno è ancora in attesa di essere valutata;
- 3,6 milioni sono, infine, i cittadini venezuelani che a causa della crisi economico-politica del paese sud-americano sono sfollati all'estero e il cui status giuridico risulta indefinito, non avendo potuto per diverse ragioni presentare domanda d'asilo né richiedere o ottenere un'altra forma di autorizzazione al soggiorno nei paesi di destinazione (Colombia, Perù, Ecuador, Brasile e Cile).

Per quanto riguarda i rifugiati sotto il mandato dell'Unhcr, i due terzi provengono da 5 paesi: 6,6 milioni dalla Siria; 2,7 milioni dall'Afghanistan; 2,2 milioni dal Sud Sudan; 1,1 milioni dal Myanmar; e 900mila dalla Somalia.

In parallelo all'aumento numerico dei migranti forzati, si deve anche constatare che nel corso dell'ultimo anno nessuna crisi migratoria è pervenuta ad una pacificazione o ricomposizione politica a livello interno o internazionale, tanto che per 15,7 su 20,4 milioni di persone la condizione di rifugiato si protrae da almeno cinque anni⁵. Per rendersi conto del carattere inveterato della questione, si consideri che, per esempio, dall'arrivo dei rifugiati siriani⁶ in Turchia si contano 10 anni, oppure che per i rifugiati afgani accolti in Pakistan e Iran sono trascorsi ormai 40 anni senza pervenire ad alcuna prospettiva concreta di ritorno.

Nel corso del 2019, inoltre, è sceso ad appena 317.200 il numero dei rifugiati che hanno realizzato il sogno di tornare alla propria casa o almeno in patria (si tratta di un vero e proprio dimezzamento dei ritorni rispetto all'anno precedente); così come si è mantenuto particolarmente basso il numero dei rifugiati che hanno potuto usufruire di un programma di reinsediamento in un paese terzo (appena 107.800, per un fabbisogno stimato nel 2019 almeno dieci volte superiore), anche se non sono mancate buone prassi da seguire come modelli per il futuro come per esempio i cosiddetti "Corridoi umanitari", un programma italiano promosso da istituzioni religiose cattoliche e protestanti che ha permesso l'arrivo in condizioni sicure e l'insediamento diffuso sul territorio di diverse centinaia di rifugiati accolti in precedenza in Libano ed Etiopia (*infra* pp. 75-77).

Tra le nuove aree di crisi merita menzione il caso del Venezuela (*infra* pp. 88-90), che alla fine del 2019 registra 3,6 milioni di cittadini sfollati all'estero, 93.300 rifugiati riconosciuti e 794.500 richiedenti asilo per un totale di quasi 4,5 milioni di cittadini venezuelani costretti forzatamente a lasciare il paese; a questi si aggiungono, inoltre, 2,4 milioni di venezuelani ai quali durante la crisi in uno dei paesi sud-americani confinanti è stato riconosciuto un permesso di soggiorno o quanto meno un'autorizzazione all'ingresso diversi dalla protezione.

Per quanto riguarda i paesi di destinazione, va innanzitutto sottolineato che non è l'Italia, né tanto meno gli altri paesi industrializzati, a farsi maggiormente carico dell'accoglienza

⁵ L'Unhcr definisce "situazioni protratte" tutti quei casi che vedano coinvolti almeno 25mila persone della stessa nazionalità in esilio da almeno 5 anni consecutivi.

⁶ Anche nel 2019 i siriani, con 13,4 milioni di migranti forzati, si sono purtroppo confermati come il gruppo più numeroso nel mondo.

e della protezione dei rifugiati⁷. I tre quarti di loro ad oggi hanno trovato protezione in un paese confinante alla propria patria e l'85% si trova in paesi a medio o basso reddito, che a stento possono fare fronte agli obblighi di assistenza se non ricorrendo al sostegno degli organismi internazionali e all'impegno che la società civile generosamente offre attraverso il volontariato.

Nella graduatoria dei paesi di destinazione, per il quinto anno consecutivo la Turchia è prima con 3,6 milioni di rifugiati (per lo più siriani), seguita da Pakistan e Uganda con 1,4 milioni ciascuno, Germania, con 1.146.700 e Sudan con 1.055.489.

A livello europeo, dopo la Germania (con oltre 1,1 milioni di rifugiati e 309mila richiedenti asilo pendenti a fine anno), si colloca al 14° posto la Francia (rispettivamente 408mila e 102mila), al 22° la Svezia (254mila e 28mila), al 24° l'Italia (rispettivamente 208mila e 47mila), al 28° l'Austria (136mila e 27mila) e al 29° il Regno Unito (133mila e 62mila).

Rispetto alla popolazione nazionale, le maggiori incidenze si sono registrate nel 2019 nelle piccole isole di Aruba e Curacao investite dai flussi di profughi venezuelani (rispettivamente 1:6 e 1:10), ma anche in quei paesi più colpiti dagli effetti della crisi siriana, come il Libano (1:7), la Giordania (1:15) e la Turchia (1:23).

MONDO. Paesi di origine e di accoglienza di rifugiati, richiedenti asilo e sfollati interni (31.12.2019)

RIFUGIATI		RICHIEDENTI ASILO*		PAESI CON POPOLAZIONE SFOLLATA INTERNA					
Paesi di origine	Paesi di accoglienza	Paesi di origine**	Paesi di accoglienza						
Siria	6.616.994	Turchia	3.579.531	Venezuela	794.502	Usa	847.601	Colombia	7.976.412
Afghanistan	2.728.858	Pakistan	1.419.606	Iraq	302.720	Perù	487.078	Siria	6.146.994
Sud Sudan	2.234.834	Uganda	1.359.464	Afghanistan	251.042	Turchia	328.257	Congo R.D.	5.014.253
Myanmar	1.078.275	Germania	1.146.685	El Salvador	136.292	Germania	309.262	Yemen	3.625.716
Somalia	905.122	Sudan	1.055.489	Honduras	122.486	Brasile	207.309	Somalia	2.648.000
Totale	20.445.899	Totale	20.445.899	Totale	4.149.853	Totale	4.149.853	Totale	43.503.362

* La cui domanda non è stata ancora definita alla fine dell'anno

** 310.706 sono i richiedenti racchiusi nella categoria "Paesi vari/sconosciuti"

NB: Sono esclusi 5,6 milioni di rifugiati palestinesi sotto il mandato dell'Unrwa e 3,6 milioni di venezuelani sfollati all'estero

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Unhcr, Global trends 2019

Per quanto riguarda i richiedenti asilo, nel 2019 le nuove domande di asilo sono state oltre 2 milioni, portando alla fine dell'anno ad un totale di 4.149.853 domande in attesa di un esito definitivo (con un aumento del 18,5% rispetto all'anno precedente). Per il terzo anno consecutivo il primo paese di destinazione sono gli Stati Uniti (848mila), interessati soprattutto dai flussi forzati dalle aree di crisi socio-economica dell'America centrale e dal Venezuela. Per quanto riguarda i paesi europei, al 4° posto si colloca la Germania (309mila), al 7° la Spagna (133mila), all'8° la Grecia (106mila), al 9° la Francia (102mila), al 15° il Regno Unito (62mila) e al 19° l'Italia (47mila). Quest'ultima si posizionava al quinto posto nel 2017 e al settimo nel 2018.

⁷ M. Ambrosini, *Aumentano i rifugiati nel mondo. Ma non siamo noi ad accoglierli*, Welforum.it, 19 giugno 2020 <https://welforum.it/aumentano-ancora-i-rifugiati-nel-mondo-ma-non-siamo-noi-ad-accoglierli/>.

Infine, per quanto riguarda gli sfollati interni, l'Internal displacement monitoring centre stima che il loro numero complessivo abbia raggiunto alla fine del 2019 i 43 milioni e mezzo. Di questi circa 8 milioni vengono localizzati in Colombia, 6,1 milioni in Siria e 5 milioni nella Repubblica democratica del Congo. Nel corso dell'ultimo decennio i nuovi sfollati sono stati 79 milioni e quelli per i quali non è stato possibile un ritorno alla propria casa 31 milioni. In diversi casi la condizione di sfollato interno, in assenza di prospettive di ritorno, può rappresentare l'anticamera di un ulteriore spostamento al di là delle frontiere, alla ricerca di una forma di protezione formale da parte delle istituzioni di un altro paese.

Le rotte miste che conducono all'Ue

Il mancato accesso a percorsi di ingresso legali lascia come ultima *chance* a tante persone in fuga dalle persecuzioni l'attraversamento irregolare della frontiera, sia essa marittima o terrestre, spesso in compagnia di quei migranti economici interdetti dal percorrere altre vie legali di ingresso. Questi sono quelli che vengono definiti i "flussi misti", frutto della crescente portata e complessità dei movimenti di popolazione che hanno moltiplicato, lungo le cosiddette rotte migratorie degli *smuggler*, i punti di intersezione tra protezione dei rifugiati e migrazioni internazionali. Riferendosi perciò ai flussi misti, occorre tenere conto di quei viaggi irregolari, pericolosi e, non poche volte, mortali, alla conclusione dei quali l'identificazione dei rifugiati risulta particolarmente difficoltosa, soprattutto nel caso frequente in cui questi stessi sommano in sé motivi diversi per fuggire e attraversare le frontiere.

Secondo il progetto *Missing migrants* di Oim, a livello mondiale sono stati 5.306 i migranti che, senza le necessarie autorizzazioni, hanno perso la vita nel tentativo di superare le frontiere nel 2019, 1.772 i decessi registrati nel corso del 2020 fino alla data del 15 settembre.

Se, come abbiamo visto, a livello mondiale il fenomeno delle migrazioni forzate mostra generali tendenze di crescita, l'Unione europea con le sue politiche migratorie e il complesso sistema di misure adottate per la gestione del fenomeno dei rifugiati, si pone in netta controtendenza.

Innanzitutto, a livello Ue, si è assistito ad un crollo delle richieste di asilo, quasi dimezzatesi tra il 2015 e il 2019 (passando da 1.323.485 a 745.225). Nello stesso periodo i casi intercettati di attraversamento irregolare delle frontiere censiti da Frontex⁸ sono scesi da 1.822.177, livello record registrato durante la crisi del 2015, a 141.741, livello minimo registrato nel 2019. Nell'arco di 5 anni il numero di attraversamenti che ha interessato la rotta dei Balcani occidentali è sceso di ben 50 volte e di 11 volte sia nel Mediterraneo centrale che in quello orientale. A condizionare le tendenze in corso sono, da una parte, l'accordo sui migranti Ue-Turchia del marzo 2016 (periodicamente rimesso in discussione dal premier Erdoğan); dall'altra, la riesumazione dell'accordo italo-libico e la costituzione nell'estate 2017 di una guardia navale libica, nonché la politica dei "porti chiusi" portata avanti dal governo M5S-Lega (giugno 2018-agosto 2019), la criminalizzazione delle iniziative portate avanti dalla società civile e il diminuito vigore nelle attività di *search and rescue* (Sar).

⁸ Si noti come i dati Frontex non si riferiscano al numero di persone coinvolte, bensì al numero di attraversamenti irregolari rilevati dalle autorità di frontiera degli Stati membri. Le stesse persone, infatti, possono essere protagoniste di più attraversamenti nel corso dello stesso anno.

Il risultato finale delle tendenze in corso è molto interessante perché la mancata corrispondenza tra richieste di asilo e attraversamenti di frontiera irregolari, mostra chiaramente come questi ultimi stiano influenzando sempre meno il Sistema europeo comune dell'asilo.

Nel 2019, commenta il rapporto annuale curato dall'agenzia europea Frontex⁹, gli attraversamenti irregolari hanno confermato la forte pressione esercitata lungo il Mar Mediterraneo (85,6% del totale), con tendenze però differenziate: mentre le rotte del Mediterraneo occidentale (23.969 attraversamenti irregolari) e centrale (14.003) hanno registrato una significativa riduzione (rispettivamente -57,4% e -40,4%), la rotta via mare del Mediterraneo orientale (65.963) ha quasi raddoppiato i suoi transiti (+93,9%).

Per quanto riguarda i paesi di origine, nel 2019 1 su 4 proviene dall'Afghanistan (34.154, triplicati rispetto all'anno precedente) e quasi 1 su 5 dalla Siria (24.339). Segue poi un vasto gruppo di migranti subsahariani non identificati (14.346), marocchini (8.022), turchi (7.880) e iracheni (6.433). Quando, invece, si analizza la serie storica appare evidente che i paesi presumibili di destinazione cambiano costantemente, a seconda delle politiche intraprese nei diversi Stati membri dell'Ue¹⁰.

Infine, riferisce sempre Frontex, l'attività generale di contrasto alla frontiera europea è stata completata nel 2019 con l'arresto di 10.989 contrabbandieri o facilitatori.

Nei primi sei mesi del 2020, i 39.567 attraversamenti irregolari rintracciati lasciano presagire un'ulteriore decisa diminuzione dei passaggi, soprattutto nel Mediterraneo orientale e occidentale. Tuttavia, risulta particolarmente complesso operare previsioni affidabili sul futuro più immediato.

UE-28. Serie storica degli attraversamenti irregolari di frontiera per tipologia di rotta (2015-giugno 2020)

Rotta	2015	2016	2017	2018	2019	Giu. 2020
Mediterraneo orientale	885.386	182.277	42.319	56.560	83.333	12.463
di cui Terra	12.207	7.672	7.587	22.546	17.370	3.959
di cui Mare	873.179	174.605	34.732	34.014	65.963	8.504
Balcani occidentali	764.033	130.261	12.179	5.844	15.127	9.705
Mediterraneo centrale	153.946	181.376	118.962	23.485	14.003	8.489
Circolare Albania-Grecia	8.932	5.121	6.396	4.550	1.944	454
Mediterraneo occidentale	7.004	9.990	23.063	56.245	23.969	4.594
Frontiere orientali	1.927	1.349	776	1.029	642	163
Africa occidentale	874	671	421	1.323	2.718	2.699
Mar Nero	68	1	537		2	0
Altri	7	1	1	-	3	-
Totale	1.822.177	511.047	204.654	149.036	141.741	38.567

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Frontex

⁹ Frontex, *Fran - Frontex risk analysis for 2020*, Warsaw, March 2020.

¹⁰ La Grecia, ad esempio, nel marzo 2020 ha sospeso per un mese il diritto d'asilo, dopo l'arrivo in pochi giorni presso la sua frontiera di oltre 13.000 siriani provenienti dalla Siria.

I richiedenti asilo nell'Ue

Nel 2019 un rifugiato e richiedente asilo ogni sette nel mondo risulta accolto in uno degli Stati membri dell'Ue. Secondo l'Unhcr si tratta di oltre 3,6 milioni di persone, di cui 1 milione e mezzo in Germania e mezzo milione in Francia. L'incidenza sulla popolazione a livello dell'Unione raggiunge lo 0,7%, con significative diversificazioni territoriali: è molto più alta negli Stati più piccoli di frontiera come Cipro (3,6%), Malta (2,6%) o anche la Grecia (1,7%); così come nei paesi più aperti all'accoglienza dei rifugiati come la Svezia (2,8%), la Germania (1,8%) e l'Austria (1,8%); è abbastanza più bassa in grandi paesi come Italia (0,4%), Spagna (0,4%) e Regno Unito (0,3%); si attesta sotto lo 0,1% in tutti i nuovi Stati membri dell'Europa centro-orientale (con l'eccezione della Bulgaria, 0,3%).

I dati Eurostat riferiscono che sono state 745.225 le domande di asilo presentate nei 28 Stati membri nel corso del 2019 e 928.890 quelle non ancora definite alla fine dell'anno (a testimonianza di sistemi d'asilo non sempre performanti e probabilmente saturi).

I due terzi delle richieste, circa mezzo milione, sono stati presentati in 4 paesi (Germania, Francia, Spagna e Grecia). Mentre la Germania, con 166mila domande, ha registrato un ulteriore decremento e la Francia con 151mila ha raggiunto il suo massimo storico, è da segnalare il raddoppio avvenuto in Spagna, passata da 54mila a 118mila istanze. L'Italia, quarta nel 2018 con circa 60mila domande, è scesa nel 2019 al sesto posto con 43.800.

Per quanto riguarda i paesi di origine dei richiedenti asilo, al primo posto si conferma la Siria (79.145), seguita da Afghanistan (61.255), Venezuela (45.435), Iraq (35.425) e Colombia (32.340). Insieme, questi primi 5 paesi comprendono un terzo del totale delle richieste, mentre i primi 10 paesi ne superano la metà.

Tra le novità degli ultimi anni si segnalano i numeri crescenti di richiedenti asilo originari dall'America latina (Venezuela, Colombia, El Salvador, Nicaragua, ecc.), Turchia, Georgia, Ucraina, Marocco e Cina. Si mantengono alte anche le richieste presentate da cittadini originari di paesi che fruiscono di un regime liberalizzato dei visti, come appunto Venezuela, Georgia e diversi paesi dei Balcani occidentali.

Nel 2019 il numero complessivo di minori non accompagnati richiedenti asilo è sceso ulteriormente, raggiungendo i 17.800, circa 5 volte di meno rispetto ai 95.205 del 2015. L'85,8% di essi è composto da maschi e il 68,8% ha compiuto i 16 anni.

Gli Stati membri più interessati sono il Regno Unito (21,2%), la Grecia (18,7%) e la Germania (15,1%). L'Italia, tra le prime destinazioni nel 2018, si ferma al 3,7% nel 2019. Uno su quattro è originario dell'Afghanistan (4.640), seguito da Siria (1.495) e Pakistan (1.385).

Non sempre il paese a cui è stata presentata la domanda di asilo è quello competente per l'esame. Secondo, infatti, il vigente sistema di Dublino (Regolamento 604/2013/Ue), la responsabilità dell'esame di una domanda d'asilo incombe innanzitutto sullo Stato membro che ha svolto il ruolo maggiore in relazione all'ingresso del richiedente nell'Ue. Nella maggior parte dei casi è lo Stato membro di ingresso, ma può trattarsi anche dello Stato membro che ha rilasciato il visto o il permesso di soggiorno a un cittadino di un paese terzo che decide di rimanere nel paese e chiedere asilo alla scadenza della sua autorizzazione.

Secondo la banca dati di Easo¹¹, nel 2019 il numero delle decisioni relative a richieste

¹¹ Easo, *Relazione Easo sull'asilo 2020*, Valletta, 2020.

Dublino “in uscita” è aumentato di circa il 3% rispetto al 2018, sfiorando le 145.000 decisioni (comprese le richieste di riesame). Il fatto che il rapporto tra le decisioni Dublino e le domande di asilo presentate sia stato del 20% lascia supporre che i movimenti secondari tra i paesi Ue hanno continuato a interessare un gran numero di richiedenti protezione internazionale.

In effetti la questione dei movimenti secondari resta molto delicata, soprattutto perché prima dell’istituzione degli *hotspot* alcuni paesi potevano eludere gli obblighi di registrazione delle impronte digitali dei richiedenti asilo e degli irregolari nella banca dati Eurodac imposti dalla normativa Ue, omettendo in molti casi di identificare e registrare i profughi e favorendone i movimenti secondari verso altri Stati membri.

Secondo il rapporto annuale pubblicato nel mese di luglio 2020 da Eu-Lisa (Agenzia europea per la gestione operativa dei sistemi It su larga scala nello spazio di libertà, sicurezza e giustizia) dall’incrocio dei dati biometrici relativi ai richiedenti asilo e ai migranti irregolari emerge un’indicazione di massima sul fenomeno dei cosiddetti “movimenti secondari”.

Per quanto riguarda i soli richiedenti asilo, per i quali vige l’obbligo di conservare le impronte digitali per 10 anni, è emerso che, nel 2019, su 592.691 impronte inserite, 190.201 hanno trovato una precedente corrispondenza nella banca dati¹².

Nel 2019, a fronte di 745.225 domande di asilo registrate nell’Ue, si contrappongono circa 900mila decisioni di primo grado e finali (rispettivamente 569.355 le decisioni di primo grado e 310.075 quelle di carattere finale), in linea anche con quanto avvenuto nel 2018.

Il tasso di risposte positive per le decisioni di primo grado prese nel 2019 è stato del 38,8%, con un’estrema differenziazione tra paese e paese, pur in un contesto ampiamente armonizzato dall’applicazione del Sistema europeo comune d’asilo. I tassi positivi sono infatti variati dall’8,5% dell’Ungheria al 66,2% della Spagna. Tra i paesi più severi si colloca anche l’Italia, con il 19,7% di decisioni positive in primo grado, conseguenza anche dell’abrogazione della protezione umanitaria intervenuta a fine 2018. In termini di valori assoluti, su 221.020 decisioni positive di primo grado, oltre la metà è stata rilasciata in Germania (70.320) e Spagna (38.420).

Il primo gruppo nazionale per numero di decisioni positive sono i siriani (59.625), seguiti da venezuelani (37.230) e afgani (19.425). Tassi di riconoscimento superiori all’80% si registrano tra siriani, yemeniti ed eritrei; inferiori all’1% per macedoni del Nord e moldavi.

A livello di decisioni finali, il tasso di risposte positive si colloca al 32,9%. In valori assoluti, su 101.940 decisioni finali positive, 45.910 sono state rilasciate in Germania e 13.980 in Francia. L’alto tasso di riconoscimento positivo delle domande di asilo esaminate in secondo appello lascia intravedere ampiamente le *defaillances* che caratterizzano il sistema di primo grado, comportando peraltro lunghe attese per il ricorso e un’ulteriore rischio di saturazione del sistema di riconoscimento della protezione. In Italia la Cassazione e il Csm hanno recentemente lanciato l’allarme per il boom di procedimenti in materia di protezione internazionale ed immigrazione collegati al cosiddetto “decreto Minniti” del 2017 (che prevede che i provvedimenti delle sezioni specializzate dei tribunali in materia di immigrazione siano impugnabili solo in Cassazione). Nonostante i problemi segnalati, le

¹² Eu-Lisa, *Eurodac. 2019 annual report*, Luxembourg, July 2020.

decisioni finali emesse in Italia alla fine del 2019 sono state 35.500, di cui 12.635 positive (35,5%, quasi 7 punti percentuali in più rispetto a quanto registrato in primo grado).

Infine, per quanto riguarda il primo semestre del 2020, per effetto della pandemia di Covid-19 le domande di asilo registrate nell'Ue sono scese a 212.100, circa il 37% in meno rispetto al primo semestre del 2019¹³. Tra queste le domande ripetute rappresentano l'11%.

Conclusioni

I dati fin qui esaminati descrivono un Sistema europeo comune d'asilo poco omogeneo, con zone d'ombra e meccanismi non funzionali sotto diversi gradi (quantità e qualità: distribuzione dei rifugiati, protezioni non armonizzate, durata dell'esame, esiti disomogenei, tempi dei ricorsi prolungati, accesso alla libera circolazione, standard di accoglienza dignitosi, ecc.).

Dietro alle carenze di *governance* europea si intravede la sfida rappresentata in molti Stati membri dalla paura di perdere il controllo delle politiche d'asilo nazionali, quando al contrario l'implementazione di politiche di integrazione più coerenti e profonde invece d'indebolire le prerogative nazionali, gioverebbe alla salvaguardia della coesione sociale e in prospettiva al sostegno dello sviluppo interno¹⁴.

In questo contesto si innesta l'esigenza di un "Nuovo patto su asilo e migrazioni" disegnato - come ha annunciato ripetutamente la presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen - per passare oltre alle debolezze attuali e pervenire ad un sistema più efficace quanto più umano, solidale, responsabile e coerente con i diritti umani, in grado di superare gli interessi e le paure dei singoli Stati membri. Annunciato a gennaio del 2020, a causa della pandemia di Covid-19 il nuovo patto è stato presentato al pubblico solo il 23 settembre. E' innegabile la ricerca di nuove soluzioni per superare il "sistema Dublino", assicurare procedure innovative alla frontiera e pervenire ad una maggiore solidarietà intracomunitaria e cooperazione con i paesi terzi, ma solo l'applicazione futura delle misure previste nel patto potrà permettere di valutarne nel breve e medio termine l'efficacia. Nel frattempo rammarica constatare che, ancora una volta, l'esigenza di rinnovare le politiche di inclusione socio-economica dei rifugiati non abbia trovato lo spazio che meriterebbe nell'agenda politica. Questa miopia, oltre ad essere evidentemente controproducente in una prospettiva di immediato futuro, non può che alimentare il timore che l'orientamento diffuso tra gli Stati membri nei confronti dei richiedenti asilo sia *tout court* quello di continuare a costruire muri (fisici, virtuali e mentali) e rafforzare le politiche di porte chiuse.

¹³ Informazioni tratte dall'Easo's Situational Awareness Unit (Sau) sulla base dei dati mensili scambiati nell'ambito dell'Early Warning and Preparedness System (Eps). <https://www.easo.europa.eu/latest-asylum-trends>.

¹⁴ L'assoluta carenza di dati statistici sull'integrazione dei rifugiati suggerisce evidentemente l'assenza di interesse immediato da parte dei policy-maker. Si rimanda alla recente pubblicazione: A. Ricci, *L'integrazione dei rifugiati nell'UE: lacune politiche, indicatori quantitativi e impatto economico*, Istituto di Studi Politici San Pio V-IDOS, *Integrarsi con gli immigrati. Linee di un modello "italiano" per una questione politica trascurata*, IDOS, Roma, 2020.

UNIONE EUROPEA. Rifugiati e richiedenti protezione internazionale: richieste e decisioni (2019)

	Popolazione residente Eurostat	Rifugiati e richiedenti asilo - Stima Unhcr	Inc. % su popolazione residente	Richiedenti protezione internazionale Eurostat	Decisioni di primo grado Eurostat	% Decisioni positive di primo grado Eurostat
Belgio	11.455.519	72.570	0,6	27.505	17.170	38,0
Bulgaria	7.000.039	21.521	0,3	2.150	1.250	32,0
Rep. Ceca	10.649.800	3.715	0,0	1.920	1.390	9,7
Danimarca	5.806.081	38.992	0,7	2.740	3.030	52,0
Germania	83.019.213	1.455.947	1,8	165.685	154.175	45,6
Estonia	1.324.820	373	0,0	105	90	50,0
Irlanda	4.904.240	15.680	0,3	4.780	1.870	52,1
Grecia	10.724.599	186.166	1,7	77.285	32.700	53,1
Spagna	46.937.060	190.791	0,4	117.815	58.035	66,2
Francia	67.012.883	510.080	0,8	151.070	113.890	24,7
Croazia	4.076.246	1.383	0,0	1.400	320	17,2
Italia	60.359.546	254.665	0,4	43.775	93.485	19,7
Cipro	875.899	31.168	3,6	13.650	3.275	39,7
Lettonia	1.919.968	724	0,0	195	150	23,3
Lituania	2.794.184	2.250	0,1	645	325	27,7
Lussemburgo	613.894	4.357	0,7	2.270	1.180	56,8
Ungheria	9.772.756	6.006	0,1	500	710	8,5
Malta	493.559	12.601	2,6	4.090	1.040	38,9
Paesi Bassi	17.282.163	110.052	0,6	25.260	12.940	37,4
Austria	8.858.775	162.680	1,8	12.885	13.890	53,5
Polonia	37.972.812	17.464	0,0	4.080	1.995	13,3
Portogallo	10.276.617	3.466	0,0	1.820	745	22,8
Romania	19.414.458	4.804	0,0	2.590	1.315	44,5
Slovenia	2.080.908	1.080	0,1	3.820	215	39,5
Slovacchia	5.450.421	987	0,0	230	90	38,9
Finlandia	5.517.919	31.808	0,6	4.535	4.845	34,4
Svezia	10.230.185	281.869	2,8	26.285	20.720	29,3
Regno Unito	66.647.112	195.062	0,3	46.130	28.525	52,6
Ue-28	513.471.676	3.618.261	0,7	745.225	569.355	38,8

NB: Il numero di decisioni finali nel 2019 è stato pari a 310.075, di cui 101.940 positive (32,9%).

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Eurostat e Unhcr

Migrazioni climatiche ai tempi della pandemia

Crisi congiunte in un pianeta in piena emergenza climatica

Il 2019 chiude un decennio particolarmente rovente e si posiziona, secondo l'Organizzazione meteorologica mondiale, al secondo posto nella classifica degli anni più caldi della storia. Nello stesso anno è stato registrato un nuovo record di emissioni di gas serra (+43% dal 1990) prodotte dalle attività umane. Secondo l'*Emission Gap Report 2019* del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente, pur rispettando gli impegni previsti dall'Accordo di Parigi sul clima, con questo trend si prevede un aumento delle temperature di 3,2°C, con impatti sempre più distruttivi su ambiente e comunità umane.

I cambiamenti climatici nel 2019 hanno scatenato incendi violenti, accelerato lo scioglimento della calotta polare artica e l'innalzamento dei livelli dei mari, causato periodi prolungati di siccità e alluvioni. Eventi sempre più frequenti e concatenati, che hanno costretto già milioni di persone a lasciare le proprie case. Secondo il rapporto *Forced from Home Climate-fuelled displacement* (Oxfam, 2019) cicloni, inondazioni e incendi hanno 3 volte più probabilità di causare migrazioni rispetto a guerre e conflitti.

I dati del *Global Report on Internal Displacement 2020* (Grid) dell'Internal displacement monitoring centre (Idmc) mostrano che nel 2019 sono stati 33,4 milioni i nuovi spostamenti interni in 145 paesi (tre quarti in soli 10 Stati: Siria, R.D. del Congo, Yemen, Colombia, Afghanistan, Somalia, Nigeria, Sudan, Iraq ed Etiopia). Su scala globale circa 1.900 catastrofi naturali alimentate dai cambiamenti climatici hanno provocato 24,9 milioni di nuovi sfollati (74,5%), di cui: 13 milioni a causa di tempeste, 11,9 milioni a causa di cicloni, uragani e tifoni e 10 milioni a causa di alluvioni. Equivale al numero più alto dal 2012 e a tre volte gli sfollati per conflitti e violenze (8,5 milioni pari al 25,5%).

All'India va il triste primato del numero più alto di sfollati climatici. Il paese ha registrato il settimo anno più caldo dal 1901 e il monsone più piovoso degli ultimi 25 anni, condizioni che hanno aumentato la potenza delle otto tempeste tropicali che lo hanno colpito nel 2019 e che hanno costretto oltre 4 milioni di persone a spostarsi (Grid, 2020).

L'Ipcc, il Comitato scientifico dell'Onu sul clima, avverte che gli sconvolgimenti climatici aumenteranno fame e migrazioni soprattutto nelle fasce più povere di Africa e Asia. La popolazione coinvolta sarà di 178 milioni, nello scenario di un innalzamento di 1,5°C, di 220 milioni con un +2, fino a 277 milioni nel caso di un aumento di 3°C.

È evidente che gli squilibri prodotti dalla pressione antropica sui sistemi naturali che reggono il sistema Terra stanno mettendo a repentaglio la stessa umanità.

In questo contesto alla fine del 2019 è scoppiata l'emergenza Covid-19 (collegata ai mercati dell'umido di Wuhan in Cina), dichiarata pandemia dall'Organizzazione mondiale della sanità a marzo 2020. Sintomo acuto della più ampia crisi ecologica che sta attraversando il nostro pianeta. Negli ultimi anni i cambiamenti climatici, l'urbanizzazione selvaggia, la deforestazione, gli allevamenti intensivi hanno determinato e facilitato la diffusione di virus. Tali condizioni stanno aumentando le probabilità del salto di specie (il cosiddetto effetto *spillover*), l'uomo è difatti sempre più esposto al contatto con virus patogeni e con le specie selvatiche che li ospitano.

Migranti, rifugiati e sfollati tra le categorie più vulnerabili. Perché?

Il Covid-19 ha reso tutti attaccabili, dal Nord al Sud del mondo, ciononostante, come in ogni emergenza, alcune categorie sono più esposte. Tra queste troviamo rifugiati, migranti e sfollati, costretti a vivere nel fuoco incrociato di conflitti, catastrofi climatiche e degrado ambientale, realtà che riducono la disponibilità di risorse naturali vitali e servizi igienico-sanitari, necessari per sconfiggere la pandemia. Pensiamo all'acqua, sempre più limitata in termini di quantità e peggiore in termini di qualità. Oggi, secondo fonti Onu, circa 2,2 miliardi di persone non dispongono di accesso all'acqua potabile, circa metà della popolazione mondiale (4,2 miliardi) non ha servizi igienici adeguati, mentre 3 miliardi di persone non hanno gli strumenti di base per una semplice ma necessaria condotta igienica come lavarsi le mani. Le previsioni indicano che temperature più alte aumenteranno siccità e piogge torrenziali su scala globale e muoveranno un maggior flusso migratorio.

La pandemia ha aggravato problemi già presenti nelle realtà in via di sviluppo, indebolendo ulteriormente i sistemi sanitari, le economie locali già fragili, l'accesso alle fonti di approvvigionamento (anche per il bestiame), ampliando di conseguenza la forbice della disuguaglianza. Il rischio è di contrarre più facilmente il virus, vivendo in contesti sovraffollati, con scarse condizioni igienico-sanitarie, dove le misure per spezzare la catena del contagio come il distanziamento sociale, l'igiene, l'isolamento risultano complicati da attuare, così come è difficile reperire test e tamponi per stabilire chi ha il virus.

Chi è costretto a scappare trova rifugio principalmente in alloggi di fortuna, espressione del degrado urbano e sociale, dove mancano acqua potabile, reti fognarie, sistemi di gestione dei rifiuti, servizi igienico-sanitari, dispositivi per far fronte alla crisi climatica e molto altro. Si tratta di focolai di tensione che rischiano ogni giorno di sfociare in conflitti sociali e politici, oltre che essere terreno fertile per la criminalità e il diffondersi di malattie. Secondo Un-Habitat, il Programma delle Nazioni Unite per gli insediamenti umani, nel mondo una persona su otto, circa un miliardo, vive negli *slum*. Preoccupa non meno la situazione nei centri di accoglienza, strutture non idonee a garantire la salvaguardia della salute.

La pandemia rischia, inoltre, di aggravare la situazione delle persone in fuga in quanto potrebbero rimanere escluse dalla protezione sanitaria e alimentare, oltre che dal riconoscimento dei diritti fondamentali e di inclusione sociale. In alcune realtà, come il Brasile di Bolsonaro, il Covid-19 è già un problema umanitario per le comunità indigene, escluse volutamente dal governo da ogni tipo di assistenza.

Al contempo, l'azzardo per chi ha continuato a scappare nonostante le frontiere chiuse è stato quello di intraprendere strade più pericolose pur di oltrepassare i confini.

È invece necessario gestire le restrizioni con misure in grado di garantire controlli sanitari, rispetto dei diritti umani e norme internazionali di protezione, incluso il principio di non respingimento. Al riguardo, in materia di migrazioni climatiche è importante guardare alla storica sentenza (seppure non vincolante) del Comitato dell'Onu per i diritti umani, chiamato a pronunciarsi sul caso di Ioane Teitiota, cittadino di Kiribati, Stato minacciato dall'innalzamento del livello del mare. Nella sentenza Ccpr/C/127/D/2728/2016 del 7 gennaio 2020 si legge che le persone costrette a migrare a causa di un imminente pericolo legato agli effetti della crisi climatica non possono essere rimpatriate in quanto ciò costituirebbe una violazione dei diritti umani, in particolare "del diritto alla vita". In futuro questa sentenza potrebbe costituire uno strumento giuridico al quale appellarsi per le richieste di asilo legate alla crisi climatica.

Con la pandemia sono stati inoltre ridotti i servizi della cooperazione internazionale, così come sono diminuiti gli aiuti finanziari dei donatori.

Nonostante i numerosi rischi, la questione migratoria non è stata affrontata dai governi con il giusto peso. Ancora una volta i migranti climatici, in particolare, sono rimasti un segmento della popolazione pressoché invisibile. I migranti sono stati relegati in una prima fase sullo sfondo della crisi sanitaria mondiale, successivamente nel dibattito politico pubblico sono stati additati come untori. Così come in secondo piano è passata l'azione per il clima. Eppure, in futuro, potrebbero presentarsi malattie anche peggiori del Covid-19 a causa del riscaldamento globale.

Pandemia, opportunità di cambiamento

È sempre più evidente che il pianeta senza l'uomo sta meglio, mentre l'umanità in condizioni di degrado ambientale e caos climatico non può sopravvivere. La realtà ci impone una riflessione improntata su una visione sistemica volta verso un nuovo modello di vita, produzione e consumo che metta al centro l'ambiente e i diritti delle persone, vale a dire che contemporaneamente ripudi sia la cultura consumistica che la costruzione di muri, che alimentano le disuguaglianze e dividono i popoli.

MONDO. Nuovi sfollati per catastrofi: paesi e aree più colpite (2019)

<i>Paese/Causa</i>	<i>Catastrofi</i>	<i>Conflitti</i>	<i>Area/Causa</i>	<i>Catastrofi</i>	<i>Conflitti</i>
1) India	5,0 mln	19mila	Asia orientale e Pacifico	9,6 mln	288mila
2) Filippine	4,1 mln	183mila	Asia meridionale	9,5 mln	498mila
3) Bangladesh	4,1 mln	520	Africa sub-sahariana	3,4 mln	4,6 mln
4) Cina	4,0 mln	-	America	1,5 mln	602mila
5) Usa	916mila	-	Medio oriente e Nord Africa	631mila	2,6 mln
Totale Mondo	24,9 mln	8,5 mln	Europa e Asia centrale	101mila	2.800

FONTE: Idmc, *Global Report on Internal Displacement 2020*, Ginevra, 2020

Mediterraneo centrale: l'ecatombe dei diritti umani

Decine di telefonate via satellite alla guardia costiera italiana e maltese restano senza risposta. I velivoli di Frontex vedono dall'alto, ma non intervengono. Capita anche che spengano il *trasponder* per evitare di essere tracciati in corrispondenza del naufragio in corso. I vivi vengono lasciati morire, e i corpi galleggiano per giorni, incagliati in quel che resta dei gommoni alla deriva. Tutto documentato, fin nei dettagli, ma questo, pare, non basta a richiamare l'Europa alle sue responsabilità. I governi europei, anzi, rivendicano il loro costante impegno per porre fine alla migrazione irregolare lungo la rotta del Mediterraneo centrale. A Bruxelles la chiamano lotta al traffico degli esseri umani. Un passaggio concettuale di sostanza, perché ribalta la prospettiva sul fenomeno migratorio trasponendo il dibattito dal piano dei diritti umani ad uno meramente securitario.

Di fatto resta la conta dei morti in quel tratto di Mediterraneo che le politiche di chiusura europee hanno trasformato in un'ecatombe. Secondo i dati elaborati dall'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi), la percentuale dei migranti morti lungo la rotta del Mediterraneo centrale è salita dal 2,01% al 6,09%, in un anno da quello che è passato alla storia come l'"accordo Minniti". Nell'agosto del 2017, l'allora ministro degli interni italiano, Marco Minniti, ripristinò il trattato di amicizia italo-libico di memoria gheddafiana e firmò il cosiddetto *Memorandum of Understanding* (MoU) tra l'Italia e la Libia, con cui Roma si impegnava a fornire assistenza ai guardiacoste libici per la gestione dei soccorsi. Definito dai difensori dei diritti umani l'accordo della vergogna, il Memorandum si iscriveva già in un più ampio piano di gestione europeo della migrazione. Come previsto nella "Dichiarazione di Valletta" del 2015, per la prima volta nella storia della cooperazione sul fronte migratorio l'Europa ha allocato quote del Fondo fiduciario (Eutf) non solo ai paesi di origine, ma anche a quelli di transito come la Libia.

Con l'entrata in vigore delle nuove norme nel 2017, si è assistito *in primis* ad una massiccia campagna di criminalizzazione delle Organizzazioni non governative (Ong) impegnate nelle operazioni di "Ricerca e Soccorso" in mare e, successivamente, ad una delega alle autorità libiche incondizionata, nonostante le documentate connivenze tra le stesse e i trafficanti di esseri umani. Al di là della dubbia legittimità di alcuni ufficiali libici, il passaggio di consegne degli europei ai libici sui soccorsi in mare è nei fatti un ossimoro. Si passa infatti dalla gestione di operazioni di soccorso a operazioni di intercettazione. Laddove gli europei soccorrono i migranti e, secondo le convenzioni internazionali, accompagnano i naufraghi verso un porto sicuro, i libici soccorrono le persone in mare

per poi riportarle nello stesso inferno da cui questi provano a scappare. Proprio durante le cosiddette operazioni di intercettazioni libiche, che però in Europa passano per soccorsi, si verificano spesso incidenti con conseguenti naufragi.

La Libia non è un porto sicuro, e dalla Libia scappano anche i libici. Nonostante i governi sovranisti abbiano tentato a più riprese di mistificare la realtà, mostrando con tour-lampo centri di detenzione in Libia imbellettati per l'occasione a centri di accoglienza per profughi, le bombe che uccidono migranti e libici, le testimonianze circostanziate dei migranti di transito in Libia non hanno lasciato spazio a nuove narrative che i professionisti della *realpolitik* hanno provato a confezionare.

Da quando l'Europa ha deciso di esternalizzare il controllo delle proprie frontiere a Sud del Mediterraneo ad uno Stato che arranca sotto la dittatura delle milizie, circa il 55% dei migranti ogni anno è stato intercettato dai libici e riportato a terra, a fronte di una percentuale del 6% pre-accordi. Poco interessa a chi decanta i propri sforzi contro la rete del traffico quale sia la sorte delle persone riportate in Libia. Di fatto, i più fortunati vengono ammessi al programma di Rimpatrio volontario assistito operato dall'Organizzazione internazionale per la migrazione (Oim); mentre i più sfortunati muoiono sotto tortura. Nel mezzo c'è l'esercito dei disgraziati che restano per anni bloccati in centri di detenzione o alla periferia delle città lungo la costa libica nella speranza di guadagnare ancora una volta con lavori a giornata quanto basta per imbarcarsi per l'Europa, dopo che il bottino faticosamente racimolato è andato perso perché derubato o speso per una traversata finita in naufragio. Tanti altri spariscono nel nulla, come denunciato a più riprese negli ultimi mesi dall'Oim. Delle migliaia di migranti riportati a terra, a giugno 2020 solo un terzo risulta censito nei centri di detenzione gestiti dal Dipartimento per il contrasto all'immigrazione irregolare (Dcim) del Ministero degli Interni di Tripoli. Le persone che mancano all'appello sarebbero state portate in centri di detenzione illegali, gestiti dalla rete dei trafficanti, o rilasciate subito dopo la conta dei numeri da sciorinare alle autorità europee. Queste persone restano maggiormente esposte a torture a fini estorsivi, proprio perché per loro non è previsto il colloquio con gli operatori delle agenzie umanitarie. Una situazione ben nota anche alle istituzioni internazionali presenti sul territorio, su cui però si continua a glissare in nome della linea securitaria adottata dall'Europa.

Le Rivoluzioni del 2011 che hanno defenestrato i regimi autoritari pluri-decennali a Sud del Mediterraneo, hanno colto di sorpresa i paesi sulla sponda Nord del Mediterraneo lasciandoli improvvisamente sprovvisti di partner stabili ed efficienti a cui esternalizzare il controllo delle frontiere. Quindi l'Europa ha dovuto inventarsi nuove formule di cooperazione con i nuovi governanti. All'inizio dei negoziati tra la nuova Libia e l'Europa sul fronte migratorio, le autorità libiche si mostrarono compatte contro l'eventuale apertura di campi profughi in Libia. Sebbene oggi in Libia ci siano centri di detenzione e non campi profughi, comunque i libici hanno accettato di farsi carico della gestione e detenzione dei migranti sul loro territorio. In realtà, fu l'accordo tra l'Unione europea e la Turchia sulla deportazione dei siriani firmato nel marzo del 2016, e il fondo da tre milioni di euro a Ankara, a convincere le milizie libiche in controllo del territorio e le istituzioni di riferimento ad accettare il nuovo paradigma di cooperazione con l'Europa. Ciò in deroga alle convenzioni sui diritti dei migranti. Infatti le sistematiche violazioni dei diritti dei

migranti sono state ampiamente documentate non solo nei campi di stoccaggio gestiti dai trafficanti, ma anche nei centri di detenzione ufficialmente sotto il controllo del Dcim.

Uno dei sopravvissuti ad un naufragio che si consumò nell'estate 2014 al largo delle coste libiche, una volta tratto in salvo dai guardiacoste libici, li ringraziò e subito si attivò per ricontattare il suo *muharrib*, contrabbandiere in arabo. L'uomo spiegò: "Certo che non ho rancore verso il trafficante, anzi. Perché i libici che organizzano i viaggi sono gli unici a darci una possibilità concreta di raggiungere l'Europa. Mentre le Nazioni Unite giocano al solito scarica-barile". Era metà del 2014 e l'Italia era impegnata nell'operazione *Mare Nostrum*, la prima operazione umanitaria di "Ricerca e Soccorso" al largo delle coste libiche, lanciata da Roma all'indomani delle stragi del 3 e dell'11 ottobre del 2013. Un applauso corale sigillò una verità che in Europa non è mai riuscita a passare, e per le diverse categorie culturali di riferimento e per una lungimirante mistificazione della realtà operata dalla politica. Infatti nel post-Rivoluzione, erano i cosiddetti *passatori*, o *smuggler* in inglese, ad innervare la filiera del trasporto dei migranti. Da uomini di affari, questi formulavano un'offerta in linea con la domanda sul mercato. *Service provider* si definivano all'epoca gli *smuggler*. Tuttavia, con la campagna di criminalizzazione europea contro i presunti trafficanti libici, la minaccia da parte di Bruxelles di bombardare le imbarcazioni sospette nei porti libici, l'inasprirsi del conflitto libico tra l'Ovest e l'Est del paese e la conseguente crisi economica hanno portato ad un cambio di guardia tra gli *smuggler* e i trafficanti.

Una sorta di profezia auto-avverantesi quella europea sulla Libia. E oggi che il paese nord-africano entra nel suo decimo anno di scontri armati, passando da una Rivoluzione, quella del 2011, a una guerra intestina fino all'attuale guerra per procura tra potenze internazionali, i traffici e i trafficanti sono i principali attori dell'economia libica. Mentre le persone perbene in Libia restano a casa o scappano via mare insieme ai migranti, gli affaristi si siedono al tavolo dei negoziati sulla migrazione con l'Europa. Da anni oramai nel Mediterraneo, i governi europei lasciano annegare non solo i disgraziati in fuga dalla disperazione, ma anche quei principi su cui, circa settanta anni prima, si fondava la stessa Europa. Durante la pandemia da Covid-19 nella prima metà del 2020, le stesse misure di restrizione per il contenimento del contagio si sono presentate come il pretesto perfetto per l'Europa per inasprire quelle politiche di chiusura già in atto, in deroga alla cosiddetta *legge del mare*.

La rotta greco-turca e i respingimenti di migranti verso la Turchia

Negli ultimi anni abbiamo documentato numerosi respingimenti “per procura” da parte delle autorità europee verso la Libia attraverso la cosiddetta guardia costiera libica o verso la Turchia attraverso la guardia costiera turca. Tuttavia, solo nel 2020 la Grecia ha cominciato a operare dei respingimenti diretti di migranti verso le coste turche, secondo quanto documentato da un’inchiesta del *New York Times* e da diverse Ong greche e internazionali, come *Human rights watch*.

L’indagine ricostruisce che dal marzo del 2020 almeno mille richiedenti asilo sono stati riportati indietro dalle autorità greche e sono stati abbandonati in mare a bordo di gommoni stracarichi e pericolanti, attraverso 31 espulsioni in aperta violazione delle leggi internazionali. I respingimenti alla frontiera infrangono, infatti, diverse leggi internazionali, prima tra tutte la Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati che all’articolo 33 prevede che “nessuno Stato contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche”.

Dal 2015, l’anno della cosiddetta crisi dei rifugiati in Europa, quando un milione di rifugiati attraversarono la rotta dell’Egeo e poi la rotta balcanica per raggiungere gli Stati del Nord-Europa, i paesi europei come la Grecia e l’Italia hanno fatto affidamento principalmente sulle guardie costiere dei paesi confinanti, come quella libica e quella turca, per bloccare le imbarcazioni dei migranti dirette in Europa e riportarle indietro. Ma nell’ultimo anno il governo greco guidato dal conservatore Kyriakos Mitsotakis ha adottato una linea molto dura contro i migranti e in aperto contrasto con le leggi internazionali. I richiedenti asilo, che spesso sono di origine siriana o afgana, hanno raccontato di essere stati costretti a imbarcarsi su gommoni di salvataggio per poi essere lasciati alla deriva, oppure di essere stati abbandonati a bordo delle stesse barche su cui viaggiavano.

Il nuovo approccio verso i richiedenti asilo è cominciato con l’approvazione di una legge ancora più restrittiva sull’asilo, entrata in vigore nel gennaio del 2020, e con la sospensione dei trasferimenti dei richiedenti asilo e dei rifugiati dalle isole alla terraferma. Tuttavia, si è estremizzato alla fine di febbraio del 2020 quando il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha annunciato l’apertura delle frontiere ai profughi siriani, minacciando di spingere migliaia di persone a lasciare il paese - che ospita 3,7 milioni di profughi - se non si

fosse trovato un accordo su una tregua a Idlib, nel Nord della Siria, dove i bombardamenti russi e siriani avevano provocato 900mila sfollati.

A quattro anni dall'accordo tra Unione europea e Turchia per fermare i migranti è successo quello che molti analisti avevano previsto: il presidente turco ha usato i profughi come arma per ricattare l'Europa. È bastato diffondere la notizia che la polizia di frontiera turca non avrebbe più arrestato chi provava a partire che almeno 14mila persone si sono incamminate verso Nord per raggiungere Edirne e poi Evros. Sulle isole greche, già in difficoltà per il gran numero di persone trattenute dal 2015 in condizioni disumane nei cosiddetti *hotspot*, i centri d'identificazione, sono ricominciati gli arrivi. A quel punto il premier greco ha annunciato la sospensione per un mese della possibilità di chiedere asilo e ha militarizzato ancora di più il confine di terra. Tutte le persone che sono arrivate sulle isole a partire dal 1° marzo sono state lasciate all'addiaccio per alcuni giorni, poi sono state trasferite a bordo di una nave militare ancorata nel porto di Mitilene, sull'isola di Lesbo, senza che gli sia stato permesso di chiedere asilo, né di parlare con degli avvocati. Al confine di terra, tra Edirne e Evros, sono avvenuti gli scontri più cruenti, la polizia e i militari greci hanno sparato lacrimogeni e proiettili di gomma contro i profughi che provavano ad attraversare la frontiera. Molte persone sono rimaste ferite e ci sono state decine di espulsioni extragiudiziali.

In Grecia nei primi otto mesi del 2020 sono arrivate 11.400 persone (dati Unhcr, agosto 2020), meno che in Italia e in Spagna e meno rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Tuttavia la crisi sanitaria provocata dalla pandemia di Covid-19 nel mondo ha alimentato l'ostilità verso i migranti e i profughi ed è stata usata in alcuni casi dai governi per giustificare politiche ancora più restrittive sull'immigrazione.

I campi profughi sulle isole, tra cui quello di Moria sull'isola di Lesbo, sono stati messi in isolamento fino alla fine di agosto del 2020, nonostante (fino ad agosto) sia stato registrato solo un caso di Covid-19 nel campo di Vial, sull'isola di Chios. Anche se il regime di *lockdown* nel resto del paese è stato allentato, i campi profughi sono rimasti in isolamento fino alla fine della stagione estiva. Una decisione che molte Ong hanno definito "discriminatoria".

Sulle isole greche vivono 30mila richiedenti asilo, più della metà sono donne e bambini, in strutture che potrebbero ospitarne solo seimila. Le loro condizioni di vita sono preoccupanti: vivono in campi sovraffollati, spesso in tende e baracche che si sono fabbricati da soli, hanno scarso accesso ai servizi igienici, all'acqua potabile e ai servizi sanitari, i minori non vanno a scuola.

Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo del 2020 sulle isole greche le organizzazioni non governative che forniscono servizi essenziali per i profughi sono diventate un bersaglio per le organizzazioni dell'estrema destra greca come *Alba dorata*, ma anche per gruppi delle nuove destre europee come *Generazione identitaria*, che sono arrivate sulle isole per attaccare le associazioni umanitarie. Blocchi stradali, incendi a strutture di accoglienza, aggressioni ad attivisti, operatori umanitari e giornalisti, auto distrutte: sono stati decine gli episodi violenti registrati nell'isola nella prima settimana di marzo, cioè da quando il presidente turco Erdoğan ha annunciato di aver aperto le frontiere con la Grecia. Il 5 marzo sono arrivati a Lesbo cinque militanti tedeschi e austriaci di *Generazione identitaria*, tra cui Mario Muller, che da giorni annunciavano sui *social network* di voler raggiungere l'isola.

Generazione identitaria è un movimento dell'estrema destra, suprematista bianco, nato in Francia nel 2013 e dal 2017 molto attivo anche in Italia con la campagna "Defend Europe" contro le Ong che partecipano ai soccorsi in mare dei migranti. Ad alimentare le proteste da parte dei residenti sarebbe stato l'annuncio del governo greco, a fine febbraio, di voler costruire nuovi campi sulle isole. All'arrivo sull'isola delle forze speciali di polizia inviate per sedare le proteste, sono state create delle pagine *Facebook* usate per organizzare i blocchi stradali e gli attacchi contro i migranti e gli attivisti.

Il partito di governo, *Nea demokratia*, ha assunto tutta la retorica xenofoba che prima era delle frange estreme. Per alcune organizzazioni umanitarie come *Human rights watch*, uno degli aspetti più gravi degli episodi di violenza avvenuti nelle isole greche è che la polizia non sia intervenuta, benché in molti casi fosse presente sul posto. In seguito a questo clima e con la crisi sanitaria molte Ong sono state costrette a lasciare le isole per ragioni di sicurezza, sospendendo dei servizi fondamentali per i richiedenti asilo, in particolare del campo di Moria, il campo profughi più grande d'Europa.

EUROPA. Flussi migratori nell'area del Mediterraneo (2019/2020)

	1° GENNAIO-31 DICEMBRE 2019			1° GENNAIO-1° SETTEMBRE 2020		
	<i>Mare</i>	<i>Terra</i>	<i>Totale</i>	<i>Mare</i>	<i>Terra</i>	<i>Totale</i>
Italia	11.471	-	11.471	19.403	-	19.403
Grecia	62.445	8.941	71.386	8.628	2.027	10.655
Spagna	26.168	6.345	32.513	12.532	1.457	13.989
Bulgaria	-	1.940	1.940	-	919	919
Cipro	412	7.409	7.821	-	-	-
Malta	3.405	-	3.405	2.162	-	2.162
Totale	103.901	24.635	128.536	42.725	4.403	47.128

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Oim (migration.iom.int)

La “nuova rotta balcanica” tra diritti violati e ambiguità degli interventi umanitari

Nel corso del 2019 gli arrivi dei migranti in Europa attraverso il Mediterraneo sono calati significativamente (127.639 secondo l'Oim) così come il numero dei morti (1.317, il 44% in meno rispetto al 2018), permettendo alle autorità dell'Ue di affermare con orgoglio la validità delle politiche di gestione dei flussi. Questi dati, però, offrono un quadro parziale dei processi in atto. L'anno passato, infatti, si è caratterizzato per una significativa ripresa del flusso verso la Grecia e nei Balcani che, nonostante una certa attenuazione con l'arrivo dell'inverno e dell'emergenza sanitaria, non si è mai interrotto (10.785 nuovi arrivi solo in Grecia da gennaio a giugno 2020 secondo l'Unhcr). L'unica rotta che nel 2019 ha visto una riduzione dei flussi è stata quella del Mediterraneo centrale, mentre, secondo Frontex, gli arrivi lungo la rotta orientale sono stati 83.333. Quelli via mare in Grecia sono cresciuti di oltre il 40% rispetto all'anno precedente. 3.140 imbarcazioni sono state intercettate dalla Guardia costiera turca, ma ben 60.609 persone sono riuscite a sbarcare sulle isole elleniche. Per dare l'idea dell'*escalation* basta ricordare che a partire dal 2016 il numero complessivo degli arrivi è stato di 332.824 profughi, di cui oltre 74.000, tra via di terra e di mare, solo nel 2019.

Passando alla situazione interna ai Balcani, sono 15.059 i profughi ufficialmente censiti dall'Unhcr alla fine di giugno 2020. 8.251 in Bosnia, pari al 54,8% dei profughi presenti nei Balcani occidentali. Solo nei primi 4 mesi del 2020 i passaggi transfrontalieri attraverso il paese sono stati il 60% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Le principali nazionalità dei migranti sono quella afgana a cui segue quella pachistana, del Bangladesh e quindi iraniana e siriana. Secondo l'Oim, nel corso del 2019 attraverso il paese sono transitate 29.537 persone, il 20% in più rispetto al 2018, quando furono 23.848, anno in cui vi fu l'impennata degli arrivi a seguito della chiusura del passaggio con l'Ungheria.

Anche la Serbia ha visto nei primi sei mesi del 2020 un significativo afflusso: 6.179 migranti (giugno 2020), il 41% dei profughi presenti nei Balcani occidentali, che si aggiungono ai 17.611 giunti nel 2019, portando gli arrivi degli ultimi 4 anni a 137.027.

I respingimenti

Nel corso del 2019 la pratica dei respingimenti, spesso compiuta con trattamenti inumani e degradanti, è continuata in tutti i paesi balcanici nonostante le numerose denunce da parte di Ong e organizzazioni umanitarie. Particolarmente grave è la situazione in Croazia,

William Bonapace, collaboratore Centro Studi e Ricerche IDOS; **Maria Perino**, Università del Piemonte Orientale. Dal febbraio 2019 gli autori curano con reportage periodici No man's land - Osservatorio sulla rotta balcanica sul sito www.dossierimmigrazione.it.

dove secondo l'Unhcr, solo nell'ultimo anno quasi 4.900 persone sono state respinte in Bosnia o in Serbia. Queste cifre peccano certamente per difetto dal momento che lo stesso governo di Zagabria ha ammesso di aver impedito l'ingresso nel paese, sempre nel 2019, a ben 9.487 persone. Tra i metodi impiegati nei *pushback*, contrari al diritto internazionale, sono stati denunciati l'uso di armi da fuoco a scopo intimidatorio ma anche offensivo, l'impiego di cani, l'obbligo di spoliatura dei fermati, il furto dei loro averi e ultimamente anche la pratica di colorare una croce sulla testa dei profughi con della vernice spray. *Border violence monitoring network* (Bvnm) ha inoltre denunciato che, sempre nel 2019, oltre il 63% dei respingimenti dalla Croazia alla Bosnia ha riguardato persone che avevano fatto una richiesta verbale di asilo e che in Slovenia nel mese di luglio erano stati usati spray urticanti rivolti a persone che stavano chiedendo informazioni per l'asilo. Non meno sconcertante è infine la decisione di Zagabria di deforestare ben 8 km di bosco al confine con la Bosnia al fine di meglio controllare la zona di frontiera e creare linee di visibilità contro i migranti.

In questo complicato quadro balcanico un ruolo sempre più rilevante viene ad essere assunto dall'Albania. Da sempre paese di transito, nel corso degli ultimi due anni si sta trasformando anche in paese di accoglienza, di contenimento e respingimento. Nel mese di maggio 2019 Frontex ha lanciato la sua prima missione sul territorio albanese e 50 agenti dell'agenzia sono stati dispiegati per rafforzare la sicurezza delle frontiere con il risultato di aver respinto, in data febbraio 2020, 11.344 migranti che cercavano di entrare in Albania dalla Grecia.

Un'ulteriore preoccupazione emerge dalla crescita dei "respingimenti a catena", che coinvolgono più territori nazionali, dalla Slovenia a ritroso alla Grecia passando attraverso gli altri Stati della regione e quindi in Turchia. Anche l'Italia pratica respingimenti senza provvedimenti formali di riammissione verso la Slovenia di migranti fermati nelle zone di confine e nel centro di Trieste, con la motivazione che possono chiedere asilo nel paese da cui sono arrivati in quanto "paese sicuro", benché sia noto che successivamente dalla Slovenia sono trasferiti in un percorso a ritroso coatto.

L'emergenza da Coronavirus

La pandemia ha aggravato la situazione dei profughi, i quali hanno subito misure di segregazione nei campi e di sgombero dagli *squat*, fino al punto di vedersi vietare, come in Bosnia, l'ingresso in gran parte dei luoghi pubblici. Sempre in Bosnia, il 17 marzo, le autorità hanno emanato lo "stato di emergenza nazionale" e introdotto il coprifuoco. Già dal 14 dello stesso mese a Bihać le autorità avevano proibito, con la presenza di cordoni di polizia, ai profughi e ai minori non accompagnati di poter uscire (ufficialmente per un periodo di 14 giorni) dai campi di Bira e di Miral a Velika Kladuša, costringendo paradossalmente migliaia di persone a restare in ambienti sovraffollati. Tali misure di controllo e di limitazione della libertà di movimento hanno ulteriormente indebolito la già debole tenuta delle garanzie dei diritti fondamentali dei migranti, e non solo, nell'area balcanica coinvolgendo in questa stretta tutti i paesi.

In questo quadro i profughi bloccati sono diventati il facile capro espiatorio per taluni politici bosniaci che aizzano i cittadini contro un presunto piano di "sostituzione di popolo" che colpirebbe in particolare i serbo-bosniaci. Sono argomenti che insistono sulle divisioni

nazionali e distruggono dai problemi del paese, dove si sono imposte negli anni forme di “cleptocrazia pluripartitica” e di “false democrazie”, inducendo molti cittadini bosniaci a emigrare, tanto che il *World Migration Report 2020* di Oim conferma questo andamento della Bosnia che, insieme con Lituania e Lettonia, registra il più forte declino della popolazione negli ultimi dieci anni. Si parla di “svuotamento” soprattutto di alcuni cantoni – tra i quali UnaSana – e di diverse cittadine e paesi dell’entità della Republika Srpska. I governi non sembrano preoccuparsi del problema, anzi questo è un esodo che non disturba perché chi lavora all’estero manda a casa le rimesse.

L’ambiguità degli interventi umanitari

L’esternalizzazione Ue del controllo e del contenimento dei migranti non esclude, non senza serie ambiguità, l’intervento umanitario, tanto che i *Temporary Reception Centre* in Bosnia, a gestione Oim con la collaborazione di diverse altre agenzie internazionali - Save The Children, Unhcr, Unicef, Danish Refugee Council - che impiegano migliaia di lavoratori locali e internazionali, si possono definire strutture di assistenza, controllo, contenimento e identificazione. Organizzazioni complesse che si caratterizzano per un incremento della privatizzazione dei servizi, simili alle relazioni di *outsourcing*.

Questi centri, allestiti in edifici che avevano avuto un altro uso nel passato (fabbriche, caserme, un vecchio hotel, uno studentato), a maggio 2020 erano 7 sul territorio bosniaco con una presenza di circa 6mila persone, e di questi, 5 si trovano nel cantone di UnaSana, il territorio a Nord-Ovest del paese dove sono concentrati e dove arrivano i migranti per intraprendere il *game* verso Croazia e Slovenia.

Nell’estate 2019, con un’operazione che era stata propagandata per “liberare” la città di Bihać, le autorità locali avevano proceduto a un ricollocamento forzato, attraverso veri e propri rastrellamenti per le vie della città, di 900 migranti a Vučijak, sito in piena campagna, distante 9 km da Bihać e tuttora minato, privo di qualsiasi infrastruttura, senza servizi igienici, né elettricità né acqua, un inferno nel quale le persone sono rimaste per diversi mesi nonostante le numerose denunce delle condizioni di vita inimmaginabili. In dicembre finalmente è avvenuto lo sgombero, dopo la visita e la durissima denuncia della commissaria europea per i diritti umani Dunja Mijatović, bosniaca.

Nei mesi scorsi è stata quindi allestita una nuova struttura nell’area di Lipa a circa 30 km dalla città di Bihać, una località ancora più isolata, che può ospitare fino a mille persone, con l’obiettivo di trasferire chi si trova negli *squat* o nei boschi del cantone, con la motivazione di fornire un monitoraggio sanitario dei migranti e assicurare la popolazione locale. Questa decisione ha scatenato la protesta da un lato dei rappresentanti della componente serba, tornata a vivere nella Federazione di Bosnia dopo essere fuggiti durante la guerra, e dall’altra di associazioni e Ong che temono un ulteriore tentativo di isolamento dei migranti e un peggioramento delle loro condizioni di vita.

Da ricordare altri soggetti di questa complessa e drammatica situazione: le associazioni, le Ong, le reti religiose, i cittadini, locali e internazionali che dentro al sistema dell’assistenza e del controllo, o fuori da esso, operano a vari livelli, talvolta equiparati agli *smuggler* in un processo di criminalizzazione della solidarietà.

Immigrazione e presenza straniera nell'Unione europea del *lockdown*

La pandemia da Coronavirus ha avuto, tra i suoi molteplici e drammatici effetti, la totale messa in crisi del sistema migratorio europeo. Le chiusure intermittenti dello spazio Schengen, i rientri in massa dei lavoratori stagionali, la serrata degli uffici immigrazione, il peggioramento delle già difficili condizioni sanitarie dei diversi "ghetti" presenti in tutte le regioni del continente: sono solo alcuni dei fenomeni che si sono registrati tra la primavera e l'estate del 2020. Tra i timori di nuove ondate di infezioni, l'attesa di una crisi economica che, secondo molti analisti, farà impallidire quella del 2008, e le conseguenti ripercussioni politiche, è più che mai difficile fare previsioni di medio e lungo periodo sia per quanto riguarda i flussi migratori che in relazione agli sviluppi politico-legislativi all'interno dell'Ue. Quel che è certo è che le istituzioni europee si trovano davanti a sfide nuove, che richiederanno approcci coraggiosi ma che, al contempo, rischiano di rafforzare la polarizzazione politica su questi temi.

Commissione nuova, agenda vecchia?

Il 2019 si era concluso con l'insediamento della nuova Commissione europea guidata dalla tedesca Ursula von der Leyen. Già poco dopo i risultati elettorali del maggio 2019 la neo-presidente aveva promesso che le migrazioni internazionali sarebbero state un "tema centrale" del suo quinquennio. Nell'ambito dell'esecutivo europeo, questi aspetti sono stati suddivisi, come in precedenza, tra due diversi commissari. Da un lato la svedese Ylva Johansson, commissaria agli affari interni, con competenze in materia di sicurezza, asilo e gestione delle frontiere. Dall'altro il greco Margaritis Schinas, a cui in un primo momento era stato attribuito il titolo di commissario per la "difesa dello stile di vita europeo", un'espressione che molti avevano interpretato come una strizzata d'occhio nei confronti delle forze politiche sovraniste, quasi ad avallare l'idea che l'immigrazione sia qualcosa da cui ci si debba, appunto, difendere, se non altro dal punto di vista culturale. Solo dopo accese polemiche si è deciso di aggiustare il tiro, cambiando il nome del portafoglio in "promozione dello stile di vita europeo". Titoli a parte, il ruolo di Schinas dovrebbe includere lo sviluppo di un sistema più coerente e coeso in materia di migrazioni interne ed esterne, con la definizione, da un lato, di nuovi meccanismi per attrarre ingressi regolari di natura economica, sulla base delle esigenze del mercato di lavoro europeo, e dall'altro, promuovendo l'integrazione dei cittadini stranieri all'interno delle società di residenza. Di

fatto, però, il vero obiettivo chiave della Commissione è stato identificato nella creazione di un “nuovo patto sulle migrazioni”, un sistema quadro incentrato sulla gestione dei richiedenti asilo e che vada finalmente a riformare il cosiddetto “regolamento di Dublino”. È infatti questo tema che, almeno dal 2015, attrae tutti i reali sforzi – e le controversie – dell’Unione europea.

La precedente Commissione guidata da Jean Claude Juncker si era ripetutamente arenata nel tentativo di introdurre meccanismi di ripartizione e “solidarietà obbligatoria” tra paesi membri. Ciò nonostante, la von der Leyen si era messa subito al lavoro dandosi una scadenza estremamente ottimista: febbraio 2020. Una data subito messa da parte tra problemi amministrativi e l’opposizione, prevedibile, dei governi di paesi membri quali la Polonia e l’Ungheria. L’esplosione della pandemia da Covid-19 tra febbraio e marzo ha immediatamente determinato il posticipo della pubblicazione del piano; prima al mese di giugno e poi, finalmente, alla fine di settembre. Presentato all’opinione pubblica europea come un passaggio epocale (“un nuovo inizio”, l’ha definito la presidente), nella sostanza il documento non contiene idee particolarmente innovative. Il cardine principale, e più concreto, è ancora una volta il rafforzamento delle frontiere esterne. In tal senso, ancor prima di varare il “patto”, la Commissione si era impegnata ad aumentare il budget dell’agenzia europea delle frontiere (Frontex) e ad incrementare il numero dei suoi agenti fino a 10mila entro il 2024, anticipando la precedente data obiettivo del 2027. Nel corso dell’estate 2020 Frontex ha altresì messo in atto la sua seconda operazione al di fuori dei confini dell’Ue, con l’invio di propri operatori a supporto delle guardie di frontiera del Montenegro per il pattugliamento del confine con la Croazia e per iniziative di *search and rescue* nell’Adriatico. L’iniziativa si aggiunge a quella dell’anno precedente in Albania e rappresenta un ulteriore tassello del lento percorso di consolidamento dell’influenza Ue nell’area balcanica.

La novità del nuovo piano sarebbe però l’introduzione di un sistema di screening da implementare su tutte le frontiere esterne dell’Ue e comprendente controlli sanitari e di identità. A questo andrebbe affiancarsi un nuovo e più efficiente meccanismo di rimpatri per coloro che vengono identificati come non aventi diritto ad alcuna forma di protezione; un obiettivo che dovrebbe essere reso possibile anche da più strette collaborazioni con i paesi di origine e transito. L’aspetto più controverso, infine, sarebbe l’introduzione di un “meccanismo rigoroso ma giusto di solidarietà” – come è stato definito dal commissario Schinas. In sostanza, i paesi membri che non vogliono accogliere rifugiati tramite il sistema dei ricollocamenti, devono offrire supporto operativo e sostenere economicamente le operazioni di rimpatrio. L’idea è stata però quasi immediatamente rigettata, ancora una volta, dai governi di Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia, che in una lettera congiunta hanno parlato di “proposta inaccettabile”. Una reazione non affatto sorprendente, per chi ha seguito i dibattiti politici europei degli ultimi anni, e che sembra riportare la Commissione al punto di partenza. Se l’Unione europea continua dunque a dimostrarsi incapace di una vera svolta - di visione e di iniziative - in materia di richiedenti asilo, nel frattempo la crisi del Coronavirus ha messo in luce, come si vedrà più avanti, tutte le criticità e le insufficienze del sistema europeo in materia di migrazioni economiche e diritti.

I dati sugli ingressi e la presenza straniera

Le ultime statistiche ufficiali diffuse dall'Eurostat, l'agenzia statistica europea, si riferiscono al 1° gennaio 2019 e quindi non catturano i mutamenti dei flussi migratori dovuti alla pandemia da Coronavirus ed ai vari *lockdown* che ne sono conseguiti.

Il database diffuso tra la primavera e l'estate del 2020 indicava una situazione per lo più in linea con quella degli anni precedenti. Il totale di "stranieri" residenti in uno dei 28 paesi dell'Ue all'inizio del 2019 ammontava a circa 41,3 milioni, l'8% della popolazione complessiva - con una crescita di circa 3 milioni rispetto all'anno precedente. Di questi, poco più della metà erano cittadini di paesi terzi, mentre 18 milioni erano cittadini Ue residenti in un paese diverso da quello di cittadinanza. I dati sugli ingressi registrati nel corso del 2018 erano anch'essi stabili: 4,5 milioni in tutto, con un tasso di immigrazione dell'8,9 ogni 1.000 abitanti (un incremento di 0,3 punti rispetto al 2017). Anche in questo caso, il dato include, per circa la metà (48,1%) cittadini di paesi terzi, mentre per la restante parte è distribuito tra flussi intra-europei (28,3%) e ingressi di persone col passaporto del paese di destinazione (23,3%, in buona parte migrazioni di ritorno).

Come si è visto nelle edizioni precedenti del *Dossier*, in termini relativi sono i più piccoli paesi membri a guidare la classifica delle presenze straniere. Il Lussemburgo, in particolare, registrava, all'inizio del 2019, 291.265 presenze, corrispondenti al 47,4% della popolazione, e 24.644 ingressi (40 ogni 1.000 abitanti). Seguono, a larga distanza, Cipro e Malta - dove gli stranieri rappresentano rispettivamente il 18% e 17% degli abitanti, e dove gli ultimi dati di flusso corrispondono a tassi di 27 e 55 ingressi ogni 1.000 abitanti. In termini assoluti, naturalmente, i valori più elevati si registrano nei paesi di più grandi dimensioni. La Germania, innanzitutto, con oltre 10 milioni di presenza straniera (il 12,2% della popolazione complessiva) e dove gli 893.886 ingressi registrati nel corso del 2018 rappresentano un tasso di 10,8 arrivi ogni 1.000 abitanti. La classifica tedesca continua ad essere guidata da cittadini turchi (13,2% del totale), polacchi (7,7%), siriani (7%) e romeni (6,5%). Segue la Spagna, dove la presenza straniera è del 10,3% (e per circa un quinto composta da cittadini di Marocco e Romania) e, subito dopo, il Regno Unito (9,3%), l'Italia (8,7%) e la Francia (7,3%). Nel complesso, questi cinque paesi registrano 31.239.564 cittadini stranieri, oltre il 75% del totale a livello Ue. Da sottolineare come il 2019 sarà l'ultimo anno per il quale il Regno Unito verrà inserito nel computo delle statistiche migratorie dell'Unione europea, dato che, a seguito del referendum sulla Brexit del 2016, il paese ha ufficialmente lasciato il blocco europeo lo scorso 31 gennaio 2020. Il regime migratorio da e verso il paese, e lo status dei cittadini britannici residenti in Europa (e viceversa) rimangono tra le numerose incognite dei mesi a venire. Quel che è certo è che l'uscita del Regno Unito comporterà un importante mutamento degli equilibri interni all'Unione con, ad esempio, un aumento del peso relativo dei paesi dell'Europa centro-orientale. Dal punto di vista della presenza straniera, i dati registrati in quest'area continuano ad essere di molto inferiori rispetto alla media Ue (e le politiche in materia tendenzialmente più restrittive). In Polonia, ad esempio, le 289.751 presenze registrate al 1° gennaio 2019 corrispondono appena allo 0,8% della popolazione complessiva, mentre in Romania (73.434) sono lo 0,6%. È però interessante notare come questi due paesi abbiano registrato il maggiore incremento percentuale nel corso dell'ultimo decennio con,

rispettivamente, 48.167 e 31.354 presenze in più tra il 2009 e il 2019 (+502% e +286%). Il dato della presenza straniera rispetto alla popolazione complessiva in tutti i 28 paesi Ue è invece aumentato di poco meno di un terzo (+32%) rispetto al 2009, quando il dato era di 31,2 milioni.

A completare il quadro statistico ci sono i dati sulle acquisizioni di cittadinanza, che nel corso del 2018 sono state, in totale, 829.274, corrispondenti a 2 naturalizzati ogni 100 residenti stranieri (e oltre 165.000 in meno rispetto al 2017). Le naturalizzazioni sono uno dei fattori principali che determinano il differenziale tra cittadini "stranieri" e "nati all'estero", che al gennaio 2019 erano, in tutta l'Ue, oltre 62,4 milioni: il 12,2% della popolazione residente. I dati sulle seconde generazioni e più in generale sulla popolazione di origine straniera o appartenente a minoranze etniche sono infine piuttosto frammentari e disponibili solo per un numero ridottissimo di paesi. Eventi recenti – incluso l'eco del movimento *Black Lives Matter* esploso negli Stati Uniti - richiamano però la necessità di esaminare sempre più attentamente l'intersezione tra questioni migratorie e razziali, anche sul piano della raccolta dati e del monitoraggio in materia di diseguaglianze e discriminazione, come sottolineato dalla Agenzia europea per i diritti fondamentali (Fra) in occasione del ventennale della cosiddetta *Race Equality Directive* (2000/43/Ec).

Lo spazio Schengen in *lockdown*

Per quasi tre decenni, la libertà di circolazione è stata una delle pietre angolari dell'Ue. La pandemia da Covid-19 ha però costretto i governi europei a "congelare" il cosiddetto spazio Schengen con modalità e tempistiche senza precedenti. Come commentato dalla commissaria Johansson, è stato "come viaggiare in una macchina del tempo in un passato oscuro e lontano"¹. Nonostante tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo 2020 ci fossero state molte resistenze, soprattutto a livello di Commissione, ben presto Bruxelles si è dovuta arrendere alle iniziative unilaterali di paesi quali la Francia, la Germania, l'Italia, la Spagna, l'Austria e l'Ungheria, che hanno chiuso i propri confini con i paesi limitrofi, imposto controlli di frontiera, bloccato voli aerei internazionali e, in molti casi, introdotto restrizioni anche ai movimenti interni. In molti paesi ha altresì avuto luogo la chiusura – anche per diversi mesi – degli uffici per l'immigrazione e l'asilo, nonché dei servizi consolari per residenti all'estero. Anche le attività di rimpatrio e ricollocamento sono state di fatto sospese più o meno in tutta Europa. A partire da maggio, la gran parte dei paesi Ue hanno inoltre introdotto un periodo di quarantena - di solito di 14 giorni - per le persone provenienti da alcuni paesi ritenuti a "medio rischio". Queste misure hanno spesso previsto esenzioni per alcune categorie di lavoratori transfrontalieri, lavoratori stagionali e operatori sanitari. Nel complesso, però, nel giro di poche settimane è stato messo in discussione quel modello di mobilità transnazionale su cui si basa l'economia e lo stesso stile di vita dei cittadini Ue. Se in molti si sono trovati improvvisamente bloccati in qualche angolo d'Europa, altri hanno deciso (o si sono visti costretti) a rientrare nel proprio paese di origine alla prima occasione utile: vuoi per motivi economici, inclusa la perdita del lavoro, vuoi per difficoltà ad accedere ai servizi sanitari e di welfare, o anche solo per la necessità di raggiungere altri membri della propria famiglia. Uno dei casi più

¹ www.politico.eu/article/schengen-proves-hard-to-reboot-after-system-meltdown/.

eclatanti è stato quello dei cittadini romeni: si stima che già alla fine di marzo 2020 oltre 200mila fossero tornati in Romania, lasciando uno dei 27 paesi Ue in cui si trovavano per lavoro².

Questa repentina, seppur sofferta chiusura del sistema migratorio europeo è stata ben più facile da effettuare che la sua riapertura. Se all'inizio del periodo estivo la gran parte dei governi europei aveva – più o meno timidamente – allentato le restrizioni introdotte durante il picco della pandemia (anche per sostenere il settore turistico), in molti casi si è dovuto fare marcia indietro già verso la fine di luglio. Nonostante gli appelli della Commissione per un approccio coordinato, lo spazio europeo si è presto trasformato in un groviglio di chiusure unilaterali, accordi turistici e piccole “bolle” di libera circolazione; meccanismi che in alcuni casi sono stati utilizzati come leve diplomatiche spurie. Nel breve periodo, il ritorno alla “normalità” del sistema Schengen - e il suo mantenimento - dipenderà ovviamente più che da scelte politiche dall'evoluzione della pandemia. Gli eventi della primavera 2020 segnano però un importante e (a seconda dei punti di vista) pericoloso precedente circa la (in)capacità del sistema Europa di operare in situazioni di crisi.

Lavoro e diritti: l'ultima frontiera dell'Ue

Il parziale blocco delle migrazioni internazionali e il rientro di molti migranti nei paesi di origine ha avuto un impatto considerevole in diversi comparti economici europei, primi tra tutti le filiere alimentari e l'agricoltura. Paesi quali la Germania, l'Italia e il Regno Unito necessitano ciascuno di circa 300-400mila lavoratori stagionali ogni anno, un sistema produttivo a cui non è facile trovare alternative nel breve periodo. La gravità della situazione - e la paura di veder marcire frutta e verdure nei campi - ha spinto molti governi ad introdurre misure eccezionali. Il Regno Unito, ad esempio, in piena pandemia, ha organizzato voli charter straordinari per far giungere dalla Romania centinaia di lavoratori agricoli. Per lo stesso motivo, all'inizio di giugno, la Germania ha allentato le restrizioni all'ingresso per lavoratori stagionali da Romania e Bulgaria. In aggiunta agli stagionali, un ruolo importante è svolto dai lavoratori agricoli stranieri che risiedono più o meno permanentemente nel territorio europeo. Un'indagine congiunta del settimanale tedesco *Der Spiegel* e della rete *Euronews*³ ha però documentato come la pandemia abbia esacerbato le pessime condizioni di lavoro di questi lavoratori, spesso sottopagati, senza contratto e costretti a vivere in condizioni abitative e igienico-sanitarie pessime. In relazione in particolare ai migranti subsahariani che vivono nelle baraccopoli delle campagne spagnole, il relatore delle Nazioni Unite sulla povertà ha parlato delle “peggiori condizioni che io abbia mai visto in qualsiasi parte del mondo”⁴.

Le vicende degli ultimi mesi hanno inoltre messo in luce il contributo fondamentale dei lavoratori stranieri proprio in quei settori chiave necessari a contrastare la pandemia. Secondo uno studio apposito prodotto dalla Commissione europea nel mese di aprile⁵,

² www.migrationpolicy.org/article/covid19-europe-feels-pinch-slowed-intra-eu-labor-mobility.

³ www.euronews.com/2020/07/17/invisible-workers-underpaid-exploited-and-put-at-risk-on-europe-s-farms.

⁴ www.infomigrants.net/en/post/26136/strawberry-pickers-plaint-exposes-modern-slavery-in-spain.

⁵ F. Fasani, J. Mazza, *Immigrant Key Workers: Their Contribution to Europe's Covid-19 Response*, European Commission, 2020.

circa il 31% degli immigrati in età lavorativa sarebbe classificabile come *key worker*, con quote di oltre il 40% in paesi quali la Francia e la Danimarca. In relazione al totale dei lavoratori Ue, i cittadini stranieri sono ad esempio il 25% degli addetti alle pulizie e l'11% di quelli dell'agro-alimentare. Una ricerca dell'Ocse di poche settimane successiva⁶ mostra che i servizi sanitari di molti dei paesi più colpiti dal Covid-19 dipendono significativamente dall'immigrazione. In particolare, nel Regno Unito è nato all'estero il 33,1% dei medici e il 21,9% degli infermieri; poco al di sotto le percentuali riscontrate in Germania (20,2% e 16,2%), mentre in Francia e Spagna la quota di medici di cittadinanza straniera è, rispettivamente, del 15,6% e 13,7%. Fondamentale, infine, anche il ruolo svolto nel settore dell'assistenza agli anziani. In Austria, ad esempio, gli immigrati assunti nelle case di riposo sono oltre 100mila (per lo più provenienti dai paesi dell'Europa centro-orientale); mentre in Germania è impiegato circa mezzo milione di "badanti" di origine straniera. Anche in questo caso, la pandemia da Coronavirus e le restrizioni alla mobilità transnazionale hanno evidenziato le condizioni di sfruttamento di molti di questi lavoratori, come riportato ampiamente dalla stampa tedesca.

Nel complesso, dunque, al prezioso contributo economico dei lavoratori immigrati spesso non corrisponde un adeguato riconoscimento in materia di diritti e qualità della vita. Al contrario, l'impatto sanitario del Coronavirus è stato quanto mai sproporzionato. In molte parti d'Europa, le comunità di origine straniera hanno maggiori probabilità di risiedere in aree povere e densamente popolate; un fattore che, insieme ai più generali livelli di esclusione socio-economica, aumenta il rischio di essere contagiati o di andare incontro a complicazioni mediche.

In Svezia, ad esempio, sin dalle prime settimane della pandemia è emersa una maggiore incidenza di infezioni tra i residenti di cittadinanza irachena e somala. Nel mese di aprile, l'Agenzia svedese per la sanità pubblica ha confermato che, sebbene i somali rappresentino meno dell'1% della popolazione complessiva, tra di loro sono stati rilevati circa il 5% dei casi di Covid-19.

Anche in Finlandia la comunità somala è risultata particolarmente colpita: con il 14% di tutte le infezioni confermate nella capitale Helsinki. In Francia, uno studio dell'Istituto nazionale di statistica pubblicato all'inizio di luglio ha rivelato che il tasso di mortalità al culmine della crisi Covid-19 è aumentato di più del doppio tra gli immigrati rispetto agli autoctoni, con punte particolarmente elevate tra immigrati maghrebini e sub-sahariani.

Nel Regno Unito, infine, i contagi hanno avuto un'incidenza molto maggiore tra le popolazioni di origine caraibica e del sub-continente indiano (che hanno anche una sovra-rappresentazione tra i lavoratori del settore sanitario). Più in generale, la pandemia Covid-19 ha evidenziato i rischi per gli immigrati e i rifugiati che vivono in alloggi condivisi su larga scala. Come in precedenza le terribili condizioni dei campi profughi della Grecia hanno attirato le critiche di molte organizzazioni non governative; ma anche un paese quale la Germania si è dovuto interrogare circa il proprio modello di accoglienza, che prevede spazi abitativi collettivi per tutti i richiedenti asilo ancora in attesa di una decisione. Sebbene in quasi tutta Europa l'accesso alle cure mediche sia – in teoria – garantito per tutte le categorie di migranti, le profonde disegualianze e la stratificazione dei diritti che definisce

⁶ Oecd, *Contribution of migrant doctors and nurses to tackling Covid-19 crisis in Oecd countries*, Paris, 2020.

il modello europeo hanno un impatto drammatico, con rischi particolarmente elevati per gli stranieri residenti irregolarmente. In tal senso, un segnale positivo è stato registrato in Portogallo, che già a fine marzo 2020 ha introdotto un provvedimento straordinario per far sì che gli stranieri residenti (inclusi alcuni che erano ancora in attesa di un permesso di soggiorno) fossero di fatto equiparati ai cittadini portoghesi per quanto riguarda l'accesso alla sanità, ai servizi pubblici e all'impiego. Celebrata come regolarizzazione generalizzata dalla stampa internazionale, l'iniziativa, seppur importante, ha natura temporanea ed eccezionale e si applica solo a cittadini stranieri con determinati requisiti. I cambiamenti di approccio di cui necessita l'Europa sono ben più radicali e dovrebbero partire dalla messa in discussione di un modello altamente restrittivo sugli ingressi regolari, totalmente disgiunto dalla realtà demografica e del sistema produttivo, e che – al contempo – inquadra la popolazione straniera più in termini utilitaristici che di diritti umani.

Pur partendo da posizioni assai più conservatrici, la Commissione europea ha finalmente lanciato un primo, timido segnale di riflessione su questi temi, dando il via, a partire dalla fine di luglio 2020, a una consultazione pubblica in materia di integrazione ed inclusione sociale delle popolazioni immigrate. Tale iniziativa prevede anche la costituzione di un gruppo di esperti (di cui dovranno far parte anche personalità di origine straniera) e contribuirà allo sviluppo di un piano di azione previsto per la fine dell'anno. Nel promuovere la consultazione, il commissario Schinas ha dichiarato: "Quando le persone si stabiliscono in Europa è importante che godano degli stessi diritti e obblighi di chiunque altro. L'accesso all'assistenza sanitaria, all'alloggio, all'istruzione e al lavoro consente loro di raggiungere il loro pieno potenziale. L'integrazione dei migranti è nell'interesse di tutti, promuove comunità forti e armoniose e protegge dai mali dell'isolamento e della segregazione. [...] Questo è lo stile di vita europeo"⁷. La necessità di far corrispondere azioni concrete a queste lodevoli dichiarazioni di intenti è più che mai ineludibile e rappresenterà uno degli elementi principali per valutare l'azione politica europea dei prossimi anni.

⁷ *Agensir*, 22 luglio 2020.

UNIONE EUROPEA. Popolazione straniera, migrazione e acquisizioni di cittadinanza (2019)

Paese	STRANIERI		STRANIERI 2019		NATI ALL'ESTERO 2019		IMMIGRAZIONE		ACQUISIZIONI CITTADINANZA 2018		
	2009	2014	v.a.	% su pop.	extra Ue	v.a.	% su pop.	ingressi 2018	tasso (A)	v.a.	tasso (B)
Austria	852.604	1.056.782	1.427.105	16,1%	692.473	1.722.833	19,4	105.633	12,0	9.355	0,7
Belgio	1.009.055	1.264.427	1.400.238	12,2%	478.327	1.968.060	17,2	137.860	12,1	36.200	2,6
Bulgaria	37.132	54.422	95.775	1,4%	80.202	171.993	2,5	29.559	4,2	997	1,0
Ceca, Rep.	407.541	434.581	557.458	5,2%	324.947	507.051	4,8	65.910	6,2	2.317	0,4
Cipro	124.649	159.336	155.610	17,8%	37.810	185.528	21,2	23.442	27,1	3.198	2,1
Croazia	-	31704	66.473	1,6%	47.705	527.308	12,9	26.029	6,3	853	1,3
Danimarca	320.033	397.221	525.849	9,1%	292.993	707.880	12,2	64.669	11,2	2.836	0,5
Estonia	214.437	194.917	199.158	15,0%	178.267	197.896	14,9	17.547	13,3	766	0,4
Finlandia	142.288	206.651	256.026	4,6%	155.056	377.360	6,8	31.106	5,6	9.211	3,6
Francia	3.750.406	4.160.704	4.882.614	7,3%	3.278.216	8.355.000	12,5	386.911	5,8	110.014	2,3
Germania	7.185.921	7.015.236	10.089.292	12,2%	5.694.104	14.879.635	17,9	893.886	10,8	116.750	1,2
Grecia	927.584	854.998	831.692	7,8%	618.522	1.307.471	12,2	119.489	11,1	27.857	3,3
Irlanda	579.770	545.512	612.011	12,5%	162.604	844.412	17,2	97.712	20,2	8.223	1,3
Italia	3.402.435	4.922.085	5.255.503	8,7%	3.671.512	6.297.993	10,4	332.324	5,5	112.523	2,1
Lettonia	382.704	304.835	266.625	13,9%	260.028	241.754	12,6	10.909	5,6	1.683	0,6
Lituania	30.907	21.577	47.186	1,7%	38.673	138.171	4,9	28.914	10,3	130	0,3
Lussemburgo	214.848	248.914	291.265	47,4%	45.030	290.644	47,3	24.644	40,9	6.950	2,4
Malta	16.791	24.980	83.267	16,9%	37.810	99.555	20,2	26.444	55,6	1.044	1,3
Paesi Bassi	637.136	735.354	1.068.107	6,2%	487.514	2.298.705	13,3	194.306	11,3	27.852	2,6
Polonia	48.167	101.204	289.751	0,8%	257.507	760.849	2,0	214.083	5,6	5.115	1,8
Portogallo	440.277	401.320	480.300	4,7%	321.355	959.228	9,3	43.170	4,2	21.333	4,4
Regno Unito (C)	4.244.092	5.047.653	6.171.948	9,3%	2.490.089	9.469.015	14,2	603.953	9,1	157.004	2,5
Romania	31.354	73.434	121.099	0,6%	60.518	611.627	3,2	172.578	8,8	6.264	5,2
Slovacchia	52.545	59.151	76.116	1,4%	16.313	194.389	3,6	7.253	1,3	721	0,9
Slovenia	70.554	96.608	138.193	6,6%	117.493	265.072	12,7	28.455	13,8	1.978	1,4
Spagna	5.386.661	4.677.059	4.840.207	10,3%	2.871.969	6.538.961	13,9	643.684	13,8	90.774	1,9
Svezia	547.664	687.192	920.144	9,0%	578.398	1.954.065	19,1	132.602	13,1	63.818	6,9
Ungheria	186.365	140.301	180.525	1,8%	106.145	564.761	5,8	82.937	8,5	3.508	1,9
Totale Ue 28	31.243.920	33.918.158	41.329.537	8,0%	23.401.580	62.437.216	12,2	4.546.009	8,9	829.274	2,0

I dati sui residenti sono al 1° gennaio 2009, 2014 e 2019; mentre i dati su ingressi e naturalizzazioni si riferiscono al totale del 2018.

NOTA: (A) Tasso immigrazione per 1.000 abitanti. (B) Tasso di naturalizzazione per 100 stranieri residenti. (C) Il Regno Unito ha lasciato l'Ue il 31.01.2020

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Eurostat

I lavoratori distaccati nel mercato del lavoro comunitario: una questione da non trascurare

La questione dei lavoratori distaccati¹ viene spesso sottostimata, probabilmente perché rappresentano una minoranza all'interno della forza lavoro disponibile nell'Ue (pari all'1,2% nel 2018), anche se il loro numero è in costante aumento e il fabbisogno di questo apporto temporaneo è emerso in tutta la sua ampiezza proprio a seguito delle limitazioni alla mobilità imposte dalla diffusione del Covid-19.

Inoltre, va segnalato che, per quanto il lavoro distaccato rappresenti un corollario importante del mercato unito europeo, il dibattito tra i *policy-maker* europei rimane acceso sulle condizioni da applicare ai lavoratori distaccati. E non si può trascurare il fatto che la loro concentrazione in alcune nicchie specifiche del mercato del lavoro (il 40% di essi è inserito nell'edilizia, il 32% nei servizi e il 27% nelle altre attività industriali e solo l'1% in agricoltura²) dia adito a legittime preoccupazioni, sia per quanto riguarda possibili abusi in merito alla libera concorrenza (come il *social dumping*), sia per eventuali mancate tutele in materia di diritto del lavoro.

La normativa. Mentre i cittadini mobili dell'Ue, assunti in un altro paese membro da un'azienda o tramite un'agenzia di collocamento, di norma vengono integrati nel mercato del lavoro del paese ospitante ed hanno diritto alla parità di trattamento nell'accesso all'occupazione, alle condizioni di lavoro e a tutte le altre condizioni sociali e fiscali (principio di *lex loci laboris*), la situazione dei lavoratori distaccati è diversa, in quanto rimangono assicurati ai fini previdenziali e di sicurezza sociale nel paese dell'impresa distaccante. I lavoratori distaccati, tuttavia, sono soggetti a una serie di diritti fondamentali in vigore nello Stato membro ospitante (solo se questi sono più favorevoli), che riguardano per esempio il salario, gli orari di lavoro, i periodi di riposo, le ferie annuali, la sicurezza sul lavoro, o la parità di trattamento tra uomini e donne.

La lunga storia delle norme vigenti in materia si intreccia con il dibattito tra datori di lavoro e paesi membri. La prima tappa per calmare le tensioni è stata l'approvazione della direttiva

¹ Un "lavoratore distaccato" è un dipendente inviato dal suo datore di lavoro per svolgere un servizio in un altro Stato membro dell'Ue su base temporanea, nel contesto di un contratto di servizi, un distacco intra-gruppo o un'assunzione da parte di un'agenzia di somministrazione lavoro interinale.

² F. De Wispelaere, L. De Smedt, J. Pacolet, *Posting of workers Report on A1 Portable Documents issued in 2018*, European Commission Report, 2019.

Ce n. 71/1996, che ha stabilito le condizioni minime di lavoro anche nello Stato membro ospitante (per esempio tariffe salariali, periodi di lavoro e di riposo, ferie retribuite, sicurezza e salute sul luogo di lavoro). Tuttavia, la materia è ancora oggi in evoluzione ed è oggetto di dibattiti accesi nel tentativo di comporre 3 principi fondamentali dell'Ue: il diritto alla libertà di prestazione dei servizi all'interno dell'Ue, le politiche di leale concorrenza economica e il diritto dei lavoratori alle tutele minime.

Tra le preoccupazioni maggiori vi è il timore che le imprese che offrono servizi in un altro paese membro, sfruttando temporaneamente lavoratori ad un costo più basso (sia a livello di retribuzioni, che di contributi per la previdenza sociale), possano causare da una parte una distorsione nel mercato del lavoro (dando origine a forme di concorrenza sleale, come il *social dumping*), dall'altra, offrendo tutele meno soddisfacenti per i lavoratori, possano dare origine a una situazione di discriminazione e disparità di trattamento tra i lavoratori dell'Ue, privandoli dell'esercizio effettivo dei loro diritti sociali e lavorativi.

A questo scopo, l'Ue ha cercato di inquadrare il lavoro distaccato attraverso i regolamenti Ce n. 883/2004 (regolamento di base) e n. 987/2009 (regolamento di applicazione), che distinguono tra 3 fattispecie: i) i lavoratori dipendenti inviati dal loro datore di lavoro per svolgere temporaneamente un servizio in un altro Stato membro dell'Ue (art. 12 del regolamento di base); ii) i lavoratori autonomi che svolgono un'attività analoga in un altro Stato membro (art. 12, par. 2); iii) i lavoratori subordinati e autonomi che svolgono regolarmente attività in due o più Stati membri (art. 13).

Infine, allo scopo di rendere la situazione lavorativa dei distaccati più somigliante a quella dei cittadini del paese ospitante, la direttiva 71/1996 è stata recentemente rivisitata dalla direttiva Ue 957/2018. Entrando in vigore il 30 luglio 2020, la direttiva stabilisce che (non solo le condizioni minime, ma tutte le regole sulla retribuzione che si applicano generalmente ai lavoratori locali) dovranno essere concesse anche ai lavoratori distaccati.

I dati. Per delineare un quadro generale sui flussi in ingresso e uscita dei lavoratori distaccati a livello europeo, sono utilizzati i dati relativi al rilascio ex art. 12 (assolutamente maggioritari rispetto all'art. 13) della direttiva Ce 884/2004 del cosiddetto "documento portatile A1" (che certifica nel paese di destinazione la condizione giuridica del lavoratore distaccato, definendo anche il paese del quale le leggi sulla sicurezza sociale verranno applicate).

Come confermato da un recente studio³, i dati sul numero dei lavoratori distaccati sono solo indicativi per diverse ragioni, che vanno dalla mancata raccolta sistematica di questi dati (che potrebbe essere anche interpretata come una violazione dei diritti alla libera circolazione delle imprese), al fatto che una persona può ottenere più certificati nello stesso anno. Tuttavia, nonostante i limiti, i dati dimostrano una costante crescita del rilascio dei documenti⁴, con una media annuale tra il 2012 e il 2018 superiore al 20% in importanti paesi di origine come Italia, Spagna e Polonia; valore superato anche nel caso di Lettonia (24,6%), Grecia (30,3%), Lituania (33,2%), Croazia (45,2%) e Malta (41,8%).

Elaborazioni effettuate sugli stessi dati dimostrano che sono gli Stati membri dell'Ue-15

³ K. Alsos, A.M. Ødegård, *Improving data collection about posting and information provision on conditions applicable for posted workers*, Solidar Report, 2018.

⁴ F. De Wispelaere, L. De Smedt, J. Pacolet, *Op. cit.*

che inviano e ricevono il maggior numero di lavoratori distaccati: nel 2018, il 64% dei certificati relativi al distacco sono stati rilasciati negli Stati membri dell'Ue-15, contrariamente alla percezione stereotipata che vorrebbe i lavoratori distaccati provenire generalmente dai nuovi Stati membri meno sviluppati. Dall'altra parte, circa l'84% è stato ricevuto dagli Stati membri dell'Ue-15, a conferma della notevole circolazione dei lavoratori distaccati tra i "vecchi" paesi dell'Ue-15.

L'Italia si colloca al sesto posto per numero di lavoratori in entrata (73.927) e al terzo posto per la categoria uscenti (148.863; preceduta solo da Germania con 409.340 e Polonia con 238.525), pervenendo a un bilancio negativo di -74.936, superata solo da Slovenia (-76.826), Slovacchia (-79.323) e Polonia⁵ (-211.811). I primi cinque paesi di destinazione dei lavoratori italiani distaccati nello stesso anno sono stati Francia (24,9% del totale), Svizzera (24,5%), Germania (12,1%), Spagna (7,0%) e Austria (4,8%), mentre la maggior parte dei lavoratori distaccati arriva in Italia da Germania (32,0%), Francia (14,7%), Spagna (14,4%), Austria (4,9%) e Polonia (4,2%)⁶. Nel 2016, i settori principali degli lavoratori distaccati in Italia⁷ sono stati le costruzioni (23,3%) e altri settori industriali (27,7%), ma anche l'istruzione (21,8%).

UE. Numero di documenti portatili A1 rilasciati nel 2016-2017-2018 dagli Stati membri Ue competenti a norma dell'articolo 12 del regolamento Ce n. 883/2004

	ENTRANTI			USCENTI			SALDO 2018	CERTIFICATI RILASCIATI Crescita media annua 2012-2018 %
	2016	2017	2018	2016	2017	2018		
Italia	61.321	64.669	73.927	106.395	129.732	148.863	-74.936	21,7
Germania	440.065	427.175	428.935	231.766	332.091	409.340	19.595	11,8
Belgio	178.319	167.335	156.695	69.836	76.719	76.596	80.099	14,8
Francia	203.019	241.363	262.126	132.012	109.168	117.739	144.387	-2,7
Paesi Bassi	90.873	111.522	126.342	28.394	22.305	23.034	103.308	3,0
Austria	120.150	141.046	119.907	62.526	50.303	88.117	31.790	18,3
Spagna	52.353	60.488	63.939	100.469	110.868	123.670	-59.731	21,6
Polonia	17.818	20.620	26.714	259.999	235.836	238.525	-211.811	22,6
Totale	1.623.695	1.730.562	1.810.754	1.623.695	1.730.562	1.810.754	0	11,7

NB. Sono stati riportati i primi paesi per numero di certificati rilasciati per lavoratori in entrata nel 2018 (più la Polonia). Nel totale sono inclusi Svizzera, Norvegia e Lichtenstein.

FONTE: European Commission Reports on A1 Portable Documents issued in 2016, 2017 and 2018. Autori Frederic De Wispelaere, Lynn De Smedt e Jozef Pacolet

⁵ È interessante il caso della Polonia, che a livello complessivo (incluso anche i dati relativi all'art. 13) ha emesso il maggior numero di certificati A1 (605.785; 20,4% del totale), superando di molto la Germania, che si colloca al secondo posto (475.704; 16%). Tuttavia, un terzo (32,0%) dei certificati polacchi sono stati rilasciati per l'art. 13.

⁶ Non sono disponibili i dati riguardanti la Svizzera.

⁷ La ripartizione settoriale dei lavoratori distaccati dall'Italia non è disponibile per il 2017 e il 2018.

Una proposta per l'Europa: l'esperienza dei Corridoi umanitari in Italia e Francia

Alle soglie del varo di un nuovo patto europeo per l'immigrazione e l'asilo, le discussioni in corso sul superamento del sistema Dublino e sulla redistribuzione dei richiedenti asilo lasciano trapelare una "visione dei migranti mortificante"¹, che li vedrebbe ridotti a "fardelli passivi" da redistribuire forzatamente, mentre sembrerebbe rimanere irrisolto il problema dell'accesso dei potenziali richiedenti asilo al territorio dell'Ue. Gli Stati membri sembrerebbero ancora fare fatica a dismettere le fallimentari politiche delle frontiere esterne da difendere, un approccio spregiudicato che ha costretto e costringe ancora chi ha bisogno di protezione ad affrontare rischiosi viaggi per mare o per terra.

In questo senso è falso che non esistano alternative. Anche se basato su piccoli numeri² un esempio illuminante proviene dall'Italia, dove, grazie ad una sinergia ecumenica tra organizzazioni cattoliche e protestanti (Comunità di Sant'Egidio, Fcei-Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e Tavola Valdese³), già nel 2015 è stato sostenuto dalle autorità nazionali un programma per evitare i "viaggi della morte" lungo il Mar Mediterraneo attraverso la creazione di appositi "corridoi umanitari" nei paesi di transito. Ispirato dall'esperienza italiana, nel marzo 2017 un analogo programma è stato lanciato in Francia su iniziativa di 5 organizzazioni confessionali francesi⁴.

In ambo i casi la base giuridica dell'iniziativa è l'art. 25 del Codice dei Visti (Regolamento Ue 810/2009), che consente agli Stati membri di emettere visti umanitari per raggiungere l'Europa regolarmente e in sicurezza in favore di persone in particolari condizioni di vulnerabilità. Inoltre, non ci sono costi per lo Stato perché alloggio, vitto, corsi di lingua, assistenza sociale e giuridica e percorsi di integrazione sono garantiti dagli enti promotori tramite i fondi dell'Otto per mille, le donazioni dei cittadini e il supporto del volontariato; in Francia i garanti dell'erogazione di quanto necessario ai partecipanti del programma sono i *Collectifs Citoyens*, comitati cittadini di volontariato.

In questo capitolo proporremo sinteticamente un'analisi dell'impatto dei progetti realizzati in Italia da Fcei e Tavola Valdese e in Francia da Fédération d'Entraide Protestante, attraverso un'indagine quali-quantitativa curata da Centro Studi Confronti e Centro Studi

¹ M. Ambrosini, "Asilo nella Ue: quattro punti cardine. Oltre Dublino con giustizia", *Avvenire*, 19 settembre 2020.

² A gennaio 2020 erano 1.161 i partecipanti complessivi per il programma Fcei e Tavola valdese e 236 per Fédération d'Entraide Protestante..

³ A queste organizzazioni si è aggiunta due anni dopo anche Caritas italiana per conto della Conferenza Episcopale italiana.

⁴ Tre cattoliche (Secours Catholique, il network francese di Comunità di Sant'Egidio e Conférence des Évêques de France) e due protestanti (Fédération d'Entraide Protestante e Fédération Protestante de France).

e Ricerche IDOS⁵ nell'ambito del progetto comunitario *Private Sponsorship for Integration*⁶.

L'identificazione dei partecipanti sia per il programma italiano che francese viene realizzata in Libano attraverso precisi criteri di ammissione basati sul livello di vulnerabilità, verificati dopo una serie di interviste individuali. Nella fase di pre-partenza è previsto l'accompagnamento per l'intera durata della procedura di rilascio del visto e la partecipazione a training di orientamento e *counselling* psico-sociale, finalizzati a preparare i partecipanti alla nuova vita che li aspetta in Europa.

Interrogati dopo un certo periodo di permanenza in Europa, i due terzi degli intervistati in Italia confermano di essere felici di esservi arrivati e l'80% di sentirsi al sicuro, tuttavia l'introiezione dei cambiamenti avvenuti dopo la partenza produce ancora una certa frammentazione nelle reazioni, per cui rispetto alle aspettative pre-partenza un terzo si dichiara provvisoriamente scontento, un terzo soddisfatto e il rimanente terzo è incerto. In Francia, invece, già i due terzi giudicano il programma positivamente rispetto alle aspettative che avevano prima di lasciare il Libano. Nonostante che almeno un terzo in Italia e la metà dei rispondenti in Francia abbiano incontrato durante le procedure di selezione pre-partenza una certa difficoltà, emerge un elevato grado di apprezzamento per la disponibilità e competenza degli operatori.

Arrivati in Europa prende avvio la complessa fase dell'accoglienza e dell'integrazione, che richiede l'impegno di operatori qualificati. Da una parte si delinea progressivamente la disponibilità dei partecipanti ad intraprendere l'apprendimento della lingua locale, frequentare corsi professionali o iniziare un lavoro mai svolto in passato, mettere da parte eventuali aspettative irrealistiche ed evitare che si sviluppi un senso di dipendenza dalle strutture promotrici.

Dall'altra i partecipanti sono supportati da reti di associazioni e volontari per un periodo di tempo significativo e sono coinvolti in una serie di attività come l'apprendimento delle lingue, la formazione professionale e i tirocini professionali. Questa è una fase cruciale che mira a responsabilizzare i partecipanti e a creare le condizioni per la loro futura autonomia economica.

Al momento della rilevazione, sia in Italia che in Francia solo una residuale minoranza dei rispondenti si dichiara isolato, tuttavia nei primi tempi per più della metà di loro è obiettivamente difficile la socialità con i vicini, così come coltivare amicizie con la gente del posto, nonostante il supporto delle reti locali. Per rafforzare il processo di *confidence building*, appare fondamentale non solo accrescere le competenze linguistiche, ma anche il coinvolgimento di mediatori linguistico-culturali in grado di favorire la conoscenza della cultura dei nuovi arrivati presso gli operatori e la comunità locale e mettere a proprio agio gli stessi partecipanti al programma.

Dalla rilevazione emerge anche come gli adolescenti abbiano potuto velocizzare il loro percorso di integrazione soprattutto grazie alla scuola e alla sua capacità di motivarli allo studio in un contesto assai distante da quello originario. Ne consegue un processo di assimilazione per cui i giovani che hanno beneficiato dei Corridoi tendono ad assomigliare

⁵ C. Paravati, A. Ricci (eds.), *Sponsoring Integration. Impact assessment of Humanitarian Corridors Program primary achievements in Italy and France*, Rome, June 2020.

⁶ <https://ppiproject.org/>.

sempre di più ai loro coetanei italiani, adottando il loro stile di vita e i loro modi relazionali.

È generalmente alto l'apprezzamento della sensibilità mostrata dalle strutture pubbliche e private nei loro confronti, in Italia in particolare da parte di Commissioni territoriali, questure, comunità religiose e sistema sanitario nazionale, in Francia da parte dei *Collectifs Citoyens* e del sistema scolastico.

Particolarmente delicata è la questione dell'inserimento lavorativo, volano per l'autonomia, la fuoriuscita dall'accoglienza e una più compiuta integrazione, tanto che tra i rispondenti trovare un impiego viene indicato come una priorità esistenziale, la cosa che manca di più e la questione che fa più paura. Nonostante il più che discreto livello di capitale umano di partenza, pesano i problemi legati al riconoscimento dei titoli di studio e delle qualifiche professionali; per i più giovani una via di uscita sarebbe senz'altro rappresentata dalla ripresa degli studi e dalla formazione professionale. Una iniziativa significativa è il progetto "Corridoi universitari" per studenti rifugiati in Etiopia, promosso da Unhcr, Maeci, Caritas Italiana e Diaconia valdese, in partenariato con diversi atenei italiani.

Dalle interviste raccolte trova conferma la funzionalità di una sinergia creativa ed affettiva tra cinque diversi attori: 1) chiese e associazioni confessionali attivate per avviare il programma; 2) istituzioni nazionali - vale a dire, per l'Italia, Ministeri dell'Interno e degli Affari Esteri - che hanno deciso di attuare un progetto così fondamentale; 3) la società civile e la rete delle associazioni dei paesi di invio - Libano, principalmente, ma anche Etiopia - che hanno collaborato al processo di identificazione dei partecipanti; 4) le organizzazioni internazionali come Unhcr e Oim che hanno facilitato il processo; 5) le società civili dei paesi di arrivo che hanno esercitato un ruolo importante nell'assicurare e rafforzare il processo di integrazione dei nuovi arrivati.

Le testimonianze del successo del programma dei Corridoi umanitari confermano l'importanza di una strategia di graduale integrazione nei valori fondamentali degli Stati dell'Ue. La lealtà civica, infatti, risulta essere un elemento essenziale per qualsiasi seria politica di integrazione e coesione sociale. Al fine di potenziare questa strategia e creare una rete di sostegno attorno ai partecipanti, è richiesta la partecipazione diretta della società civile, soprattutto nella fase primaria di contatto con i nuovi stili di vita e atteggiamenti. I partecipanti al programma vivono il loro percorso in Europa con un atteggiamento orientato alla fiducia nel futuro, positivamente inclini al dialogo e allo scambio multi/interculturale cercando però, nel contempo, di mantenere vivi tradizionali legami culturali e religiosi. Il radicalismo viene vissuto con sospetto, se non con un atteggiamento oppositivo, dall'assoluta maggioranza del campione.

Alla luce di quanto sopra descritto, i Corridoi umanitari si confermano una *best practice* non solo sotto il profilo della sicurezza dei beneficiari e degli stessi europei nelle fasi di partenza e di arrivo, ma anche sotto quello - assai rilevante nel tempo - dei processi di integrazione e di inserimento nel tessuto sociale e produttivo nazionale. Inoltre, qualsiasi interpretazione tesa a ridurre il programma ad una iniziativa caritatevole offerta da organizzazioni religiose, viene superata dalla professionalità dei promotori e degli operatori, dall'apertura al confronto e dall'attenzione agli aspetti metodologici, che ha fatto dei Corridoi umanitari una buona prassi da replicare - con gli opportuni adattamenti - in Francia e in altri paesi europei.

Il Covid-19 e la spirale d'odio contro i migranti

“Al Covid-19 non interessa chi siamo, dove viviamo, in cosa crediamo [...] Eppure la pandemia continua a scatenare uno tsunami di odio e xenofobia, a cercare un capro espiatorio e creare allarmismi. Si è fatto strada un sentimento generale contro gli stranieri, online e per le strade [...] migranti e rifugiati sono stati denigrati e additati come causa e origine del virus [...] Tutti noi dobbiamo agire ora per rafforzare l'immunità delle nostre società contro il virus dell'odio”¹. Nelle parole del Segretario Generale dell'Onu, António Guterres, pronunciate l'8 maggio 2020 come appello a tutte le parti delle nostre società per contrastare l'*hate speech*² nell'ambito della pandemia globale in corso, si avverte l'urgenza di opporsi fermamente a tutte le forme di odio scaturite nel clima di emergenza generale, dove ancora una volta i soggetti vulnerabili sono quelli più esposti. Inclusi migranti e rifugiati.

L'impegno dell'Onu nel contrasto ai discorsi d'odio non è nuovo: nel 2019 lo stesso Guterres aveva lanciato un Piano d'Azione per il contrasto agli *hate speech*, per porre fine a ogni forma di stigmatizzazione e, allo stesso tempo, prevenire forme di violenza più gravi che la normalizzazione di tali stigma rischia di generare. Anche la lotta al Covid-19 non può viaggiare separata da quella all'odio, richiedendo tutte le energie che le nostre società possono mettere in campo. Infatti, lo stato di emergenza, unito alle paure e insicurezze che ne sono scaturite, non ha fatto altro che provocare un'escalation in quel clima di xenofobia e 'caccia al colpevole' che purtroppo già da tempo sembra occupare spazi come quelli della politica e della comunicazione.

Il network europeo contro il razzismo *Enar*, pochi giorni dopo il discorso del Segretario Onu ha pubblicato una mappa dell'odio post Covid-19 in Europa, costruita su più di 190 casi di violazioni dei diritti fondamentali dei cosiddetti *racialised groups* – avvenuti tra gennaio e aprile 2020³. I casi non riguardano solo l'*hate speech*, ma anche forme di razzismo

¹ <https://www.un.org/sg/en/content/sg/speeches/2020-05-08/appeal-address-and-counter-covid-19-hate-speech>.

² A oggi non esiste una definizione di *hate speech* – discorsi d'odio - riconosciuta a livello internazionale. Una delle definizioni maggiormente diffusa è quella proposta dalla Raccomandazione (97)20 del CoE: “L'incitamento all'odio (*hate speech*) deve essere inteso come comprensivo di tutte le forme di espressione che diffondono, incitano, promuovono, o giustificano l'odio razziale, la xenofobia, l'antisemitismo o altre forme d'odio generate dall'intolleranza, ivi comprese: l'intolleranza espressa dal nazionalismo, e dall'etnocentrismo aggressivi, la discriminazione e l'ostilità nei confronti delle minoranze, dei migranti, e delle persone con origine straniera”. <http://www.coe.int/it/web/freedom-expression>.

³ La mappa dell'*Enar* è consultabile al seguente link: <https://maphub.net/ENAR/covid-19-x-fundamental-rights>.

istituzionalizzato – come il rifiuto alle cure sanitarie, il mancato accesso a misure abitative alternative a seguito delle misure di confinamento, come i ricoveri per richiedenti asilo, o abusi subiti da parte delle forze dell'ordine.

I casi raccolti non sono esaustivi, ma possono fornire una chiave di lettura del fenomeno, e aiutano a capire come l'appello di Guterres non sia solo urgente, ma necessario. Di seguito si riporta una breve selezione di alcuni casi esemplari⁴.

Vittime di odio razzista

Le persone di background asiatico sono state quelle più colpite dai discorsi d'odio razzista, sia online che offline. Una ragazza di origine malese, residente a Tallinn, ha subito attacchi di odio razzista mentre viaggiava sui mezzi pubblici. Le hanno urlato "Tu, cinese, ci porti il virus", mentre lei indossava la mascherina come tutti gli altri passeggeri, ma è stata trattata con pregiudizio e ignoranza per i suoi tratti somatici. Un altro *racialised group* colpito è stato quello dei Rom, in particolare da alcuni politici e media dell'Est Europa, che sembrano aver approfittato della pandemia per portare avanti la propria agenda di discriminazione, sostenendo che le persone di origine Rom rappresentino una minaccia alla sicurezza, dovuta al loro stile di vita e alla loro mancanza di disciplina⁵.

Diritto all'abitazione e accesso ai servizi di base durante il periodo di confinamento

L'accesso all'abitazione è stato uno dei punti più critici. Molto spesso, i *racialised groups* vivono in posti sovraffollati, dove è impossibile mantenere le misure di distanziamento sociale. Nei campi dei rifugiati, in certi casi, manca l'accesso all'acqua anche solo per lavarsi le mani e rispettare le misure d'igiene necessarie per il contenimento della diffusione del virus. In Grecia la situazione è stata preoccupante, e criticata per molti versi. Il campo di Moria è stato definito una bomba a orologeria sin dall'inizio della pandemia, considerato che 8.000 persone vivono in una struttura pensata per 3.000⁶.

Aumento di atti violenti da parte della polizia e profilazione razziale

Ci sono state denunce di scontri violenti tra la polizia e i residenti nelle periferie in Francia⁷ e in Belgio, incluso controlli *random* per rafforzare le misure di *lockdown*⁸. In certi casi la polizia ha addirittura sparato a persone che 'disobbedivano' alle misure di confinamento⁹, e alcune sono morte in incidenti in cui la polizia era coinvolta¹⁰.

⁴ Per una panoramica completa dei casi analizzati si rimanda ai *factsheet*, disponibili al seguente link: https://www.enar-eu.org/IMG/pdf/key_findings_of_the_map.pdf.

⁵ Il report di *Enar* rimanda a un sito di news in lingua bulgara: <https://www.24chasa.bg/novini/article/8320602>.

⁶ È disponibile un approfondimento sul campo di Moria in un video realizzato dalla Bbc: <https://www.bbc.com/news/av/world-52095552/coronavirus-protecting-yourself-in-a-migrant-camp>.

⁷ <https://www.thelocal.fr/20200420/police-clash-with-residents-in-paris-suburbs-amid-lockdown>.

⁸ <https://bx1.be/bruxelles-ville/la-police-accusee-de-violences-sur-un-migrant-soudanais-a-bruxelles-une-enquete-ouverte/?theme=classi>.

⁹ <https://www.trtworld.com/turkey/suspect-killed-in-turkey-after-disobeying-police-warning-35841>.

¹⁰ <https://www.brusselstimes.com/all-news/belgium-all-news/105972/man-19-dies-fleeing-from-coronavirus-check/>.

È difficile leggere queste ultime segnalazioni raccolte da *Enar*, sull'aumento di atti violenti da parte delle forze dell'ordine, e non pensare alla morte di George Floyd negli Usa, e a tutto quello che ne è derivato¹¹. Il Covid-19 in quel caso non c'entrava, almeno non direttamente. I casi di violenza contro afroamericani negli Stati Uniti e le tensioni sociali erano una polveriera pronta a esplodere: nell'anno in corso sono stati 819 i decessi registrati negli Usa nell'ambito di scontri con la polizia, e le vittime in proporzione sono in maggioranza afroamericani¹².

È forse lecito pensare che il clima di paura generato dalla gestione del virus negli Stati Uniti abbia portato a un punto di non ritorno? E in Europa, dove estremisti e nazionalisti provano a sfruttare la paura del Covid per fomentare l'odio verso l'altro, minacciando i valori democratici alla base dell'Ue, a che punto siamo?

Segnali preoccupanti arrivano anche dal continente asiatico: in India le autorità preposte ai controlli stanno applicando timbri sulle mani dei soggetti sottoposti a quarantena, per poterli poi tracciare anche grazie all'uso della tecnologia¹³. Oltre ai dubbi che possono sorgere sulla violazione della privacy, di cui molto si è parlato anche in Italia in relazione al lancio della app *Immuni*¹⁴, l'utilizzo di timbri più o meno indelebili sulla pelle delle persone riporta purtroppo la mente a uno dei periodi più bui per le democrazie europee, e fa porre quanto meno delle domande su quale sia il limite da tracciare, per tutelare non solo la salute dei cittadini, ma anche i loro diritti fondamentali.

Su una cosa non ci sono dubbi: i migranti – specialmente quelli con i lavori più instabili e sottopagati – stanno pagando il prezzo più caro per la pandemia, e rischiano ora e in futuro di essere tra i più esposti alla diffusione del Covid-19, sia nei paesi già colpiti che in quelli dove la pandemia si sta diffondendo. Secondo i dati riportati dal *Migration Data Portal*¹⁵ dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), aggiornati al 26 giugno 2020, i migranti ammontano almeno all'8% della popolazione in 8 dei 15 paesi con il più alto numero di casi Covid-19¹⁶. Rispetto al totale dei migranti internazionali, ovvero il 3,5% della popolazione, i migranti risultano sovra-rappresentati in questi paesi. L'aumento delle restrizioni di spostamenti tra i confini ha anche un impatto sulla mobilità dei migranti, e sul ruolo delle organizzazioni umanitarie. Tra l'11 marzo – data in cui l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha dichiarato il Covid-19 pandemia globale – e il 16 luglio 2020, il numero totale delle restrizioni agli spostamenti in tutto il mondo ha superato 72.000¹⁷. Tali limitazioni sono maggiormente legate alla provenienza dei passeggeri da determinati territori, paesi o aree soggetti a restrizioni; requisiti medici; requisiti per il visto; limitazioni per la nazionalità; permessi di entrata o copertura medica.

Se guardiamo al fattore età, sempre secondo i dati del *Migration Data Portal*, in 14 dei

¹¹ <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/george-floyd-minneapolis-burning-26363>.

¹² <https://www.wired.it/attualita/politica/2020/06/04/george-floyd-informazione-razzismo-coronavirus>.

¹³ <https://it.reuters.com/article/BigStory10/idUSKBN21716U>.

¹⁴ <https://www.garantepriacy.it/home/docweb/-/docweb-display/docweb/9356588>.

¹⁵ <https://migrationdataportal.org/themes/migration-data-relevant-covid-19-pandemic>.

¹⁶ I 15 paesi con il più alto numero di casi di Covid-19, secondo le stime riportate a metà giugno 2020 nel portale dell'Oim, comprendono Cile, Perù, Usa, Regno Unito, Brasile, Italia, Russia, Francia, Iran, Turchia, Messico, Pakistan, India, Germania e Spagna.

¹⁷ <https://migration.iom.int/reports/iom-covid-19-response-situation-report-24-17-july-2020>.

15 paesi con il più alto numero confermato di casi Covid-19, una percentuale compresa tra il 62% e l'86% dei migranti risulta essere in età lavorativa (tra i 20 e i 64 anni): ciò significa che i migranti, essendo con alta probabilità una fascia giovane rappresentano parte della risposta alla pandemia poiché – come vedremo anche in questa edizione del *Dossier* (*infra* pp. 261-269) – sono loro a lavorare nei settori più critici. Ma sono anche più esposti al rischio di contagio, lavorando in settori in cui il lavoro da casa normalmente non è possibile.

Se guardiamo al fattore di genere, a metà 2019 le donne rappresentavano circa il 48% del totale dei migranti internazionali. Le donne risultano essere più esposte a episodi di discriminazione e più vulnerabili a maltrattamenti; inoltre il lavoro di cura è di norma di loro competenza, incluso prendersi cura di coloro che sono stati colpiti dal Covid-19 – aumentando quindi il loro livello di esposizione al virus – ma anche dei minori considerata la chiusura delle attività scolastiche¹⁸. I dati confermano che a causa della pandemia c'è stato un aumento considerevole dei casi di violenza domestica contro le donne¹⁹.

In generale, l'importanza di raccogliere dati disaggregati sulla migrazione – in relazione all'età, al genere e alle diverse fattispecie – diventa quanto mai cruciale per evitare l'aggravarsi delle ripercussioni della pandemia sui gruppi più svantaggiati.

Se alcune forme di esclusione e discriminazione verso soggetti vulnerabili come i migranti sono più evidenti – come dimostrano i casi denunciati da *Enar* –, altre come i discorsi d'odio sono più subdole. E il rischio che vengano accettate o normalizzate è alto, con conseguenze che possono rivelarsi drammatiche nel medio-lungo periodo.

Un esempio sono i *meme*²⁰ razzisti a tema Covid-19 che circolano sui social media, rispetto ai quali il confine tra l'umorismo e l'offesa non è sempre facile da tracciare. E se tali messaggi stereotipati sono ulteriormente rafforzati dalle dichiarazioni dei politici – come il definire il Covid-19 il 'virus cinese'²¹ – ecco che il capro espiatorio è pronto, e un certo numero di persone si sentiranno autorizzate ad additare persone di origine cinese per la strada, come causa di tutti i mali. E la spirale dell'odio cresce, fino a raggiungere forme più gravi, come l'aggressione avvenuta a Torino ai danni di una coppia di commessi di origine cinese da parte di un gruppo di italiani²².

Per questo occorre essere vigili online (e offline), ognuno di noi può fare la propria parte. Non girandosi dall'altra parte ma condannando l'odio online, creando contenuti positivi, segnalando quando è necessario alle piattaforme o alle autorità preposte. Solo in questo modo, per dirla con le parole di António Guterres, potremo "sconfiggere i discorsi d'odio, e il Covid-19, insieme"²³.

¹⁸ <https://migrationdataportal.org/themes/migration-data-relevant-covid-19-pandemic>.

¹⁹ https://insights.careinternational.org.uk/media/k2/attachments/CARE-IRC_Global-RGA-COVID-19_April-2020.pdf.

²⁰ I *meme* per definizione sono un 'elemento di una cultura o di un sistema di comportamento trasmesso da un individuo a un altro per imitazione'.

²¹ <https://edition.cnn.com/2020/03/17/politics/trump-china-coronavirus/index.html>.

²² <https://www.lastampa.it/torino/2020/02/12/news/portate-il-coronavirus-due-cinesi-aggredditi-da-una-banda-di-italiani-1.38459270>.

²³ <https://www.un.org/sg/en/content/sg/speeches/2020-05-08/appeal-address-and-counter-covid-19-hate-speech>.

L'altra donna: lo schermo della democrazia. Donne musulmane tra Nord e Sud

Cos'è la "donna musulmana"?

Digitando "donna musulmana" nella barra di ricerca di "Google images" si ottiene una schermata di occhi che guardano tristi dall'orlo di un *niqab*, punteggiata dalle macchie nere dei *burka*. Digitando "donna italiana" lo schermo si riempie di bellezze brune stile Bellucci. Pur non essendo un modello di metodologia di ricerca sociale, questo banalissimo esempio mostra come intorno a questo lemma si intreccino paure, fantasmi e pregiudizi. Questo breve contributo non ha quindi alcuna ambizione di ricostruire "fatti", ma si propone molto più semplicemente di volgere uno sguardo a questo groviglio di percezioni, nella convinzione che una sia pur sommaria e superficiale esplorazione dei miti che circondano la figura della "donna musulmana" aiuti a portare alla luce alcune delle principali ambiguità e contraddizioni delle sfere pubbliche democratiche.

1) *Semplificazioni coloniali*

Il processo di costruzione della "donna musulmana" segue da vicino lo *script* che crea la "donna del terzo mondo" già abbondantemente esplorato dalla critica "post" e "de coloniale": per lo sguardo occidentale è invariabilmente vittima, sia perché donna sia per il suo provenire da un mondo "ancora non" sviluppato¹. L'analisi postcoloniale ha messo in luce anche molte ambiguità e debolezze del femminismo occidentale, che si vede come l'avanguardia delle lotte "universali" delle donne; una sorellanza e una solidarietà che per quanto grondanti di buone intenzioni non fanno che ribadire la polarizzazione coloniale fra sviluppo/arretratezza, e pertanto finiscono per negare alle donne non occidentali una *agency* autonoma².

Ugualmente tipici dello sguardo coloniale sono meccanismi di forzata semplificazione e abolizione delle differenze interne allo schieramento dell'Altro – in questo caso l'Altra – che si vuole costruire. In primo luogo, la donna musulmana è migrante e viceversa, cioè

¹ G.C. Spivak, "Can the Subaltern Speak?", in P. Williams, L. Chrisman (eds.), *Colonial Discourse and Post-colonial Theory*, Columbia University Press, New York, 1994, pp. 66-111; C.T. Mohanty, "Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourses", in *boundary 2*, Vol. 12, No. 3, On Humanism and the University I: The Discourse of Humanism, Spring-Autumn, 1984, pp. 333-358.

² S. De Petris, "Tra 'agency' e differenze. Percorsi del femminismo postcoloniale", in *Studi culturali*, Fascicolo 2, dicembre 2005, pp. 259-290; I. Ang, "I Am a Feminist but... 'Other' Women and Postnational Feminism", in R. Lewis, S. Mills (eds.), *Feminist Postcolonial Theory. A Reader*, Routledge, New York, 2003, pp. 190-207.

per definizione aliena, in quanto appartenente a un'altra "cultura"; si compie a questo punto un'altra importante elisione di differenza nel momento in cui religione e cultura si sovrappongono fino a confondersi. Come nota Lila Abu Lughod, la donna musulmana è definita esclusivamente dalla sua religione, che determina ogni dimensione della sua "cultura"; pertanto, tutte le donne musulmane si somigliano, dalla Bosnia al Pakistan, in quanto provengono tutte da quella entità fittizia e minacciosa che è "Islamland"³. I due sinonimi, religione e cultura, sono entrambi concepiti in termini astorici e monolitici⁴. Lo sguardo coloniale si dimostra così incapace di cogliere tutte quelle forme di *agency* autonoma che si realizzano attraverso strategie e itinerari che non siano quelli propri del femminismo occidentale.

2) Campo di battaglia

La condizione delle donne giustificava la missione "civilizzatrice" del colonialismo tradizionale, animato dalla volontà di dominare per conquista; la frase ormai celebre di Gayatri Spivak "White men seeking to save brown women from brown men"⁵ cattura perfettamente questo aspetto dell'ideologia coloniale. Il meccanismo operante nelle società occidentali è più raffinato. L'"altra donna", epitome di tutto ciò che "noi non siamo", restituisce, grazie a dinamiche di riconoscimento distorto, un'immagine confortante e rassicurante del nostro modello di democrazia. Nel mondo post-westfaliano la difesa strumentale dei diritti delle donne continua ad essere un potente argomento per giustificare decisioni controverse e più in generale una strategia efficace per aumentare il capitale morale, come dimostra l'uso del volto devastato di Bibi Aisha nella celebre copertina di *Time* per sostenere l'intervento militare in Afghanistan⁶. Quasi inutile ricordare come la bandiera della condizione femminile sia spesso sventolata da forze e attori politici che in questioni di politica interna sono spesso schierati contro molte conquiste delle donne, come ad esempio il diritto all'autodeterminazione sul corpo.

In tempi più recenti, la condizione della donna musulmana è diventata terreno fertile per il discorso politico della destra sovranista, di segno più o meno populista, che trova nell'immaginario coloniale una riserva praticamente infinita di argomenti ma soprattutto di simboli e immagini evocative: fra queste, l'immagine della donna musulmana, vittima dell'oppressione maschile e del "fondamentalismo" religioso, diventa uno strumento particolarmente efficace nelle mani di questa galassia autoritaria, più o meno populista, che riesce brillantemente ad appropriarsi di temi e vocabolario femministi, rivendicandoli come valori propri della "nostra" cultura e identità politica. La categoria di "femonazionalismo"⁷ coglie perfettamente questo meccanismo. Ancora una volta, la condizione delle donne diventa così il campo di battaglia della contrapposizione identitaria noi/loro, che poco ha a che fare con una autentica, sincera difesa dell'autonomia femminile.

³ L. Abu Lughod, *Do Muslim Women Need Saving*, Harvard University Press, 2013, p. 69.

⁴ A. Phillips, *Multiculturalism without culture*, Princeton University Press, 2007.

⁵ G.C. Spivak, *Op. cit.*, p. 101.

⁶ L. Abu Lughod, *Op. Cit.*, p. 69; R. Lee Riley, *Depicting the Veil, Transnational Sexism and the War on Terror*, Zed Books, London, 2013.

⁷ S. R. Farris, *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*, Edizioni Alegre, Roma, 2018.

3) *Fantasmì e scheletri nell'armadio*

La donna musulmana è diventata visibile nella sfera pubblica, anzi, addirittura ipervisibile. Questa sovraesposizione fa da schermo a molte contraddizioni delle democrazie occidentali, che si riassumono in larga parte nella contrapposizione fra una nozione di cittadinanza che sia basata effettivamente su valori politici democratici rispetto a un'idea falsamente naturalistica e nativista di "popolo". Quest'ultima concezione, impermeabile al genuino pluralismo, contraddistingue il populismo etnonazionalista. In questa prospettiva anche la cultura è declinata in termini esclusivamente ascrittivi, al punto da poter essere oggetto di processi di vera e propria *racialisation*; la religione, per quel processo di identificazione a cui si accennava, segue quindi lo stesso destino. La presenza, visibile e riconoscibile, delle donne musulmane nella sfera pubblica è una forma di *agency* performativa che, come ha osservato Nilufer Göle⁸, contribuisce a portare alla superficie le contraddizioni dei processi di secolarizzazione che segnano le società occidentali, ma ancor più mostra quanto sia necessario elaborare modelli di pluralismo religioso veramente capaci di abbracciare la differenza e non solo di ricacciarla nella sfera del privato.

L'ipervisibilità delle donne musulmane ha una funzione importante nel mettere in luce la posizione tutt'ora incerta occupata dal soggetto femminile nello spazio pubblico delle democrazie occidentali. Il disprezzo o la commiserazione per la condizione di "sottomissione" delle donne musulmane, infatti, permette di identificare la libertà femminile con la società occidentale, e quindi di stornare l'attenzione dai tanti nodi irrisolti che caratterizzano la presenza delle donne nello spazio pubblico delle nostre democrazie. Questa visibilità ha direttamente a che fare con la gestione del corpo: iniziano così quelle che Judith Butler ha definito "sartorial wars". L'ossessione contro il velo e più in generale contro una diversa maniera di gestire il corpo rivela una verità scomoda, ovvero che anche nelle democrazie occidentali sta allo sguardo maschile decidere se e quanto del corpo femminile possa o debba essere mostrato. L'immagine notissima del poliziotto francese che multa una signora che resta velata su una spiaggia è perfettamente speculare alle foto di carabinieri a caccia di bikini sulle spiagge italiane degli anni Sessanta.

L'ingresso delle donne musulmane negli spazi pubblici delle democrazie occidentali costituisce non solo una sfida, ma anche una chance per lo spazio pubblico delle democrazie occidentali, reso più fertile dall'esperienza di identità diasporiche e arricchito da tante strategie di rinegoziazione e ibridazione. Soprattutto, ricorda quanto sia importante porre al centro una nozione di popolo come comunità di cittadini e di cittadine; e di conseguenza un'opportunità che non deve essere trascurata di rafforzare una nozione di democrazia che non tema la differenza, ma che al contrario si radichi profondamente e fermamente nel terreno di un autentico pluralismo.

⁸ N. Göle, *Islam's disruptive visibility in the European public space*, 11 October 2013, www.eurozine.com.

Luci e ombre dell'Eu trust fund for Africa

In risposta alla crisi migratoria e all'aumento di morti in mare, nel novembre 2015 al *Summit* di La Valletta i partner europei e africani hanno adottato il cosiddetto *Valletta action plan*¹. Nella dichiarazione politica successiva al *Summit*, inoltre, i partner hanno annunciato la nascita di uno strumento finanziario europeo, il Fondo europeo per l'Africa (Eutf), per implementare il piano d'azione concordato. Il Fondo europeo, in vigore fino al 2020, è pensato come uno strumento emergenziale in grado di rispondere alle differenti dimensioni della crisi fornendo un supporto flessibile e veloce². Riprendendo le finalità del piano d'azione, il fondo mira ad eliminare le cause della migrazione irregolare intervenendo prioritariamente su cinque aree di *policy*: creazione di opportunità di impiego; rafforzamento della resilienza e dei servizi di base per le popolazioni locali; miglioramento della gestione congiunta della migrazione; supporto alla stabilità e alla *governance* democratica; miglioramento delle politiche congiunte³. Il Fondo si focalizza su tre macro-regioni: il Corno d'Africa, il Nord Africa e il Sahel con la regione del lago Ciad⁴.

A giugno 2020, il Fondo ammonta a 5 miliardi di euro di cui: 4,4 miliardi provengono dal Fondo europeo allo sviluppo (Fes) e da altri strumenti finanziari europei; 600 milioni di euro da Stati membri e altri donatori (tra cui Svizzera e Norvegia).

Il Fondo si struttura attorno ad un comitato strategico e a tre commissioni operative regionali, una per ogni area geografica. Mentre il comitato definisce la strategia di azione, ogni commissione approva i programmi per la propria sfera di competenza. Tutti gli organi sono presieduti dalla Commissione europea e includono i rappresentanti del Servizio europeo per l'azione esterna, gli Stati membri e tutti i donatori che hanno contribuito per più di 3 milioni di euro. Tuttavia, i partner africani beneficiari partecipano alle sedute solo come osservatori.

¹ Per gli scopi: M. Massoni, *Tendenze nell'impiego dell'EU Emergency Trust-Fund Africa: rapporto con i fondi europei per lo sviluppo, aspetti securitari e condotta dei Paesi di transito*, Centro Alti Studi per la Difesa, 2019, pp. 9-10.

² https://ec.europa.eu/trustfundforafrica/content/about_en.

³ L. Barana, *The EU Trust Fund for Africa and the Perils of a Securitized Migration Policy*, IAI Commentaries, Vol. 17, No. 31, 2017, p. 1.

⁴ Per l'elenco dei paesi beneficiari: European Commission, *2019 Annual Report: EU Emergency Trust Fund for Africa*, Brussels, March 2020, pp. 21, 27, 33.

L'Eutf: alcuni risultati positivi

A oggi il Fondo europeo per l'Africa ha approvato 223 progetti e attività per un totale di circa 4,7 miliardi di euro nelle tre principali macro-regioni⁵. I progetti finanziati dall'Eutf hanno sortito diversi risultati positivi in tutte le aree interessate creando approssimativamente 50.000 posti di lavoro, assistendo circa 277.000 persone con aiuti finanziari per le attività produttive, migliorando l'accesso a servizi di base per 7,2 milioni di persone, sostenendo nel reinserimento sociale 66.700 migranti volontariamente rimpatriati⁶. La possibilità di ottenere tali e numerosi risultati positivi, in un arco di tempo limitato (2015-2020), è da ascrivere alla flessibilità dell'Eutf come strumento di finanziamento. Infatti, a differenza di altri sistemi europei di finanziamento per lo sviluppo, ha dei processi decisionali, nonché di stipulazione di contratti, più veloci e semplificati, che hanno permesso di ottenere risultati concreti in un breve periodo di tempo⁷.

Tra i paesi cruciali per la partenza e il transito di migranti verso l'Europa⁸, in Niger sono attualmente operativi 12 progetti all'interno del quadro dell'Eutf, per un totale di 253 milioni di euro stanziati. Secondo le stime della Commissione, 2.885 sono le persone assistite per lo sviluppo di attività economiche e 3.487 le persone beneficiarie di servizi *welfare* di base. I principali obiettivi sono il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione attraverso lo sviluppo di *skill* professionali, l'avanzamento delle condizioni di produzione, e la creazione di strutture per l'accesso all'acqua e alle terre coltivabili nella regione di Diffa. Altri programmi riguardano il sostegno alle autorità locali, la gestione dei flussi migratori e lo sviluppo di attività di protezione umanitaria.

Appena più a Nord, l'Eutf ha concentrato il suo impegno anche in Libia. In seguito alla dissoluzione dello Stato libico, il transito di migranti irregolari è stato agevolato da una crescente instabilità politica, rendendo il paese uno dei principali punti di partenza di migranti verso l'Europa⁹. Di conseguenza, la quasi totalità dei fondi stanziati dall'Eutf nel 2019 (58 milioni di euro) sono stati destinati ad attività e progetti per migranti in transito in Libia, al rimpatrio volontario di quest'ultimi, nonché ad attività di controllo del Mar Mediterraneo. Inoltre, al fine di migliorare l'accesso della popolazione ai servizi di base, l'Eutf ha finanziato, ad esempio, la ricostruzione del *General Hospital* di Alkufra e ha permesso a quasi 70.000 bambini, libici e no, di avere accesso a un piano educativo. Infine, l'Eutf ha finanziato corsi di ricerca e salvataggio in mare per la guardia costiera libica¹⁰. Risulta dunque chiaro come l'Eutf possa essere considerato uno strumento opportuno per il miglioramento economico e sociale delle comunità locali, nonché un mezzo efficace per contribuire al contrasto dei flussi migratori irregolari.

⁵ *Ibidem*, p. 6.

⁶ European Commission, *EUTF for Africa Factsheet: The EU Emergency Trust Fund for stability and addressing root causes of irregular migration and displaced persons in Africa*, Brussels, 2020, p.2.

⁷ L. Barana, *Op. cit.*, p. 2.

⁸ D. Sabuzi Giuliani, "Il compromesso impossibile. Gestione e utilizzo delle risorse del Fondo per l'Africa", *Act!onaid, realizza il cambiamento*, 2017, p. 9.

⁹ Cini-Concord, *Partnership o condizionalità dell'aiuto? Rapporto di monitoraggio sul Fondo Fiduciario d'Emergenza per l'Africa e i Migration Compact dell'Unione Europea*, 2017, p. 11.

¹⁰ European Commission, *2019 Annual Report: EU Emergency Trust Fund for Africa*, Brussels, March 2020, pp. 35-37.

L'Eutf tra obiettivi irraggiungibili, scarsa cooperazione e interessi europei

Nonostante l'impegno, economico e sociale, all'Eutf vengono mosse critiche relative agli obiettivi perseguiti, allo scarso coinvolgimento degli attori locali e agli interessi dei paesi membri dell'Unione, i quali sembrano utilizzarlo per realizzare i propri interessi (per esempio sicurezza dei confini, rimpatri, ecc.)¹¹. Infatti, i progetti di gestione dei flussi migratori totalizzano circa 26% del budget totale. Tuttavia, all'interno di questa percentuale, come sottolineato da Oxfam, il 55% del budget viene speso per restringere e scoraggiare le rotte irregolari, il 4% per informare sui rischi connessi all'immigrazione irregolare, il 25% per attuare politiche di rimpatrio e il 13% per migliorare i sistemi di identificazione dei migranti. Solamente il 3% viene indirizzato a sostegno delle autorità locali per lo sviluppo di rotte regolari, che invece rappresenterebbe uno dei principali obiettivi dell'Eutf. Inoltre, il finanziamento di progetti legati alla gestione migratoria è incrementato nel biennio 2018-2019 rispetto a quello precedente a discapito dei progetti di sviluppo¹².

A fine 2018, la Corte dei conti europea ha inoltre evidenziato come l'Eutf abbia obiettivi di portata troppo ampia per garantire interventi con un impatto incisivo, specialmente a lungo termine¹³. Infatti, la somma di 5 miliardi risulta essere insufficiente per affrontare le sfide migratorie e per risolvere le problematiche collegate allo sviluppo, alla sicurezza e alla questione demografica. La Corte ha anche rilevato ritardi ricorrenti nell'erogazione dei fondi per alcuni progetti, e una mancata attività di monitoraggio da parte della Commissione nell'allocazione di questi ultimi¹⁴. La mancanza di obiettivi mirati e un monitoraggio non efficiente portano il Fondo a ottenere talvolta risultati limitati, specialmente a lungo termine, e non in linea con le aspettative.

Infine, l'Eutf è stato fortemente criticato da parte degli *stakeholder* locali per la mancata collaborazione tra i paesi membri dell'Ue, le varie agenzie di sviluppo nazionali e i partner africani. La volontà e le necessità dei beneficiari locali sembrano non essere tenute sufficientemente in considerazione, fatto sottolineato anche dal ruolo di osservatori che i paesi africani hanno nel processo decisionale¹⁵.

In conclusione, i progetti risultano maggiormente allineati con gli interessi dei singoli Stati europei piuttosto che con le politiche locali. Ne conseguono dunque programmi dai nobili obiettivi, ma con un impatto limitato nell'attuare politiche efficaci per il controllo delle migrazioni e lo sviluppo economico dei paesi interessati.

¹¹ C. Castillejo, *The European Union Trust Fund for Africa: What Implications for Future EU Development Policy?*, German Development Institute, Briefing paper no. 5, 2017, p. 1.

¹² E. Kervyn, R. Shilhav, *An Emergency for Whom? The EU Emergency Trust Fund for Africa - Migratory Routes and Development Aid in Africa*, Oxfam briefing paper, 2017, p. 4; T. Raty, R. Shilhav, *Il Trust Fund per l'Africa intrappolato tra difesa delle frontiere e politiche di aiuto*, Oxfam briefing paper, gennaio 2020, p. 3.

¹³ Corte dei conti europea, *Relazione speciale n.32. Il fondo fiduciario di emergenza dell'Unione europea per l'Africa: flessibile, ma non sufficientemente mirato*, Luxembourg, 2018, pp. 12-13.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 27-30.

¹⁵ M. Massoni, *Op. cit.*, p. 25.

Venezuela: da paese destinatario a generatore di migranti

Siamo nel Nord del Sud America, nella patria di Simon Bolivar, terra tra le più ricche di risorse naturali del pianeta: un paese che fino al 2010 la Cepal (Commissione Economica dell'America Latina e dei Caraibi) segnalava come destinatario delle migrazioni Sud-Sud tipiche della regione latinoamericana¹.

Questo andamento registra però un'inversione già nel 2002-2003, quando si manifesta un primo focolaio migratorio di venezuelani. Quelli dell'inizio del terzo millennio sono anni di forte instabilità nazionale, caratterizzati dal golpe fallito dell'11 aprile 2002 per deporre Hugo Chávez (passato alla storia come *Carmonazo*), dallo sciopero petrolifero e da un'accentuata divisione politica, che insieme generano quella che viene definita la prima ondata migratoria venezuelana.

La seconda ondata avviene dopo la rielezione a presidente di Chávez, tra il 2006 e il 2007, quando ancora una volta (così come nel caso precedente) sono i rappresentanti della classe media e alta ad emigrare.

La terza ondata (quella attuale) inizia nel 2013, dopo la morte di Chávez e la consacrazione di Nicolas Maduro come suo successore. Il 2015 è l'anno dell'aumento del flusso migratorio a livelli mai visti prima, un flusso che prende il nome di "esodo" e che oggi ha raggiunto la cifra di 5,2 milioni di migranti². Quest'ondata, per i suoi numeri, è quella che ha avuto il maggior impatto mediatico e politico: nel 2018 i media internazionali hanno mostrato al mondo le immagini di migliaia di venezuelani che lasciavano il loro paese a piedi³. Una migrazione che si caratterizza per una marcata eterogeneità di profili e una lieve preminenza femminile (il 52% dei migranti è donna), che si indirizza principalmente verso la Colombia (che accoglie 1,7 milioni di venezuelani) e che ormai rappresenta (insieme al Covid-19) la principale sfida umanitaria della regione latinoamericana⁴. Secondo i dati dell'Unhcr, alla fine del 2019 il Perù ospita 861.665 cittadini venezuelani (di cui quasi 500mila richiedenti asilo), il Cile 455.494, l'Ecuador 388.861, il Brasile 248.105 e l'Argentina

¹ Cepal, *La migración internacional en América Latina y el Caribe*, Infografica, 2015, www.cepal.org/es/infografias/la-migracion-internacional-america-latina-caribe.

² Dati Unhcr e Oim, piattaforma R4V consultata il 3 agosto 2020: <https://r4v.info/es/situations/platform>.

³ D. Battistessa, "Venezuela, migrazione e rifugio: i numeri dell'esodo", in *Democrazia e Sicurezza*, Università Roma Tre, anno VIII, n. 4/2018.

⁴ D. Battistessa, *Violencia contra mujeres migrantes venezolanas en Colombia, 2017-2019: estado de la cuestión, georreferenciación y análisis del fenómeno*, Editorial Académica Española, 2020.

176.369. Fuori dalla regione sono gli Usa ad accogliere il maggior numero di venezuelani (120.695), mentre in Europa è la Spagna⁵, con 69.203 richiedenti asilo, che guida questa classifica.

Ma non è sempre stato così...

Il Venezuela è un fulgido esempio di come un paese possa trasformarsi da destinatario a generatore di migranti. La sua storia è legata indissolubilmente alle migrazioni e la sua incredibile pluralità etnica ne è la prova lampante. Fin dalla prima metà del XIX secolo sia il generale José Antonio Páez che il presidente Soublette cercano di dare impulso alla regolarizzazione di manodopera straniera, con azioni e decreti volti a estendere la possibilità di stabilirsi nel paese a persone di nazionalità europea.

Già all'epoca troviamo l'impronta di un italiano – Giovanni Battista Agostino Codazzi Bartolotti, ricordato in Venezuela come Agustín Codazzi "l'uomo delle tre Patrie" – di cui si celebrano tanto le gesta che lo videro combattere nell'esercito di Simon Bolivar contro gli spagnoli, quanto le incredibili doti di geografo e cartografo che lo portarono a mappare, per la prima volta nella storia, il neonato Stato del Venezuela. Ma Codazzi non fu solo un brillante militare, geografo e cartografo: a lui infatti venne affidato l'incarico di promuovere l'arrivo di migranti europei nel paese sudamericano. Tra il 1837 e il 1855 italiani e tedeschi iniziarono ad arrivare in Venezuela: questi ultimi furono protagonisti della fondazione della colonia di Tovar⁶ nel 1840. La strada era stata tracciata, e anche la seconda metà del secolo vide il continuo arrivo di migranti provenienti da Spagna, Italia (Sicilia e Calabria), Germania, Danimarca, Francia e Regno Unito. Il XX secolo si aprì per il Venezuela con la scoperta del petrolio (1914) e un periodo di dittature, colpi di stato, giunte militari ed esperimenti di democrazia durato fino al 31 ottobre 1958, quando venne firmato il Patto di Puntofijo⁷. Anni complessi ma nei quali non si fermò l'intenso flusso migratorio da un'Europa devastata dalle guerre⁸.

Dal 1936 al 1958 si assistette alla massiva immigrazione europea, soprattutto italiana, spagnola (molti gli esuli dalla guerra civile) e portoghese (la dittatura di Salazar era iniziata nel 1933). Un flusso di migranti favorito dalla politica di "porte aperte" inaugurata dal presidente Eleazar Lopez Contreras nel 1936, che prevedeva requisiti minimi per stabilirsi permanentemente nel paese. Di quel lungo periodo del secolo scorso è figlia la profonda

⁵La situazione della Spagna risulta molto particolare perché sono decine di migliaia i venezuelani con doppia nazionalità residenti nel paese. L'istituto di statistica spagnolo (Ine) segnalava nel suo report di gennaio 2020 che già alla fine del primo semestre 2019 si contavano 158.218 venezuelani nel territorio spagnolo (www.ine.es/prensa/cp_j2019_p.pdf).

⁶Diccionario de Historia de Venezuela, *Colonia Tovar*, Biblioteca Fundación Empresa Polar. Disponible su <https://bibliofep.fundacionempresapolar.org/dhv/entradas/c/colonia-tovar/>.

⁷Un accordo di governo tra i partiti politici venezuelani Azione Democratica, Copei e Unione Repubblica Democratica, per favorire la transizione democratica del paese prima delle elezioni di dicembre. Quella struttura politica basata sull'alternanza al governo tra Azione Democratica e Copei sarebbe durata fino al 2 febbraio 1999, data in cui Hugo Chavez e il Movimento Quinta Repubblica arrivarono al potere, dando inizio alla rivoluzione bolivariana.

⁸Il Venezuela ha accolto nel XX secolo migliaia di migranti provenienti anche dal Medio Oriente (soprattutto Libano e Palestina) e dall'Asia. Tra questi una numerosa comunità di ebrei.

relazione e il sincretismo culturale che unisce un piccolo paese del sud Italia al Venezuela. Nel Cilento, a Marina di Camerota (3.500 abitanti) si condensa questo forte legame esistente tra l'anima italiana e quella venezuelana in un misto di lingua, gastronomia, tradizioni e simboli identitari fluidi che tracciano i contorni di una fratellanza transoceanica⁹.

Secondo le stime dell'Unhcr di giugno 2019¹⁰, sono 50mila i venezuelani rifugiatisi in Italia per fuggire dalla crisi economica, dalla violenza generalizzata, dalla mancanza di medicinali, dalle violazioni dei diritti umani e da una situazione resa ancora più difficile dalle sanzioni internazionali. Le stime dell'Unhcr non trovano però riscontro con i registri ufficiali relativi ai soggiornanti: secondo il Ministero dell'Interno alla fine del 2019 erano solo 10.952 i cittadini venezuelani soggiornanti in Italia, di cui 2.010 richiedenti asilo o rifugiati. E' invece impossibile contabilizzare il numero reale di quanti sono scappati dall'emergenza umanitaria complessa¹¹ che vive il paese, utilizzando la doppia cittadinanza per entrare nell'Ue come cittadini comunitari. Sono infatti 122.908 gli italiani iscritti all'Aire che risiedono in Venezuela (*infra* p. 96), una cifra che dimostra il forte vincolo che unisce l'Italia al Venezuela, un paese che ci ha offerto una mano amica in momenti difficili della nostra storia e che oggi più mai ha bisogno del nostro aiuto.

MONDO. Migranti forzati venezuelani (2019)

	<i>Richiedenti asilo</i>	<i>Rifugiati</i>	<i>Sfollati all'estero</i>	Totale
Colombia	8.824	425	1.771.237	1.780.486
Perù	482.571	1.230	377.864	861.665
Cile	2.768	14	452.712	455.494
Equador	14.442	374	374.045	388.861
Brasile	103.657	20.941	123.507	248.105
Argentina	2.717	309	173.343	176.369
Usa	104.989	15.706	-	120.695
Panama	3.724	61	74.068	77.853
Messico	8.614	8.781	52.982	70.377
Spagna	33.960	35.243	-	69.203
Altri	31.956	10.257	182.444	224.657
Totale	798.222	93.341	3.582.202	4.473.765

* La cui domanda non è stata ancora definita alla fine dell'anno

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazione su dati Unhcr

⁹ U. Leo, video-articolo "La piccola Caracas in Sud Italia dove parlano spagnolo, mangiano arepas e si prega per la fine di Maduro", in *La Stampa*, <https://video.lastampa.it/cronaca/la-piccola-caracas-in-sud-italia-dove-parlano-spagnolo-mangiano-arepas-e-si-prega-per-la-fine-di-maduro/108520/108530>.

¹⁰ CNN, *Ya son más de 4 millones de migrantes y refugiados venezolanos en el mundo, según ACNUR*, 7 junio 2019, <https://cnnespanol.cnn.com/2019/06/07/mas-de-4-millones-de-migrantes-y-refugiados-venezolanos-en-el-mundo-segun-acnur/>.

¹¹ International Medical Corps, *Venezuela Complex Emergency Situation Report*, no. 11, July 24, 2020. Disponibile su <https://reliefweb.int/report/venezuela-bolivarian-republic/venezuela-complex-emergency-situation-report-11-july-24-2020>.

Aggiornamento statistico sulle nuove migrazioni degli italiani

Anche quest'anno l'aggiornamento sugli italiani all'estero conclude la sezione internazionale del *Dossier Statistico Immigrazione*. Alla luce dei dati che andremo ad analizzare nel corso del capitolo, l'Italia si conferma un "crocevia migratorio"¹ notevole, anche se sta attraversando una congiuntura del tutto particolare, in cui ad un contenimento dei flussi in arrivo corrisponde un discreto aumento del volume di partenze.

La tendenza all'aumento delle partenze in realtà dura da quasi venti anni² ed è strettamente collegata con le difficoltà incontrate in patria dalle generazioni più giovani nel trovare un lavoro adeguato rispetto al costo della vita, vedere valorizzato il proprio percorso di studi e fare fronte alle croniche carenze dei servizi sociali pubblici³.

Da alcuni anni diversi fattori comuni portano a parlare di una "nuova emigrazione", perché a partire sono sempre più le donne, i giovani e gli altamente scolarizzati. Anche le regioni di partenza sono cambiate e almeno in parte i paesi di destinazione. In generale si assiste ad una atomizzazione delle scelte migratorie, sempre più legate a strategie prevalentemente personali e familiari.

Analisi del bilancio migratorio con l'estero

Un recente report di Istat⁴ sottolineava come dal 2014 al 2019 la popolazione residente in Italia (complessivamente 60.244.639) sia calata di 551mila unità, soprattutto per effetto della diminuzione della componente italiana della popolazione (-844mila unità in 5 anni), solo parzialmente compensata dagli arrivi di immigrati dall'estero e dai nuovi nati in Italia da coppie straniere.

Nel 2019 il numero dei cittadini italiani che trasferiscono all'estero la loro residenza ha raggiunto le 126mila unità (+10mila rispetto al 2018), ma soprattutto è aumentato il numero dei rimpatri (73mila unità, +26mila). Il saldo, per quanto considerevolmente negativo

¹ IDOS-Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, IDOS, Roma, 2019, pp. 23-31.

² Nel dopoguerra le cancellazioni per l'estero sono scese per la prima volta sotto quota 100mila nel 1975, anno in cui è iniziato un progressivo calo quantitativo che è durato fino al 2002 (34.056), quando però è iniziata la ripresa dell'emigrazione che nel 2019 è effettivamente tornata ai livelli dell'inizio degli anni '70 dello scorso secolo.

³ P. Attanasio, A. Ricci, "Come Saturno, l'Italia divora i propri figli? Le dimensioni reali, le motivazioni a partire e le narrazioni delle nuove migrazioni italiane in Europa", in B. Coccia, A. Ricci (a cura di), *L'Europa dei talenti. Le migrazioni qualificate dentro e fuori l'Unione Europea*, IDOS-Istituto di Studi Politici San Pio V, Roma, 2019, pp. 46-69.

⁴ Istat, *Bilancio Demografico Nazionale. Anno 2019*, Statistiche Report, Roma, 13 luglio 2020.

(-53mila unità), è tornato così ai livelli del 2013, rimanendo tuttavia lontano dalle tendenze registrate prima della crisi del 2008, quando il passivo tra cancellati e iscritti non superava le 10mila unità.

La serie storica delle cancellazioni per l'estero registra 981mila cancellazioni anagrafiche effettuate cumulativamente tra il 2008 e il 2019; un dato di per sé enorme, ma da considerarsi, per giunta, sottostimato di 2,5/3 volte a causa della consuetudine delle nuove migrazioni italiane a posticipare la cancellazione anagrafica fino al raggiungimento di un pieno inserimento (almeno lavorativo) nel paese di destinazione⁵.

Per quanto riguarda le caratteristiche socio-demografiche delle nuove migrazioni, la lettura dei dati relativi ai cancellati per l'estero rivela il progressivo riequilibrio dei generi, grazie al calo della componente maschile, scesa al 54,8% nel 2019, e la crescente preparazione scolastica, con il 66,0% titolare di diploma o laurea nel 2017 contro il 57,6% del 2008.

Il Mezzogiorno non è più da tempo la principale area di partenza, anzi nel 2019 quasi i due terzi sono espatriati da una regione del Centro-Nord (65,4%).

Tra gli italiani cancellati per l'estero nel 2019, uno su tre è rappresentato da cittadini in precedenza stranieri che, una volta acquisita la cittadinanza italiana, decidono di emigrare in un altro paese (spesso dell'Unione europea) o di fare ritorno in quello di origine.

MONDO. Iscrizioni, cancellazioni e saldi anagrafici con l'estero (serie storica 2008-2019)

	Saldo	Iscritti	Cancellati	di cui % uomini	di cui % fino licenza media	di cui % diploma	di cui % laurea	di cui % Centro e Nord	di cui % Sud e Isole	di cui % nati all'estero
2008	-7.418	32.118	39.536	57,4	42,4	29,9	27,7	67,3	32,7	26,4
2009	-9.694	29.330	39.024	57,6	45,9	28,9	25,2	68,4	31,6	28,3
2010	-11.353	28.192	39.545	57,6	41,9	29,7	28,4	72,7	27,3	26,0
2011	-18.591	31.466	50.057	57,4	41,8	29,4	28,8	69,6	30,4	24,3
2012	-38.531	29.467	67.998	57,8	40,3	30,9	28,8	69,4	30,6	22,2
2013	-53.662	28.433	82.095	57,6	32,0	36,2	31,8	69,3	30,7	19,3
2014	-59.588	29.271	88.859	57,3	37,7	31,4	31,0	68,3	31,7	23,1
2015	-72.207	30.052	102.259	57,1	34,6	34,1	31,3	69,2	30,8	22,8
2016	-76.618	37.894	114.512	56,1	34,2	34,8	31,0	69,5	30,5	24,3
2017	-72.230	42.369	114.599	55,8	34,0	34,3	31,7	68,6	31,4	28,6
2018	-69.908	46.824	116.732	55,9	nd	nd	nd	69,6	30,4	30,0
2019	-53.389	72.769	126.158	54,8	nd	nd	nd	65,4	34,6	nd

* Per il titolo di studio i dati si riferiscono alla popolazione tra i 25-64 anni

NB Dati Istat tratti da: Istat, *Bilancio Demografico Nazionale. Anno 2019*, Statistiche Report, Roma, 13 luglio 2020 e da C. Bonifazi, F. Heins, "Di nuovo emigranti", in *Neodemos*, 12 aprile 2019

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

⁵ Il coefficiente di rivalutazione è stato ipotizzato sulla base del confronto dei dati Istat sul bilancio migratorio nazionale con il numero delle iscrizioni anagrafiche da parte di cittadini italiani registrato dagli uffici nazionali di statistica dei maggiori paesi europei di destinazione. Cfr. P. Attanasio, A. Ricci, *Op. cit.*

Panoramica degli archivi Aire

L'Anagrafe degli italiani residenti all'estero, meglio nota con l'acronimo Aire, è il registro dei cittadini italiani che risiedono all'estero istituito con la legge 470/1988. Dai suoi archivi è possibile ottenere importanti informazioni sia sullo stock che sulle dinamiche di flusso degli italiani all'estero.

Alla fine del 2019 sono 5.486.081⁶ gli italiani complessivamente iscritti all'Aire, di cui 48,0% donne. Un numero simbolicamente superiore, anche se di poco, rispetto al totale dei cittadini stranieri residenti nel nostro paese, pari a 5.306.548.

È propriamente l'*espatrio* il motivo più ricorrente di iscrizione (51,2%), seguito dalle seconde generazioni, cioè dalla *nascita* se figlio di iscritto all'Aire (39,6%), dalla *reiscrizione* da irreperibilità (4,2%), dall'*acquisizione* della cittadinanza italiana se residente all'estero (3,3%), dal *trasferimento* dall'Aire di un altro comune (1,3%) e, residualmente, da *altri* motivi (0,4%).

La Sicilia, con 785mila iscritti all'Aire si conferma la prima regione per numero di italiani all'estero, seguita da Lombardia (534mila), Campania (521mila), Lazio (475mila) e Veneto (457mila). Sono, poi, salite a 12 le regioni italiane in cui il numero degli emigrati è superiore a quello degli immigrati: da Nord a Sud si tratta di Liguria, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Marche, Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sardegna e Sicilia.

Roma è numericamente prima tra le province che contano più emigrati (371mila), seguita da diverse province del Sud Italia (2° Cosenza, 3° Agrigento, 5° Napoli, 6° Salerno, 9° Catania e 10° Palermo), ma anche del Nord (4° Milano, 7° Torino e 8° Treviso).

A livello di comuni, la città di Roma (332mila emigrati, cioè ogni 10 romani 1 vive all'estero) si conferma prima in termini di valori assoluti, seguita da Milano, Torino, Napoli, Genova, ecc. Tuttavia, in termini relativi, cioè se rapportiamo il numero di registrati all'Aire con la popolazione attualmente residente, emerge una serie di piccoli comuni italiani, tra i 100 e i 1.000 abitanti, tra i quali il numero di cittadini residenti all'estero è paradossalmente da 2 a 5 volte superiore rispetto a quello dei residenti all'anagrafe: per esempio corrispondono 2.880 residenti all'estero ai 602 residenti a Castelnuovo di Conza, piccolo comune dell'Irpinia – peraltro devastato dal violento terremoto del 1980.

Per quanto riguarda i continenti e i paesi di insediamento:

- poco più della metà degli italiani residenti all'estero vive in un paese europeo: 42,2% all'interno dell'Ue⁷ (785mila in Germania, 435mila in Francia, 362mila nel Regno Unito, 274mila in Belgio, 192mila in Spagna) e 12,4% all'esterno dell'Ue (634mila in Svizzera);

⁶ Altro archivio istituzionale è quello relativo alle anagrafi consolari, fondamentale per predisporre le liste elettorali e permettere la partecipazione politica dei cittadini residenti all'estero. Quest'ultimo, che alla fine del 2018 registrava 5.822.159 iscritti, soffre cronicamente di problemi di allineamento con gli archivi Aire.

⁷ Difficile trovare corrispondenze con altri archivi ufficiali. Per esempio ai 2.304.293 di italiani residenti nell'Ue iscritti negli archivi Aire nel 2019, corrispondono negli archivi Eurostat 1.702.602 di italiani residenti in 26 Stati membri (dati non disponibili per Cipro e Malta) – terzo gruppo comunitario dopo romeni (3.533.186) e polacchi (2.475.906) e prima dei portoghesi (1.195.934). Una differenza di 600mila unità, solo in parte giustificabile ricorrendo alle acquisizioni di cittadinanza di uno degli Stati membri da parte di cittadini italiani in mobilità intra-comunitaria, pari a 139.014 tra il 2008 e il 2018. Altrettanto complesso il confronto sui dati di flusso: se da una parte risultano 78.129 italiani iscritti all'Aire nel 2018 per espatrio in uno degli Stati membri, dall'altra i dati Eurostat riferiscono per lo stesso anno 101.796 italiani immigrati in uno degli Stati membri e 20.945 emigrati.

- il 7,8% vive in America settentrionale (283mila negli Stati Uniti e 143mila in Canada) e il 32,3% nell'America meridionale (869mila in Argentina, 478mila in Brasile, 107mila in Venezuela, 104mila in Uruguay, 62mila in Cile);
- 2,9% in Oceania (153mila in Australia);
- 1,3% in Africa e un altro 1,3% in Asia.

Le nuove iscrizioni registrate dall'Aire nel 2019 sono state complessivamente 256.751 (di cui 53,3% uomini). Le varie disaggregazioni dei dati raccolti negli archivi Aire confermano le tendenze delle nuove migrazioni italiane all'estero.

I principali motivi di registrazione sono l'espatrio per il 50,8% e la nascita all'estero per il 35,5% dei neoiscritti all'Aire.

Tra le regioni di origine due terzi provengono da Nord e Centro Italia, uno su tre da Sud e Isole. Al primo posto si colloca la Lombardia (38.766), seguita da Veneto (31.828), Sicilia (23.573), Piemonte (18.277) e Campania (18.237).

Tra le prime province per numero di nuovi emigrati nel 2018 si colloca al vertice la Capitale con 13.225 neoiscritti all'Aire, seguita da Treviso (9.385), Milano (8.327), Torino (7.676), Vicenza (7.236), Napoli (6.451), ecc.

Tra i nuovi iscritti all'Aire, la fascia di età maggiormente rappresentata è quella da 0 a 17 anni (34,9%), che include non solo i minori arrivati e i nati all'estero nel corso dell'anno, ma anche una parte di quelli non registrati tempestivamente in passato. Seguono, tra gli italiani che vanno a stabilirsi all'estero, le fasce in età lavorativa 30-44 anni (25,2%), 18-29 anni (19,5%) e 45-64 anni (15,6%), mentre gli ultra65enni sono appena il 4,7%.

Questi ultimi sono per lo più pensionati interessati ad avviare un business all'estero o a trasferirsi in amene località residenziali che possano offrire un vantaggioso potere d'acquisto rispetto alla rendita da pensione maturata (sfruttando anche eventuali esenzioni fiscali in loco). È questo il caso, per esempio, del Portogallo dove il 33,9% dei nuovi residenti italiani ha più di 65 anni. In altri paesi entrano in gioco anche strategie familiari, come nel caso di numerose coppie miste che in vecchiaia si trasferiscono nel paese di origine di uno dei partner.

L'alta incidenza di minori condiziona i dati relativi allo stato civile: il 69,1% dei neoiscritti risulta celibe o nubile, il 25,3% coniugato o unito civilmente, 2,1% divorziato, 0,7% vedovo, ecc.

I flussi in uscita, censiti dall'Aire, vedono gli italiani attratti in prevalenza dai paesi dell'Europa (53,9%, 46,2% solo Unione europea) e dall'America (39,5%; 33,6% solo America latina), mentre l'Africa (1,7%), l'Asia (2,2%) e l'Oceania (2,2%) sono interessate da flussi per lo più temporanei di lavoratori italiani.

Tra i paesi di destinazione al primo posto si colloca il Brasile (15,4%), seguito da Regno Unito (12,9%), Argentina (12,3%), Germania (11,2%) e Francia (8,1%).

Non mancano le differenziazioni territoriali:

- gli italiani del Nord-Ovest si trasferiscono di più verso Regno Unito, Argentina e Francia;
- quelli del Nord-Est invece in Brasile (1 su 4) e Regno Unito;
- nell'Italia centrale Regno Unito e Brasile sembrano avere il maggiore *appeal*, superando di poco l'Argentina;
- nel Sud, invece, l'Argentina precede Germania e Svizzera;
- nelle Isole, infine, 1 su 4 si è trasferito in Germania, seguita da Argentina e Regno Unito.

La crescita delle neoiscrizioni all'Aire nei paesi tradizionali di emigrazione d'oltremare (come Brasile, Argentina, Venezuela, Uruguay, Cile, ecc.) dipende solo in minima parte dai percorsi di recupero della cittadinanza italiana per *ius sanguinis* da parte dei discendenti⁸; la casistica sembra piuttosto rientrare tra le destinazioni innovative aperte dalla nuova emigrazione anche sulla scia delle opportunità offerte dalle grandi diaspore già presenti oltreoceano.

A livello di genere si può notare una generale prevalenza maschile per le neoiscrizioni in paesi dell'Europa centro-orientale (83,0% Ucraina, 72,5% Bulgaria, 69,1% Polonia, 67,2% Romania, ecc.) e femminile in paesi del mondo arabo o comunque a maggioranza musulmana (80,0% Afghanistan, 60,0% Niger, 57,1% Bangladesh, 54,5% Siria, ecc.).

MONDO. Cittadini italiani residenti all'estero iscritti all'Aire nel corso del 2019

Continenti	Nord Ovest	Nord Est	Nord	Centro	Sud	Isole	Italia %	Italia v.a.
Unione europea	46,6	44,9	45,7	46,4	40,8	59,0	46,2	118.673
Europa	55,8	51,2	53,5	52,7	51,5	66,7	54,4	139.612
Africa	2,3	1,7	2,0	2,2	1,0	1,1	1,7	4.394
Asia	2,8	2,1	2,5	3,4	1,0	1,2	2,2	5.574
America sett.	4,8	4,2	4,5	6,6	7,9	7,3	5,9	15.151
America centro-mer.	32,4	38,9	35,7	32,9	35,8	20,8	33,6	86.288
America	37,3	43,1	40,2	39,5	43,7	28,1	39,5	101.439
Oceania	1,8	1,9	1,9	2,1	2,8	2,9	2,2	5.732
Mondo %	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	-
Mondo v.a.	65.032	64.973	130.005	41.481	56.908	28.357	-	256.751

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Aire

⁸ Procedura tra l'altro condizionata da lunghissimi tempi di attesa presso gli uffici consolari all'estero. A titolo di esempio, a settembre 2020 si poteva leggere sul sito del consolato generale a San Paolo in Brasile: "sono in fase di convocazione i richiedenti *iure sanguinis* inseriti nella lista d'attesa tra il 2008 e il 2010. https://consanpaolo.esteri.it/consolato_sanpaolo/pt/i_servizi/per_i_cittadini/cittadinanza/2-passo-istruzioni-per-la-presentazione_0.html.

MONDO. Cittadini italiani iscritti all'Aire per regioni, province, comuni e paesi di residenza divisi per genere (2019)

REGIONI		PROVINCE (PRIME 25)			COMUNI (PRIMI 25)			PAESI DI RESIDENZA (PRIMI 25)						
Regione	v.a.	% su tot.	% F	Provincia	v.a.	% su tot. reg.	% F	Comune	v.a.	% su resid. Istat	Paese	v.a.	% su tot.	% F
Piemonte	310.931	5,7	48,6	Roma	371.379	78,2	48,8	Castelnuovo di Conza	2.880	478,4	Argentina	869.000	15,8	52,2
Valle d'Aosta	6.965	0,1	48,9	Cosenza	178.121	42,0	47,8	Carrega Ligure	307	361,2	Germania	785.088	14,3	45,0
Liguria	152.605	2,8	48,9	Agrigento	157.709	20,1	46,7	Castelbottaccio	712	269,7	Svizzera	633.955	11,6	47,7
Lombardia	533.584	9,7	47,6	Milano	149.008	27,9	46,8	Acquaviva Platani	2.467	268,7	Brasile	477.952	8,7	49,7
Nord Ovest	1.004.085	18,3	48,1	Napoli	145.641	28,0	46,1	Roio Del Sangro	246	261,7	Francia e TOM	435.671	7,9	47,8
Bolzano	47.161	0,9	48,1	Salerno	144.387	27,7	48,3	Santomenna	1.024	247,3	Regno Unito e TOM	362.219	6,6	47,1
Trento	68.653	1,3	48,9	Torino	131.650	42,3	47,7	San Biase	365	245,0	Stati Uniti e TOM	283.350	5,2	47,6
Veneto	456.919	8,3	49,0	Treviso	131.434	28,8	49,4	Soverzene	875	239,7	Belgio	274.404	5,0	47,9
Friuli Venezia Giulia	188.731	3,4	50,1	Catania	130.924	16,7	47,3	Briga Alta	96	228,6	Spagna	192.036	3,5	45,2
Emilia Romagna	218.817	4,0	48,2	Palermo	128.683	16,4	46,3	Gallo Matese	1.234	228,5	Australia	152.982	2,8	48,6
Nord Est	980.281	17,9	49,0	Potenza	111.815	83,5	49,3	Duronia	886	225,4	Canada	142.192	2,6	48,0
Toscana	188.864	3,4	48,1	Avellino	110.541	21,2	48,6	Borrello	710	220,5	Venezuela	107.778	2,0	49,5
Umbria	41.462	0,8	47,7	Lecce	104.166	28,3	45,4	Drenchia	221	216,7	Uruguay	103.780	1,9	51,8
Marche	155.350	2,8	49,7	Bari	103.446	28,1	46,6	Sant'Angelo Muxaro	2.552	205,6	Cile	61.590	1,1	51,4
Lazio	475.187	8,7	48,6	Reggio Calabria	96.664	22,8	48,4	Rosello	440	201,8	Paesi Bassi e TOM	50.224	0,9	45,6
Centro	860.863	15,7	48,7	Vicenza	94.238	20,6	49,2	Cairano	552	185,9	Austria	36.699	0,7	46,3
Abruzzo	194.986	3,6	48,5	Messina	91.554	11,7	48,3	Mongiardino Ligure	274	183,9	Perù	35.368	0,6	51,3
Molise	91.097	1,7	49,0	Genova	84.486	55,4	49,3	Salle	512	181,6	Sudafrica	34.652	0,6	50,3
Campania	521.009	9,5	47,7	Udine	83.322	44,1	50,0	Basico	1.041	180,4	Lussemburgo	30.073	0,5	47,1
Puglia	367.996	6,7	46,1	Enna	79.487	10,1	47,8	Paludi	1.853	179,7	Colombia	21.038	0,4	49,8
Basilicata	133.914	2,4	48,9	Chieti	79.353	40,7	48,9	Castelvetero in Val F.	1.928	176,2	Irlanda	20.655	0,4	46,8
Calabria	423.668	7,7	48,1	Caltanissetta	73.870	9,4	47,0	Bobbio Pellice	930	170,3	Messico	20.310	0,4	45,5
Sud	1.732.670	31,6	47,7	Foggia	69.689	18,9	46,6	Casalattico	893	168,2	Ecuador	19.008	0,3	49,8
Sicilia	784.817	14,3	47,1	Trento	68.653	59,3	48,9	Colledimacine	286	167,3	Israele	18.370	0,3	50,6
Sardegna	123.365	2,2	46,7	Catanzaro	68.038	16,1	48,2	Chiauci	341	167,2	Croazia	16.402	0,3	51,6
Isole	908.182	16,6	47,1	Caserta	64.962	12,5	47,1	Castelnuovo di Ceva	177	165,4	Svezia	15.068	0,3	44,1
ITALIA	5.486.081	100,0	48,0	Totale	5.486.081	100,0	48,0	Totale	5.486.081	91	Totale	5.486.081	100,0	48,0

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Aire

FLUSSI E PRESENZE IN ITALIA

a cura di Maria Paola Nanni e Stefania Sarallo

EDITORIALE

Per governare l'immigrazione, superare la divaricazione tra realtà e rappresentazione

Maurizio Ambrosini, Università degli Studi di Milano e responsabile dell'Organismo nazionale di coordinamento per le politiche di integrazione sociale degli stranieri presso il Cnel

I flussi di rifugiati, in ripresa nell'estate 2020, hanno contribuito potentemente a rilanciare l'immagine dell'immigrazione come "tsunami umano" e dell'immigrato come povero, sprovvisto di tutto: bisognoso di assistenza per alcuni, minaccioso e rapace per altri, soprattutto in tempi di pandemia. Qualche dato può contribuire però a fornire una rappresentazione più pertinente del fenomeno.

La guerra in Siria e Iraq ha sradicato oltre 9 milioni di profughi. Solo una modesta minoranza di questi, secondo i dati dell'Unhcr, mediamente i più attrezzati e selezionati, arrivano in Europa. In realtà l'85% dei rifugiati internazionali (circa 34 milioni inclusi i richiedenti asilo su quasi 80 milioni di profughi nel 2019, cifra mai raggiunta in precedenza) trova accoglienza nei cosiddetti paesi in via di sviluppo. Soltanto il 13% ha raggiunto un paese dell'Unione europea. Il Libano per esempio ha accolto più rifugiati siriani dei 27 paesi dell'Ue messi insieme.

Considerazioni analoghe valgono per l'immigrazione in generale: gran parte dell'opinione pubblica è convinta che siamo di fronte a un fenomeno gigantesco, in tumultuoso aumento, che proverebbe principalmente dall'Africa e dal Medio Oriente e sarebbe composto soprattutto da maschi mussulmani. I dati pubblicati annualmente da questo Dossier ci dicono invece che in generale le migrazioni internazionali riguardano meno del 4% dell'umanità, e che l'immigrazione in Italia, dopo anni di crescita, da cinque-sei anni è sostanzialmente stazionaria: 5,3 milioni di residenti che diventano circa 6 milioni tenendo conto dei soggiornanti non iscritti in anagrafe e delle stime sulle presenze irregolari. Gli immigrati sono arrivati per lavoro in un primo tempo, poi per ricongiungimento familiare, con 1,1 milioni di minori residenti e 2,5 milioni di occupati regolari, a fronte di circa 91mila inseriti nel sistema di accoglienza alla fine del 2019 (e circa 220mila persone titolari di un permesso di soggiorno per motivi di protezione). Come se non bastasse, le statistiche dicono che l'immigrazione è per metà europea (49,6%), prevalentemente femminile (51,8%) e proveniente da paesi di tradizione cristiana (51,8%).

La crisi economica e la successiva stagnazione stanno condizionando le strategie dei migranti, e in modo particolare i nuovi arrivi. Mentre per circa trent'anni il mercato ha assorbito manodopera immigrata, obbligando governi di ogni colore a varare, con quella di quest'anno, otto sanatorie in trentacinque anni, nell'ultimo decennio il sistema economico ha ridotto la domanda di nuova manodopera. La sostanziale chiusura delle possibilità d'ingresso

per lavoro, con decreti flussi annuali (fermi al 2019) ridotti a circa 31mila unità, di cui 18mila stagionali e gli altri riferiti a categorie molto specifiche, ha azzerato la possibilità di entrare legalmente in Italia per lavoro. L'inagibilità politica di nuove sanatorie ha chiuso tra il 2012 e il 2020 anche il canale delle regolarizzazioni a posteriori. Quella dell'estate 2020 ha riguardato pochi settori (agricoltura, pesca, zootecnia, servizi domestici e assistenziali presso le famiglie).

Persino i ricongiungimenti familiari risentono dell'avversa congiuntura economica e le stesse nascite da genitori stranieri sono calate negli ultimi anni: avevano sfiorato quota 80mila nel 2012, sono scese a 63mila nel 2019. In parte incidono le acquisizioni di cittadinanza, in base alle quali oltre 1,5 milioni di immigrati nel tempo sono diventati italiani, ma il fenomeno ha certamente perso il dinamismo che lo caratterizzava prima della crisi economica.

Siamo di fronte quindi a un fenomeno di divaricazione tra realtà e rappresentazione, a un'attenzione selettiva verso una sola componente dei processi migratori, quella dei rifugiati, a una confusione tra asilo e immigrazione in generale. Arrivi molto visibili, certo drammatici ma anche drammatizzati, hanno occupato il centro della scena, offuscando altre componenti, molto più rilevanti, di un universo complesso e sfaccettato come quello delle migrazioni. Per esempio medici, infermieri, operatori socio-assistenziali, assistenti familiari dette "badanti".

Per di più, gli sbarchi solo negli ultimi anni si stanno traducendo prevalentemente in richieste di asilo in Italia: in precedenza la maggioranza passava le Alpi per chiedere protezione internazionale in altri paesi. Nel 2014, su 170mila sbarcati meno di 70mila avevano richiesto protezione internazionale al nostro governo. Le loro aspirazioni si incontravano con la tradizionale politica italiana in materia: favorire i transiti verso Nord, evitando il più possibile d'impegnarsi nell'assicurare protezione sul territorio nazionale. Soltanto dal 2015 la percentuale di richieste d'asilo in Italia rispetto al numero degli sbarcati ha cominciato a crescere.

Questo andamento si spiega con il fatto che dal 2015 il transito è diventato più difficile: i paesi dell'Europa centro-settentrionale hanno ottenuto che i rifugiati venissero identificati e accolti nei paesi di primo approdo, anche prelevando forzatamente le impronte digitali presso i cosiddetti hotspot. Gli accordi di redistribuzione faticosamente raggiunti nell'autunno 2015, e non con tutti i paesi membri dell'Ue, di fatto non sono stati onorati: appena 13mila ricollocati nell'ambito del programma, finché non è stato ingloriosamente abbandonato.

Pur con queste precisazioni, l'enfasi sulla necessità di contenere i flussi non deriva da un'analisi obiettiva dei dati, ma dall'impatto che ha sull'opinione pubblica la visione televisiva dei salvataggi, dei naufragi e degli sbarchi sulle coste delle regioni meridionali. Ultimamente la pandemia si è saldata con le ansie da invasione, riproponendo l'antica e ricorrente paura dell'immigrato povero come untore. Una paura che a quanto pare risparmia turisti, viaggiatori per affari e tanti altri protagonisti della mobilità umana attraverso i confini. Secondo i dati Eurostat, nel 2019, a fronte di 2,4 milioni di ingressi attribuibili a ragioni d'immigrazione, gli attraversamenti delle frontiere esterne dell'Ue sono stati circa 400 milioni, considerando soltanto il traffico aereo.

Per riuscire a governare meglio un fenomeno articolato come quello delle migrazioni, dovremmo anzitutto riuscire a governare le nostre emozioni e le distorsioni della realtà che mettono in moto.

La popolazione straniera residente alla fine del 2019. Bilancio demografico

La popolazione straniera in Italia alla fine del 2019 ammonta a 5.306.548 residenti. Prima di analizzare i dati che ci competono, è bene osservare che la dinamica demografica di una popolazione risponde a più fattori, tra i quali in primo luogo alla sua struttura, oltre che alla situazione socioeconomica – e l’esperienza attuale ci suggerisce di aggiungere anche la situazione sanitaria – in atto nel paese e a livello internazionale. Ovviamente, anche le norme di riferimento giocano un ruolo, non solo nell’influenzare gli eventi, ma anche nel consentire alla statistica ufficiale di misurarli correttamente. Questo è ancora più vero per la popolazione straniera, rilevata solo nella sua componente regolare, dove per regolarità si intendono i requisiti dettati da una legislazione che cambia nel tempo. È noto che, a meno di fenomeni drammatici o sconvolgimenti particolari, i numeri relativi al bilancio demografico si muovono in modo lento, seguendo un trend difficile da modificare in modo repentino. Il prossimo bilancio demografico, relativo al 2020, sconterà sicuramente l’effetto della grave pandemia ancora in atto, aggravando ulteriormente la situazione preesistente. Infatti, nel 2019, la normalità è costituita da un bilancio negativo, che ha sancito il declino demografico della popolazione residente in Italia. Da ormai cinque anni consecutivi, infatti, la popolazione residente nel nostro paese diminuisce. In particolare, cala la popolazione italiana, mentre la componente straniera fa registrare una leggera crescita, non più sufficiente però a poter compensare i saldi naturali fortemente negativi degli italiani. Rispetto ai valori assoluti della presenza straniera, che avevano superato i 5 milioni già cinque anni fa, e che ora si attesta intorno a 5 milioni e 300mila unità, appare invece maggiore l’incidenza percentuale della seconda sulla prima, passando dall’8,2% del 31 dicembre 2014 all’8,8% del 31 dicembre 2019, effetto delle dinamiche contrapposte dei due segmenti di popolazione.

Un’ulteriore premessa necessaria è relativa all’interruzione di serie, dovuta alle modifiche metodologiche operate dall’Istat in relazione ai dati del 2019, che permangono a tutt’oggi provvisori, così come anche quelli del 2018. A partire dal 2018, è infatti stato avviato il Censimento continuo della popolazione, i cui primi risultati, attesi per la fine di questo anno 2020, modificheranno i dati a partire dal 2018. Inoltre, a partire dal bilancio demografico del 2019 i flussi demografici relativi alla popolazione residente (nati, morti, iscritti e cancellati) vengono conteggiati per data di evento e non più di registrazione, nonché a partire dai dati individuali relativi a ciascun evento e non più dai modelli riepilogativi mensili e annuali¹.

¹ <http://demo.istat.it/bil2019/index03.html>.

La dinamica naturale

Il quadro della dinamica demografica naturale degli stranieri si inserisce in una situazione di declino della popolazione residente ed è chiaro che, senza il contributo positivo da essi fornito, si raggiungerebbero deficit di sostituzione ancora più drammatici. Si pensi che il saldo naturale della popolazione residente in totale nel 2019 è stato pari a -214.262, come se fosse scomparsa tutta la popolazione di una città come Padova. Sommando i saldi naturali degli ultimi cinque anni l'ammontare della perdita supera le 900mila unità. Se scomponiamo i dati nelle due componenti italiana e straniera, i risultati che si ottengono sono davvero impressionanti. La popolazione italiana perde, a causa della differenza tra nati e morti, 269.772 unità nel 2019 e ben 1.204.514 nell'ultimo quinquennio. All'opposto, la popolazione straniera aumenta rispettivamente di 55.510 e di 302.342 unità. Questo calcolo non considera, tra l'altro, l'apporto dato dalle acquisizioni di cittadinanza, che hanno "trasformato" popolazione straniera in popolazione italiana.

Per quanto riguarda la dinamica naturale il discorso è sostanzialmente limitato alla natalità. La popolazione straniera è infatti giovane e quindi sperimenta livelli di mortalità molto bassi. Nel 2019 i decessi hanno interessato 7.434 cittadini stranieri, con un tasso di mortalità pari all'1,4 per mille, contro l'11,5 per mille per la popolazione italiana.

I nati da genitori entrambi stranieri sono stati quasi 63mila nel 2019, il 15% del totale dei nati, con un calo di 2.500 unità rispetto al 2018 (-3,8%). I nati stranieri erano costantemente aumentati fino al 2012, anno in cui si è registrato il picco delle nascite di bambini stranieri, di poco inferiore alle 80mila unità (79.894). Lo stesso 2012 è l'ultimo anno in cui il tasso di fecondità delle donne straniere resta sopra il livello di sostituzione ed è pari a 2,37 figli per donna. Negli anni seguenti si assiste a una progressiva diminuzione del numero di bambini stranieri nati in Italia, così che il contributo all'incremento delle nascite fornito dalle donne straniere, registrato a partire dagli anni Duemila, sta di anno in anno riducendosi. Le ragioni sono da attribuirsi a diversi fattori. Anche per le donne straniere la struttura per età sta cambiando, con un progressivo invecchiamento, dovuto alla riduzione e alla diversa struttura dei flussi in arrivo nel nostro paese. Le grandi regolarizzazioni dei primi anni del nuovo millennio hanno portato alla concessione di circa 650mila permessi di soggiorno. Le donne regolarizzate in quegli anni, e quelle giunte con ricongiungimento familiare a seguito della regolarizzazione degli uomini, hanno realizzato nei dieci anni successivi buona parte dei loro progetti riproduttivi, contribuendo all'aumento delle nascite di quegli anni. La crisi degli ultimi anni ha attenuato la dinamica migratoria. E non è da escludere che la stessa crisi sia in parte all'origine della diminuzione del tasso di fecondità delle donne straniere, pari a 1,94 nel 2018 e stimato a 1,89 nel 2019. Inoltre, l'analisi della fecondità spiega come la diminuzione dei nati sia dovuta, sia per le donne italiane che per le donne straniere, a una riduzione dei primi figli, e a una posticipazione dell'esperienza riproduttiva. Infatti, la posticipazione, se troppo protratta, porta a un maggior numero di donne che restano senza figli, nonché a minor numero di figli per donna.

Inoltre, in Italia, sono numerose le collettività straniere di donne che lavorano e che arrivano in Italia dopo aver già sperimentato la maternità nel paese di origine, dove spesso lasciano i propri figli: ucraine, moldave, filippine, peruviane ed ecuadoriane, impegnate prevalentemente nei servizi alle famiglie, sperimentano bassi livelli di fecondità in Italia.

Sul fenomeno ha influito anche il notevole aumento dell'acquisizione di cittadinanza italiana, sperimentata prevalentemente da comunità che presentano alti tassi di fecondità, come quelle con origine dal Marocco o dall'Albania. Tra i residenti che hanno acquisito la cittadinanza italiana, sono quasi 400mila le donne in età feconda, i cui figli saranno quindi italiani.

Nel 2018, tra i nati stranieri, al primo posto si confermavano i bambini romeni (13.530), seguiti dai marocchini (9.193), dagli albanesi (6.944) e dai cinesi (3.362), collettività che rappresentano la metà dei nati stranieri.

Nel 2019, così come negli anni precedenti, il peso percentuale delle nascite di bambini stranieri sul totale dei nati è maggiore nelle regioni dove la presenza straniera è più diffusa e radicata: nel Nord-Ovest (21,1%) e nel Nord-Est (21,2%). L'incidenza percentuale più elevata si registra in Emilia Romagna, dove 1 nato ogni 4 è straniero (25,0%) e in altre quattro regioni (Lombardia, Veneto, Liguria e Toscana) con 1 su 5. Nelle regioni dell'Italia centrale i valori sono sempre superiori al 15%, mentre tra le regioni del Sud e delle Isole solo l'Abruzzo si attesta al 10%, le altre percentuali, tutte a una sola cifra, indicano nella Sardegna, con solo il 4,3%, l'incidenza minore. La fecondità delle donne straniere genera inoltre 22mila nascite con un partner italiano, mentre quella maschile 8mila con una partner italiana, come viene stimato dall'Istat per il 2019, dato in linea con i 30mila bambini figli di coppie miste nati nel 2018.

Il movimento migratorio interno ed estero

Le iscrizioni dall'estero nel 2019 ammontano a 333.799, solamente lo 0,4% in più rispetto al 2018. Aumenta invece il numero delle persone che si trasferiscono all'estero: nel 2019 i cancellati per l'estero sono stati 182.154, il 16,1% in più rispetto all'anno precedente. Il saldo migratorio con l'estero si è quindi ridotto a 152mila unità nel 2019. Gli iscritti in anagrafe provenienti da un paese estero sono soprattutto cittadini stranieri (78,2%), mentre i cancellati per l'estero sono soprattutto italiani, anche se tra questi, da qualche anno, inizia ad avere un certo peso la quota dei nuovi cittadini che, dopo aver acquisito la cittadinanza italiana, decidono di emigrare in un paese terzo o far ritorno in quello d'origine: nel 2018, le emigrazioni di questi "nuovi" italiani ammontavano a circa 35mila (il 30% degli espatri, +6% rispetto al 2017).

Complessivamente il saldo migratorio estero degli stranieri ammonta a 205.304, frutto della differenza tra i 261.030 iscritti dall'estero e i 55.996 cancellati per l'estero. In valori assoluti la maggior parte delle iscrizioni si è registrata nelle regioni del Nord-Ovest (85.093), quindi in quelle del Nord-Est (62.365) e del Centro (60.987), per chiudere con il Sud (38.522) e i 14.063 casi delle Isole. La graduatoria delle ripartizioni resta la stessa per i cancellati per l'estero, con valori che esprimono un massimo di poco superiore alle 18mila unità e un minimo di circa 2.400. Se questi numeri vengono rapportati alla popolazione straniera già residente, si osservano invece dei tassi migratori esteri più elevati nelle regioni del Sud (48,4 per mille) e nelle Isole (45,8 per mille), mentre il tasso più basso si registra nel Nord-Est ed è pari a 35,6 per mille.

La grandissima differenza tra il numero degli iscritti dall'estero (più di 260mila) e il numero degli sbarchi registrati nel corso del 2019 dal Ministero dell'Interno, pari a 11.471,

indica come la modalità di arrivo in Italia via mare sia una modalità residua, sebbene gonfiata mediaticamente e politicamente da chi vorrebbe far credere che chiudendo i porti si possano fermare i flussi migratori. Resta il dramma di tante vite perse drammaticamente nel mare Mediterraneo, con stime più o meno aggiornate, che Amnesty International calcola in 15mila nel solo quinquennio che va dal 2014 al 2019.

Il momento dell'iscrizione anagrafica giunge spesso a valle di un processo migratorio, in cui la presenza nel nostro paese è già un fatto di una certa durata. Così pure la cancellazione per l'estero, spesso non comunicata all'anagrafe, viene di fatto poi sancita con la cancellazione amministrativa per altri motivi, prevalentemente per irreperibilità o scadenza del titolo di soggiorno per i cittadini di paesi extra-Ue. In questa categoria se ne contano ben 145.648 nel 2019. All'opposto, le persone che ricompaiono a seguito di una cancellazione, e quindi iscritte "per altri motivi", sono state 59.170 nello stesso anno, generando un saldo negativo di -86.478 stranieri.

Gli immigrati giunti dall'estero sono più disponibili a effettuare successivi spostamenti nel paese di arrivo, e i dati delle iscrizioni e cancellazioni tra comuni italiani lo dimostrano. Infatti, rispetto a un'incidenza dell'8,8% della popolazione straniera, il movimento migratorio interno incide per il 18,8% su quello totale. Dal punto di vista territoriale le direttrici sono le stesse degli italiani e ormai consolidate: dalle regioni del Sud e delle Isole verso il Centro e le due ripartizioni del Nord. Tuttavia, solo le ripartizioni Nord presentano un saldo interno relativo alla popolazione straniera positivo: +6.798 per il Nord-Est e +5.744 per il Nord-Ovest. Raffrontando i tassi migratori interni si osserva che il massimo è pari a 5,4 per mille (Nord-Est) e il minimo a -12,0 per mille nel Sud. A livello regionale, la provincia autonoma di Bolzano registra il valore massimo (13,1 per mille) e la Calabria il minimo (-18,2 per mille).

Le acquisizioni di cittadinanza italiana

Paese di immigrazione da ormai almeno un trentennio, l'Italia ha visto aumentare il numero di quanti hanno acquisito la cittadinanza per i motivi riconosciuti dalla legislazione, toccando il massimo delle acquisizioni nel 2016, anno in cui se ne registrarono più di 200mila. I motivi dell'inversione del trend nell'anno successivo, confermato poi nel 2018, vanno ricercati nei calendari migratori che hanno regolato gli ingressi e il raggiungimento dei tempi necessari a poter inoltrare la domanda, nonché nei lunghi tempi del suo perfezionamento da parte degli uffici competenti. Dopo la flessione registrata nel biennio precedente, nel 2019 aumentano i cittadini divenuti italiani per acquisizione della cittadinanza: se ne contano 127mila, 24 ogni mille stranieri, il 13% in più rispetto al 2018.

Dal 2012, complessivamente i nuovi cittadini sono stati più di 1 milione, a conferma di un processo di integrazione e stabilizzazione crescente della popolazione immigrata e delle seconde generazioni. Elevato infatti è stato il numero di minori e di diciottenni che negli ultimi anni hanno acquisito la cittadinanza per trasmissione da parte dei genitori o, per i nati in Italia, al compimento del diciottesimo anno di età: il 38,2% delle acquisizioni nel periodo 2012-2018, per un totale di 356.710 ragazzi e ragazze. Il dato sulle acquisizioni di cittadinanza rileva risultati diversi anche in base al paese di origine e alla legislazione ivi vigente, poiché in alcuni paesi, come la Cina o l'Ucraina, l'acquisizione di una nuova

cittadinanza comporta la perdita di quella di origine, motivo per il quale sono scarse le acquisizioni di cittadini provenienti da questi paesi. L'analisi dei dati, relativi agli oltre 1 milione e 340mila nuovi cittadini residenti all'inizio del 2018, evidenzia le nazionalità più coinvolte: cittadini originari dell'Albania, del Marocco, dell'Egitto, dell'India e del Pakistan. In totale l'81,6% erano precedentemente cittadini non comunitari.

I nuovi cittadini italiani del 2019 sono prevalentemente donne (52,7%) e risiedono per il 65,4% nel Nord. In rapporto alla popolazione straniera residente 27,7 persone su mille del Nord-Est sono diventate italiane, solo 15,7 su mille nelle Isole.

ITALIA. Popolazione straniera residente e movimento anagrafico per ripartizione geografica, valori assoluti, percentuali e tassi per mille residenti stranieri (2019)

	<i>Nord-Ovest</i>	<i>Nord-Est</i>	<i>Centro</i>	<i>Sud</i>	<i>Isole</i>	<i>Italia</i>
Popolazione al 01.01.2019	1.767.967	1.258.295	1.336.430	641.514	255.277	5.259.483
Nati vivi	23.359	17.292	13.534	6.238	2.521	62.944
Morti	2.454	1.919	1.845	815	401	7.434
Iscritti in totale	207.910	151.610	133.575	76.926	26.651	596.672
<i>Di cui da altro comune</i>	<i>103.950</i>	<i>76.747</i>	<i>55.965</i>	<i>29.868</i>	<i>9.942</i>	<i>276.472</i>
<i>Di cui dall'estero</i>	<i>85.093</i>	<i>62.365</i>	<i>60.987</i>	<i>38.522</i>	<i>14.063</i>	<i>261.030</i>
<i>Di cui per altri motivi</i>	<i>18.867</i>	<i>12.498</i>	<i>16.623</i>	<i>8.536</i>	<i>2.646</i>	<i>59.170</i>
Cancellati in totale	204.677	148.965	141.522	82.716	27.237	605.117
<i>Di cui per altro comune</i>	<i>98.206</i>	<i>69.949</i>	<i>57.890</i>	<i>37.555</i>	<i>12.872</i>	<i>276.472</i>
<i>Di cui per l'estero</i>	<i>18.204</i>	<i>16.164</i>	<i>11.789</i>	<i>7.468</i>	<i>2.371</i>	<i>55.996</i>
<i>Di cui per altri motivi</i>	<i>40.021</i>	<i>27.979</i>	<i>44.307</i>	<i>25.359</i>	<i>7.982</i>	<i>145.648</i>
<i>Di cui per acquisizione della cittadinanza italiana</i>	<i>48.246</i>	<i>34.873</i>	<i>27.536</i>	<i>12.334</i>	<i>4.012</i>	<i>127.001</i>
Saldo naturale	20.905	15.373	11.689	5.423	2.120	55.510
Saldo migratorio interno	5.744	6.798	-1.925	-7.687	-2.930	0
Saldo migratorio estero	66.889	46.201	49.198	31.054	11.692	205.034
Saldo tra iscritti e cancellati	3.233	2.645	-7.947	-5.790	-586	-8.445
Saldo complessivo	24.138	18.018	3.742	-367	1.534	47.065
Popolazione al 31.12.2019	1.792.105	1.276.313	1.340.172	641.147	256.811	5.306.548
Variazione % sul 2018	1,4	1,4	0,3	-0,1	0,6	0,9
% di nati stranieri sul totale	21,1	21,2	17,4	6,1	5,3	15,0
Acquisizioni della cittadinanza italiana per mille stranieri residenti	27,3	27,7	20,6	19,2	15,7	24,1
Tasso di natalità	13,1	13,6	10,1	9,7	9,8	11,9
Tasso migratorio interno	3,2	5,4	-1,4	-12	-11,4	0
Tasso migratorio estero	37,6	36,5	36,8	48,4	45,7	38,8

FONTE: Istat

La popolazione straniera residente alla fine del 2019: le principali nazionalità e la distribuzione sul territorio

Le diverse cittadinanze degli stranieri residenti

Al 31 dicembre 2019 risultano iscritti nelle anagrafi dei comuni italiani 5,3 milioni di cittadini stranieri appartenenti a poco meno di duecento gruppi nazionali differenti, ciascuno dei quali con caratteristiche demografiche e sociali e percorsi di insediamento sul territorio specifici.

Sono oltre 2,6 milioni (poco meno del 50%) i cittadini di un paese europeo, di cui 1,6 milioni (quasi il 30%) sono cittadini di un paese dell'Unione e la restante parte (1 milione, quasi il 20%) dei paesi dell'Europa centro-orientale non appartenenti all'Ue. Dagli Stati africani provengono 1,2 milioni di persone (21,8%). Si tratta per lo più di cittadini di paesi dell'Africa settentrionale (13,0%) e occidentale (7,6%). Si contano poi circa 1,1 milioni di cittadini asiatici (21,2%) e circa 391mila cittadini americani (7,4%), per lo più provenienti dall'America centro-meridionale (7,0%). I cittadini dell'Oceania e gli apolidi completano il mosaico, con percentuali molto esigue. Tra le singole collettività nazionali, solamente quattordici contano un numero di residenti superiore a 100mila, meno di cinquanta superano la soglia dei 10mila. Le dieci collettività più numerose raggruppano il 63,5% del totale dei residenti stranieri (quasi 3,4 milioni di individui), le prime cinque il 49,5% (oltre 2,6 milioni).

Nel complesso, la popolazione straniera residente risulta sostanzialmente invariata rispetto al 2018 (+1%)¹. Il marcato incremento sperimentato nella seconda metà dello scorso decennio si è andato successivamente riducendo. Anche se le diverse collettività

¹ Ai fini del confronto con i dati degli anni precedenti occorre specificare che a partire dall'anno 2019 l'Istat ha modificato radicalmente il processo per il calcolo della popolazione residente. Il bilancio demografico, attraverso il quale viene determinata la popolazione a fine anno, è stato calcolato non più a partire dai dati aggregati dei modelli di bilancio inviati dai singoli comuni, ma bensì utilizzando il sistema Midea-Anvis (Micro Demographic Accounting/Anagrafe Virtuale Statistica), che si fonda sui micro dati relativi al singolo flusso demografico (nascita, decesso, trasferimento di residenza, altro tipo di iscrizione o cancellazione dall'Anagrafe della popolazione). L'innovazione metodologica e di processo si è resa possibile grazie all'enorme guadagno di tempestività garantito dall'acquisizione - diretta e in tempo reale - da parte dell'Istat dei dati sui flussi demografici contenuti nell'Anagrafe nazionale della popolazione residente (Anpr), cfr. anche Istat, *Bilancio demografico nazionale, 2019*, consultabile in https://www.istat.it/it/files//2020/07/Report_BILANCIO_DEMOGRAFICO_NAZIONALE_2019.pdf, in particolare la *Nota metodologica*, pp. 8 e seguenti. L'adozione della nuova metodologia ha portato al ricalcolo della popolazione residente al primo gennaio 2019. In questo capitolo il confronto con l'anno precedente è stato effettuato utilizzando i dati per cittadinanza al 31 dicembre 2019 rilasciati lo scorso 3 luglio 2020, in via provvisoria (<http://demo.istat.it/bil2018/index.html>). Il dato può differire da quello ricalcolato.

hanno subito variazioni differenti, la graduatoria dei primi cinque paesi di cittadinanza resta immutata. La collettività romena è quella prevalente per numerosità. Alla fine del 2019 si contano 1,2 milioni di cittadini romeni residenti (il 23,0% del totale, +0,1% rispetto ad un anno prima). Per importanza numerica seguono, a distanza, i cittadini albanesi (441mila, l'8,3% del totale), quelli marocchini (423mila, l'8,1%), quelli cinesi (305mila, il 5,7%) e quelli ucraini (240mila, il 4,5%). Nello scorso decennio la collettività marocchina e quella albanese sono cresciute, seppure con ritmo inferiore a quello dei cittadini romeni. Facendo registrare un'inversione di tendenza, a partire dal 2015 i loro contingenti hanno invece iniziato a ridursi, mentre nel 2019 i cittadini marocchini aumentano leggermente (+2,2%) e la collettività albanese risulta stabile. Perdura, ma con ritmo meno sostenuto rispetto al passato, la crescita dei cittadini cinesi: nel 2002 erano quasi 70mila, alla fine del 2019 le presenze sono più che quadruplicate (l'aumento rispetto al 2018 è del +1,8%). L'emersione dell'immigrazione ucraina è un fenomeno più recente, per la parte più consistente legato alla regolarizzazione per collaboratrici domestiche e familiari del 2002 (Legge n. 189/2002): da allora questa collettività si è accresciuta di circa 20 volte. Nel 2019 l'incremento è modesto e pari al +0,4%. Negli ultimi quindici anni la collettività filippina ha quasi triplicato la propria numerosità, attestandosi a fine 2019 a 168mila presenze (+0,5% sul 2018).

Anche per le restanti collettività con oltre 100mila residenti, a parte qualche eccezione, nel 2019 non si evidenziano incrementi rilevanti. I cittadini egiziani sono 136mila e aumentano del +7,4%, i bangladesi 148mila (+5,7%), i pakistani 127mila (+3,9%), i cittadini dello Sri Lanka 115mila (+3,5%). Crescono anche i cittadini indiani (+2,0%, 161mila) e i senegalesi (+1,0%, 111mila). Diminuisce invece il numero dei moldavi (-3,4%, 125mila). Le collettività africane meno rappresentate che nel 2018 avevano fatto registrare una forte crescita (Guinea, Gambia, Mali, Camerun, Costa d'Avorio, con incrementi tra il 20% e il 6%), nel 2019 mostrano, all'opposto, variazioni negative. Su questi numeri possono aver influito le registrazioni anagrafiche di cittadini stranieri richiedenti protezione internazionale, giunti nel nostro paese via mare, anche in relazione alle modifiche introdotte con il cosiddetto Decreto Sicurezza.

Sul contenimento nella crescita di alcune nazionalità di più antico insediamento, invece, hanno influito le acquisizioni della cittadinanza italiana (quasi 127mila nel 2019), oltre alle migrazioni verso l'estero.

La presenza straniera sul territorio

La presenza straniera è concentrata nelle regioni del Centro-Nord (83,1%), soprattutto nel Nord-Ovest (33,8%). Nel 2019, inoltre, è il Nord a far registrare gli incrementi più importanti (+1,6%), diversamente dagli anni precedenti quando la crescita maggiore si era avuta nel Mezzogiorno. Nelle Isole si registra un modesto +0,3%, mentre il Sud mostra addirittura un decremento (-0,4%). Si veda in proposito quanto accennato nel paragrafo precedente in merito ai richiedenti protezione. Un altro effetto collegato alla gestione di questo fenomeno da parte dell'Autorità pubblica è la diminuzione del numero di stranieri residenti in convivenza (-9% rispetto al 2018), che avviene in quasi tutte le regioni ma in modo più spiccato in alcune regioni del Mezzogiorno.

La regione che conta maggiori presenze in valore assoluto è la Lombardia (1 milione e 206mila stranieri residenti, il 22,7% del totale). Seguono il Lazio (683mila, 12,9%), l'Emilia Romagna (560mila, 10,5%), il Veneto (506mila, 9,5%) e il Piemonte (429mila, 8,1%). L'Emilia Romagna è anche la regione in cui si riscontra l'incidenza più elevata di cittadini stranieri sulla popolazione (oltre 12 ogni 100 abitanti). La Lombardia e il Lazio fanno riscontrare valori dell'incidenza di poco inferiori. Nella sola provincia di Roma si concentra il 10,5% degli stranieri residenti (555mila), in quella di Milano il 9,2% (488mila), in quella di Torino il 4,2% (222mila).

Le zone in cui si registrano i livelli di incidenza maggiori, tuttavia, non coincidono necessariamente con le grandi Città Metropolitane. Nella provincia di Prato ci sono 19 cittadini stranieri ogni 100 abitanti, a Piacenza, Milano e Parma 15. Tra i 14 e i 12 ogni 100 sono a Modena, Firenze, Mantova, Roma, Imperia, Reggio nell'Emilia, Brescia, Lodi, Ravenna, Bologna, Cremona. Con riferimento ai comuni con almeno 5mila abitanti, quelli in cui l'incidenza della popolazione straniera è maggiore sono Baranzate (Mi: quasi 4.500 stranieri su oltre di 12mila abitanti, 36 ogni 100), Acate (Rg: quasi 4mila su poco meno di 11.500, 34 ogni 100), Monfalcone (Go: oltre 7.500 su quasi 29mila, 26 ogni 100), Pioltello (Mi: quasi 9.500 su oltre 37mila, 25 ogni 100), Telgate (Bg: quasi 1.300 su oltre 5mila, 25 ogni 100), Santa Croce Camerina (Rg: 2.600 su poco più di 11mila, 24 ogni 100), Santa Croce sull'Arno (Pi: quasi 3.400 su poco meno di 14.600, 23 ogni 100), Verdellino (Bg: oltre 1.700 su poco più di 7.500, 23 ogni 100), Castel San Giovanni (Pc: quasi 3.200 su quasi 14mila, 23 ogni 100).

Mentre nei comuni del Nord e del Centro citati sopra risiedono diverse collettività straniere di una certa consistenza numerica, nel caso dei due comuni del Sud (Acate e Santa Croce Camerina) il ventaglio si riduce: oltre a una radicata presenza di cittadini tunisini, si osserva soprattutto una presenza di cittadini romeni che nel tempo si è andata accrescendo.

Un importante fattore di differenziazione è la variabile cittadinanza di origine, anche con riferimento alla distribuzione territoriale. Vi sono collettività che, pur mostrando addensamenti in determinate aree, si sono diffuse ampiamente e capillarmente sul territorio italiano; altre collettività si sono irradiate a partire da alcuni poli principali; altre ancora ad oggi risultano concentrate quasi esclusivamente in specifiche aree del paese. Considerando il loro elevato numero, i cittadini romeni sono presenti lungo tutta la Penisola, Isole comprese, anche se risultano per lo più concentrati nelle Città Metropolitane del Centro e del Nord (Roma, Torino, Milano, Bologna, Firenze, Venezia). Oltre il 19% dei romeni risiede nel Lazio, oltre il 15% nella sola provincia di Roma. Un'ampia diffusione sul territorio italiano è caratteristica anche dei marocchini, presenti soprattutto al Nord (in particolare nel Nord-Est), nella costiera nord-adriatica, in Campania e nel Lazio. La collettività cinese, invece, da alcuni poli principali come Milano, Firenze-Prato e Roma nel tempo si è diffusa ampiamente anche altrove, specie nel Nord-Est, lungo la dorsale adriatica e nell'area del napoletano. Piuttosto polarizzati sul territorio appaiono gli insediamenti dei cittadini filippini: soprattutto attorno ad alcune Città Metropolitane come Milano, Roma, Firenze, Bologna e Torino. La collettività ucraina presenta una distribuzione molto particolare: il 18,0% dei cittadini ucraini risiede in Campania, il 9,7% nella Città Metropolitana di Napoli. In entrambe le realtà territoriali si tratta della collettività straniera prevalente per numerosità.

Le principali caratteristiche demografiche degli stranieri residenti in Italia e i diversi modelli di insediamento

Se si considera la composizione per genere, la dimensione dei nuclei familiari, la distribuzione sul territorio, spesso anche l'attività lavorativa svolta nel nostro paese, le diverse collettività straniere residenti mostrano modelli di insediamento nel nostro paese molto differenti.

Nel complesso il rapporto tra i generi è equilibrato, pur se leggermente favorevole alle donne: al 31 dicembre 2019 sono il 51,8% del totale. La proporzione è tuttavia estremamente variabile in funzione della cittadinanza di origine. Con riferimento alle collettività di una certa rilevanza numerica, essa è nettamente sbilanciata in favore delle donne per i cittadini russi (81,2%), ucraini (77,5%), polacchi (74,1%), brasiliani (68,8%), moldavi (66,2%). Al contrario, percentuali preponderanti di uomini si rilevano tra i residenti senegalesi (solo il 26,4% sono donne), bangladesi (29,5%), pakistani (31,4%), ivoriani (33,0%), ghanesi (33,1%), egiziani (34,1%), tunisini (38,3%), indiani (41,8%).

La popolazione straniera residente in Italia è una popolazione giovane: alla fine del 2019 l'età media era pari a circa 35 anni (a fronte dei circa 46 anni della popolazione italiana), anche in questo caso con forti differenziazioni in base alla cittadinanza. Per quanto riguarda le nazionalità più rappresentate, ad esempio l'età dei cittadini romeni, quella degli albanesi, dei marocchini e dei cinesi si stima in linea con la media generale o leggermente al di sotto di essa. Per i cittadini filippini, per quelli della Georgia ma soprattutto per quelli ucraini, l'età media è invece più elevata. All'opposto, un'età inferiore alla media si stima per i cittadini dell'Africa centro-settentrionale o dell'Asia centro-meridionale. I differenti modelli migratori e la più o meno antica presenza delle diverse collettività straniere residenti nel nostro paese sono alla base di queste differenze. I cittadini ucraini sono in grandissima parte donne in età adulta, madri di famiglia immigrate in Italia alla ricerca di un lavoro meglio retribuito con il quale contribuire al sostentamento dei propri familiari rimasti nel paese di origine. Un modello simile si applica anche ad altre collettività provenienti da paesi dell'Europa dell'Est, quali la Georgia, la Federazione Russa o la Moldavia. Nel caso dei cittadini provenienti dai paesi dell'Africa centro-settentrionale o dell'Asia centro-meridionale si tratta invece normalmente di giovani, su cui le famiglie di origine fanno un vero e proprio investimento.

ITALIA. Stranieri residenti per continente, principali paesi di cittadinanza e sesso, valori assoluti, percentuali e variazione percentuale sul 2018 (2019)

<i>Area continentale/paese</i>	<i>v.a.</i>	<i>Distribuz. %</i>	<i>Di cui donne</i>	<i>% donne</i>	<i>Variazione % sul 2018</i>
<i>Unione Europea</i>	1.585.819	29,9	938.218	59,2	0,2
di cui Romania	1.207.919	22,8	692.272	57,3	0,1
Polonia	91.681	1,7	67.932	74,1	-2,7
Bulgaria	59.806	1,1	37.689	63,0	-0,5
<i>Europa centro-orientale</i>	1.033.472	19,5	608.960	58,9	-1,2
di cui Albania	440.854	8,3	215.687	48,9	0,0
Ucraina	240.428	4,5	186.316	77,5	0,4
Moldavia	124.545	2,3	82.431	66,2	-3,4
Macedonia	58.057	1,1	28.084	48,4	-8,7
<i>Altri paesi europei</i>	10.646	0,2	6.091	57,2	0,5
Europa	2.629.937	49,6	1.553.269	59,1	-0,4
<i>Africa settentrionale</i>	691.821	13,0	294.963	42,6	3,3
di cui Marocco	432.458	8,1	201.970	46,7	2,2
Egitto	136.113	2,6	46.440	34,1	7,4
Tunisia	98.321	1,9	37.648	38,3	3,4
<i>Africa occidentale</i>	402.092	7,6	120.797	30,0	-0,6
di cui Senegal	111.380	2,1	29.446	26,4	1,0
Nigeria	117.809	2,2	48.757	41,4	0,4
<i>Africa orientale</i>	39.122	0,7	19.495	49,8	-1,5
<i>Africa centro meridionale</i>	26.255	0,5	12.491	47,6	0,9
Africa	1.159.290	21,8	447.746	38,6	1,7
<i>Asia occidentale</i>	54.312	1,0	28.907	53,2	6,0
<i>Asia centro-meridionale</i>	569.528	10,7	211.534	37,1	3,7
di cui India	161.101	3,0	67.413	41,8	2,0
Bangladesh	147.872	2,8	43.665	29,5	5,7
Pakistan	127.101	2,4	39.962	31,4	3,9
Sri Lanka	114.910	2,2	54.556	47,5	3,5
<i>Asia orientale</i>	499.198	9,4	266.440	53,4	1,4
di cui Cina	305.089	5,7	152.297	49,9	1,8
Filippine	169.137	3,2	95.645	56,5	0,5
Asia	1.123.038	21,2	506.881	45,1	2,8
<i>America settentrionale</i>	18.611	0,4	10.678	57,4	4,1
<i>America centro meridionale</i>	372.620	7,0	228.206	61,2	2,9
di cui Perù	97.738	1,8	56.521	57,8	0,6
Equador	77.408	1,5	43.784	56,6	-2,3
America	391.231	7,4	238.884	61,1	2,9
Oceania	2.326	0,0	1.367	58,8	4,0
Apolidi	726	0,0	329	45,3	-11,7
Totale	5.306.548	100,0	2.748.476	51,8	1,0

FONTI: Istat - Rilevazione sul movimento e calcolo della popolazione straniera residente e struttura per cittadinanza

Non comunitari, un effetto “politico” prevedibile: più irregolari, meno regolari. I dati sui permessi di soggiorno

Per la prima volta, dopo molti anni, nel 2019 è diminuita la presenza *regolare* dei cittadini non-Ue in Italia: in base ai dati del Ministero dell'Interno revisionati dall'Istat, all'inizio del 2020 i non comunitari in possesso di un valido titolo di soggiorno sono quasi 3.616.000, circa 101.600 in meno rispetto all'anno precedente, quando invece superavano i 3.717.000, per un calo netto annuo del 2,7%.

Questo dato, sebbene interrompa una lunga serie di incrementi annuali (i quali, negli anni più recenti, erano diventati relativamente esigui e di fatto attestavano una sostanziale staticità numerica del fenomeno, come rilevato nei *Dossier* precedenti, a smentire la retorica dell'“invasione”), non giunge tuttavia inatteso, in quanto rispecchia – tra l'altro – gli effetti, socialmente gravi, del primo decreto (cosiddetto “sicurezza”) dell'ex ministro Salvini, entrato in vigore alla fine del 2018.

Come si ricorderà, tale decreto – la cui incostituzionalità, almeno riguardo al divieto di iscrizione anagrafica per i richiedenti asilo, è stata recentemente sancita dalla Corte costituzionale – ha abolito il permesso di soggiorno per motivi umanitari, sostituendolo con una serie di permessi cosiddetti “speciali” (regime transitorio, cure mediche, calamità naturali, valore civile, protezione speciale e “casi speciali” propriamente detti, questi ultimi inerenti la protezione sociale per grave sfruttamento lavorativo ex artt. 18, 18 bis e 22 del TU), generalmente più difficili da ottenere e da rinnovare, di più breve durata e non convertibili in permessi più “ordinari” (*in primis*, per lavoro, famiglia o studio).

Un provvedimento che, a detta di molti analisti, avrebbe ingrossato le sacche, già ampie, della presenza straniera *irregolare*, la quale a fine 2018 era stimata già in 562.000 individui: una quantità che (proprio per gli effetti di ampliamento dell'irregolarità, e quindi della “insicurezza” sociale, ascrivibili al decreto) sarebbe aumentata, secondo le stime, di 120-140.000 persone nei due anni successivi, arrivando a sfiorare le 700.000 unità a fine 2020.

La progressiva caduta nell'irregolarità da parte di titolari di un permesso di soggiorno per motivi umanitari e di molti neo-titolari di permessi “speciali” (per l'impossibilità di rinnovarli o convertirli), come pure di richiedenti asilo (per le ridotte possibilità di accedere a una forma di protezione), non poteva che produrre, in due anni di intatta vigenza del decreto, una *riduzione significativa della presenza regolare*, contestuale al suddetto *incremento di quella irregolare*.

Del resto i due “decreti Salvini” tuttora in vigore (complice un governo che, sebbene ormai privo del partito anti-immigrati che li ha promossi – sostituito da uno che dovrebbe invece avere a cuore le ragioni dei migranti – non ha tuttavia ancora avuto la forza, o la volontà, politica di abolirli) si innestano su meccanismi già strutturali di produzione “legale” di irregolarità (diffusione di lavoro nero, impieghi a singhiozzo e contratti precari, a fronte di una legge ventennale che tuttora – dopo due crisi economico-occupazionali globali, quelle del 2008 e del 2020, che hanno ovunque “flessibilizzato” il lavoro – presuppone occupazioni stabili e continuative per il rinnovo dei permessi di lavoro); e che si associano a una ugualmente lunga e intatta politica di sostanziale blocco dei canali di ingresso legale per i migranti, siano essi “economici” o “forzati”.

Per i primi, infatti, si segnala la persistente assenza, dal 2011, di una programmazione dei flussi in entrata per lavoro, principale motivo di migrazione “volontaria”¹; mentre, per i secondi, basti qui ricordare che nel 2019, secondo i dati del Ministero dell’Interno, sono stati appena 11.471 i migranti sbarcati in Italia (-50,9% rispetto ai 23.370 del 2018 e -90,4% rispetto ai 119.369 del 2017), di cui 1.680 minori stranieri non accompagnati (erano stati 3.536 l’anno precedente). Un numero che ribadisce la fine degli anni dell’“emergenza sbarchi” (2014-2017): una fine brutale, in quanto ottenuta sia in spregio (e sfregio) del diritto costituzionale, internazionale e del mare, sia nella cinica indifferenza verso i salatissimi costi umani, costituiti dalle migliaia di migranti lasciati morire in mare (la rotta del Mediterraneo centrale resta ancora oggi la più letale al mondo) e dalle altre migliaia lasciati – o fatti riportare – nei campi di detenzione libici, tra le violenze, gli stupri, le torture e le vendite come schiavi. Un “risultato” raggiunto (anche) grazie ai quasi 800 milioni di euro elargiti alla Libia dall’Italia, il cui parlamento nel 2020 ha nuovamente approvato, bipartisan per il quarto anno consecutivo, il finanziamento alla “missione di contenimento delle partenze da parte della guardia costiera libica” (una formula che contiene quasi in ogni termine una notevole dose di ipocrisia), nonostante le ormai acclamate gravissime violazioni dei diritti umani perpetrate dalla Libia verso i migranti, a terra e in mare.

Del resto, a proposito di brutalità “istituzionale”, non si può qui evitare di ricordare che, all’indomani del varo del primo “decreto Salvini”, diversi prefetti d’Italia – “più realisti del re”, verrebbe da dire – ordinarono (illegittimamente) l’immediata espulsione non solo dei richiedenti asilo dai Centri Sprar, in quanto per decreto destinati ai Cas, ma anche dei titolari di permesso per motivi umanitari sia dai Centri Sprar sia dai Cas, mettendo letteralmente “sulla strada”, in pieno inverno, migliaia di migranti – intere famiglie con bambini piccoli, a volte anche neonati – sulla base del convincimento che l’abolizione del permesso fosse retroattiva e facesse automaticamente decadere il diritto all’accoglienza.

A ben poco servì una circolare dello stesso Ministero dell’Interno che, a giochi ormai fatti, chiarì che i beneficiari di protezione umanitaria che, nei Centri, avevano già iniziato un percorso di inserimento, avevano il diritto di terminarlo, restandovi accolti. Questa circostanza, unita al drastico calo degli sbarchi, ha contribuito a svuotare il sistema di accoglienza, che da 183.700 richiedenti asilo e titolari di protezione ivi accolti a fine 2017 è sceso a ospitarne 135.800 a fine 2018 e 91.400 a fine 2019, per una riduzione di ben 92.300 unità in 2 anni (-50,2%)².

¹ Cfr. *infra* pp. 122-125.

² Cfr. *infra* pp. 153-158.

È doveroso chiedersi dove siano, cosa facciano e quale sia lo status giuridico in cui si trovino, oggi, i migranti espulsi dai centri di accoglienza. Con ogni probabilità si sono dispersi nel territorio (vi sono compresi anche i 5.383 minori stranieri non accompagnati che, secondo il Ministero del Lavoro, a fine 2019 risultano irreperibili dopo aver lasciato volontariamente i Centri loro riservati o i Siproimi); e, perduto nel frattempo lo status di regolarità, avranno contribuito ad allargare il numero di stranieri irregolari in Italia: persone invisibili, già prima indebitamente private di vari diritti, dileguate nel sommerso, destinate a vivere di espedienti, nel nascondimento e nell'illegalità, a causa della loro condizione irregolare. E quindi, per la gioia di malavitosi senza scrupoli, esposte a essere reclutate e sfruttate da organizzazioni criminali per attività di varia natura: spaccio di stupefacenti, prostituzione, lavoro sotto caporalato ecc.

Del resto si tratta di un vero e proprio circolo vizioso, dacché, anche qualora uno straniero irregolare venga intercettato sul territorio e trasferito in un Cpr per essere identificato e rimpatriato, la sua sorte sarà quasi sicuramente quella di tornare esattamente al punto di partenza, ovvero sopravvivere da irregolare in Italia. Infatti, nonostante il primo “decreto Salvini” abbia raddoppiato i tempi di detenzione nei Cpr (portandoli a sei mesi) e allocato risorse ingenti per i rimpatri (fino a 1 milione di euro nel 2019 e a 1,5 milioni nel 2020), togliendole ai progetti di integrazione e programmi di inserimento dei Centri di accoglienza, il numero e il tasso di rimpatrio delle persone irregolari intercettate, in assenza di un ventaglio significativo di accordi di riammissione con i paesi di origine, è rimasto in Italia sostanzialmente invariato, nella sua esiguità, rispetto al passato (circa 6.800 rimpatri nel 2018 a fronte dei 6.500 nel 2017)³. Per cui, trascorsi i 6 mesi di detenzione nel Cpr, non resta che dimettere lo straniero, ingiungendogli – attraverso un atto formale – di fare con proprie risorse quanto lo Stato non è riuscito a fare con le proprie: abbandonare il paese.

Un'ingiunzione che, come è noto, nella stragrande maggioranza dei casi, anche per assenza di mezzi adeguati, viene disattesa, per cui il migrante torna a circolare da “invisibile” sul territorio. Se poi ciò accade a un richiedente asilo diniegato, il quale ha già mediamente trascorso in un Cas tra i 18 e i 24 mesi senza seguire alcun percorso o programma di inserimento (lo stesso primo “decreto Salvini” negandogliene la possibilità), ci troveremmo di fronte a una persona che ha passato – da inoperosa “per legge” – tra i due e i due anni e mezzo all'interno di una struttura finanziata dallo Stato (Cas e Cpr), per circolare alla fine come un escluso, privo di riconoscimento e di diritti, in un paese di cui non ha avuto la possibilità di apprendere le dinamiche fondamentali per un inserimento positivo.

In questo quadro desolante, che sancisce l'inefficienza e, infine, il fallimento delle politiche migratorie di un paese che è alle prese con questo fenomeno da quasi mezzo secolo e che da un anno – a Brexit compiuta – è il secondo in Ue per numero di immigrati, ci accingiamo, di seguito, a partire dai dati ministeriali sui titolari di permesso di soggiorno, ad analizzare nel dettaglio la popolazione non comunitaria regolarmente presente a inizio 2020, per poter conoscere meglio le caratteristiche di una parte organica del tessuto sociale e demografico della Penisola.

³ Cfr. *infra* pp. 171-176.

Caratteristiche demografiche e provenienze

Al pari di quanto rilevato negli ultimi anni, è ancora la componente maschile a prevalere (51,0%, pari a 1.842.000 individui), sia pur di poco (circa 69.000 unità in più rispetto a quella femminile, che conta 1.773.000 persone), tra i 3.615.826 non comunitari regolarmente soggiornanti in Italia al 1° gennaio 2020; in controtendenza con quanto si riscontra tra i residenti stranieri nel loro complesso (oltre 5 milioni, comunitari inclusi), in cui è invece la compagine femminile a prevalere leggermente (evidentemente per il peso maggioritario che essa ha tra gli immigrati comunitari, soprattutto di alcuni paesi dell'Est Europa).

In generale, i non-Ue sono una popolazione piuttosto giovane: il 22,0%, cioè oltre un quinto del totale, è minorenni (e in particolare il 18,8% ha meno di 15 anni), mentre solo 1 su 20 (5,1%) è ultra65enne; nella fascia adulta, il peso preponderante spetta ai 30-44enni, che sono poco meno di un terzo del totale (31,4%), seguiti dai 45-64enni, che costituiscono meno di un quarto di tutti i non comunitari (23,9%), mentre i giovani 18-29enni sono più di un sesto (17,7%). Nel complesso, quindi, si osserva che 4 non-Ue su 10 hanno meno di 30anni e 7 su 10 meno di 45 anni.

Questa spiccata giovane età riesce solo ad alleviare, senza poterli annullare, i perduranti gravissimi effetti che l'inesorabile e rapido invecchiamento della popolazione autoctona sta producendo sul piano demografico (popolazione sempre meno giovane – sia per la denatalità, sia per la ripresa dell'emigrazione all'estero da parte dei giovani italiani – e quindi sempre meno feconda), economico (contrazione del tessuto produttivo per l'assenza di leve di ricambio, oltre che insufficiente capacità di innovazione, a scapito della competitività internazionale), pensionistico (insostenibilità del peso previdenziale per la sempre più ristretta base della popolazione occupata, peraltro con una capacità contributiva ridotta per via della sempre maggiore precarietà dei contratti), assistenziale (estensione della domanda di welfare legata ai bisogni dell'età avanzata, rispetto alla quale si restringe l'offerta disponibile) ecc. E, a dire il vero, essa riuscirebbe ad alleviare tali effetti in misura più significativa e apprezzabile se solo il potenziale di questi giovani immigrati fosse valorizzato al meglio, attraverso politiche di inserimento più eque e paritarie, oltre che di *effettiva* integrazione.

A ciò potrebbe concorrere, peraltro, anche una tendenziale maggiore disponibilità di spostamento sul territorio nazionale, favorita da minori condizionamenti connessi a vincoli affettivi, familiari o patrimoniali. A tal riguardo, è significativo che – complice la giovanissima età media – la stragrande maggioranza dei non comunitari presenti in Italia sia celibe o nubile (59,1% del totale, pari a 2.136.000 persone, di cui 177.000 – il 4,9% sul totale complessivo – minorenni ancora iscritti sul permesso dell'adulto di riferimento), mentre solo 2 su 5 (il 39,9%, pari a circa 1.444.000 individui) siano coniugati (per il resto, divorziati, separati e vedovi costituiscono, insieme, appena l'1% di tutti i non-Ue).

Asia e Africa sono, nell'ordine, i continenti di provenienza maggiormente rappresentati, con quote sostanzialmente analoghe (la prima prevale sulla seconda per meno di 6.000 unità: oltre 1.114.000 persone, pari al 30,8% di tutti i non comunitari, contro più di 1.108.000 individui, pari al 30,7%). Si tratta di zone d'origine di soggiornanti in maggioranza maschi: per il 55,2% nel caso dell'Asia (con punta del 63,7% tra i soggiornanti del subcontinente indiano, mentre tra quelli delle altre aree asiatiche la componente maschile è minoritaria)

e per il 60,3% nel caso dell’Africa (con punta del 67,9% tra i soggiornanti della sola Africa occidentale).

Segue l’Europa, con appena 105.000 soggiornanti in meno dell’Africa (1.003.000 persone, il 27,7% dei non-Ue complessivi, con una netta maggioranza della componente femminile: 59,2%). Al continente americano appartiene, invece, poco più di un decimo di tutta la compagine non-Ue in Italia (il 10,7%, pari a quasi 387.000 persone, per ben il 62,0% di genere femminile), mentre sono meno di 2.500 (0,1%) gli originari dell’Oceania.

In particolare, le due principali aree continentali di origine sono rispettivamente:

- l’Africa settentrionale (la sponda sud del Mediterraneo), con più di 695.000 soggiornanti (il 19,2% di tutti i non-Ue in Italia e con prevalenza maschile del 57,4%), tra i quali spiccano soprattutto i marocchini (che, con 429.000 individui, pari all’11,9% di tutti i non comunitari presenti in Italia, costituiscono, tra questi ultimi, ancora la collettività più numerosa in assoluto) e gli egiziani (ottava collettività non-Ue in Italia, con oltre 141.000 soggiornanti, pari al 3,9% del totale);
- e l’Asia centro-meridionale (ovvero il subcontinente indiano), che con poco meno di 572.000 soggiornanti copre il 15,8% dell’intera compagine non-Ue; in questo caso le collettività più rappresentate sono nell’ordine l’indiana (quinta a livello nazionale con quasi 166.000 persone, il 4,6% di tutti i non comunitari regolarmente presenti in Italia), la bangladesa (settima con 148.000 soggiornanti, il 4,1% del totale) e la pakistana (nona con 131.000 e il 3,6%).

A queste aree continentali di provenienza ne seguono, nell’ordine, ancora tre con consistenze numeriche importanti:

- l’Asia orientale (o Sud est asiatico), con quasi 486.000 soggiornanti (il 13,4% del totale nazionale), costituiti soprattutto da cinesi (terza collettività non-Ue in Italia, con 301.000 persone, pari all’8,3% di tutti i non comunitari regolarmente presenti) e filippini (sesti in Italia con circa 158.000 soggiornanti, il 4,4% del totale complessivo);
- l’Africa occidentale (350.000 soggiornanti, pari al 9,7% del totale), rappresentata in maggioranza relativa da senegalesi (dodicesima collettività non-Ue in Italia, con 102.000 persone, pari al 2,8% dell’intera compagine non comunitaria);
- l’America centro-meridionale: quasi 347.000 soggiornanti (9,6% del totale), di cui soprattutto peruviani (15esimi in Italia con circa 91.000 persone) ed ecuadoriani (16esimi con 71.000 individui).

Le altre zone continentali di origine presentano rappresentanze decisamente più esigue: meno di 57.000 soggiornanti l’Asia occidentale, poco più di 40.000 l’America settentrionale (Usa e Canada, che quindi numericamente coprono una quota piuttosto marginale dell’immigrazione americana in Italia), neanche 39.000 l’Africa orientale e meno di 25.000 l’Africa centro-meridionale. Ciascuna di queste aree detiene singolarmente percentuali di soggiornanti inferiori al 2%.

Nello specifico, dunque, la graduatoria delle prime dodici collettività estere di non comunitari regolarmente presenti in Italia è costituita, nell’ordine, da marocchini e albanesi (ciascuna con oltre 400.000 soggiornanti, pari a poco meno del 12% del totale, in cui prevale leggermente la compagine maschile); cinesi (circa 300.000, con una sostanziale parità di genere); ucraini (231.000, in quasi 8 casi su dieci di genere femminile,

pari al 6,4% di tutti i non-Ue in Italia); India e Filippine (la prima a maggioranza maschile – 58,3% – e la seconda a maggioranza femminile – 57,2%); Bangladesh, Egitto e Pakistan (tutte a maggioranza maschile, con quote tra il 66% e il 70%); Moldova (quasi 120.000 soggiornanti, per il 66,6% di sesso femminile), Sri Lanka (105.000, di cui il 52,7% maschi) e Senegal (102.000, per il 72,4% maschi). Tutte le altre collettività contano meno di 100.000 soggiornanti ciascuna.

Tipologia dei permessi e motivi del soggiorno

In base a una ripartizione più esatta dei titoli di soggiorno, quelli cosiddetti “di lungo periodo” (o “a tempo illimitato”, cioè non soggetti a scadenza né quindi a un rinnovo di volta in volta condizionato al possesso/mantenimento di certi requisiti) comprendono, oltre ai permessi Ue per lungo-soggiornanti (rilasciati a non comunitari che abbiano maturato almeno cinque anni di soggiorno regolare e continuativo sul territorio italiano, attraverso previi permessi “a termine” regolarmente rinnovati senza soluzione di continuità), anche le “vecchie” carte di soggiorno (che venivano rilasciate, in base a criteri analoghi, prima dell’introduzione dei permessi Ue per lungo-soggiornanti, i quali le hanno di fatto sostituite dal 2007, sebbene qualche questura utilizzi ancora oggi tali modelli) e carte Ce (titoli che pure consentono una permanenza illimitata, equivalenti alle carte di soggiorno, in progressiva dismissione: se ne contano, in tutta Italia, appena 148).

Di contro, i titoli di soggiorno cosiddetti “a termine” (cioè soggetti a scadenza e quindi a un periodico rinnovo) comprendono a loro volta, oltre che gli ordinari permessi (o carte) di soggiorno legati a un motivo specifico (lavoro, famiglia, studio, motivi religiosi, residenza elettiva, salute, turismo, missione ecc.), in base al quale varia anche la durata del permesso e la possibilità – a fronte dei requisiti richiesti – di convertirlo o meno in un altro permesso a termine, anche le carte blu Ue, riservate a lavoratori specializzati o altamente qualificati che vengano a lavorare in Italia (anche su invito) per un periodo definito di tempo (si tratta di permessi che, fino a quando è stato effettivamente applicato il sistema dei flussi d’ingresso programmati dei lavoratori stranieri provenienti dall’estero, attraverso quote annue, consentivano ai titolari di entrare a lavorare in Italia anche “fuori quota”, cioè senza rientrare nel numero programmato di ingressi) e le carte di soggiorno per familiari di cittadino Ue, riservate a parenti stretti (coniugi, figli, genitori) di un cittadino comunitario (spesso un italiano, anche per acquisizione) già residente in Italia.

Quest’ultimo titolo di soggiorno conferisce, in realtà, uno status legale permanente, per cui *de facto* sarebbe da includere nella categoria dei titoli “di lungo periodo” o “a tempo illimitato”, salvo che esso richiede, dopo cinque anni, un rinnovo puramente “amministrativo” (come è il caso, ad esempio, dei periodici rinnovi della carta di identità), da cui non dipende la decadenza dello status di regolarità giuridica del titolare.

Stando a tale ripartizione, si osserva che i non comunitari titolari di un permesso “di lungo periodo”, che godono dunque di una stabile condizione di regolarità giuridica, sono quasi 6 su 10 (il 56,9%, pari a circa 2.058.000 individui), mentre quelli in possesso di un titolo di soggiorno “a termine”, i quali sono perciò costretti a rinnovarlo periodicamente, sono i restanti 1.558.000 (43,1%).

Tuttavia, se da questi ultimi scorporiamo i quasi 321.000 titolari della carta di soggiorno

per familiari di cittadino Ue, la quale – come appena osservato – implica un rinnovo puramente amministrativo che non mette a repentaglio lo status di regolarità del titolare (con conseguente rischio di sua espulsione dal territorio italiano), associandoli ai permessi “di durata illimitata”, questi ultimi salirebbero a quasi 2.379.000, il 65,7% (ovvero ben i due terzi) di tutti i non comunitari regolarmente presenti in Italia.

Mentre gli *effettivi* soggiornanti “a termine”, dallo status legale più instabile, i quali sono chiamati a dimostrare, a ogni rinnovo, la conservazione dei requisiti necessari al mantenimento della condizione di regolarità e quindi al diritto di permanere in Italia (requisiti sempre più difficili da ottenere e mantenere nel tempo, soprattutto in un contesto di precarietà generale), sono i restanti 1.237.000 (34,3% del totale). Ed è questa, in effetti, la quota di soggiornanti non-Ue in cui – al netto delle categorie che escludono in partenza un progetto di radicamento permanente o che hanno requisiti più stabili: le appena 1.245 carte blu Ue, i permessi per turismo, missione, cure mediche, lavoro stagionale, attesa cittadinanza, residenza elettiva ecc. e, in una certa misura, per studio e motivi religiosi – è compresa la fascia più debole e vulnerabile di immigrati, costantemente esposta al pericolo di scivolare nell’irregolarità, con tutto ciò di pesante e grave che ne consegue.

In particolare, si tratta soprattutto:

- dei quasi 395.000 soggiornanti per motivi di lavoro (al netto dei circa 2.700 stagionali ancora attivi a inizio 2020), pari al 25,5% dei 1.558.000 titolari di permessi “a termine” complessivi;
- dei quasi 835.000 soggiornanti per motivi di famiglia (in stragrande maggioranza costituiti da parenti ricongiunti), pari al 53,6% (è, molto significativamente, una quota più che doppia rispetto a quella dei soggiornanti per lavoro);
- e dei circa 220.000 migranti “forzati” titolari di un permesso legato a una qualche forma di protezione (richiesta asilo, titolari di protezione internazionale, ecc.), pari al 14,1%.

Queste tre grandi categorie di non comunitari coprono, insieme, il 93,0% di tutti i soggiornanti a termine e riguardano, nel complesso, circa 1.450.000 stranieri presenti in Italia.

Ancora una volta, colpisce, per un verso, che i soggiornanti per lavoro e per famiglia coprono insieme ben il 79,1% di tutti i titolari di permessi a termine (4 su 5), a significare quanto queste due dimensioni, così fondamentali per l’inserimento stabile, quanto più riguardano un numero consistente di immigrati in Italia tanto più vengono trascurate o addirittura penalizzate dalle politiche di immigrazione e integrazione; e, per altro verso, che non solo tutta l’attenzione pubblica e mediatica, ma anche tutti i criteri di valutazione dell’efficacia delle politiche adottate, si appuntino ancora pressoché esclusivamente sui migranti forzati, che – come appena constatato – rappresentano appena un settimo dei soggiornanti “a termine” e un sedicesimo (6,1%) di tutti gli stranieri non-Ue regolarmente presenti nel paese.

In entrambi i casi si tratta di una visione politica e di una percezione collettiva deformate, che esigono una urgente e tempestiva “correzione oculare”, un allargamento del campo visivo, per poter così guardare in maniera meno falsata a una realtà che esige di essere molto meglio governata, nell’interesse dei migranti, degli italiani e dell’intero sistema paese.

Un'istantanea sulla migrazione al femminile in Italia. Ancora troppi aspetti inesplorati

Uno sguardo in prospettiva di genere consente di cogliere le relazioni sociali, di sesso e di potere che si intersecano nell'esperienza migratoria al femminile e che caratterizzano i luoghi d'origine e quelli di arrivo, scoprendo le specificità e le potenzialità sottese all'interno del flusso migratorio. Si è parlato molto e troppo a lungo soltanto di migrazioni al maschile. Si calcola che dal 1° gennaio 2005 al 1° gennaio 2020, il numero di donne di cittadinanza straniera residenti in Italia abbia registrato un aumento del 141,0% (contro un incremento degli uomini del 112,0%). E le migranti, malgrado le plurime discriminazioni e vulnerabilità, dimostrano di essere dotate, rispetto agli uomini, di una maggiore capacità di innovare, di trovare risorse e soluzioni e di fare rete. Marginalizzate, doppiamente escluse, ma fortemente presenti nel lavoro domestico e di cura, capaci di risparmiare e di inviare rimesse e abili nel tessere legami tra tradizione e cambiamento.

L'istantanea demografica. E non solo

Le donne rappresentano il 51,8% del totale degli stranieri residenti in Italia (5.306.548): sono 2.748.476 al 1° gennaio 2020, secondo i dati dell'Istat. Il 33,6% di queste risiede nel Nord-Ovest, il 25,7% al Centro, il 24,4% nel Nord-Est, l'11,8% al Sud e il 4,5% nelle Isole. Le prime dieci nazionalità per numerosità di residenti stranieri di sesso femminile restano invariate rispetto al 2018: Romania, Albania, Marocco, Ucraina, Cina, Filippine, Moldavia, Polonia, India e Perù. Mentre le prime tre cittadinanze più numerose (romena, albanese e marocchina) si confermano nei primi posti per entrambi i sessi, a partire dal quarto posto, si rilevano differenze con l'emergere dei cittadini cinesi per il genere maschile (6,0% del totale) e delle cittadine ucraine per quello femminile (6,8%). A inizio 2020, il gruppo nazionale che presenta la più alta percentuale di presenza femminile all'interno della propria collettività è proprio quello ucraino (77,5%), seguito dal polacco (74,1%), moldavo (66,2%) e bulgaro (63,0%). Più sbilanciati al maschile sono, invece, i gruppi nazionali asiatici o africani (srilankesi, marocchini, indiani, nigeriani, tunisini, egiziani e soprattutto pakistani, bangladesi e senegalesi). Tra gli ultimi tre, le incidenze femminili raggiungono rispettivamente solo il 31,4%, il 29,5% e il 26,4%.

Per quel che riguarda lo spaccato sulle cittadine straniere non comunitarie, nel 2019, sono 1.773.496 le titolari di un permesso di soggiorno, il 56,0% lungo-soggiornanti. Per quel che concerne, invece, i permessi a termine, la maggior parte è stata concessa per motivi familiari (il 70,0% sul totale), mentre il 17,0% per motivi di lavoro e solo il 5,1% per motivi

di protezione (dove primeggiano le cittadine nigeriane e ucraine). Sempre secondo i dati forniti dal Ministero dell'Interno, sono meno di 1.800 i permessi di soggiorno riconducibili alle minori straniere non accompagnate (incluso l'insieme dei permessi per affidamento), per la maggior parte di origine albanese e nigeriana.

Uno degli aspetti poco esplorati è proprio quello relativo alle minori straniere, accompagnate e non. L'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, nel documento di studio e di proposta "L'inclusione e la partecipazione delle nuove generazioni di origine immigrata. Focus sulla condizione femminile"¹, riporta che, tra i minorenni delle nuove generazioni di origine immigrata, le adolescenti costituiscono la categoria più a rischio, perché è su di loro che si concentrano le aspettative delle famiglie, in termini di mantenimento dei ruoli e delle tradizioni. Nello stesso tempo, non mancano osservazioni critiche da parte delle stesse giovani sugli standard che la "società occidentale" pone alle donne: ad esempio, l'aspetto fisico e la realizzazione personale e professionale. Le minorenni di origine immigrata non si sentono sufficientemente ascoltate e comprese dalle loro famiglie e vivono spesso situazioni conflittuali nei rapporti con i genitori a causa delle amicizie, delle relazioni sentimentali, della gestione del tempo extrascolastico. Inoltre, si sentono a disagio nei confronti delle coetanee a causa delle diverse condizioni economiche che non permettono loro di seguire la moda, di frequentare con assiduità luoghi di socializzazione, di avere gli stessi margini di autonomia. Sempre a proposito di minori, occorrerebbe esplorare di più anche l'ambito dello sfruttamento sessuale. Il rapporto annuale di Save the Children, "Piccoli schiavi invisibili 2020"², evidenzia come, secondo i dati ufficiali del Dipartimento per le pari opportunità presso la Presidenza dei ministri, nel 2019, risultano in carico al sistema anti-tratta 2.033 vittime, di cui ben 1.762 donne e ragazze (86,7%). Con riguardo alla tipologia di sfruttamento, l'84,5% risulta vittima di sfruttamento sessuale. Le principali regioni di emersione sono Emilia Romagna (17,0%), Lombardia (13,2%), Puglia (13,0%), Campania (11,8%) e Sicilia (9,6%). Rispetto all'età, il 95,0% delle minori ha un'età compresa tra i 15 e i 17 anni. E in continuità con gli anni trascorsi, il 78,6% delle vittime è di origine nigeriana. Seguono i gruppi originari di Romania (2,2%), Bangladesh (2%), Costa d'Avorio (1,9%) e Marocco (1,5%).

Donne migranti e lavoro. La cura: dentro e fuori le mura domestiche

Nel complesso, secondo i dati della Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat, le donne straniere occupate (di età superiore ai 15 anni) sono 1.094.039 (ovvero il 43,7% degli occupati stranieri, a fronte del 42,3% delle italiane), di cui il 90,4% con un rapporto di lavoro dipendente. Le occupate sono prevalentemente collocate nella fascia anagrafica tra i 35-44 anni (30,1%), a seguire tra i 45 e i 54 anni (27,7%) e poi tra i 25 e i 34 (20,4%). Il 76,5% delle occupate lo è nella mansione di "operaia", mentre solo un 12,7% nella mansione di "impiegata". La distribuzione di genere cambia in base all'attività economica considerata. Il settore delle costruzioni, ad esempio, assorbe quasi esclusivamente forza lavoro maschile, così come l'agricoltura e l'industria in senso stretto, mentre cospicua è la presenza della

¹ Consultabile in <https://www.garanteinfanzia.org/sites/default/files/nuove-generazioni-origine-immigrata-focus-condizione-femminile.pdf>.

² Consultabile in <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/piccoli-schiavi-invisibili-2020>.

componente femminile nei servizi collettivi e personali. Da rilevare in accordo con i dati del Sistema informativo statistico delle comunicazioni obbligatorie, che nel settore terziario, lo scorso anno, su 100 assunzioni destinate ai cittadini Ue più di 70 hanno interessato lavoratrici. Degli 864.735 rapporti di lavoro al femminile attivati, il 58,0% sono contratti di lavoro a tempo determinato, il 31,7% a tempo indeterminato, l'1,9% sono contratti di apprendistato e l'1,3% contratti di collaborazione. La regione italiana che presenta la quota più alta di lavoratrici straniere è la Lombardia con il 21,2%. Per quanto attiene, invece, al lavoro autonomo e imprenditoriale, delle 483.427 imprese individuali gestite da lavoratori immigrati registrate presso le Camere di commercio alla fine del 2019, 116.169 sono guidate da donne, pari al 24,0%.

Le cittadine straniere disoccupate, invece, attestano i dati Istat, rappresentano il 52,8% dei disoccupati stranieri (rispetto al 47,7% delle italiane). Per molte collettività, la condizione occupazionale della componente femminile ha una centralità rilevante. Il tasso di disoccupazione delle donne egiziane (54,3%, in aumento di oltre 18 punti percentuali rispetto al 2018), ghanesi (52,7%), tunisine (39,5%), marocchine (36,4%), bangladesi (32,6%), indiane (32,5%) è, ad esempio, elevatissimo. Altrettanto centrale appare la diffusione dell'inattività: il relativo tasso, per le donne originarie del Pakistan, del Bangladesh e dell'Egitto, supera l'80% (tra le pakistane sfiora il 90%), a fronte del 43,9% corrispondente al valore medio delle cittadine non comunitarie.

Un altro dato da esplorare vede protagoniste le giovani donne straniere in condizione di Neet. Secondo i dati Istat, nel 2019, ben il 40,6% delle 15-29enni non lavora e non studia (a fronte del 22,3% delle italiane), e la percentuale sale nel Sud Italia. Il divario di cittadinanza nella condizione di Neet si riduce tra chi possiede un titolo di studio secondario superiore.

L'esclusione dal mondo del lavoro e dalla formazione viaggia in parallelo con il modello patriarcale dei ruoli di genere, che spesso relega la donna straniera a ruoli di cura domestica. Ruoli, tuttavia, messi in discussione sempre più dalla crisi economica e dalla crescente disoccupazione. Ma la penuria di lavoro porta anche un altro nuovo fenomeno: sono sempre di più gli uomini stranieri a formarsi in ambiti lavorativi "tipici" del mondo femminile, come quello della cura e dell'assistenza alla persona.

Un altro aspetto da approfondire è quello che attiene alla sfera della conciliazione della vita lavorativa con le esigenze di cura. Le fonti statistiche ufficiali utili ad affrontare con puntualità tale tema non sono molte (fra queste, ad esempio, la già citata Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat). Secondo i dati pubblicati nel decimo rapporto annuale "Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia" del Ministero del Lavoro e delle politiche sociali³, nel 2019 il tasso di occupazione delle donne italiane con figli in età prescolare è pari al 48,9%, scende al 32,0% tra le comunitarie e al 22,7% tra le non-Ue. Queste ultime sono prevalentemente inattive (più di 70 su 100), e appena 6 su 100 sono alla ricerca di un impiego. Il 35,9% delle donne italiane fra i 18 e i 64 anni dichiara di prendersi cura di familiari, malati, disabili, anziani, ma tra le comunitarie il valore sale a 39,1% e tra le non-Ue a 44,9%. L'analisi diventa ancora più interessante prendendo in considerazione alcune particolari collettività nazionali, rilevando, ad esempio, che il 95,2% delle egiziane tra i 18 e i 64 anni

³ Consultabile in <https://www.lavoro.gov.it/priorita/Pagine/Pubblicato-il-X-Rapporto-annuale-Gli-stranieri-nel-mercato-del-lavoro-in-Italia.aspx>.

si occupa di figli e familiari, così come il 75,2% delle tunisine, il 72,2% delle bangladesi e il 70,0% delle pakistane. La disaggregazione dei dati per classe d'età definisce, poi, un quadro statistico che rende ancor più evidenti le distanze tra donne italiane e straniere. Se la percentuale di riferimento tra le 25-34enni straniere è all'incirca il doppio di quella delle italiane, nella fascia successiva delle 35-44enni i valori di italiane e straniere si avvicinano. Probabilmente perché l'età media al primo figlio è più elevata tra le italiane rispetto alle cittadine straniere, e quindi risulta meno frequente tra le giovani italiane, rispetto alle pari età straniere, essere nella condizione di madre con i relativi oneri di cura. La quasi totalità delle cittadine straniere che dichiarano di occuparsi di persone non autosufficienti afferma, anche, di gestire in modo esclusivo figli minori di 15 anni (l'89,0% a fronte del 72,3% delle italiane), e solo in minima parte di curare "altri parenti malati, disabili o anziani". Solo il 35,5% delle donne non comunitarie che hanno oneri di cura svolge anche un'attività lavorativa, a fronte del 48,1% delle comunitarie e del 57,2% delle italiane. La maggior parte delle cittadine non comunitarie che si prendono cura di figli o parenti non autosufficienti hanno appena la licenza media (il 59,6%, a fronte del 30,3% delle italiane e del 34,9% delle comunitarie), mentre è esigua la quota di laureate e diplomate (11,7% delle non-Ue e 28,8% delle comunitarie). È poi interessante rilevare che il 60,0% (pari a 317.416) delle circa 530mila 18-64enni non comunitarie che si occupano di figli è impegnata nella gestione di minori in età prescolare (0-5 anni), a fronte del 49,7% delle comunitarie e del 44,3% delle italiane. Il 31,2% delle comunitarie con figli al di sotto dei 5 anni di età e il 37,2% delle non comunitarie nella medesima condizione affermano, però, di non poter accedere a strutture di supporto alla cura (nidi, scuole dell'infanzia, ludoteche etc.) perché impossibilitate per motivi economici, a fronte dell'8,9% delle italiane.

È chiaro, dunque, che per le giovani madri e donne straniere esistano vincoli più stringenti ed ostacoli più consistenti che in qualche modo impediscono, direttamente o indirettamente, l'esercizio di un corretto *work-life balance*: bassa scolarizzazione, mancata partecipazione al mercato del lavoro, precarie condizioni economiche, condizionamenti familiari, l'impossibilità di accedere a servizi per l'infanzia perché troppo costosi, oltre alla difficoltà di non potersi avvalere di una rete parentale di supporto nella gestione dei bambini in età prescolare.

La salute delle donne e madri migranti

Nonostante la legislazione, tanto sul piano nazionale che su quello regionale, sancisca l'accesso all'assistenza sanitaria con pari diritti per cittadini italiani e stranieri, emergono a tutt'oggi alcune gravi limitazioni, dovute spesso a lungaggini burocratiche, tempi d'attesa dilatati, uso da parte del personale sanitario di tecnicismi linguistici inaccessibili, cui si sommano episodi di razzismo istituzionale che aumentano la sfiducia nell'approcciarsi ai servizi.

Per quanto concerne lo stato di salute delle donne straniere residenti in Italia, i sistemi di sorveglianza attivi nel nostro paese forniscono preziose informazioni, anche se spesso poco indagate. Rispetto all'accesso agli screening oncologici, i dati resi noti dal sistema di sorveglianza sui Progressi delle aziende sanitarie per la salute in Italia (Passi) a fine 2019 indicano che le donne straniere residenti che hanno effettuato il Pap test/Hpv test sono il

74,8%, contro il 79,9% delle italiane. Risulta, inoltre, una maggiore proporzione di donne straniere (53,6%) aderenti al programma organizzato di screening cervicale offerto dalle Aziende sanitarie, rispetto alla popolazione di donne italiane (46,4%), che fa maggiore ricorso al test fuori dai programmi organizzati (sostenendo il costo di un ticket o di una prestazione privata). Dati analoghi si rilevano per l'accesso allo screening mammografico: 74,4% delle italiane contro il 70,5% delle straniere, e una copertura dello screening mammografico organizzato del 54,3% per le straniere e del 59,8% per le italiane. Sempre i dati della sorveglianza Passi riferiscono che, rispetto agli stili di vita, la popolazione straniera residente presenta una situazione variabile rispetto alla popolazione italiana. Sovrappeso e obesità sono rispettivamente 31,6% e 10,9% negli italiani e italiane, contro il 30,4% e 10,2% degli stranieri e straniere. Di contro, la raccomandazione di consumare cinque porzioni di frutta e verdura fresca al giorno, viene rispettata solo nel 10,1% delle persone italiane e l'8,8% delle straniere.

Relativamente al percorso nascita, dai dati del Sistema di sorveglianza sui determinanti di salute nella prima infanzia, emerge come l'accesso tempestivo all'assistenza in gravidanza, raccomandato entro i primi tre mesi, sia più frequente nelle donne italiane. La prima visita avviene dopo la dodicesima settimana di gravidanza per oltre il 10,0% delle cittadine straniere. In termini di mortalità materna, la Sorveglianza ostetrica (Itoss) rileva un'importante proporzione di donne di cittadinanza straniera sul totale delle donne decedute. Tra le cause rilevate vi è proprio il tardivo ricorso alle strutture sanitarie, che a volte avviene solo al momento del parto, e la conseguente poca conoscenza della storia clinica pregressa delle donne. Le cittadine straniere mantengono, tuttavia, un tasso di natalità dell'11,9% a fronte di quello delle italiane fermo al 7,0%, con un'incidenza del 15,0% sul totale delle nascite.

Dall'indagine condotta sui consultori familiari emerge che in quelli del Nord e del Centro, dove maggiore è la presenza di donne straniere, sono più diffuse le attività volte a favorirne la partecipazione. È infatti previsto il coinvolgimento della mediatrice o mediatore culturale nel 45,2% dei consultori familiari del Nord, contro il 10,0% al Sud. Il materiale informativo multilingue relativo al percorso nascita è presente nel 21,7% dei consultori familiari, con una frequenza maggiore nelle regioni del Nord.

Quanto, poi, ai bisogni di salute delle donne richiedenti asilo e titolari di protezione presenti nei Cas e nel sistema Siproimi, ambito nel quale è più difficile ottenere dati e informazioni precise, è interessante cogliere i primi risultati di un'indagine qualitativa, condotta nell'ambito del progetto europeo G-Start, gestito in partnership dall'Istituto superiore di sanità, dalla Asl Roma 5 e dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni. Dalla prima rilevazione, avvenuta tramite focus group, emerge la necessità di un approccio transculturale che impegni i servizi in una presa in carico rispettosa di culture e tradizioni diverse. Gli ostacoli all'accesso ai servizi rivolti alle donne spesso sono di natura burocratico-organizzativa o linguistica. Rispetto al percorso nascita, la conoscenza dell'offerta dei consultori familiari si rivela strategica per accedere ai percorsi previsti in gravidanza, evitando esami diagnostici in eccesso o non raccomandati e il ricorso al servizio privato. Inoltre, le madri straniere manifestano il desiderio di utilizzare cibi della "propria cultura" nella fase di introduzione di nuovi alimenti per lo svezzamento, e, dall'altra parte, di

conoscere meglio i cibi utilizzati nel paese di accoglienza. L'indagine evidenzia, infine, anche il fatto che l'isolamento geografico dei Centri di accoglienza, spesso collocati in piccoli comuni, può costituire una barriera all'accesso ai servizi (vaccinazioni, consultori familiari, medico di medicina generale, pediatra di libera scelta, ospedale, altri servizi territoriali), laddove non vi sia un servizio di trasporto pubblico nelle diverse fasce orarie.

L'inclusione finanziaria delle donne migranti

Secondo il rapporto "L'inclusione finanziaria delle donne e il ruolo delle rimesse: focus su quattro comunità migranti in Italia" redatto dal Cespi, le donne migranti in Italia sono abili risparmiatrici e gestiscono bene il denaro della famiglia, anche se sono più fragili nel processo di inclusione finanziaria rispetto agli uomini, ed esiste un divario significativo di genere in termini di capacità reddituale e di valore dei flussi complessivi delle rimesse verso i paesi di origine (-13,0% di rimesse in meno degli uomini). In termini di solo accesso al conto corrente, risulta titolare di un conto l'83,0% dei migranti di genere maschile, mentre per le donne la percentuale scende al 60,0%. Con riferimento al tema *small business*, su 126.500 imprese a titolarità immigrata titolari di un conto corrente, il 32,0% è intestato a donne. In media, le donne guadagnano il 24,0% in meno degli uomini. Le capacità reddituali non influiscono, però, sulla propensione al risparmio, che è pari al 36,0% sia per gli uomini che per le donne, una percentuale doppia rispetto alla media dei cittadini italiani. Per quanto riguarda l'accesso al credito, l'indicatore relativo al numero di finanziamenti in essere presso un'istituzione finanziaria mostra una diseguaglianza di genere (il 19,0% degli uomini ha in essere uno o più finanziamenti, contro il 16,0% delle donne). Il rapporto si focalizza, in particolare, sulle donne provenienti da Filippine, Ucraina, Senegal e Marocco, perché si tratta di comunità nazionali che sintetizzano meglio alcune delle principali differenze culturali esistenti fra i gruppi di stranieri non comunitari presenti nel nostro paese. Ad esempio, per i cittadini filippini e ucraini c'è un forte protagonismo femminile nell'immigrazione. C'è invece un chiaro ritardo nella bancarizzazione delle donne marocchine rispetto agli uomini (54,0% vs 70,0%) e un profondo gap di genere fra i senegalesi, comunità nella quale le donne sono "bancarizzate" solo per il 20,0% contro il 61,0% degli uomini.

In conclusione, le donne migranti risultano essere delle attente e abili risparmiatrici, capaci di far quadrare il bilancio familiare e gestire il denaro a disposizione della famiglia. La loro precarietà lavorativa, la loro triplice vulnerabilità, in quanto donne, madri e migranti, la persistente dipendenza economica, oltre che l'essere spesso le sole ad occuparsi della casa e dei figli, confinano però queste abilità gestionali in un ambito ancora troppo spesso prettamente domestico e sommerso, senza costituire, al contrario, un motivo di rafforzamento e di valorizzazione dei processi di inclusione al femminile *tout-court*.

Le politiche di ingresso e i visti rilasciati nel 2019

Necrosi del decreto sui flussi

Stiamo assistendo a una lenta e pluriennale necrosi del decreto sui flussi, cioè la perdita della funzione vitale che andrebbe assegnata alle migrazioni regolari. Ciò significa concretamente, per il migrante, l'erosione della sua libertà di movimento, realizzata attraverso una progressiva e silente spogliazione della protezione giuridica che tale decreto, in passato, aveva sempre assicurato a una mobilità migratoria numericamente consistente. Se il Decreto Flussi del 2019 era già una replica di quello del 2018 senza alcuna variazione significativa, attestando implicitamente lo scarso impegno verso una politica migratoria degna di questo nome, finora quello del 2020 è rimasto addirittura inesistente. L'edizione 2020 dell'annuario statistico del Ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale, punto di riferimento per molti dati riguardanti risorse, attività e servizi delle relazioni internazionali intessute dal nostro paese con l'estero, ma utile anche per questo cruciale aspetto del fenomeno immigrazione sul territorio nazionale, non è ancora stato pubblicato e, a tutt'oggi (settembre 2020), non ne sono state nemmeno date anticipazioni o estratti come capitava negli anni scorsi.

Con le complicazioni dovute alla diffusione territoriale e sociale del Coronavirus, la promulgazione dell'usuale provvedimento era prevista per il mese di maggio (già in ritardo rispetto al solito) ma, con la decretazione d'urgenza e la regolarizzazione per braccianti e lavoratori domestici (articolo 103 sull'emersione lavorativa del cosiddetto Decreto Rilancio e Circolare congiunta del Ministero dell'Interno e del Ministero del Lavoro n. 2399 del 24 luglio 2020), probabilmente qualcosa non ha funzionato nella programmazione dei flussi d'ingresso dei lavoratori non comunitari. Certo, l'attenzione doveva soprattutto essere rivolta al mantenimento della sorveglianza sanitaria per la tutela dei cittadini, comprese le strategie per garantire la salute dei lavoratori migranti non appartenenti all'Unione. In ogni caso, notizie di stampa frammentarie ed episodiche hanno parlato di una probabile uscita del decreto nel prossimo mese d'ottobre. Lo stesso mondo agricolo, nonostante l'avvenuta regolarizzazione, ne ha chiesto l'emanazione perché consapevole che le migliaia di lavoratori così venute allo scoperto avrebbero potuto rivelarsi insufficienti a fornire la necessaria manodopera nei campi di tutta Italia. Sarebbe diventato allora importante ripristinare i percorsi regolari condensati nelle migrazioni circolari, favorite anche dalla Commissione europea contemplando l'attivazione di possibili "corridoi verdi", con la promulgazione del Decreto Flussi per l'ingresso di lavoratori stagionali non-Ue.

Lavoratori non comunitari fra visibilità e invisibilità

Le regole del gioco e i nobili intenti, richiamati a ogni piè sospinto dalle istituzioni sia nazionali che internazionali, all'atto pratico mostrano la corda. A un'analisi disincantata, l'unica volontà ben riconoscibile è quella del controllo selettivo su persone in posizione subordinata per definizione, mentre corre parallela una battaglia pubblica su valori simbolici in contrasto fra loro, ma concordanti sull'adozione di politiche migratorie improntate a una dissimulata chiusura. Il tutto accompagnato da una palese inefficacia nell'applicazione di quelle norme che – mediante organi di polizia, strumenti diplomatici, interventi economici e sociali, impegno delle associazioni civiche o religiose – potrebbero mandare a buon fine in modo più risoluto le politiche ufficiali elaborate dalle istituzioni per regolamentare le migrazioni. E in tempi di pandemia, ciò ha riguardato non solo il passaggio da un territorio nazionale all'altro, ma anche gli spostamenti regionali all'interno di un singolo Stato.

In più, le geografie variabili dei flussi migratori a bassa qualificazione, connesse alla mobilità fisica dei cittadini stranieri, non possono ovviamente essere sostituite da una dimensione virtuale, come invece capita per altre tipologie di lavoro. La relazione sociale è, in questi casi, insostituibile – si pensi solo all'assistenza familiare, ai servizi di pulizia, alle attività domestiche, alla ristorazione e ad altro ancora. Così, proprio mentre le pratiche istituzionali di regolazione delle migrazioni si rendono maggiormente invisibili, i lavoratori stranieri non comunitari mostrano involontariamente la loro visibilità attraverso i media che, nella fase di emergenza, ne hanno sottolineato la necessità rivelando quanto siano realmente importanti e lasciando per una volta sullo sfondo le dinamiche correnti che li vogliono capri espiatori di tutti i problemi del paese. Nondimeno, se già prima il migrante rappresentava, sul piano spaziale, una prossimità insidiosa, con l'epidemia di Coronavirus è destinato a diventare una vicinanza pericolosa. E forse è questa una delle ragioni di certe dimenticanze e omissioni.

Visti d'ingresso emessi nel 2019

I dati sui visti d'ingresso consentono di fornire un quadro di sintesi della politica migratoria, per quanto, nella sua staticità, essa appaia piuttosto inconcludente. Le richieste di visto presentate nel 2019 (2.040.175) fanno registrare una crescita del 9,9% rispetto al 2018 (1.855.869), da attribuire anzitutto all'aumento nelle domande della Cina (+86.861, incremento del 17,8%) e della Russia (56.305 richieste in più, +11,2%), seguite a distanza da quelle dell'Iran (modeste in termini assoluti, 9.417, ma con una crescita del 26,3%). I visti rilasciati sono a loro volta aumentati (+9,9% sull'anno precedente), passando da 1.855.869 a 2.040.175.

Rispetto alla distribuzione per area geografica dei visti emessi, nel 2019 l'Asia (cui è abbinata l'Oceania con un'incidenza ininfluenza) è il continente che detiene il primato nei rilasci (895.146, pari al 43,9% sul totale), con un incremento del 15,8% rispetto al 2018 dovuto in massima parte al ruolo giocato dalla Cina. L'Europa aveva invece dominato fino al 2017, mentre ora è seconda con 732.918 visti, pari al 35,9% dei rilasci, grazie al peso preponderante della Russia e delle nazioni non appartenenti all'Ue, beneficiarie della stragrande maggioranza degli ingressi (704.395, in aumento dell'8,9% riguardo al 2018), ma pure grazie al contributo dei visti nei paesi dell'Unione (28.523), anch'essi in crescita sull'anno

precedente (+12,8%). Seguono poi i paesi mediterranei del Nord Africa e quelli del Medio Oriente che totalizzano 243.853 ingressi (pari al 12,0% dei rilasci complessivi, il cui aumento rispetto al 2018 è da attribuire soprattutto all'Iran). Chiudono la graduatoria, da un lato l'Africa subsahariana (94.849 visti emessi, in calo del 5,6% sul precedente anno) e, dall'altro, il continente americano (73.409), anch'esso in diminuzione rispetto al 2018 (-6,3%), nel quale prevale la parte settentrionale (43.460 ingressi) e dove l'88,8% dei visti va agli Stati Uniti; l'America Latina dal suo canto registra 29.949 visti, il 36,4% dei quali ottenuti da Cuba.

Facendo poi riferimento alle nazionalità, la Cina è quella che nel 2019 si assicura il maggior numero di ingressi (560.801, corrispondente al 53,6% dei visti in tutta l'Asia), tallonata dalla Russia con 550.304 rilasci (pari al 75,1% dei visti ottenuti dai paesi extra Ue). Questi due grandi Stati accumulano, insieme, ben oltre la metà degli ingressi autorizzati in territorio italiano (54,5%). Nella graduatoria dei rilasci seguono poi l'India (120.082, +9,2% rispetto al 2018), la Turchia (109.767, valore pressoché invariato) e, a una certa distanza, il Sudafrica (42.869, -1,5%), gli Stati Uniti (38.594, -5,1%), la Thailandia (38.047, +2,9%) e, con incrementi significativi, l'Arabia Saudita (36.972, +13,6%), l'Indonesia (30.150, +16,8%) e l'Iran (33.016, +27,2%).

Finalità delle domande e tipologie di rilascio

Completano il quadro i dati sulle finalità per cui i visti sono stati emessi e sulle tipologie di rilascio. Quanto alle finalità d'ingresso in Italia, le domande sono classificate in quattro categorie: affari, lavoro subordinato, famiglia e turismo. Come si può vedere nella tabella che segue, durante il 2019 nelle richieste per motivi turistici (1.778.890) prevalgono i russi (537.701, +11,7% rispetto al 2018), incalzati dai cinesi (510.623, +20,0%) e seguiti ad ampia distanza dai turchi (94.203, valore sostanzialmente invariato), mentre nelle domande per affari predominano i cittadini di Cina (43.834, +1,2% sull'anno precedente), India (23.008, +3,3%) e Turchia (12.731, -10,3%). Infine, nella distribuzione delle domande d'ingresso per motivi familiari (54.798, -4,1% con riferimento al 2018) risultano in sorprendente ascesa i bangladesi, con 9.486 istanze; i cittadini del Marocco li seguono con poco divario, restando numericamente più o meno gli stessi del 2018 (8.519). Da ultimo, l'India prevale nelle domande per lavoro subordinato (5.202, +7,5%), con l'Albania che alle spalle fa la sua parte (2.915, in crescita del 17,6%).

Nel terminare l'analisi dei dati ricordiamo che, in base al Codice comunitario, i titoli emessi vengono distinti per tipologie di rilascio in visti Schengen uniformi (Vsu, validi per il territorio dei paesi aderenti all'omonimo accordo), visti nazionali (Vn, per soggiorni di lunga durata: nel nostro paese oltre tre mesi) e visti a validità territoriale limitata (Vtl, valevoli soltanto in Italia tranne per casi eccezionali). Dalla tabella che segue, riguardante il trend dei rilasci nell'ultimo quinquennio, si può evincere che nel 2019 i Vsu ammontano a 1.887.533 (+10,6% rispetto al 2018), pari al 92,5% di tutti i visti. 148.400 sono invece i Vn, corrispondenti al 7,3% del totale e con un incremento del 2,3%: qui, per numero di rilasci ottenuti, prevalgono i cittadini statunitensi (22.940), indiani (16.829), cinesi (11.428), marocchini (10.990), bangladesi (9.283), pakistani (5.946), filippini (5.414), egiziani (5.197), albanesi (4.261) e turchi (3.028). Dal loro canto i Vtl, con 4.242 rilasci già di per sé poco rilevanti, risultano anche lievemente in calo (-1,5%).

ITALIA. Visti emessi per tipologia e anno di rilascio, valori assoluti e percentuali (2015-2019)

Anno	Visti Schengen uniformi	Visti nazionali	Visti a territorialità limitata	Totale	Variatione % annua
2015	v.a. 1.901.804	127.659	13.699	2.043.162	-7,8
	% 93,1	6,2	0,7	100,0	
2016	v.a. 1.677.221	131.559	4.467	1.813.247	-11,3
	% 92,5	7,3	0,2	100,0	
2017	v.a. 1.707.072	135.482	4.945	1.847.499	+1,9
	% 92,4	7,3	0,3	100,0	
2018	v.a. 1.706.481	145.080	4.308	1.855.869	+0,5
	% 92,0	7,8	0,2	100,0	
2019	v.a. 1.887.533	148.400	4.242	2.040.175	+9,9
	% 92,5	7,3	0,2	100,0	

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Maeci

ITALIA. Primi dieci paesi per richieste di visto totali e per principali finalità, valori assoluti (2019)

Paese	TURISMO		AFFARI		FAMIGLIA		LAVORO SUBORDINATO	
	v.a.	Paese	v.a.	Paese	v.a.	Paese	v.a.	Paese
Cina	575.409	Russia	537.701	Cina	43.834	Bangladesh	9.486	India
Russia	557.712	Cina	510.623	India	23.008	Marocco	8.519	Albania
India	138.167	Turchia	94.203	Turchia	12.731	India	6.868	Marocco
Turchia	116.076	India	87.136	Russia	11.434	Pakistan	5.410	Serbia
Iran	45.238	Sudafrica	38.982	Algeria	8.026	Egitto	4.297	Moldova
Sudafrica	44.367	Arabia S.	35.716	Egitto	6.369	Senegal	2.784	Macedonia
Stati Uniti	38.829	Thailandia	34.677	Iran	6.226	Cina	2.481	Bosnia-Erz.
Arabia S.	38.696	Iran	34.576	Eau	5.789	Sri Lanka	2.344	Ucraina
Thailandia	38.419	Indonesia	23.511	Libia	4.175	Tunisia	1.741	Stati Uniti
Eau	33.391	Bielorussia	23.282	Bangladesh	3.847	Ghana	1.486	Egitto
Totale	2.194.788	Totale	1.778.890	Totale	174.558	Totale	54.798	Totale
								16.195

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Maeci

L'Italia e le regolarizzazioni della presenza straniera: l'uso normale di uno strumento eccezionale

La fase emergenziale legata all'epidemia di Covid-19 ha riportato in cima all'agenda politica e al centro del dibattito pubblico il tema della regolarizzazione dei lavoratori stranieri, inseriti (seppur marginalmente) nelle strutture economiche e sociali del paese, ma non in regola con il permesso di soggiorno. Il timore per il contagio e l'esigenza di tutelare la salute individuale e collettiva da un lato, e l'indisponibilità di manodopera in settori strategici come l'agricoltura dall'altro hanno di fatto reso urgente e non più procrastinabile il ricorso a un provvedimento di emersione, superando tutte le incertezze e le resistenze che accompagnavano l'iter della proposta di legge in materia promossa dalla campagna "Ero straniero" e già in discussione in parlamento.

Al di là delle esigenze specifiche legate alla pandemia, che ne hanno prepotentemente (ripro)posto l'urgenza, infatti, l'opportunità di una nuova regolarizzazione della presenza e del lavoro dei migranti era già stata posta all'attenzione del governo a seguito della progressiva formazione, negli ultimi anni, di un consistente bacino di presenze irregolari: nell'ordine delle 600mila all'inizio del 2020 secondo le stime più accreditate¹, in massima parte lavoratori impossibilitati ad ottenere un titolo di soggiorno e di riflesso un regolare contratto di lavoro (con tutto ciò che ne discende in termini di diritti, di tutele e di coesione sociale).

I motivi sono diversi e solo in parte si legano alle contingenze specifiche dell'ultimo periodo. La questione di fondo resta una *governance* dell'immigrazione per lavoro che stenta ad affrontare adeguatamente la questione cardine della disciplina degli ingressi, col risultato che il periodico ricorso a provvedimenti di regolarizzazione *ex post* è diventato un *leitmotiv* delle politiche migratorie italiane: l'indispensabile strumento con cui ridurre l'area dell'irregolarità (che però, subito dopo, appare pronta a riallargarsi).

Il sistema di riferimento, ad oggi, resta quello delle quote di ingresso stabilite annualmente tramite il decreto sui flussi, introdotto nel 1998 dalla cosiddetta legge Turco-Napolitano: un meccanismo che ha mostrato fin da subito la sua inadeguatezza, tanto da finire per essere comunemente utilizzato, anno dopo anno, alla stregua di una regolarizzazione. Più recentemente, poi, gli effetti congiunti della crisi economica da un lato

¹ L'Ismu accredita 562mila presenze irregolari a inizio 2019 (Ismu, *XXV Rapporto sulle migrazioni*, Franco Angeli, 2019); l'Ispi porta il dato a 611mila all'inizio del 2020 (www.ispionline.it).

e della cosiddetta "crisi dei rifugiati" dall'altro, hanno ulteriormente complicato il quadro, portando a un sostanziale blocco degli ingressi autorizzati per lavoro non stagionale, accompagnata da una gestione dei flussi forzati che ha finito per allargare l'area degli irregolari (si pensi, in particolare, all'abolizione della protezione umanitaria).

Sulla scia di tali considerazioni, in questo breve contributo, più che soffermarsi sulle caratteristiche e gli esiti dell'ultima regolarizzazione (appena conclusa alla chiusura di questo articolo), si ripercorrono i diversi provvedimenti del genere adottati dal governo italiano, (secondo un approccio assolutamente bipartisan, che attraversa la prima come la seconda repubblica), così da evidenziare il carattere sistematico del ricorso a un procedimento che solo sulla carta (e nelle dichiarazioni che di regola ne accompagnano la promulgazione), si qualifica come "straordinario": una consuetudine che svela la sostanziale inadeguatezza degli "ordinari" meccanismi di gestione degli ingressi autorizzati finora messi in campo.

1982-2020: quasi quarant'anni di regolarizzazioni

Escludendo un provvedimento simile già nel 1977, la prima regolarizzazione risale al **1982** e viene disposta per via amministrativa tramite circolari del Ministero del Lavoro. Si rivolge ai lavoratori dipendenti e porta all'emersione di poche migliaia di posizioni. Ben più elevati i numeri che segnano il provvedimento indetto pochi anni dopo, nel **1986**, con la cosiddetta legge Foschi (n. 943/1986), a sua volta rivolto ai lavoratori dipendenti, che registra 118mila domande e porta al rilascio di circa 105mila permessi di soggiorno. Già alla fine degli anni Ottanta, quindi, a fronte di un numero di stranieri soggiornanti in Italia che non raggiunge il mezzo milione di persone, sono nell'ordine dei 110mila quelli che hanno regolarizzato la propria posizione tramite un provvedimento di emersione.

Il decennio successivo si apre con la cosiddetta legge Martelli (n. 39/**1990**) e l'annesso provvedimento di regolarizzazione, l'unico ad aver previsto una "sanatoria generalizzata" per i migranti in grado di attestare il loro ingresso in Italia entro la fine del 1989, a prescindere dalla sussistenza di un rapporto di lavoro. Vengono presentate 235mila domande, di cui circa 218mila accolte, con il rilascio nell'86,2% dei casi di un permesso di soggiorno per ricerca di lavoro (inclusi verosimilmente un certo numero di familiari ricongiunti), nel 10,2% per lavoro subordinato e nel 3,6% per lavoro autonomo (considerato per la prima volta un requisito valido per l'emersione). Di riflesso, più di un terzo dei 649mila permessi di soggiorno in vigore alla fine del 1991 risulta rilasciato a seguito di tale provvedimento.

Pochi anni dopo, nel **1995**, è il cosiddetto decreto Dini (n. 489/1995) a dare avvio a un'altra procedura del genere, questa volta rivolta ai lavoratori subordinati e ai familiari ricongiunti. La regolarizzazione, prevista all'art. 12, è l'unica misura del decreto (mai convertito in legge) ad essere effettivamente applicata e, di proroga in proroga, raccoglie 256mila domande, di cui circa 244mila accolte: il 73,0% per lavoro dipendente, il 21,3% per iscrizione nelle liste di collocamento e il 5,7% per famiglia. Di riflesso, il numero dei permessi di soggiorno conteggiati dall'Istat, che tra il 1991 e il 1995 erano aumentati di appena 80mila unità (quasi esclusivamente a seguito di ricongiungimenti familiari), nel corso del 1996 registra un incremento di oltre un terzo (986mila alla fine dell'anno).

Nel **1998**, ancora una regolarizzazione. È l'anno della cosiddetta legge Turco-Napolitano (n. 40/1998): la normativa che segna l'avvio della politica di programmazione dei flussi dall'estero per lavoro tramite il sistema delle quote, tuttora alla base della gestione degli ingressi. In sintesi, l'impianto prevede la programmazione di un certo numero di ingressi

per lavoro (sulla base di apposite indagini sulla domanda di manodopera aggiuntiva del paese), annualmente stabilito tramite un apposito decreto sui flussi, e quindi – nell’ambito dei tetti numerici e settoriali stabiliti – un meccanismo di richiesta di autorizzazione nominativa all’ingresso del lavoratore straniero (residente all’estero) avanzata direttamente dal datore di lavoro (residente in Italia): un impianto che mostrerà presto tutti i suoi limiti, riconducibili innanzitutto all’idea che domanda e offerta nei principali settori di inserimento dei migranti (lavoro domestico e di cura, edilizia...) possano incontrarsi al di là di un previo contatto diretto tra le parti. Il risultato è che i decreti sui flussi finiranno per funzionare, a loro volta, come una sorta di regolarizzazione “mascherata” dei lavoratori stranieri già presenti e già “assunti” dalle famiglie e dalle aziende del paese (ma dichiarati come ancora nei rispettivi paesi di origine). Ed è proprio nell’ambito del primo decreto del genere, promulgato nell’ottobre del 1998, che si pongono anche le basi di una nuova regolarizzazione. Le domande presentate sono circa 250mila e 217mila quelle accolte, per il 77,4% relative a lavoratori dipendenti e per il 14,4% autonomi, mentre è del 4,9% la quota dei permessi rilasciati per ricerca di occupazione e del 2,9% quella dei familiari ricongiunti. Tra il 1998 e il 2000 si registra, di riflesso, un incremento dei titolari di permesso di soggiorno di oltre un quarto (da 1,09 a 1,38 milioni): ancora una volta la regolarizzazione si afferma come un passaggio fondamentale per l’emersione e per i processi di inserimento dei lavoratori migranti in Italia e delle loro famiglie. Nell’insieme, tra il 1992 e il 2000 oltre il 60% dell’aumento della presenza straniera regolare rimanda direttamente ai beneficiari di una misura del genere.

Allargando la prospettiva agli anni Ottanta e Novanta, vale a dire il ventennio che segna il definitivo passaggio dell’Italia nel gruppo dei grandi paesi di immigrazione, sono nell’ordine dei 790mila i titoli di soggiorno rilasciati a seguito di una di regolarizzazione, a fronte dei circa 1 milione e 252mila in vigore alla fine 1999. Come a dire che all’inizio del nuovo millennio i cittadini stranieri sono ormai una componente importante della popolazione del paese e, tra questi, è verosimilmente preponderante la quota di quelli che hanno potuto emergere dalle sfere nebulose dell’irregolarità (solo) tramite un apposito provvedimento di emersione.

Un’evidenza e una dinamica, queste, che si consolidano nel decennio successivo, durante il quale il ricorso alle regolarizzazioni si conferma come il principale strumento regolatore della politica migratoria italiana.

Il **2002** è l’anno della cosiddetta legge Bossi-Fini. La nuova legge sull’immigrazione (n. 189/2002) che da un lato interviene sull’impianto della Turco-Napolitano riducendo le opportunità legali di ingresso e rendendo la regolarità della presenza straniera più precaria, dall’altro dà il via a quella che sarebbe diventata la “grande regolarizzazione”: un procedimento di emersione rivolto ai lavoratori dipendenti dalle aziende e dalle famiglie del paese che, da solo, raccoglie oltre 700mila domande, quasi 1 ogni 2 permessi di soggiorno validi alla stessa data, di cui circa 650mila accolte. Di riflesso, già nel corso del 2003, l’Istat registra un’impennata nella crescita degli stranieri regolarmente soggiornanti (+48,2%), in larga parte riconducibili agli esiti del provvedimento. Gli effetti (diretti e indiretti) sull’aumento della presenza straniera (regolare) del procedimento del 2002, d’altra parte, si protrarranno per anni, sia per le lungaggini burocratiche che segnano l’iter del caso, sia per l’ampia spinta ai ricongiungimenti familiari che ne discende.

Non molti anni dopo, in piena crisi economica, mentre si afferma un approccio alla

gestione dei flussi volto alla sostanziale chiusura ai nuovi ingressi per lavoro subordinato (ad eccezione di quello stagionale), si torna, a più riprese, a far ricorso alle regolarizzazioni. La prima, nel **2009**, trova spazio all'interno del cosiddetto Pacchetto Anticrisi (Legge n. 102/2009) ed è riservata ai soli addetti al lavoro domestico e di cura (ovvero l'ambito in cui l'apporto dei migranti – per quanto irregolari – raggiunge un livello tale da risultare ineludibile per gli equilibri del sistema paese). Le domande presentate sono 295mila, di cui circa 238mila accolte secondo gli ultimi aggiornamenti disponibili (relativi a quando erano 289mila le pratiche definite). Appena tre anni dopo, nel **2012**, un nuovo provvedimento del genere viene indetto con il Decreto Legislativo n. 109. Rivolto ai lavoratori dipendenti sia dalle famiglie sia dalle aziende (questi ultimi solo se a tempo pieno), porta alla presentazione di 135mila domande, di cui 99mila accolte secondo gli ultimi aggiornamenti disponibili (relativi a quando erano circa 113mila le istanze esaminate). In entrambi i casi si registra un numero di domande inferiore alle aspettative (tirate sulle stime della possibile platea dei beneficiari), condizionato dai requisiti e dai meccanismi previsti.

Al di là degli effetti delle strettoie che hanno limitato la possibilità di fruire delle procedure, tra il 1982 e il 2012 sono nell'ordine di 1,8 milioni gli stranieri che hanno potuto normalizzare la propria posizione (di soggiorno e lavorativa) grazie a un provvedimento "straordinario" di regolarizzazione, un numero che sale a circa 2,3 milioni se si considerano anche i beneficiari del Decreto Flussi bis del 2006 (che ha alzato il tetto delle quote di ingresso stabilite per quell'anno tramite l'ordinario provvedimento sui flussi, arrivando a raccogliere circa 540mila domande). Nell'insieme, quindi, si può affermare che quasi la metà degli stranieri iscritti nelle anagrafi italiane nello stesso periodo come "provenienti dall'estero" fossero in realtà già presenti nel paese e inseriti nel suo sistema occupazionale, ma relegati nel cono d'ombra dell'irregolarità da un approccio alla gestione dell'immigrazione tarato più sul riconoscimento *a posteriori* che su un'adeguata gestione *ex ante*. Se poi si considera anche l'impatto dei ricongiungimenti avviati dai regolarizzati, si può stimare che le procedure di emersione abbiano riguardato (in modo diretto e indiretto) una quota maggioritaria dei migranti che oggi vivono (regolarmente) in Italia².

È su questo solco che si inserisce anche il provvedimento del **2020**, indetto, in piena emergenza sanitaria, nell'ambito del cosiddetto Decreto Rilancio (n. 34/2020) e riservato ai lavoratori dipendenti impiegati nel settore agricolo (e affini) e in quello domestico³, che ha portato alla presentazione di 207.542 domande, di cui l'85% per lavoro domestico. Un ulteriore canale di emersione ha previsto la richiesta di un permesso temporaneo per ricerca di lavoro da parte dei cittadini non comunitari in possesso di determinati requisiti (peraltro particolarmente stringenti: permesso di soggiorno scaduto al 31 ottobre 2019, presenza sul territorio nazionale all'8 marzo 2020, previa attività lavorativa nei settori interessati prima del 31 ottobre 2019) e ha portato alla presentazione di 12.986 domande. Pur non disponendo ancora di dati sugli esiti delle istanze, si può valutare un impatto relativamente contenuto sul complesso delle presenze irregolari, per quanto in linea con quanto ipotizzato dal governo nella relazione tecnica del Decreto Rilancio. Nel testo si presenta infatti una stima ipotetica di 176mila domande da parte dei datori di lavoro e 44mila da parte dei lavoratori con permesso scaduto (con un impatto sulla platea

² Cfr. C. Bonifazi, S. Strozza, *La regolarizzazione al tempo del coronavirus*, in "Neodemos", 29 maggio 2020.

³ Per un'analisi del provvedimento cfr. *infra* pp. 131-136.

degli irregolari, valutati in 600mila, del 37%). Come a dire che l'obiettivo ultimo non era svuotare il bacino dell'irregolarità (e "sradicare" il lavoro irregolare), ma ridurre l'impatto assecondando le (presunte) esigenze del sistema paese⁴.

Conclusioni. Superare il modello del riconoscimento a posteriori

Nel corso di quasi quarant'anni di immigrazione straniera, in Italia si contano ben nove regolarizzazioni (in media 1 ogni 4 anni se si considera anche il Decreto Flussi bis del 2006). Quarant'anni in cui il paese e il suo panorama migratorio sono profondamente cambiati e durante i quali il periodico ricorso a misure "straordinarie" di regolarizzazione si è imposto come un passaggio pressoché ineludibile di fronte al ciclico (ri)costituirsi di importanti sacche di irregolarità tra gli immigrati. Un passaggio talmente strategico e ricorrente da aver coinvolto, direttamente o indirettamente, una porzione prevalente dei residenti stranieri, evidenziandosi come uno dei cardini della gestione (*ex post*) dell'immigrazione nel paese.

Al di là delle circostanze eccezionali che ne hanno reso urgente l'approvazione (l'epidemia di Covid-19 e le pressanti esigenze del settore agricolo), rientra in questo schema anche il provvedimento del 2020. Sullo sfondo, infatti, resta un sistema di regolazione degli ingressi autorizzati disallineato rispetto agli andamenti del "paese reale" (e dei fattori che delineano l'andamento dei flussi), che finisce per porre le premesse della presenza irregolare ed assecondare le dinamiche dell'economia sommersa più che evitarne la formazione o contrastarne l'influenza: un quadro di fondo che andrebbe riconsiderato e rimodulato nell'ambito di un attento piano di riforma, e non semplicemente (e regolarmente) integrato da interventi tesi a correggerne gli esiti. Le regolarizzazioni restano infatti degli strumenti *una tantum* che mitigano gli effetti di un modello di gestione che si mostra inadeguato, ma che non ne modificano il funzionamento (e dunque gli effetti).

Ferma restando l'opportunità di un provvedimento teso a ridurre il bacino degli irregolari, dunque, determinante resta la necessità di ripensare il sistema degli ingressi autorizzati, come pure di limitare le logiche precarizzanti che inducono a sempre più frequenti ricadute nell'area del sommerso e, su un altro piano, di intervenire sul funzionamento di certi ambiti del sistema economico-produttivo nazionale in cui il ricorso a manodopera irregolare appare ricorrente (se non strutturale).

Si tratta di diversificare e semplificare le autorizzazioni (per esempio prevedendo la possibilità di conversione del visto per turismo in un'autorizzazione per lavoro o riconsiderando i permessi per ricerca di occupazione, come pure – su un altro fronte – quelli per motivi di protezione), di arginare la precarietà lavorativa e abitativa (che per i non comunitari si riflette anche sul diritto al soggiorno) e, quindi, di valutare dei meccanismi di emersione ordinaria, *ad personam*, che si accompagnino a una più efficace azione di contrasto dell'economia sommersa.

Senza un piano di revisione orientato da questi obiettivi, qualsiasi regolarizzazione – per quanto auspicabile e necessaria – non sarà che un "rimedio" di stampo emergenziale, contingente, parziale e non risolutivo.

⁴Cfr. *infra* pp. 131-135.

La regolarizzazione nell'anno della pandemia: prime riflessioni

Le confuse finalità della regolarizzazione

Gli obiettivi esplicitati dall'art. 103 del Decreto Legge 19 maggio 2020, n. 34, convertito con modificazioni dalla Legge 17 luglio 2020, n. 77, erano quelli di *"garantire livelli adeguati di tutela della salute individuale e collettiva in conseguenza della contingente ed eccezionale emergenza sanitaria connessa alla calamità derivante dalla diffusione del contagio da Covid-19 e favorire l'emersione di rapporti di lavoro irregolari"*. Come si può subito vedere, gli obiettivi dichiarati sono due e sono tra loro alquanto diversi. Il primo obiettivo mette l'accento sulla necessità di garantire a tutti gli stranieri un diritto pieno di accesso all'assistenza sanitaria, anche in un'ottica di tutela pubblica, mentre il secondo obiettivo indicato dalla norma è molto più generico e per certi aspetti persino indefinito in quanto ciò che si prefigge è assai genericamente di *"favorire l'emersione dei rapporti di lavoro irregolari"*. Nell'inascoltato documento promosso dall'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi) e sottoscritto da ben 319 associazioni¹ si evidenziava come fosse necessario *"garantire in concreto il diritto alla salute di tutti/e, sia come bene individuale che collettivo (art. 32 Costituzione), poiché solo se ogni persona ha effettivo accesso alle cure e, in generale, al Sistema sanitario nazionale, è tutelata anche la salute collettiva. L'emergenza da Covid-19 ha dimostrato, casomai ve ne fosse bisogno, questa realtà incontestabile. Nel caso delle persone straniere, solo il permesso di soggiorno consente anche a loro quel diritto nella sua ampia articolazione e dunque la salute dell'intera comunità"*. Garantire livelli adeguati di tutela del diritto alla salute in conseguenza della eccezionale emergenza sanitaria e regolarizzare la posizione di soggiorno degli stranieri irregolari sono rimasti invece obiettivi che hanno viaggiato su binari paralleli al di là delle enunciazioni di circostanza. Del tutto diverso sarebbe stato se il Legislatore avesse previsto che la norma avesse avuto come obiettivi quelli: a) di *conseguire* la più ampia emersione possibile dei rapporti di lavoro irregolari; b) di *regolarizzare* la condizione di soggiorno dei cittadini stranieri che si trovano in condizioni di irregolarità, nonché c) di *consentire* la conversione generale dei permessi di soggiorno non convertibili al fine di favorire la stabilizzazione dei percorsi di inserimento sociale degli stranieri già regolari, ma in possesso di un titolo di soggiorno appunto non convertibile. Così però non è stato e il provvedimento è rimasto ancorato ad una *ratio* che ricalca i molti provvedimenti di regolarizzazione del passato senza intaccare né il circolo vizioso del riprodursi della irregolarità di soggiorno né incidere sulle radicate modalità di riproduzione del lavoro irregolare e dello sfruttamento lavorativo.

¹ Asgi, *La regolarizzazione delle persone straniere e la Costituzione*, 4 maggio 2020, in www.asgi.it.

Una regolarizzazione pienamente riuscita, realizzata in parte o fallita?

Al momento della stesura di questa analisi è oltremodo difficile valutare appieno in che misura la regolarizzazione abbia inciso sull'emersione del lavoro irregolare (o sulla conclusione di un nuovo rapporto di lavoro) da parte degli stranieri che erano privi di un regolare permesso di soggiorno nel nostro paese; come noto, il comma 1 prevedeva anche la possibilità di regolarizzare rapporti di lavoro irregolare da parte di cittadini stranieri già regolarmente soggiornanti (e invero anche di regolarizzare rapporti di lavoro in nero da parte di cittadini italiani, anche se tale previsione aveva una mera funzione simbolica). Il provvedimento di regolarizzazione era quindi di rilevante interesse anche per stranieri che già soggiornavano regolarmente in Italia con un permesso di soggiorno non convertibile in lavoro come i richiedenti protezione internazionale (in fase amministrativa o già di contenzioso sul rigetto della loro domanda) e per altre situazioni, pur meno frequenti, quali ad esempio i titolari di un permesso di soggiorno per protezione speciale o coloro il cui soggiorno è autorizzato ai sensi dell'art. 31 comma 3 del TU Immigrazione (gravi motivi connessi allo sviluppo psicofisico e di salute dei figli minori). Si tratta di persone che potremmo definire "a metà del guado" poiché in una condizione di regolarità precaria con elevato rischio di scivolare nell'irregolarità. Sulla base dei dati della Commissione nazionale asilo, erano 42.803 le istanze di riconoscimento di protezione internazionale pendenti al 31 dicembre 2019, mentre la stima dei ricorsi pendenti effettuata dal gruppo Grei (un multidisciplinare gruppo nazionale di riflessione nato proprio in prossimità dell'avvio della regolarizzazione)² arriva a contare 29mila situazioni di questo tipo. Il bacino teorico dei richiedenti asilo che potevano accedere alla regolarizzazione era quindi di circa 70mila persone. Se a questa stima aggiungiamo anche tutti coloro la cui domanda era stata rigettata in sede amministrativa e non avevano presentato alcun ricorso divenendo irregolari, nonché tutti coloro il cui ricorso ha avuto un esito negativo definitivo, si arriva a una stima, sempre secondo il gruppo di lavoro Grei, di ben 110mila persone. Il bacino di potenziali domande di regolarizzazione proveniente da tale "area dell'asilo" era dunque estremamente elevata, potendo giungere fino alle 160mila persone.

I dati finali sull'esito della regolarizzazione forniti dal Ministero dell'Interno sono di 207.542 domande per ciò che riguarda l'emersione dei rapporti di lavoro (art. 103 comma 1) e di solo 12.986 per ciò che riguarda il rilascio di un permesso di soggiorno temporaneo previsto da una particolare disposizione della norma (art. 103 comma 2) di cui si tratterà più avanti. Il numero totale di persone che hanno presentato domanda di emersione o richiesto il permesso temporaneo previsto dal comma 2 è quindi di 220.528.

Secondo la Fondazione Ismu³, all'inizio del 2019 i cittadini stranieri irregolarmente presenti in Italia erano circa 562mila; a questa stima la stessa Fondazione aggiunge per il 2020 oltre 100mila nuovi irregolari giungendo a una valutazione che si attesta attorno alle 680mila unità; questo ulteriore balzo viene legato in prevalenza al fortissimo aumento dei dinieghi di protezione internazionale verificatosi nel 2019 e nella prima parte del 2020,

² *Migrazione in Italia. Dati salienti*, a cura del gruppo di lavoro Grei, in <https://www.meltingpot.org/Emersione-regolarizzazione-L-analisi-della-migrazione-in.html>.

³ Cfr. *Nuova regolarizzazione: le considerazioni di Fondazione Ismu*, comunicato stampa dell'11.06.2020 in <https://www.ismu.org>.

nonché agli altri effetti derivanti dalla abrogazione della protezione umanitaria avvenuta con il Decreto Legge 113/2018 convertito con modificazioni in Legge 132/2018⁴⁵. Nella relazione illustrativa di accompagnamento al cosiddetto Decreto Rilancio, il governo ipotizzava, in via presuntiva, un numero complessivo di 220mila domande suddivise in 176mila domande per il comma 1 e in 44mila domande per il comma 2. Considerando per ora solo il numero totale delle domande presentate sul comma 1, la corrispondenza tra l'esito finale e le stime fatte dal governo è notevolmente precisa e ciò farebbe ritenere che la regolarizzazione abbia avuto pieno successo. Il punto di vista di chi scrive è tuttavia che ogni regolarizzazione, e specie quella decisa nell'anno della pandemia, dovrebbe in primo luogo essere analizzata alla luce del suo tasso di successo nel prosciugare la irregolarità di soggiorno (quanto stabile o temporanea diventi la nuova regolarità è argomento tanto decisivo quanto complesso che accantonano in questa sede). Se ci poniamo da questo punto di vista e consideriamo, come sopra evidenziato, come la regolarizzazione abbia riguardato anche stranieri regolarmente soggiornanti pur in precaria condizione di soggiorno, con una percentuale che non conosciamo ancora ma che sicuramente non è stata irrilevante, possiamo vedere che il provvedimento ha presumibilmente coinvolto non più del 30% del bacino degli stranieri irregolarmente presenti in Italia; il 70% di coloro che erano irregolari sono invece rimasti tali. Come si fa osservare nel capitolo dedicato alla lunga storia delle regolarizzazioni degli stranieri in Italia⁶, solo una volta, nel 1990, l'Italia ha adottato un provvedimento generalizzato regolarizzando i cittadini stranieri in base alla dichiarazione di presenza ad una certa data, prescindendo dall'esistenza di un loro rapporto di lavoro. Nel 2020 sussistevano, ad avviso di chi scrive, molte valide ragioni per scegliere, con lungimiranza politica, una regolarizzazione per presenza, e ciò a maggiore ragione alla luce del fatto che il numero stimato delle persone straniere presenti sul territorio nazionale prive di regolarità di soggiorno, e di fatto non allontanabili, era (ed è rimasto) estremamente elevato.

Torniamo ancora una volta alle analisi del gruppo Grei contenute in una apposita scheda di questo *Dossier* alla quale si rinvia⁷. Presupponendo un'incidenza degli occupati irregolari sul totale degli occupati del 13,1%, i lavoratori stranieri irregolarmente soggiornanti in Italia (si tratta sia di persone che non hanno mai avuto un titolo di soggiorno sia di persone che l'hanno perso) nel 2019 vengono stimati in ben 621mila. Lo stesso Grei evidenzia altresì come l'Ismu abbia stimato in un massimo di 378mila gli stranieri con i requisiti richiesti dalla regolarizzazione; di essi 76mila nell'agricoltura ed attività connesse e 311mila nell'area dei servizi alla persona e alle famiglie. Dunque un numero nell'ordine di 46mila lavoratori stranieri impiegati in modo irregolare in agricoltura non avrebbero beneficiato della regolarizzazione, mentre la stessa sorte avrebbe colpito circa 132mila persone nell'area dei servizi alla persona e alle famiglie. La stima complessiva diviene dunque di ben 179mila lavoratori che si ritiene non abbiano usufruito del provvedimento di regolarizzazione pur avendone la teorica possibilità.

⁴ Cfr. Matteo Villa, *I nuovi irregolari in Italia*, 18.12.2018, in www.ispionline.it.

⁵ Cfr. *supra* pp. 126-130.

⁶ Cfr. *infra* pp. 299-300.

Quali le ragioni di questo parziale fallimento? Molte responsabilità sono state attribuite alle strettoie e alle limitazioni previste dalla norma per ciò che riguarda aspetti quali la prova di presenza in Italia, il possesso di documenti di identità, l'idoneità alloggiativa ecc. Si tratta di problematiche che hanno avuto il loro ruolo negativo ma non va ricercata in esse la ragione predominante di una esclusione così vasta. Le principali ragioni, invece, vanno cercate nella impostazione di fondo di quanto previsto dalla legge: riproponendo i medesimi gravi errori delle regolarizzazioni (o sanatorie) attuate da più di trent'anni, anche la regolarizzazione del 2020 è stata impostata quasi interamente sulla sola volontà del datore di lavoro di fare emergere o meno il rapporto di lavoro irregolare senza prevedere alcuno spazio di azione del lavoratore, ridotto a mero soggetto passivo della volontà del datore di lavoro o, più propriamente, del "padrone", considerata la piena condizione di sudditanza e di ricattabilità del lavoratore straniero privo di un permesso di soggiorno. Riporre l'intero potere decisionale nelle sole mani del datore di lavoro è una strategia che può avere una sua limitata efficacia qualora tra il datore di lavoro e il lavoratore intercorra "solamente" una condizione di violazione delle normative sulle condizioni di lavoro e sui relativi diritti previdenziali senza che si configuri un rapporto di grave sfruttamento ai sensi dell'art. 603 bis del Codice penale come modificato dalla Legge 29 ottobre 2016 n. 199. In questi contesti il cittadino straniero irregolare può ancora usare come minimo potere contrattuale con il proprio datore di lavoro, le proprie competenze professionali, l'esperienza acquisita e la fiducia del datore di lavoro, che verrebbe danneggiato anche solo dalla perdita immediata di quel lavoratore esperto e dalla sua sostituzione con un altro. Diversamente, in tutte le situazioni nelle quali il reclutamento di manodopera in nero è finalizzata a imporre condizioni di sfruttamento approfittando dello stato di bisogno del lavoratore, è colpevolmente illusorio ritenere che il datore di lavoro/padrone si orienti verso la scelta di regolarizzare la posizione di lavoro dello straniero sfruttato. Troppe sono le ragioni per le quali non ha alcun interesse a farlo, prima tra tutte il fatto che il lavoratore è in genere dequalificato ed è, di fatto, solo un numero dentro una catena di produzione a basso costo; nel caso ponga problemi o rivendichi diritti egli può immediatamente essere sostituito da altri lavoratori in condizioni di analogo estremo bisogno, disponibili a prenderne subito il posto. Il settore agricolo è quello dove le dinamiche di sfruttamento sono più evidenti e radicate ed era evidente che la regolarizzazione, per come impostata, avrebbe fallito in questo settore più che in altri. Il lavoratore straniero che lavora in nero in agricoltura lo fa in assoluta prevalenza come bracciante di aziende grandi e medie per brevi periodi (dai due ai quattro mesi) in collegamento con una data produzione agricola (la raccolta dei pomodori, quella delle olive, quella delle arance ecc.), spostandosi di volta in volta in diversi luoghi del territorio nazionale nei quali torna ciclicamente per offrire la propria forza lavoro; si tratta di un lavoratore che è interamente risucchiato in meccanismi di grave sfruttamento, che avvolgono ogni aspetto della sua vita lavorativa e sociale (dalle modalità del reclutamento alle prestazioni lavorative imposte, dalle condizioni alloggiative degradanti ai metodi di sorveglianza).

Consideriamo ora brevemente la più paradossale tra le scelte politiche relative al contenuto del provvedimento di regolarizzazione, ovvero la limitazione ai soli tre noti settori lavorativi (agricoltura, assistenza alla persona, lavoro domestico). Sempre seguendo

le ipotesi del gruppo Grei, anche considerando le stime più prudenti, se il provvedimento di regolarizzazione avesse tenuto conto di aree di mercato quali il settore turistico alberghiero e l'edilizia, la quota di potenziali beneficiari sarebbe salita di 100mila persone; se infine si fosse considerata l'area del commercio, quella dei trasporti e del magazzinaggio, la quota di potenziali beneficiari sarebbe stata rispettivamente di 64mila e di 22mila persone. Il bacino dei lavoratori che avrebbero potuto accedere alla regolarizzazione sarebbe salito quindi a circa 180mila unità, un numero quasi uguale a quello dei regolarizzati. Il governo non ha mai fornito alcuna spiegazione delle eventuali ragioni per cui ampi settori lavorativi sono stati esclusi dalla regolarizzazione. Si è detto che si tratta di una scelta effettuata guardando ai settori lavorativi con maggiore presenza di lavoro in nero, ma tale motivazione è falsa; se infatti assumiamo che gli occupati irregolari stranieri siano in media il 18,1% del totale degli occupati, le percentuali più elevate si riscontrano nell'agricoltura (quasi il 24%) e nei lavori di cura e domestici (dove la percentuale è elevatissima attestandosi a poco meno del 50%). Tuttavia nella manifattura e nelle costruzioni la percentuale degli stranieri irregolari risulta pari al 9,1% (con punte di 16% nelle costruzioni), nella ristorazione e nel settore turistico la quota risulta del 17,1% e nei trasporti e magazzinaggio del 9,6%. Sussistevano pertanto chiare ragioni per includere almeno i settori citati nelle previsioni della *lex specialis*, ma così non è stato a favore di una scelta di gratuita crudeltà, con la quale sono stati abbandonati a se stessi migliaia di lavoratori stranieri irregolari.

La triste storia del comma 2

L'analisi sopra condotta è stata incentrata, anche sotto il profilo di una valutazione dell'efficacia del provvedimento di regolarizzazione, sulla emersione dei rapporti di lavoro irregolare ovvero sulle disposizioni del comma 1 dell'art. 103 del Decreto Legge 19 maggio 2020, n. 34, convertito con modificazioni dalla Legge 17 luglio 2020, n. 77. Tuttavia la regolarizzazione prevedeva un secondo distinto canale disciplinato dal comma 2 del citato articolo, molto meno conosciuto e che riconosceva valore di per sé a un precedente percorso di regolarità di soggiorno e a un pregresso inserimento lavorativo, dando la possibilità allo straniero, nel frattempo divenuto irregolare, di ottenere nuovamente una regolarità di soggiorno finalizzata a cercare un nuovo inserimento socio-lavorativo. Il periodo concesso per fare ciò era eccessivamente breve, trattandosi di soli sei mesi, ma cionondimeno quanto la norma prevedeva non va sottovalutato in termini di possibile cambiamento della tradizionale impostazione giuridica: tutta la normativa in materia di immigrazione è imperniata su un impianto rigido e irragionevole. Possiamo paragonare la norma ordinaria a una strada a senso unico: si può andare solamente dalla regolarità alla irregolarità e mai tornare indietro per nessun motivo; prevedere, seppure con *lex specialis*, che si possa anche invertire la direzione di marcia ovvero tornare dalla irregolarità alla regolarità di soggiorno anche senza disporre (o, come purtroppo largamente avviene, comprare) un contratto di lavoro nel breve periodo di validità della *lex specialis*, avrebbe aperto a un potenziale cambiamento del logoro paradigma giuridico che da trent'anni produce incessantemente irregolarità per milioni di persone con danni incalcolabili per la vita sociale, economica e culturale del paese. Il comma 2 avrebbe potuto dunque aprire una sperimentazione di grande interesse facendo emergere e riportando alla regolarità

un numero elevatissimo di stranieri. È uno scenario che non si è tuttavia realizzato ed anzi questa parte della regolarizzazione è stata un secco fallimento per ragioni intrinseche alla norma stessa, che ha previsto una limitazione temporale ai soli permessi di soggiorno scaduti dopo il 31 ottobre 2019. La platea dei destinatari immaginati dal Legislatore, ovvero gli ex regolari divenuti irregolari solo dopo il 31 ottobre, era, con evidenza, una platea rarefatta, costituita al più da lavoratori stagionali che al termine della stagione estiva 2019 non sono rientrati nel loro paese di origine: nulla di più.

Riflessioni per un possibile cambiamento

La norma che nel 2020 ha previsto la regolarizzazione di cui abbiamo trattato si posiziona al numero nove nell'elenco di analoghi provvedimenti di regolarizzazione che si sono succeduti dall'anno 1982. Al di là delle caratteristiche positive e negative, e talvolta bizzarre, che ognuna di queste norme straordinarie ha avuto, ciò che le caratterizza tutte è che esse, al di là della veste giuridica derogatoria, non sono provvedimenti straordinari bensì rappresentano la ordinaria modalità con la quale da decenni è gestito il fenomeno migratorio in Italia. Subito dopo la chiusura di ogni regolarizzazione la norma ordinaria tornava incessante a produrre i suoi guasti, giorno dopo giorno, mentre già subito si attendeva l'arrivo, prima o dopo, di una nuova *lex specialis* a parziale riparazione dei danni. Ci sarebbe da sorridere su questa logora storia se non fosse che in quel "prima o dopo" si è consumata la vita di milioni di persone.

Ci sarà ancora una prossima regolarizzazione dunque; non si tratta di una profezia ma di una semplice constatazione. Ciò che farà la differenza non è se essa sarà chiusa o aperta, precisa o confusa, ma se essa sarà di nuovo un provvedimento riparatorio o se sarà abbinato a una riforma profonda del Testo unico sull'immigrazione: una riforma che apra canali di ingresso regolare per lavoro e ricerca di lavoro, dia stabilità ai permessi di soggiorno e preveda procedure ordinarie di rivalutazione, caso per caso, della condizione di irregolarità di soggiorno in cui può cadere uno straniero per molte e semplici ragioni che hanno a che fare con i percorsi di vita, senza che ciò debba rappresentare, sempre e in ogni caso, la fine del percorso migratorio che l'ha portato a vivere in Italia. Tale riforma, necessaria per avviare una nuova pagina della gestione delle migrazioni in Italia, dovrà essere accompagnata da una regolarizzazione della presenza dei cittadini stranieri, che siano lavoratori o no al momento dell'entrata in vigore della nuova norma, escludendo solo quelle situazioni residuali che, in ogni caso, per la loro gravità, dovrebbero essere allontanate.

I flussi migratori via mare: l'Italia nel contesto del Mediterraneo

Il Mediterraneo: uno sguardo d'insieme

Il mar Mediterraneo si conferma anche nel 2020 una via di passaggio per i migranti in arrivo dalle coste del Nord Africa e del Medio Oriente verso l'Europa: le tre principali rotte verso la Grecia, l'Italia e la Spagna continuano ad essere attive, con ancora molti morti e dispersi e numeri crescenti di persone intercettate e riportate indietro dalle autorità nazionali sulla sponda sud del Mediterraneo.

Raccontare l'andamento delle partenze e degli arrivi attraverso il Mediterraneo nella prima metà del 2020 vuol dire provare a fare un bilancio degli effetti della pandemia Covid-19 sulla mobilità migratoria, ma anche provare a confrontare i trend più recenti con quanto accaduto negli anni passati.

Tra il 1° gennaio e il 30 giugno 2020, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) ha registrato l'arrivo via mare di circa 23.700 migranti e rifugiati in Grecia, Spagna, Italia e Malta, con una diminuzione di circa il 18% rispetto allo stesso periodo del 2019 quando gli arrivi registrati attraverso le rotte del Mediterraneo erano stati intorno alle 28.950 unità¹.

La diminuzione rispetto all'anno scorso però non è omogenea in tutto il Mediterraneo. Secondo i dati disponibili, gli arrivi registrati in Grecia si sono praticamente dimezzati da oltre 14.400 nella prima metà del 2019 a circa 7.800 quest'anno². Anche in Spagna la diminuzione è stata forte, con 7.200 persone arrivate nella prima metà del 2020 (-31% rispetto alle 10.450 della prima metà del 2019).

I numeri di Italia e Malta invece sono di segno opposto. La rotta del Mediterraneo centrale è rimasta più attiva delle altre due, con circa 8.650 arrivi registrati tra gennaio e giugno 2020 (6.950 in Italia e quasi 1.700 a Malta), principalmente dalla Libia ma anche dalla Tunisia, dall'Algeria e dalle coste turche e greche. Al contrario di quanto registrato in Grecia e in Spagna, la rotta del Mediterraneo centrale ha dunque più che raddoppiato il numero di arrivi rispetto al 2019 (circa 4.000 di cui 2.800 in Italia e 1.200 a Malta).

Ovunque, gli sbarchi si sono ridotti considerevolmente tra marzo e maggio del 2020 – mesi in cui il *lockdown* è stato imposto non solo in Italia ma anche in altri paesi europei e del bacino

¹ Si veda il portale curato da Oim <https://migration.iom.int/europe?type=arrivals> per dati aggiornati e scaricabili sugli arrivi in Europa via mare e via terra di migranti e rifugiati dal Nord Africa e dal Medio Oriente.

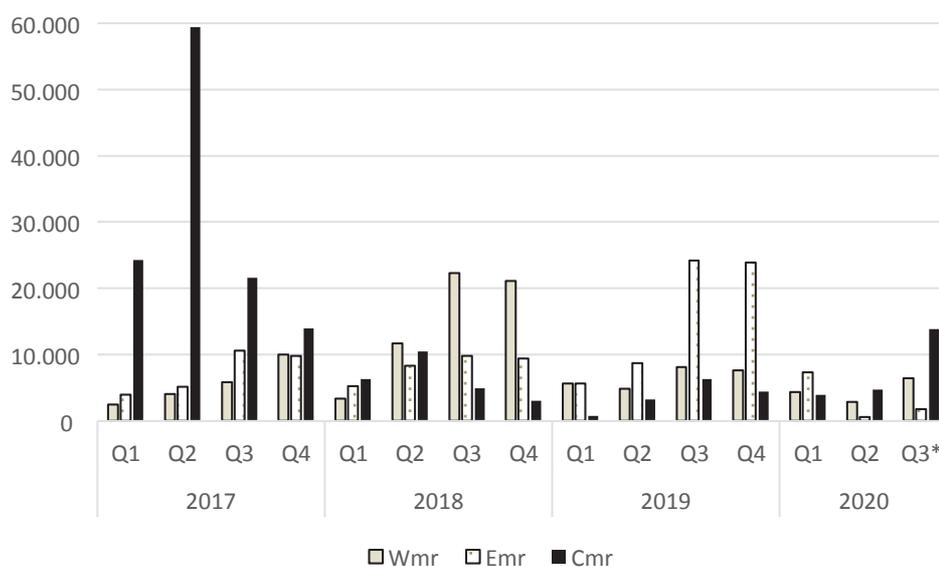
² Nello stesso periodo, quasi 12mila persone sono state intercettate e riportate in Turchia dalla guardia costiera turca. Si veda il report trimestrale di Oim Turchia per il periodo <https://migration.iom.int/reports/turkey-%E2%80%94-quarterly-migration-report-april-june-2019?close=true>.

Laura Bartolini, Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) - ufficio di coordinamento per il Mediterraneo.

Le opinioni espresse in questo capitolo sono quelle dell'autrice e non riflettono necessariamente le opinioni dell'Oim. Il capitolo è stato chiuso con i dati disponibili ad inizio agosto 2020.

del Mediterraneo – rispetto ai primi due mesi dell'anno, per effetto di maggiori controlli e di una maggiore immobilità "in uscita": gli arrivi dalla Turchia in Grecia si sono praticamente azzerati per varie settimane intorno ad aprile, e si sono più che dimezzati quelli dal Nord Africa alla Spagna tra febbraio e marzo. Nel Mediterraneo centrale gli arrivi via mare in Italia e a Malta sono diminuiti di quasi l'80% tra febbraio e marzo. Sebbene con tempi non perfettamente allineati, dunque, l'impatto iniziale, di breve periodo, delle restrizioni alla mobilità imposte per fronteggiare la pandemia sembra essere stato simile per le tre rotte del Mediterraneo.

Arrivi trimestrali via mare lungo la rotta del Mediterraneo orientale-Emr, centrale-Cmr e occidentale-Wmr, valori assoluti (2017-2020)



* I dati relativi al terzo trimestre 2020 non sono definitivi.

FONTE: elaborazioni Oim su dati delle autorità nazionali di Italia, Grecia, Malta e Spagna (<https://migration.iom.int/europe>)

Sono gli sviluppi successivi però ad essere più discordanti. I controlli più serrati e una certa immobilità dal lato dei paesi di partenza hanno prodotto una diminuzione più duratura degli arrivi in Grecia e in Spagna, mentre l'effetto "lockdown" è stato più breve per quanto riguarda l'Italia e Malta. Da una parte i migranti e i rifugiati in Libia sono probabilmente meno autonomi nella decisione della partenza, che dipende più dal contesto in cui si trovano (sviluppo del conflitto in alcune aree costiere, avvenimenti interni ai centri di detenzione ufficiali e non, l'organizzazione degli *smugglers*) che dalla presenza o meno in mare di dispositivi di salvataggio (europei, italiani o gestiti da organizzazioni non governative) o dalle condizioni nel paese di arrivo. Dall'altra, è ragionevole assumere che le persone in partenza dalla Tunisia abbiano potuto rimandare il viaggio per superare i mesi di maggiori restrizioni alla mobilità interna e internazionale per contrastare la pandemia³. Una volta cadute le restrizioni più forti, le partenze con piccole imbarcazioni da Mahdia, Sfax, Zarzis hanno ripreso ad un ritmo

³ In Tunisia, le restrizioni alla mobilità applicate ad inizio marzo – chiusura delle scuole e degli uffici pubblici, chiusura di chiese, bar e ristoranti, coprifuoco applicato nelle ore serali e notturne etc. – sono state progressivamente tolte durante i mesi di maggio e giugno.

sostenuto, in linea con l'abituale picco estivo e forse in crescita in risposta al deterioramento delle condizioni economiche che il *lockdown* ha comportato in Tunisia.

Nonostante il trend in crescita dei mesi estivi del 2020, il numero di sbarchi e di migranti in arrivo ha iniziato a diminuire sensibilmente dall'estate del 2017. È di quel periodo un'intensa azione diplomatica italiana ed europea in Libia, basata anche sul *memorandum* Italia-Libia firmato a febbraio 2017⁴, che ha portato ad una riduzione delle partenze e ad un'azione di pattugliamento delle coste più incisiva da parte della guardia costiera libica. Sempre nell'estate 2017 fu promosso dall'allora ministro degli Interni Minniti un codice di condotta per limitare l'azione delle Ong che operavano salvataggi nel Mediterraneo centrale. Da allora, interventi successivi per limitare le partenze, aumentare il numero delle intercettazioni da parte di Libia e Tunisia, restringere l'area di pattugliamento degli assetti navali italiani ed europei e la presenza in mare di navi gestite da organizzazioni umanitarie, hanno portato ad una progressiva e sostanziale diminuzione degli arrivi in Italia, che nel 2019 hanno toccato livelli minimi dal 2009.

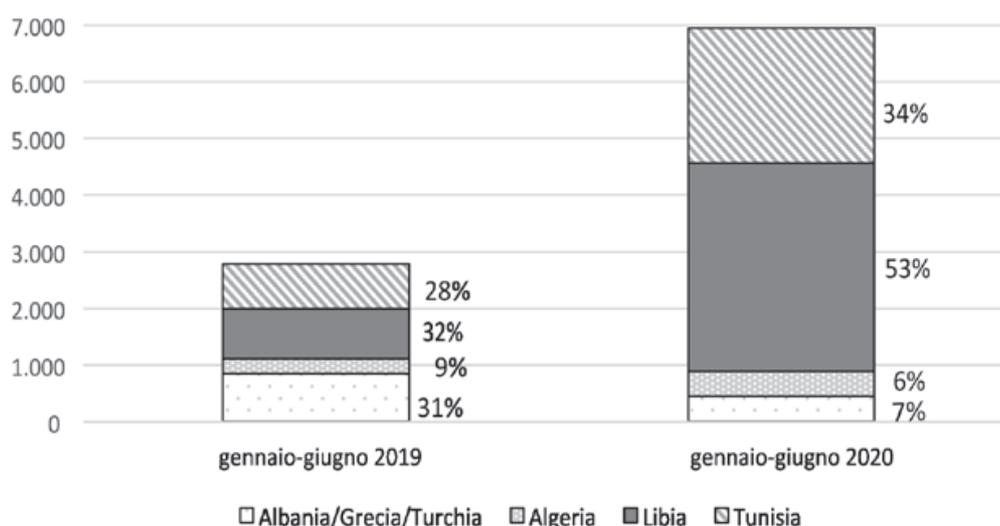
In termini di cifre totali dunque, il raddoppio degli sbarchi in Italia tra il primo semestre 2019 e il primo semestre 2020 va inquadrato in un contesto di numeri molto bassi per gli arrivi sulle coste italiane negli ultimi tre anni.

La rotta del Mediterraneo centrale

Per comprendere meglio le dinamiche di partenze e arrivi che più interessano il nostro paese, è necessario scomporre gli arrivi in Ita

lia e a Malta secondo il luogo di provenienza delle imbarcazioni e guardare agli sviluppi più recenti nei maggiori paesi di partenza.

Arrivi via mare in Italia per paese di partenza dichiarato, valori assoluti e percentuali (gennaio-giugno 2019 e gennaio-giugno 2020)



FONTE: elaborazioni Oim su dati del Ministero dell'Interno (<https://migration.iom.int/europe>)

Per quanto riguarda l'Italia da sola, il numero degli arrivi dalla Libia è cresciuto sia in valore assoluto che in proporzione rispetto agli arrivi da altri paesi, da circa un terzo (32,0%) a oltre la metà (53,0%) tra il primo semestre 2019 e il primo semestre 2020. Anche gli arrivi dalla Tunisia

⁴ Si veda <http://www.governo.it/sites/governo.it/files/Libia.pdf>.

sono cresciuti di oltre tre volte e rappresentano oltre un terzo di tutti gli arrivi nella prima metà del 2020 (34,0%). D'altra parte, con un trend simile a quello osservato in Grecia, gli arrivi in Italia dalla Turchia e dalla Grecia sono dimezzati e rimangono residuali rispetto al totale fin qui raggiunto nel 2020 (7,0%).

Per una visione più complessiva della situazione nel Mediterraneo centrale, è possibile considerare tutti coloro che sono partiti e arrivati – vivi – per paese di arrivo. Sebbene un esercizio del genere potrebbe conteggiare due volte le stesse persone – ogni volta che chi parte viene riportato indietro una o più volte prima di riuscire a raggiungere l'Italia o Malta – è comunque utile per illustrare la complessità dei flussi che attraversano il Mediterraneo centrale e la centralità della Libia come luogo di partenza. Di tutti coloro che hanno provato ad attraversare il Mediterraneo nel 2020, per esempio, solo il 40,0% è effettivamente arrivato in Italia e il 9,0% a Malta. Gli altri, secondo i dati disponibili, sono stati intercettati e riportati in Libia dalle rispettive autorità nazionali.

Le partenze dalla Libia

La Libia è il principale paese di partenza del Mediterraneo centrale con circa il 60,0% delle partenze registrate sia nel 2019 che nel 2020. Secondo i dati raccolti dal personale Oim presente ai luoghi di sbarco in Libia però, sono almeno 5.470 le persone intercettate e riportate indietro dalla guardia costiera libica nei primi sei mesi del 2020⁵. Nonostante il calo di marzo e aprile simile a quello registrato in Italia, si tratta di circa il 42% in più rispetto a quanto registrato nel primo semestre del 2019 (3.850).

Ciò significa che di tutti coloro che hanno provato a partire dalla Libia nel primo semestre 2020, il 50% è stato riportato in Libia. Detto altrimenti, almeno una persona su due di quelle partite nel 2020 dalla Libia con l'intento di attraversare il Mediterraneo non è riuscita ad arrivare in Italia o Malta ed è stata riportata indietro, verso un paese che – secondo l'Oim e le altre agenzie dell'Onu impegnate sul campo – non può essere considerato un luogo sicuro di sbarco, poiché non possono essere garantiti i diritti umani fondamentali e la salvaguardia del principio di non respingimento per coloro che desiderano chiedere asilo in Europa. Al momento dello sbarco, Oim, Unhcr, Irc e altre organizzazioni continuano a fornire assistenza medica e generi di prima necessità ai migranti, che vengono però successivamente trasferiti in centri di detenzione ufficiali e in altre strutture detentive non ufficiali a cui le agenzie umanitarie non hanno accesso.

Le operazioni di salvataggio nel Mediterraneo centrale

La prima metà del 2020 è stata caratterizzata da una presenza molto ridotta di assetti navali e dispositivi di salvataggio europei e gestiti da Ong nel Mediterraneo centrale.

A marzo 2020 è terminata l'operazione Eunavformed Sophia, un'operazione militare dell'Unione europea nata nel 2015 con l'obiettivo di smantellare le reti di *smuggler* nel Mediterraneo centrale e prevenire la perdita di vite in mare. Al suo posto, l'Unione europea ha approvato l'operazione Irini⁶, il cui mandato principale è relativo al rispetto

⁵ Si veda: <https://libya.iom.int/sites/default/files/news/IOM%20Libya%20-%20July%202020%20Monthly%20Update.pdf>.

⁶ Si veda: <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2020/03/31/eu-launches-operation-irini-to-enforce-libya-arms-embargo/>.

dell'embargo di armi imposto dalle Nazioni unite sulla Libia e che non ha, fino ad ora, operato alcun salvataggio.

Ad aprile, sia Malta che l'Italia hanno dichiarato di non potersi considerare un porto sicuro di sbarco a causa dell'emergenza sanitaria legata al Covid-19. Sempre ad aprile, Malta ha annunciato di non poter garantire il salvataggio di persone in pericolo in mare e in diverse occasioni ha inviato navi da pesca private per suo conto⁷. Da allora, entrambi i paesi hanno sperimentato in diverse occasioni la possibilità di trasferire i migranti salvati in mare su traghetti e navi commerciali affittate dalle rispettive autorità nazionali per far trascorrere un periodo di quarantena a bordo, prima dello sbarco. Nel caso di Malta, alcune navi turistiche hanno ospitato più di 400 migranti e rifugiati che hanno trascorso tra aprile e maggio fino a 39 giorni in mare prima di poter sbarcare⁸. Inoltre, mentre il *memorandum of understanding* Italia-Libia è stato rinnovato in modo automatico senza modifiche per altri tre anni a marzo 2020, alla fine di maggio anche Malta ha firmato un *memorandum* con il governo di accordo nazionale libico per combattere l'immigrazione irregolare⁹.

Sempre durante il 2020, alcune navi condotte da Ong italiane e straniere hanno visto la sospensione temporanea delle loro operazioni, a causa di procedure di quarantena dopo gli sbarchi o per motivi tecnico-amministrativi notificati dalle autorità competenti alle imbarcazioni. Per molti mesi, da metà aprile fino a fine giugno e anche per la maggior parte di luglio 2020, nessuna nave umanitaria è stata operativa in mare, riducendo ulteriormente la capacità di ricerca e soccorso nel Mediterraneo centrale.

In generale, mentre la maggior parte delle imbarcazioni partite dalla Libia nel corso del 2020 non aveva carburante disponibile per arrivare a destinazione ma abbastanza per uscire dalle acque territoriali libiche, le piccole imbarcazioni di legno utilizzate soprattutto per le partenze dalla Tunisia sono spesso equipaggiate a sufficienza da raggiungere autonomamente Lampedusa, Pantelleria e la costa occidentale della Sicilia.

Morti e dispersi

I primi sei mesi del 2020 hanno portato anche almeno 258 morti e dispersi lungo la rotta del Mediterraneo centrale. L'Oim riconosce che tale cifra, inferiore di 100 unità a quella registrata nei primi sei mesi del 2019, è sottostimata soprattutto per la difficoltà di registrare correttamente ogni possibile naufragio in un tratto di mare in cui la presenza di assetti navali europei e della società civile si è molto ridotta¹⁰. Inoltre, tali numeri non comprendono le persone che sono morte o scomparse dopo il loro ritorno in Libia. Infine, altri naufragi con vittime vengono anche riportati lungo la rotta del Mediterraneo orientale (71 tra gennaio e

⁷ In una occasione, le persone soccorse da un peschereccio in area di ricerca e soccorso maltese sono state successivamente sbarcate in Libia. I superstiti hanno riferito che 12 persone avevano perso la vita a causa del ritardo nei soccorsi: <https://www.iom.int/news/migrants-missing-libya-matter-gravest-concern>.

⁸ Si veda: <https://www.iom.int/news/iom-unhcr-urge-european-states-disembark-rescued-migrants-and-refugees-board-captain-morgan>.

⁹ Si veda: <https://www.avvenire.it/c/attualita/Documents/MOU%20with%20Libya.pdf>.

¹⁰ Quando non è possibile stabilire con certezza il luogo finale di avvistamento di un'imbarcazione prima del naufragio, l'Oim raccoglie informazioni soprattutto grazie ai parenti e conoscenti che non riescono a contattare i propri cari dopo che questi si sono imbarcati. Per maggiori informazioni: <https://missingmigrants.iom.int/region/mediterranean>.

giugno 2020), lungo la rotta del Mediterraneo occidentale (51) e nell'Oceano Atlantico nel tratto di mare tra il Marocco e le Isole Canarie¹¹.

Il profilo di chi arriva: nazionalità, sesso, età

Il profilo di chi arriva cambia a seconda della rotta utilizzata. Sudan, Bangladesh, Somalia, Eritrea e Costa d'Avorio sono le prime nazionalità di chi arriva a Malta dalla Libia, mentre Bangladesh, Sudan, Marocco, Somalia e Mali sono le prime nazionalità per chi dalla Libia sbarca in Italia. Secondo le informazioni disponibili, tale differenza potrebbe derivare dal fatto che le imbarcazioni che entrano in acque territoriali maltesi sono generalmente partite da zone più a est della costa libica, mentre chi arriva in Italia è spesso partito da città sulla costa più occidentale del paese.

Pakistan, Afghanistan, Iraq e Iran sono i primi due gruppi nazionali per gli arrivi sulle coste pugliesi e calabresi da Grecia e Turchia, mentre la quasi totalità di chi arriva dall'Algeria è algerino (e sbarca in Sardegna) e la maggior parte di chi arriva dalla Tunisia è tunisino, con l'eccezione di qualche centinaio di persone provenienti da paesi dell'Africa occidentale (Costa d'Avorio, Guinea, Mali e Camerun).

In totale, si tratta per la maggior parte di uomini adulti (74,0% del totale), seguiti da una quota consistente di minori (17,0%) e da una minoranza di donne adulte (9,0%). Oltre l'80,0% dei minori viene registrato come non accompagnato all'arrivo: si tratta soprattutto di ragazzi del Bangladesh, della Tunisia, della Somalia.

Gli sviluppi più recenti

In tutto il bacino del Mediterraneo, partenze e arrivi hanno ripreso ad aumentare in modo più marcato da luglio, soprattutto in Italia e Spagna.

Per l'Italia, gli oltre 7mila arrivi di luglio hanno segnato il raddoppio degli arrivi rispetto ai primi sei mesi dell'anno. Anche in assenza di Ong e altre operazioni di salvataggio, le condizioni favorevoli del mare hanno permesso l'arrivo in modo spesso autonomo di oltre 4mila migranti tunisini dalla Tunisia e di circa 2mila migranti di varie nazionalità dalla Libia. Nel caso della Tunisia, l'aumento degli sbarchi autonomi a Lampedusa e nel resto della Sicilia occidentale sembra essere riconducibile ad un forte peggioramento della situazione economica, dovuto al *lockdown* e alla crisi del settore turistico a causa della pandemia.

D'altra parte, ritardi nelle operazioni di soccorso, il mancato supporto a navi mercantili che operano salvataggi e una più generale mancanza di coordinamento a livello europeo per la ricerca e soccorso continuano a mettere a rischio la vita delle persone nel Mediterraneo centrale. Mentre nuovi naufragi e incidenti con morti e feriti sono stati riportati a luglio e agosto¹², la mancanza di procedure chiare per lo sbarco e la collocazione dei migranti in strutture idonee alla quarantena e alla successiva accoglienza mette a rischio la salvaguardia dei diritti fondamentali dei naufraghi e la possibilità di ricevere assistenza, anche medica, in modo tempestivo e per la salvaguardia della salute di tutti.

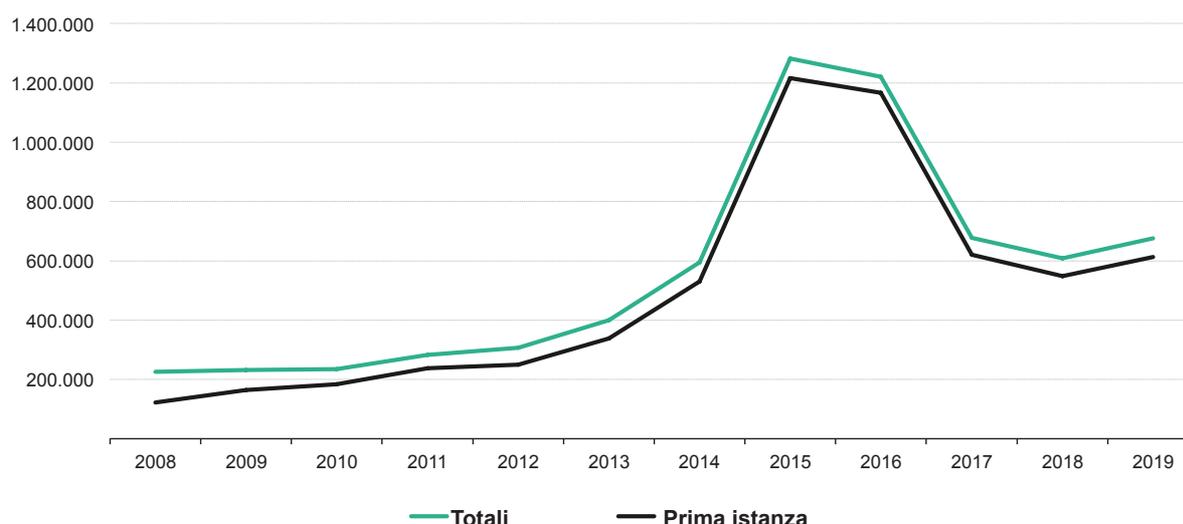
¹¹ La rotta atlantica risulta in crescita nell'ultimo anno sia per numero di arrivi registrati alle Isole Canarie che per numero di morti e dispersi tra coloro che partono da Mauritania e Marocco per raggiungere l'Europa dall'Atlantico.

¹² Si veda: <https://www.iom.int/news/iom-unhcr-call-urgent-action-after-45-die-largest-recorded-shipwreck-libya-coast-2020>.

L'accesso all'asilo in Italia e in Europa

Secondo l'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (Unhcr) sono 79,5 milioni le persone che nel 2019 sono state costrette a migrare, tra loro più di 30 milioni hanno meno di 18 anni. Un numero mai registrato in precedenza, in continua crescita dal 2010 e che ha ormai raggiunto l'1% della popolazione mondiale. Il rapporto annuale dell'Unhcr, pubblicato due giorni prima della giornata mondiale del rifugiato del 20 giugno, rileva inoltre come per i rifugiati sia divenuto sempre più difficoltoso porre fine in tempi rapidi alla propria condizione¹. Negli anni Novanta, una media di 1,5 milioni di rifugiati riusciva a fare ritorno a casa ogni anno. Negli ultimi dieci anni la media è crollata a circa 385mila, cifra che testimonia come oggi l'aumento del numero di persone costrette alla fuga ecceda largamente quello delle persone che possono usufruire di una soluzione durevole. Una situazione drammatica, alla quale nel 2020 si aggiunge l'impatto della diffusione del Covid-19, le cui ripercussioni sembrano destinate ad abbattersi soprattutto sugli ultimi e, dunque, sui migranti forzati. Uomini, donne e bambini sono costretti a fuggire a causa di crisi umanitarie di lunga durata, in gran parte lontane dall'attenzione dei media e dei governi. Basti pensare all'Afghanistan, al Venezuela, allo Yemen, alle nuove crisi nella regione del Sahel e nella Repubblica democratica del Congo e, infine, alla guerra siriana, entrata nel decimo anno, che continua a produrre vittime, sfollati interni e rifugiati.

UNIONE EUROPEA. Nuove domande di protezione internazionale, valori assoluti (2008-2019)



FONTE: Eurostat, *Statistics explained* (dati estratti il 16 marzo 2020)

¹Unhcr, *Global Trends. Forced displacement in 2019*, consultabile in <https://www.unhcr.org/5ee200e37/>.

Gli ultimi dati ufficiali di Eurostat confermano che anche nel 2019 l'Unione europea ha visto crescere i richiedenti asilo nei suoi confini, fatto che non accadeva dal 2016. Hanno chiesto protezione in 612.700, il 12% in più rispetto al 2018 (domande presentate per la prima volta), soprattutto persone provenienti da Siria, Afghanistan e Venezuela. I maggiori incrementi rispetto al 2018 riguardano il Venezuela (+101,9% rispetto all'anno precedente), la Colombia (+216,7%) e l'Afghanistan (+34,8%).

L'Italia, con 35.000 richiedenti in prima istanza, è solo quinta come paese di arrivo nell'Ue a 27 (escludendo il Regno Unito che è fuori dall'Unione dal 1° febbraio 2020): prima assoluta la Germania (142.400 richiedenti circa, quasi un quarto del totale registrato in Ue), seguita dalla Francia (119.900), dalla Spagna (115.200, +118% rispetto al 2018) e dalla Grecia (circa 74.900 richiedenti, +15%, un altro dato estremamente significativo, se si considerano le dimensioni e lo stato di crisi del paese). L'Italia invece è il paese che nel 2019 ha registrato la diminuzione maggiore (-34%). Il dato spagnolo è in gran parte dovuto all'aumento vertiginoso delle domande di asilo di persone provenienti da Venezuela, Colombia e altri paesi dell'America centrale e meridionale, che tradizionalmente eleggono la Spagna come meta della loro emigrazione. Gli altri 22 paesi dell'Unione hanno ricevuto complessivamente poco più del 20% delle domande presentate.

UNIONE EUROPEA. Nuove domande di protezione internazionale per paese, valori assoluti e percentuali (2019)

Paese	v.a.	%
Germania	142.400	23,3
Francia	119.900	19,6
Spagna	115.200	18,8
Grecia	74.900	12,2
Italia	35.000	5,7
Altri 22 paesi	125.300	20,4
Totale	612.700	100,0

FONTE: Eurostat, *Statistics explained* (dati estratti il 16 marzo 2020)

Per quanto riguarda gli esiti delle richieste di asilo, nel 2019 è stato riconosciuto nel territorio dell'Ue un provvedimento di protezione al 38,8% dei richiedenti esaminati, poco più rispetto al 37,4% registrato nel 2018: soprattutto lo status di rifugiato (20% circa, per un totale di 109.000 persone), cui si somma un 10% di protezioni sussidiarie (52.000) e un 8% di protezioni umanitarie (45.100), secondo normative regolate dai singoli Stati membri. A questo quadro di insieme corrispondono scenari molto diversi nei singoli Stati, che dipendono evidentemente dalle diverse provenienze dei richiedenti asilo, ma anche da differenze mai del tutto superate nelle procedure e nella qualità dell'esame della domanda. Ad esempio, in Spagna ha avuto esito positivo il 66,2% delle richieste e percentuali superiori al 50% sono state registrate in Lussemburgo (56,7%), Austria (53,5%), Grecia (53,1%), Irlanda (52,1%) e Danimarca (52,0%). In Italia il tasso di riconoscimento in prima istanza è inferiore al 20% (19,7%) e lo stesso vale per Croazia, Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria (quest'ultima ha un tasso di risposte positive pari ad appena l'8,5%).

La risposta dell'Europa alla crisi mondiale dei rifugiati

Una prima considerazione che emerge da questi dati è la risposta estremamente contenuta che l'Unione europea continua a fornire alla crisi mondiale dei rifugiati. Se escludiamo quelli accolti in Turchia, il numero di rifugiati che alla fine del 2019 vivevano in Europa ammonta a circa 3 milioni, una cifra inferiore a quella registrata da Africa subsahariana (6,3 milioni di rifugiati), Asia (4,2 milioni) e Medio Oriente-Nord Africa (2,6 milioni). Anche nei paesi europei con una lunga tradizione di asilo, o in paesi di dimensioni estremamente ridotte, l'incidenza dei rifugiati sulla popolazione complessiva resta minima. La tabella che segue presenta la situazione nei principali paesi europei, la Turchia è stata inserita a titolo di confronto. Si noti che i dati includono non solo i rifugiati in senso stretto, ma tutti coloro che negli anni hanno ottenuto una forma di protezione: lo status di rifugiato, la protezione sussidiaria e la ex protezione umanitaria.

EUROPA. Rifugiati/protetti, valori assoluti e incidenza per mille abitanti nei principali paesi di accoglienza (2019)

Paese	v.a.	Ogni 1.000 abitanti
Svezia	253.794	24,8
Malta	8.911	18,1
Austria	135.955	15,3
Cipro	12.325	14,1
Germania	1.146.685	13,8
Svizzera	110.168	12,9
Norvegia	53.888	10,1
Danimarca	37.540	6,5
Grecia	68.219	6,4
Francia	407.923	6,1
Paesi Bassi	94.430	5,5
Belgio	61.677	5,4
Italia	207.619	3,4
Turchia	3.579.531	43,7

FONTE: Unhcr

Se si considerano invece i nuovi arrivi di migranti forzati, nel 2019 sono stati registrati nell'Unione europea appena 1.371 richiedenti asilo per milione di abitanti. Numeri ben poco allarmanti, che contrastano con l'immagine dell'invasione e dell'emergenza che continua ad essere suggerita dai media e che alimenta, in molti paesi dell'Unione, sentimenti xenofobi e conflitti sociali.

Un altro elemento che emerge è la diseguale distribuzione del numero delle domande di protezione tra i 27 paesi dell'Unione. La controversa e irrisolta questione della redistribuzione dei migranti a livello Ue continua a bloccare la pur necessaria riforma del Regolamento di Dublino che, seppure con delle piccole modifiche, è sostanzialmente lo stesso di quello adottato nel 1990, periodo che non può essere assimilato in alcun modo e sotto alcun punto di vista a quello corrente. Il Regolamento attuale impone allo Stato

membro di primo ingresso ogni onere sulla gestione dei migranti forzati che presentano domanda di protezione internazionale.

La Commissione ha ribadito più volte l'esigenza di una soluzione organica al problema, ma ancora posizioni sul fronte dei ricollocamenti obbligatori restano lontanissime. Dopo mesi di proposte, emendamenti, dibattiti, scontri diplomatici più o meno aspri a riguardo (il tema è stato centrale nella formazione della volontà popolare britannica riguardo alla Brexit), nel novembre del 2017 il Parlamento europeo ha approvato una proposta di riforma alquanto ampia che prevedeva un completo superamento dei criteri precedenti e avrebbe sostituito il principio del paese di primo arrivo con un meccanismo automatico e permanente di ricollocamento dei richiedenti asilo mediante un sistema di quote. A tale meccanismo avrebbero dovuto partecipare tutti i paesi membri dell'Unione, così da alleggerire sostanzialmente il peso che deve essere sopportato dai paesi di sbarco (Italia, Grecia e, seppur in misura minore, Spagna) in virtù di un principio solidaristico che dovrebbe essere tra i pilastri fondamentali dell'Unione europea. Si sarebbero inoltre introdotti dei criteri che tenessero conto dei rapporti del richiedente asilo (specie del tipo familiare) con lo Stato in cui avrebbe voluto presentare domanda. Questo avrebbe garantito una maggiore stabilità e sicurezza al migrante e ne avrebbe favorito l'integrazione nel tessuto sociale del paese. Viste le già numerose critiche a tale nuova disciplina, presentate ancor prima della sua adozione, fu proposto un compromesso: si sarebbe reso volontario il sistema di distribuzione dei profughi, consentendo ai paesi contrari la possibilità di versare una somma in denaro in luogo dell'accoglienza del migrante (si era proposto la somma di circa 30mila euro per ogni rifugiato respinto). Tale sistema avrebbe dovuto servire da deterrente all'adozione di politiche xenofobe e, in generale, di assoluta chiusura che continuano a dilagare nell'Unione. Tale riforma, tuttavia, non è stata mai approvata e visto che per modificare il Regolamento Dublino vige il principio di unanimità, si è oggi giunti a una posizione di stallo.

La Germania, che dal primo luglio 2020 ha assunto la presidenza di turno dell'Ue, chiede la redistribuzione obbligatoria, con il pieno supporto dei paesi del Mediterraneo (Italia, Cipro, Grecia, Malta e Spagna) che in un documento informale hanno chiesto di *"introdurre un meccanismo di ricollocamenti obbligatori, che preveda la distribuzione tra tutti gli Stati membri"* di migranti che *"entrano nel territorio di uno Stato membro incluso come risultato di operazioni di ricerca e soccorso"*. Tuttavia, a livello europeo, il fronte anti-redistribuzione anziché affievolirsi si sta rafforzando, con l'adesione di Slovenia ed Estonia. Recentemente i ministri dell'Interno dei paesi Visegrad (Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia e Ungheria), nonché Estonia, Lettonia e Slovenia, hanno scritto una lettera a Yeva Johansson, commissaria agli Affari interni e migrazioni, e al vicepresidente della Commissione, Margaritis Schinas, sollevando *"forti obiezioni a una redistribuzione obbligatoria in qualsiasi forma"*, chiedendo invece *"il rafforzamento delle frontiere esterne dell'Ue e l'elaborazione di soluzioni per situazioni di crisi che consentano una reazione elastica"*. Una situazione molto complicata, che difficilmente potrà trovare una soluzione in un periodo reso ancora più complesso dagli effetti della pandemia da Coronavirus.

In mancanza di qualunque accordo sui ricollocamenti, gli Stati europei di fatto hanno optato per una strategia quasi del tutto incentrata sul contenimento degli arrivi. L'efficacia

delle politiche di contrasto degli arrivi spontanei di migranti forzati, messa in atto dai paesi europei anche attraverso i controversi accordi con la Turchia (per gli arrivi attraverso il Mediterraneo orientale) e con le diverse fazioni libiche, peraltro coinvolte in una sanguinosa guerra civile, risultano ancora evidenti dai dati relativi agli arrivi nel 2019.

UNIONE EUROPEA. Arrivi nei paesi del Mediterraneo, valori assoluti (2017-2019)*

Anno	Grecia	Italia	Malta	Spagna	Cipro
2017	36.300	119.400	23	28.300	1.100
2018	50.500	23.400	1.400	65.400	800
2019	74.600	11.500	3.400	32.500	1.700

* I dati per Spagna e Grecia comprendono gli arrivi sia via mare che via terra; i dati per Italia, Malta e Cipro riguardano solo gli arrivi via mare. I dati non comprendono gli arrivi per via aerea o le persone che entrano regolarmente e successivamente presentano domanda di protezione internazionale.

FONTE: Unhcr

Sono state inoltre interrotte del tutto, dopo le progressive riduzioni degli ultimi anni, le operazioni europee di ricerca e soccorso: l'agenzia europea Frontex ha interrotto le attività in mare per limitarsi al tracciamento aereo e alle attività di *intelligence*, nella lotta contro quella che si definisce come "immigrazione illegale". Una attività che facilita le operazioni di intercettazione dei barconi partiti dalle coste libiche e tunisine, e dunque la riconduzione dei naufraghi verso la Libia, ma, come è risultato evidente da tragici episodi come le strage della notte tra il 13 e il 14 aprile 2020 a sud di Lampedusa, non ne accelera i soccorsi. La scarsa volontà politica degli Stati europei di proteggere i rifugiati ha trovato un pretesto ulteriore con l'esplosione dell'emergenza sanitaria. La situazione è diventata estremamente preoccupante, al punto che l'8 maggio scorso le Nazioni unite, attraverso un comunicato del portavoce dell'Alto commissariato per i diritti umani Robert Colville, hanno espresso «allarme per le notizie secondo cui i paesi non riescono ad aiutare i migranti in difficoltà nel mar Mediterraneo, bloccando l'assistenza delle Ong e coordinando i respingimenti delle loro imbarcazioni».

Resta ancora ridotto il ricorso a vie di accesso protette quali il reinsediamento o il rilascio di visti umanitari, pure sperimentato con successo da alcuni anni. Nell'Unione europea il numero di rifugiati reinsediati è in crescita almeno dal 2013, ma con cifre ancora minime rispetto alle necessità complessive: per il 2019, ad esempio, l'Unhcr aveva stimato il bisogno di trasferire in *resettlement* in Europa 420.000 persone, ma il numero dei reinsediamenti effettivamente attuati è purtroppo molto diverso (30.264 rifugiati reinsediati in 18 Stati che hanno preso parte al programma). Per giunta l'emergenza sanitaria ha sospeso i programmi di reinsediamento europei che erano in corso, nonché le evacuazioni di emergenza dalla Libia di rifugiati in condizione di particolare vulnerabilità condotte dall'Unhcr.

Purtroppo, come viene sottolineato da più parti, la pandemia di Covid-19 ha reso senza alcun dubbio la situazione dei migranti, dei rifugiati, degli sfollati e delle vittime della tratta di esseri umani ancora più difficile. Già vulnerabili prima del diffondersi del virus, si trovano ora a patire nuove sofferenze e ulteriori ingiustizie, che pregiudicano i loro diritti, la loro sicurezza e la loro salute.

L'accesso alla protezione in Italia

Come già precedentemente evidenziato, nel 2019 gli arrivi via mare in Italia sono calati rispetto all'anno precedente (tra presentate e nel corso dell'anno) di oltre il 50% (11.471 a fronte dei 23.370 del 2018). Il numero di domande di asilo presentate per la prima volta nel corso dell'anno è pari ad appena il 5,7% di quelle presentate nel territorio dell'Unione e il tasso di riconoscimento italiano è sempre più al di sotto della media Ue: contro il 38,8% di media, nel 2019 il dato del nostro paese si è attestato al 19,7%, mentre nel 2018, contro il 37,4% della media europea, il dato italiano era stato pari al 32,2%.

Secondo i dati del Ministero dell'Interno, sono 43.783 i richiedenti asilo nel 2019 (-18% rispetto ai 53.596 del 2018). All'11% degli esaminati è stato riconosciuto lo status di rifugiato, al 7% la protezione sussidiaria e all'1% la protezione speciale.

ITALIA. Richiedenti asilo per nazionalità, valori assoluti e percentuali (2019)

Pakistan	8.733	19,9
Nigeria	3.522	8,0
Bangladesh	2.951	6,7
El Salvador	2.526	5,8
Perù	2.451	5,6
Ucraina	1.839	4,2
Senegal	1.691	3,9
Marocco	1.595	3,6
Albania	1.568	3,6
Venezuela	1.549	3,5
India	1.068	2,4
Georgia	974	2,2
Iraq	945	2,2
Gambia	932	2,1
Colombia	881	2,0
Egitto	838	1,9
Tunisia	741	1,7
Altri	8.979	20,5
Totale	43.783	100,0

FONTE: Ministero dell'Interno

Una considerazione a parte merita la modifica della normativa relativa alla protezione umanitaria introdotta dal cosiddetto Decreto Sicurezza (poi Legge 1 dicembre 2018 n.132). L'eliminazione della tipologia di permesso di soggiorno per "motivi umanitari", solo parzialmente sostituita da altre tipologie di permessi temporanei, ha ridotto ulteriormente nel nostro paese la possibilità di assicurare una protezione effettiva alle persone che ne hanno bisogno e diritto. Questa riforma è particolarmente grave in un contesto europeo

in cui la protezione sussidiaria, come definita dalla cosiddetta Direttiva Qualifiche, non fornisce una risposta adeguata a reali bisogni di protezione internazionale, in quanto la nozione di danno grave prevista dal diritto dell'Unione non fornisce risposta a una molteplicità di situazioni individuali che pure costringono la persona a fuggire dal proprio paese, quali ad esempio contesti di grave instabilità politica e violazioni dei diritti umani fondamentali, ma che ancora non hanno assunto le caratteristiche specifiche del conflitto armato interno, che comunque incidono in maniera grave sulla vita e la sicurezza delle persone, o anche il caso di coloro che, migrati spesso da molto tempo dal loro paese, si trovano per le più svariate ragioni in situazioni di seria vulnerabilità e non possono più fare ritorno, anche perché hanno perso ogni effettivo legame con il contesto di origine, sono rimasti privi di sostegni familiari o parentali e il loro rientro li esporrebbe a situazioni disumane e degradanti². In attesa di un'auspicabile revisione e un'integrazione dello status di protezione sussidiaria, che tuttavia non appaiono particolarmente realistiche alla luce del contesto attuale, buona parte di queste situazioni trovano parziale risposta in quella forma di protezione che definiamo "umanitaria" prevista dagli ordinamenti di alcuni Stati dell'Unione. Purtroppo l'Italia non fa più parte di essi.

Il 2019 è stato fortemente caratterizzato, per quanto riguarda il nostro paese, dalla politica dei porti chiusi e dai respingimenti indiretti in Libia. Almeno 8.406 persone sono state rintracciate dalla guardia costiera libica e riportate in Libia. Nonostante l'opposizione di numerose associazioni tra cui l'Asgi e l'appello del commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, il Protocollo d'intesa tra Italia e Libia, giudicato non conforme alla Costituzione italiana e alle leggi internazionali da un tribunale penale, è stato rinnovato nel febbraio 2020.

A seguito di un decreto ministeriale, inoltre, è stata introdotta una procedura di frontiera, presente dallo scorso anno nel quadro giuridico italiano e ora applicabile nelle zone di confine e nelle zone di transito. Questo decreto identifica le aree di confine e di transito in cui si applica la procedura accelerata per l'esame delle domande di asilo quando una persona elude o tenta di eludere i controlli alle frontiere. Le prime applicazioni del decreto hanno già rivelato la controversia del concetto di "evasione dei controlli alle frontiere". È stato inoltre adottato un elenco di 13 paesi di origine sicuri.

L'ultimo rapporto del progetto Aida (*Asylum Information Database*) sull'Italia, aggiornato ai primi mesi del 2020, evidenzia queste e altre importanti criticità che compromettono gravemente un accesso effettivo alla protezione nel nostro paese. Un elemento particolarmente significativo è costituito dalla profonda trasformazione nel sistema di accoglienza italiano, in seguito all'entrata in vigore del già richiamato Decreto Sicurezza: i richiedenti asilo sono stati esclusi dall'ex circuito dello Sprar, oggi riservato ai titolari di protezione internazionale e ai minori stranieri non accompagnati (Siproimi)³. Contemporaneamente sono stati rivisti i capitolati relativi ai Centri di accoglienza straordinaria (Cas), che accolgono la quasi totalità dei richiedenti asilo, con un rilevante ridimensionamento delle risorse e l'eliminazione di servizi per l'inclusione sociale e di figure

² G. Schiavone, "Uscire da un vicolo cieco. Riflessioni e proposte per superare la crisi del diritto d'asilo in Europa", in *Il diritto d'asilo. Accogliere, proteggere, promuovere, integrare. Rapporto Migrantes 2018*, pp. 229-31.

³ Cfr. *infra* pp. 159-170.

professionali, tra cui quella dello psicologo⁴. Il processo di adeguamento degli standard delle strutture di prima accoglienza nella prospettiva di costruire un sistema di accoglienza nazionale unico, che era in corso dal 2014, è stato bruscamente interrotto dai nuovi provvedimenti, di segno opposto. Gli effetti delle nuove disposizioni hanno cominciato ad essere visibili già nei primi mesi del 2019: le reti territoriali sono risultate indebolite e il numero dei migranti rimasti esclusi dalle misure di accoglienza e integrazione è cresciuto, aggravando le situazioni di vulnerabilità sui territori. Alla fine del 2019, il numero di richiedenti asilo e beneficiari di protezione internazionale nel sistema di accoglienza era di 91.424, distribuiti tra centri di accoglienza e hotspot governativi. Rispetto al 2018, il numero di Cas è diminuito di un terzo ma le modifiche imposte dal capitolato d'oneri hanno portato alla chiusura di molti Cas di piccole dimensioni e alla distribuzione di migranti in grandi centri con pochi, se non nessun servizio. Con il Decreto del Ministero dell'Interno del 18 novembre 2019, sono state emesse nuove linee guida per il sistema Sprar/Siproimi, tra cui nuovi servizi per i minori non accompagnati. Il decreto ha introdotto delle condizioni molto stringenti per poter continuare il percorso di accoglienza oltre i primi sei mesi.

Il complicarsi delle procedure per l'ottenimento di una residenza e dei diritti che ne derivano, specialmente a seguito degli effetti del già richiamato Decreto Sicurezza – che ha impedito la registrazione anagrafica dei richiedenti asilo (previsione poi bocciata dalla Corte costituzionale) –, l'impoverimento del sistema di accoglienza e il moltiplicarsi di ostacoli burocratici a tutti i livelli finiscono per escludere dalla protezione un numero crescente di persone. È bene sottolineare che la protezione internazionale non può limitarsi al rilascio di un permesso di soggiorno, ma deve includere percorsi di vita orientati verso soluzioni durevoli: oltre alla sicurezza e all'incolumità, che purtroppo non sono sempre garantite anche all'interno dei confini dell'Europa, le persone devono avere accesso effettivo a percorsi di inclusione e cittadinanza. Da questo punto di vista la strada da percorrere è ancora lunga.

⁴ Cfr. *infra* pp. 159-170

Il passaggio alle frontiere interne: i migranti nell'Alta Valle di Susa

Valichi e Valle di Susa

La Valle di Susa è stata storicamente un'area di strada e un corridoio di passaggio sulla via Francigena, di cui testimonia la letteratura scientifica. Da Torino la strada risale verso Susa dove vi è la prima biforcazione verso il Moncenisio e poi verso il Monginevro. Oulx è snodo nell'Alta Valle di due cammini transfrontalieri: in direzione di Bardonecchia (Frejus e Colle della Scala) e verso Claviere, Monginevro e Briançon. I migranti hanno iniziato nel 2017 ad arrivare a Bardonecchia per cercare di passare a piedi per il Colle della Scala, o in treno o attraverso la galleria ferroviaria del Frejus. Dal 2018 il flusso ha diversificato le direzioni verso il Monginevro. A Bardonecchia all'interno della stazione è stato allestito un centro di accoglienza. A Claviere, *Briser les Frontières* ha occupato uno scantinato della chiesa (*Chez Jesus*), che è sopravvissuto da marzo a ottobre 2018; a Oulx, in concomitanza dello sgombero di Claviere, nel 2018 è stato aperto un Rifugio istituzionale che è tuttora aperto. Da dicembre dello stesso anno una casa dell'Anas è stata occupata (*Chez JesOulx*). Alla data attuale non è stata ancora sgomberata ed è punto di approdo di famiglie e della maggioranza dei migranti. Questi luoghi rimandano a reti di solidarietà ampie che hanno impedito il radicarsi dei *passeurs*.

Rotte migratorie e composizione dei flussi: scenari che cambiano

Non ci sono dati precisi sui flussi che hanno interessato la valle, perché diversi sono stati gli attori e i criteri d'interesse per procedere al conteggio. I dati che qui seguono rispondono dunque ad approssimazioni di una mobilità che non esce completamente dall'invisibilità¹.

Dal 2017 a luglio del 2020 quasi 7.500 persone sono arrivate a Briançon. Il 2019 è scandito da un calo significativo dei passaggi. Nel 2020, dopo il periodo di *lockdown*, questi hanno ricominciato a crescere nei mesi di giugno, luglio e agosto, con un bilancio di circa 350 transiti. La situazione in Alta Valle di Susa differisce notevolmente: dal dicembre 2017 alla fine del 2018 si calcolano 2.700 presenze al rifugio di Oulx, poi già nel 2019 si scende a circa 1.600, per poi calare a 613 nei mesi tra gennaio e luglio 2020. A luglio 2020 e soprattutto ad agosto gli arrivi sono di nuovo in vertiginosa crescita, con cambiamenti strutturali dei flussi.

Dal 2017 al 2019 la provenienza dei migranti riguarda i paesi subsahariani, in particolare la Guinea, il Gambia, il Mali e il Senegal, con attraversamento del Sahara, passaggio in Libia, rotta del Mediterraneo centrale. Si tratta in maggioranza di giovani, maschi, che viaggiano

¹ I dati riportati sono parte delle analisi di Rainbow for Africa Onlus, del Refuge Solidaire de Briançon, dei lavori di campo svolti in questi anni nel quadro del progetto Border Lab.

Piero Gorza, antropologo.

Il presente contributo è il risultato del lavoro di campo e delle attività solidali svolte in Alta Valle di Susa. Molti dei dati risentono di un'approssimazione che dipende anche dalle difficoltà oggettive a studiare il passaggio di persone che non desiderano essere identificate.

soli o in piccoli gruppi e di cui più della metà ha vissuto almeno un anno in Italia. Nel 2020 i migranti arrivano dalla rotta balcanica: sono perlopiù asiatici, iraniani e afgani, ma ci sono anche maghrebini che temono la Libia, sempre più pericolosa, e i naufragi, più frequenti. Inoltre, lungo tutta la rotta balcanica è più probabile passare senza schedatura, che obbliga ad attenersi alle regole di Dublino e impedisce di presentare domanda d'asilo in Germania e Inghilterra, principali paesi di destinazione.

La grande novità, inoltre, è l'alta presenza di donne. Si tratta spesso di famiglie con numerosi figli, anche avuti durante il cammino: tra luglio e metà agosto alla casa occupata di Oulx sono stati contati 70 tra bambini e adolescenti e 30 famiglie. La durata dei viaggi varia dai due ai quattro anni. L'abbandono del paese d'origine è perlopiù dovuto a ragioni di persecuzione, per cui tutto il nucleo familiare è obbligato alla fuga. Il cammino in gruppi numerosi e compatti presenta sicuramente alcuni vantaggi dal punto di vista della sicurezza, ma d'altro canto si affermano modalità differenti negli spostamenti causate dai costi elevati e dalla difficoltà a passare inosservati. Le soste nei paesi di transito dipendono anche dalla necessità di reperire le risorse per la continuazione del viaggio (i costi dei *passeurs* sono alti: 4.000 euro da Igoumenitza a Lecce, la stessa cifra dalla Serbia a Trieste, 1.400 da Velika Kladuša a Zagabria). Il costo per spostarsi dall'Afghanistan o dall'Algeria può comportare spese superiori ai 7.000 euro. Il problema del denaro è connesso a quello delle relazioni e dei vissuti dei migranti. Si possono fare alcune considerazioni: I) chi parte non è il più povero e spesso possiede un capitale per iniziare il viaggio (a volte ha venduto tutto); II) può contare sul denaro spedito da familiari che sono potuti già arrivare e che probabilmente lavorano; III) per la maggioranza, è necessario trovare lavoro lungo il cammino.

Nel caso che siano famiglie a spostarsi – ed è il caso degli afgani – sessualità, riproduzione, vita familiare non subiscono sospensione. La constatazione che all'interno dei nuclei familiari migranti ci siano sempre più spesso neonati o bambini nati lungo il cammino impone riflessioni sulle caratteristiche di questa migrazione. Vi sono bambini che hanno conosciuto "non luoghi", *collages* di terre, e sono estranei a quelle delle origini come a quelle dell'approdo. Il viaggio è la terra di appartenenza, anche dal punto di vista delle emotività: una normalità per cui non stupisce ascoltare un bimbo che, alla parola bosco, in modo disarmante faccia cenno allo zittirsi, aggiungendo «sst, polizia!». Lo ha ascoltato tante volte. Tuttavia, vale la pena ribadire che sembra che tutto quello che hanno passato non abbia tolto loro il sorriso e un atteggiamento verso l'eccezionale come fosse solo la norma. Il ruolo dei minori è fondamentale, la loro capacità d'apprendimento e la loro predisposizione ad adeguarsi al nuovo sono competenze strategiche. Questi nuclei migranti parlano quasi solo le lingue di origine: spesso è un bambino o un adolescente l'unico che conosce l'inglese e che può far da interprete. Per altro verso, quest'importanza e questa crescita coatta in nuovi contesti non risparmiano frizioni tra fasce di età e fra genitori e figli. Il viaggio, per quanto necessita di quella obbedienza che è garantita dalle strutture patriarcali della famiglia, libera dinamiche di emancipazione e scollamento tra generazioni ed anche all'interno dei rapporti di genere, che si manifestano anche nell'uso delle tecnologie e, come abbiamo appena detto, nel monopolio di una comunicazione verso l'esterno che può rimanere riservata anche nei confronti del nucleo di appartenenza. Non è da sottovalutare che l'uso di abiti occidentali e la ridotta pratica del velo finiscano per aprire varchi nella tradizione.

Il sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati dopo il Decreto Sicurezza

A un anno dall'approvazione del cosiddetto Decreto Sicurezza (Decreto Legge n. 113/2018 come modificato dalla Legge di conversione n. 132/2018) siamo andati ad analizzare le conseguenze che le norme volute dal primo governo Conte hanno iniziato a produrre nell'accoglienza dei migranti in Italia¹.

Lo smantellamento del sistema di accoglienza

Il sistema negli anni precedenti era cresciuto sulla spinta della cosiddetta “emergenza sbarchi”, con tutti i problemi connessi. All'aumento degli arrivi (dal 2014) la risposta è stata soprattutto la crescita esponenziale di posti nei Centri di accoglienza straordinaria (Cas). Così i Cas, che avrebbero dovuto essere la risposta straordinaria e temporanea all'emergenza degli sbarchi, sono diventati la soluzione definitiva.

Tuttavia, negli ultimi anni, con un certo sforzo anche da parte delle prefetture, in particolare nelle regioni del Centro-Nord, si è privilegiato, anche per l'accoglienza straordinaria, il modello della micro-accoglienza diffusa (piccoli centri gestiti dal terzo settore) tipico dello Sprar. Invece di proseguire su questa strada, secondo gli interventi dei governi precedenti², potenziando lo Sprar e favorendo un graduale assorbimento dei Cas nel sistema ordinario, la nuova normativa voluta dal primo governo Conte è andata in direzione opposta.

Il disegno riformatore del sistema di accoglienza poggia principalmente su due provvedimenti: il già richiamato Decreto Sicurezza e il nuovo capitolato di gara. Il decreto contiene, tra le altre, due misure destinate a produrre effetti rilevanti in termini di contrazione dei diritti: l'abolizione della protezione umanitaria (di cui non ci occuperemo in questa sede)³ e la soppressione dello Sprar.

Questo viene sostituito dal Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati (Siproimi). Dal nome del sistema, e dai centri, scompaiono i richiedenti asilo e restano solo i titolari di protezione internazionale, già riconosciuti come tali (e i titolari di nuove e residuali tipologie di permessi di soggiorno, oltre ai minori stranieri non accompagnati). Solo questi ultimi avranno diritto ai servizi di accompagnamento all'autonomia. I richiedenti asilo sono quindi confinati nei “nuovi” Cas, dove vengono privati dei minimi servizi volti all'inserimento economico e sociale.

¹Tutti i dati e le fonti sono reperibili su: <https://www.openpolis.it/esercizi/la-stretta-del-decreto-sicurezza-al-sistema-di-accoglienza/> e https://www.actionaid.it/app/uploads/2020/05/CentridItalia_2019.pdf.

² Si pensi alla Direttiva del ministro dell'Interno dell'11.10.2016 o alla Circolare del Viminale del 04.08.2017.

³ Per un approfondimento sul tema, cfr. Centro Studi e Ricerche IDOS in partenariato con Centro Studi Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, pp. 151-156.

Al contrario, proprio la possibilità di imparare la lingua, di ricevere assistenza psicologica e orientamento al lavoro, nelle prime settimane e mesi dopo l'arrivo, è decisiva per favorire l'autonomia dei richiedenti asilo. Per non parlare della sostanziale assenza dei servizi di mediazione culturale e di orientamento legale che privano i richiedenti asilo della possibilità di arrivare preparati all'audizione con la Commissione territoriale, con tassi di riconoscimento della protezione che crollano e l'81% di dinieghi nel 2019 (dati del Ministero dell'Interno).

I nuovi Cas: meno costi, più problemi

La rinnovata disciplina dei Cas è contenuta nel nuovo capitolato per gli appalti di gestione dei centri di prima accoglienza e dei centri di permanenza per il rimpatrio. Gli obiettivi dello stesso sono la razionalizzazione degli appalti e la compressione dei costi di gestione, eliminando le spese previste per i servizi di integrazione e non solo. Sono tre i capitolati previsti per i Cas: uno per i centri composti da singole unità abitative (21,35 euro pro-die/pro-capite), uno per i centri collettivi fino a 50 posti (26,35 euro pro-die/pro-capite) e uno per i centri collettivi da 51 a 300 posti (25,25 euro pro-die/pro-capite).

La riduzione delle cifre rispetto ai 35 euro pro-die/pro-capite, mediamente stanziati con i bandi precedenti, va evidentemente a penalizzare i centri più piccoli e ad incentivare quelli medi e soprattutto grandi, per i quali sono possibili economie di scala.

I contratti messi a bando con il nuovo capitolato

Dal 10 dicembre 2018, data di entrata in vigore del nuovo capitolato, a inizio agosto 2019, abbiamo contato 428 contratti d'appalto messi a bando da 89 prefetture su tutto il territorio italiano. In oltre la metà dei casi si tratta di proroghe di contratti in corso o di procedure rivolte a situazioni specifiche, spesso per trovare soluzioni provvisorie, in attesa che il nuovo sistema entrasse pienamente in funzione.

Sono poco più di 200 gli accordi quadro conformi al nuovo capitolato. Il percorso ordinario di assegnazione dei bandi per la gestione dei Cas prevede l'utilizzo di procedure aperte, con maggiori garanzie di trasparenza e concorrenza. L'utilizzo dell'affidamento diretto dovrebbe essere limitato altresì a casi di necessità e urgenza e per importi limitati. Non si può certo dire che l'Italia nel 2019 stesse attraversando una fase emergenziale⁴, eppure tra i bandi analizzati il 32% ha utilizzato questa procedura.

Dalle poche informazioni disponibili per il singolo bando si deduce che la gran parte di quelli in affidamento diretto ha riguardato proroghe di contratti in corso, stipulati quindi secondo il vecchio capitolato. Il carattere d'urgenza necessario ad un affidamento diretto, sembra quindi giustificato solo dalla difficoltà delle prefetture di assegnare i posti secondo le nuove regole, e quindi dall'esigenza di prorogare i contratti in corso.

Inoltre, il fatto che una prefettura proponga più di una volta un accordo quadro per aggiudicare la gestione di un certo tipo di centro è il sintomo di problemi nell'assegnazione della prima gara. Altrimenti non si vede la necessità di una ripetizione. Delle 81 prefetture che a inizio agosto avevano messo a bando degli accordi quadro per la gestione di Cas, 11 avevano ripetuto almeno una gara, una o più volte.

⁴I migranti sbarcati nel 2019 sono 11.471 contro i 23.370 del 2018 e i 119.369 del 2017. Nel 2019 il sistema di accoglienza ha ospitato 91.424 persone contro le 135.858 del 2018 e le 183.681 del 2017.

ITALIA. Prefetture che hanno ripetuto le gare per assegnare i posti in accoglienza nelle diverse tipologie di Cas previste dal capitolato, valori assoluti (dicembre 2018-agosto 2019)

<i>Prefettura</i>	<i>Unità abitative</i>	<i>Cas fino a 50 posti</i>	<i>Cas fino a 300 posti</i>
Reggio Emilia	3	3	0
Savona	3	3	0
Firenze	2	2	2
Varese	2	2	2
Milano	2	2	1
Pisa	1	2	2
Pistoia	2	2	0
Modena	2	1	1
Forlì-Cesena	2	1	0
Ferrara	2	0	0
Valle d'Aosta	2	0	0

FONTE: Elaborazione Openpolis su dati Anac – Autorità nazionale anticorruzione

Questo tipo di analisi presenta un quadro generale, senza fornire informazioni di dettaglio, né sul perché i bandi siano stati ripetuti, né sull'entità del problema riscontrato dalla prefettura. Si tenga presente peraltro che non necessariamente una prefettura che non è riuscita ad assegnare tutti i posti in accoglienza decide di riproporre la gara.

La ragione per cui in alcuni territori è stato più difficile assegnare i bandi per l'accoglienza è in gran parte legata alla reazione degli enti gestori e al loro rifiuto di partecipare al nuovo sistema. Molti infatti si sono opposti fin da subito alle nuove regole, mettendo in dubbio la sostenibilità economica dei progetti e contestando il taglio dei servizi. La prima reazione è stata una serie di ricorsi al Tar, per chiedere la sospensione dei bandi. Ma indipendentemente da queste azioni, molti gestori hanno deciso di uscire dal sistema prefettizio.

Il caso di Firenze

La Toscana è una delle regioni in cui il fenomeno dei bandi deserti si è manifestato in maniera più evidente. Dall'analisi della situazione sono emersi problemi in diverse province, non tutti rilevati dai dati Anac. Tra tutte, il caso di Firenze racconta bene le criticità. Qui sembra essersi manifestato un vero e proprio muro contro muro tra prefettura ed enti gestori. D'altronde la nuova normativa è molto chiara e fornisce pochissimo spazio di manovra agli uffici territoriali del governo, schiacciati tra la necessità di garantire un servizio previsto per legge e da regole di difficile applicazione.

All'inizio del 2019 i centri di accoglienza della provincia di Firenze erano attivi grazie a convenzioni del 2017 che avevano raggiunto la propria scadenza naturale a dicembre 2018. Dopo una prima proroga, a fine marzo la prefettura ha messo a bando tre accordi quadro seguendo la nuova normativa. Il più ampio era quello per singole unità abitative, ma era comunque molto rilevante il numero di posti previsti per i grandi centri. Il risultato però è stato diverso dalle attese. Il bando per grandi centri è andato deserto. Per gli altri due invece gli enti gestori hanno presentato offerte per un numero molto ristretto di posti. Alla fine di tutte le operazioni sono state firmate solo tre convenzioni per un totale di 285 posti sui 1.800 inizialmente offerti.

Dato il fallimento del primo bando la prefettura si è vista costretta a una nuova proroga e a giugno sono stati pubblicati tre nuovi bandi per assegnare i 1.500 posti rimasti scoperti. Se possibile questa procedura ha dato esiti ancora più insoddisfacenti. Dei 1.500 posti offerti, i gestori ne hanno messi a disposizione solo 141 in centri collettivi fino a 50 posti. Mentre gli altri due bandi sono andati completamente deserti. Inoltre non sappiamo se questi pochi posti messi a disposizione si siano poi trasformati in convenzioni. Le offerte infatti sono state presentate da due gestori che già avevano partecipato alla prima gara, uno dei quali era stato escluso dalla prefettura stessa.

A luglio, nel tentativo di sbloccare la situazione, la prefettura di Firenze sembra cambiare strada. Il percorso viene indicato dal Ministero dell'Interno con un avviso in cui si invita a procedere non più tramite procedura aperta, ma con procedura negoziata. Il risultato però continua a deludere le aspettative: un solo gestore ha risposto all'avviso mettendo a disposizione 68 posti in centri collettivi di medie dimensioni.

Insoddisfatta del risultato, a ottobre, la prefettura ha riaperto i termini della procedura negoziata aspettandosi, a quanto pare, un esito diverso dai precedenti. Scaduta ormai l'ultima proroga reperibile sul sito della prefettura a dicembre 2019, dopo un anno dall'entrata in vigore del Decreto Sicurezza, nella provincia di Firenze la maggior parte dei posti ritenuti necessari a garantire l'accoglienza risultava non assegnata.

L'accoglienza a Roma: il ritorno ai grandi centri e ai grandi gestori

Come anticipato, un altro effetto del nuovo modello di accoglienza è quello di privilegiare grandi centri e grandi gestori. Questa è, infatti, la combinazione migliore, se non l'unica disponibile, per realizzare economie di scala che consentono di ridurre l'impatto del taglio dei finanziamenti. Se in alcuni territori il rifiuto di buona parte del terzo settore ha messo in seria difficoltà le prefetture nell'assegnazione dei bandi, in altre zone del paese le cose sono andate in maniera diversa. Un esempio emblematico è rappresentato dal caso di Roma.

Come in tutte le città italiane anche a Roma tra dicembre 2018 e luglio 2019 la presenza di migranti nei centri di accoglienza è diminuita in maniera consistente (-18,1%).

Grazie a una richiesta di accesso agli atti, strumento al quale siamo spesso costretti nostro malgrado a ricorrere, la prefettura di Roma ci ha fornito i dati sui centri attivi a dicembre 2018 e luglio 2019. Analizzando i documenti emerge chiaramente come i centri di grandi dimensioni siano diventati, dopo l'assegnazione dei nuovi bandi, ancora più preponderanti di quanto già non fossero nel 2018. La quota di centri con una capienza superiore a 100 posti infatti è aumentata in pochi mesi del 37%. La conseguenza è che tra centri con più di 100 posti (68,4% dei posti totali) e strutture tra 50 e 100 posti (15,1%) l'offerta viene coperta quasi integralmente. Ai centri di medie e piccole dimensioni rimane il 16,5% dei posti complessivi, contro il 29,4% dell'anno precedente.

L'effetto delle nuove regole non ha avuto però solo un impatto sulle dimensioni dei centri, ma anche sugli enti gestori: a dicembre 2018 erano 17, sette mesi dopo ne erano rimasti 10, in maggior parte di grandi dimensioni (in termini di fatturato e presenza nel settore negli anni precedenti). Il caso più eclatante è sicuramente quello di Medihospes (già nota come Senis Hospes), uno dei maggiori operatori nazionali nel campo.

Nel 2018 Medihospes (in collaborazione con Tre Fontane, altro grande gestore nazionale,

dapprima considerata cooperativa ausiliaria e poi incorporata da Medihospes nel corso del 2018), amministrava già 16 Cas nel territorio metropolitano di Roma. Queste strutture, con una capienza variabile tra i 50 e i 250 posti, complessivamente offrivano il 37% dei posti in accoglienza nel territorio. Una posizione, già dominante, che si è rafforzata nel 2019, portando Medihospes in una condizione di quasi monopolio sul territorio della prefettura di Roma. A luglio infatti questa società deteneva più del 63% di tutti i posti in accoglienza.

CITTÀ METROPOLITANA DI ROMA. Posti in accoglienza per ente gestore, valori percentuali (2018 e 2019)

<i>Gestori</i>	<i>2018</i>	<i>2019</i>
Medihospes	37,4	63,2
Croce Rossa (RM)	15,9	0,0
Coop. San Filippo Neri	10,6	12,8
Coop. Eta Beta	7,9	9,4
Sinergy	6,6	0,0
Virtus Italia Onlus	3,7	0,0
Rti Cotrad e altri	3,7	3,9
Centro per l'autonomia	2,9	3,2
Altri (sotto il 3%)	11,2	7,4

FONTE: Elaborazione Openpolis su dati della Prefettura di Roma

Affidare due terzi dell'accoglienza a un solo gestore, chiunque esso sia, significa per l'amministrazione (ente appaltante) rischiare di essere "catturata" dal proprio fornitore e di subirne la capacità di condizionamento.

Così, mentre alcuni gestori rafforzavano la loro posizione dominante, rimanevano fuori dal sistema realtà che nel 2018 gestivano centri di medie e piccole dimensioni, ma non solo. Nel 2018 erano sette gli enti che amministravano strutture con meno di 25 posti, oggi sono solo tre: Cenerella, Cotrad e la Caritas di Roma. Caritas è una realtà molto grande e può forse contare anche sulla disponibilità di numerosi alloggi forniti dalle diocesi per garantire un servizio che per altri non è più sostenibile economicamente. Anche Cotrad è una cooperativa di dimensioni notevoli, con una lunga storia nell'assistenza sociale, anche se non nell'accoglienza.

Per continuare a gestire centri di piccole dimensioni sembra dunque necessaria sia la decisione politica di accettare le nuove regole, sia una struttura in grado di far fronte alle ristrettezze economiche attraverso economie di scala o risorse proprie.

In sintesi

In un momento in cui il sistema vede ridursi il numero complessivo di ingressi, ci si sarebbe potuti concentrare nel renderlo più efficiente ed efficace. Implementare le *best practice* avrebbe favorito l'inclusione, aiutando la persona a diventare un soggetto attivo e produttivo all'interno della comunità, e allo stesso tempo avrebbe contribuito a portare risorse sui territori. Con l'entrata in vigore del Decreto Sicurezza e del nuovo capitolato di gara si è innescato invece un meccanismo diametralmente opposto.

Il sistema di accoglienza ha reagito in maniera differente alle nuove regole a seconda del

territorio. Questo è avvenuto anche a causa dei diversi modelli di accoglienza che si sono sviluppati nel corso degli anni. Tale frammentazione rende difficile misurare il fenomeno a livello complessivo, tuttavia gli incentivi presenti nel nuovo capitolato segnano una direzione molto chiara. Pur producendo effetti talvolta differenti, il fenomeno dei bandi deserti da un lato e il ritorno ai grandi centri dall'altro sembrano essere due facce della stessa medaglia. Risposte diverse a un meccanismo che spinge chiaramente verso la demolizione del sistema di accoglienza diffusa.

Un fenomeno potenzialmente esplosivo, che per ora rimane sotto traccia grazie al ridotto numero di nuovi ingressi nei centri, dovuto al drastico calo degli arrivi (di flussi di richiedenti asilo che mai – è utile ribadirlo – hanno rappresentato un'emergenza né un'invasione), ma che in ogni caso produce effetti distruttivi sui percorsi di integrazione di migliaia di richiedenti asilo.

Ma cosa accadrebbe se i numeri dovessero aumentare? Quali sono i piani e le opzioni a disposizione se le strutture attive non dovessero essere più sufficienti? Domande a cui è necessario rispondere per cominciare finalmente a sviluppare una politica di pianificazione dell'accoglienza e dell'integrazione piuttosto che condannare l'intero sistema all'estemporanea gestione dell'emergenza, con tutti i suoi effetti in termini di violazione di diritti, sperpero di denaro pubblico e illegalità diffusa.

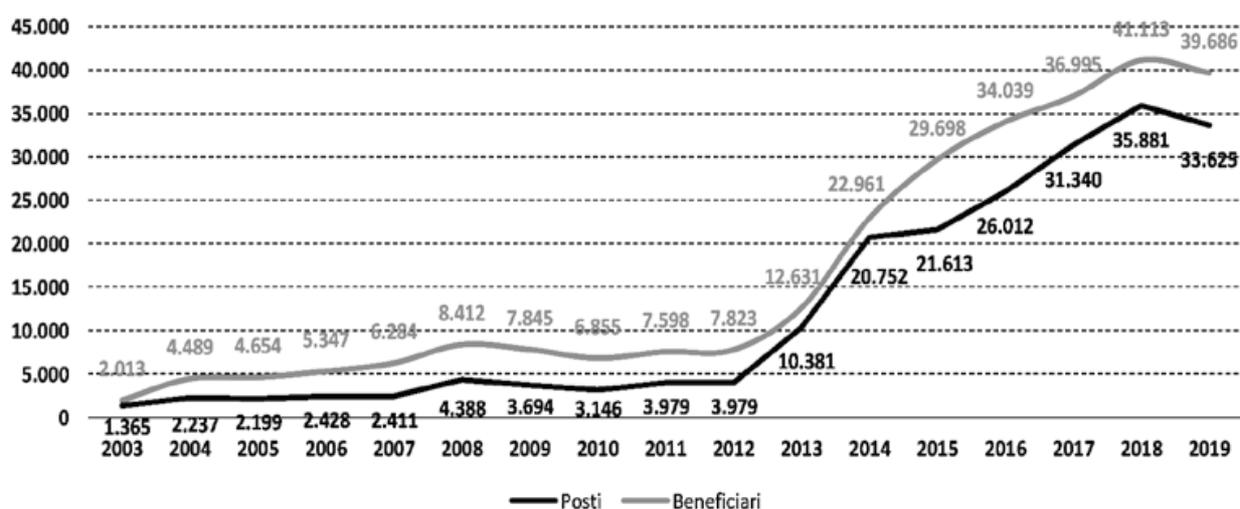
Nonostante il cambio di maggioranza e la nascita del secondo governo Conte, dalla fine del 2019, periodo in cui si è conclusa questa ricerca, ancora non sono intervenute modifiche alla normativa ordinaria. La crisi legata all'epidemia di Coronavirus ha portato invece a interventi sull'onda dell'emergenza. Questi sembrano prendere atto di alcuni dei problemi qui segnalati, ma forniscono risposte insufficienti oltre che provvisorie.

Anche in questo caso, con il cosiddetto Decreto Cura Italia (art. 86 bis) e con il cosiddetto Decreto Rilancio (art.16), si è persa la possibilità di incidere da subito e in maniera lungimirante e logica sul sistema di accoglienza: queste previsioni, certamente congrue nel permettere la permanenza nei centri di accoglienza di ogni ordine oltre i termini stabiliti, hanno avuto sì il merito di agevolare il rientro dei richiedenti asilo nel sistema a titolarità pubblica in capo ai Comuni, ma continuano a imporre che i richiedenti protezione fruiscano dei soli servizi presenti nella prima accoglienza, ridotti all'osso e sostanzialmente inesistenti. Anche in questo caso, purtroppo, la decisione non sembra informata da un'analisi basata su dati oggettivi, a garanzia della tenuta del sistema e della tutela dei diritti delle persone e della salute dei singoli e pubblica. Non fornire servizi equivale a rallentare esponenzialmente l'inserimento della persona nel nuovo contesto e quindi anche a ridurre drasticamente le possibilità di uscita autonoma dalle strutture. Questo, affiancato alle previsioni dei succitati decreti, fa sì che il ricambio nelle strutture di accoglienza sia effettivamente molto difficile di qui ai prossimi mesi. Non si vede inoltre perché non fornire servizi all'interno del sistema Siproimi anche ai richiedenti asilo, visto che questo non avrebbe comportato maggiori oneri a carico della finanza pubblica rispetto a quanto previsto.

L'accoglienza e l'integrazione nel Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e minori stranieri non accompagnati

Nel corso degli anni, lo Sprar ha registrato numerosi ampliamenti a seguito, soprattutto, dell'incremento dei flussi migratori provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente. Nei primi dieci anni di attività (2003-2012), l'incremento dei posti e degli accolti è stato progressivo e ha portato a triplicare l'offerta iniziale: il tasso di crescita medio annuo dei posti si è attestato al 16,6%, mentre quello dei beneficiari ha di poco superato il 20%. Il 2013 è stato un anno di "rottura": a seguito della cosiddetta "emergenza Nord Africa" si è registrato un notevole incremento di posti (+161%) e beneficiari (+61%), che è continuato in modo piuttosto sostenuto fino al 2018, quando sono stati registrati complessivamente 35.881 posti e 41.113 beneficiari accolti nel corso dell'anno. Il 2019, anche a seguito dei cambiamenti normativi intervenuti, rappresenta invece l'anno in cui si osserva l'inversione della pendenza delle due curve a seguito di una contrazione concomitante dei posti (33.625 unità, -6,3% rispetto al 2018) e dei beneficiari accolti (39.686 unità, -3,5% rispetto al 2018).

ITALIA. Posti finanziati e beneficiari accolti nello Sprar/Siproimi, valori assoluti (2013-2019)



La contrazione dei posti e, conseguentemente, dei beneficiari è coincisa con l'entrata in vigore della Legge n. 132 del 1° dicembre 2018¹. Il nuovo dispositivo normativo ha sancito il cambio di denominazione da Sprar a Siproimi e ha ridefinito la platea dei beneficiari, senza però intaccare le caratteristiche strutturali del sistema di accoglienza integrata, che continua a poggiare su alcuni capisaldi:

- la titolarità dei progetti affidata agli Enti locali;
- il partenariato strategico con i soggetti del terzo settore, cui è spesso demandata la realizzazione materiale dei progetti;
- il modello di accoglienza “diffusa” e per piccoli numeri, che interessa un numero significativo di piccoli comuni distribuiti su tutto il territorio nazionale;
- le modalità di funzionamento del Sistema, che sono regolate dalle Linee guida allegate al Decreto del Ministero dell'Interno del 18 novembre 2019 e che vedono la compartecipazione del Servizio Centrale affidato ad Anci, oltre ovviamente agli Enti attuatori delle singole iniziative progettuali.

La modifica normativa più rilevante ha riguardato i beneficiari. Oggi questi sono costituiti prevalentemente dai migranti già titolari di protezione internazionale e dai minori non accompagnati. Inoltre possono essere accolti dal Siproimi i cittadini stranieri titolari di permessi di soggiorno per casi speciali (protezione sociale e vittime di tratta, violenza domestica e grave sfruttamento lavorativo), cure mediche, calamità, atti di particolare valore civile.

Rispetto al passato non possono più avere accesso nel Siproimi i richiedenti asilo e i titolari di protezione umanitaria, mentre le norme transitorie consentono a queste due tipologie di beneficiari di permanere in accoglienza fino alla scadenza del progetto in corso².

La rete Sprar/Siproimi: posti, accolti ed Enti locali coinvolti

Nel 2019, il Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo (Fnpsa) ha finanziato complessivamente 844 progetti. Gli Enti locali titolari di progetto sono complessivamente 713 (-5,2% rispetto all'anno passato), di cui 617 Comuni, 19 Province/Città metropolitane, 27 Unioni di Comuni o Comunità montane e 50 altri Enti (Ambiti o Distretti territoriali e sociali, Consorzi intercomunali, Società della salute). Gli Enti attuatori sono presenti in quasi tutte le Province/Città Metropolitane (104 su 107) e in tutte le Regioni italiane. Interessante rilevare che la maggior parte dei 617 Comuni titolari di progetto è caratterizzata da dimensioni particolarmente contenute: il 63,5% dei Comuni titolari di progetto ha meno

¹ Cfr. *supra* pp. 153-158.

² A tal proposito ci preme in questa sede richiamare la disposizione assunta con il Decreto Legge n. 34/2020 (“Misure urgenti in materia di salute, sostegno al lavoro e all'economia, nonché di politiche sociali connesse all'emergenza epidemiologica da Covid-19”), convertito con modificazioni dalla L. 17 luglio 2020, n. 77, con la quale è stata “reintrodotta” la possibilità di ingresso di richiedenti asilo nel Siproimi. L'art. 16 dedicato alle misure straordinarie di accoglienza prevede infatti che: “I posti disponibili nelle strutture del Sistema di protezione di cui all'articolo 1-sexies del Decreto Legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni, dalla Legge 28 febbraio 1990, n. 39, per un termine non superiore ai sei mesi successivi alla cessazione dello stato di emergenza di cui alla delibera del Consiglio dei ministri del 31 gennaio 2020, possono essere utilizzati per l'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, fermo restando quanto previsto dal Decreto Legislativo 18 agosto 2015, n. 142, e successive modificazioni, in materia di servizi per l'accoglienza”.

di 15.000 abitanti e offre oltre 11.000 posti, pari a circa il 50% del totale. I grandi comuni con oltre 100.000 abitanti si attestano a 39 unità e arrivano a coprire oltre un quarto (più precisamente il 28,6%) dell'offerta di posti. Ovviamente i comuni più grandi – nella totalità dei casi si tratta di capoluoghi di provincia – hanno una capacità ricettiva nettamente più alta rispetto alle realtà più piccole.

Dall'analisi della distribuzione dei progetti per tipologia si evince che nel 2019 tre progetti su quattro sono stati dedicati all'accoglienza di beneficiari appartenenti alle categorie ordinarie (631 progetti cosiddetti "ordinari", pari al 74,8% del totale), circa uno su cinque è stato destinato all'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati (166 progetti, pari al 19,7%), mentre la quota restante ha interessato gli stranieri con disagio mentale e disabilità fisica (47 progetti, 5,6%). Rispetto all'anno precedente si è registrata una lieve riduzione del numero di progetti che scendono di 33 unità (-3,8%), ma al contempo sono incrementati i progetti destinati ai minori stranieri non accompagnati (+15,3%) questo anche a seguito delle rinnovate disposizioni normative che indicano il Siproimi come il sistema privilegiato di presa in carico di tutti i minori non accompagnati presenti sul territorio nazionale³.

Nel 2019 sono stati finanziati complessivamente 33.625: 28.686 per le categorie ordinarie (85,3%), 4.255 per l'accoglienza di minori stranieri non accompagnati (12,7%)⁴ e 684 per persone con disagio mentale e che necessitano di assistenza sanitaria specialistica e prolungata (2,0%). Rispetto al 2018 si è registrato un marcato incremento dei posti per Minori stranieri non accompagnati, dovuto non solo all'aumento dei progetti di cui sopra, ma anche alle richieste di ampliamento posti ex art. 22 del Decreto ministeriale del 10 agosto 2016 (+21,6%)⁵. Si registra, invece, una riduzione del 9,4% dei posti ordinari e del 6,8% di quelli destinati a stranieri con disagio/disabilità.

A livello territoriale, la metà dei posti complessivi è concentrata nelle regioni del Mezzogiorno d'Italia: le Isole coprono il 15,6%, mentre il 35,0% è localizzato nelle regioni del Sud. La Sicilia è la regione con la massima offerta di posti: sono nel complesso 4.860 e rappresentano il 14,5% del dato italiano; seguono, in ordine d'importanza territoriale, la Puglia e la Calabria, che hanno praticamente lo stesso numero di posti (rispettivamente 3.337 e 3.336) e coprono circa il 10% dell'offerta, e la Campania con 2.800 posti (8,3%). Le altre tre "piccole" regioni del Sud hanno un'offerta nettamente più contenuta. Circa un posto su cinque è ubicato nelle regioni del Centro Italia (19,9%). L'offerta maggiore è garantita dal Lazio (3.399 posti, pari al 10,1% del totale), seguito con una quota sensibilmente inferiore dalla Toscana (1.469, 4,4%), le Marche (1.363, 4,1%) e l'Umbria (459, 1,4%). Le regioni del Nord Italia offrono circa il 30% dei posti in accoglienza. L'area territoriale meno ricettiva è il Nord-Est, dove l'offerta è concentrata prevalentemente in Emilia Romagna (3.038, 9,0%). Nel Nord-Ovest l'offerta è localizzata per lo più nelle due regioni più grandi: la Lombardia ha 2.422 posti (7,2%), il Piemonte 1.996 (5,9%).

³ I progetti dedicati ai minori stranieri non accompagnati sono aumentati grazie all'approvazione di due nuove graduatorie rispettivamente nel primo e nel secondo semestre del 2019.

⁴ Di questi posti, 253 sono stati finanziati dal Fami.

⁵ In alcuni casi, i progetti già finanziati hanno deciso di ampliare la disponibilità di posti a favore dei neo-maggiorenni, ciò ha permesso di garantire la continuità degli interventi nella delicata fase di passaggio alla maggiore età.

Il profilo dei beneficiari accolti

Al 31 dicembre 2019 le persone accolte nella rete dei progetti ammontano ad un totale di 39.686 beneficiari. Se si volesse tracciare un profilo prevalente del beneficiario del Sistema, si potrebbe dire che si tratta di un uomo, singolo, di età inferiore ai 25 anni (il 16,3% degli accolti è minorenni e il 44,3% ha un'età compresa tra i 18 e i 25 anni), arrivato in Italia via mare dall'Africa subsahariana (nello specifico Nigeria, Gambia e Mali), accolto in un appartamento, e che nella maggioranza dei casi esce dal Sistema per la naturale conclusione del percorso d'accoglienza.

Dei circa 40mila beneficiari accolti, l'85,8% è inserito nei progetti ordinari, circa il 2% nei progetti per disabili e disagio mentale e il 12% in quelli per minori stranieri non accompagnati. Se il numero complessivo dei beneficiari accolti è leggermente diminuito rispetto al 2018 (-3,5%), quello dei Msna è sensibilmente aumentato, raggiungendo le 4.752 unità (+22,6% in un anno). Tale fenomeno è da imputarsi a diverse concause, quali, in particolare, la diminuzione dei posti finanziati per le categorie "ordinari" e "disagio mentale/assistenza sanitaria specialistica e prolungata", la diminuzione degli arrivi sul territorio nazionale e il cambiamento delle tipologie di beneficiari ammessi all'accoglienza nel Sistema di protezione, come stabilito nel Decreto Legge n. 113/2018, convertito in Legge n. 132/18, che, come sopra ricordato, esclude dall'ingresso nel Siproimi i titolari di protezione umanitaria, di protezione speciale e i richiedenti protezione internazionale.

Per quanto riguarda la provenienza dei 39.686 beneficiari accolti nel 2019, sono in totale 85 i paesi rappresentati, con prevalenza di quelli africani ed asiatici. Tra le dieci nazionalità più rappresentate riscontriamo una conferma rispetto al quadro dell'anno precedente, seppur con alcune lievi differenze legate all'ordine della graduatoria. Le prime cinque nazionalità rimangono invariate: Nigeria, Gambia, Mali, Pakistan e Senegal. Il primo paese di origine dei beneficiari accolti, come per gli anni passati, resta dunque la Nigeria, con 8.352 persone (il 21% del totale), un numero sostanzialmente in linea con quello dello scorso anno (+2,0%); il secondo è il Gambia (3.921, 9,9%), che tra le prime dieci nazionalità è quella che ha fatto registrare la diminuzione maggiore rispetto al 2018 (-26,7%). Seguono il Mali (3.382 persone, in linea con lo scorso anno), il Pakistan (3.033, +3,5%) e il Senegal (2.323, -18,6%). Tra le restanti cinque nazionalità, solo Somalia e Siria presentano, rispetto al 2018, un lieve incremento nel numero di accolti (rispettivamente +5,9% e +4,7%); Guinea, Costa d'Avorio e Ghana, al contrario, fanno registrare un sensibile decremento (rispettivamente -19,1%, -15,4% e -23,6%).

Relativamente alla composizione di genere dei beneficiari accolti nella rete Siproimi, pur confermandosi la predominanza storicamente attestata della componente maschile, anche nel 2019 continua l'aumento di quella femminile rilevato dal 2016. Infatti, se tra il 2010 e il 2014 la presenza femminile è diminuita costantemente ogni anno (dal 24,0% al 12,2%), dal 2016 si è iniziata a registrare un'inversione di tendenza che ha portato, al 2019, ad accogliere il 19,5% di beneficiari di sesso femminile (7.756, +14,5% rispetto al 2018). Questo valore varia sensibilmente in base alla cittadinanza degli accolti. Infatti, da un lato, tra gli accolti di Gambia, Mali, Pakistan, Senegal, Guinea e Ghana la presenza femminile non raggiunge il 10%, confermando come per tali cittadinanze i flussi migratori siano ancora a carattere prettamente maschile, dall'altro, tra i cittadini del Costa d'Avorio arriva al 20%, tra

i somali si avvicina al 25%, mentre tra i nigeriani e i siriani si contano oltre 4 donne ogni 10 accolti (rispettivamente 43,8% e 41,4%).

Anche analizzando nel dettaglio il dato del segmento femminile dei beneficiari del Siproimi, il principale paese di provenienza continua ad essere la Nigeria, con 3.655 donne accolte, quasi 1 ogni 2 beneficiari, il 47,1%: un valore in costante incremento (nel 2015 erano il 29,3%, nel 2016 il 32,5%, nel 2017 il 41,5% e nel 2018 il 45,8%), spesso correlato a condizioni di fragilità e vulnerabilità, nonché a situazioni di vittimizzazione legate al fenomeno dello sfruttamento e della tratta, così come ad episodi di violenza subiti durante il viaggio⁶. Alle giovani provenienti dalla Nigeria, seguono per numerosità le 628 donne siriane (8,1% del totale), che, a differenza delle prime, arrivano principalmente attraverso canali protetti (*resettlement*) e in famiglia, le somale (6,0%), le ivoriane (4,4%) e le camerunensi (4,1%).

Dall'analisi dei dati provenienti dalla banca dati del Siproimi, se raffrontati all'anno precedente, risulta come tutte le prime cittadinanze abbiano aumentato la propria presenza, in special modo Pakistan (+58,8%), Eritrea (+32,3%), Camerun (31,7%) e Marocco (+28%).

Per quanto riguarda l'età dei beneficiari, prevale, ancora una volta, la fascia d'età che va dai 18 ai 25 anni, pari al 44,3% del totale (anche se in diminuzione rispetto al 52,0% del 2018 e al 48,9% del 2017); se a questa si sommano i beneficiari fra i 26 e i 40 anni (corrispondenti al 34,0% degli accolti) si arriva a coprire il 78,3% del totale. I minorenni rappresentano il 16,3% di tutti i beneficiari accolti, valore in lieve ma costante crescita dal 2016 ad oggi (13,1% nel 2018, 12,4% nel 2017 e 11,0% nel 2016): tale crescita segue in parallelo quella dei nuclei familiari e monoparentali accolti nel Sistema. Disaggregando ulteriormente il dato dei minorenni, si rileva come per ogni sottogruppo il valore del 2019 risulta essere superiore a quello del 2018, a conferma di una crescita generalizzata: i piccolissimi (0-5 anni) erano il 4,4% del totale degli accolti nel 2016, il 5,2% nel 2017 e il 6,2% nel 2018, mentre sono il 7,2% nel 2019; i minori tra 6 e 10 anni erano l'1,6% nel 2016, il 2,3% nel 2017, il 1,9% nel 2018 e si mantengono praticamente stabili nel 2019 (1,8%); un incremento si registra poi nel numero di ragazze e ragazzi tra gli 11 e i 17 anni, passati dal 5,2% del 2018 al 7,3% del 2019. Minoritaria risulta infine la fascia di età superiore ai 40 anni (5,4%).

Disaggregando per sesso il dato delle classi d'età dei beneficiari, il quadro che ne risulta mostra una realtà variegata. Infatti, mentre la popolazione maschile accolta nel Sistema è principalmente composta da giovani adulti tra i 18 e i 25 anni (48%) e tra i 26 e i 40 anni (33,7%), la popolazione femminile, benché sia prevalentemente rappresentata dalle stesse fasce d'età dei maschi (il 35,2% ha tra i 26 e i 40 anni e il 28,9% tra i 18 e i 25 anni), si evidenzia per una maggiore incidenza delle minorenni, che rappresentano il 29% del totale delle accolte, contro il 13,2% dei maschi.

⁶ Sul tema si rinvia al rapporto di ricerca del progetto "No Tratta" in cui si presenta il panorama legislativo italiano su tratta e protezione internazionale. Le azioni del progetto si sono focalizzate sulla connessione tra tratta e asilo a partire dalle esperienze, conoscenze, prassi accumulate e dalle sperimentazioni avviate in alcuni territori. È possibile scaricare il rapporto di ricerca *Vittime di tratta e richiedenti/titolari di protezione internazionale* al seguente link: <http://www.cittalia.it/index.php/immigrazione/item/5628-no-tratta-cittalia-pubblica-il-rapporto-su-vittime-di-tratta-e-richiedenti-titolari-di-protezione-internazionale>.

Nel 2019, il 44% degli accolti nel Sistema risultava titolare di protezione internazionale (17.454 accolti, nel 2018 era il 28,8%), il 23,3% titolare di protezione umanitaria e il 18,7% richiedente di protezione internazionale. A questi, sono da aggiungere i 2.169 minori non accompagnati (5,5% del totale), i 1.942 titolari di permesso per motivi familiari (4,9%), i 713 casi speciali (1,8%), i 652 minori non accompagnati richiedenti asilo (1,6%) e i titolari di altri permessi di soggiorno (per neomaggiorenni in proseguo amministrativo, cure mediche, asilo costituzionale, alto valore civile) per complessivi 70 accolti (0,2%).

Nello specifico delle varie tipologie di permesso di soggiorno, il dato più significativo che caratterizza il 2019 è il trend discendente dei beneficiari richiedenti protezione internazionale (erano il 25,9% degli accolti nel 2018), rappresentato da tutte le richieste di protezione internazionale, compresi i ricorrenti, entrati nel Siproimi fino al 4 ottobre 2018 e con un iter procedurale non ancora conclusosi nel corso del 2019. Come conseguenza del Decreto Legge n. 113/2018 convertito con Legge n. 132/2018 si assiste anche ad un'inversione di tendenza riguardo al peso dei titolari di protezione umanitaria, che passano dal 42,5% degli accolti del 2018 al 23,3% del 2019. Anche in questo caso si tratta di persone entrate fino al 4 ottobre 2018 e in fase di conclusione del percorso di accoglienza.

Nel corso del 2019 sono uscite dall'accoglienza complessivamente 16.538 persone, di cui la maggior parte (39,6%) ha visto scaduti i termini del periodo di accoglienza, durante il quale ha acquisito gli strumenti utili per dare continuità in autonomia al proprio percorso di inclusione sociale sul territorio italiano. Seguono coloro che sono usciti dal progetto di accoglienza prima della scadenza dei termini per decisione unilaterale del beneficiario (32,5%) e coloro che hanno completato tutte le attività previste dal progetto Siproimi a supporto del personale progetto di inserimento socio-economico (24,2%). Minoritari risultano gli accolti allontanati per decisione del progetto (1,8%) e quelli inseriti presso strutture specializzate (1,3%), nello specifico beneficiari con vulnerabilità gravi afferenti prevalentemente alla sfera psichica e in misura minore a quella fisica. In misura ancor più residuale l'accoglienza è terminata per motivi giudiziari, rimpatrio, decesso e revoca prefettizia.

Oltre 6 beneficiari su 10 escono dunque dall'accoglienza nel Sistema a seguito di un inserimento socio-economico o per aver raggiunto i termini di scadenza previsti, a conferma di come approccio, strumenti e metodologie del Siproimi siano in grado di favorire i percorsi di autonomia dei beneficiari. Sebbene la riuscita di tali percorsi dipenda da un insieme di fattori personali e ambientali (per cui, a parità di acquisizione di tali strumenti, non corrisponde automaticamente la concreta possibilità di inserirsi autonomamente nel contesto sociale nei tempi previsti), dunque, il lavoro di armonizzazione su tutto il territorio degli standard di accoglienza rimane un punto fermo nell'intera filiera dell'asilo in Italia.

Minori stranieri non accompagnati: gli effetti della normativa vigente e l'impatto dell'emergenza sanitaria

Tra lacune legislative e prassi amministrative difformi sul territorio, a cui si aggiungono gli effetti dei cosiddetti Decreti Sicurezza, che, nonostante i cambi di governo e la mobilitazione da parte della società civile, sono ancora in vigore, la tutela dei minori stranieri in Italia non è ancora pienamente garantita e permangono alcune criticità.

Al 31 dicembre 2019 il totale dei minorenni stranieri non accompagnati arrivati via mare in Italia nell'anno ammontava a 1.680, a fronte dei 3.536 registrati nel 2018. Nel 2017 i numeri registrati dal Ministero dell'Interno erano ancora più elevati, con 15.779 nuovi arrivi.

I minori non accompagnati presenti nelle strutture di accoglienza al 31 dicembre 2019 erano invece 6.054 secondo i dati del Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, di cui 5.737 maschi (94,8%) e 317 femmine (5,2%). Nel 2018 le presenze erano 10.787 (di cui 10.000 maschi, pari al 92,7%, e 787 femmine, pari al 7,3%) e nel 2017 arrivavano addirittura a 18.303 (di cui 17.056 maschi, pari al 93,2%, e 1.247 femmine, pari al 6,8%).

Tra i minori presenti nelle strutture, l'87,6% ha tra i 16 e i 17 anni, percentuale che risulta in crescita (85% nel 2018 e 83,7% nel 2017), anche a causa del numero sempre più esiguo di nuovi arrivi.

Legge Zampa: mancano ancora importanti provvedimenti attuativi

Nel 2017 l'Italia ha adottato la Legge n. 47, recante "Disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati", la cosiddetta legge Zampa¹. Si tratta del primo provvedimento nel panorama legislativo europeo, che abbia stabilito una disciplina unitaria in materia di tutela e integrazione dei minori stranieri non accompagnati (Msna), prevedendo una serie di interventi a favore dei minori, introducendo modifiche alla normativa vigente, consentendo di rafforzare le misure di tutela già esistenti. A tre anni dalla legge, però, mancano ancora alcuni provvedimenti specifici che regolino aspetti fondamentali del percorso dei Msna in Italia.

Una prima criticità riguarda il primo colloquio, previsto dal provvedimento al fine di approfondire la conoscenza della storia personale e familiare del minorenne e ad acquisire tutte le notizie utili per la sua protezione e per l'individuazione di un percorso di accoglienza diretto alla realizzazione del superiore interesse del minore. La Legge n. 47/2017 prevedeva l'adozione di un Dpcm volto a definire la procedura da seguire, individuandone le fasi specifiche. Questo provvedimento, tuttavia, non è ancora stato adottato. La sua adozione

¹ Legge 7 aprile 2017, n. 47, entrata in vigore il 6 maggio 2017 – GU Serie Generale n. 93 del 21 aprile 2017.

è di fondamentale importanza anche affinché si possa dar seguito alle disposizioni contenute all'art. 9 della Legge n. 47/2017 relative alla cartella sociale, uno strumento importantissimo, perché raccoglie tutte le informazioni acquisite nel corso del primo colloquio e segue il ragazzo durante tutto il suo percorso. Al momento non esiste tuttavia né un modello unico né una struttura ufficiale per le cartelle sociali, e ciò ostacola l'impiego di questo prezioso strumento.

Un'importante novità va invece segnalata riguardo le modalità di accertamento dell'età dei minori. Il 9 luglio 2020 è stato approvato, in sede di Conferenza Stato-Regioni, il *Protocollo nazionale multidisciplinare sulla determinazione dell'età dei minori stranieri non accompagnati*². Si tratta di un documento che va ad aggiungersi alla disciplina già delineata dall'art. 5 della Legge n. 47/2017, e che individua un approccio multidisciplinare attraverso il quale, nel rispetto del superiore interesse del minore e su richiesta dell'Autorità giudiziaria competente, si procede alla determinazione dell'età nei casi in cui permangano fondati dubbi sull'età dichiarata del minore e questa non sia accertabile da documenti identificativi o da altre procedure previste appunto dalla Legge n. 47/2017. Un documento molto utile che si auspica venga presto recepito omogeneamente su tutto il territorio nazionale.

Rilascio e conversione dei permessi di soggiorno: difformità sul territorio

Per consentire l'inclusione sociale e la piena tutela dei diritti dei Msna, un elemento fondamentale, ma riguardo cui permangono ancora diverse criticità, è rappresentato dal rilascio del permesso di soggiorno, sia durante la minore età sia dopo il compimento dei 18 anni. Le criticità sono varie e si riscontra una forte difformità procedurale sul territorio. Alcune questure continuano, infatti, a richiedere il passaporto per il rilascio del permesso di soggiorno per minore età, sostanzialmente ignorando le circolari del Ministero dell'Interno che indicano chiaramente a tutte le questure di rilasciare questa tipologia di permesso anche in assenza di passaporto. Altre questure, in violazione della Legge n. 47/2017, non consentono la presentazione della richiesta di permesso per minore età o la presentazione della domanda d'asilo da parte del Msna prima che sia stato nominato il tutore o prima che sia stato adottato il provvedimento di attribuzione dell'età. Purtroppo, in alcune realtà passano mesi prima che venga nominato un tutore o prima che il Tribunale per i minorenni adotti il provvedimento di attribuzione dell'età, quindi accade che alcuni Msna compiano 18 anni prima di poter presentare domanda di permesso per minore età o di protezione internazionale. Questo ha conseguenze molto gravi sul percorso di questi ragazzi, perché non ricevere un permesso per minore età prima dei 18 anni spesso di fatto impedisce di ottenere un permesso per studio lavoro o attesa occupazione dopo il compimento della maggiore età. Per i minori richiedenti asilo, poi, presentare la domanda dopo il compimento dei 18 anni riduce significativamente le possibilità di ottenere una forma di protezione internazionale.

Le criticità più rilevanti si riscontrano però dopo il compimento dei 18 anni. La

² Protocollo multidisciplinare per la determinazione dell'età dei minori stranieri non accompagnati del 9 luglio 2020 adottato in sede di Conferenza Stato-Regioni, disponibile al link: <http://www.integrazionemigranti.gov.it/Attualita/Notizie/Documents/p3-cu-atto-rep-n-73-9lug2020.pdf>.

Legge n. 47/2017 ha stabilito che il Tribunale per i minorenni può disporre il cosiddetto prosieguito amministrativo fino ai 21 anni, in tutti i casi in cui un minore non accompagnato, al compimento della maggiore età, pur avendo intrapreso un percorso di inserimento sociale, necessita di un supporto prolungato volto al buon esito di tale percorso. Il prosieguito amministrativo è un istituto importantissimo che consente di supportare i Msna nella fase estremamente delicata del passaggio alla maggiore età. Il problema è che attualmente nessuna norma stabilisce che tipo di permesso di soggiorno debba essere rilasciato ai neomaggiorenni sia quando viene disposto il prosieguito amministrativo, sia al successivo compimento dei 21 anni. Anche qui, le prassi riscontrate sui territori sono le più diversificate: alcune questure rilasciano un permesso per affidamento, mentre altre non considerano in alcun modo il prosieguito amministrativo ai fini della conversione del permesso di soggiorno.

Il nuovo schema di Regolamento che modifica il Decreto del Presidente della Repubblica n. 394/1999 chiarisce che al neomaggiorenne sottoposto a prosieguito amministrativo deve essere rilasciato un permesso di soggiorno per integrazione e che, a conclusione della misura del prosieguito, questo permesso può essere convertito in un permesso per studio, lavoro o attesa occupazione. Si tratta di una norma importantissima, che consentirebbe di chiarire finalmente lo status dei neomaggiorenni e che si auspica dunque venga al più presto adottata in via definitiva.

Gli effetti del Decreto Sicurezza

Il Decreto Legge 4 ottobre 2018, n. 113, il cosiddetto Decreto Sicurezza, convertito in Legge 1 dicembre 2018, n. 132, e le relative Circolari del Ministero dell'Interno hanno avuto conseguenze significativamente negative anche sui Msna e, in particolar modo, sui neomaggiorenni. Una delle principali criticità riguarda l'abolizione della protezione umanitaria. Il permesso di soggiorno per motivi umanitari in precedenza rappresentava, infatti, la forma di protezione più frequentemente riconosciuta ai minori non accompagnati richiedenti asilo. Con riferimento alle decisioni adottate nel corso dei primi sei mesi del 2018, risulta che nel 74% dei casi era stata riconosciuta al minore non accompagnato la protezione umanitaria, nel 6% la protezione internazionale e nel 16% dei casi la domanda era stata rigettata³. In seguito all'abrogazione della protezione umanitaria, al 31 dicembre 2019 risultano rigettate il 59% delle richieste presentate da Msna, accanto ad un aumento della percentuale di riconoscimenti della protezione internazionale (27,4%)⁴. Sul rigetto delle domande per il permesso di soggiorno, occorre fare poi un'ulteriore precisazione: nel caso in cui il Msna riceva il diniego prima del compimento dei 18 anni, potrà comunque ottenere il permesso di soggiorno per minore età e, se soddisfa i requisiti previsti dall'art. 32 del Decreto Legislativo n. 286/98, potrà poi convertirlo alla maggiore età in permesso per studio, lavoro o attesa occupazione. La situazione è ben più preoccupante per i minori richiedenti asilo che ottengono un rigetto dopo aver compiuto la maggiore età.

³ Ministero del Lavoro e delle politiche sociali - Direzione generale dell'immigrazione, Report di Monitoraggio - I minori stranieri non accompagnati (Msna) in Italia - Dati al 30 giugno 2018, p. 14.

⁴ Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, Report di Monitoraggio - I minori stranieri non accompagnati (Msna) in Italia - Dati al 31 dicembre 2019 p. 20.

Questi, infatti, restano privi di permesso di soggiorno e diventano stranieri irregolarmente soggiornanti, anche se hanno seguito positivamente un percorso di inserimento e stanno andando a scuola o svolgendo un tirocinio formativo, o anche nel caso in cui abbiano un'offerta di lavoro. In quanto irregolari, questi ragazzi perdono di fatto la possibilità di lavorare regolarmente e affittare una casa e possono essere espulsi dal paese in qualsiasi momento. È evidente che si tratta di un'irragionevole disparità di trattamento tra minori che si trovano esattamente nelle stesse condizioni, tranne che per la circostanza di aver ricevuto il diniego prima o dopo il compimento della maggiore età.

Il Decreto n. 113/2018 ha inoltre previsto che il permesso di soggiorno per richiesta asilo non consente più l'iscrizione anagrafica. L'impossibilità di ottenere la residenza e quindi la carta d'identità ostacola gravemente l'accesso ai servizi. Benché, infatti, la norma introdotta dal decreto specifichi che i titolari del permesso per richiesta asilo hanno diritto di accedere ai servizi sulla base del domicilio, nella prassi quasi sempre viene richiesta la residenza per l'iscrizione al Servizio sanitario nazionale, per l'iscrizione al Centro per l'impiego (necessario per l'avvio di un tirocinio formativo), per l'apertura di un conto in banca (necessario per ricevere lo stipendio). L'impossibilità di ottenere la residenza crea insomma enormi difficoltà nel percorso di inserimento lavorativo e sociale. Sul punto, sono ormai numerose le pronunce giudiziarie⁵ che riconoscono il diritto del richiedente asilo all'iscrizione anagrafica. Nella stessa direzione, alcuni tribunali, anche in considerazione del fatto che la mancata iscrizione anagrafica del titolare del permesso di soggiorno per richiesta asilo impedirebbe allo stesso il godimento dei diritti di rango costituzionale non ristorabili per equivalente (come il diritto al lavoro, il diritto all'istruzione e il diritto alla famiglia), hanno dichiarato che tale divieto sia in contrasto con numerose norme costituzionali, in primo luogo con l'art. 3 della Costituzione italiana⁶. A conferma di questa diffusa giurisprudenza la Corte costituzionale, con pronuncia del 9 luglio 2020, ha dichiarato l'incostituzionalità della disposizione che preclude l'iscrizione anagrafica degli stranieri richiedenti asilo, introdotta con il primo Decreto Sicurezza, per violazione dell'articolo 3 della Costituzione sotto un duplice profilo: per irrazionalità intrinseca, poiché la norma non agevola il perseguimento delle finalità di controllo del territorio dichiarate dal decreto e per irragionevole disparità di trattamento, perché rende ingiustificatamente più difficile ai richiedenti asilo l'accesso ai servizi che siano anche ad essi garantiti⁷.

⁵ Tribunale di Firenze, ordinanza del 18 marzo 2019; Tribunale di Bologna, ordinanza del 2 maggio 2019; Tribunale di Genova, ordinanza del 20 maggio 2019; Tribunale di Prato, ordinanza del 28 maggio 2019; Tribunale di Lecce, ordinanza del 4 luglio 2019; Tribunale di Cagliari, ordinanza del 31 luglio 2019; Tribunale di Parma, ordinanza del 2 agosto 2019; Tribunale di Bologna, ordinanza del 23 settembre 2019; Tribunale di Catania, ordinanza del 1 novembre 2019; Tribunale di Roma, ordinanza del 25 novembre 2019; Tribunale di Lecce, ordinanza del 6 dicembre 2019; Tribunale di Firenze, ordinanza del 7 dicembre 2019; Tribunale di Bergamo, ordinanza del 14 gennaio 2020; Tribunale di Palermo, sentenza del 23 gennaio 2020; Tribunale di Cagliari, ordinanza del 28 gennaio 2020; Tribunale di Bologna, ordinanza del 17 febbraio 2020; Tribunale di Bari, ordinanza del 28 febbraio 2020; Tribunale di Torino, ordinanza del 30 aprile 2020.

⁶ Sul punto si veda: Tribunale di Ancona, ordinanza del 29 luglio 2019; Tribunale di Milano, ordinanza del 1° agosto 2019; Tribunale di Ferrara, ordinanza del 24 settembre 2019; Tribunale di Salerno, ordinanza del 9 agosto 2019.

⁷ Ufficio stampa della Corte costituzionale, comunicato del 9 luglio 2020, "Decreto Sicurezza: irragionevole la norma che preclude l'iscrizione anagrafica ai richiedenti asilo", reperibile al link: https://www.cortecostituzionale.it/documenti/comunicatistampa/CC_CS_20200709165957.pdf.

Un'altra criticità introdotta dal Decreto Sicurezza riguarda l'accoglienza. Il Decreto Legge n. 113/18 ha infatti escluso gli adulti richiedenti asilo o titolari di permesso di soggiorno per motivi umanitari dalla possibilità di esser inseriti nel sistema di seconda accoglienza ridenominato Siproimi (ex Sprar)⁸. Per effetto del decreto, inoltre, è venuta meno la prassi secondo cui i titolari di protezione umanitaria potevano essere accolti nei centri di accoglienza straordinaria (Cas). Dunque, al compimento dei 18 anni i minori non accompagnati richiedenti asilo in generale non possono più essere inseriti nel Siproimi⁹ e se sono titolari di protezione umanitaria non vengono più trasferiti nei Cas. Questa scelta condanna migliaia di minori all'esclusione sociale, allo sfruttamento e al possibile coinvolgimento in attività illecite.

Un'altra problematica inerente all'accoglienza emerge al compimento della maggiore età. Ai minori accolti nel sistema Siproimi per i quali il tribunale abbia disposto il cosiddetto prosieguito amministrativo, viene garantita la possibilità di restare in una struttura Siproimi fino al compimento dei 21 anni. Stessa cosa non è però prevista per i minori accolti in altre modalità di accoglienza, quali l'affido. Al compimento dei 18 anni, dunque, i ragazzi che non sono già accolti in una struttura del circuito Siproimi, non possono accedervi e rischiano di finire per strada. Questo è un *vulnus* molto significativo perché crea un'ingiustificata disparità nel trattamento tra i minori, lasciando Comuni, Enti locali e famiglie da soli di fronte a questa contraddizione. È necessario che venga prevista una continuità nell'accoglienza anche per i minori che non sono accolti in Siproimi, onde evitare di svuotare di significato l'istituto del prosieguito amministrativo.

L'impatto dell'emergenza Covid-19 sui minori stranieri non accompagnati

Nel corso dell'emergenza sanitaria, i Msn presenti in Italia sono stati destinatari di alcune misure che hanno formalmente tutelato il loro status. Il governo, infatti, ha prorogato al 31 agosto 2020 la validità di tutti i permessi di soggiorno scaduti dopo il 31 gennaio 2020¹⁰ (ampliando la norma precedente che aveva disposto la proroga fino al 15 giugno 2020 limitatamente ai permessi in scadenza tra il 31 gennaio e il 15 aprile 2020¹¹). Anche l'accoglienza nel Siproimi e nei Cas è stata prolungata fino al termine dello stato di emergenza (31 luglio 2020), anche in caso di cessazione delle condizioni, per i titolari di protezione internazionale o umanitaria, i richiedenti asilo e i minorenni stranieri non accompagnati, anche oltre il compimento della maggiore età¹².

Tuttavia, l'emergenza causata dal Covid-19 ha comportato l'interruzione dei percorsi

⁸ Cfr. *supra* pp. 159-164.

⁹ Il Decreto stabilisce tuttavia che i Msn già inseriti nel Siproimi durante la minore età possono restarvi fino alla conclusione della procedura d'asilo.

¹⁰ Si veda art. 103, co. 2 quater del Decreto Legge 17 marzo 2020, n. 18 come modificato dalla Legge di conversione del 24 aprile 2020, n. 27, Conversione in legge, con modificazioni, del Decreto Legge 17 marzo 2020, n. 18, recante misure di potenziamento del Servizio sanitario nazionale e di sostegno economico per famiglie, lavoratori e imprese connesse all'emergenza epidemiologica da Covid-19. Proroga dei termini per l'adozione di decreti legislativi.

¹¹ Si veda art. 103 del Decreto Legge 17 marzo 2020, n. 18, rubricato Sospensione dei termini nei procedimenti amministrativi di effetti degli atti amministrativi in scadenza.

¹² Si veda l'art. 86 bis del cosiddetto decreto "Cura Italia", come modificato dalla Legge di conversione n. 27/2020.

scolastici, dei corsi di formazione professionale e dei tirocini formativi, bloccando di fatto tutti i percorsi di inclusione e di inserimento lavorativo dei Msna. Questa situazione sta provocando una forte tensione e angoscia nei minori non richiedenti asilo, che sanno che le loro possibilità di restare in Italia regolarmente dopo i 18 anni di fatto dipendono dalla valutazione del loro percorso di inserimento. Si auspica quindi che la Direzione generale immigrazione tenga in considerazione la situazione eccezionale derivante dall'emergenza sanitaria nell'emettere i pareri ai fini della conversione dei permessi di soggiorno. Ancora più preoccupante è il destino dei neomaggiorenni che hanno già convertito il permesso per minore età in permesso per attesa occupazione, che hanno dovuto interrompere i tirocini formativi e di inserimento lavorativo a causa dell'emergenza e che quindi, alla scadenza del permesso, si troveranno quasi certamente senza un contratto di lavoro. In una situazione molto simile si trovano i tanti neomaggiorenni titolari di permesso per motivi umanitari. Alla scadenza del permesso a questi ex-Msna viene richiesto un contratto di lavoro per poter convertire il permesso per motivi umanitari in permesso per lavoro. Tuttavia, a causa dell'"emergenza Covid", la maggior parte di questi ragazzi non hanno o non avranno un contratto di lavoro, e, anche se sono iscritti a scuola, non viene consentita loro la conversione in permesso per studio.

Sebbene, dunque, negli ultimi anni siano stati fatti dei passi avanti nella costruzione del sistema di protezione per i Msna, resta una forte preoccupazione per il ritardo nell'emanazione dei decreti attuativi previsti dalla Legge n. 47/2017, oltre che per la difformità delle prassi riscontrata sul territorio, in particolare per quanto riguarda le procedure di identificazione e di accertamento dell'età, e, ancor di più, per l'inadeguatezza delle misure di accompagnamento alla maggiore età, quali la conversione e il prosieguo amministrativo. Inoltre, alla luce dei pesanti effetti negativi che l'emergenza sanitaria ha avuto sui percorsi di inclusione, è necessario che le istituzioni assicurino che la sospensione di tali percorsi non incida negativamente sulla valutazione necessaria ai fini della conversione del permesso di soggiorno e che, compatibilmente con il rispetto delle misure sanitarie di protezione, venga favorito il prima possibile il riavvio dei tirocini, dei contratti di lavoro e delle proposte di assunzione.

Il contrasto dell'immigrazione irregolare

Il contrasto dell'immigrazione irregolare è uno degli obiettivi principali delle politiche migratorie, e da ormai molti anni è l'aspetto più dibattuto nel discorso politico e in quello pubblico, avendo largamente soppiantato il tema dell'integrazione. Questo fenomeno diventa visibile in Italia negli anni Duemila, ma è conseguenza della più generale visione dell'immigrazione come un problema di sicurezza che si diffonde all'interno di molti paesi europei e informa le stesse politiche comunitarie a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso¹.

È difficile isolare le politiche di contrasto dell'immigrazione irregolare da altre che, pur avendo nominalmente obiettivi diversi, interagiscono con queste. Basti pensare alle politiche che regolano i canali legali di ingresso e alle politiche di accoglienza dei richiedenti asilo, che quando si fanno più restrittive alimentano indirettamente il numero di irregolari. Oppure alle azioni per combattere l'economia sommersa, che al contrario sono capaci di prosciugare il bacino in cui l'irregolarità prospera. Altri capitoli del presente *Dossier* affrontano in profondità questi argomenti, mentre in questa sede ci occuperemo esclusivamente delle politiche di contrasto in senso stretto.

Per comprendere a pieno come queste politiche evolvano, bisogna ricordare che l'Unione europea condivide con gli Stati membri la competenza sulle politiche migratorie, e le esercita soprattutto su ambiti che riguardano il contrasto dei flussi irregolari, prestando supporto agli Stati per il controllo delle frontiere esterne e stipulando accordi con i paesi di origine e transito dei migranti. Ad oggi ogni Stato membro continua ad avere una propria politica di contrasto all'immigrazione irregolare, che però è integrata in un quadro comune.

Le misure per controllare l'immigrazione irregolare si possono suddividere in quattro grandi categorie: le misure per ridurre i flussi in arrivo, il controllo delle frontiere, l'allontanamento dal territorio degli irregolarmente soggiornanti e infine la loro possibile regolarizzazione. Questo capitolo esaminerà l'evoluzione della politica di contrasto all'immigrazione irregolare nelle sue varie fasi, concentrandosi sulle novità intervenute nel 2019.

La prima sezione ricostruisce l'evoluzione del dibattito politico sulla questione, che si è acceso soprattutto in estate sulla scorta del "caso Sea Watch". La seconda sezione si concentra invece sull'evoluzione delle politiche europee, mentre la terza esamina le novità intervenute nel quadro normativo italiano. Nelle sezioni successive offriremo un'analisi dei dati relativi ai tradizionali metodi di contrasto dell'irregolarità, ossia i respingimenti, le espulsioni e i rimpatri effettuati nel corso del 2019, valutandone efficacia e profili critici.

¹ J. Huysmans, "The European Union and the Securitization of Migration", *Journal of Common Market Studies*, 2000, pp. 751-777.

Il contrasto all'immigrazione irregolare nell'agenda politica

Il contrasto dell'immigrazione irregolare è da molti anni al centro del discorso politico italiano, avendo soppiantato tutti gli altri aspetti del complesso mondo delle politiche migratorie. Il governo Conte I, formato da Movimento 5 Stelle e Lega, aveva individuato tramite il contratto di governo tre obiettivi relativi alla lotta all'immigrazione irregolare: scardinare il business degli scafisti e la tratta degli esseri umani, individuare in ogni regione un centro di permanenza temporanea finalizzate al rimpatrio dei migranti irregolari, da effettuarsi entro un tempo massimo di 18 mesi, e rivedere la destinazione delle risorse in materia di immigrazione, destinando parte di quelle per l'accoglienza al Fondo rimpatri.

Nel 2018, dando parziale seguito alle intenzioni dichiarate nel contratto di governo tra Lega e Movimento 5 Stelle, il governo Conte I aveva varato il cosiddetto Decreto Sicurezza (poi convertito nella Legge n. 132, 1 dicembre 2018), sostituendo il permesso di soggiorno per motivi umanitari con fattispecie meno inclusive, allungando fino a 180 giorni i tempi massimi di permanenza nei Centri di permanenza per il rimpatrio e aumentando in modo contenuto i fondi per i rimpatri.

La campagna elettorale per le elezioni europee di maggio 2019 non ha avuto l'immigrazione come tema principale: solo la Lega, il partito ritenuto più credibile dagli elettori nel contrastare l'immigrazione irregolare, ha dedicato una qualche attenzione alla questione².

Piuttosto, la politicizzazione della questione migratoria ha raggiunto l'apice nel giugno del 2019, a seguito del braccio di ferro tra il governo e la Ong tedesca Sea Watch. La questione ha riempito per giorni le pagine dei maggiori quotidiani, creando tensioni nella maggioranza di governo e dividendo in modo netto i partiti e l'opinione pubblica.

Giova ricordare brevemente i fatti. Il 12 giugno la nave Sea Watch 3 salvò 53 migranti al largo della Libia, ma il capitano della nave, Carola Rackete, rifiutò di sbarcare i migranti a Tripoli perché non poteva essere considerato un porto sicuro. Due giorni dopo il governo varò il Decreto Legge n. 53/2019, conosciuto come Decreto Sicurezza bis e descritto più diffusamente nella successiva sezione. Utilizzando i poteri derivanti da quella misura il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, proibì alla Sea Watch 3 l'ingresso in acque italiane. Il 29 giugno, con i migranti ormai allo stremo, la nave attraccò egualmente a Lampedusa. Rackete fu arrestata, anche se l'arresto non fu poi convalidato dal Gip di Agrigento in quanto, come ribadito poi dalla terza sezione penale della Cassazione, la comandante agì in adempimento del dovere di soccorso in mare.

A seguito della crisi politica dell'estate del 2019, il governo giallo-verde cedette il passo al governo Conte II, sostenuto da Movimento 5 Stelle e Partito democratico. Gli intendimenti del nuovo esecutivo rispetto all'immigrazione possono essere desunti dal programma di governo pubblicato il 4 settembre 2019 e dal discorso di investitura pronunciato da Giuseppe Conte di fronte alle Camere il 9 settembre³. Per quanto riguarda il contrasto all'immigrazione irregolare, si evidenziavano tre punti, piuttosto vaghi nella loro formulazione: definizione di

² A. Chiamonte, L. De Sio, e V. Emanuele, (2020), "Salvini's success and the collapse of the Five-star Movement: The European elections of 2019", *Contemporary Italian Politics*, 2020, pp. 140-154.

³ Osservatorio Astrid sull'attuazione del programma di governo, *Attuazione del Programma del Governo Conte II*, 2020.

un'organica normativa per la lotta al traffico illegale di persone e all'immigrazione clandestina; definizione di un'organica normativa per la regolazione dei rimpatri; revisione della disciplina in materia di sicurezza (tenendo conto dei rilievi del Presidente della Repubblica che aveva sottolineato aspetti critici dei cosiddetti decreti sicurezza).

Ad agosto 2020 questi punti non risultano attuati. Il governo Conte II ha invece prorogato il *memorandum* Italia-Libia, siglato dal governo Gentiloni nel 2017, che stabilisce stretti rapporti di collaborazione tra il nostro paese e la guardia costiera libica, i cui membri sono stati ripetutamente accusati dalle agenzie Onu di traffico e detenzione di esseri umani.

Il quadro europeo

Nel 2019 l'Unione europea ha continuato ad implementare la propria *Agenda sulla migrazione* adottata nel 2015, che ha tra i suoi obiettivi anche quello di contrastare l'immigrazione irregolare. Secondo l'ultimo report della Commissione (COM(2019) 481 finale del 16/10/2019) la riduzione degli ingressi irregolari su tutte le principali rotte, ormai a livelli comparabili con quelli precedenti la crisi umanitaria del 2015-2016, è prevalentemente frutto della collaborazione con i paesi di transito come la Turchia e la Libia. L'approccio europeo si è sviluppato soprattutto attraverso tre linee di interventi.

Per quanto riguarda la prevenzione, l'Ue e i paesi membri hanno impegnato ingenti risorse nella collaborazione economica con i paesi di origine e transito, nell'intenzione di rimuovere nel medio periodo le cause delle migrazioni e, più prosaicamente, di ottenere la fattiva collaborazione di questi paesi per impedire le partenze.

In secondo luogo, varie azioni hanno avuto l'obiettivo di colpire le organizzazioni dedite al traffico di migranti. Nel periodo 2015-2020 sono state dispiegate quattro operazioni navali nel Mediterraneo per prestare soccorso alle persone in difficoltà e intercettare i trafficanti, anche se la missione "Sophia", che interessava da vicino l'Italia, ha prima cessato le proprie operazioni navali ad aprile 2019 per poi essere chiusa nel marzo 2020 in conseguenza del disaccordo tra Italia e altri Stati membri sulla destinazione dei migranti salvati in mare. Per coordinare le indagini e le operazioni contro i trafficanti di esseri umani nel 2015 è stato creato in seno all'agenzia Eurpol lo *European Migrant Smuggling Centre*, che a partire da luglio 2019 è coadiuvato da una *task force* di funzionari degli Stati membri: durante i primi nove mesi del 2019 le sue operazioni hanno portato a 474 arresti.

Infine, a ottobre del 2019 l'Ue aveva stipulato accordi di riammissione con 23 paesi, ai quali sono stati concessi finanziamenti per aumentare la propria capacità operativa: tuttavia, i risultati in termini di immigrati irregolari che hanno fatto ritorno ai propri paesi di origine venivano esplicitamente definiti deludenti nello stesso report della Commissione europea.

Novità nel quadro normativo italiano

Nel corso del 2019 il governo ha varato il Decreto Legge n. 53/2019 (conosciuto come Decreto Sicurezza bis) poi convertito dal parlamento nella Legge n. 77/2019 il 5 agosto 2019. Il decreto è stato presentato il 14 giugno 2019, ossia due giorni dopo che la nave Sea Watch comandata da Carola Rakete aveva salvato 53 naufraghi a largo della Libia rifiutandosi di sbarcarli a Tripoli.

Nella relazione al Disegno di legge di conversione (Atto Camera 1913 del 14 giugno) si legge che l'intervento assume carattere di urgenza "in considerazione dell'approssimarsi della stagione estiva che, da sempre, fa registrare il picco massimo di partenze di imbarcazioni cariche di migranti (in cui, peraltro, con maggiore facilità, possono celarsi anche cellule terroristiche)". L'obiettivo esplicitamente dichiarato nella discussione parlamentare è quello di limitare l'attività delle Ong impegnate nei salvataggi dei naufraghi nel Mediterraneo, dipinte come un fattore capace di attrarre maggiori partenze. In primo luogo il decreto conferisce al Ministero dell'Interno il potere di limitare o vietare l'ingresso, il transito o la sosta di navi nel mare territoriale per motivi di ordine pubblico e sicurezza qualora si verificano violazioni nella normativa sull'immigrazione.

In caso di violazione del divieto disposto dal Ministro dell'Interno, il comandante della nave può ricevere una sanzione che va da un minimo di 150mila al massimo di 1 milione di euro, ed è prevista la confisca dell'imbarcazione. È inoltre introdotto l'arresto in flagranza per il comandante che si renda responsabile del delitto di resistenza o violenza contro nave da guerra.

La Legge n. 77/2019 interviene anche sul codice di procedura penale, modificandone l'art. 51 che nella sua nuova versione affida alla procura distrettuale la competenza per tutte le indagini che riguardano il reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina (anche qualora non avvenga a fini di lucro), e rende possibile svolgere intercettazioni per prevenirlo. Con la legge viene istituito un fondo (3 milioni di euro dal 2019 al 2021) per il contrasto al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e per le operazioni di polizia sotto copertura. Infine, la legge istituisce un fondo per le politiche di rimpatrio con una dotazione iniziale di 2 milioni di euro per l'anno 2019, che potranno aumentare fino a 50.

I "decreti sicurezza"

Il 2019 è stato soprattutto l'anno in cui hanno cominciato a dispiegare i loro effetti i due cosiddetti decreti sicurezza del governo Conte I descritti analiticamente in precedenza, provvedimenti che avrebbero dovuto avere lo scopo di limitare da un lato l'arrivo e la permanenza di immigrati irregolari e dall'altro di contrastare il *"business alimentato da fondi pubblici nazionali spesso gestiti con poca trasparenza e permeabili alle infiltrazioni della criminalità organizzata"* (Contratto per il governo del cambiamento). Misure che sono proseguite anche con il cambio di maggioranza ed esecutivo, in quanto le affermazioni contenute nel programma del governo Conte II (*"La disciplina in materia di sicurezza dovrà essere rivisitata alla luce delle recenti osservazioni formulate dal Presidente della Repubblica"*) per il momento non hanno trovato attuazione. E che, stando alle valutazioni di autorevoli centri di ricerca, hanno ottenuto un effetto contrario a quello dichiarato. La conseguenza principale dell'abolizione del permesso di soggiorno per motivi umanitari, infatti, è stata la crescita esponenziale dei provvedimenti di diniego (negato riconoscimento della protezione internazionale) nei confronti dei richiedenti asilo *"che passano dal 67% nel 2018 all'80% nel 2019 delle domande esaminate. In numeri assoluti significa che nel 2019 il totale dei dinieghi si avvicinerà alla cifra di 80mila persone che rischieranno di essere estromesse dal sistema e destinate, in gran parte, alla popolazione degli irregolari"*⁴. Gli immigrati irregolari,

⁴ *La sicurezza dell'esclusione*, OpenPolis, ottobre 2019, p.11.

che stando alle stime elaborate dall'Ismu erano 562mila alla fine del 2018, secondo OpenPolis sono saliti a 591mila alla fine del 2019 e arriveranno a 680mila entro la fine anno. Si tratta di un incremento nell'ordine del 21,0% nell'arco del biennio 2019-2020.

Anche il cosiddetto Decreto Sicurezza bis, finalizzato a colpire le navi delle Ong impegnate nelle operazioni di salvataggio in mare in quanto considerate un fattore di attrazione dell'immigrazione irregolare, pare non aver mirato al bersaglio giusto se è vero che *"tra il 1° gennaio 2019 e il 14 luglio 2020 (un arco di 559 giorni, equivalente a più di un anno e mezzo), il numero di migranti partiti dalla Libia quando c'erano navi Ong al largo (56 partenze al giorno) è praticamente indistinguibile dal numero di chi lo ha fatto senza alcun assetto navale pronto a soccorrerli (55 partenze al giorno)"*, come scrive al riguardo Matteo Villa⁵ con riferimento al monitoraggio realizzato da Ispi, in collaborazione con Unhcr e Oim, che dal 1° gennaio 2019 raccoglie i dati sul numero di migranti che lascia giornalmente la costa libica e sulla presenza di navi delle Ong al largo della Libia⁶.

Anche l'allungamento dei tempi di trattenimento nei Cpr fino a 180 giorni, previsto anch'esso dal Decreto Sicurezza, è stato applicato con parsimonia dato che la permanenza media non ha superato i 60 giorni in nessuno degli 8 Centri di permanenza per il rimpatrio presenti sul territorio nazionale (incluso quello di Gradisca d'Isonzo istituito il 16 dicembre 2019) e varia da un minimo di 23,36 giorni del Cpr di Trapani Milo ad un massimo di 59,72 in quello di Brindisi Restinco. È vero, comunque, che fra il 2018 e il 2019 in termini percentuali è cresciuto in modo significativo sia il numero dei migranti irregolari trattenuti nei Cpr (+50,9%) che soprattutto quello coloro che sono stati effettivamente rimpatriati dopo essere transitati da uno di essi (+69,2%). In valore assoluto, però, si tratta di numeri poco rilevanti, 6.173 migranti irregolari trattenuti, 2.992 dei quali effettivamente rimpatriati: un'inezia rispetto all'aumento della quota d'immigrati non in regola dovuto all'abolizione del permesso per motivi umanitari. La scarsa efficacia di questi controversi strumenti di contrasto dell'immigrazione irregolare, peraltro, è fotografata in modo plastico dal tasso di rimpatri degli immigrati transitati da essi: solo il 48,5%, infatti, ha fatto effettivamente rientro nel paese d'origine. In altri termini, più di uno straniero su due trattenuto in Cpr, di fatto, è stato rimesso in libertà.

Le espulsioni e rimpatri

Nel 2019 sono stati intercettati 23.406 stranieri in condizione d'irregolarità, il 3,2% in meno rispetto all'anno precedente. Eccezion fatta per il 2013, si tratta del dato più basso degli ultimi dieci anni. Peraltro meno di un terzo di essi (30,1% pari a 7.054 stranieri non in regola) è stato effettivamente allontanato dall'Italia, e pure in questo caso si tratta del valore meno elevato dal 2009 in poi, eccettuato il 2017. Il restante 69,9%, invece, risulta "non ottemperante", ossia destinatario di un provvedimento di espulsione che, di fatto, non è stato eseguito lasciando l'immigrato irregolare all'interno dei confini nazionali.

La sostanziale scarsa efficacia dell'apparato sanzionatorio delle autorità di pubblica sicurezza in materia di contrasto dell'immigrazione irregolare è solo molto parzialmente controbilanciata dai 9.178 respingimenti alla frontiera (81,1% marittima e 18,9% aerea), poca

⁵ Ispi, *Fact checking: migrazioni e Covid-19*, 29 luglio 2020.

⁶ Cfr. *supra* pp. 137-142.

cosa per uno strumentario che, dal 2006 ad oggi, non è mai riuscito ad andare oltre il 35% di espulsioni sul totale degli intercettati.

ITALIA. Serie storica di espulsioni e rimpatri, valori assoluti e variazioni percentuali annue (2009-2019)

Provvedimento	2009	2012	2015	2018	2019	Variazione % 2018/2019
Espulsi/rimpatriati	14.063	11.828	7.243	6.820	7.054	3,4
Non ottemperanti	34.462	17.280	18.125	17.353	16.352	-5,8
Totale coinvolti	48.525	29.108	25.368	24.173	23.406	-3,2
% allontanati su coinvolti	29,0	40,6	28,6	28,2	30,1	6,7

FONTI: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

La diminuzione degli sbarchi

Nel 2019 gli sbarchi sono continuati a diminuire. Gli immigrati approdati sulle coste italiane nell'anno sono stati 11.471, il 50,9% in meno rispetto ai 23.370 dell'anno precedente e pari ad appena un decimo (9,6%) rispetto ai 119.369 del 2017. L'emergenza, che aveva portato in Italia quasi 625mila migranti fra il 2014 e il 2017 (una media di 156mila l'anno), non c'è più: anche l'incremento registrato nei primi otto mesi di quest'anno, infatti, è lontanissimo dai numeri del quadriennio di afflussi più acuti se è vero che fino al 7 settembre sono sbarcati in Italia 19.995 stranieri, più del triplo rispetto ai 5.683 dello stesso periodo dell'anno precedente, ma comunque meno rispetto ai 20.301 del 2018 (-1,5%).

Eppure i fattori d'espulsione nei paesi d'origine e di transito hanno continuato ad agire se è vero che, in accordo con i dati Frontex, complessivamente nell'Unione europea nel 2019 gli ingressi di immigrati irregolari sono stati 139mila, con una diminuzione significativa degli sbarchi sulla rotta del Mediterraneo centrale che ha come principale approdo le coste italiane, ma anche con un incremento lieve su quella del Mediterraneo occidentale e ben più considerevole sul versante orientale, in special modo sulle coste della Grecia.

Anche le nuove misure adottate dall'Italia fra il 2018 e il 2019, come si è sottolineato in precedenza, al di là della retorica del dibattito politico, solo in modo molto limitato sono state mirate alla riduzione degli sbarchi. Dunque che cosa spiega una così significativa riduzione degli arrivi via mare? La chiave interpretativa più corretta è probabilmente quella che guarda all'azione diplomatica e d'intelligence italiana europea in Libia che ha indotto le milizie e i trafficanti a trattenere i migranti più a lungo nei centri di detenzione e a ritardarne la partenza in conseguenza soprattutto del *memorandum* siglato dal governo Gentiloni nel febbraio 2017 e prorogato da tutti gli esecutivi successivi, incluso il governo Conte II nell'agosto di quest'anno: è a partire da quell'accordo, infatti, che il numero di sbarchi ha cominciato a diminuire, sia pure con "costi" molto pesanti in termini di violazione dei diritti umani come descritto con precisione e crudezza anche dai molti report⁷.

⁷ Cfr. Centro Studi e Ricerche IDOS in partenariato con Centro Studi Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, pp.170-171.

La detenzione amministrativa dei migranti: dai Cpta ai Cpr

In Italia esistono dal 1998, istituiti mediante la Legge 40, il primo Testo Unico per approcciarsi in maniera sistemica all'immigrazione. Si tratta dei centri, realizzati all'inizio soprattutto al Sud, dove collocare cittadini stranieri privi dei titoli per restare sul territorio nazionale al fine dell'identificazione e poi del rimpatrio nei paesi di origine. Allora si chiamavano Cpta (Centri di permanenza temporanea e assistenza) ed erano strutture, ricavate da caserme in disuso o ospizi, in cui le persone erano private della libertà personale, in attesa che l'autorità giudiziaria e a seguito di procedure regolate, ottemperasse alla loro espulsione. Sin da allora non si poteva usare, per definire tali centri, il termine "detenzione": non c'era un reato per cui si era trattenuti, né c'erano regolamenti simili a quelli in vigore nei penitenziari, ma la loro gestione era un combinato disposto in cui la vigilanza esterna e la sicurezza erano ad appannaggio di diverse forze di polizia e dell'esercito, mentre i servizi interni venivano garantiti da enti privati. Ancora oggi si è convinti che dette strutture servano a ridurre il numero dei "clandestini".

Il sistema, evidentemente connesso alle limitazioni della libertà di circolazione per cittadini non comunitari all'interno dell'area Schengen, è stato adattato in maniera diversa ai singoli contesti statuali europei. Ogni paese ha definito un proprio standard in materia, con varianti su cui esiste abbondante letteratura. In Italia nel corso di ventidue anni, sono cambiati gli acronimi con cui le strutture vengono definite: dal 2009 Cie (Centri di identificazione ed espulsione), poi dal 2017 Cpr (Centri permanenti per il rimpatrio). Negli anni alcuni centri sono stati chiusi e altri aperti, i tempi massimi di trattenimento, che comunque devono essere sempre convalidati in dibattimenti davanti a un Giudice di pace – spesso poco o nulla competente in materia di libertà personale – sono stati in alcuni periodi innalzati, fino ad un massimo di 18 mesi, o diminuiti, il tutto con l'obiettivo dichiarato di rendere tali strumenti "efficaci".

Ci si potrebbe soffermare sugli aspetti etici di tali strutture, che in tanti anni, non solo in Italia, sono stati teatro di morti (per suicidi, tentativi di fuga o per cause mai appurate), di tentativi di fuga, atti di autolesionismo, rivolte. Ci si potrebbe soffermare sui numerosi casi di violazione dei diritti umani che vi sono stati perpetrati, di rimpatri arbitrari, di vicende oscure rese ancora più opache dal fatto che ormai da anni le ispezioni sono sottoposte a limitazioni – oltre al Garante per i detenuti e ai parlamentari vi hanno accesso soltanto alcune organizzazioni umanitarie e con preavviso – al punto da divenire un luogo oscuro del diritto. Si potrebbe denunciare la sproporzionalità dei tempi di trattenimento che si

considerano necessari all'identificazione – mentre scriviamo, agosto 2020, il massimo è di 180 giorni. Ma tutto questo attiene ad un approccio di critica anche etica al sistema dei centri, in cui i trattenuti sono ancora chiamati "ospiti".

Sembra invece stimolante e non peregrino, dimostrare come, a fronte di tempi lunghi di trattenimento, anche il 2019 si sia caratterizzato come un anno in cui i centri – indipendentemente dalla denominazione – si sono dimostrati costosi, inefficaci e di fatto fallimentari rispetto al mandato per cui sono stati creati. Provocatoriamente possiamo partire dal fatto che a fronte di circa 600 mila persone che risultavano "irregolarmente presenti" sul territorio nazionale, nel 2019 gli otto centri operanti in Italia hanno complessivamente provato a rimpatriarne 6.172 (lo 0,01%). Per pochi il trattenimento si è rilevato utile allo scopo: fra defunti (2), arrestati durante rivolte (99), persone il cui trattenimento non è stato convalidato, *ab initio* o con proroga, dall'autorità giudiziaria (1.755), persone che sebbene trattenute hanno poi ottenuto protezione internazionale (112), si arriva a constatare che coloro che effettivamente sono stati rimpatriati (2.992), corrispondono al 48,5% di chi nel 2019 vi è stato rinchiuso. La sommatoria dei dati forniti non comprende le persone rilasciate in quanto non identificate (515) e coloro che a vario titolo, soprattutto per motivi di salute, sono stati "rilasciati" (550) o si sono allontanati (147). E il periodo medio di trattenimento è stato di 33,4 giorni rispetto al massimo dei 180 inutilmente previsti.

I Cpr attivi nel 2019 erano: Torino (Corso Brunelleschi), Roma (Ponte Galeria), Bari (Palese), Brindisi (Restinco), Potenza (Palazzo S. Gervasio), Caltanissetta (località Pian del Lago), Trapani (Contrada Milo). Alla fine del 2019 è stato riaperto il Cpr di Gorizia (Gradisca d'Isonzo) per cui nell'anno trascorso risulta un solo trattenuto. Alla luce dei dati analizzati, questo sistema anche nel 2019 si è dimostrato economicamente insostenibile, i costi di personale di sorveglianza, ente gestore, servizi vari non corrispondono ad un equivalente beneficio. Nel 2019, soprattutto durante la prima parte dell'anno, sembrava prender piede l'ipotesi, negli anni reiterata, di aprire o riaprire ulteriori centri, uno per ogni regione. In Sardegna si è aperto un nuovo Cpr, nell'ex carcere mandamentale di Macomer, in provincia di Nuoro. Contemporaneamente, a seguito di rivolte e della necessità di provvedere a riparare i danni provocati, si chiudevano temporaneamente i due centri siciliani. Mentre a metà 2019 si riapriva la sezione maschile del Cpr di Roma, si riduceva la capienza del centro operante a Bari e soprattutto Torino era teatro di continue sommosse. La capienza dei centri veniva poi ridotta dall'emergenza Covid-19 sulla base di due fattori. Da una parte, con la chiusura dell'area Schengen e dei movimenti extraeuropei, la Commissaria europea per i diritti umani al Consiglio d'Europa, Dunja Mijatović, il 30 marzo 2020 ha chiesto espressamente di chiudere i centri vista l'impossibilità di effettuare i rimpatri. Dall'altra i timori di tenere le persone a rischio di contagio e la difficoltà a mantenere il distanziamento sociale fra i trattenuti hanno portato a diminuire il numero di ingressi e ad aumentare quello della non convalida dei trattenimenti, al punto che al 3 luglio del 2020, ultimo dato disponibile, risultavano trattenute complessivamente 332 persone (a fine maggio si era giunti al limite storico di 202 "ospiti"). C'è un ultimo dato che non può essere taciuto: nei primi sette mesi del 2020 tre persone hanno perso la vita nei centri in diverse circostanze non ancora ben ricostruite. Due fra le vittime si sono registrate nel centro di Gradisca d'Isonzo.

INTEGRAZIONE E PARI DIRITTI

a cura di Luca Di Sciullo e Asia Leofreddi

EDITORIALE

Le aporie dell'integrazione

Stefano Allievi, Università di Padova

Il processo di integrazione è come un matrimonio: funziona solo se lo si vuole in due, se i due potenziali contraenti sono d'accordo, e ci mettono volontà, risorse e, naturalmente, desiderio. Se tali presupposti non sussistono, o coinvolgono solo uno dei due, è evidente che avrà meno probabilità di successo.

Il problema è visibile da entrambi i lati. Chi arriva da altrove in un nuovo contesto si suppone che l'abbia desiderato: tanto più, quanto più alti sono i sacrifici sostenuti per raggiungere l'obiettivo. È ciò che spiega la socializzazione anticipatoria: il prepararsi e l'adattarsi in anticipo, prima ancora della partenza, alla nuova realtà, alla sua cultura (almeno per come la si era immaginata).

Questa propensione viene spesso data per scontata, ma non lo è necessariamente: perché i push factors, i fattori di espulsione, hanno spesso una tale carica di drammaticità che prevalgono sui pull factors, i fattori di attrazione; perché può capitare di voler tentare la fortuna ovunque e purchessia; perché oggi lo stesso peso statistico degli immigrati, il consolidarsi di comunità che consentono meccanismi di riproduzione culturale (una volta si parlava di soglia etnica, ma anche linguistica, religiosa ecc.), e la crescente apertura anche legislativa alla pluralità (nonostante l'esistenza di visibili dinamiche in senso contrario) offrono maggiori possibilità di ridurre le necessità di relazione con la società circostante; perché, infine, si può cercare di voler minimizzare i costi già alti dell'emigrazione cercando di trapiantare nella nuova realtà il proprio mondo culturale di origine (vivendo, per così dire, con la testa voltata all'indietro), cercando di tramandarlo tale e quale alle nuove generazioni: investendo poco nella nuova realtà anche nella convinzione di un rapido ritorno, che raramente poi avviene (il mito del ritorno, non a caso).

Detto questo, da parte degli immigrati, prevalgono le dinamiche di integrazione e si attivano strategie per raggiungerla: non foss'altro perché ne va della riuscita del progetto migratorio stesso.

E da parte della società di arrivo, invece? Perché anche questa gioca un ruolo decisivo.

Non si può pretendere una piena integrazione, se poi non si attivano politiche per raggiungerla; che presuppongono la convinzione di volerlo fare, se non per amore almeno per interesse (una componente che è presente anche nei matrimoni), e quindi il dispiegamento delle risorse necessarie per raggiungere l'obiettivo. Tanto meno si può pensare di ottenere

l'integrazione facendo di tutto per ostacolarla (a cominciare dalla diffusione di un linguaggio alterizzante che la rifiuta per principio): una tendenza fortemente presente nei discorsi veicolati nello spazio pubblico, dalla politica ai media¹.

L'integrazione è multidimensionale, riguarda ambiti diversi (dalla scuola al lavoro, dalla famiglia alla cultura o allo sport) e si pratica a differenti livelli: ha una dimensione individuale (in negativo e in positivo: non subire discriminazioni, attivare azioni di empowerment) e una collettiva, anch'essa in chiave sia negativa che positiva. Presuppone riconoscimento delle specificità, ma al contempo una normativa di riferimento universalistica.

L'elemento socio-economico dell'integrazione non è meno importante di quello culturale (su cui maggiormente si attiva il conflitto: si pensi alle discussioni intorno all'islam, spesso diventato tout court un sostituto discorsivo dell'alterità culturale) ed è quello più facilmente individuabile, perché comune a tutti i soggetti deboli (non solo immigrati). Motivo per cui l'integrazione socio-economica dovrebbe essere anche la più facile da rivendicare, dato che si applica a un numero molto più ampio di soggetti: include gli immigrati (non tutti, naturalmente), ma non si limita ad essi.

Tuttavia la capacità di affrontare questi temi presuppone competenze più larghe, non sempre disponibili ai diretti interessati e nemmeno all'associazionismo di supporto agli immigrati. Motivo per cui, nel mio ultimo libro (La spirale del sottosviluppo. Perché (così) l'Italia non ce la può fare, Laterza, 2020) ho voluto affrontare il tema dell'immigrazione insieme a quello della demografia, dell'emigrazione, dell'istruzione e del lavoro, insistendo sulle connessioni tra questi temi più che sulle loro specificità. Se vogliamo parlare seriamente di integrazione, e ottenere risultati migliori, dobbiamo allargare lo sguardo, non focalizzarlo e, per così dire, specificizzarlo; fisiologizzarlo in un più ampio discorso sulle diseguaglianze (di questo si tratta) per evitare che venga patologizzato.

Va tuttavia osservato che l'integrazione è un processo sociale lungo, dotato di logiche proprie, forti anche se non inesorabili (niente, del resto, lo è). Va quindi avanti anche a dispetto di un clima non favorevole: sarebbe meglio aiutarla e accelerarla grazie a (iniziative pensate per favorirla), ma funziona pure nonostante (iniziative in senso contrario).

Pensiamo – oltre al mondo del lavoro, naturalmente – al ruolo straordinario, nella sua normalità, che ha la scuola, grazie a una tradizione di inclusione che è parte del suo Dna, per come è stato inteso fin dagli albori della scuola pubblica e dell'istruzione universale. Ma pensiamo anche all'aspetto molto sottovalutato dell'integrazione che potremmo chiamare 'giurisprudenziale': nasce sempre da conflitti specifici (è il motivo per cui si va in giudizio), ma in qualche modo, assorbendoli, li risolve; e anche quando la legge va nel senso della discriminazione, è capace di intervenire vincolandola ai suoi limiti costituzionali, dopo tutto molto 'larghi' nella definizione dei diritti. O, infine, pensiamo alle logiche sociali di mixité socio-culturale (non solo matrimoniali): potentissime nell'innescare dinamiche di integrazione, per così dire, reciproca. Perché cambiano gli immigrati, è vero; ma cambia anche, a seguito della loro presenza, la società.

¹ Cfr. S. Allievi, *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, 2018.

Integrazione dei rifugiati: un percorso complesso

Negli ultimi anni, le migrazioni sono rientrate tra i temi più dibattuti dall'opinione pubblica per le implicazioni che comportano a livello politico, economico, sociale e culturale. Per non parlare, poi, di tutti i problemi definitivi che hanno innescato e per i dubbi, per gli errori epistemologici, per gli scontri e i conflitti che le categorie utilizzate (ad esempio, regolare/irregolare, rifugiato/richiedente asilo) continuano ad alimentare.

È come se le migrazioni fossero diventate, da una parte, un banco di prova sul quale le forze politiche alimentano gli scontri, per non arrivare, però, a soluzioni condivise; dall'altra, un capro espiatorio per giustificare le difficoltà che il Paese lamenta. È evidente che da tale scenario emerga sempre più spesso un divario tra la "realtà" e la sua "rappresentazione" che porta, ad esempio, a selezionare alcuni degli attori delle migrazioni, come i rifugiati, e a trascurare gli altri; a non riuscire a distinguere tra l'asilo e le migrazioni; a stabilire continuamente una graduatoria tra chi viene prima e chi viene dopo nell'accesso ai diritti e agli aiuti; a sostenere la retorica dell'"invasione ormai inarrestabile", aggravata recentemente dalla convinzione che siano i migranti a veicolare il virus Covid-19.

Tralasciando questi ultimi punti, la situazione diventa alquanto complessa quando si sposta l'attenzione sulla presenza dei rifugiati e sui processi d'integrazione che li coinvolgerebbero.

Negli ultimi anni l'Italia ne ha fronteggiato i flussi in entrata sperimentando modalità diverse in base alle caratteristiche dei territori di arrivo. Nonostante ciò, come si accennava, il reale incremento numerico dell'immigrazione non è compatibile con l'immagine di un'invasione verso il nostro Paese.

Integrazione

Parlare di integrazione presenta delle difficoltà sia di definizione, sia di approccio. La letteratura sul tema è copiosa e si concentra sulla comparazione tra i modelli di inserimento dei migranti messi in atto nei Paesi di accoglienza e sul confronto tra i termini da utilizzare: "integrazione" o "interazione", "assimilazione", "acculturazione"?

Il *Piano Nazionale d'Integrazione dei Titolari di Protezione Internazionale* del Ministero dell'Interno - Dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione (ottobre 2017), al quale faremo riferimento, "individua le linee d'intervento per realizzare l'effettiva integrazione dei titolari di protezione internazionale, con particolare riguardo all'inserimento socio-lavorativo, anche promuovendo specifici programmi d'incontro tra domanda e offerta di

lavoro, all'accesso all'assistenza sanitaria e sociale, all'alloggio, alla formazione linguistica e all'istruzione, nonché al contrasto delle discriminazioni"¹.

L'integrazione non è un processo semplice, né scontato, né lineare; e perché si realizzi è necessario che si combinino gli aspetti formali con il riconoscimento sociale, evitando che essa sia un'integrazione "subalterna", cioè basata su un tacito patto di adattamento degli immigrati a farsi carico, ad esempio, delle occupazioni non più gradite ai lavoratori nazionali, senza pretese di avanzamento o rivendicazioni di diritti². Ciò rimanda a diverse questioni, come la capacità dei Paesi di arrivo di confrontarsi con il cambiamento, le modalità di relazione con la comunità locale messe in campo da chi arriva e le forme attraverso le quali i cambiamenti si realizzano.

Con l'entrata in vigore dei cosiddetti "Decreti sicurezza", si modifica il paradigma che è alla base del *Piano d'Integrazione*, poiché da un approccio basato su un sistema distinto per fasi di accoglienza si passa a un sistema di accoglienza incentrato sullo *status* dei beneficiari. L'accoglienza, considerata come il primo *step* del processo d'integrazione del migrante nel nuovo Paese, viene ora rivolta a chi possiede dei requisiti legittimanti la concessione della protezione internazionale. In sintesi, se l'accoglienza deve essere garantita a tutti, l'integrazione, declinata nella dimensione sociale, scolastica, lavorativa e abitativa, deve essere garantita, in base ai decreti in vigore, a chi possiede i requisiti previsti dalle norme.

Un quadro complesso da ricostruire

La fuga non è connessa alla scelta del Paese dove andare a vivere ma dalla scelta del Paese dove poter approdare e chiedere protezione.

Nel 2019, i migranti arrivati via mare in Italia sono stati 11.471, il 49,1% di quelli arrivati nel 2018, anno quest'ultimo in cui si era già registrato un calo di arrivi dell'80,4% come conseguenza dell'accordo Italia-Libia, sottoscritto a Roma il 2 febbraio 2017³. Con l'approvazione del Decreto legge "sicurezza", il numero dei riconoscimenti dello *status* di protezione ha subito un consistente calo, con un conseguente incremento di migranti che non sono stati inseriti in alcun percorso di accoglienza. Il bilancio, dopo più di un anno, non può essere considerato positivo, considerato – come osserva Vassallo Paleologo – che "si registra invece un progressivo smantellamento dell'intero sistema di accoglienza diffusa, una molteplicità di trasferimenti che hanno reciso i legami di inclusione sociale che si erano comunque instaurati"⁴.

I processi d'integrazione dei rifugiati avviati nel Paese, inoltre, rispondono a logiche

¹ In <http://www.regioni.it/newsletter/n-3830/del-28-04-2020/immigrazione-contributo-per-laggiornamento-del-piano-nazionale-di-integrazione-21131>. Si tratta di un documento sul *Piano Nazionale d'Integrazione dei Titolari di Protezione Internazionale* approvato, su richiesta del Governo, il 23 aprile 2020 dalla Conferenza delle Regioni, il quale illustra, oltre agli interventi promossi, le risorse utilizzate, le buone prassi, gli elementi di criticità riscontrati e le proposte per l'aggiornamento del *Piano* stesso, che dovrebbe essere varato ogni due anni.

² Cfr. M. Ambrosini, *Accogliere, governare e integrare l'immigrazione: una questione di civiltà*, Gorrieri, Modena, 2018, p. 48-49.

³ Cfr. i contributi sul tema presenti nei report di S. Greco, G. Tumminelli (a cura di), *Migrazioni in Sicilia 2017; Migrazioni in Sicilia 2018; Migrazioni In Sicilia 2019*, Mimesis, Milano.

⁴ Cfr. F. Vassallo Paleologo, "Accolti e dispersi, un anno dopo il primo 'decreto sicurezza' (Legge n. 132/2018)", in S. Greco, G. Tumminelli (a cura di), *Migrazioni in Sicilia 2019*, Mimesis, Milano, 2020, p. 225-234.

piuttosto eterogenee e, il più delle volte, le buone prassi fanno notizia tra gli addetti ai lavori a livello territoriale e non trovano adeguata diffusione nei media.

È di per sé complesso poter presentare tutte le iniziative e buone prassi finalizzate alla realizzazione dell'integrazione, ossia all'inserimento economico, sociale, culturale e politico a livello nazionale, mettendo insieme i diversi progetti realizzati anche attraverso l'accesso a diversi fondi europei, nazionali o privati (ad es. di fondazioni bancarie). Ulteriori difficoltà sono legate all'impossibilità di riferirsi a dati e studi aggiornati anche a causa della diffusione del Covid-19 e al conseguente rallentamento delle attività di rilevazione e di monitoraggio.

Inclusione socio-economica

L'inclusione socio-economica dei rifugiati è senza dubbio una sfida centrale per la realizzazione di un modello di integrazione che valorizzi le conoscenze e le competenze dei migranti e determini un'autonomia economica, attraverso l'accesso ad una occupazione.

A tal fine, la sinergia tra le istituzioni, le imprese e il terzo settore ha avuto un ruolo significativo, come dimostrano le numerose esperienze di inclusione lavorativa realizzate a livello nazionale che, partendo dalle caratteristiche locali, cercano di rispondere ai bisogni e alle opportunità del territorio. Da ulteriori approfondimenti sul tema⁵ è emerso che il supporto offerto ai migranti nelle prime fasi dell'accoglienza, attraverso appositi corsi e percorsi di preparazione e orientamento, è stato fondamentale per l'avvio del processo di inclusione socio-lavorativa, poiché in essi si apprende la lingua, si acquisiscono i modelli di comportamento, ci si orienta tra i servizi e si può cominciare a progettare un possibile percorso d'inserimento lavorativo.

La conoscenza della lingua italiana è sicuramente la base per l'inclusione nella comunità locale, per la costruzione di relazioni sociali, per l'accesso ai servizi, per l'avvio di percorsi formativi e lavorativi.

Nel 2018, secondo l'ultimo Rapporto annuale Sprar/Siproimi, sono stati 22.347 i beneficiari che hanno seguito corsi di formazione linguistica. Di questi, il 15,3% ha seguito un corso di pre-alfabetizzazione, il 39,9% un corso di livello base, il 26,4% uno di livello intermedio e il 12,3% uno di livello avanzato. Inoltre 2.458 sono stati i minori inseriti in classi scolastiche, in relazione alla loro età anagrafica. Il che ha delle conseguenze positive sulla socializzazione, sull'inserimento socio-culturale e sull'apprendimento della lingua da parte dei giovani, che così diventano anche un "ponte" per il coinvolgimento della propria famiglia nella comunità.

Nel 2018, sono stati, poi, 8.081 i tirocini formativi e/o le borse lavoro promosse dai progetti territoriali, soprattutto nel settore della ristorazione e turismo (sul quale ha insistito più del 90% dei progetti), dell'agricoltura e pesca (54,1%), dell'artigianato (46,0%), dell'industria (42,0%) e dei servizi alla persona (41,1%). A conclusione di tali tirocini e/o borse di studio, gli inserimenti lavorativi sono stati 1.758.

In generale sono stati 5.363 i beneficiari che hanno trovato un'occupazione lavorativa, soprattutto nel comparto della ristorazione e turismo e nei settori dell'agricoltura e pesca e dell'industria.

L'esperienza di *Accolti e Attivi*, progetto Sprar/Siproimi di Gricignano di Aversa (CA), è riportata come un esempio di buona prassi per l'attivazione di tirocini formativi dedicati

⁵ Cfr. ISMU, *L'inclusione socio-lavorativa dei rifugiati: il dinamismo della società civile*, Milano, 2019.

alla figura professionale di giardiniere, da svolgersi nel parco monumentale della Reggia di Caserta.

Mediterranea è un esempio di progetto che ha selezionato, formato e proposto tirocini a migranti per il potenziamento di un frutteto, la realizzazione di un vivaio specializzato in piante e fiori da collezione e di un orto biologico, nonché l'ideazione di oggetti da *design* e arredo per i giardini e la progettazione, costruzione e manutenzione di giardini e terrazzi. Un aspetto interessante è stato l'aver abbinato l'inserimento lavorativo con l'offerta ai beneficiari di una adeguata soluzione abitativa.

Alloggio

Tra gli obiettivi dei progetti Sprar/Siproimi vi è l'accompagnamento all'autonomia abitativa, che viene realizzata mediante la presa in carico sia di singoli sia di nuclei familiari. Del resto l'abitazione è una condizione di fondamentale importanza per superare il senso di precarietà e di esclusione sociale.

Sempre nel corso del 2018, gli inserimenti abitativi sono stati 4.511. Tra le difficoltà incontrate dai beneficiari emergono la precarietà lavorativa e la diffidenza mostrata sia dalle agenzie immobiliari sia dai proprietari degli immobili. Tra le varie iniziative, si segnala la diffusione di soluzioni legate all'"abitare condiviso", all'*housing led* e all'*housing first*. Questi approcci si basano sul presupposto che la casa è un diritto e un punto di partenza per avviare un percorso di inclusione sociale⁶.

In particolare, *Refugees Welcome Italia* onlus negli ultimi anni ha promosso, a livello nazionale, un nuovo modello di accoglienza dei rifugiati, inserendoli nelle famiglie italiane disponibili ad ospitarli⁷.

Rischi e prospettive

È evidente che numerose sono le azioni e le attività sperimentate e consolidate a livello nazionale che vedono il coinvolgimento di *equipe* multidisciplinari, la promozione di reti territoriali, la collaborazione e anche la co-progettazione, tra sistema pubblico e privato sociale, di interventi connessi alle opportunità che i territori possono offrire, come pure di interventi di tutela della salute. Nonostante ciò, permangono i rischi connessi: alla fuoriuscita delle persone dal sistema di protezione, dal momento che si tratta di soggetti fragili, deboli e non sostenuti da reti di supporto adeguate; a territori geograficamente differenziati e complessi; all'incremento dei casi di sfruttamento; ai migranti con disagio mentale o con disabilità fisica, che potrebbero ritrovarsi in situazione di illegalità e di grave disagio psico-fisico o nella condizione di senza dimora.

Pertanto, è fondamentale che vi sia un continuo confronto con le istituzioni, una revisione delle norme e soprattutto un monitoraggio degli esiti dei percorsi di integrazione. La valutazione dell'impatto che le azioni messe in campo hanno sulla vita dei migranti, in termini di integrazione, è infatti l'elemento fondamentale sul quale misurare l'efficacia e la bontà di tutte le diverse iniziative promosse e implementate.

⁶ Cfr. Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali - Direzione Generale per l'Inclusione e le Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*, 2015.

⁷ Cfr. <https://refugees-welcome.it>.

Il diritto per i diritti: alcune importanti questioni di integrazione dei migranti nella giurisprudenza del 2020

I decreti sicurezza al vaglio della Corte Costituzionale

“Il legislatore [...] non può porre gli stranieri (o [...] una certa categoria di stranieri) in una condizione di minorazione sociale senza idonea giustificazione e ciò per la decisiva ragione che lo status di straniero non può essere di per sé considerato come causa ammissibile di trattamenti diversificati”; e dunque non si possono operare esclusioni che abbiano conseguenze in termini di stigma sociale dello straniero.

Potrebbero essere affermazioni ovvie, ma non lo sono affatto se pensiamo a quanti provvedimenti legislativi e atti amministrativi di questi anni sono stati animati proprio dalla convinzione che lo straniero sia solo un ospite scomodo, che deve restare in una “condizione di minorazione” e andarsene il prima possibile.

E così, ancora una volta, quelle affermazioni le ha dovute fare la Corte Costituzionale, esaminando, con la sentenza 31.7.2020 n. 186, una delle più discusse norme dei decreti sicurezza: quella sul divieto di iscrizione anagrafica per i richiedenti asilo.

Si tratta dell’unica norma dei decreti giunta all’esame del giudice delle leggi, perché l’altra e più rilevante (l’abrogazione del permesso di soggiorno per motivi umanitari) ha ridotto fortemente (per ora) i suoi effetti, grazie all’interpretazione della Corte di Cassazione, che ha garantito l’applicazione delle norme previgenti a tutte le domande presentate prima del 5 ottobre 2018 (Cass. Sez. Un. 13.11.2019 n. 29460).

Il valutazione della Corte Costituzionale sul divieto di iscrizione anagrafica è stata molto netta: dal punto di vista del “controllo di ragionevolezza” la norma è assurda perché annulla le possibilità di controllo da parte degli enti locali, che non possono più avere tempestive informazioni su numero e identità dei migranti presenti sul territorio, né attingere a tali informazioni per programmare i servizi, con grave danno per le esigenze di sicurezza che la norma dichiara di voler tutelare.

Dal punto di vista del “controllo di uguaglianza” la norma non regge il confronto con l’art. 3 Cost. per i motivi detti all’inizio, tenendo conto in particolare che l’iscrizione anagrafica è segno di appartenenza alla comunità locale e dunque elemento costitutivo della dignità personale, come ben evidenziato, non solo simbolicamente, dal rilascio della carta di *identità*.

La svolta universalistica del welfare al tempo del Coronavirus

L’altro tema caldo della partita giurisprudenziale sull’integrazione è stato, nel 2020 come negli anni precedenti, quello del *welfare*.

Qui il fatto nuovo è costituito dalla introduzione, probabilmente per la prima volta dal dopoguerra, di prestazioni “alimentari”, volte cioè a garantire che chiunque – trovatosi improvvisamente chiuso in casa e privo delle ordinarie fonti di mantenimento – avesse a disposizione un reddito minimo. Sarebbe stato illogico pensare anche in questo caso a limitazioni connesse al “radicamento territoriale”, cioè alla presenza sul territorio da un certo tempo, o a un determinato titolo di soggiorno che garantisca un precedente “inserimento sociale”: nell'emergenza nessuno – come proclamava anche la politica – deve restare indietro.

Così, l'ordinanza della protezione civile 658/2020 del 30.3.2020 – che stanziava 400 milioni per il primo soccorso alimentare – incaricava i Comuni di distribuirli individuando i beneficiari “tra i nuclei familiari più esposti agli effetti economici derivanti dall'emergenza epidemologica”, senza altri criteri selettivi, neppure in ragione della nazionalità e del titolo di soggiorno.

Un contributo forse fin troppo universale, visto che l'indubitabile urgenza della distribuzione non sarebbe stata incompatibile con qualche limitazione in ragione del reddito, evitando così i paradossi di cui ha poi riferito la stampa.

A prescindere da ciò, il punto è che per la prima volta da molti anni – in un sistema quasi ossessionato dal tema del “radicamento territoriale” – si è aperta la strada a un *welfare* che pone al centro la considerazione del bisogno e null'altro. Che poi l'attuazione pratica di questa nuova fase sia stata rimessa ai Comuni era ragione di preoccupazione, pensando a quante volte, in passato, le Amministrazioni locali si erano mosse secondo una logica selezionatrice anti-stranieri, dando luogo a ripetuti interventi della magistratura.

Sorprendentemente, forse per l'assoluta particolarità dell'emergenza Covid, quasi nulla di ciò è accaduto, salvo pochissime eccezioni. A quanto risulta, solo i Comuni di Ferrara, L'Aquila, Bonate Sopra (BG) e Ventimiglia (IM) hanno cercato di limitare i buoni spesa ai soli stranieri con permesso di lungo periodo o addirittura ai soli italiani. I conseguenti e inevitabili provvedimenti di condanna della magistratura (Trib. Ferrara 30.4.2020; Trib. Bergamo, 28.4.2020; L'Aquila e Ventimiglia hanno fatto marcia indietro prima del giudizio) sono stati l'occasione per ribadire che vi sono situazioni di bisogno collettivo (e l'emergenza Covid è sicuramente una di quelle) dove l'intervento pubblico può essere orientato solo dal principio di solidarietà verso tutti coloro che condividono le sorti di un territorio, senza che possano farsi distinzioni di provenienza o di condizioni personali.

In quest'ottica era inevitabile che emergesse anche la questione degli stranieri irregolari, anch'essi vittime dell'impossibilità di accedere a qualsiasi forma di reddito nella fase di *lockdown* (si è fatto spesso l'esempio delle lavoratrici domestiche irregolari). In senso favorevole alla loro inclusione tra i beneficiari si è pronunciato l'UNAR, con parere del 17.4.2020, invitando le Amministrazioni comunali a fare riferimento alla situazione di fatto (il domicilio) e non all'iscrizione anagrafica nel Comune, che lo straniero irregolare non può ovviamente avere. Molte Amministrazioni (ad es. Palermo e Bologna) hanno seguito questa indicazione; la maggioranza ha invece insistito sulla residenza anagrafica e in tre casi (Roma, Napoli, Palma Campania) sono intervenute altrettante condanne dei giudici (Trib. Roma 22.4.2020 e 1.4.2020; Trib. Napoli 25.5.2020; Trib. Nola 14.4.2020).

Bisogno e durata della residenza

Per una coincidenza davvero inattesa, questa fase “universalistica” del *welfare* emergenziale ha trovato riscontro in un'altra importante decisione della Corte Costituzionale.

Con sentenza n. 44 del 9.3.2020 il giudice delle leggi, su rinvio del Tribunale di Milano, ha esaminato la costituzionalità di una norma della Regione Lombardia che prevedeva il requisito di 5 anni di residenza o di lavoro nella regione per l'accesso agli alloggi di edilizia popolare. E ha deciso che il requisito è incostituzionale: non tanto perché (come aveva affermato nella sentenza 164/2014) danneggia irragionevolmente gli stranieri che hanno sempre maggiore difficoltà a maturare un requisito di lungo-residenza nella regione, ma per la intrinseca irragionevolezza della previsione.

Da un lato infatti – afferma la Corte – il fatto di essere presenti nella regione da almeno 5 anni non ha alcun valore prognostico circa la futura stabilità dell'interessato; dall'altro – e soprattutto – il requisito di lungo-residenza non ha alcuna "ragionevole connessione" con il bisogno abitativo ed "è irragionevole che anche i soggetti più bisognosi siano esclusi a priori dall'assegnazione dagli alloggi perché non offrirebbero sufficienti garanzie di stabilità".

Un doveroso senso di responsabilità istituzionale e di rispetto verso la Corte avrebbe dovuto indurre tutte le Regioni che mantengono analoghe previsioni (Piemonte, Friuli V. G., Toscana, Abruzzo e altre) ad adeguarsi rapidamente a questi principi: ma così non è stato, almeno per ora.

Resta il fatto che legislazione di emergenza e la sentenza n. 44 convergono su un'indicazione chiara: al centro del *welfare* deve esserci la considerazione del bisogno; barriere d'ingresso che prescindano da tale considerazione sono inammissibili. Il che potrebbe aprire la strada a una vera e propria rivoluzione e – per quanto riguarda gli stranieri – al superamento di un *welfare* riservato ai soli stranieri con permesso di soggiorno a tempo indeterminato.

Prestazioni di famiglia 2021: grandi manovre in corso e retaggi del passato

Che sia per una ulteriore coincidenza o per un disegno voluto, l'indicazione appena richiamata sembra finalmente essere stata raccolta dal legislatore quantomeno rispetto alle prestazioni di famiglia: l'art. 1, comma 339 della legge finanziaria 2020 prevede infatti il superamento delle frammentate prestazioni attuali mediante l'istituzione di un *Fondo assegno universale e servizi alla famiglia*; e la norma attuativa di tale assegno, approvata in prima lettura dalla Camera il 22 luglio, riconosce la prestazione anche agli stranieri titolari di permesso di soggiorno di almeno un anno, ai sensi dell'art. 41 TU immigrazione.

Si tornerebbe così finalmente – a vent'anni esatti dalla norma che aveva inaugurato la limitazione ai lungo-soggiornanti (art. 80, comma 19, L. 388/2000) – al criterio selettivo previsto dal TU immigrazione, che riconosce di fatto le prestazioni alla quasi totalità degli stranieri regolarmente soggiornanti; tanto più oggi, quando è affiancato alla direttiva UE 2011/98 che garantisce le prestazioni familiari a tutti i titolari di permesso per lavoro, anche se di durata inferiore all'anno.

Questo per il futuro. Ma il retaggio del passato è ancora pesante e il legislatore non vi ha per nulla messo mano, aggravandone anzi le contraddizioni.

Il 2020 è stato infatti l'anno nel quale – senza alcuna riflessione collettiva sul punto – l'accesso alle prestazioni familiari è stato aperto anche alle famiglie facoltose (salvo qualche modulazione nell'importo), mantenendo però le esclusioni in danno degli stranieri; ciò secondo una "logica" davvero inspiegabile non solo sotto il profilo dell'equità sociale, ma anche sotto il profilo della funzionalità, essendo evidente che un contributo familiare a un

nucleo dal reddito elevato non ha alcun effetto socialmente apprezzabile, né in termini di aumento della domanda, né in termini di incentivo alla natalità.

Così, dal 2020 anche le famiglie milionarie possono accedere non solo al premio alla nascita di 800 euro (che già nel 2016 era stato istituito senza limiti di reddito), ma anche al bonus asili nido (nella misura ridotta di 1.500 euro) e all'assegno di natalità (nella misura minima di 960 euro). Il tutto, come si è detto, mantenendo l'esclusione degli stranieri con permesso ordinario, particolarmente odiosa se pensiamo, ad esempio, che il bonus asili nido comprende anche una somma per l'assistenza al domicilio per i bimbi disabili. Solo gli 800 euro sono estesi a tutti gli stranieri, grazie a una decisione del Tribunale di Milano.

Clamoroso poi il caso della *Carta Famiglia*, riservata alle famiglie bisognose per acquisti scontati di beni di prima necessità, introdotta nel 2015, poi rimasta inattiva per 5 anni, quindi modificata dal primo governo Conte con l'esclusione di tutti gli stranieri ma l'inclusione degli italiani facoltosi. Il secondo governo Conte ha messo poi in funzione la Carta, senza però intervenire sull'esclusione degli stranieri, sicché ci troviamo oggi, in piena emergenza, con una prestazione dallo stampo manifestamente xenofobo e discriminatorio. Ovviamente sul punto è pendente giudizio (avanti il Tribunale di Milano).

Il complesso retaggio del passato deve poi ancora trovare una soluzione quanto all'infinito contenzioso in materia di assegno di natalità.

Come abbiamo ampiamente riferito nei precedenti *Dossier*, la quasi totalità dei giudici nazionali aveva superato l'esclusione legislativa dei titolari di permesso unico lavoro, disposta nel 2016, dando applicazione diretta all'obbligo di parità di trattamento di cui alla direttiva 2011/98.

Giunta la questione in Cassazione, questa, pur dando atto del contrasto dell'esclusione con la direttiva 2011/98, non ha provveduto all'applicazione diretta della norma dell'Unione, ma ha sollevato eccezione di costituzionalità con riferimento all'art. 34 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione, che garantisce senza discriminazioni il diritto alla sicurezza sociale.

A sua volta la Corte Costituzionale, con ordinanza n. 182 del 30.7.2020, ha rimesso la questione alla Corte di Giustizia UE, chiedendo se l'art. 34 osti davvero a una norma nazionale che esclude dalle prestazioni di famiglia tutti i titolari di permesso unico lavoro.

Il dubbio per la verità avrebbe forse potuto essere risolto anche senza scomodare due Alte Corti, come appunto avevano fatto i giudici di merito. Fatto sta che dovremmo davvero essere alla fine di questa infinita vicenda, nella quale la politica ha assurdamente delegato al contenzioso giudiziario il riconoscimento di un fondamentale diritto sociale.

E se la decisione della Corte UE sarà favorevole, saremo anche alla fine di una delle esclusioni più ingiuste e inaccettabili; che, se giungerà, lo farà comunque fuori tempo, giusto alla vigilia della "parificazione" che si prospetta per il 2021 con l'assegno unico di famiglia.

Il reddito di cittadinanza e la battaglia dei documenti

Nessuna novità invece quanto al reddito "di cittadinanza" se non la conferma che la (sedicente) misura "universale" di contrasto alla povertà continua ad escludere una quota rilevante di stranieri a causa di due requisiti: permesso di lungo periodo e residenza di almeno 10 anni in Italia.

L'effetto discriminatorio di questa duplice barriera è confermato dai dati: secondo l'INPS,

a luglio 2020 i nuclei familiari stranieri che hanno avuto accesso al RDC sono solo 83.558 su un totale di 984.579 beneficiari, ossia l'8,5%, una quota enormemente inferiore a quella degli stranieri collocati nelle fasce più basse di reddito.

Sul punto, dopo iniziali dichiarazioni dell'attuale governo che sembravano lasciare qualche spazio quantomeno sul vincolo dei 10 anni, è calato di nuovo il silenzio, solo temperato dalla circolare del Ministero del Lavoro n. 1319 del 19.2.2020, che prescrive agli uffici di computare il decennio sulla base della presenza effettiva in Italia e non della iscrizione anagrafica.

A fronte di questa inerzia, la sentenza n. 44, con la netta affermazione della irrilevanza di tutti i criteri che siano privi di collegamento con il bisogno, potrebbe dare nuova voce ai (pochi) volonterosi che ancora volessero occuparsi della questione.

Dell'altro requisito invece si occuperà sicuramente la Corte Costituzionale: nel luglio scorso il Tribunale di Bergamo ha infatti sollevato eccezione di costituzionalità del DL 4/19 nella parte in cui richiede il permesso di lungo periodo per l'accesso al reddito di cittadinanza.

Proprio a partire dalla vicenda del RDC continua infine la "battaglia dei documenti", cioè la pretesa di ottenere dai cittadini non-UE documentazione del paese di origine per l'accesso all'una o all'altra prestazione. La questione riguardava anche lo stesso RDC in forza di un incauto emendamento introdotto nella legge di conversione su pressione della Lega: ma il "Conte 2" ci ha messo una toppa redigendo, con il DM 21.10.19, un elenco dei paesi ove è possibile (e doveroso) procurarsi la documentazione (solo 19, molti dei quali privi di una effettiva presenza di propri cittadini in Italia), esentando tutti gli altri stranieri e disinnescando così l'assurda disposizione.

Quanto alle altre prestazioni sociali, la "linea Lodi" (cioè la pretesa di documenti aggiuntivi per l'accesso a qualsiasi prestazione sociale agevolata) non ha sfondato presso gli Enti locali. Dopo la sonora bocciatura del Tribunale di Milano, nessun Comune ha più seguito la stessa strada.

Resta però vivissima la questione dell'accesso agli alloggi di edilizia popolare, per i quali quasi tutte le leggi regionali prevedono il requisito della "impossidenza planetaria", cioè l'assenza di proprietà in qualsiasi parte del mondo, che solo per gli stranieri si pretende debba essere confermata da documenti del paese di origine. A parte il contrasto di tale pretesa con la normativa fiscale (che obbliga sia italiani che stranieri a denunciare gli immobili posseduti all'estero, sicché non si vede perché solo lo straniero dovrebbe essere sospettato di non averlo fatto), il paradosso è clamoroso per tutti i paesi non compresi nell'elenco del citato DM 21.10.19: le Regioni impediscono alle persone bisognose di accedere alle graduatorie per gli alloggi pubblici chiedendo loro un atto che la massima autorità amministrativa (il Governo) dichiara per decreto essere inesistente e impossibile da reperire. Difficile immaginare una assurdità più radicale.

Il Tribunale di Milano con ordinanza 27.7.2020 ha ordinato alla Regione Lombardia di rimuovere la previsione dal suo regolamento proprio perché discriminatoria nei confronti degli stranieri; ma la questione è aperta in tutte le Regioni.

E così torniamo al punto di partenza e a quelle irrazionali norme "anti-stranieri" che la sentenza n. 186 dichiara essere incompatibili con il patto fondamentale che lega la nostra comunità.

Si fa presto a dire partecipazione. Consiglieri aggiunti e consulte degli stranieri: punto d'arrivo o inizio da cui partire?

Introduzione

L'ordinamento italiano prevede diverse forme di partecipazione politica per gli stranieri a livello locale: dalle "Consulte per gli stranieri" (chiamate anche "Consiglio degli immigrati", "Consiglio degli stranieri" ecc.) alle figure dei "Consiglieri comunali stranieri aggiunti" (in alcuni casi chiamati anche "Rappresentati degli stranieri" o "Rappresentati degli immigrati").

Il principio cardine che regola in Italia, nel suo insieme, la partecipazione politica elettorale è disciplinato dalla Carta costituzionale, la quale, con l'articolo 48, sancisce: "Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età".

A livello sovranazionale, una chiara spinta in direzione di una progressiva apertura delle concessioni elettorali è rappresentata dalla *Convenzione di Strasburgo sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale* del 1992, ratificata dall'Italia nel 1994 ed entrata in vigore nel 1997, ad esclusione, tuttavia, del "Capitolo C", dove si prevedeva l'estensione del diritto di voto attivo e passivo, a livello locale, agli stranieri residenti abitualmente nello Stato da almeno cinque anni.

L'Italia rinnova dunque la fedele adesione a quanto stabilito dalla Costituzione, continuando a ritenere la titolarità dei diritti politici un elemento inscindibile dal possesso della cittadinanza.

Analisi quantitativa del caso italiano

Per poter comprendere l'entità del fenomeno d'interesse, mancando di statistiche ufficiali cui potersi rivolgere, si è provveduto a raccogliere ed analizzare tutti gli statuti comunali dei 725 Comuni italiani al di sopra dei 15.000 abitanti, per osservare l'eventuale presenza di uno o più articoli che istituissero una forma di partecipazione e rappresentanza politica degli stranieri.

I dati raccolti hanno permesso di delineare con chiarezza le proporzioni del fenomeno e di individuare tre principali forme di partecipazione politica degli stranieri: la consulta; il/i consigliere/i aggiunto/i; sia la consulta che il consigliere aggiunto.

Su un totale di 725 statuti analizzati, solo 157 (22%) istituiscono una forma di partecipazione politica degli stranieri. Di questi, 46 prevedono l'istituzione di un consigliere aggiunto, 99 di una consulta e 12 di entrambi gli istituti. Si è proceduto in seguito ad un'analisi del tasso di attività delle esperienze di partecipazione individuate, dalla quale è emerso che soltanto un'esigua minoranza di questi istituti, 32, risultano effettivamente attivi.

Questa prima ricognizione quantitativa ha permesso, al contempo, di ricostruire la distribuzione geografica delle esperienze di partecipazione rilevate, in cui si trovano raccolti i dati relativi ad ognuna delle regioni italiane: Marche (19), Toscana (18), Lombardia (16), Campania e Sicilia (13 ciascuna), Puglia (13), Emilia R. (12) e Lazio (10) sono quelle con la maggior quantità di organismi rilevati, ma solo Marche (7), Emilia R. (5) e Lombardia (5) ne hanno il numero più elevato di attualmente attivi.

Approfondimento qualitativo

All'indagine statistica è seguito un approfondimento qualitativo con l'analisi di studi di caso concentrati in due contesti regionali, apparsi, dalle nostre verifiche, particolarmente significativi: Emilia Romagna e Marche. Sono state così raccolte otto interviste di tipo discorsivo: sei a rappresentanti stranieri attualmente in carica e due a testimoni privilegiati, ex amministratori, in virtù del loro ruolo di promozione di queste specifiche forme di rappresentanza.

Dalle interviste raccolte e dalle rappresentazioni che gli intervistati hanno voluto offrirci del loro impegno politico di rappresentanti emergono più aspetti, i quali appaiono tutti coinvolti, seppur in proporzione variabile, a influenzare la buona riuscita dell'esperienza partecipativa.

Centrale appare, innanzitutto, il profilo del candidato, le sue personali abilità, il suo saper interagire a più livelli: da una parte con l'ambiente istituzionale e con le regole che lo governano e dall'altra con le comunità straniere presenti sul territorio.

Un dato sottolineato spesso dagli intervistati è legato alla necessità che il rappresentante straniero sappia mediare con le istituzioni e, al contempo, riesca a servirsi del proprio capitale sociale, che appare incrementato in seguito ad ogni elezione. Il rappresentante degli stranieri è descritto infatti, nella quasi totalità dei casi, come un "mediatore", un "ponte", capace di unire due sponde di un fiume, spesso tra loro troppo distanti.

Emerge con chiarezza che l'impegno di consigliere aggiunto si sostanzia, perlopiù, in attività svolte al di fuori delle mura dei palazzi comunali anziché all'interno dell'aula. Laddove, infatti, la partecipazione si limiti a coincidere con una simbolica presenza in un'aula, questa viene a svuotarsi di significato.

Come sopra anticipato, si comprende che il principale vantaggio che si ricava dall'elezione è quello di incrementare in modo sostanziale la propria dotazione di capitale sociale, che spesso si traduce in una consistente espansione della propria "rubrica telefonica". Come riferisce infatti un altro testimone, la vittoria alle elezioni rappresenta una svolta decisiva, capace di "aprire porte" prima serrate a doppia mandata.

Affinché ciò sia tuttavia possibile, affinché dunque il consigliere possa riuscire nel suo intento di riempire di significato la sua carica istituzionale, è necessaria la presenza di un'Amministrazione comunale disposta a collaborare e offrire il suo supporto. Laddove ciò non dovesse accadere, infatti, la percezione provata è quella di godere di una rappresentanza soltanto "fasulla", ridotta ad una semplice e meccanica successione di "piccole richieste, di piccolezze", da avanzare ad un'Amministrazione troppo distratta.

Un dato che appare nitido in pressoché tutte le testimonianze raccolte è il riscontro, entro le comunità straniere, di diffusi atteggiamenti di chiusura e timore ad esporsi in pubblico, che non tarderanno ad essere ricondotti, dagli stessi rappresentanti, ad una sostanziale "paura della politica", la quale inibirebbe le capacità degli stranieri di avanzare richieste.

Questi ultimi, infatti, preoccupati che un'eccessiva esposizione pubblica possa portare con sé conseguenze sfavorevoli, preferirebbero rimanere nell'ombra. Le testimonianze di più di un intervistato, in fase di analisi, ci hanno riportato alla mente concezioni elaborate da altri autori, come quella di "apatia politica", proposta da Martinello (2005), la quale spiegherebbe la scarsa partecipazione politica degli stranieri riconducendola, in parte, a una sostanziale inesperienza alla partecipazione politica democratica nei Paesi d'origine, oltre che effetto diretto della marginalità sociale e politica che connota questo specifico gruppo sociale, come confermerebbe uno dei nostri intervistati: "Una paura, come se fosse una paura ad esporsi... Paura di essere incolpati di qualcosa. Una paura della politica, come se l'impegno in politica possa portare a un'estradiione dall'Italia, a una soppressione del posto di lavoro o qualcosa del genere (...) Deve capire che noi veniamo da paesi perlopiù guidati da governi illiberali, dove la politica la fanno in pochi e la cittadinanza non deve toccare quel tema... è come un *bagage* [bagaglio, *nda*] che la gente ha portato con sé... è un fardello che ancora non siamo riusciti a toglierci di dosso".

Considerazioni finali

Dalla ricognizione quantitativa emerge la natura composita e disorganica del fenomeno, costituito attualmente e in molti casi da soli impegni di facciata da parte delle Amministrazioni locali. Allo stesso tempo, l'approfondimento qualitativo ha permesso di mettere a fuoco specifiche criticità.

Sono gli stessi testimoni privilegiati intervistati, ideatori di queste forme di rappresentanza, a confermarci quanto queste esperienze partecipative, nei loro intenti iniziali, avrebbero dovuto rappresentare soltanto un elemento dal forte impatto simbolico, entro una fase transitoria. Il proposito iniziale era, da una parte, quello di rendere visibile anche a livello di partecipazione politica locale la presenza degli stranieri e, dall'altra, di rilanciare le Direttive europee ed estendere, in questo modo, il diritto di voto amministrativo agli stranieri non comunitari.

A ben vedere, garantire a strati della popolazione sempre più ampi, come quelli rappresentati dagli stranieri residenti, una rappresentanza creata *ad hoc*, diffusa a macchia di leopardo sul territorio nazionale, cui le Amministrazioni spesso offrono soltanto un sostegno formale, sembra non avere esattamente le sembianze di una conquista democratica. La normalizzazione di tali organismi denota piuttosto la recidiva volontà di offrire, ad un fenomeno di tale portata, l'ennesima lettura estemporanea ed emergenziale, inadeguata a ricostruire la complessità che sarebbe invece necessaria.

L'esperienza delle consulte e dei consiglieri aggiunti sembra essere arrivata dunque al capolinea. Sembra infatti sia giunto il tempo che ad una rappresentanza imperfetta e parziale, che può essere concessa e con la stessa facilità arbitrariamente revocata, se ne sostituisca un'altra, omogenea e autenticamente democratica nella sua distribuzione; una rappresentanza che non potrà che coincidere con il riconoscimento del diritto di voto amministrativo agli stranieri residenti.

Soltanto in questo modo, soltanto da una coraggiosa azione di abbattimento delle barriere giuridiche innalzate ai confini della partecipazione politica, potrà costituirsi una democrazia migliore.

Immigrati e casa: dalla crescita all'emergenza abitativa

Per molti immigrati la casa, subito dopo il lavoro, costituisce l'obiettivo principale da conseguire per poter restare in Italia. Infatti l'acquisto di un'abitazione rappresenta non solo l'uscita dall'incertezza dell'affitto, ma anche la possibilità di una maggiore integrazione (in quanto agevola il ricongiungimento familiare), oltre che un vero e proprio investimento (a sostanziale parità di spesa mensile con il canone).

Secondo le ultime stime dell'Istituto *Scenari Immobiliari* sulla condizione abitativa degli immigrati nel 2019, il 63,6% di essi vive in affitto, il 21,8% in una casa di proprietà, il 7,4% abita presso il luogo di lavoro e il 7,2% alloggia presso parenti o altri connazionali.

Negli ultimi dieci anni, dal 2009 al 2019, sono stati 546mila gli acquisti da parte di un lavoratore non italiano. Le famiglie di stranieri, del resto, rappresentano una realtà sempre più consolidata nel mercato residenziale del Paese, grazie ai continui flussi d'ingresso e al carattere stanziale dell'immigrazione.

Le fasi del mercato residenziale degli stranieri

Fino al 2019 si distinguono tre fasi nell'andamento del mercato residenziale riferito agli immigrati.

Nella prima, che va dal 2004 al 2007, le compravendite degli immigrati sono cresciute in termini sia assoluti sia relativi, mantenendo quote, sul mercato nazionale, tra il 12,6% del 2004 e il 17,0% del 2007. Questo grande fermento è stato aiutato dalla facilità di accesso al credito bancario, con finanziamenti che arrivavano a coprire tra il 90% e il 100% della cifra d'acquisto.

Nel 2007 si è raggiunto il picco degli acquisti effettuati da immigrati: su un totale nazionale di circa 780mila compravendite residenziali, quelle messe in atto da lavoratori stranieri sono state 135mila (il 17,6%).

Da allora è iniziata una seconda fase, in cui il numero degli acquisti da parte di stranieri è andato calando – in maniera anche più drastica di quello degli acquisti complessivi – fino al 2014, complice la crisi economica e la maggiore difficoltà di accesso al finanziamento bancario.

Nel quinquennio 2015-2019 è intervenuta una nuova fase di crescita in cui sono state realizzate 232mila compravendite, per un fatturato complessivo di 20,5 miliardi di euro. Protagonisti assoluti degli acquisti sono stati lavoratori stranieri con alle spalle almeno una decina di anni di residenza in Italia e una situazione occupazionale stabile già da qualche anno (condizione necessaria all'ottenimento del finanziamento).

Caratteristiche del 2019

Nel 2019 le compravendite realizzate da stranieri sono state 55mila (+7,8% annuo), per un fatturato di 4,8 miliardi di euro e un'incidenza sulle compravendite complessive dell'8,9%, la più alta dal 2013. Il 2019 ha anche confermato quanto osservato nell'anno precedente: sebbene gli acquisti siano ancora per il 50% localizzati fuori dalle città, è risultata in aumento la quota di quelli riguardanti le zone urbane del centro (8,6%, a fronte del 5,2% registrato nel 2011) e del semicentro (10,6% contro il 5,4% del 2016), segno di un generale miglioramento delle possibilità di acquisto degli stranieri.

Il 60% degli scambi è stato effettuato da stranieri est-europei. Seguono gli asiatici del subcontinente indiano (India e Pakistan), con il 14,2% degli scambi, e quindi i cinesi con il 13,8%. È tuttavia in crescita la quota di acquisti effettuati da nord-africani (dal 4,9% del 2018 al 6,0% del 2019).

In 9 casi su 10 gli immobili acquistati nel 2019 sono appartamenti condominiali in contesti residenziali di tipo economico, con uno stato di conservazione discreto, specialmente se si tratta di prima casa acquistata, mentre la qualità dell'immobile migliora in caso di sostituzione di un'abitazione precedentemente comprata.

La forbice dei prezzi va da 70mila a 130mila euro e i tagli più frequenti sono i bilocali e i trilocali, con prevalenza, negli ultimi tre anni, dei primi sui secondi.

Ha continuato ad esserci una buona domanda iniziale per case di dimensione compresa fra 75 e 100 metri quadrati, ma solo 1 acquisto su 5 finisce per rientrare davvero in questa fascia: anche nel 2019 la superficie media acquistata, in Italia, è risultata attorno ai 55 metri quadrati.

È significativo, infine, che al Nord Italia sia localizzato il 76% degli acquisti (con la sola Lombardia che copre ben un quinto del mercato); al Centro Italia spetta il 20%, mentre soltanto il 4% ha luogo al Sud e nelle Isole.

Una nuova fase di emergenza

Dal 2020 si stima l'inizio di una quarta fase, di vera e propria "emergenza abitativa". Infatti, la crisi economica causata dall'emergenza Covid-19 e la conseguente stretta creditizia sui mutui, unita alle incerte prospettive dell'occupazione, hanno drasticamente ridotto la stima del numero di acquisti di immobili residenziali da parte di stranieri nel 2020.

Secondo le proiezioni di *Scenari Immobiliari*, alla fine di tale anno gli stranieri non avranno effettuato più di 26mila compravendite, per un calo del 52,7% rispetto al 2019. Diminuiranno così anche il fatturato (-54,2%) e la spesa media per l'abitazione (circa 85mila euro), mentre l'incidenza delle compravendite di immigrati sul totale è già al minimo storico del 5,5%.

A determinare questa forte contrazione è soprattutto la difficoltà di accesso al credito. La situazione, già difficile per gli italiani, è quasi insormontabile per gli stranieri, che raramente hanno a disposizione il 50% del prezzo in contanti necessario per l'acquisto. Inoltre, non sempre possono esibire sufficienti garanzie per il pagamento del mutuo (anche quando tutto il nucleo familiare sostiene chi ha sottoscritto il prestito).

Nel 2020, insomma, si prospetta un'interruzione del trend positivo che, lento ma continuo, ha caratterizzato il mercato immobiliare degli immigrati negli ultimi anni, in particolare segnando, dal 2011, l'uscita dalla precedente situazione di "ghettizzazione" diffusasi soprattutto nelle grandi metropoli.

ITALIA. Andamento delle compravendite di case da parte di stranieri e del relativo fatturato (2006-2020)

Anno	Compravendite	Var. % annua	N° indice compravendite (2006 = 100)	% compravendite str. su compr. totali	Fatturato totale (mln di euro)	Var. % annua
2006	131.000	12,9	100,0	16,4	15.300	27,5
2010	56.000	-25,3	42,7	9,0	6.000	-30,2
2011	60.000	7,1	45,8	10,5	6.200	3,3
2012	47.000	-21,7	35,9	10,2	4.700	-24,2
2013	40.000	-14,9	30,5	9,8	3.900	-17,0
2014	36.000	-10,0	27,5	8,7	3.300	-15,4
2015	39.000	8,3	29,8	8,8	3.500	6,1
2016	42.000	7,7	32,1	8,1	3.700	5,7
2017	45.000	7,1	34,4	8,0	4.000	8,1
2018	51.000	13,3	38,9	8,4	4.500	12,5
2019	55.000	7,8	42,0	8,9	4.800	6,7
2020*	26.000	-52,7	19,8	5,5	2.200	-54,2

* Stima a fine anno.

FONTE: Istituto Scenari Immobiliari.

Fino al 2019, infatti, nei capoluoghi gli immigrati avevano iniziato ad abbandonare le zone abitative ad alta densità di stranieri per comprare casa in quartieri abitati da italiani. Se nelle fasi iniziali della propria esperienza migratoria (o in progetti di permanenza transitoria) gli stranieri tendono a vivere in aree in cui abitano per lo più propri connazionali, optando soprattutto per alloggi in affitto, non appena essi maturano la volontà e le condizioni per restare stabilmente in Italia, allora tendono ad acquistare casa, scegliendola in aree dalla popolazione più eterogenea. Tale passaggio, oltre a sancire un più solido radicamento, favorisce l'integrazione e aiuta a prevenire i forti attriti sociali che si verificano in paesi d'Europa in cui la "ghettizzazione" degli stranieri è più marcata.

Ciò nonostante, nel 2020 questo processo si è interrotto: la localizzazione degli acquisti vede un aumento della scelta a favore della periferia (34,0% dei casi, contro il 30,8% del 2019) e dei Comuni della provincia (56,2%, contro il 50,0% del 2019), a fronte di un vero e proprio crollo della scelta a favore delle aree urbane del centro (4,8%) e del semicentro (5,0%).

Inoltre nel 2020 si stima un forte aumento, tra gli acquirenti stranieri, degli est-europei (fino al 68,0%), il cui peso crescente è sostenuto dalla loro più matura fase di integrazione, a fronte di una contrazione delle quote riguardanti cinesi e indiani (rispettivamente fino al 10,0% e all'11,3%), più esposti agli effetti negativi della crisi economica.

ITALIA: Cittadini stranieri acquirenti di case per aree di provenienza, valori percentuali (anni vari dal 2006 al 2020)

	2006	2011	2016	2017	2018	2019	2020*
Europa dell'Est	33,8	51,0	54,8	58,6	59,2	60,0	68,0
Nord Africa	14,0	6,8	5,0	4,2	4,9	6,0	5,0
Altri Paesi africani	6,4	5,2	3,3	2,5	1,7	1,0	1,0
Cina	14,6	12,4	12,9	12,5	12,7	13,8	10,0
India e paesi limitrofi	19,1	14,0	13,1	13,0	12,5	14,2	11,3
Sud America	7,0	6,4	6,6	5,3	5,2	2,8	2,4
Filippine	2,4	2,2	2,5	2,5	2,2	1,2	1,3
altro	2,7	2,0	1,8	1,4	1,6	1,0	1,0
TOTALE	100,0						

* Stima a fine anno.

FONTE: Istituto Scenari Immobiliari.

Altri risultati d'indagine

L'ultima indagine di *Scenari Immobiliari* è stata effettuata a inizio 2020, in base a interviste telefoniche e sondaggi online su un campione di 450 agenzie immobiliari dislocate in 10 province rappresentative del territorio nazionale. L'avvento dell'emergenza Covid-19 ha indotto a effettuare una seconda indagine, nel mese di giugno, stavolta su un campione di 180 agenzie immobiliari, al fine di elaborare stime più coerenti per l'intero 2020.

Gli agenti immobiliari intervistati riferiscono che nel 2019 la domanda da loro raccolta da parte di stranieri si è prevalentemente orientata all'affitto, comportando problemi notevoli che vanno dalla difficoltà di reperimento degli alloggi (a causa sia dei pregiudizi dei proprietari sia della carenza di tipologie di casa in grado di soddisfare le esigenze della domanda), ai canoni elevati (per gli immigrati spesso ritoccati verso l'alto), ai contratti irregolari, alla scarsa qualità degli immobili e anche alla difficoltà ad ottenere garanzie come la fidejussione.

Del resto esiste anche una potenziale domanda d'acquisto da parte delle famiglie straniere, stimata in almeno un milione di persone che, attualmente in affitto o in coabitazione, avrebbero tuttavia un reddito sufficiente per pagare un mutuo tra i 600 e gli 800 euro mensili, salvo essere impossibilitate ad avviare le pratiche per l'indisponibilità di risparmi sufficienti ad affrontare le spese iniziali.

ITALIA. Ubicazione delle case acquistate da stranieri, valori percentuali (anni vari dal 2006 al 2020)

Localizzazione	2006	2011	2016	2017	2018	2019	2020*
Centro	10,1	5,2	7,2	8,0	8,2	8,6	4,8
Semicentro	24,7	14,8	5,4	7,2	9,3	10,6	5,0
Periferia	26,6	34,3	32,1	31,7	31,1	30,8	34,0
Resto della provincia	38,6	45,7	55,3	53,1	51,4	50,0	56,2
TOTALE	100,0						

* Stima a fine anno.

FONTE: Istituto Scenari Immobiliari

Matrimoni, natalità e fragilità relazionali nelle coppie miste

La continua diminuzione delle nascite e la conseguente riduzione della popolazione giovane, soprattutto nella fascia di età in cui i primi matrimoni sono di gran lunga più frequenti (16-34 anni), insieme al perdurare della permanenza dei giovani nelle famiglie d'origine, stanno modificando i tradizionali modelli familiari. Tutto ciò avviene di pari passo con una "tendenza di lungo periodo ad una bassa crescita economica, oltre ad altri fattori di natura culturale" (Istat, *Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2018*, 25 novembre 2019, p. 3).

Dopo il calo consistente registratosi tra il 2016 e il 2017, nel corso del 2018 si è registrato un incremento delle celebrazioni nuziali, il cui numero annuo totale è arrivato a 195.778 (+4.491 rispetto al 2017). Per la prima volta le celebrazioni con rito civile (98.182) sono state più numerose di quelle con rito religioso (97.596).

Le prime nozze continuano ad essere celebrate ad età mature (nel periodo 2015-2018 i celibi che si sono sposati l'hanno fatto all'età media di 35 anni e le nubili a quella di 32), sempre più precedute da prolungati periodi di convivenza prematrimoniale.

I cambiamenti di tipo culturale, condizionati dagli effetti di una perdurante crisi economica, hanno inciso anche sotto il profilo della natalità. Secondo l'Istat, nell'arco degli ultimi dieci anni "le nascite sono diminuite di 136.912 unità, quasi un quarto (il 24% in meno) rispetto al 2008" (Istat, *Natalità e fecondità*, op. cit., p. 2). Si tratta di una diminuzione da attribuire esclusivamente al comportamento riproduttivo delle coppie con partner entrambi italiani.

Nel corso del 2018 sono stati iscritti in anagrafe per nascita 439.747 bambini (18.404 in meno rispetto al 2017). In termini demografici si tratta di una diminuzione dovuta al fatto che le donne italiane in età feconda, convenzionalmente tra i 15 e i 49 anni, sono sempre meno numerose, diventano madri in età avanzata e fanno sempre meno figli.

A generare nuove tipologie familiari è anche l'aumento dell'instabilità coniugale, fenomeno che contribuisce alla diffusione delle seconde nozze e delle famiglie ricostituite, composte da almeno una persona che ha vissuto una precedente esperienza matrimoniale. Nel complesso, l'instabilità coniugale ha continuato a crescere con una frequenza che deve però essere opportunamente esaminata alla luce di alcune importanti novità normative introdotte nell'ordinamento italiano. La crescita rilevante del numero dei divorzi registrato nel 2015, infatti, è legata sostanzialmente all'entrata in vigore sia del decreto legge 12/09/2014, n. 132 (convertito con modificazioni dalla legge 10/11/2014, n. 162), sia dalla

cosiddetta legge sul “divorzio breve” (n. 107 dell’11/05/2015), attraverso cui, da un lato, si è potuto fare ricorso a procedure semplificate mediante accordi extra-giudiziali nei casi di separazione e divorzio consensuali, e, dall’altro, sono diminuiti i tempi per la domanda di divorzio. A partire dal 2015, pertanto, si registra un numero più consistente di divorzi e separazioni (rispettivamente 82.469 e 91.706). Una tendenza che viene confermata nel 2016 (con 99.071 divorzi e 99.611 separazioni), mentre nel 2017 si assiste a un rallentamento.

Un altro mutamento significativo nella tipologia dei modelli familiari è avvenuto a seguito dell’approvazione della legge 20/05/2016 n. 76, in materia di “Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze” (in vigore dal 05/06/2016). Nel secondo semestre di quell’anno, infatti, si sono costituite 2.336 unioni civili, alle quali si sono aggiunte quelle del 2017 (4.376) e del 2018 (2.808).

La “ripresa” delle celebrazioni di matrimoni misti nel 2018

Nel corso del 2018 è cresciuto il numero complessivo dei matrimoni (+4.491) e si è registrata una “ripresa” dei matrimoni misti (tra un partner italiano e uno straniero). Se l’incidenza di questi ultimi sul totale dei matrimoni celebrati negli ultimi anni si era attestata attorno al 9%, nel 2018 tale dato ha raggiunto il 12,2%. Raggiunto il livello più elevato nel 2008 (con 24.548 celebrazioni e un’incidenza del 10,0%), i matrimoni di coppie miste sono diminuiti sensibilmente nel 2009 e 2010 (rispettivamente con 21.357 e 17.169 celebrazioni), soprattutto a seguito dell’approvazione della legge n. 94 del 2009, con la quale veniva imposto al cittadino straniero che avesse voluto contrarre matrimonio nel territorio italiano l’obbligo di documentare la regolarità del soggiorno. L’applicazione di tale norma, poi abrogata dalla sentenza n. 245 del 20 luglio 2011 della Corte costituzionale, ha determinato una sorta di effetto di contenimento dei matrimoni misti. Peraltro, dal 2014 e nei quattro anni seguenti il numero dei matrimoni misti è stato sempre in crescita (con un incremento medio relativo al periodo del 4,6%).

Nel 2018, dunque, anche le celebrazioni dei matrimoni misti (23.916) hanno registrato un incremento rispetto a un anno prima (+4,4%, pari a 1.002 unità). Come già rilevato, essi coprono il 12,2% di tutti i 195.778 matrimoni celebrati durante l’anno e, come in passato, vedono prevalere al proprio interno la tipologia sposo italiano con sposa straniera (17.789 casi, il 74,4% di tutti i matrimoni misti). Sono soprattutto le donne dell’Est Europa a sposare gli uomini italiani: in particolare le romene (3.302 matrimoni, pari al 18,6% delle unioni italiano-straniera), le ucraine (2.266), le brasiliane (1.198) e le russe (1.091). Le italiane che nel 2018 hanno preferito un coniuge straniero sono invece 6.127, pari a al 6,2% del totale delle spose, preferendo per lo più marocchini (916 matrimoni, il 15,0% delle unioni italiana-straniero), albanesi (615) e tunisini (318).

L’età della sposa straniera (generalmente più giovane del marito italiano), il suo livello d’istruzione (mediamente più elevato del coniuge), le sue condizioni lavorative in Italia prima del matrimonio (sovente sottoccupata rispetto al titolo di studio conseguito nel Paese d’origine), denoterebbero una iniziale situazione di fragilità nell’accesso alla cittadinanza, tale da accreditare la tesi di quanti sostengono che il modello dei matrimoni misti in Italia si caratterizzi non tanto per “assimilazione” quanto per “compensazione”.

Mentre la più elevata incidenza di matrimoni endogamici fra italiani si registra nelle

regioni del Sud e nelle Isole (in Sicilia, Puglia e Basilicata gli sposi sono entrambi italiani nel 92,2% dei casi), tra le prime regioni a registrare l'incidenza più elevata di matrimoni misti sul totale dei matrimoni sono invece l'Emilia Romagna, con il 17,2%, e l'Umbria, col 17,1% (cfr. Istat, *Matrimoni e unioni civili. Anno 2018*, 20 novembre 2019).

La natalità nel caso delle coppie miste

Nonostante anche nel 2018 il numero medio di figli per donna risulti più elevato tra le straniere piuttosto che tra le italiane (rispettivamente 1,94 contro 1,21) e l'età media delle prime, alla nascita dei figli, sia di gran lunga inferiore (29,0 anni rispetto ai 32,5 delle italiane), la diminuzione della fecondità sta continuando ad interessare sensibilmente anche la componente non italiana (nel 2008 il numero medio di figli era di 2,65).

La dinamica migratoria propulsiva del recente passato si è in qualche modo affievolita sotto il profilo procreativo, dando avvio a una fase di progressiva diminuzione della fecondità; inoltre – come riferisce l'Istat – in Italia “sono sempre più rappresentate le comunità straniere caratterizzate da un progetto migratorio in cui le donne lavorano e mostrano minori livelli di fecondità in Italia” (Istat, *Natalità e fecondità*, op. cit., p. 5). Del resto, le residenti straniere, che fino ad oggi hanno riempito parzialmente i “vuoti” di popolazione femminile ravvisabili nella struttura per età delle donne italiane, stanno a loro volta “invecchiando”.

Il numero dei figli di coppie miste, pur registrando un andamento oscillante a partire dal 2010, nell'arco del decennio 2008-2018 è cresciuto, passando da 23.970 a 31.134 (segnando, nel 2018, un'incidenza del 7,1% sul totale delle nascite registrate in Italia). Dei figli nati da coppie miste nel 2018 la quota più consistente si registra nelle regioni settentrionali, in particolare in Lombardia (7.030, il 9,3% di tutte le nascite in regione), in Emilia Romagna (3.470 e 10,7%) e in Veneto (3.450 e 9,8%). L'incidenza dei figli di coppie miste sul totale delle nascite appare di gran lunga inferiore nelle regioni del Sud Italia, in particolare in Campania (2,8%), in Sicilia (3,0%) e in Puglia (3,1%).

Anche nel 2018 risultano decisamente più frequenti le nascite da coppie miste con madri straniere (23.202, il 74,5% del totale delle unioni miste), di cui la maggior parte appartiene alla classe delle 30-34enni, di prevalente nazionalità romena.

L'instabilità matrimoniale nelle coppie miste

Col crescere dei matrimoni fra italiani e stranieri è cresciuto nel tempo anche il fenomeno dell'instabilità coniugale delle coppie miste. Analizzando i dati del periodo 2000-2017 si rileva come sia le separazioni sia i divorzi di coppie miste siano cresciuti sensibilmente. Nel 2017 le prime sono state 10.271 (4.266 nel 2000), costituendo il 10,4% di tutte le separazioni, mentre i secondi sono stati 10.198 (1.940 nel 2000), pari all'11,1% di tutti i divorzi. In particolare, fra il 2015 e il 2017 le separazioni sono aumentate dell'8,8%, mentre i divorzi del 23,1%.

Le separazioni di coppie miste riguardano soprattutto italiani sposati a straniere (o divenute italiane in seguito al matrimonio): nel 2017 circa 7 separazioni su 10 di coppie miste hanno riguardato tale tipologia, coinvolgendo in particolare spose romene.

Del resto, anche dei 10.198 divorzi che, nel 2018, hanno coinvolto unioni miste, la quota più consistente, pari al 68,5%, ha riguardato la tipologia marito italiano con moglie straniera (o divenuta italiana per acquisizione).

ITALIA. Matrimoni per tipologia di coppia e ripartizione regionale (2018)

Ripartizione geografica	Sposi entrambi italiani (a)	Sposo ita/ sposa str (b)	Sposo str/ sposa ita (c)	Matrimoni misti (b+c)	Sposi entrambi stranieri (d)	Matrimoni con almeno uno sposo str (a+b+c+d)	Totale matrimoni	% sul totale nazionale	% dei matrimoni misti sul totale dei matrimoni
Emilia R.	9.495	1.586	542	2.128	740	2.868	12.363	6,3	17,2
Umbria	1.947	338	106	444	212	656	2.603	1,3	17,1
Lombardia	21.127	3.311	1.279	4.590	1.626	6.216	27.343	14,0	16,8
Liguria	3.929	577	248	825	280	1.105	5.034	2,6	16,4
Marche	3.428	536	161	697	168	865	4.293	2,2	16,2
Toscana	8.474	1.370	504	1.874	1.389	3.263	11.737	6,0	16,0
Piemonte	10.409	1.483	491	1.974	591	2.565	12.974	6,6	15,2
Veneto	11.154	1.658	565	2.223	1.392	3.615	14.769	7,5	15,1
Friuli V. G.	2.697	369	129	498	171	669	3.366	1,7	14,8
Lazio	13.595	1.895	607	2.502	1.070	3.572	17.167	8,8	14,6
Valle d'Aosta	348	48	14	62	18	80	428	0,2	14,5
Trentino A. A.	2.879	354	197	551	429	980	3.859	2,0	14,3
Abruzzo	3.321	411	96	507	84	591	3.912	2,0	13,0
Molise	864	86	21	107	10	117	981	0,5	10,9
Sardegna	4.297	278	95	373	119	492	4.789	2,4	7,8
Calabria	7.267	467	107	574	72	646	7.913	4,0	7,3
Basilicata	1.974	115	32	147	21	168	2.142	1,1	6,9
Puglia	14.265	767	247	1.014	188	1.202	15.467	7,9	6,6
Campania	21.019	1.195	313	1.508	1.111	2.619	23.638	12,1	6,4
Sicilia	19.356	945	373	1.318	326	1.644	21.000	10,7	6,3
Italia	161.845	17.789	6.127	23.916	10.017	33.933	195.778	100,0	12,2

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

Le famiglie, protagoniste delle migrazioni internazionali

Migrazioni e famiglie transnazionali

Quando si discute di famiglia, sul piano politico, etico e anche religioso, si pensa sempre alle famiglie autoctone, mentre raramente si prendono in considerazione quelle immigrate e tanto meno quelle separate dai confini e dalle politiche migratorie¹. I diritti dei minorenni, come quello di vivere con i genitori, sono affermati con crescente vigore ma sempre declinati sul piano interno, mentre si trovano sottoposti a severi vincoli quando c'è di mezzo un confine, oggi dell'Unione Europea più che nazionale. Le norme di legge definiscono il perimetro e i diritti delle famiglie, chi ne fa parte, chi ha il diritto di vivere insieme e sotto quali condizioni.

Mentre per i nativi si affermano nuove forme di convivenza familiare, per gli immigrati le famiglie sono solo quelle "naturali" e istituzionalizzate con un matrimonio formalizzato. Nel loro caso soltanto, per esempio, le autorità statali si arrogano il diritto di indagare se un matrimonio è basato veramente sull'amore o sul desiderio di emigrare, come se fosse possibile separare sentimenti autentici da interessi materiali o di altra natura; o, in certi paesi, se i figli sono veramente figli biologici del padre.

Secondo una nota espressione di Bourdieu, la famiglia sarebbe una finzione, un "artefatto sociale", un'illusione, ma un'"illusione ben fondata", perché prodotta e riprodotta con la garanzia dello Stato, ricevendo continuamente dallo Stato i mezzi per esistere e persistere. Se di illusione si tratta, gran parte degli immigrati dimostrano di crederci molto, tenacemente, malgrado separazioni prolungate e grandi distanze. Nel loro caso la pervicace "illusione" di essere una famiglia resiste *malgrado* lo Stato e le sue politiche restrittive, cercando di affermare i propri legami in contrasto con la deprivatione di diritti familiari attuata dalle politiche pubbliche e dal clima culturale che le alimenta.

Per la maggioranza degli immigrati, la famiglia è talmente reale che sono disposti a grandi sacrifici per mantenerla viva e farla crescere. Nasce così la questione delle famiglie transnazionali.

Il transazionalismo denota un'assenza fisica compatibile con un qualche tipo di presenza e di partecipazione sociale su entrambi i versanti del movimento migratorio, quello del luogo di provenienza e quello del paese di destinazione. Per esempio mediante le rimesse, come vedremo.

Parlare di genitorialità transnazionale significa scoprire come la relazione genitori-

¹ Cfr. M. Ambrosini, *Famiglie nonostante. Come gli affetti sfidano i confini*, Bologna, Il Mulino, 2019.

figli è praticata e soggettivamente vissuta entro i vincoli della separazione geografica. Soprattutto nel caso più noto e discusso, quello delle madri migranti, la separazione comporta un ossimoro emotivo: allontanarsi dai figli per amore. Se questa lacerazione ha sempre caratterizzato l'emigrazione maschile, da quando anche le madri ne sono coinvolte i sentimenti di deprivazione, sofferenza, sovvertimento del funzionamento "naturale" della società sono molto più acuti ed espliciti.

Sul piano pubblico, mentre nei paesi riceventi il problema è sostanzialmente ignorato o derubricato, nei luoghi di origine è molto più avvertito lo sconvolgimento degli assetti familiari e quindi dell'ordine morale. Dal canto loro le dirette interessate, pur soffrendo, danno priorità al futuro dei figli e alle loro speranze di mobilità sociale: preferiscono partire e provvedere a distanza al loro benessere, che vivere insieme in condizioni economiche precarie.

Le donne immigrate che vivono qui da sole sono viste, tra reticenze e sottovalutazioni, come una provvidenziale risorsa per le famiglie italiane per l'accudimento di anziani fragili, bambini, abitazioni. Il fatto che possano avere una loro famiglia rimane alquanto vago e misconosciuto, oppure quando emerge è avvertito come un problema: contrasta con la disponibilità a un lavoro in convivenza di fatto totalizzante.

Le assistenti familiari straniere in modo particolare (le cosiddette "badanti") forniscono un apporto imponente e capillare che contribuisce a tenere in piedi i difficili equilibri delle famiglie italiane, ma possono riuscirci efficacemente soltanto tenendo a distanza i propri legami, comprimendo le proprie esigenze affettive, delegando le proprie responsabilità genitoriali. Se entrano in contatto le due sfere, la famiglia italiana datrice di lavoro e la famiglia della lavoratrice immigrata, l'equilibrio funzionale rischia di saltare, oppure richiede di essere radicalmente rinegoziato.

Dalla separazione al ritrovamento: le tre famiglie dei migranti

Quando i migranti s'insediano stabilmente, s'infrange il sogno delle società riceventi di approvvigionarsi di manodopera senza pagare costi sociali. I ricongiungimenti familiari hanno sempre accompagnato, come ombre silenziose, le migrazioni dell'età moderna.

La traiettoria dal lavoratore migrante solo alla famiglia immigrata è però tutt'altro che lineare. La vita familiare dei migranti si presenta come un percorso complesso e accidentato, fatto di separazioni e di ritrovamenti, di nostalgie e di legami, di ostacoli impreveduti, di ritorni indietro, di nuove partenze. A volte le famiglie sono già spezzate prima della partenza, altre volte si sfaldano, o si formano nuove unioni, in altri casi recuperano i rapporti e riescono a riassetarsi nel nuovo contesto di vita. Il ricongiungimento è lo sbocco di molti percorsi, ma pure un processo irto di ostacoli giuridici, economici e psicologici.

Nei casi più diffusi, la migrazione familiare è un processo a più stadi: la famiglia che vive insieme nel paese di origine deve affrontare la prova di una *separazione*, allorquando parte colui (o colei) che ha maggiori possibilità di oltrepassare i confini e trovare un lavoro.

Poi viene il tempo della *lontananza* e dei legami affettivi a distanza, rinsaldati ma anche deformati dai *ritorni*, più o meno frequenti, in occasione delle vacanze. Emergono qui fenomeni come la *maternità a distanza*, e insieme la sofferenza emotiva che da entrambe le parti s'infiltra nella relazione. Una rilevanza corrispondente assume il cosiddetto *triangolo della cura*, ossia il fatto che l'accudimento dei figli coinvolge figure terze, normalmente le

nonne materne, chiamate a surrogare le madri e ad aiutarle a mantenere una presenza affettiva accanto ai figli.

Infine arriva il momento del *ricongiungimento* e della ricomposizione del nucleo, o mediante il ritorno in patria o, come accade più spesso, con il trasferimento dei familiari nella società ricevente, se appena il (o la) primo-migrante riesce a conseguire un accettabile livello di integrazione economica e abitativa.

Il ricongiungimento, anziché rappresentare il lieto fine di una storia di sofferenza e di perseveranza, è però spesso un nuovo inizio, con tutte le incognite e i rischi che ne derivano. Incide in proposito anche il fatto che i ricongiungimenti sono percorsi annosi e complicati, avvengono spesso a tappe, non di rado rimangono parziali. Come si può intuire, nel rapporto con i figli queste lunghe parentesi di *genitorialità a distanza* pesano parecchio sulla possibilità di ricostruire rapporti di confidenza e intimità.

È la dinamica che può essere descritta nei termini delle “tre famiglie” dell’immigrato: la famiglia che si ricompone nel paese di destinazione, infatti, non solo è diversa dalla seconda, quella che viveva nella nostalgia nel tempo della separazione forzata, ma anche dalla prima, quella che si era formata nel paese di origine. Nel frattempo tutti i protagonisti sono cambiati: non solo i figli che sono cresciuti, ma anche i coniugi, che hanno dovuto condurre per anni una vita indipendente, assumere nuovi compiti, sviluppare competenze che non avevano.

Alcune variabili possono intervenire a complicare questi processi: quando il ricongiungimento avviene con *ruoli rovesciati*, ossia con la donna come protagonista attiva, i mariti sperimentano di frequente sentimenti di frustrazione, sotto forma di perdita di ruolo, nonché di autorevolezza e prestigio all’interno della famiglia.

Per le nuove generazioni i ricongiungimenti sono tanto più complessi quanto più tardi avvengono. Più passa il tempo, più i figli nati nel paese di origine si abituano a quel contesto, si affezionano ai nonni o a chi si prende cura di loro, iniziano la scuola nella lingua locale e con i programmi locali. Vivono anche in condizioni relativamente privilegiate grazie alle rimesse dei genitori. Così partire è uno sradicamento e a volte un trauma, quasi sempre una discesa dal punto di vista dei consumi e dello status sociale.

Un caso spinoso è quello delle madri sole che ricongiungono figli ormai adolescenti: prima di solito non è possibile, perché non saprebbero come accudirli. Si formano così compagini familiari segnate dalla fragilità, sia per ragioni economiche, sia per la carenza di tempo da dedicare ai figli, sia per le difficoltà educative legate allo sradicamento e all’inserimento in un nuovo contesto di figli già grandi e che spesso non desideravano partire. A tutto questo si aggiunge non di rado la presenza di nuovi partner e a volte di altri figli.

I vincoli a distanza e il fenomeno delle rimesse

L’espressione più immediata e tangibile della sollecitudine degli emigranti verso le famiglie rimaste in patria è rappresentata dalle rimesse, i flussi di denaro inviato in patria da chi è partito in cerca di un destino migliore: un esempio notevole di protezione sociale transnazionale costruita dal basso.

In paesi dal welfare pubblico povero e disorganizzato, la risposta delle famiglie a esigenze sociali (come le cure mediche, l’educazione, l’invecchiamento ecc.) si auto-organizza, nei limiti del possibile, grazie alle rimesse degli emigranti. Questa dimensione micro-sociale

delle rimesse ha poi effetti cumulativi che si riflettono sul nesso tra migrazioni e sviluppo. Si tratta infatti di “transazioni agili” che resistono sia alle fluttuazioni dei mercati, sia alla volatilità degli investimenti esteri, fino ad assumere un significato anti-ciclico in tempi di recessione. Rappresentano il contributo chiave che le migrazioni possono offrire per migliorare il benessere delle popolazioni rimaste in patria.

Sono però anche un fenomeno sfaccettato e denso di implicazioni sociali, che vedono ancora una volta le famiglie in una posizione cruciale. Se certamente aiutano a tenere vivi i legami tra le due sponde delle migrazioni, sul piano dello sviluppo hanno però effetti controversi: migliorano il tenore di vita delle famiglie che ricevono aiuti dai congiunti emigrati, ma generano per queste una dipendenza da risorse esterne. Per le famiglie che non ne ricevono, generano processi imitativi, incentivando nuove emigrazioni per sostenere il tenore di vita di chi rimane in loco.

Hanno dunque anche un significato politico, innestandosi nel dibattito sull’aiuto ai paesi di origine come politica di contenimento delle migrazioni. Tassare le rimesse, come abbiamo fatto in Italia, significa diminuire l’aiuto che i migranti forniscono ai congiunti in patria, e può spingere a ricongiungere la famiglia nel paese ospitante.

La recessione economica provocata dalla pandemia da Covid-19 sta impattando sulle condizioni economiche e sociali di molte famiglie immigrate insediate nei paesi avanzati e sta producendo serie implicazioni transnazionali sul versante delle rimesse. Secondo le prime stime della Banca Mondiale, per il 2020 queste caleranno di circa il 20%: in valori assoluti, da 554 miliardi di dollari a 445. Ne saranno colpite le famiglie rimaste in patria, che contano sulle rimesse per accedere a cibo migliore, abitazioni più confortevoli, istruzione, sanità e consumi, nonché le economie locali e nazionali, che usano le rimesse degli emigranti per rimediare alla fragilità dei fattori produttivi interni. Sommandosi al crollo del prezzo del petrolio e delle materie prime, nonché alla sospensione del movimento turistico, la pandemia sta infliggendo al Sud del mondo un colpo economico disastroso.

Le famiglie nelle politiche migratorie

Oggi le famiglie immigrate si vengono a trovare in una posizione centrale del dibattito europeo su immigrazione, integrazione e multiculturalismo, sottoposte come sono a tensioni sempre più forti: il rispetto dei diritti umani nel quadro delle legislazioni nazionali obbliga i governi democratici all’apertura nei confronti dell’arrivo dei familiari, mentre la paura di sopportare costi sociali aggiuntivi induce a introdurre, e non di rado ad aggravare, vari vincoli che limitano, per gli stranieri provenienti da paesi poveri, la possibilità di beneficiare del diritto alla vita familiare: vincoli di anzianità di residenza, di reddito, di requisiti abitativi, di età per i figli, di grado di parentela per altri congiunti.

L’immigrazione familiare è dunque coinvolta nell’*irrigidimento della regolazione politica dell’immigrazione*. Appare in alcuni paesi come il luogo per eccellenza della formazione di “vite parallele”, ossia di comunità impermeabili al contatto con la società ricevente e chiuse nella riproduzione della propria diversità culturale. Viene sospettata di essere l’ambito in cui, al riparo delle mura domestiche, si riproducono l’oppressione patriarcale e le disuguaglianze di genere. È temuta come potenziale agenzia di introduzione di costumi culturalmente stigmatizzati, come la poligamia. È sotto osservazione per il timore che alimenti pratiche

illiberali e lesive della dignità umana, dai matrimoni combinati alle mutilazioni genitali femminili.

Si nota dunque una sorta di *doppiopesismo* in fatto di famiglia: malgrado molti governi e forze politiche proclamino ad alta voce il valore della famiglia, quando si tratta di famiglie immigrate la loro voce si affievolisce o cambia di tono. Alle famiglie immigrate non viene riconosciuto il valore sociale attribuito alle famiglie native. Anzi, le famiglie immigrate possono essere temute e attaccate come protagoniste della cosiddetta “sostituzione etnica” della popolazione autoctona.

In questo contesto riaffiora, tra l'altro, una visione delle donne migranti come soggetti passivi delle migrazioni, e spesso come vittime: anche le campagne politiche contro il velo sono state giustificate, con implicito paternalismo, come battaglie in difesa delle donne contro l'oppressione esercitata su di loro da padri e mariti. La stessa protezione loro accordata ha come contrappeso una visione vittimistica e passivizzante della mobilità migratoria al femminile. A loro volta, gli uomini sono sì investiti di un paradossale protagonismo, ma declinato in termini oppressivi e patriarcali.

Possiamo dunque notare che certe tematiche femministe vengono oggi riprese in chiave anti-immigrati, ottenendo un consenso trasversale a volte insospettabile. Si sostiene di voler difendere le donne, ma in realtà si imprigionano gli immigrati entro stereotipi preconfezionati: le donne come vittime, gli uomini come oppressori retrogradi.

Politiche liberali in materia familiare, per contro, sarebbero non solo coerenti con la tutela dei diritti umani, specialmente di quelli delle persone minorenni, ma anche produttive di maggior coesione sociale per le società riceventi. Mantenere le persone nella solitudine e nella lontananza dagli affetti può forse far risparmiare qualche soldo nel breve termine, sotto il profilo dei conti pubblici, ma ne mina l'integrità psico-sociale e alla lunga produce effetti deleteri. Vivere in un contesto familiare riduce i rischi di caduta nella devianza, così come altri comportamenti socialmente riprovati: ubriachezza, risse, schiamazzi, consumo di sostanze psicotrope, ricorso alla prostituzione. Ritardare l'arrivo dei figli che i genitori desiderano ricongiungere ne compromette i percorsi educativi e l'integrazione futura.

Anche sul fronte dei nuovi ingressi per lavoro, tenere conto dei legami familiari assicurerebbe vantaggi sociali. Tramite istituti come la sponsorizzazione, far arrivare fratelli e sorelle degli adulti già insediati li doterebbe di un sostegno a cui appoggiarsi nel percorso d'inserimento nel nuovo contesto. In caso di difficoltà, i parenti stretti rappresenterebbero il primo e più efficace dispositivo di appoggio.

Quanto ai rapporti con la società ricevente, proprio la presenza di un maggior numero di nuclei familiari consentirebbe di intensificare le opportunità di incontro e conoscenza reciproca, specialmente quando le famiglie sono accompagnate dai figli in giovane età.

Certo tutto questo non sempre avviene spontaneamente. A volte occorrono investimenti consapevoli da parte dei diversi attori in gioco, per esempio nell'insegnamento e nell'apprendimento della lingua italiana come codice indispensabile per comunicare vicendevolmente. A dispetto di una certa vulgata pseudo-progressista, per interagire occorre conseguire un certo livello di integrazione. Le famiglie sono una risorsa anche per questo.

I figli degli immigrati, stranieri al quadrato?

Discendenti di migranti: uno sguardo alle seconde generazioni in Italia

In letteratura si è soliti riferirsi alle “seconde generazioni” di migranti adottando una definizione ristretta, intendendo chi – straniero/a o naturalizzato/a – è nato/a in Italia da genitori stranieri.

La composizione sociale di quanti hanno un *background* migratorio riconducibile alla biografia familiare (più che individuale) è però assai più articolata e complessa, includendo anche chi ha vissuto la migrazione in infanzia o in adolescenza – le cosiddette generazioni 1,5 o 1,75 – o i sempre più numerosi figli di coppie miste. Se dunque le seconde – o terze – generazioni non possono essere definite “migranti” nel senso tecnico del termine, un background migratorio familiare e la fase di vita in cui un’eventuale migrazione è stata vissuta sono elementi che la ricerca tiene in grande considerazione nell’interpretare le traiettorie sociali, ma anche i valori, gli orientamenti e gli stili di vita di questo particolare – e crescente – segmento di popolazione.

Al 1° gennaio 2018¹ i minori con un background familiare migratorio (sia stranieri che italiani naturalizzati) sono 1 milione e 316 mila: in larga maggioranza (991 mila: circa il 75%) “seconde generazioni” in senso stretto. Se i nati in Italia sono oltre il 90% tra chi ha meno di 5 anni, sono invece il 37,5% tra chi ha tra i 14 e 17 anni: da un lato, perché, al crescere dell’età, aumenta la quota di chi ha fatto ingresso in Italia tramite ricongiungimento familiare; dall’altro, perché sono ormai molte le coppie – di stranieri e miste – che danno qui alla luce i propri figli. I ricongiunti sono meno numerosi tra le comunità di più antico insediamento: l’89% dei minori cinesi è di seconda generazione, contro il 55% dei minori pakistani.

Queste tendenze si riflettono nella composizione della popolazione scolastica: nell’anno scolastico 2017/2018, dei circa 842.000 alunni con cittadinanza non italiana² il

¹ Cfr. Istat (2020), *Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni in Italia*. Disponibile on-line all’indirizzo: <https://www.istat.it/it/files//2020/04/Identita%20e-percorsi.pdf>.

² Cfr. MIUR (2019), *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A. s. 2017/18*. Disponibile on-line all’indirizzo: <https://miur.gov.it/documents/20182/250189/Notiziario+Stranieri+1718.pdf>.

Paola Bonizzoni, Università degli Studi di Milano, e **Alice Ruggieri**, Università Roma Tre. P. Bonizzoni è autrice del paragrafo “Discendenti di migranti: uno sguardo alle seconde generazioni in Italia” e A. Ruggieri del paragrafo “Seconde generazioni islamiche in Italia: approccio alla religione, conflitto intergenerazionale e cittadinanza attiva”.

63% è costituito da “seconde generazioni”, che rappresentano l’82,3% degli studenti cinesi, così come il 76% degli studenti marocchini e albanesi ed il 67% dei filippini.

L’essere nati sul territorio italiano da genitori stranieri apre a traiettorie giuridicamente privilegiate (anche se numericamente contenute³) per l’accesso alla naturalizzazione. Le recenti – ma inattuata – proposte di riforma della legge sulla cittadinanza avrebbero invece accresciuto la rilevanza del momento d’ingresso in Italia (e dunque della durata della fase di socializzazione avvenuta nel nostro paese) suggellata dalla conclusione di uno o più cicli scolastici⁴. Il *timing* della migrazione – l’essere nati in Italia a seguito della migrazione dei genitori o l’essere stati ricongiunti ad un’età più o meno avanzata – si rivela comunque cruciale per comprendere il regime di opportunità a cui i figli di migranti hanno accesso in virtù del proprio *status* legale. I figli (minori) di stranieri naturalizzati, lungo-soggiornanti o titolari di *status* più o meno temporanei e precari, “ereditano” infatti tale condizione dai genitori, assieme al “pacchetto” dei diritti sociali e politici, oltre che alle opportunità di accesso alla mobilità transfrontaliera che tali *status* garantiscono.

L’80% dei minorenni naturalizzati è nato in Italia: assimilati ai propri coetanei italiani sotto il profilo giuridico, ne esprimono – dato interessante, messo in luce da Istat – la stessa crescente propensione alla mobilità geografica⁵. Il 46,5% degli stranieri (contro il 42,6% degli italiani) vorrebbe infatti un giorno vivere in un paese diverso da quello di nascita, condividendo, inoltre, la stessa gerarchia di desiderabilità delle possibili mete future (Stati Uniti, Germania, Regno Unito, Francia, Australia). Se, a parità di condizioni, gli studenti stranieri dichiarano meno dei coetanei italiani di voler vivere da grandi in Italia, chi dichiara di possedere una buona conoscenza della lingua italiana, di sentirsi italiano/a e di avere amici italiani vede invece più spesso il proprio futuro in Italia.

Il *timing* della migrazione gioca, in questo senso, un ruolo importante per comprendere le traiettorie di incorporazione sociale (ad esempio, le future carriere scolastiche e lavorative), ma anche le forme di identificazione ed il senso di appartenenza nazionale.

Istat osserva che, tra gli arrivati in Italia dopo i 10 anni d’età, si sente straniero più di 1 su 2; quasi la metà dei nati in Italia e dei ricongiunti prima del sesto anno d’età dichiara invece di sentirsi italiano. Dichiara di pensare in lingua italiana il 35,9% degli studenti stranieri arrivati in Italia dopo il decimo anno, contro il 74,7% di chi è invece nato in Italia.

Non è però solo la generazione migratoria a dar conto di diversi esiti rispetto al “sentirsi, pensare e parlare come” un italiano/a. In questo senso, è interessante osservare come gli studenti europei (albanesi, romeni, ucraini, moldavi ecc.), ma anche i marocchini, siano maggiormente propensi ad esprimere un’affinità culturale nelle forme dell’identificazione o della pratica linguistica di quanto facciano cinesi, filippini o indiani. Ad esempio, solo il 17,5% dei nati in Italia dichiara di pensare o parlare abitualmente in arabo, quando

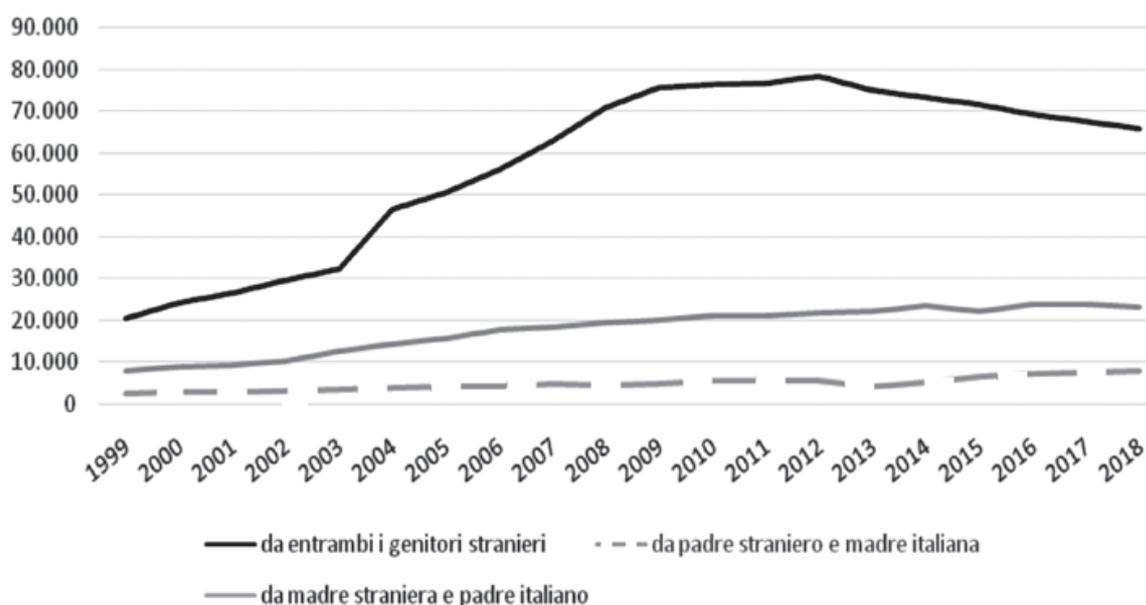
³ Su 53.837 acquisizioni di cittadinanza italiana avvenute nel 2017 tra i giovani stranieri nella fascia d’età 0-19, solo 6.620 sono avvenute per elezione al compimento del 18esimo anno d’età. La stragrande maggioranza (47.217) è infatti avvenuta per trasmissione da genitori naturalizzati. Fonte: Istat (2020).

⁴ I cosiddetti “*ius culturae*” e “*ius soli temperato*”: cfr. <https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2015/10/La-riforma-della-cittadinanza-approvata-alla-Camera.pdf>.

⁵ Istat osserva che dei quasi 283mila minori che hanno acquisito la cittadinanza tra il 2012 e il 2017, circa il 7% sono emigrati all’estero, in larga maggioranza verso altri Paesi dell’Unione Europea (Regno Unito in testa).

questa è la lingua d'origine, contro il 46,7% dei nati in Italia che ha come madrelingua il cinese. Curiosamente, sono però proprio gli studenti cinesi a mostrare una maggiore propensione a voler vivere da grandi in Italia, confermando il nesso sempre più complesso ed ambivalente tra cittadinanza (politica, identitaria e culturale) e territorio.

ITALIA. Nati in Italia da genitori entrambi stranieri e da coppie miste (1999-2018)



FONTE: elaborazione dell'autrice su dati Istat

Seconde generazioni islamiche in Italia: approccio alla religione, conflitto intergenerazionale e cittadinanza attiva

L'educazione e la formazione consentono agli individui la maturazione di paradigmi concettuali plurimi in grado di orientare le loro scelte. La consapevolezza di quanto siano importanti i legami familiari e il loro sviluppo attraverso l'empatia e il reciproco ascolto ha guidato il progetto di ricerca dottorale dell'autrice del presente contributo, dei cui risultati salienti, in questo approfondimento, si darà sinteticamente conto.

Obiettivo della ricerca è stata l'analisi dell'influenza che l'educazione può avere sulla scelta religiosa delle giovani seconde generazioni islamiche. Si è tenuto conto di quanto il contesto sia parte essenziale dello sviluppo della persona e di come l'esperienza educativa, ricevuta inizialmente e principalmente in casa, influenzi lo sviluppo di una modalità di pensiero riflessiva, necessaria per orientarsi e decidere.

In particolare, si è trattato di un'indagine qualitativa, svolta attraverso interviste semistrutturate rivolte a giovani adulti di età compresa tra i 20 e i 30 anni, provenienti da paesi del Maghreb e residenti in varie città italiane, da Nord a Sud. L'approccio è stato intersezionale e ha tenuto conto del background di origine (sesso, età, città di provenienza,

formazione, situazione socio-economica). Sono stati intervistati preventivamente 8 esperti⁶ del settore e quindi 28 giovani: attraverso i colloqui con gli esperti sono state selezionate le tematiche principali, su cui si è indagato per accertare l'ipotesi definita attraverso i pareri raccolti.

La ricerca ha mostrato che vi sono tre principali possibilità di risposta alla religione e alla cultura della propria famiglia: il giovane può assumere un atteggiamento radicale, integrato oppure fedele alla tradizione. Nei primi due casi la scelta si compie tra due estremi: aderire rigidamente ai dogmi e agli usi della propria cultura religiosa d'origine o distaccarsene completamente. In entrambi i casi l'individuo adotta una forma di coerenza *semplice*, che identifica una scelta drastica, poco orientata alla comprensione e all'integrazione dei molteplici aspetti differenziali e intermedi in gioco.

Il terzo caso, al contrario, identifica coloro che scelgono di rimanere fedeli ai principi della famiglia d'origine, adeguandoli tuttavia all'ambiente in cui vivono. Questi ultimi adottano una coerenza *complessa*, ovvero scelgono di mediare tra due culture, concentrandosi sulle possibilità d'incontro.

Nell'esaminare i vari modi e percorsi attraverso i quali si costruisce l'identità sociale di un giovane di cultura islamica di seconda generazione (modi e percorsi che rendono possibile anche promuovere una cittadinanza attiva priva di compromessi tra l'essere musulmano e italiano), la ricerca ha infine mostrato come la formazione contribuisca a sviluppare soprattutto una coerenza complessa, la quale cerca di accogliere i valori e le credenze dei padri senza entrare in conflitto con quelle del paese in cui si è cresciuti e si vive.

Una coerenza complessa riguardo alla quale, tuttavia, il lavoro ha raccolto anche testimonianze di casi in cui sono presenti difficoltà nel viverla. A questo riguardo, si è dapprima esaminato il conflitto intergenerazionale tra i giovani musulmani di seconda generazione e i propri genitori, quindi si sono analizzate le modalità di socializzazione all'islam e infine si è valutato l'impatto che l'educazione e la socializzazione all'islam hanno avuto sulle scelte di vita di tali giovani.

Al termine della ricerca le interviste dei giovani hanno confermato le problematiche descritte dagli esperti. Tra i disagi riscontrati, emerge il confronto quotidiano con la propria identità e la difficoltà nel vivere tra due mondi all'interno dei quali si viene considerati estranei: non si viene riconosciuti come cittadini italiani, ma non si riscontra neanche un'appartenenza al paese (e alla cultura) della famiglia d'origine, di cui spesso si conosce ben poco.

Questa duplice mancanza di appartenenza viene spesso evocata in parallelo con le

⁶ Gli 8 esperti selezionati, che hanno una conoscenza della cultura e della religione islamica e una pratica quotidiana con i giovani, sono stati: Elhassan Abdalla e Hareth Amar, il presidente e l'ex presidente dell'associazione *Giovani Musulmani d'Italia*; Abdallah Massimo Cozzolino, segretario generale della *Confederazione Islamica Italiana*; Marwa Mahmoud, membro del consiglio direttivo dell'Associazione *Italiani Senza Cittadinanza* e del *CoNNGI* (Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane); Stefano Allievi, membro fondatore dell'*International Forum for Democracy & Religions, Eurislam* e membro del comitato scientifico dello *Yearbook on the Sociology of Islam*; Gennaro Gervasio, docente di Movimenti e tendenze dell'islam contemporaneo e di Storia e istituzioni dell'islam; Ben Mohamed, imam a Roma; Fatima Mohammad, membro dell'Associazione *Donne Musulmane d'Italia*, di Unione delle Comunità e Organizzazioni Islamiche in Italia e dell'Associazione Culturale Islamica d'Italia.

problematiche connesse all'acquisizione della cittadinanza e agli stereotipi che generano islamofobia e discriminazione. Stereotipi alimentati da una propaganda mediatica negativa e che risultano maggiormente subiti dalle ragazze che portano il velo.

Una seconda questione riguarda il conflitto intergenerazionale, connesso anche a un livello d'istruzione superiore da parte dei figli rispetto a quello dei genitori. I giovani, infatti, necessitano spesso di risposte che non riescono a ottenere in casa, dove ritengono che l'ignoranza generi confusione tra dogmi religiosi e tradizioni culturali. I "contesti di avvicinamento" alla cultura e religione islamica, per tali giovani, sono la moschea e la casa, e le modalità di questa relazione di "avvicinamento" variano da autorevoli e coercitive a libere e autonome; ma la maggior parte ha sentito la necessità di un approfondimento autonomo.

Nei casi di educazione estremamente coercitiva o totalmente disinteressata si è prodotto un notevole distacco e i giovani si definiscono atei. Nei casi di "avvicinamento" morbidi e riflessivi, i giovani hanno invece maturato un atteggiamento estremamente aperto, che attenua i contrasti e ritiene possibile conciliare italianità e islamicità. Sebbene in questi casi i giovani sottolineino che praticare la religione islamica in un contesto occidentale necessita di uno sforzo maggiore, essi ravvisano tuttavia una soluzione nell'accogliere i valori religiosi distanziandosi però da tradizioni culturali ritenute retrograde.

In tutti i casi è emerso con evidenza che l'educazione e il *modus operandi* dei genitori ha influenzato la scelta di essere musulmani, più o meno praticanti, o atei. Si può dunque concludere che l'educazione contribuisce senza dubbio alla scelta di seguire la religione, attutisce il problema identitario e amplifica il sentimento nazionalistico senza contrapporlo a una religione minoritaria.

Cittadinanza, a che punto siamo?

Molto tempo sembra essere passato dalla fine del 2017, quando l'ultimo governo di centro-sinistra succedutosi alla guida del paese si è colpevolmente lasciato sfuggire una buona occasione (forse la migliore) per modernizzare la sorpassata legge del 1992, che ancora stabilisce in termini intrinsecamente etnocentrici¹ chi può essere italiano e chi no.

In questi tre anni il rovente dibattito su *ius soli* e *ius sanguinis* si è come stemperato, i sottili distinguo fra *ius scholae* e *ius culturae* hanno lasciato il posto ad altre priorità, mentre la politica e i media si sono via via dedicati ad altre "emergenze", docilmente seguiti dalla labile opinione pubblica nazionale.

Il mondo naturalmente è andato avanti, e alla fine del 2019 abbiamo 386.129 nuovi italiani in più (dato cumulativo 2017, 2018, 2019). Anche la legge del 1992 nel frattempo è cambiata, purtroppo in peggio: fra la fine del 2018 (anno delle elezioni che hanno portato al governo la coalizione detta "giallo-verde" fra Lega e Movimento 5 Stelle) e l'inizio del 2019 le condizioni per l'ottenimento della cittadinanza italiana si sono infatti notevolmente indurite² sotto lo sguardo stranamente distratto della gran parte dei media nazionali.

Immigrati e nuovi cittadini sono ancora in cima alle preoccupazioni degli italiani?

Un rapido sguardo ai sondaggi d'opinione conferma che l'insorgere di altre priorità (prima fra tutte, il Coronavirus) e l'affievolirsi del dibattito sulla cittadinanza non hanno necessariamente ammorbidito le posizioni degli italiani riguardo al tema, strettamente associato alla questione migratoria e alle politiche di gestione dell'immigrazione.

Ciò è riconducibile al fatto che, soprattutto negli ultimi anni, si è assistito ad una progressiva sovrapposizione delle due tematiche, nel senso che la cittadinanza viene definita come "porta di accesso a una comunità politica legata dalla condivisione di valori e identità"³. Poco importa se poi, al proprio interno, la comunità immaginata come portatrice di valori omogenei e condivisi sia in realtà lacerata da divisioni tanto antiche quanto profonde.

¹ Cfr. G. Zincone, *Citizenship Policy Making in Mediterranean EU States: Italy*, [GLOBALCIT], EUDO Citizenship Observatory, 2010/01, Reports on Citizenship Policy Making in EU Mediterranean states, p. 2.

² Cfr. IDOS - Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, IDOS, Roma 2019, p. 240-243.

³ G. Tintori, "Ius soli all'italiana. La strada lunga e tortuosa per riformare la legge sulla cittadinanza", in C. Forestiere, F. Tronconi (a cura di), *Politica in Italia, i fatti dell'anno e le interpretazioni*, Il Mulino, Bologna 2018, p. 215.

Partendo dal macro-tema immigrazione, il Rapporto Eurobarometro 2019⁴ indica che l'immigrazione continua ad essere vista come la questione più rilevante che l'Unione deve affrontare dal 34% degli intervistati, con l'Italia perfettamente allineata alla media europea. L'immigrazione da Paesi non-UE è percepita negativamente dal 48% degli intervistati (contro il 53% dell'anno precedente). Per quanto riguarda invece lo specifico dell'Italia, una percezione negativa nei confronti degli immigrati non-UE è espressa dal 56% degli intervistati (con una diminuzione di 10 punti percentuali rispetto al 2018)⁵.

Più nitida appare invece la fotografia che risulta dal 32° *Rapporto Italia* di Eurispes⁶: oltre un quarto degli intervistati (il 25,9%) ha un rapporto estremamente negativo con gli immigrati e più di un terzo (il 35,2%) è convinto che tolgano lavoro agli italiani (+10 punti percentuali negli ultimi dieci anni). Anche la percentuale di quanti vedono negli stranieri una minaccia all'identità culturale degli italiani passa dal 29,9% al 33,0%. Dall'identità culturale alla cittadinanza il passo è breve, e infatti sulla specifica questione *ius soli/ius sanguinis* gli intervistati sembrano avere le idee piuttosto chiare: rispetto al 2010, sono diminuiti di oltre 10 punti percentuali gli italiani favorevoli allo *ius soli* (dal 60,3% al 50,0%) e sono aumentati notevolmente i sostenitori più rigidi dello *ius sanguinis* (dal 10,7% al 33,5%, quasi 23 punti percentuali in più).

Le acquisizioni di cittadinanza in Italia e in Europa: uno sguardo agli ultimi tre anni

Il 2019 è il primo anno che, con un totale di 127.001 nuovi cittadini italiani, vede una (moderata) inversione di tendenza rispetto al precedente biennio di decrescita, il quale a sua volta faceva seguito a cinque anni di crescita impetuosa, culminata con il picco (201.591) del 2016.

La crescita media nazionale del 12,8% si riflette in misura molto diseguale sulle cinque macro-aree del Paese, in una progressione che segue vagamente una linea Nord-Sud, in cui le regioni settentrionali si collocano sotto la soglia del 10%: partendo dalla situazione quasi immobile del Nord-Est (+1,8%, con l'eccezione dell'Emilia Romagna, che cala del 10% circa), il Nord-Ovest segue invece con una consistente crescita del 9,7%. Le acquisizioni nelle Isole salgono di quasi il 20% (19,5%), al Centro del 27,7%, per culminare con una crescita del 30,2% registrata nel Sud.

In termini di tasso di acquisizione di cittadinanza⁷, che riflette la situazione attuale, a fronte di una media nazionale del 24,0‰, il livello più basso (15,7‰) lo fanno registrare le Isole, seguite dal Centro con il 20,6‰, dal Nord-Ovest e dal Nord-Est (rispettivamente con il 27,1‰ e il 27,5‰); chiude il Sud con il 19,2‰.

In linea generale, come si vede, i numeri delle acquisizioni di cittadinanza in Italia tendono ad assumere un andamento ondivago di non facile interpretazione. L'effetto

⁴ Cfr. European Commission, *Standard Eurobarometer 92*, Autumn 2019, First results.

⁵ Cfr. European Commission, *Standard Eurobarometer 91*, Report, *European views on the priorities of the European Union*.

⁶ Eurispes, 32° *Rapporto Italia*, Documento di sintesi.

⁷ Il tasso di acquisizione di cittadinanza è dato dal rapporto fra le nuove acquisizioni e la semisomma dei residenti stranieri all'inizio e alla fine dell'anno considerato, moltiplicato per mille.

“bottiglia di ketchup” ipotizzato da Guido Tintori⁸, se fornisce una spiegazione per il trend ascendente 2013-2016, viene messo in discussione dall’andamento altalenante dei tre anni successivi. Il 2017 fa infatti registrare un crollo del 37,5% (da 201.591 a 146.605), che prosegue anche nel 2018 con un -23,2% (da 146.605 a 112.523). La flebile ripresa del 2019 (12,3%, da 112.523 a 127.001) riporta le acquisizioni di cittadinanza nel nostro Paese (quasi) al livello del 2014 (129.887), quando però gli stranieri in Italia superavano di pochissimo i 5 milioni, mentre alla fine del 2019 sono circa 300.000 in più.

Per quanto riguarda le nazionalità di partenza, al primo posto troviamo gli albanesi, con 21.841 acquisizioni, seguiti dai marocchini, con 15.496. Si tratta delle due collettività non-UE maggiormente rappresentate nel nostro Paese, mentre i romeni, saldamente al primo posto fra le presenze straniere in generale in Italia, in quanto comunitari sono ovviamente meno interessati all’acquisizione della cittadinanza. Seguono al terzo posto i brasiliani, con 10.660 acquisizioni: in quest’ultimo caso, è verosimile che si tratti in buona parte di oriundi, dato il gran numero di domande di riconoscimento della cittadinanza italiana giacenti al consolato di San Paolo⁹.

Per quanto riguarda invece il genere dei nuovi cittadini, prevalgono le donne che sono 61.321 (54,4%) sui 51.202 uomini (45,6%).

Scendendo più nel dettaglio, possiamo confrontare tra loro le acquisizioni di cittadinanza per matrimonio e per residenza¹⁰. Per quanto riguarda le prime, assistiamo nel 2017 ad una crescita del 15,0% (da 19.273 a 22.255) e nel 2018 dell’8,5% (da 22.255 a 24.160), mentre le acquisizioni per residenza fanno registrare nel 2017 una flessione del 38,8% (da 101.862 a 62.261) e nel 2018 del 36,6% (da 62.261 a 39.453). E’ dunque evidente che il calo del totale delle acquisizioni di cittadinanza è da ricondursi in gran parte alla naturalizzazione *iure domicilii* (per residenza decennale), seppure unitamente alla voce “altro” (che raggruppa tutte le altre modalità di acquisizione) i cui valori fra il 2016 e il 2018 sono quasi dimezzati (passando da 80.456 a 48.910). Le acquisizioni *iure conubii* continuano invece a salire, dato che i prevedibili effetti del giro di vite introdotto dal “Decreto sicurezza” (legge 132/18) si vedranno solo a partire dal 2019.

Se spostiamo lo sguardo sul piano europeo, la fotografia che ci restituiscono i dati di Eurostat appare piuttosto diversificata: se a livello di UE-28 il 2017 ha visto il numero di casi calare del 17%, rimanendo praticamente immutato (+0,7%) nell’anno successivo, per quanto riguarda i Paesi membri maggiormente paragonabili all’Italia, in termini di popolazione complessiva e di incidenza della presenza immigrata, vediamo che nei tre anni dal 2017 al 2019 l’andamento è molto vario.

In Germania si registra un lieve costante aumento che appare fisiologico (rispettivamente dello 0,2% e dello 0,1% nei primi due anni, seguiti da un più consistente 10,4% nel 2019).

Un calo costante caratterizza invece la situazione francese, che fa registrare, nei primi due dei tre anni considerati, flessioni del 4,1% e del 3,7%, seguite da un lieve aumento del 2,4% nel 2019.

⁸ G. Tintori, *op. cit.*, p. 222-224.

⁹ Cfr. IDOS - Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, IDOS, Roma 2019, p. 93.

¹⁰ Le disaggregazioni fornite si basano sui dati del 2018, visto che, al momento della redazione del presente contributo, il dettaglio del 2019 non era ancora disponibile.

Decisamente ondivaga appare invece la situazione britannica, caratterizzata da una forte contrazione nel 2017 (-17,5%), cui fa seguito nel 2018 una ripresa dell'ordine del 27,5%, mentre il 2019 si stabilizza su un +1,5%.

Per finire abbiamo il caso della Spagna, che presenta consistenti variazioni: le acquisizioni di cittadinanza nel 2017 vengono infatti più che dimezzate (-55,9%) rispetto all'anno precedente, per poi risalire del 36,5% nel 2018 e dell'8,9% nel 2019¹¹.

L'Italia continua a guardare indietro

Le cifre che abbiamo mostrato finora fanno chiaramente intendere che la naturalizzazione di consistenti gruppi di immigrati è un fenomeno numericamente importante e destinato a crescere (seppure non in maniera necessariamente lineare), in quanto coincide con quel processo di progressiva inclusione che caratterizza tutti i movimenti migratori.

Soltanto negli ultimi 10 anni, quasi 1,2 milioni di nuovi cittadini sono venuti ad aggiungersi alle statistiche sulla popolazione. Si tratta di persone che, nel corso degli anni, hanno sviluppato solidi e duraturi legami con il nostro paese, che è diventato anche il loro.

Nonostante questa realtà innegabile, l'impressione è che l'Italia continui a guardare al passato, con un occhio maggiormente rivolto ai discendenti dei propri cittadini emigrati da decenni che non a quanti vivono da decenni nel paese, contribuendo al suo sviluppo e alla sua crescita (anche demografica). Non a caso, nel 2018 sono state registrate ben 177.199 acquisizioni di cittadinanza per discendenza da avo italiano o *iure sanguinis*¹². Si tratta di una circostanza non soltanto italiana (il che ovviamente non rappresenta né una giustificazione né una consolazione, ma piuttosto la spia di una tendenza di livello sovranazionale): in Francia, ad esempio, le acquisizioni di cittadinanza per ascendenza¹³ hanno fatto registrare nel 2019 una sensazionale crescita dell'87,4%.

Se si guarda alla recente legislazione italiana in materia di immigrazione, al di là del citato "Decreto sicurezza" del 2018, si vedrà che il legislatore ha posto particolare attenzione a riconoscere l'"italianità" di popolazioni di "lingua e cultura italiane" (art. 1 della legge 8 marzo 2006, n. 124, sul "riconoscimento della cittadinanza italiana ai connazionali dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia e ai loro discendenti") residenti in Paesi che da quasi un secolo non fanno più parte dell'Italia. Questo mentre, pochi anni dopo, la politica nazionale reagiva con sdegno pressoché unanime alla proposta formulata dal nuovo governo di centro-destra austriaco (nella sostanza non dissimile da quella riguardante i discendenti

¹¹ I dati citati sono tratti, per quanto riguarda il periodo fino al 2018 incluso, da Eurostat. Per il 2019 rispettivamente da: Destatis, statistisches Bundesamt: <https://www.destatis.de/DE/Themen/Gesellschaft-Umwelt/Bevoelkerung/Migration-Integration/Tabellen/einbuengerungen-bundeslaender-auslaendischebevoelkerung.html>; INSEE, Institut National de la Statistique et des études économiques: <https://www.insee.fr/fr/statistiques/2381644#tableau-figure1>; Office for national Statistics: <https://www.gov.uk/government/publications/immigration-statistics-year-ending-december-2019/how-many-people-continue-their-stay-in-the-uk#citizenship>; INE, Instituto Nacional de estadística: https://www.ine.es/dyngs/INEbase/es/operacion.htm?c=Estadistica_C&cid=1254736177001&menu=ultiDatos&dp=1254735573002.

¹² Cfr. IDOS - Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, IDOS, Roma 2019, p. 93.

¹³ Si tratta di una modalità introdotta nel 2016, che comprende sia i discendenti sia i fratelli e le sorelle di cittadini francesi. Cfr. Ministère de l'Intérieur, *L'essentiel de l'immigration n° 2020-47. L'accès à la nationalité française*, Janvier 2020.

italiani di Slovenia e Croazia) di proporre la cittadinanza ai residenti di madrelingua tedesca e ladina della provincia di Bolzano¹⁴. Uno sguardo, dunque, non soltanto rivolto al passato e caratterizzato da una chiara sindrome “co-etnica”¹⁵, ma anche profondamente incoerente.

Questa sentita preoccupazione per i destini dei connazionali nel mondo si affermava proprio negli stessi anni in cui decine e decine di progetti di legge per riformare la disciplina del 1992, spesso portati avanti e sostenuti da rilevanti parti dell’opinione pubblica nazionale, non riuscivano ad andare in porto per i motivi più vari, tutti però riconducibili al fatto che “lo *ius soli* non è mai stato una vera priorità politica delle varie coalizioni di centro-sinistra al potere, per cui valesse la pena di mettere a repentaglio la propria sopravvivenza, come invece è avvenuto per altre cause”¹⁶.

“Queste proposte – sottolinea Valerio Onida – faticano ad andare avanti perché è ancora diffuso un pregiudizio legato all’idea sottostante che sia la stirpe, il sangue, a definire essenzialmente l’appartenenza al popolo del nostro Stato”¹⁷. Oggi nella natura “bifronte” del concetto di cittadinanza (egualizzante verso l’interno, nei confronti di chi ne fa parte, e potenzialmente discriminante nei confronti di chi ne rimane fuori), è proprio quest’ultimo elemento “differenziale” che sembra prevalere, e la cittadinanza torna ad essere quel “confine interno” che separa chi gode appieno dei diritti da chi può vedersene privato in ogni momento, anche soltanto per un semplice accadimento episodico come, ad esempio, la perdita del lavoro.

E allora, se è vero, come sostiene Maurizio Ambrosini, che “la cittadinanza [...] non discende soltanto dall’alto ma viene acquisita ogni giorno dal basso, attraverso atti di cittadinanza che si susseguono nella vita quotidiana”¹⁸, è ugualmente fondamentale che le “pratiche dal basso” si incontrino con un atto pubblico e formale, che ne sancisca con la forza della legge il riconoscimento definitivo. Non si tratta soltanto di un atto dovuto nei confronti di chi investe il proprio futuro nel nostro Paese. Si tratta, forse ancor di più, di un gesto rivolto nei confronti dell’intera comunità nazionale, che – i risultati dei sondaggi d’opinione ce lo mostrano chiaramente – ancora necessita di un lungo cammino di sensibilizzazione e di crescita al riguardo.

¹⁴ Per un apprendimento della questione e per le relative implicazioni di politica internazionale, si vedano: G. Pallaver, G. Denicolo, *The Situation in Italy*, comunicazione al convegno “Dual Citizenship: Political in an Era of Global Mobility”, University of Vienna, 19 dicembre 2019 (atti in corso di pubblicazione); G. Valchars, *New Austrian Government: Changes to the Naturalization Requirements and Dual Citizenship for German native speakers in South Tyrol (Italy)*, December 1, 2017, in: <https://globalcit.eu/new-austrian-government-changes-to-the-naturalisation-requirements-and-dual-citizenship-for-german-native-speakers-in-south-tyrol-italy/>.

¹⁵ G. Zincone, *op. cit.*, p. 23.

¹⁶ G. Tintori, *op. cit.*, p. 230.

¹⁷ V. Onida, *Cittadinanza e migrazioni: una storia di ieri, oggi e di domani*, in: <https://welforum.it/il-punto> (9 luglio 2020).

¹⁸ M. Ambrosini, *Cittadinanza e immigrazione: un rapporto complesso e dinamico*, in: <https://welforum.it/il-punto> (9 luglio 2020).

La tutela del minore straniero non accompagnato: tra formalità e operatività

In questo capitolo l'attenzione verrà focalizzata sui dati relativi ai minori stranieri non accompagnati (msna) a livello europeo e nazionale, con una analisi delle criticità derivanti dall'applicazione della legge n. 47/2017.

Andamento a livello europeo e nazionale

Dall'ultimo Rapporto Eurostat¹ si evince come il numero dei msna nei 27 Paesi dell'Unione Europea sia consistente, anche se in diminuzione: nel 2019 erano in tutto 14.025, a fronte dei 16.785 del 2018 e dei 29.195 del 2017.

In Italia i msna presenti nelle strutture di accoglienza al 30 giugno 2020 erano 5.016, di cui 4.778 maschi (95,3%) e 238 femmine (4,7%), in calo rispetto agli anni precedenti. Nel 2019, infatti, le presenze dei msna sono state 6.054 (di cui 5.737 maschi, pari al 94,8%, e 317 femmine, pari al 5,2%), e nel 2018 sono state 10.787 (10.000 maschi, il 92,7%, e 787 femmine, il 7,3%).

Nelle strutture l'87,6% dei msna ha una età compresa tra i 16 e i 17 anni: un dato rimasto invariato rispetto al 2019 e in aumento rispetto agli anni precedenti (erano l'85,0% nel 2018 e l'83,7% nel 2017).

L'ultimo dato disponibile sul numero dei msna sbarcati in Italia, al momento della redazione del presente contributo, si riferisce al 10 agosto 2020 e ne attesta in tutto 1.923, in aumento rispetto al 2019 (1.680) e in diminuzione rispetto al 2018 (3.536).

Secondo il Rapporto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di integrazione², al 30 giugno 2020 la maggior parte dei msna risultava arrivata in Italia dall'Albania (1.393), quindi da Bangladesh (623), Egitto (595), Pakistan (334) e Tunisia (248), e la loro età era per lo più compresa tra i 16 anni (1.196 persone, pari al 23,8% del totale) e i 17 anni (3.198 e 63,8%).

Alla stessa data, le regioni che ospitavano il numero maggiore di msna erano la Sicilia (894, pari al 17,8%; a fronte del 19,2% nel 2019, del 38% nel 2018 e del 43,6% nel 2017), la Lombardia (673 e 13,4%; contro il 13,6% nel 2019, l'8,1% nel 2018 e il 6,6% nel 2017), l'Emilia Romagna (486 e 9,7%; erano il 10% nel 2019, il 7,3% nel 2018 e il 5,6% nel 2017).

A costoro vanno aggiunti i msna che si sono allontanati dalle strutture di accoglienza: il dato complessivo e cumulato negli anni precedenti, relativo a soggetti ancora minorenni, è di

¹ Cfr. https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=migr_asyunaa&lang=en.

² Cfr. <http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/Documents/Report-MSNA-mese-giugno-2020.pdf>.

5.383 unità al 31 dicembre 2019; nei primi 6 mesi del 2020 le segnalazioni di allontanamento sono state 215 e, tra queste, le provenienze più rappresentate sono di minori afghani (44, pari al 20,5%), tunisini (40 e 18,6%), egiziani (22 e 10,2%) e sudanesi (20 e 9,3%).

Quadro normativo, aspetti operativi e criticità

La legge n. 47/2017 è considerata un modello per l'Europa³, in quanto richiama misure e principi internazionali ed europei a tutela dei diritti del msna (principio di non respingimento, procedura uniforme per l'accertamento dell'età e l'identificazione del minore, cartella sociale contenente tutti i dati relativi al msna, ruolo fondamentale del tutore volontario, diritto all'istruzione e alla tutela sanitaria), prevedendo anche il prosieguo amministrativo (art. 13) disposto con decreto del Tribunale per i minorenni per il neomaggiorenne che necessita di un supporto prolungato ai fini del completamento del percorso sociale finalizzato all'autonomia.

La normativa è ancora priva dei decreti attuativi necessari per definire meglio alcuni aspetti tecnici, quali l'accertamento dell'età e il prosieguo amministrativo, soprattutto a fronte delle difficoltà dei Comuni di sostenere il costo dell'accoglienza.

Un'altra difficoltà è rappresentata dalle lungaggini della procedura di riconoscimento della protezione internazionale per i msna richiedenti asilo: l'eventuale diniego, infatti, determina la fuoriuscita dal sistema di accoglienza al raggiungimento della maggiore età, tanto più a seguito dell'abrogazione del permesso di soggiorno per motivi umanitari, sostituito con permessi di soggiorno per casi speciali dalla legge n. 132/2018.

Altre criticità riguardano i rallentamenti nella procedura di ricongiungimento familiare, di cui al Reg. Dublino III n. 604/2013, come pure l'assenza di riconoscimento del titolo di studio e il mancato conseguimento del livello A2 di italiano o di attestazioni della scuola primaria antecedentemente al diciottesimo anno di età. Tali situazioni non facilitano l'inserimento socio-lavorativo del neomaggiorenne e determinano il rischio di sfruttamento lavorativo dei msna, attraverso il loro impiego in lavori irregolari o illegali e nella prostituzione.

Conclusioni

Come evidenziato dalle statistiche, il percorso di inclusione sociale dei msna è reso critico dall'assenza di dispositivi efficaci, a livello nazionale, che limitino l'allontanamento volontario dei msna dalle strutture di accoglienza, soprattutto nelle regioni meridionali; un allontanamento che li rende irreperibili e che spesso è dettato dal desiderio di raggiungere propri familiari o conoscenti in altri Stati UE o in altre città italiane. D'altra parte, anche i neomaggiorenni devono affrontare problemi rilevanti, come ad esempio l'impossibilità di reperire un alloggio, stante l'assenza di un regolare rapporto di lavoro, che li induce spesso a soluzioni abitative illegali e precarie.

Per contrastare tali criticità e favorire una positiva integrazione sociale e lavorativa dei msna, l'istruzione e la formazione professionale rappresentano strumenti indispensabili, che richiedono pertanto un approccio multiculturale. All'interno di questo percorso assume un ruolo particolarmente rilevante il tutore volontario, figura di riferimento oltremodo preziosa per l'integrazione di questi giovani.

³ Cfr. P. Iafrate, "Lo status giuridico del minore straniero non accompagnato", in J. Marzetti (a cura di), *Tutori volontari per minori stranieri non accompagnati*, Edizioni Maggioli, Roma 2018, p. 149-182.

Dimensioni e strategie di integrazione scolastica degli alunni di cittadinanza straniera

Parlare della scuola pubblica e dell'evoluzione che questa ha avuto in Italia significa prima di tutto parlare del pluralismo che la attraversa, in quanto spazio di compresenza e crescita per bambini e ragazzi dalle origini e condizioni sociali più svariate. Un pluralismo che è trasversale a studenti, famiglie e insegnanti, ma anche a singoli territori e istituti scolastici.

Tra le diversità maggiormente percepite a livello sociale vi è la differenza nazionale e linguistico-culturale, accresciuta dai processi di immigrazione. Gli studenti di origine immigrata, infatti, sono progressivamente cresciuti su tutto il territorio nazionale e anche le risposte istituzionali si sono tempestivamente adeguate ai nuovi bisogni. La prima circolare del Ministero dell'Istruzione in materia risale al 1989¹ e, da allora il Miur ha continuato ad aggiornare quella che ha definito "la via italiana all'educazione interculturale", elaborando orientamenti e linee guida, l'ultima delle quali a tutela dei minori stranieri non accompagnati².

Tuttavia, se il piano dell'elaborazione teorica e normativa può considerarsi elevato, resta aperta la problematicità di una scuola che, per via di risorse economiche e professionali insufficienti e saltuarie, continua a risultare carente nell'integrazione degli studenti con background migratorio. Una debolezza che si ripercuote sugli alunni più fragili e che la pandemia da Covid-19, con la chiusura delle scuole, ha aggravato in maniera drammatica, fungendo anche in questo ambito da moltiplicatore di limiti strutturali e dinamiche di esclusione già esistenti.

Anche in questo caso la riflessione – istituzionale e non – è stata pronta, con l'elaborazione di un apposito documento da parte dell'*Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e l'intercultura*³. Tuttavia, le linee guida⁴ diffuse a giugno dal Ministero dell'Istruzione

¹ Miur, *Inserimento degli alunni stranieri nella scuola dell'obbligo. Promozione e coordinamento delle iniziative per il diritto allo studio*, Circolare Ministeriale 8 settembre 1989, n. 301.

² Miur, *Linee guida per il diritto allo studio delle studentesse e degli studenti fuori dalla famiglia d'origine*, 2017.

³ Ministero dell'Istruzione - Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e l'intercultura, *È la lingua che ci fa uguali. Note per ripartire senza dimenticare gli alunni stranieri*, a cura di G. Favaro, con la collaborazione di F. Farinelli e I. Fiorin, giugno 2020.

⁴ Ministero dell'Istruzione, *Piano scuola 2020-2021. Documento per la pianificazione delle attività scolastiche, educative e formative in tutte le Istituzioni del Sistema nazionale di Istruzione*, 26 giugno 2020.

Ginevra Demaio, Centro Studi e Ricerche IDOS, e **Franca Di Lecce**, già Direttore del Servizio Rifugiati e Migranti - FCEI e docente. Ginevra Demaio è autrice della prima parte e F. Di Lecce dei paragrafi "La diversità linguistica" e "La genitorializzazione dei figli".

per la ripresa dell'anno scolastico a settembre, che promettono investimenti economici maggiorati, incremento del personale (docente e Ata) e classi meno affollate, sono state già oggetto di diffuse critiche per via della generalità delle indicazioni e dell'eccessiva delega operativa lasciata a dirigenti scolastici e singoli istituti.

Il mondo dell'associazionismo⁵ non ha mancato di indicare al Ministero una serie di elementi prioritari su cui impostare in anticipo il riavvio della scuola, tra cui: l'apertura anche pomeridiana degli istituti scolastici, a supporto degli alunni e delle famiglie più in difficoltà; la stipula di patti territoriali per assicurare la disponibilità di spazi esterni e aggiuntivi agli edifici scolastici in cui svolgere le attività didattiche e laboratoriali; la messa a disposizione di kit scolastici (in particolare, dispositivi elettronici come computer o tablet) per gli alunni e le famiglie con minori possibilità; l'incremento dell'organico dei docenti per favorire una didattica in piccoli gruppi; il coinvolgimento di biblioteche e strutture pubbliche nei quartieri per offrire l'accesso gratuito a reti wifi; la previsione strutturale della mediazione culturale con le famiglie straniere e l'introduzione di un'educazione digitale per tutti (incluso il corpo docente). Va riconosciuto che il Ministero ha recepito, almeno a livello di enunciazione, diversi di questi suggerimenti, ma ancora una volta il vero banco di prova sarà la loro messa in pratica, già da ora lasciata tutta all'iniziativa dei dirigenti scolastici e dei territori in cui le scuole hanno sede, con il rischio molto elevato – e già sperimentato durante il *lockdown* – che le applicazioni risultino differenziate per territorio e scuola e che aspetti fondamentali per i figli degli immigrati, quali la mediazione interculturale e il supporto linguistico, restino ancora una volta dimenticati e affidati alla buona volontà di associazioni e insegnanti.

Gli studenti nelle scuole italiane: andamenti differenziati tra italiani e stranieri

La popolazione studentesca italiana, pari a 8.579.879 iscritti nell'anno scolastico 2018/2019, è diminuita di quasi 85mila unità in un anno e risulta continuativamente in calo almeno dal 1998/1999. Un andamento molto diverso da quello della sola componente di cittadinanza non italiana, che tra la fine degli anni Novanta e per tutti gli anni Duemila è invece cresciuta a ritmi intensi: +38,7% nel 1998/1999, +9,6% nel 2008/2009, per continuare ad aumentare di almeno 1 punto percentuale annuo dal 2014/2015 in poi. Anche nel 2018/2019 gli studenti con cittadinanza straniera hanno registrato un incremento (+1,9%), piuttosto contenuto ma comunque di segno opposto rispetto all'andamento medio (-1,3%), attestandosi sulle 857.729 unità e arrivando così a rappresentare un decimo della popolazione scolastica complessiva.

Tutte le classi e tutti i livelli di scuola mostrano una consolidata composizione multiculturale: seppure il numero più alto di alunni non italiani si rintracci infatti nella primaria, che ne concentra una quota del 36,5%, gli altri iscritti si ripartiscono in misura abbastanza equilibrata tra la secondaria di II grado (23,2%), quella di I grado (21,0%) e la scuola dell'infanzia (19,3%). Cambia solo la loro incidenza sulla totalità degli alunni che, se in media è del 10,0%, nella scuola dell'infanzia e in quella primaria supera l'11,0%, mentre nel II grado delle secondarie scende al 7,4%. Complessivamente, gli studenti di origine

⁵ Tra i tanti, citiamo in particolare *Save the Children*, *Forum Disuguaglianze Diversità*, *ScuoleMigranti* e la rete di associazioni e comitati scolastici di genitori *Apriti Scuola*.

immigrata sono aumentati nell'ultimo anno di 16mila unità, in particolare nelle classi della secondaria di I grado (+6.481, ossia +3,7%), della primaria (+5.386, +1,7%) e della secondaria di II grado (+4.049, +2,1%)⁶.

La metà di questi studenti proviene da soli 4 Paesi: Romania (157.470 iscritti, pari al 18,4% del totale), Albania (116.085, 13,5%), Marocco (105.057, 12,2%) e Cina (55.071, 6,4%). Segue un gruppo di altri 4 Stati di origine la cui incidenza sulla totalità degli stranieri è di circa il 3% (India, Filippine, Egitto e Moldavia, ciascuno con oltre 25mila iscritti) e un ulteriore gruppo la cui quota supera il 2% e i cui studenti oscillano tra le 21mila e le 17mila unità (Pakistan, Ucraina, Tunisia, Perù e Bangladesh).

Altrettanto diffusa è la loro presenza sul territorio nazionale, seppure con livelli di intensità differenziati (ma coerenti con la distribuzione della popolazione residente o soggiornante complessiva). Per oltre i tre quinti gli studenti stranieri sono iscritti nel Nord Italia (65,0%: 37,6% Nord-Ovest e 27,4% Nord-Est), per il 22,4% nel Centro, per l'8,8% nel Sud e per il 3,8% nelle Isole. Si riscontra, dunque, una più alta concentrazione di questi alunni e delle loro famiglie nel Nord e nel Centro del paese, se si considera che le quote percentuali della totalità degli studenti sono più contenute al Nord (44,6%) e al Centro (19,3%) e decisamente maggiori al Sud (24,9%) e nelle Isole (11,2%). Ciò nonostante, se si guarda a quanti, tra gli studenti di cittadinanza straniera, sono nati in Italia, anche nel Mezzogiorno la loro quota è ormai vicina alla metà (45,3% al Sud e 46,4% nelle Isole), a conferma di un insediamento ormai stabile e familiare anche nel Meridione.

La regione con il numero in assoluto più alto di studenti non italiani è la Lombardia (217.933, il 25,4% del totale nazionale), seguita da Emilia Romagna (101.869), Veneto (94.486) e, con iscritti tra i 79mila e i 71mila, Lazio, Piemonte e Toscana.

ITALIA. Studenti totali e stranieri per grado scolastico e nascita (a.s. 2018/2019)

Grado scolastico	Isritti	di cui stranieri	di cui nati in Italia	% stranieri su totale	% nati in Italia su stranieri
Infanzia	1.450.793	165.209	137.575	11,4	83,3
Primaria	2.713.373	313.204	235.877	11,5	75,3
Secondaria I Grado	1.725.037	180.296	107.312	10,5	59,5
Secondaria II Grado	2.690.676	199.020	72.391	7,4	36,4
Totale	8.579.879	857.729	553.155	10,0	64,5

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Miur - Ufficio studi e programmazione

Gli studenti stranieri di seconda generazione: unica componente in crescita

La seconda generazione dell'immigrazione (ossia i figli, nati su territorio italiano, della prima generazione di immigrati) rappresenta uno dei più rilevanti elementi di novità della scuola italiana e rappresenta la sola componente studentesca in crescita negli ultimi anni: nel 2018/2019 gli studenti di cittadinanza straniera nati in Italia ammontano a 553.155 e costituiscono il 64,5% di tutti gli iscritti stranieri, valore che oltretutto sale al 67,9% nel Nord, al 75,3% nella scuola primaria e all'83,3% in quella dell'infanzia. Inoltre, è nato in

⁶ Cfr. Miur, *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.s. 2018/2019*, Gestione Patrimonio Informativo e Statistica, maggio 2020, p. 12.

Italia ben l'83,1% degli studenti con cittadinanza cinese, circa il 76% di quelli marocchini e albanesi e il 68% di quelli filippini⁷.

Sono numeri che descrivono un paese sempre più plurale nelle sue componenti culturali, linguistiche, familiari e religiose, ma estremamente in ritardo nel percorso di riconoscimento della sua rinnovata natura e identità. La mancanza di una legge sulla cittadinanza per i figli degli immigrati rende l'Italia uno dei paesi di immigrazione dell'Unione europea più arretrati dal punto di vista normativo e diventa anno dopo anno un'ingiustizia sempre più difficile da comprendere e accettare, perché dovuta a un ostinato arroccamento su posizioni anacronistiche, ideologiche e miopi. Persino nelle università italiane, dove pure i figli degli immigrati accedono in misura ridotta, gli immatricolati stranieri in oltre la metà dei casi hanno un diploma conseguito in Italia (53,9% nell'a.a. 2018/2019)⁸, dunque dopo un percorso formativo svolto per intero o per buona parte – e sicuramente concluso – all'interno del sistema scolastico italiano.

Gli studenti stranieri delle secondarie di II grado sono 196.922 (7,4% degli iscritti) e si distribuiscono tra licei, istituti tecnici e professionali in misura differenziata rispetto alla media: la quota più alta frequenta gli istituti tecnici (38,0%, a fronte di un valore medio del 31,3%), il 32,1% gli istituti professionali (frequentati in media dal 18,7% degli studenti) e il 29,9% studia nei licei (che in media, invece, registrano il 50,5% degli iscritti complessivi). Permane quindi un differente orientamento tra i figli degli immigrati e i ragazzi italiani, che vede i primi optare per diplomi più spendibili sul mercato del lavoro. Al contempo questa tendenza va riducendosi di anno in anno e differisce tra prima e seconda generazione, con gli stranieri nati in Italia che optano di più per i tecnici e i licei, e quelli nati all'estero per i professionali e i tecnici⁹.

Nelle scuole, dunque, il rinnovamento generazionale è più evidente, soprattutto per i ritmi di incremento che la seconda generazione dell'immigrazione continua a registrare, a fronte di un andamento ormai stabile – se non di segno negativo – per la restante parte degli studenti (stranieri nati all'estero e italiani). Se nell'ultimo anno gli studenti italiani sono diminuiti e quelli con cittadinanza non italiana sono cresciuti di appena 16mila unità (+1,9%), tra di essi i nati in Italia sono aumentati di quasi 22mila (+4,1%), mentre quelli nati all'estero sono scesi di quasi 3mila.

Tutto lascia supporre che il futuro proseguirà nella stessa direzione e che, al pari della società, la scuola dei prossimi anni sarà sempre meno leggibile attraverso le sole differenze nazionali e sempre più composta da identità ibride, sfaccettate, frutto di intrecci fecondi in cui confluiranno culture familiari di origine, cultura maggioritaria e culture liberamente scelte da ciascuno nel proprio singolare percorso di crescita personale.

⁷ Cfr. Miur, *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.s. 2018/2019*, op. cit., p. 28.

⁸ Secondo l'Anagrafe degli studenti del Miur, nell'anno accademico 2018/2019, su 15.584 immatricolati di cittadinanza straniera, quelli con diploma estero sono 7.181 (46,1%), mentre il restante 53,9% si è diplomato in Italia (si veda: <https://anagrafe.miur.it>, dati aggiornati al 9.4.2020).

⁹ Cfr. Miur, *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.s. 2018/2019*, op. cit., p. 48.

La diversità linguistica

Nel percorso di integrazione scolastica degli studenti con background migratorio, portatori di mondi multilinguistici e multiculturali, le lingue giocano un ruolo fondamentale. La lingua di istruzione, le lingue parlate a casa e l'educazione interculturale sono le tre dimensioni attraverso le quali la diversità entra nel curriculum e acquista indiscussa cittadinanza.

Già nel 1998, con il Testo Unico sull'immigrazione (legge n. 40/98), il legislatore chiama l'intera comunità scolastica ad accogliere e valorizzare le differenze linguistiche e culturali attraverso iniziative di tutela della cultura e della lingua d'origine e prevede le nuove figure professionali del *mediatore culturale* e *mediatore linguistico*.

A livello europeo, a distanza di quasi vent'anni, lo sviluppo nei sistemi di istruzione di un'educazione plurilingue e interculturale, anche come *fattore indispensabile per la coesione sociale delle società europee contemporanee*, è il tema della *Guida* del Consiglio d'Europa¹⁰, che sottolinea anche l'importanza della lingua materna nel processo di costruzione dell'identità primaria di ogni individuo.

Nonostante l'acquisizione della lingua del paese di accoglienza continui a porre le sfide più evidenti, oggi le ricerche si focalizzano sull'importanza delle lingue di origine e sulla interdipendenza positiva che esse hanno con la lingua di scolarizzazione, anche alla luce delle nuove problematiche che emergono in ambito scolastico.

I cosiddetti disturbi specifici dell'apprendimento (Dsa) nell'area del linguaggio e del comportamento sono in aumento e le segnalazioni delle istituzioni scolastiche riguardano spesso gli alunni con background migratorio, nonostante negli ultimi anni si sia ridotto il numero dei bambini che si inseriscono nel sistema scolastico italiano senza conoscere la lingua o avendone una scarsa conoscenza. Tali problematiche insorgono principalmente nel primo ciclo di istruzione, in particolare nella fascia di età 6-10 anni che è cruciale per l'apprendimento del codice linguistico scritto e orale.

I linguisti evidenziano, nei processi di apprendimento, l'interdipendenza tra gli aspetti cognitivi, relazionali e affettivi e concordano sul fatto che tutti gli apprendimenti, non solo quelli linguistici, avvengono in maniera armonica quando si fondano sulla valorizzazione della lingua e della cultura materna. Quando il bambino è messo nelle condizioni di trarre profitto cognitivo dalla doppia appartenenza, vale a dire quando i contesti in cui vive valorizzano entrambe le lingue, parliamo di *bilinguismo additivo*; al contrario, quando l'apprendimento della seconda lingua avviene a scapito della lingua materna, che viene rimossa dall'orizzonte linguistico del bambino, parliamo di *bilinguismo sottrattivo*.

Nelle storie delle famiglie migranti emerge che i disturbi legati all'apprendimento del linguaggio orale e scritto si accompagnano il più delle volte a gravi lacune nell'ambito spazio-temporale riconducibili allo sradicamento dal paese di origine, anche se non vissuto in prima persona. L'orientamento temporale e la rappresentazione spaziale sono requisiti indispensabili per l'acquisizione della lingua scritta, pertanto il blocco degli apprendimenti, in particolare del linguaggio scritto, spesso deve ricondursi a quella interruzione del ciclo vitale della famiglia che emigra e, di conseguenza, alla mancata appropriazione da parte

¹⁰ Consiglio d'Europa, *Guida per lo sviluppo e l'attuazione di curricula per una educazione plurilingue e interculturale*, 2016.

del bambino della propria storia. I vuoti di memoria prendono il posto dei ricordi perché sono i genitori stessi a tacere le parti dolorose della parabola migratoria, che diventano indicibili e, dunque, fantasmi che impediscono l'esplorazione del passato. La funzione della memoria è indispensabile per riattivare energie che permettano al bambino di crescere e apprendere; e la lingua materna costituisce l'ancoraggio sicuro su cui si insediano gli apprendimenti scolastici.

La genitorializzazione dei figli

La segnalazione dei disturbi dell'apprendimento e/o del comportamento è un momento delicato per le famiglie migranti, segnate da una maggiore vulnerabilità sociale ed economica. Spesso la padronanza dell'italiano da parte dei figli stravolge i ruoli all'interno della famiglia in un momento decisivo della crescita e acuisce i conflitti generazionali. Guidare i propri genitori – non solo nella burocrazia del paese di accoglienza – porta questi bambini/ragazzi a ricoprire un ruolo ingombrante di mediazione, che rinforza spesso un sentimento di reciproca estraneità: i genitori perdono competenza genitoriale e percepiscono i loro figli come stranieri, innescando conflitti di lealtà invisibili tra i due mondi culturali e linguistici. Genitori dei loro genitori, i figli diventano "anime erranti"¹¹ che soffrono di un eccesso, e non di una mancanza, d'integrazione che li allontana sempre più dalla loro origine.

Rendere consapevoli le famiglie del *multilinguismo affettivo* dei loro figli e del fatto che mescolare le referenze culturali e le lingue non costituisce un rischio psichico è un passo decisivo per la prevenzione e cura dei sintomi linguistici e dei disagi del comportamento. "Ogni bambino è capace, in buone condizioni, di assimilare con successo due lingue e due culture"¹².

La perdurante disparità dei percorsi scolastici tra gli alunni con background migratorio e gli alunni italiani deve essere affrontata a partire dal superamento di un approccio compensativo, che mette l'accento sulle carenze e sui deficit piuttosto che sul riconoscimento dei saperi e delle competenze di ciascuno nella lingua materna¹³. Gli esiti dell'esperienza scolastica delle seconde e terze generazioni sono cruciali per il futuro del paese, che oggi può decidere strategicamente di ripensare all'azione didattica, puntando sulle intelligenze e sui talenti dei *nuovi italiani* per valorizzarne le diverse competenze linguistiche e culturali, così decisive per lo sviluppo culturale ed economico generale e per la coesione sociale.

¹¹ Cfr. T. Nathan, *Les Âmes errantes*, L'Iconoclaste, Paris, 2017.

¹² Cfr. F. Rosenbaum F., *Le umiliazioni dell'esilio. Le patologie della vergogna dei figli dei migranti*, Franco Angeli, Milano, 2013.

¹³ Cfr. Osservatorio Nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'intercultura, *Diversi da chi?*, 2015.

Gli studenti universitari di origine straniera: giovani in mobilità e seconde generazioni

La presenza degli studenti stranieri iscritti nelle università italiane trova la propria componente dinamica nella congiuntura storica e politica connessa ai Paesi di provenienza, prima ancora che nelle politiche di internazionalizzazione e di accoglienza poste in essere dagli atenei nazionali.

Quando si pensa agli studenti stranieri nel contesto universitario si fa generalmente riferimento ai cosiddetti studenti "internazionali", indicati nella terminologia internazionale come *degree-mobile students*, cioè coloro che scelgono di svolgere un intero ciclo di studi in un paese diverso da quello di origine. Questo tipo di mobilità, legata alla crescente domanda di competenze a livello globale, sempre più facilitata da numerosi fattori economici (come il costo dei voli), tecnologici (la possibilità di mantenere i contatti a distanza) e culturali (l'uso dell'inglese come lingua di lavoro e di insegnamento), è percepita favorevolmente dall'opinione pubblica, in quanto temporanea, selezionata in termini di livello culturale e capacità economica, desiderabile per le sue ricadute positive in termini di innovazione e sviluppo dei sistemi di produzione, ma anche di potenziale attenuazione dei processi di invecchiamento della forza lavoro qualificata.

Negli anni recenti questa categoria di studenti è andata riducendosi in termini relativi, rispetto agli studenti stranieri nati in Italia o arrivati in età scolastica, che hanno completato qui il ciclo di istruzione superiore. Si tratta delle "seconde generazioni" in senso lato, che sempre più numerose, al termine del ciclo scolastico superiore, decidono, al pari dei colleghi italiani, di affrontare gli studi universitari¹.

Le informazioni statistiche riguardanti l'insieme eterogeneo di giovani stranieri iscritti negli Atenei italiani sono rese disponibili dal Miur, grazie all'Anagrafe nazionale degli studenti, attraverso la quale il Ministero rileva direttamente dagli Atenei le informazioni anagrafiche e curriculari degli studenti stessi.

Nell'intento di cogliere, a partire da dati amministrativi forniti dal Miur, le principali caratteristiche di questa popolazione, si è scelto di fare riferimento ai soli immatricolati, che raccolgono i giovani in uscita dal ciclo di studi superiori, i quali si iscrivono per la prima volta ad un corso universitario di primo livello o a ciclo unico.

¹ Una terza categoria di studenti in mobilità è costituita dai cosiddetti *credit-mobile students*, che si spostano per periodi più brevi, soprattutto nell'ambito del programma *Erasmus*, restando iscritti nelle Università di provenienza. Questi studenti sono considerati come una categoria a sé stante e non è compresa nelle statistiche presentate di seguito.

L'evoluzione della presenza e la distribuzione territoriale

Nell'a.a. 2019/2020 si sono immatricolati nelle università italiane 15.878 studenti con cittadinanza straniera, il 5,4% delle immatricolazioni complessivamente registrate nello stesso anno. Si tratta di una presenza che è andata lentamente consolidandosi, sia in termini assoluti che relativi, accompagnando andamenti altalenanti delle immatricolazioni di studenti italiani.

Con il tempo, anche la composizione di questa popolazione è andata modificandosi, come risultato di diversi fattori di spinta e di attrazione, riconducibili tanto ai processi di globalizzazione dell'istruzione superiore quanto alla maturità dei processi migratori che interessano il paese. In particolare, le "seconde generazioni" sono andate assumendo importanza anche nel contesto accademico, superando per numerosità gli studenti "internazionali" a partire dall'a.a. 2011/12.

Pur costituendo un insieme eterogeneo di giovani, le due categorie sono considerate nel loro insieme come fattore strategico di internazionalizzazione delle Università, poiché la loro presenza contribuisce a migliorare la posizione degli Atenei nei *ranking* internazionali e a determinare le condizioni necessarie all'attribuzione di risorse premiali da parte del Ministero dell'Università e della Ricerca.

ITALIA. Immatricolati nelle università per anno accademico, cittadinanza e genere (a.a. 2010/11-2019/20)

Anno Accademico	Immatricolati	DI CUI STRANIERI		% immatricolati stranieri con diploma estero	tasso di femminilità (F/M) degli immatricolati stranieri
		v.a.	%		
2003/2004	335.058	9.213	2,7	71	1,43
2010/2011	289.667	12.863	4,4	53	1,48
2011/2012	280.539	12.872	4,6	48	1,42
2012/2013	270.569	13.087	4,8	46	1,52
2013/2014	270.120	13.029	4,8	47	1,51
2014/2015	271.293	12.986	4,8	42	1,40
2015/2016	277.149	13.356	4,8	43	1,42
2016/2017	291.095	14.424	5,0	43	1,38
2017/2018	295.961	15.522	5,2	44	1,36
2018/2019	298.737	15.604	5,2	46	1,36
2019/2020	296.689	15.878	5,4	n.d.	1,30

FONTE: Miur Open Data (<http://ustat.miur.it/opendata/>) e Anagrafe nazionale degli studenti (<https://anagrafe.miur.it/index.php>), consultato il 26 agosto 2020.

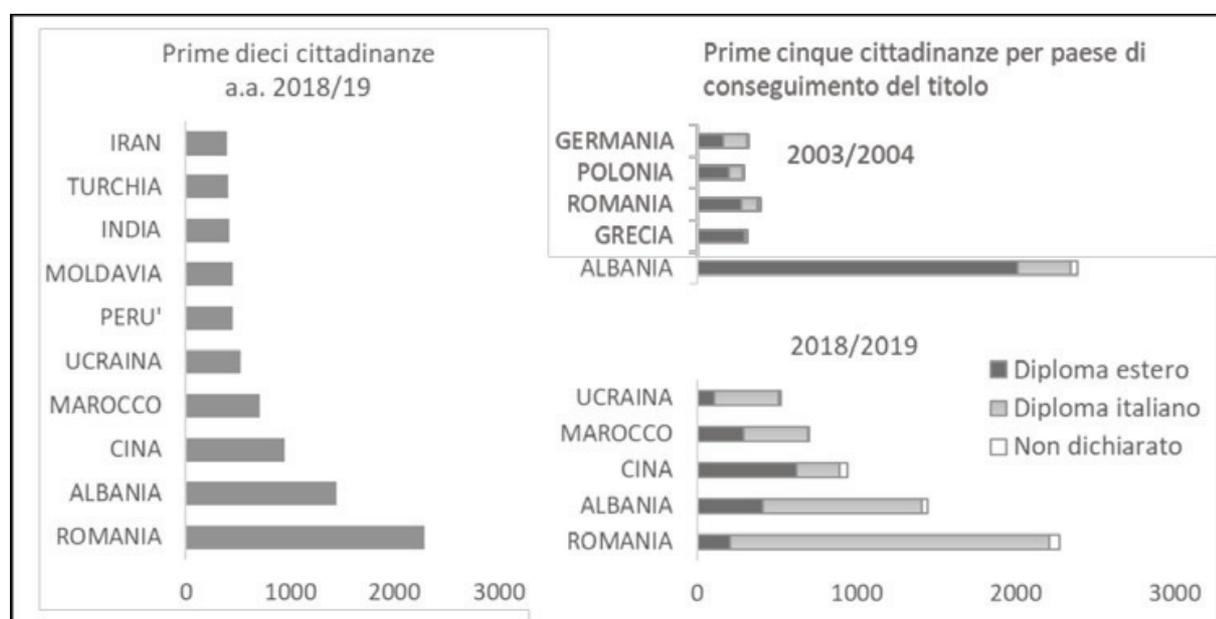
La fotografia che emerge dalle informazioni anagrafiche pubblicate dal Miur è quella di una popolazione prevalentemente femminile (57% nell'a.a. 2019/2020), che si inserisce nel ciclo di studi universitari lievemente più tardi rispetto agli italiani. Inoltre, gli studenti stranieri tendono a concentrarsi soprattutto nelle regioni del Nord e del Centro, rispecchiando in parte la distribuzione sul territorio delle collettività immigrate in Italia, oltre a rispondere alle politiche di attrazione sviluppate dai maggiori Atenei. Rispetto ai loro coetanei italiani,

nell'a.a. 2019/2020 gli studenti stranieri sono stati particolarmente attratti dalle discipline economiche (21,7% contro il 14,7% degli italiani), linguistiche (rispettivamente 10,7% e 7,2%), medico-sanitarie e farmaceutiche (12,8% e 10,2%) e dell'architettura e ingegneria civile (5,3% e 3,3%).

La composizione per cittadinanza

Provenienti da oltre 140 paesi diversi, gli studenti stranieri immatricolati negli atenei italiani nell'a.a. 2019/2020 sono soprattutto europei (50,3%), equamente ripartiti tra comunitari (25,5%) e non-UE (24,8%), seguiti da asiatici (21,7%), africani (17,1%) ed americani (10,7%). Le prime dieci cittadinanze raccolgono oltre la metà delle presenze, con una netta prevalenza di studenti romeni e albanesi.

ITALIA. Studenti stranieri immatricolati nelle università italiane: principali cittadinanze e tipologia di diploma di accesso (a.a. 2003/2004 – 2018/2019)



FONTE: MIUR - Anagrafe Nazionale degli Studenti (in <https://anagrafe.miur.it/index.php>, consultato il 24 giugno 2020)

Osservando la struttura delle immatricolazioni per le prime cinque nazionalità negli a.a. 2003/04 (Albania, Romania, Grecia, Germania e Polonia) e 2018/19 (Romania, Albania, Cina, Marocco e Ucraina), è ben visibile l'evoluzione nella composizione dei flussi: nei primi anni Duemila l'84% degli immatricolati albanesi e il 70% dei romeni entravano nel sistema universitario italiano con un diploma conseguito nel paese di origine. Nell'a.a. 2018/19 queste stesse collettività presentano una quota di studenti internazionali molto più contenuta, caratterizzandosi piuttosto per un background prevalentemente italiano (rispettivamente il 69% e l'88% hanno conseguito il titolo di accesso in Italia).

Riflessioni conclusive

I giovani figli di immigrati si affacciano sempre più frequentemente ai livelli più elevati dell'istruzione e questo passaggio sta avvenendo senza una particolare attenzione da parte delle istituzioni educative e della società nel suo complesso, nella tacita convinzione che chi arriva all'Università abbia già superato la maggior parte degli ostacoli che rendono difficile il processo di integrazione scolastica e nella considerazione dello studente universitario straniero come pienamente integrato, dal punto di vista linguistico, culturale e sociale. Tuttavia, recenti approfondimenti su specifiche realtà locali² hanno messo in evidenza una situazione complessa e suggerito l'opportunità di sviluppare programmi specifici di informazione e tutoraggio, accompagnati da analisi quantitative e qualitative, che consentano di leggere con maggiore approfondimento il fenomeno, eventualmente eliminando o limitando gli ostacoli alla realizzazione di percorsi formativi di successo.

Un esempio di buona pratica in tal senso è offerto dalle attività di tutoraggio sviluppate a partire dal 2017 in diversi Atenei italiani, con il supporto e il coordinamento dell'OIM, il cui naturale proseguimento vede attualmente impegnate 10 Università nella istituzionalizzazione di schemi di *mentorship* rivolti a studenti stranieri³.

Occorre infine ricordare l'importanza che vanno assumendo nel contesto accademico gli studenti rifugiati e richiedenti asilo. Pur in assenza di statistiche ufficiali in materia, sono diversi gli Atenei impegnati in iniziative di supporto e integrazione rivolte a questi studenti, come testimoniato dalle numerose adesioni al *Manifesto dell'Università Inclusiva*, promosso dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Nel contesto delle iniziative previste dal *Manifesto*, sulla scia di un progetto pilota realizzato nel 2019 dall'Università di Bologna in collaborazione con il Maeci, l'Unhcr e la Caritas, varie Università hanno previsto per il 2020/2021 l'implementazione dei cosiddetti "corridoi universitari" rivolti a studenti di Paesi terzi, nella consapevolezza della necessità ed urgenza di favorire vie di ingresso legale complementari per rifugiati e di sviluppare strumenti idonei a facilitare la loro integrazione nella società e nell'ambiente accademico.

² Cfr. F. Lagomarsino, A. Ravecca, *Il passo seguente. I giovani di origine straniera all'università*, Franco Angeli, 2016; R. Bertozzi, "University Students with Migrant Background in Italy. Which Factors Affect Opportunities?", in *Italian Journal of Sociology of Education*, 10 (1), 2018, p. 23-42; C. Giudici, D. Vicari, *Tertiary students with migrant background: evidence from a cohort enrolled at Sapienza University*, 50th Scientific Meeting of the Italian Statistical Society, Book of short paper, 2020.

³ Per un approfondimento, cfr.: <https://italy.iom.int/>; <https://iomintandem.com/it/>.

Il progetto MeCI dell'Università del Molise: il secondo anno di attività

Del progetto di ricerca *MeCI (Migranti e comunità inclusive: diritti, pratiche di cittadinanza e prevenzione dei rischi)*, elaborato dall'Università degli studi del Molise e finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Scientifica e dalla Regione Molise, è stata già data notizia nel *Dossier* del 2019 (p. 250-251).

Inizialmente di durata biennale (1° marzo 2018 - 29 febbraio 2020), tale progetto è stato prorogato sino al 30 settembre 2021. Ideato e coordinato da un Comitato tecnico-scientifico costituito da un gruppo di docenti dell'Università del Molise di varia provenienza disciplinare, afferenti a quattro Dipartimenti dell'Ateneo (Dipartimento di Economia, Dipartimento Giuridico, Dipartimento di Medicina e scienze della salute, Dipartimento di Scienze umanistiche, sociali e della formazione), il progetto è volto a sviluppare un modello di *comunità inclusiva* per i migranti presenti nei centri delle aree interne della regione Molise, mediante la sperimentazione di soluzioni che possano essere utili anche ad altre realtà locali (secondo la logica e la procedura delle cosiddette "buone pratiche"). Dal punto di vista operativo, la ricerca mira alla realizzazione di una rete che coinvolga le realtà del territorio (Università, istituzioni, comunità locali, singoli operatori sociali ed economici), per valorizzarne competenze e specificità.

Durante il secondo anno, il team *MeCI* ha ampliato (anche a livello internazionale: Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, Atenei e Centri di ricerca stranieri) il *network* dei soggetti partner del progetto. Ciò ha permesso di elaborare e avviare numerose iniziative di ricerca-azione ed ha avuto primaria rilevanza nello sviluppo delle conoscenze e delle concrete sinergie idonee a raggiungere gli scopi programmati.

L'attività di studio interdisciplinare nelle aree tematiche coperte dal progetto si è avvalsa del contributo dei membri del Comitato tecnico-scientifico, di sei assegnisti di ricerca, di una borsista di ricerca, di un ricercatore a tempo determinato e di altri studiosi coinvolti a vario titolo in questioni specifiche, ed è stata sviluppata secondo tre assi:

- 1) l'analisi filosofica, storica, sociologica e giuridica di alcuni concetti-chiave, come *migrazioni/migranti, cittadinanza, comunità, democrazia, inclusione/esclusione, integrazione, ospitalità, nazionalismo, razzismo, populismo, universalismo/relativismo culturale, multiculturalismo, interculturalità e comunicazione interculturale, libertà religiosa*;

La presente scheda è stata redatta dai membri del Comitato tecnico-scientifico del Progetto MeCI: H. Caroli Casavola, A. Cioffi, D. Grignoli, G. Guerra, E. Lubrano di Scorpaniello, G. Maddalena, A. Mancini, F. Monceri, M. Parisi, R. Picardi, M. A. Simonelli

- 2) lo studio dei nodi problematici della regolazione nazionale, sovranazionale e regionale in materia di migrazioni, con particolare riguardo ai profili di costituzionalità delle disposizioni recate dal decreto legge n. 113 del 2018;
- 3) l'osservazione del sistema e delle pratiche di accoglienza in Molise (specifica attenzione è stata rivolta alla dimensione dell'ospitalità linguistica e dell'inclusione scolastica, alle nuove tecnologie come strumento di integrazione, al nesso tra dinamiche di esclusione e percezione della devianza dei migranti, alla valutazione clinica delle loro condizioni di salute).

L'avanzamento della ricerca è stato scandito dall'organizzazione di giornate di studio e dalla partecipazione a convegni nazionali ed internazionali (anche in modalità telematica, a causa dell'emergenza epidemica), che hanno permesso di discutere i risultati raggiunti con colleghi italiani e stranieri, come pure dalla pubblicazione (già avvenuta o in corso di stampa) di numerosi lavori scientifici monografici e saggistici.

Sotto il profilo delle attività di formazione, oltre ai Corsi in "Teoria e pratica della comunicazione interculturale" e in "Accoglienza e tratta degli esseri umani", che si sono conclusi nel 2019, va segnalato il Master di I Livello in "Migrazioni e inclusione: diritti, culture e processi d'interazione", le cui fasi finali sono in via di ultimazione. Il Master, concepito con la finalità di formare esperti nelle tematiche concernenti le migrazioni, è stato voluto e progettato all'insegna della multidisciplinarietà. Si è, infatti, articolato nei seguenti moduli: "Conoscere e pensare le migrazioni"; "Il diritto dell'immigrazione"; "Migrazioni, *welfare* e salute"; "Migrazioni, culture, religioni"; "Dimensioni dell'interculturalità". Le lezioni sono state tenute non solo dai docenti membri del Comitato tecnico-scientifico e da altri accademici dell'Ateneo molisano, ma anche da studiosi esterni di chiara fama nazionale ed internazionale.

Tra le attività svolte, va inoltre ricordata l'elaborazione dell'applicazione multilingue *MeCI Larino*, ideata come il *social network* della comunità del Comune di Larino (provincia di Campobasso), funzionale a favorire l'integrazione degli immigrati presenti sul territorio e a superare, attraverso una tecnologia innovativa, le diffidenze dovute a pregiudizi e false convinzioni. La *app* – che conta più di 300 utenti tra cittadini, enti pubblici e privati, ospiti del Siproimi di Larino (ex Sprar), associazioni ed imprese – è la prima applicazione gratuita interamente italiana per l'inclusione sociale e culturale degli immigrati; essa permette non soltanto la diffusione di annunci e comunicazioni sulla vita della collettività, ma anche la divulgazione di offerte di lavoro.

Infine, merita una speciale sottolineatura la somministrazione (attualmente in corso) di un questionario, rigorosamente anonimo e destinato agli stranieri ospiti delle strutture di accoglienza presenti sul territorio molisano, che prevede la raccolta di dati diversi, relativi alla condizione anagrafica, al livello di istruzione, alla religione professata, alla cultura di provenienza e di accoglienza, alle regole sociali e giuridiche, al lavoro, al rapporto con le istituzioni, alle speranze, alle delusioni ed ai *desiderata* dei migranti. Tali dati, opportunamente elaborati, saranno oggetto di una specifica pubblicazione.

Il panorama multireligioso dell'Italia e la sua difficile gestione

Le religioni degli stranieri

La differenziazione del panorama religioso italiano non è solo *quantitativa*, legata all'aumentata varietà di religioni sul territorio e alla loro rappresentanza numerica (ovvero al più esteso ventaglio di opzioni religiose tra la popolazione, anche in virtù della composizione sempre più multiculturale del tessuto sociale), ma anche *qualitativa*, giacché in questo più ricco ed eterogeneo orizzonte (il "mercato dell'offerta religiosa", come è stato a volte definito), le varie appartenenze si influenzano reciprocamente, a volte anche sovrapponendosi, cambiando il modo stesso di vivere le fedi (anche quelle "originarie", per così dire).

Ne risultano ora sincretismi sorprendenti, ora "religioni" costruite su misura, ora eterodosse ed eteroprassi all'interno delle appartenenze "istituzionali" (peraltro non sempre indotte da fuori, ma spesso latenti o messe più o meno segretamente in atto già dall'interno dei contesti formali di appartenenza, salvo venire incoraggiate a "esplicitarsi" a contatto con esperienze religiose differenti e più "libere").

In un tale quadro, dai contorni spesso più sfrangiati e sfumati di quanto si creda, una determinazione esatta delle appartenenze religiose non è semplice e ha bisogno di appellarsi a criteri statistici convenzionali, al fine di poter ricavare una misura che sia almeno indicativa, senza alcuna pretesa ovviamente di penetrare gli intimi convincimenti soggettivi e i modi personali di vivere la fede religiosa, terreno sensibile e particolarmente delicato.

Peraltro occorre qui ricordare che la tanto netta quanto ingenua distinzione tra "praticanti" e "non praticanti", con cui si suole dividere soprattutto l'universo dei cristiani, in realtà riguarda trasversalmente pressoché tutte le appartenenze religiose, compresa quella musulmana, a dispetto di un pregiudizio ormai stereotipato che vorrebbe tutti i musulmani, in quanto tali, profondamente osservanti e (quindi!) integralisti.

Limitandosi alla sola popolazione straniera residente in Italia (alla quale si deve, come è noto, l'amplificazione della diversificazione religiosa, man mano che la società è diventata, grazie ai migranti, sempre più multiculturale), IDOS ha da anni messo a punto un metodo di stima che, pur tenendo presenti i limiti appena richiamati in questo campo, disegna tuttavia un quadro verosimile e indicativamente attendibile della ripartizione per appartenenza religiosa, proiettando sulle singole collettività estere presenti in Italia le percentuali di

suddivisione per religioni di appartenenza rilevate nei propri paesi di origine, secondo la letteratura internazionale più accreditata su questo aspetto, e utilizzando alcuni opportuni correttivi nei casi in cui certe collettività di immigrati provengano da aree dei propri paesi di provenienza in cui, rispetto alla media nazionale, prevalgono certe appartenenze religiose piuttosto che altre.

Stando a questo calcolo, si osserva che in Italia, agli inizi del 2020, la maggioranza assoluta (51,9%) degli oltre 5,3 milioni di residenti straniera è cristiana (2.749.000 persone), un terzo (33,2%) è musulmano (1.764.000), circa 1 ogni 20 (4,8%) è ateo o agnostico (254.000) – gruppo che quindi rappresenta il terzo in assoluto più numeroso tra gli stranieri, a demolire ancora una volta la falsa immagine che questi ultimi siano necessariamente portatori di un qualche portato religioso specifico – e il resto si frammenta, con percentuali che vanno da circa il 3% in giù, tra induisti (163.000 e 3,1%), buddhisti (124.000 e 2,3%), altre religioni orientali (88.000 e 1,7%), religioni tradizionali – ex “animisti” – soprattutto africane (70.000 e 1,3%), ebrei (5.000 e 0,1%) e altri (90.000 e 1,7%).

I cristiani, in particolare, vedono prevalere al loro interno la componente ortodossa, che, con 1.532.000 fedeli, copre da sola ben il 28,9% dell'intera presenza straniera in Italia (circa 3 residenti non italiani su 10); seguono i cattolici, che con poco meno di 1 milione di presenze (940.000) costituiscono più di un sesto (17,7%) di tutti gli stranieri del paese, quindi i protestanti, che nel complesso contano 235.000 presenze, il 4,4% dell'intera presenza non italiana del paese. Completano il quadro 42.000 cristiani appartenenti ad altri gruppi minoritari.

In particolare:

- tra i *cristiani*, i tre quarti (74,0%) sono europei, suddivisi tra comunitari (55,2%), con un ruolo predominante dei romeni (che da soli rappresentano il 43,9% degli stranieri appartenenti a questa religione), e non-UE (18,9%), tra i quali spiccano in particolare ucraini (8,6%), albanesi (3,9%) e moldavi (2,5%), collettività relativamente numerose anche tra i residenti stranieri *tout court*. Seguono, con il 13% dell'intera compagine cristiana, gli americani (tra cui si segnalano specialmente peruviani ed ecuadoriani, con quote sul totale di appartenenza religiosa pari al 3,5% e al 2,7% nell'ordine), gli asiatici con il 7,7% (con le Filippine che da sole coprono il 5,6%) e gli africani con il 5,2% (i soli Nigeria e Ghana pesano rispettivamente per l'1,5% e l'1,0%). Naturalmente nelle specifiche confessioni il peso relativo delle provenienze muta sensibilmente, a seconda del contributo che ciascuna area e paese d'origine offre in termini di fedeli: tra gli *ortodossi*, ad esempio, il peso degli europei sale addirittura al 97,6% (72,0% comunitari, con i soli romeni che coprono da soli il 68,4%, e 25,7% non-UE, di cui oltre la metà ucraini); tra i *cattolici*, invece, il peso degli europei scende al 42,6% (con i soli comunitari a pesare per il 30,7% – e i romeni per il 9,4% – mentre tra i non-Ue spiccano gli albanesi con il 7,5%), mentre acquistano peso gli asiatici (17,8%, con i soli filippini al 14,7%) e i sudamericani (33,2%, con i peruviani al 9,5% e gli ecuadoriani al 7,3%); tra i *protestanti*, la rappresentanza europea copre il 55,5% del totale (in 9 casi su 10 comunitari, tra i quali spiccano i romeni con il 30,3%, i britannici con il 7,1% e i tedeschi con il 6,7%), seguita da quelle africane (21,2%, con nigeriani e ghanesi rispettivamente al 9,5% e al 5,2%), americana (15,1%) e asiatica (7,8%);

- tra i *musulmani*, prevalgono gli africani (53,6%, con i marocchini che da soli pesano per

il 24,3% del totale degli immigrati appartenenti a tale religione, gli egiziani per un altro 6,9%, i senegalesi per il 5,8% e tunisini e nigeriani rispettivamente per 5,5% e il 3,3%); seguono nell'ordine gli europei (26,1%, tra i quali spiccano gli albanesi, che di per sé incidono per il 18,8%, quindi a distanza i moldavi e i kosovari, rispettivamente con il 2,4% e il 2,1%) e gli asiatici (19,6%, con bangladesi e pakistani a incidere in assoluto, da soli, per 7,2% e il 6,9% nell'ordine); del tutto marginale (poche centinaia di individui) è in vece la rappresentanza americana e dell'Oceania tra gli immigrati musulmani in Italia.

Disuguaglianze da colmare

Un panorama sì variegato, e che negli ultimi anni si è mantenuto pressoché stabile nei numeri e nelle proporzioni, facendo così dell'Italia la protagonista di un vero e proprio "nuovo pluralismo religioso", anche se oramai la parola "nuovo" dovrebbe essere con ogni probabilità aggiornata. Si pensi alle migrazioni degli albanesi, che nel 2021 festeggeranno i 30 anni: assistiamo dunque a segmenti migratori oramai strutturalmente integrati nella vita del Paese. Se ne può dedurre che dunque il nuovo pluralismo religioso sia anch'esso un fenomeno "con una storia", e che sia sufficientemente longevo da annoverare fasi differenti e più di una evoluzione. Di queste, l'ultimo anno, all'insegna della terribile pandemia da Covid-19, ne ha segnato probabilmente un'altra. In che modo? Una prima risposta potrebbe essere: lasciando emergere le disuguaglianze ancora in atto. Solo qualche esempio: nel bel mezzo del *lockdown* ci si è dovuti confrontare col dolore delle perdite umane, piante dai relativi cari e parenti, e – purtroppo – spesso non accompagnate, per il divieto di tenere in presenza i funerali; divieto dettato ovviamente da ragioni sanitarie. A fronte di questa già di per sé difficile, provante, situazione, la comunità musulmana – per esempio – in Italia ha dovuto rendere nota ufficialmente l'ulteriore difficoltà che si è trovata ad affrontare: non aver la possibilità di trovare un posto dove sotterrare i morti, perché in Italia mancano cimiteri idonei alla sepoltura musulmana.

Insomma, come per tutti gli altri aspetti della vita comune (scuola, pubblica amministrazione, servizi ecc.), la pandemia ha messo in evidenza i punti deboli, da sistemare, del sistema paese, anche nei confronti del pluralismo religioso. L'esempio dei cimiteri mancanti è purtroppo indicativo del ritardo che è stato accumulato, e che evidenzia lo stridente rapporto tra il nuovo pluralismo religioso in Italia da una parte (che coinvolge una fetta oramai molto significativa della popolazione) e la mancanza di una legge per la libertà religiosa dall'altra.

Non è forse un caso che proprio nel 2020 hanno visto la luce due pubblicazioni a nostro giudizio importanti sul tema: *La legge che non c'è. Proposta per una legge sulla libertà religiosa* (Il Mulino) e *Fedi e libertà* (Com Nuovi Tempi). Il primo testo è l'evoluzione più aggiornata di una proposta di una legge quadro per la libertà religiosa e di coscienza, redatta da giuristi tra i più importanti esperti della materia; un testo che, aggiornato nei tempi, si pone il problema non solo di chi crede in maniera, per così dire, tradizionale; ma anche di chi crede diversamente o in maniera non tradizionale, tanto da riconoscere che, come scrive Paolo Naso nel testo, "norme sulla libertà di coscienza non servono solo a tutelare chi crede in termini non convenzionali ma anche a definire il perimetro entro il quale questa libertà si può praticare". Il secondo testo è frutto di incontri seminariali tenutisi presso la Fondazione

Lelio e Lisli Basso a Roma; citiamo qui il passaggio del contributo scritto del presidente della Fondazione, Franco Ippolito, quando dice che “si tratta di temi di grande rilevanza istituzionale e politica, per la tensione che esiste tra gli articoli 2, 3, 7, 8, 19 e 20 della nostra Costituzione e per le profonde trasformazioni che la cultura del nostro Paese ha conosciuto negli ultimi decenni, anche in seguito all’incremento dei processi migratori e alla diffusione di tradizioni diverse”.

Sono solo due esempi questi, tra i tanti possibili da riportare, di una rinnovata – e ci auguriamo fruttuosa – attenzione per il tema. Qual è il tema dunque? È l’emergere di una rete fatta di persone, diritti, convivenza, integrazione, luoghi di culto e di incontro, formazione, lingue e assistenza; ma anche pericolo di ghettizzazione, separazione e integralismi. Il tema è oggi più che mai, e ancora di più nell’era Covid-19, quello della lotta alle disuguaglianze: essa è funzionale alla crescita, ed è quindi prioritaria. E le disuguaglianze spesso si tengono insieme negli stessi soggetti: migrante, lavoratore impiegato in mansioni meno qualificate rispetto alla propria formazione, di una fede senza intesa con lo Stato, ecc.

La via per la crescita è innanzitutto quella che parte dal “nessuno resti indietro”, e oggi da più parti si comprende come tra i luoghi che devono collaborare, ognuno per la propria parte, a tenere insieme il tessuto sociale, accanto alle scuole, agli uffici pubblici e alle piazze (dove ci si deve ritrovare senza fare assembramenti, e con le mascherine), ci sono anche i luoghi di culto. Non tanto luoghi fisici (il distanziamento è fisico contro la pandemia!), quanto luoghi relazionali: ecco perché distanziamento fisico sì, ma non distanziamento sociale.

Il pluralismo religioso è senza dubbio stato formato per una gran parte dalla presenza degli stranieri residenti, ma è ormai integrato nel sistema paese e deve venire alla luce con le sue possibilità, che sono resilienza, integrazione, innovazione sociale. Nel caso contrario, accanto al “sommerso economico” assisteremo anche a un “sommerso spirituale”, che non potrà portare benefici alla collettività e alla coesione sociale. Visti i tempi, forse è il momento per mettere a posto anche questo aspetto della nostra vita sociale e politica.

Il Nuovo Pluralismo Religioso (PNR), un patrimonio sociale che si disperde

I dati sull'appartenenza confessionale degli immigrati contenuti in questo *Dossier* confermano linee di tendenza di lungo periodo. Come già in passato, pertanto, possiamo affermare che l'immigrazione costituisce il più rilevante fattore di cambiamento della scena socio-religiosa italiana, dando vita a un inedito processo che, per non trascurare o sminuire la portata di storiche presenze non cattoliche come quelle ebraica, valdese, luterana e ortodossa, definiremo del "Nuovo Pluralismo Religioso" (PNR).

In questo quadro la componente cristiana si conferma la più numerosa, mentre assistiamo al progressivo radicamento di altre comunità di fede che acquistano una crescente visibilità sul piano delle relazioni sociali e della presenza nello spazio pubblico nazionale.

Le cerimonie nei templi buddhisti per il capodanno cinese, gli eventi in occasione del Vesak, della fine di Ramadan o della Festa del Sacrificio, le parate sikh per il Vaisakhi fanno ormai parte di una cronaca del pluralismo religioso che sta finalmente guadagnando lo spazio mediatico che merita.

La stabilizzazione di importanti comunità di fede ci consente di rilevare la consistenza dei processi di integrazione ai quali il decisore politico presta ancora non sufficiente attenzione.

La tesi che vogliamo avanzare, anche sulla scorta di un consolidato filone di ricerca (Macioti 2000; Lucà Trombetta 2007; Ambrosini, Naso, Paravati 2019¹, per citare alcuni autori), è che le comunità religiose possono svolgere un ruolo chiave nel sostegno a processi di integrazione, di promozione della legalità e di contrasto al radicalismo.

Sono cioè "risorse" in grado di canalizzare energie sociali e spirituali utili a rafforzare la coesione sociale ed a promuovere la costruzione di una società multiculturale.

Dovendo procedere con estrema sintesi, a rischio della schematicità ci limitiamo a esporre alcune principali tesi.

1. L'identità religiosa costituisce una preziosa risorsa di "resilienza"² che consente agli immigrati di resistere alla durezza del percorso migratorio – che, come noto, può essere lungo, tortuoso e drammatico – e di ricostruire fiduciosamente la propria vita in un

¹ P. Lucà Trombetta, *Religioni e integrazione degli immigrati. Ricerche americane e italiane a confronto*, Dupress 2007; M. I. Macioti, *Immigrati e religioni*, Liguori, Genova 2000; M. Ambrosini, P. Naso, C. Paravati, *Il Dio dei migranti: Pluralismo, conflitto, integrazione*, Il Mulino, Bologna 2019.

² Cfr. P. Naso, "Le chiese come comunità di resilienza per gli immigrati", in *Protestantesimo*, vol. 68, n.3-4/2013.

nuovo contesto. Quella religiosa è una risorsa interiore, non sempre esplicitata, ma che agisce nei tempi lunghi dei percorsi di integrazione.

2. La strutturazione in “comunità religiose”, associazioni e reti finalizzate al culto definisce dei recinti abbastanza precisi che, quando liberi da pratiche di condizionamento identitario ghezzanti se non violente, promuovono socialità e quindi integrazione. Una comunità religiosa è fisiologicamente un sistema di relazioni che, oltre al culto, garantisce dei servizi essenziali come l’istruzione dei giovani al credo di riferimento; la predisposizione e la gestione di spazi pubblici per il culto; il sostegno ai poveri attraverso misure diverse quali banche del cibo, collette, depositi di vestiario, la produzione o il controllo di cibi rispettosi delle norme rituali; l’apertura di canali di comunicazione sia interni che esterni.
3. Il vettore religioso così descritto, però, può muoversi in due direzioni opposte: da una parte può favorire l’incontro con la comunità di accoglienza mentre, dall’altro, può alimentare forme comunitaristiche estreme i cui perniciosi effetti sociali si sono ben evidenziati nella crisi dei modelli di convivenza multiculturale esplosa in contesti come quello britannico, francese o belga. Sta al decisione politico, pertanto, promuovere misure di segno opposto che, pur riconoscendo lo specifico bagaglio identitario delle comunità degli immigrati, orienti i comportamenti a pratiche di incontro e dialogo interculturali.
4. Per varie ragioni l’Italia è nella condizione sociale e giuridica idonea a favorire un processo di questo tipo. Da una parte, infatti, è riuscita ad evitare – non sappiamo dire quanto intenzionalmente – la concentrazione massiccia degli immigrati in quartieri ghetto, marginali e periferici e, dall’altra, dispone di una serie di norme che almeno teoricamente consentono il “riconoscimento pubblico” delle comunità di fede e, pertanto, ne favoriscono il coinvolgimento nelle politiche interculturali e interreligiose.
5. Il problema italiano è che la pratica non è stata coerente con l’impostazione giuridica astratta, dal momento che alcune tra le comunità numericamente più rilevanti – pensiamo ai sikh o ai musulmani, con la sola eccezione del Centro islamico culturale d’Italia che gestisce la grande moschea di Roma – non godono di alcun riconoscimento, neanche di quelli previsti dalla vetusta normativa del 1929 e 1930 sui “culti ammessi”³. Con l’eccezione dei cattolici e di alcune chiese evangeliche, inoltre, nessuna confessione religiosa con un’alta incidenza di immigrati dispone di un’intesa ai sensi dell’art. 8 della Costituzione.
Esiste insomma un divario tra norma e prassi che, almeno a livello nazionale, impedisce di valorizzare strumenti normativi esistenti ai fini dei percorsi di integrazione. Oltre che grave sotto il profilo giuridico, questa omissione finisce per alimentare percorsi etnicamente e religiosamente autoreferenziali, chiusi in se stessi e potenzialmente lesivi della coesione sociale.
6. Il quadro è decisamente più dinamico a livello locale, dove varie Amministrazioni hanno cercato di favorire buone pratiche di incontro interculturale valorizzando anche l’elemento interreligioso. Per fare un esempio ormai documentato anche dalla

³ Cfr. A. Ferrari, *La libertà religiosa in Italia. Un percorso incompiuto*, Carocci, Roma 2013.

letteratura scientifica, possiamo citare il Festival Dòsti⁴ che ormai da alcuni anni viene organizzato a Brescia con l'obiettivo di avvicinare tra loro comunità di fede che si conoscono poco o nulla ma che, negli anni, hanno contribuito a modificare il profilo religioso della città, facendone uno degli epicentri del "nuovo pluralismo religioso" (NPR) che si va affermando anche in Italia.

7. Una rappresentazione plastica del ruolo delle comunità di fede, e quindi del valore sociale del NPR, si è percepita in occasione della pandemia determinata dal virus Covid-19, quando le istituzioni hanno fatto appello anche alle comunità religiose perché, sospendendo le loro attività di culto prima e modificandone significativamente lo svolgimento dopo, contribuissero attivamente al contenimento del contagio⁵. I protocolli sottoscritti al riguardo tra il Ministero dell'Interno e le rappresentanze di varie comunità religiose⁶ ci danno la misura del rilievo istituzionale di una strategia dialogica e collaborativa che riteniamo debba trasformarsi da *best practice* occasionale a *policy* strutturata e permanente.
8. In questa prospettiva si evolve anche ciò che, per convenzione, definiamo "dialogo interreligioso". Alla dimensione spirituale e teologica lungo la quale esso si è sviluppato, infatti, oggi se ne aggiunge una laica e sociale che punta alla collaborazione tra le comunità di fede per il perseguimento di obiettivi civici, riferiti cioè alla qualità della convivenza nel contesto urbano. Sono le comunità di fede, oggi, a garantire una presenza capillare che arriva anche in quartieri periferici e degradati, e, proprio per questo, sono nella condizione di assumersi delle responsabilità sociali, orientate al bene e alla sicurezza comune.
9. In questo modello d'intervento, un ruolo chiave è svolto dai ministri di culto delle varie comunità che, tra gli altri, finiscono per assumere un ruolo di "mediatori" in grado di facilitare il rapporto tra il proprio gruppo di riferimento e gli altri. Questa ipotesi è stata alla base di un'originale azione del Ministero dell'Interno che, in collaborazione con alcuni atenei italiani, ha organizzato un corso di formazione civica riservato ai ministri di culto delle varie comunità di fede con più alta incidenza immigratoria⁷. L'idea guida del progetto è quindi duplice: da una parte riconosce la "funzione pubblica" dei ministri di culto e, dall'altra, fornisce loro stimoli e strumenti per promuovere l'incontro e lo scambio interculturale e interreligioso.
10. Come si è già detto, tutto questo richiede un indirizzo politico che per ora si intravede soltanto e che non appare sostenuto da quel largo consenso che si deve a misure concepite nel riferimento ai principi della Costituzione in materia di libertà religiosa e di credo. Al contrario, ancora nell'Italia di oggi agiscono forze politiche che costruiscono il loro consenso alzando veti pregiudiziali al riconoscimento di alcune comunità di fede – musulmani *in primis* – e così minando alla base il principio di "uguale libertà"

⁴ Cfr. M. Colombo, B. Pizzetti, "Il progetto Dòsti (Amicizia). Dialogo interreligioso, arti e pratiche performative nella comunità locale", in *Comunicazioni sociali*, vol. 41, 1/2019.

⁵ Cfr. P. Consorti, "Law, Religion and COVID 19 Emergency", in *DiReSom Papers*, 2020.

⁶ Tra l'altro, cfr. Ministero dell'Interno - Dipartimento Libertà civili e immigrazione, Direzione centrale per gli affari dei culti, *Religioni, Dialogo, Integrazione*, CNT, Roma 2013.

⁷ Cfr. P. Consorti, *Religione, immigrazione e integrazione*, Pisa University Press, 2018.

delle confessioni sancito dall'art. 8 della Costituzione. Il paradosso è che, stringendo il Paese nella morsa di un confessionarismo simboleggiato da rosari e presepi (oltre che giuridicamente insostenibile, non più corrispondente all'identità secolarizzata, plurale e laica del Paese), si alimenta un conflitto culturale che mina la coesione sociale. Non sappiamo dire se si tratti di una strategia intenzionale, ma il risultato è una spinta alla frammentazione identitaria. Siamo insomma di fronte a una irresponsabile scommessa sulla "non-integrazione" degli immigrati: una strategia esattamente contrapposta al bisogno di legalità e di inclusione sociale di cui ha bisogno una ordinata società multietnica.

Concludendo, la coscienza e la conoscenza del NPR suggeriscono che non siamo di fronte a una minaccia all'identità nazionale ma, al contrario, a una risorsa che può qualificare e arricchire una società ormai diffusamente multietnica e multireligiosa come quella italiana.

Perché questo accada occorre un'azione politica più rapida e più convinta di quella che riscontriamo nell'azione del Governo e del Parlamento: il ritardo e l'incertezza accumulati, infatti, hanno un costo sociale perché, intanto, si disperde il patrimonio sociale prodotto e accumulato dalle comunità di fede. In termini di welfare, educazione, assistenza, interventi sociali è una perdita secca per l'intero sistema Paese.

Libertà di culto durante l'emergenza Covid

L'emergenza instauratasi a seguito dell'epidemia da Covid-19 ha richiesto l'emanazione di norme di diverso rango e tipologia per la gestione delle fasi finora avvicendatesi. Sin dall'emanazione dei primi provvedimenti, a partire dall'Ordinanza 21 febbraio 2020 del Ministero della Salute, istitutiva della prima "zona rossa", le misure di restrizione delle libertà sono apparse l'unica possibile risposta alla necessità di garantire il distanziamento sociale e contenere la diffusione del virus.

Non sono andate esenti le manifestazioni religiose, che sono state soggette alle stesse limitazioni di ogni altro evento pubblico, con ciò parificando il trattamento dei diritti e scongiurando il rischio di discriminazione nelle diverse materie.

Nel corso del tempo la stratificazione normativa ha evidenziato imprecisioni terminologiche e conseguenti incertezze interpretative che, nell'area della libertà religiosa, hanno condotto a necessità di chiarimento da parte degli organi ministeriali competenti. Si pensi al divieto di "cerimonie civili e religiose, ivi comprese quelle funebri", in uno con la possibilità di apertura dei luoghi di culto, condizionata al rispetto di misure organizzative tali da evitare assembramenti di persone, tenendo conto delle dimensioni e delle caratteristiche dei luoghi (Dpcm dell'8 marzo 2020).

Se il divieto di assembramenti ha di fatto assorbito le questioni sul cosa rientrasse in una cerimonia religiosa, con ciò portando ad una totale sospensione dell'esercizio della libertà di culto in forma associata per legittimi motivi di sanità pubblica, più complesso è stato il percorso di definizione dell'esercizio del diritto individuale, in ipotesi (e per alcune confessioni religiose) reso possibile dalla apertura contingentata dei luoghi di culto.

Sebbene tale previsione legislativa potesse considerarsi sufficiente a motivare un eventuale spostamento finalizzato al raggiungimento di detti luoghi, una Nota ministeriale ha ricondotto l'ipotesi in parola ai soli casi previsti dalla normativa generale per gli spostamenti dalla propria abitazione. E così per alcuni mesi è stato possibile recarsi presso un luogo di culto solo ove lo spostamento fosse determinato da comprovate esigenze lavorative o da altre situazioni di necessità (come procurarsi la spesa alimentare), qualora il luogo di culto si trovasse lungo il relativo percorso (Nota del Ministero dell'Interno del 27 marzo).

Nell'evidente impossibilità di rispondere ad una significativa parte delle istanze portate dal pluralismo religioso presente capillarmente nel tessuto sociale italiano, le comunità di fede si sono trovate a dover far fronte alle esigenze spirituali e culturali dei propri fedeli spesso con creatività, talora affrontando con gravità questioni di importanza cruciale. Si pensi alle

problematiche connesse alle sepolture per le persone musulmane in tempo di chiusura del traffico aereo o all'approvvigionamento degli alimenti kosher in prossimità della pasqua ebraica.

Riguardo ai luoghi di culto è prevalso un generale senso di responsabilità delle realtà religiose, la gran parte delle quali ha prontamente optato per la chiusura degli spazi e provveduto al contenimento di spinte contrarie. Non sono tuttavia mancate pressioni di richiesta di speciale interlocuzione con l'Esecutivo. In tal senso si leggano le prese di posizione della Conferenza Episcopale Italiana (tra le quali, per la particolare risonanza, la Nota del 26 aprile, in seguito all'annuncio del Presidente del Consiglio dell'avvio della "fase 2"), sostenute peraltro dall'idea di una particolare posizione riservata alla libertà di culto dei cristiani cattolici, protetta dal regime concordatario, tale da non consentire scelte restrittive unilaterali, nemmeno in considerazione del regime emergenziale in atto. In questa sede è sufficiente rilevare che la richiesta di bilateralità ha condotto il 7 maggio all'emanazione di un protocollo sanitario tra Governo e CEI "per la graduale ripresa delle celebrazioni liturgiche con il popolo".

Oltre a rappresentare la composizione di un conflitto che andava crescendo, tra sempre meno sporadiche ammissioni di fedeli alle celebrazioni eucaristiche e richiami alla piena autonomia della Chiesa cattolica nell'organizzazione della vita della propria comunità, il protocollo ha assunto la particolarità di avvicinare indicazioni pratiche di gestione dei luoghi di culto in piena sicurezza sanitaria (distanziamento fisico, uso di dispositivi di protezione, igienizzazione di luoghi e oggetti, rispetto dei limiti di capienza, ecc.) a indicazioni che hanno un'incidenza diretta sui precetti liturgici, come tali di norma estranei all'ordinamento civile.

Di lì a poco è iniziata l'interlocuzione con altre confessioni religiose, che ha condotto in data 15 maggio alla sottoscrizione di sei protocolli, seguiti da altri nelle settimane successive. Differentemente da come ci si sarebbe potuto aspettare, il Ministero dell'Interno non ha optato per un unico atto a validità generale, bensì ha inaugurato una particolare forma di relazione istituzionale e giuridica con singole realtà o con famiglie confessionali (Comunità ebraiche, Mormoni, Chiese protestanti, Anglicani, Evangelici, Induisti, Buddisti, Baha'i, Sikh, Comunità islamiche, Comunità ortodosse, Testimoni di Geova).

Nella struttura i protocolli ripercorrono lo schema già noto per la Chiesa cattolica, con le dovute differenze organizzative e terminologiche proprie di ciascuna realtà religiosa coinvolta. Diverso è stato invece l'approccio all'individuazione delle forme idonee di celebrazione dei riti, affidata alle autorità religiose nel rispetto della separazione tra ordinamenti, pur nella piena conformità con le indicazioni sanitarie. È stata prevista inoltre una specifica disposizione relativa agli spostamenti interregionali dei ministri di culto, in considerazione della realtà diasporica di molte comunità di fede.

Un esperimento, quello dei protocolli che, pure con i limiti e la necessità di approfondimento circa l'impatto sul rapporto Stato-confessioni, ha avuto il merito di allargare il tavolo delle interlocuzioni e prendere atto delle diversità religiose presenti nel Paese.

In generale può concludersi che l'atteggiamento e le scelte operate dalle realtà religiose hanno pienamente risposto al dovere di solidarietà sociale cui anch'esse sono chiamate in forza dell'art. 2 Cost., non solo in fase emergenziale.

“Stranieri? Criminali”. Il principe dei pregiudizi per una facile demonizzazione

A parità di reati, quelli perpetrati da stranieri (o da italiani di origine straniera) sono stati da sempre considerati, in Italia, di gran lunga più odiosi di quelli commessi da italiani “di sangue”, suscitando una paura, una diffidenza e un risentimento grandemente dilatati.

Probabilmente perché, alla “giusta” riprovazione verso l’atto delinquenziale in se stesso, si aggiunge, nel caso di reati messi in atto da immigrati nei confronti di italiani, una rabbia aggiuntiva, alimentata psicologicamente sia da un senso di “tradimento” da parte di chi, nell’immaginario comune, ci si aspetta piuttosto che dimostri riconoscenza per essere stato “accolto” (persino prescindendo dalla oggettiva valutazione della qualità dell’“accoglienza” offerta); sia da un senso – per così dire – di “insubordinazione” e di “beffa” per essere stati colpiti e/o ingannati da “gente” che, in fondo (anche quando – sempre più raramente! – lo si tace o al limite lo si lascia scappare a denti stretti), è ancora considerata meno “svilupata”, più “incivile” e, in ultima istanza, “inferiore”, da cui si ritiene di dover pretendere tanta maggiore “obbedienza” e “sottomissione” alle leggi (qui gioca il razzismo strisciante, che parimenti impregna la mentalità dominante e che si rifà spesso a esperienze storiche e matrici “ideologiche” le quali, lungi dall’essere state rinnegate e sepolte una volta per tutte, sono pronte a essere riesumate proprio per riaffermare il primato, persino etico, dei “cittadini” della società di accoglimento).

Anzi, la cosiddetta “propensione a delinquere” sarebbe direttamente correlata a tale stato di presunta “inciviltà” degli stranieri, per cui una certa vena di indulgenza che a volte affiora quando un atto criminale è commesso da un italiano, quasi che si trattasse di un episodico distacco da una strutturale appartenenza a un “civile” stato di diritto (“è stato un *raptus*”, “è stato *accecato* dalla follia”, “in *quel momento* non ha capito più nulla”, “ha subito il *traviamento delle circostanze*” ecc.), per uno straniero sarebbe invece il sintomo di una quasi congenita e imperdonabile appartenenza a un “bestiale” e “più violento” stato di natura.

Inutile ridire quanto simili meccanismi psicologici, legati all’ancestrale paura dello straniero e al tentativo di esorcizzarla attraverso l’inferiorizzazione e la demonizzazione di quest’ultimo, siano strumentalmente manipolati da media e propaganda populisti per alimentare il sentimento xenofobo da cui gli uni e l’altra pescano, rispettivamente, facile *audience* e immediati consensi elettorali. Non c’è telegiornale, articolo e comizio di certo orientamento politico che non gonfi ed enfatizzi la paternità straniera di certi episodi criminali, soprattutto se le vittime sono italiane, sorvolando su – o, peggio ancora, giustificando – le assai più numerose evenienze inverse.

In questo contributo cercheremo di offrire una lettura ragionata e opportunamente circostanziata dei dati sulla criminalità straniera in Italia, che contribuisca a interpretare nella maniera più corretta le informazioni statistiche che riguardano un fenomeno tanto rilevante quanto strumentalizzato.

Il contesto nazionale e criteri per una lettura ragionata (e razionale) dei dati

I dati sulle denunce raccolte e sugli arresti in flagranza di reato, effettuati dalle diverse Forze dell'ordine attive sul territorio nazionale, vengono convogliati nell'archivio del Sistema Informativo Interforze SDI – Scenario di indagine, istituito presso il Ministero dell'Interno, il quale costituirà la fonte di riferimento per il presente contributo.

Gli ultimi dati disponibili di tale archivio sono riferiti al 2018 e consentono di disaggregare le denunce e/o arresti per territorio in cui siano avvenuti, per nazionalità dei denunciati/arrestati e per tipologia di reato loro ascritto.

Dal momento che una singola persona può essere denunciata/arrestata anche più volte nel corso dell'anno di riferimento, occorre ricordare che il numero delle persone fisiche denunciate/arrestate non equivale al numero delle denunce/arrestati che, nel medesimo arco di tempo, le hanno riguardate, essendo evidentemente più basso.

In particolare, nel corso del 2018 il numero complessivo di denunce/arrestati è stato di quasi 870.000 (-1,1% rispetto ai circa 879.000 del 2017, in linea con la tendenza calante iniziata nel 2015, dopo il picco di quasi 981.000 casi registrato nel 2013).

Di questi casi, poco più di 53.000 hanno riguardato persone dalla nazionalità ignota, mentre, tra i restanti 817.000 casi riferiti a persone con cittadinanza certa, il 72,4% ha riguardato italiani (circa 591.000) e il rimanente 27,6% stranieri (226.000).

Supponendo che le denunce/arrestati di individui dalla nazionalità ignota si suddividano al loro interno secondo la stessa quota di ripartizione tra italiani e stranieri osservata tra i casi con cittadinanza certa, avremmo, per ipotesi, un totale di circa 240.000 casi riferiti a stranieri e 629.000 a italiani.

A una immediata e acritica osservazione dei dati appena esposti, l'obiezione più frequente – avallata, sorprendentemente, anche da alcuni studiosi – è che, poiché l'incidenza dei casi riguardanti stranieri tra le denunce/arrestati totali (comprese quelle/i contro ignoti) è del 26,0%, ovvero 3 volte superiore a quella che gli stranieri detengono, in generale, tra tutti i residenti in Italia (8,5% nello stesso anno), la loro “propensione a delinquere” sarebbe proporzionalmente maggiore rispetto agli italiani.

Tuttavia, come già mostrato nel *Dossier* dello scorso anno¹ e in altri studi successivi, una simile conclusione risulta piuttosto ingenua e richiede alcuni necessari correttivi per rendere più adeguato il confronto tra le due popolazioni.

In particolare, oltre al fatto già ricordato che il numero di denunce/arrestati eccede quello delle persone coinvolte, è da considerare che tra gli stranieri denunciati/arrestati una quota molto alta (il 67,5% secondo quanto il Ministero dell'Interno ha calcolato nel 2017) riguarda immigrati irregolari (privi, come tali, della residenza anagrafica nel paese) o anche di passaggio o temporaneamente presenti (in transito verso altri paesi o venuti in Italia per

¹ Cfr. F. Pittau, L. Di Sciullo, P. Iafrate, “La criminalità degli stranieri e degli italiani: linee per un corretto confronto”, in IDOS-Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, IDOS, Roma 2019, p. 200 e segg.

turismo, visite, eventi straordinari – come ad esempio competizioni sportive internazionali – ecc.), i quali non hanno un equivalente tra i denunciati/arrestati italiani (pressoché tutti residenti e radicati nel paese), per cui, al fine di un confronto omogeneo, tra i denunciati/arrestati stranieri andrebbero scorporati quelli che rientrano in tali categorie, prendendo in considerazione solo quelli “stabilmente insediati”.

Un’operazione tanto più opportuna quanto più il rischio di devianza tra gli irregolari è maggiormente elevato a causa del loro *status* giuridico, che li costringe a vivere nel sommerso, dove è preclusa loro la possibilità sia di accedere a molti servizi essenziali (compresi quelli di assistenza e sostegno al reddito) sia di lavorare in regola.

Inoltre, andrebbero anche scorporati tutti gli stranieri denunciati/arrestati per contravvenzione alle norme sull’immigrazione, che non solo non hanno un corrispettivo tra gli italiani (per cui espongono gli immigrati a una più ampia gamma di possibili reati), ma la cui natura è per lo più amministrativa (assenza o mancato rinnovo dei titoli di soggiorno, inadempienze burocratiche, false attestazioni ecc.) e comunque di bassa pericolosità sociale rispetto a ben più gravi fattispecie delittuose (omicidi, violenze, rapine ecc.).

Infine, acquisito che la tendenza a commettere reati (il “potenziale delinquenziale”, per così dire) è statisticamente maggiore tra le fasce giovanili, notoriamente assai più rappresentate tra la popolazione straniera (essendo quella italiana molto più anziana), una comparazione del tasso di criminalità immigrato e autoctono dovrebbe essere condotta su popolazioni di riferimento rese per ipotesi omogenee anche nella distribuzione per fasce d’età, riparametrando il numero dei rispettivi casi di denunce/arresti su una paritaria consistenza demografica delle rispettive fasce anagrafiche.

Adottando questi giustificati correttivi, IDOS ha potuto dimostrare che, al di là dell’incidenza relativamente elevata che le persone straniere detengono tra i denunciati/arrestati piuttosto che tra i residenti nel loro complesso, il tasso di criminalità dei primi è sostanzialmente pari a quello dei secondi, smentendo così il pregiudizio che gli stranieri, in quanto tali, siano *tout court* più delinquenti degli italiani.

Distribuzione territoriale e nazionalità dei denunciati/arrestati

Nel loro complesso, denunce e/o arresti rilevati nel 2018 sono avvenuti per poco meno di un quarto nel Nord Ovest (24,2%), per una quota analoga, solo di poco inferiore (23,8%), nel Sud Italia, per un altro quinto nel Centro (20,3%), per un sesto nel Nord Est (17,7%) e per il restante ottavo nelle Isole (12,2%).

La sola Lombardia conta un settimo di tutti i casi nazionali (circa 124.000, pari al 14,2% del totale), primeggiando di gran lunga, nell’ordine, su Sicilia, Lazio e Campania (ciascuna con quote appena inferiori al 10%, pari a 86-84mila casi), seguite a breve distanza dall’Emilia Romagna (69.000 e 8,8%) e quindi da Piemonte, Toscana, Puglia e Veneto (ognuna con 59-56mila casi, pari a una quota di poco meno del 7%). Tutte le altre regioni (eccetto la Calabria con il 4,0%) detengono percentuali inferiori al 3%.

In questo contesto, l’incidenza degli stranieri divide l’Italia in due parti distinte: nell’intero Centro-Nord (ad eccezione della Valle d’Aosta con il 24,9%) il dato, a livello regionale, è superiore alla media nazionale del 26,0% (passando dal 27% del Lazio al 30% di Marche e Piemonte, al 33-34% di Umbria e Friuli V. G., fino al 36% di Emilia Romagna

e Veneto, per toccare i picchi del 38-39% in Lombardia, Liguria, Trentino A. A. e Toscana); mentre nel Meridione è costantemente al di sotto del valore nazionale (oscillando tra il 19% dell'Abruzzo e il 10% della Campania).

Nessuno stupore, quindi, se, considerando la ripartizione territoriale delle denunce/arresti contro stranieri, la quota in assoluto più alta si riscontra in Lombardia (20,7% del totale: 1 caso su 5 in Italia), seguita da Emilia Romagna (11,2%), Lazio e Toscana (ciascuna con un decimo di tutti i denunciati/arrestati); quindi, con quote appena più basse, il Veneto (9,1%) e il Piemonte (8,0%), mentre nel Meridione spiccano solo Sicilia (4,5%), Campania (3,7%) e Puglia (2,6%), tutte le altre regioni detenendo una quota inferiore al 2% di tutti i denunciati/arrestati stranieri in Italia.

In particolare, le province italiane con il maggior numero di casi riguardanti stranieri sono Roma e Milano (rispettivamente con quasi 20.000 e quasi 19.000, ciascuna con oltre l'8% del totale nazionale), che sono notoriamente anche i maggiori poli di attrazione delle presenze immigrate (regolari e non, di passaggio o stabili) in Italia; seguite da Torino, con un dato pressoché dimezzato (10.600 e 4,7%), Firenze (7.800 e 3,5%) e Bologna (7.300 e 3,2%), Brescia, Bergamo, Verona e Genova (tra i quasi 5.400 della prima e i poco meno di 5.200 dell'ultima, pari a quote di poco superiori al 2% nazionale).

Come la ripartizione e l'incidenza territoriale di denunce/arresti contro stranieri appaiono proporzionali a quelle che hanno i residenti stranieri nel complesso, così anche le collettività più rappresentate si corrispondono sostanzialmente tra i due ambiti, a mostrare che il peso statistico delle presenze *tout court* condiziona la rappresentanza anche negli altri campi specifici, compreso il coinvolgimento nella devianza.

In particolare, tra le poco meno di 226.000 denunce/arresti a carico di stranieri di cui è nota la nazionalità, il gruppo nazionale più rappresentato è quello marocchino (con 37.500 casi, pari al 16,6% del totale), seguito a brevissima distanza dal romeno (36.200 e 16,1%); terzo, e più distaccato, è l'albanese (22.700 e 10,1%), cui tengono dietro, a loro volta distanziati, il tunisino (16.300 e 7,2%), il nigeriano (14.000 e 6,2%) e il senegalese (9.200 e 4,1%). I cinesi, quindi, sono settimi (6.100 e 2,7%), precedendo nell'ordine egiziani (5.500 e 2,4%), gambiani (4.900 e 2,2%) e pakistani (4.500 e 2,0%). Dall'undicesimo posto in giù ogni gruppo conta meno di 3.700 arresti/denunce, per quote inferiori all'1,7% sul totale straniero complessivo.

Reati a più alta partecipazione straniera

Nell'analisi della devianza straniera è importante osservare anche il diverso grado di coinvolgimento relativo degli stranieri nelle singole tipologie di reato, esaminando la loro incidenza sul totale di denunce/arresti ascrivibili alle specifiche forme di reato. Questa analisi mostra come, rispetto agli italiani, gli stranieri tendono a commettere certi reati piuttosto che altri; e che i reati maggiormente commessi dai primi spesso hanno un livello di pericolosità sociale e di gravità/estensione del danno, procurato o correlato, inferiore a quello dei reati commessi più sovente degli italiani. A dimostrare che, oltre all'*effettivo* tasso di criminalità degli stranieri, occorrerebbe anche ponderare e relativizzare la misura del loro potenziale di pericolosità, rispetto alla percezione distorta che solitamente se ne ha.

A livello nazionale le più elevate percentuali di incidenza straniera si rilevano tra le

denunce/arresti per sfruttamento della prostituzione e della pornografia minorile (58,2%), quest'ultimo anche attraverso smercio di materiale audio-visivo scaricato da internet, e contraffazione di marchi e prodotti industriali (57,2%), ossia per vendita – per lo più ambulante e al dettaglio – di falsi articoli di marca, a cui sono connessi i reati di violazione della proprietà intellettuale (31,3%), come la riproduzione e la vendita di cd contenenti brani musicali coperti dai diritti d'autore. Reati, questi, a volte collegati anche al diretto coinvolgimento in attività di ricettazione (44,2%).

Una consistente partecipazione straniera si rileva anche nelle tipologie di reato tipiche della cosiddetta microcriminalità, come i furti (44,2%), le rapine (41,1%) e lo spaccio di stupefacenti (40,7%), a cui si collegano in certa misura anche lesioni dolose (32,7%) e danneggiamenti (29,8%), entrambi con percentuali comunque in linea con la media generale.

In una ipotetica scala di gravità dei reati, sono invece preoccupanti le elevate incidenze percentuali che gli stranieri detengono tra denunce/arresti per violenze sessuali (41,8%) e per sequestro di persona (38,5%).

Tuttavia, come già in altre occasioni sottolineato, per certi reati più odiosi (ad es. violenze sessuali, sfruttamento della prostituzione e della pornografia minorile), come pure per altri meno gravi (contraffazione di marchi e prodotti industriali, violazione della proprietà intellettuale), l'elevata esposizione degli stranieri è in parte indotta dal fatto che essi, per le generali condizioni di vita in cui si trovano, più spesso degli italiani commettono tali reati "all'aperto", cioè in luoghi pubblici e per strada, rendendosi così molto più facilmente individuabili per le denunce o reperibili dalle forze dell'ordine per l'arresto in flagranza (è noto, ad esempio, che la maggior parte delle violenze sessuali avviene ad opera di italiani nei confronti dei propri partner nel chiuso delle mura domestiche, restando sommersa; come pure, che tra molti italiani la riproduzione e la vendita di articoli contraffatti, che violano i diritti d'autore o di contenuto pornografico, avviene molto più spesso in casa e comunque attraverso canali più nascosti).

D'altra parte, è sensibilmente più contenuto il coinvolgimento degli stranieri tra le denunce/arresti per reati dall'alto tasso di pericolosità sociale e gravità strutturale: omicidi preterintenzionali (24,2%), omicidi volontari (21,0%), omicidi colposi (15,5%), atti sessuali con minorenni (24,5%), corruzione di minorenni (18,0%), estorsioni (21,2%), associazione per delinquere (24,1%), associazione mafiosa (6,3%), usura (10,2%), contrabbando (14,4%), truffe e frodi informatiche (14,8%), riciclaggio e impiego di denaro sporco (21,2%), delitti informatici (22,5%).

Per gli stranieri come per gli italiani, occorre considerare che ogni condizione di fragilità sociale, isolamento e discriminazione – soprattutto se associata, nel caso degli stranieri, all'invisibilità data da uno *status* di irregolarità – rende gli individui non solo più esposti allo sfruttamento, ma anche più propensi e disponibili all'illegalità, a cui sono spesso indotti da reti criminali che, approfittando della loro condizione "sommersa" e di bisogno, li reclutano come manodopera per i propri fini delinquenziali.

Gli stranieri nelle carceri italiane

La presenza degli stranieri negli istituti penitenziari italiani

Nei sei mesi considerati la presenza di cittadini stranieri negli istituti di pena è calata, come del resto è accaduto per il numero totale dei reclusi. La proporzione tra detenuti stranieri e italiani è rimasta, così, pressoché costante, con un incremento di poco più di mezzo punto percentuale tra febbraio e maggio a cui ha fatto seguito una nuova flessione nel corso del mese di giugno.

ITALIA. Incidenza % dei detenuti stranieri sul totale dei detenuti (gennaio-giugno 2020)

	31 gennaio	29 febbraio	31 marzo	30 aprile	31 maggio	30 giugno
% detenuti stranieri	32,5	32,5	32,8	33,1	33,0	32,7

Fonte: Associazione Antigone. Elaborazioni su dati Amministrazione penitenziaria

Questa variazione, seppur non consistente, trova spiegazione nella forte riduzione nel numero della popolazione detenuta nelle prime due fasi dell'emergenza Covid. Per ridurre il rischio di contagio all'interno degli istituti, sono state portate avanti politiche deflative nel numero delle presenze, facendo ricorso sia a un più ampio uso della detenzione domiciliare sia ad una importante riduzione del numero degli ingressi. Misure entrambe che, sebbene abbiano portato a un decremento dei detenuti dal picco dei 61.230 registrato nel febbraio 2020 ai 53.287 del 31 maggio¹, hanno riguardato leggermente meno i detenuti stranieri.

I detenuti di nazionalità non italiana non sono distribuiti uniformemente negli istituti penitenziari della penisola. Se la media nazionale di presenze, nel periodo considerato, è stata del 32,8% sul totale dei reclusi, alcune regioni, come la Basilicata, la Puglia e la Campania, hanno conosciuto una percentuale di presenti non italiani ben al di sotto della media nazionale, rispettivamente con l'11,7%, il 13,3% e il 14,8%. Anche la Sicilia si è mantenuta nettamente sotto il 20%, mentre si sono situati poco al di sopra gli istituti della Calabria e dell'Abruzzo. Situazione inversa ha caratterizzato gli istituti del Trentino Alto Adige e l'unico istituto valdostano, presente nel capoluogo, dove la presenza di detenuti stranieri è stata costantemente al di sopra del 65%.

I valori assoluti e percentuali sulle presenze dei detenuti stranieri negli istituti di pena

¹ Al 30 giugno 2020 il numero delle presenze risultava di poco risalito, con 192 detenuti in più rispetto al mese precedente.

restituiscono immagini diverse di quella che è la realtà penitenziaria italiana. Sebbene la disomogeneità delle presenze sia la caratteristica principale, vi sono delle situazioni del tutto peculiari. È il caso dei cinque istituti con la percentuale più elevata di presenze straniere sul totale: le due case di reclusione sarde di Arbus Is Arenas (CA) e Onanì (NU), dove al 30 giugno rispettivamente l'81,9% e l'81,3% dei detenuti era di nazionalità non italiana, e ancora le case circondariali di Aosta (68,8%), Padova (67,4%) e Bolzano (67%).

L'incidenza dei detenuti stranieri all'interno degli istituti rappresenta senza dubbio un indicatore importante; tuttavia molti degli istituti dove questa percentuale è elevata sono di piccole dimensioni e con una ridotta popolazione ristretta.

Utile quindi appare anche analizzare la presenza di detenuti stranieri in termini assoluti: le cinque regioni che ne ospitano nei propri istituti il maggior numero sono la Lombardia, con una media di 3.388 detenuti stranieri nei primi sei mesi dell'anno, il Lazio (2.344), il Piemonte (1.754), la Toscana (1.669) e l'Emilia Romagna (1.584). Mentre gli istituti con il numero più elevato di stranieri presenti sono le case circondariali di Torino (628), Milano San Vittore (523), Firenze Sollicciano (510), Roma Regina Coeli (496) e Roma Rebibbia (466).

Un altro istituto che fino a febbraio 2020 risultava molto popolato da detenuti di nazionalità straniera è la casa circondariale di Modena, che il 9 marzo 2020 è stato teatro di una delle più dure rivolte che in quei giorni hanno attraversato le carceri della penisola, per protestare contro le misure anti-Covid². A seguito di tale evento, una parte dell'istituto è stata dichiarata inagibile e le presenze si sono così ridotte dalle 562 del 29 febbraio 2020 (di cui 342 straniere) alle 102 del 31 marzo 2020 (di cui 55 straniere).

Le misure decongestionanti nell'emergenza Covid-19

Nel periodo considerato, e in particolare tra marzo e maggio, è avvenuto un decongestionamento degli istituti di pena che risultavano pesantemente sovraffollati a inizio anno. Basti pensare alle presenze registrate al 29 febbraio 2020: 61.230 detenuti in tutta Italia, di cui quasi 20mila non italiani. Una cifra che andava a superare di più di 11mila unità la capienza regolamentare, così come documentato dagli stessi dati dell'Amministrazione penitenziaria. Il tasso di affollamento ufficiale si attestava dunque al 120,2%, anche se, allora come oggi, sappiamo che i posti effettivamente disponibili erano circa 4.000 in meno, per cui il tasso di affollamento effettivo era intorno al 130%. Ma anche attenendosi al tasso ufficiale, questo raggiungeva punte, ad esempio a Taranto o a Como, di oltre il 195%.

Di fronte all'emergenza Covid-19, decongestionare le presenze nelle carceri d'Italia è divenuta una misura non più differibile. Tassi di affollamento come quelli appena descritti rendevano impossibile qualunque ipotesi di distanziamento sociale e molto difficile l'adozione delle più elementari misure di prevenzione.

I numeri sono calati, ma le ragioni non sono interamente da ricercarsi nelle iniziative governative. A permettere un netto calo della popolazione detenuta è stato prima di

² Dal 9 marzo sarebbero stati interrotti in tutta la penisola i colloqui visivi tra detenuti e familiari e in alcuni istituti del Nord queste misure erano già state prese da qualche giorno.

tutto un fattore “impalpabile”: il “clima culturale”³. Quello che si è verificato dalla fine di febbraio fino all’8 marzo, quando è entrato in vigore il decreto *Cura Italia*, è che, pur in assenza di specifici interventi normativi, a svolgere il ruolo di decongestionante è stata la preoccupazione per il rischio del dilagare dei contagi in un luogo promiscuo e chiuso come il carcere. È stato grazie al lavoro di magistrati e operatori che sono state adottate tutte le misure possibili per ridurre i numeri della detenzione.

Dal canto suo il Governo, già nel decreto *Cura Italia*, è intervenuto – timidamente – solo snellendo le già esistenti procedure per l’accesso alle misure alternative (legge n. 199/2010). Nella pratica, i dati forniti dal Garante Nazionale delle persone private della libertà personale hanno restituito un quadro secondo il quale, dei circa 3.300 detenuti che hanno ottenuto in questo periodo la detenzione domiciliare, meno di 1.000 ha usufruito della norma contenuta all’art. 123 del decreto *Cura Italia*.

Il numero delle presenze di detenuti stranieri negli istituti penitenziari in questo periodo si è ridotto del 10,2%, a fronte di un calo medio di presenze del 12,0%.

Anche nella riduzione delle presenze non c’è stata omogeneità territoriale e il calo degli stranieri ha conosciuto differenti trend da regione a regione e da istituto a istituto.

Nazionalità, età e posizione giuridica dei detenuti stranieri

Per quanto riguarda le nazionalità straniere più rappresentate all’interno degli istituti nazionali di pena, il dato può essere disaggregato tra popolazione reclusa maschile e femminile. Per quanto riguarda gli uomini, le 5 nazionalità più rappresentate sono il Marocco (18,6%)⁴, la Romania (12,0%), l’Albania (11,9%), la Tunisia (10,0%) e la Nigeria (8,5%). Il discorso è diverso per le donne straniere, che rappresentano il 35,5% di tutte le donne reclusi al 30 giugno 2020: al primo posto si trova la nazionalità romena, con il 23,0% del totale delle reclusi straniere; poi la nigeriana (19,4%), la bosniaca (4,8%), la marocchina (4,6%) e la brasiliana (4,3%).

ITALIA. Prime 5 nazionalità dei detenuti stranieri per sesso (2020)

	Uomini		Donne	
1	Marocco	18,6	Romania	23,0
2	Romania	12,0	Nigeria	19,4
3	Albania	11,9	Bosnia	4,8
4	Tunisia	10,0	Marocco	4,6
5	Nigeria	8,5	Brasile	4,3
Tot. prime 5		61,0		56,1

FONTE: Associazione Antigone. Elaborazioni su dati Amministrazione penitenziaria

“A mano a mano che si consolida il processo di integrazione di una comunità immigrata, diminuisce il tasso di devianza. Paradigmatico il caso dei rumeni, il cui tasso di detenzione

³ Alessio Scandurra, “I numeri dell’emergenza”, in *Il carcere al tempo del coronavirus*, XIV rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione, maggio 2020, p. 57.

⁴ Le percentuali sono da riferirsi al totale dei detenuti non italiani.

in Italia (rapporto tra detenuti e cittadini rumeni residenti) era pari allo 0,33% nel 2009 ed è oggi dello 0,19%. Un calo significativo negli ultimi dieci anni (-0,05%) ha riguardato anche la comunità albanese, tra le più antiche in Italia⁵.

Mediamente i detenuti stranieri sono più giovani degli italiani. I dati al 30 giugno 2020 descrivono i primi maggiormente concentrati nella fascia di età tra i 21 e i 44 anni, dove se ne collocherebbe ben il 79,2% del totale. Tra i detenuti italiani, quelli appartenenti a tale fascia d'età rappresentano invece il 50,7%.

A loro volta, tra gli stranieri quelli di età compresa tra i 18 e i 20 anni sono il 2% (tra gli italiani quelli della stessa età rappresentano invece lo 0,8%); e quelli tra i 50 e i 59 anni sono l'8,3% (contro ben il 21,9% rilevato tra gli italiani). Totalmente residuale risulta essere la percentuale degli stranieri ultra70enni: solo lo 0,2%, a fronte del 2,2% dei loro coetanei italiani reclusi.

Per quanto riguarda la posizione giuridica dei detenuti, nel periodo compreso tra il 30 gennaio e il 30 giugno 2020 si osserva, in media, uno scarto medio di oltre 2 punti percentuali tra gli italiani che si trovano ristretti in attesa di primo giudizio (15,0%) e gli stranieri nelle stesse condizioni (17,1%). Nello stesso periodo, l'incidenza media dei condannati, ma non in via definitiva, è del 14% tra i detenuti italiani, a fronte del 17% tra i detenuti stranieri, per uno scarto anche stavolta notevole di 3 punti percentuali. Infine, se i condannati in via definitiva costituiscono il 69,6% dei detenuti italiani, tra i detenuti stranieri la loro incidenza è di 4,2 punti percentuali più alta.

Su questi dati influiscono, da un lato, le possibilità e le modalità di accesso alle misure alternative alla custodia cautelare in carcere per i detenuti stranieri, che, come è noto, ne usufruiscono assai meno, attendendo più spesso l'esito processuale tra le mura dei penitenziari⁶. D'altro lato, essi rispecchiano gli esiti delle previsioni normative che inducono il giudice a stabilire la custodia cautelare in carcere, come il pericolo di fuga o l'assenza di una residenza. Criteri che, evidentemente, vanno a maggiore discapito dei detenuti non italiani.

Reati e pene

I dati aggiornati al 30 giugno 2019 mostrano che i detenuti stranieri sono coinvolti (o sono accusati di essere coinvolti) per lo più in delitti in violazione della legge sugli stupefacenti (tra i quali l'incidenza dei detenuti stranieri è di circa il 35%); seguono i delitti contro la persona (31,6%), mentre gli stessi hanno commesso circa il 27,3% dei reati contro il patrimonio.

Con numeri assoluti delle violazioni assai più bassi di quelli dei reati appena citati, i cittadini stranieri commettono la maggioranza dei reati collegati alla prostituzione (77% del totale, pari a 557 violazioni, contro le 23.030 inerenti i delitti contro la persona). Così come

⁵ *Il carcere al tempo del coronavirus*, XVI rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione, p. 20.

⁶ "Gli stranieri accedono in misura inferiore, in termini percentuali, anche alle misure alternative, probabilmente a causa di un sistema normativo di espulsioni che scoraggia dall'investire su progetti sociali di reinserimento. Essi costituiscono il 17,5% delle persone prese in carico dal sistema dell'esecuzione penale esterna. Anche qui le nazioni più rappresentate sono Marocco, Albania, Romania, Tunisia e Nigeria" (*Il carcere al tempo del coronavirus*, op. cit., p. 20).

più del 90% delle violazioni della legge sull'immigrazione riguarda, appunto, detenuti con cittadinanza non italiana.

La situazione si rovescia per quanto riguarda le violazioni delle leggi sulle armi e il reato di associazione di stampo mafioso, che riguardano rispettivamente per il 91,3% e per il 97,6% detenuti italiani.

In generale, gli stranieri commettono reati socialmente meno gravi, che vengono puniti con pene mediamente più basse: il 57,8% dei detenuti stranieri condannati ha una pena inflitta inferiore o uguale a 5 anni, il 27% ne ha una tra i 5 e i 10 anni, l'11,7% è condannato a una pena tra i 10 e i 20 anni, il 2,7% a una superiore ai 20 anni e l'1% all'ergastolo. I detenuti italiani ergastolani rappresentano, invece, ben il 93,6% dei condannati totali a questa pena.

Per quanto riguarda i residui di pena da scontare, l'andamento generale sembra ricalcare quello delle pene inflitte, con gli stranieri che si trovano a scontare mediamente residui di pena più bassi rispetto agli italiani, anche a causa della maggiore difficoltà di accesso alle pene alternative: è straniero il 43,5% dei detenuti con una pena residua da scontare tra 0 e 1 anno, così come il 40,4% dei reclusi con una pena residua tra 1 e 2 anni, mentre solo il 13,9% dei detenuti che hanno da scontare ancora oltre 20 anni di carcere non è italiano.

Immigrazione, salute e pandemia da Covid-19

Disuguaglianze e Covid-19: causa ed effetto di malattia

A fine agosto 2020 la pandemia da Covid-19 ha provocato quasi 25 milioni di casi confermati e circa 850.000 morti. Sono 209 le nazioni al mondo con almeno un caso confermato (ad oggi sono senza infetti alcune isole dell'Oceania e altri territori particolarmente isolati). Picchi di contagio si sono registrati nelle Americhe (quasi 13 milioni di casi) e in Europa (oltre 4 milioni). Gli Usa sono il primo paese al mondo per numero di casi (quasi 6 milioni), con il Brasile al secondo posto (circa 4 milioni). E poi India, Russia e tutti i paesi africani, con situazioni particolarmente gravi in Sud Africa (intorno a 650.000 casi) e nei paesi della costa del Maghreb. E questo in poco più di 8 mesi, da quando il 31 dicembre 2019 le autorità sanitarie cinesi hanno reso nota la presenza di un focolaio di sindrome febbrile associata a polmonite di origine sconosciuta tra gli abitanti di Wuhan.

Con una sintesi eccezionale papa Francesco è riuscito a descrivere ciò che stiamo vivendo: "La pandemia ha messo allo scoperto la difficile situazione dei poveri e la grande ineguaglianza che regna nel mondo. E il virus, mentre non fa eccezioni tra le persone, ha trovato nel suo cammino devastante, grandi disuguaglianze e discriminazioni. E le ha aumentate!". Le disuguaglianze, non solo nell'ambito sociale ma anche nelle politiche, nell'organizzazione, nella visione del bene comune, sono causa del diffondersi della malattia ma sono anche effetto della pandemia.

Prima fase. Immigrati immuni: falso

L'Italia è stata da subito protagonista dell'epidemia e, seguendo l'esempio parziale della Cina, è stato il primo paese occidentale che ha chiesto ai suoi cittadini di restare a casa: il 31 gennaio veniva dichiarato lo stato d'emergenza e dal 9 marzo al 3 maggio imposto il cosiddetto *lockdown*. In quei momenti concitati, si diffonde la notizia che gli immigrati sono "immuni" all'infezione da Sars-Cov-2. Ad essere colpiti in quella fase drammatica erano prevalentemente gli anziani, in particolare quelli residenti in strutture d'accoglienza e d'assistenza, e gli operatori sanitari. L'assenza di immigrati ricoverati per Covid-19 in quel momento fa ipotizzare una prudente interpretazione, tutta da verificare, circa la presunta porta del virus che in alcune "etnie" sarebbe potuta essere chiusa o semichiusa. Ma basta questo per scatenare i social che, senza alcuna prova scientifica, attribuiscono questa supposta immunità a terapie antimalariche piuttosto che alla vaccinazione antitubercolare

maggiormente diffusa nel continente africano. Il tutto si autoalimenta con il mito della *black immunity* diffusosi anche negli Stati Uniti e rimbalzato in Italia; e che rinforza queste *fake news* smentite dai fatti, prima ancora che dal mondo scientifico. Negli Usa gli afroamericani sono colpiti più del doppio rispetto ai bianchi per effetto di strutturate disuguaglianze sociali.

Seconda fase. Immigrati come tutti, anzi no

I primi dati disponibili in Italia relativi all'impatto della pandemia sulla popolazione straniera sono stati presentati il 30 aprile 2020 in una delle conferenze stampa settimanali dell'Istituto Superiore di Sanità (Iss) e ripresi da un articolo di *Quotidiano Sanità*. Una sintetica rappresentazione della curva epidemica di Covid-19 tra gli stranieri, messa a confronto con quella degli italiani e relativa ad un periodo di circa 2 mesi (fine febbraio-fine aprile 2020) su dati della Sorveglianza integrata nazionale, mostra un chiaro spostamento in avanti nel tempo, di circa 8-10 giorni, della curva epidemica degli stranieri rispetto a quella degli italiani¹.

L'interpretazione dei dati fornita in quella occasione ha evidenziato due fondamentali considerazioni. La prima è che la percentuale di casi all'epoca evidenziati tra gli stranieri (5,1% con 6.395 casi) è risultata essere nettamente più bassa della proporzione di stranieri presenti in Italia nello stesso periodo (8,7%); verosimilmente Sars-Cov-2 non ha colpito nella stessa misura le diverse comunità di stranieri: come, ad esempio, è stato evidenziato in un articolo online dell'Ismu², il fatto che il numero di casi per ogni 1.000 residenti sia risultato marcatamente superiore nella comunità peruviana (8,1‰) rispetto al totale degli stranieri (1,2‰), prospetta una esposizione diversificata sulla base delle condizioni di vita e di lavoro. La seconda è che, a fronte di un minor numero di casi registrati, tra gli stranieri è risultato maggiore (1,4 volte più elevato) il rischio di ospedalizzazione (e quindi il livello di gravità clinica). La spiegazione maggiormente condivisa al riguardo è che gli stranieri vadano incontro ad un ritardo di diagnosi dovuto a un ricorso posticipato ai servizi sanitari.

Una conferma a tale maggiore esposizione di impatto clinico da parte degli stranieri, verosimilmente dovuta a un ritardo nelle cure erogate, è stata portata da un'ulteriore analisi dell'Iss relativa alle cartelle cliniche dei pazienti deceduti per Covid-19: la mortalità è risultata comparabile tra gli stranieri e gli italiani, tranne che per una più giovane età da parte dei primi³.

Terza fase. Immigrati untori: falso

Mentre nella prima fase dell'epidemia l'attenzione pubblica non era stata indirizzata in modo negativo verso le popolazioni immigrate in Italia, intorno a fine luglio, a seguito

¹ Cfr. Istituto Superiore di Sanità, *L'epidemia di COVID-19 tra la popolazione di nazionalità straniera in Italia. Sorveglianza integrata nazionale*. Dati dal 20 Febbraio al 22 Aprile 2020, in: http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_notizie_4647_0_file.pdf.

² Cfr. A. Menonna (Ismu), *I tassi di affezione da Covid-19 tra le nazionalità straniere in Italia*, 13 maggio 2020, in: <https://www.ismu.org/i-tassi-di-afezione-da-covid-19-tra-le-nazionalita-straniere-in-italia/>.

³ Cfr. M. Canevelli, L. Palmieri, V. Raparelli et al., *COVID-19 mortality among migrants living in Italy*, Ann. Istituto Superiore della Sanità 2020, Vol. 56, n. 3, p. 373-377, in: https://www.iss.it/documents/20126/0/ANN_20_03_16+Canevelli.pdf/e5aebc95-5954-df2d-cc3d-8794126967b5?t=1595673615903.

dell'accertamento di un numero rilevante di infezioni in stranieri (tutti asintomatici) ospitati in un centro di accoglienza del trevigiano (129 su 315, pari a circa il 41% degli esaminati), il tentativo di far passare gli immigrati come untori ha ripreso slancio. La situazione si è sostanzialmente ripetuta pochi giorni dopo in un centro di accoglienza ospitato nell'ex caserma *Cavarzerani* in provincia di Udine. In tale occasione, il vicepresidente dell'Asgi, Gianfranco Schiavone, profondo conoscitore di quella specifica realtà, ha efficacemente stigmatizzato il fatto che, ancora una volta, la situazione di allarme sanitario non fosse altro che l'inevitabile prodotto di una gestione totalmente inadeguata dell'accoglienza (collegata in quell'area all'abbandono della sua forma "diffusa" in piccoli centri) che, producendo ghetti, rischiava di presentare le vittime (cioè gli stranieri ammassati in quel centro senza tutela effettiva) come responsabili della diffusione dell'epidemia.

Ma tornando ai dati scientifici (gli unici che dovrebbero informare e alimentare il dibattito tecnico-scientifico e pubblico), se si analizza il numero e la percentuale di casi di Covid-19 diagnosticati in Italia per nazionalità e luogo di esposizione nell'ultimo aggiornamento nazionale disponibile (relativo al 21 agosto 2020)⁴, si osserva che, dopo la fase correlata al *lockdown* (che va all'incirca da metà marzo a metà giugno), in cui si è registrato un progressivo calo dei casi assoluti sia tra gli italiani che tra gli stranieri autoctoni, a partire dalla metà di giugno la quota percentuale di stranieri sul numero di casi totali è andata aumentando, per poi ricominciare a diminuire alla fine di luglio. Nel frattempo, collegato alla ripristinata maggior mobilità dipendente sia dalle vacanze estive che dal rientro in Italia di stranieri, è aumentato il numero di casi importati, con una maggior quota riferibile agli italiani. In attesa di disporre di ulteriori dati, riportiamo l'affermazione del Presidente del Consiglio Superiore di Sanità, prof. Franco Locatelli, del 20 agosto: "il 25-40% dei casi sono stati importati da concittadini tornati da viaggi o da stranieri residenti in Italia. Il contributo dei migranti, intesi come persone che fuggono da condizioni disperate, è minimale, non oltre il 3-5% sono positivi e una parte si infetta nei centri d'accoglienza (in particolare hotspot, ndr) dove è più difficile mantenere le misure sanitarie adeguate"⁵.

Un recente studio dell'Inmp (Istituto Nazionale per la promozione della salute delle popolazioni Migranti e per il contrasto delle malattie della Povertà) fotografa la situazione della diffusione del virus in 5.038 strutture⁶, con una copertura pari al 73,7% sulle 6.837 censite dal Ministero dell'Interno: su 59.648 immigrati accolti dall'11 maggio 2020 al 12 giugno 2020, sono stati confermati 239 positivi al Covid-19, solo lo 0,4%. È stato anche valutato il cosiddetto "indice di saturazione" della possibilità di accoglienza della struttura (numero di ospiti sul numero dei posti letto), per valutare il ruolo dell'affollamento come fattore di incremento di rischio di infezione: mentre la media regionale dell'indice di saturazione calcolato tra i centri nei quali non è stato osservato alcun caso positivo è

⁴ Istituto Superiore di Sanità, *Epidemia COVID-19. Aggiornamento nazionale 18 agosto 2020*, data pubblicazione 21 agosto 2020, in: https://www.epicentro.iss.it/coronavirus/bollettino/Bollettino-sorveglianza-integrata-COVID-19_18-agosto-2020.pdf.

⁵ M. De Bac, "Locatelli (Cts): «Riaprire la scuola a tutti i costi». I contagi? «Il 25-40% tornati da viaggi, 3-5% dai migranti»", in *Corriere.it*, 16 agosto 2020.

⁶ AA.VV., *Indagine Nazionale Covid-19 nelle strutture del sistema di accoglienza per migranti*, Inmp, Roma, agosto 2020 (https://www.inmp.it/publicazioni/Indagine_COVID-19_strutture_accoglienza.pdf).

pari al 78,6%, lo stesso indice calcolato sui centri nei quali è stato osservato almeno un caso positivo è pari all'87,7%. Per i centri in cui vi è libertà di movimento, la mobilità con l'esterno rappresenta l'elemento principale di rischio per l'esposizione e il contagio, mentre le attività routinarie collettive (utilizzo dei servizi igienici, consumazione dei pasti nelle sale comuni, attività ricreative, ecc.) possono rappresentare l'elemento di rischio principale per la diffusione. Per tale motivo, fin dalle prime settimane di sviluppo della pandemia, un nutrito gruppo di associazioni riunite nel Tavolo Nazionale Asilo e nel Tavolo Immigrazione e Salute (Tis) ha chiesto con insistenza che venissero sviluppate e diffuse delle indicazioni nazionali con percorsi, procedure ed elementi di *governance* per garantire un'accoglienza in sicurezza. Solo a fine luglio è uscito un primo documento, che però non soddisfa appieno le esigenze di sicurezza.

Non possiamo qui prevedere quale sarà il successivo andamento di queste dinamiche, ma è di tutta evidenza che sia necessario non abbandonare, quanto aumentare, gli interventi di sanità pubblica (in termini di precoci accertamenti dell'eventuale stato di infezione e di idonee misure di prevenzione), non disgiunti però da efficaci misure di protezione sociale.

Immigrazione e salute globale

"Covid ha reso noto il significato più profondo di salute globale, non solo mostrando una propagazione che segue le rotte degli scambi umani, ma anche evidenziando il legame che la salute ha con le altre dimensioni del nostro vivere, come economia, lavoro, ambiente. E di fronte a questo scenario, ci ha reso tutti vulnerabili. Fragili di fronte alla possibilità di malattia"⁷. Questo è l'incipit di un interessante editoriale scritto da don Dante Carraro, direttore di *Medici con l'Africa Cuamm*, nella rivista della sua organizzazione. Le migrazioni sono anch'esse una declinazione specifica dell'approccio alla salute in modo globale, con l'attenzione a tutti quei determinanti – prossimali, intermedi e distali – che costruiscono disagio sociale e malattia; e alle interconnessioni sempre più strette degli esseri umani con l'ambiente, con lo sviluppo, con la pace. Per cui, ridurre il tema della salute dei migranti ad una sterile operazione matematica è assolutamente riduttivo, fuorviante, fuori dalla storia e, forse, anche pericoloso.

Adottare politiche internazionali, nazionali e locali, comportamenti collettivi ed individuali per rafforzare il capitale umano di tutti e di ciascuno, per aumentare la coesione sociale, per non lasciare indietro nessuno è l'unico modo per uscire da questa crisi e perché questa diventi occasione reale di cambiamento in una prospettiva di giustizia e salute per tutti.

⁷ D. Carraro, "Vulnerabili di fronte al virus 'globale'", in *Salute e sviluppo*, n. 80, luglio 2020 (https://www.mediciconlafrica.org/wp-content/uploads/2020/07/SeS_80_giu20_dondante.pdf).

La rappresentazione mediatica degli immigrati e l'*hate speech* contro gli stranieri nell'Italia del 2020

Il mondo dell'informazione

Nell'Introduzione al settimo rapporto dell'Associazione *Carta di Roma, Notizie senza approdo*¹, Ilvo Diamanti evidenzia che i migranti "entrano nello 'spettacolo della politica'. Fanno da contorno o da argomento per la discussione e la presenza di altri attori: gli attori politici. L'attenzione sugli sbarchi e sui flussi migratori, riflettono, dunque, logiche e, talora, interessi 'politici'. Ma anche e sempre più: 'mediatici'. Perché gli sbarchi, i migranti, gli stranieri generano preoccupazione. Talora: paure. E le paure fanno spettacolo"².

Anche nel 2019 il mondo dell'informazione ha continuato a rappresentare prevalentemente le migrazioni come un "problema" divisivo e polarizzante, fonte di conflitti politici e sociali, sebbene le notizie in prima pagina di tono allarmistico siano calate al 18% del totale (-6% rispetto al 2018).

Tra i temi più trattati nelle notizie di prima pagina vi sono la gestione degli sbarchi dei migranti (al centro del 51% degli articoli monitorati) e sicurezza e criminalità (12%), mentre il tema dell'accoglienza ha avuto meno centralità (9%). Interessante è che il 23% di notizie di prima pagina parlino dei risvolti sociali e culturali delle migrazioni (+5% rispetto all'anno precedente), con particolare riferimento alla mancata riforma della legge sulla cittadinanza e ad alcuni casi di razzismo.

Carta stampata e informazione televisiva offrono un quadro abbastanza simile. Nel 2019 le edizioni *prime time* dei telegiornali hanno dedicato 4.002 notizie alle migrazioni, con un'incidenza dell'11% sul totale delle notizie prodotte dall'intero campione dei tg monitorati. Il dato è simile a quello del 2018 (4.058). In media ogni giorno i tg hanno proposto tre notizie relative alle migrazioni. I valori più alti sono stati registrati a gennaio (668 notizie in gran parte dedicate al dibattito sui Decreti "sicurezza" del primo Governo Conte), quindi a giugno (442 notizie) e luglio (446), mesi attraversati dalla vicenda della *Sea Watch Tre* e dall'arresto della comandante, Carola Rackete.

¹ Il rapporto del 2019 propone un'analisi delle prime pagine di sei quotidiani (Avvenire, La Stampa, Il Giornale, La Repubblica, il Corriere della Sera, Il Fatto Quotidiano) e delle edizioni *prime time* dei notiziari delle tre reti Rai (Tg1, Tg2 e Tg3), delle tre reti Mediaset (Tg4, Tg5, Studio Aperto) e del TgLa7. Il periodo di analisi è compreso tra il 1° gennaio e il 31 ottobre.

² Si veda *Carta di Roma, Notizie senza approdo*, 2019, p. 5, disponibile in: https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2019/12/CdR-Report-2019_Final.pdf.

Grazia Naletto, Associazione Lunaria, e **Massimo Ghirelli**, Università Roma Tre. G. Naletto è autrice dei primi due paragrafi ("Il mondo dell'informazione" e "Online e offline: le parole che fanno male"), mentre M. Ghirelli è autore del paragrafo finale ("Fake news: un'infodemia globale").

Secondo *Carta di Roma*, nel 2019 emerge più netta la centralità del ruolo svolto dalla politica nell'orientare l'agenda del dibattito pubblico e mediatico. Ad esempio, le dichiarazioni di politici sono presenti nel 64% delle notizie di prima pagina su questioni migratorie e politici sono il 47% degli intervistati nei Tg in servizi sull'argomento.

Resta invece ancora poco presente la voce dei migranti e dei rifugiati (compare solo nel 7% delle notizie di prima pagina analizzate e nel 32% delle persone intervistate sul tema nei Tg) e, quando ricorre, di solito è associata a contenuti che presentano le migrazioni in una cornice conflittuale ed emergenziale. Restano dunque ancora troppo invisibili e senza voce quegli oltre 5 milioni di cittadini stranieri che vivono stabilmente nel nostro paese, componendo l'Italia meticciosa di oggi.

Merita di essere sottolineata l'attenzione dell'informazione alla diffusione di xenofobia e razzismo in Italia. Nonostante la poco diffusa volontà di riconoscere e raccontare il carattere strutturale e sistemico del razzismo, anche nella sua dimensione istituzionale in connessione con gli indirizzi delle politiche migratorie e sull'asilo, negli ultimi anni, seppure in modo altalenante, le violenze razziste più gravi hanno ricevuto più rilievo rispetto al passato da parte del mondo dell'informazione. La speranza è che tale tendenza si consolidi, evitando gli eccessi (rimozione o sovra-rappresentazione) e ampliando gli spazi professionali di intervento sui migranti e sul mondo della solidarietà³.

Online e offline: le parole che fanno male

"Mettetela a tacere quella scimmia". Sono le parole rivolte a una madre nigeriana in lacrime che il 14 dicembre 2019 a Sondrio ha perso la sua bambina di cinque mesi. Non c'è il filtro della rete a coprire la paternità di quell'insulto pronunciato, insieme ad altri, in un Pronto Soccorso da persone che attendevano di essere curate.

C'è una sicura relazione tra episodi come questi e le rappresentazioni dei migranti, dei richiedenti asilo, dei rifugiati e dei rom che hanno costellato il dibattito pubblico degli ultimi anni. Tra i discorsi ostili, i comportamenti offensivi e le violenze più gravi esiste una linea di continuità e il ruolo svolto da parte di chi ha potere, più protetto sul piano sociale e legale grazie al ruolo che ricopre, è centrale.

Sono le minoranze privilegiate a definire l'agenda del dibattito pubblico e i temi su cui concentrare l'attenzione. L'immaginario popolare si alimenta di simboli e di "argomenti" scelti da chi gode di una presenza permanente in tutti i canali di comunicazione pubblica. E gli "argomenti" evocati dalla politica, quando si occupa di migranti, sono da tempo gli stessi: sicurezza/insicurezza/illegalità; invasione; incompatibilità culturale/religiosa; costi economici e sociali delle migrazioni; competizione tra nazionali e non nazionali/minoranze nel welfare e nel mercato del lavoro; pericolo di diffusione del terrorismo islamico. Sono temi usati per rappresentare i migranti e le minoranze come una *minaccia* per l'ordine sociale, culturale ed economico della società italiana ed europea.

Quando si parla di degenerazione del dibattito pubblico sulle migrazioni, con particolare riferimento alla rete, occorre ricordare che non tutti i contenuti hanno lo stesso peso e la

³ Si veda P. Barretta, "Luci e ombre dell'informazione mediatica sul razzismo", in Lunaria (a cura di), *Cronache di ordinario razzismo. Quinto libro bianco sul razzismo in Italia, 2020*, p. 38, disponibile in: <http://www.cronachediordinariorazzismo.org/quinto-libro-bianco/>.

stessa rilevanza: i messaggi degli attori politici e istituzionali hanno una maggiore visibilità e capacità di diffusione e penetrazione. Per questo dovrebbero essere monitorati con particolare attenzione. Il che ad oggi in Italia non avviene in modo sistematico e ufficiale: i dati disponibili sono ancora troppo pochi e non si riferiscono specificamente alle retoriche ostili di natura politica.

Tra i 969 reati discriminatori del 2019 riferiti da Oscad (Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori) a Odihr (Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti umani dell'OSCE), 726 (il 74,9%) sono di matrice razzista e xenofoba; tra questi, 234 sono di istigazione all'odio (che identificano più direttamente i "discorsi di odio") e 71 di minaccia/comportamento minaccioso⁴. Tali dati, pur significativi, rappresentano una piccolissima parte dell'ostilità violenta di matrice xenofoba e razzista che attraversa la rete: non tutti i messaggi scorretti contro i migranti sono segnalati/denunciati e d'altra parte offese, ingiurie e minacce possono essere molto violente e dannose senza assumere le caratteristiche di un reato: sempre più spesso i professionisti del razzismo riescono ad affinare la loro comunicazione, evitando un lessico esplicitamente denigratorio o non citando direttamente nei loro messaggi il gruppo che intendono colpire, proprio per aggirare le maglie della legge.

Il 20 giugno 2020 la Commissione Europea ha reso pubblici i dati sul monitoraggio dell'applicazione del Codice di condotta per contrastare l'*hate speech* online, sottoscritto da alcune grandi aziende informatiche (Facebook, Twitter, Instagram, Youtube, ecc.)⁵ e svolto in 23 paesi europei tra il 4 novembre e il 13 dicembre 2019. Sono 4.364 le segnalazioni inviate, per la maggior parte a Facebook (2.348), seguito da Twitter (1.396), YouTube (464) e Instagram (109), Jeuxvideo.com (40) e Dailymotion (7).

In media il 90% delle notifiche è stato esaminato entro 24 ore e il 71% del contenuto è stato rimosso. 475 casi segnalati sono stati denunciati anche alle autorità nazionali competenti. In Italia però sono in diminuzione i casi rimossi: nel 2019 lo sono stati solo il 46,3% dei contenuti segnalati, contro il 56,6% del dicembre 2018 e il 66,9% del 2017. Il report non ci aiuta a capirne le motivazioni.

Tra le rilevazioni non ufficiali, è interessante il *Barometro dell'odio* di *Amnesty International*⁶. Nel 2019, grazie a 150 attivisti, l'organizzazione ha monitorato la campagna elettorale per le elezioni europee analizzando circa 100mila messaggi diffusi da 463 candidati. Più di 1 contenuto su 10 (l'11,5%) dei 100.000 post, tweet e commenti esaminati è risultato offensivo e/o discriminatorio o riconducibile alla categoria di *hate speech*; ma quando l'argomento è stato l'immigrazione, l'incidenza di simili messaggi è salita al 42%.

Risultati analoghi sono evidenziati anche dalla quarta *Mappa dell'intolleranza* realizzata da *Vox-Osservatorio italiano per i diritti* a seguito di un monitoraggio della campagna elettorale svolto su Twitter tra marzo e maggio 2019: il 32% dei messaggi ostili monitorati ha scelto come bersaglio lo straniero (+15,1% rispetto al 2018). Tale tendenza è stata accompagnata

⁴ I dati riportati, non consolidati, sono stati diffusi alla stampa in occasione del convegno *Le vittime dell'odio*, organizzato dal Ministero dell'Interno a Roma il 21 Gennaio 2020.

⁵ European Commission, *Countering illegal hate speech*, Factsheet, 20 June 2020, disponibile in: https://ec.europa.eu/info/sites/info/files/codeofconduct_2020_factsheet_12.pdf.

⁶ I risultati sono disponibili in: <https://d21zrvtkxtd6ae.cloudfront.net/public/uploads/2019/05/29202706/Amnesty-barometro-odio-2019.pdf>.

anche da un aumento dei tweet antiebraici (+6,4%) e antimusulmani (+6,9%)⁷.

Nel 2019 sono state lanciate anche nuove iniziative istituzionali per contrastare il cosiddetto *hate speech*: l'istituzione in Senato della Commissione Segre (contestata dalle opposizioni e non ancora insediata) e la costituzione di tavoli tematici presso Unar e il Ministero della Giustizia mostrano che qualcosa si muove.

Eppure, persino nel corso della straordinaria fase di pandemia globale che stiamo vivendo, la xenofobia e il razzismo online e offline non si sono fermati. I cittadini cinesi prima e i migranti poi sono diventati il bersaglio di una vera e propria caccia agli "untori", lanciata dai partiti di opposizione e da alcuni organi di stampa, che sta falsamente allarmando parte della popolazione. Segno che la strada da percorrere per garantire la correttezza dell'informazione, della comunicazione politica e sociale sulle migrazioni è ancora molto lunga.

Fake news, un'infodemia globale

Nell'anno della più grande pandemia mondiale dei tempi moderni, il Covid-19, si è registrata anche una impressionante epidemia di *fake news*: l'incertezza della provenienza, delle vie di diffusione, della natura della malattia e della rapidità del contagio hanno contribuito a creare una "infodemia" globale. Non soltanto sul Covid, ma anche sui temi – parte dello stesso pacchetto mediatico – dell'immigrazione, degli sbarchi "clandestini", dei migranti come portatori della più grave delle malattie: la diversità.

L'insorgere drammatico del Covid ha distolto, nei primi mesi della pandemia, l'attenzione sull'immigrazione, la quale è drasticamente diminuita nel primo semestre dell'anno, per poi riprendere gradualmente in prossimità dell'estate.

Poca e riduttiva attenzione si è registrata anche al diffondersi dell'epidemia nei paesi più poveri: sia nel Sud-est asiatico che in Sudamerica, e soprattutto in Africa. Altro segnale di quella visione eurocentrica che continua a disegnare il "terzo mondo" come un insieme quasi indistinguibile di paesi poveri, malati, incapaci di governare e gestire sia le loro ricchezze (che da secoli deprediamo) sia le proprie culture e storie.

Ed è da questi paesi, con questa irriducibile diversità, che gli immigrati arrivano alle nostre coste: quasi a voler confermare i nostri comodi, indistruttibili pregiudizi nei confronti loro e dei loro paesi. Su questa montagna di stereotipi, di ipocrisie, di immagini false e distorte costruiamo gran parte della nostra *governance*, delle politiche migratorie e anche dei rapporti con i paesi di provenienza.

Stupisce che la disinformazione populista abbia tanta forza nel convincere il pubblico dei media più diffusi: le *fake news* infatti non sono soltanto le notizie false, ma anche le notizie inventate, costruite ad arte per farci vivere e percepire una certa realtà.

Così cresce una pericolosa polarizzazione della società, tra chi vive nell'odio e nel pregiudizio e chi cerca, con sempre maggiore difficoltà, di capire quello che succede, e di proporre le proprie ragioni affidandosi al buon senso e a fonti attendibili.

La quantità al posto della qualità, questo il problema della rete. In effetti i colossi del web, da Facebook a Twitter, non fanno abbastanza per frenare il diluvio di contenuti falsi o distorcimenti su temi come l'immigrazione o, appunto, la pandemia del Covid-19. Il pubblico più accorto chiede rettifiche, disintossicazione dagli algoritmi che decidono cosa mostrare

⁷ La Mappa è disponibile in: <http://www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-4/>.

agli utenti. Ma la grande maggioranza del pubblico non è in grado di reagire con autonomia di giudizio.

La pandemia di notizie false o sbagliate – due categorie attigue, ma diverse – si diffonde perché si è aperto uno spazio che non sappiamo ancora dominare, dirigere verso la direzione giusta, maneggiare con esperienza, affrontare con gli strumenti adatti. Non siamo ancora in grado di gestire il continuo flusso di comunicazione e ci facciamo orientare, sedurre, travolgere da *fake news* che ci convincono perché non siamo capaci di controllarle e dominarle.

Analizzando le rappresentazioni dei migranti che circolano nella sfera pubblica appare chiaro che ancora la stragrande maggioranza delle notizie e immagini diffuse dai media, come le dichiarazioni e i proclami degli attori politici, non rendono giustizia al profilo demografico, economico e sociale del fenomeno migratorio: è infatti minima l'attenzione alla vita quotidiana degli stranieri in Italia, alla comprensione dei loro costumi e culture, al riconoscimento del loro contributo al paese.

Si tratta di un divario tra l'immigrazione reale e l'immigrazione mediatica che non solo confonde la percezione collettiva, ma alimenta quei processi di categorizzazione e di etichettamento da cui scaturiscono stereotipi e discriminazioni.

Dalla relazione finale della Commissione parlamentare *Jo Cox* sulla intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio, nel 2016 si vinceva che l'Italia fosse il paese con il più alto tasso di disinformazione sull'immigrazione. Facebook, soltanto l'anno scorso, ha dovuto chiudere 23 pagine italiane, con oltre 2,46 milioni di followers, che condividevano notizie false e contenuti divisivi su migranti, vaccini ed ebrei: una vera macchina del fango per diffondere odio. Tra le *fakes* più diffuse sul tema dell'immigrazione, quella che i migranti percepiscono 35 euro al giorno dallo Stato; che facciano la bella vita negli hotel di lusso; che ci rubino il lavoro; che monopolizzino gli aiuti sociali e facciano crollare l'assistenza sanitaria; che gli irregolari siano quelli che arrivano con i barconi, mentre il maggior numero di irregolari (75%) è costituito da immigrati che perdono il lavoro e di conseguenza il diritto di vivere in Italia.

Ma combattere le *fakes* solo con una informazione "puntuale" può essere insufficiente; occorre capire come le notizie si propagano sul web, cosa spinge la gente a scegliere solo ciò che conferma le sue opinioni e soprattutto i suoi pregiudizi.

Se la connessione web e l'accesso alla rete – come ha chiesto recentemente Romano Prodi in un appello al Presidente del Parlamento europeo – deve essere un diritto dell'uomo, se il Consiglio per i diritti umani dell'Onu ha adottato una risoluzione sulla protezione dei diritti umani su internet, occorre innanzitutto assicurare trasparenza, fornire a tutti la capacità di capire cosa sia falso e cosa sia vero; e reprimere e sanzionare severamente i discorsi di odio.

Nel suo bellissimo saggio *Il lembo del mantello* (1991), il cardinale C. M. Martini scriveva: "Si tratta di sostituire alla cultura di un'asettica presunta obiettività, una cultura del punto di vista. Se il punto di vista di partenza è dichiarato e motivato, si può sviluppare una civiltà della tolleranza, del pluralismo, del dialogo costruttivo. Diversamente contribuiamo a erigere una Babele, una località perversa dove si scontrano presunte e parziali certezze i cui artefici tanto più si accaniscono nel sostenerle e nel difenderle, quanto meno posseggono il senso del relativo e del limite".

EDITORIALE

Ricordare Andrea Stuppini

Luca Di Sciullo, Centro Studi e Ricerche IDOS e Andrea Facchini, Regione Emilia Romagna

Ricordare Andrea Stuppini, appassionato studioso del fenomeno migratorio e storico collaboratore del Dossier Statistico Immigrazione, è doveroso ma non semplice, in primo luogo perché non abbiamo ancora sedimentato umanamente e professionalmente la sua improvvisa assenza, avvenuta nel gennaio scorso.

Si aggiunga a ciò la definizione di un pensiero ampio, analitico e comparativo, spesso su scala internazionale ed europea, anche se i più lo hanno conosciuto e lo ricorderanno, in particolare, per essere stato un pioniere della riflessione sull'economia dell'immigrazione in Italia.

Andrea partecipa nell'aprile del 2010 a un convegno a Mirandola (Modena)¹ e nella premessa del suo intervento racconta che, con l'équipe nazionale del Dossier, da un anno e mezzo ha cominciato a lavorare su come misurare quanto paghino gli immigrati in termini di tasse e contributi previdenziali: "ci siamo detti, con Franco Pittau e il suo gruppo, che a noi manca l'altra metà, siamo cioè abituati a parlare dei costi degli immigrati nei servizi, ma non abbiamo chiaro quanto essi paghino in tasse e contributi".

Andrea Stuppini agli inizi degli anni 2000 è Dirigente e poi Responsabile del Servizio regionale della Regione Emilia Romagna, che ha la competenza in materia di integrazione dei cittadini stranieri immigrati, e partecipa come rappresentante delle Regioni nel Gruppo tecnico di lavoro nazionale previsto dal Testo Unico Immigrazione.

Nel 2004 è artefice tecnico dell'approvazione della prima legge regionale per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri dopo la Riforma del Titolo V della Costituzione (L.R. n. 5/2004)² e, a partire dallo stesso anno, entra a far parte della redazione regionale di IDOS per la regione Emilia

¹ Convegno del 10 aprile 2010 dal titolo "Non c'è sicurezza senza integrazione", promosso dall'Unione dei Comuni Modenesi - Area Nord.

² A. Stuppini, A. Facchini, "La nuova legge regionale della Emilia-Romagna per l'integrazione dei cittadini stranieri", in *Le istituzioni del federalismo*, n. 5, settembre/ottobre 2004.

Romagna. Nei suoi contributi annuali al Dossier, come pure in numerosi altri articoli³, Andrea mantiene sempre un'attenzione prioritaria alle politiche di integrazione. La sua formazione sindacale e di Direttore dell'Agenzia regionale per l'impiego, lo porta a convincersi che la ricerca di lavoro è il motore fondamentale del fenomeno migratorio e che l'inserimento lavorativo degli immigrati favorisce un clima di convivenza, per quanto indebolito da pregiudizi.

Nel corso degli anni il suo contributo al Dossier sarà sempre più orientato all'analisi dell'impatto fiscale dell'immigrazione in Italia e della spesa pubblica attribuibile agli stranieri, introducendo il metodo del costo medio per settori e/o il metodo di calcolo marginale. In tal modo, Andrea ci ha aiutati, dati alla mano, a capire quanto sia errata la percezione che vede negli immigrati un costo per i conti pubblici. Mettendo sotto osservazione i vari settori della spesa pubblica, dimostra che, con il sistema di calcolo del costo standard, si arriva ad un "effetto fiscale zero", e che se si considera il solo costo marginale (ossia solo l'effettivo aumento di spesa imputabile alla nuova utenza straniera), questo è già coperto dal gettito fiscale degli stessi, per cui i contributi previdenziali dei lavoratori stranieri rappresentano un indubbio vantaggio per l'Italia, almeno nel breve-medio periodo.

Il filone di ricerca che Andrea inaugura si andrà a raffinare con il tempo e troverà adeguata e costante visibilità nel Dossier a partire dal 2009.

Andrea Stuppini è stato per tutti noi un appassionato tecnico in materia e un acuto osservatore delle tendenze in ambito internazionale, europeo e nazionale. I suoi articoli hanno sempre avuto uno stile argomentativo elegante e pragmatico, per cui, anche nella critica più profonda alle politiche e normative in materia⁴, non ha mai sconfinato nella derisione o nello scontro frontale con chi avesse un pensiero diverso dal suo.

Nel corso del tempo, oltre che con noi del Dossier, ha scritto articoli su diversi siti specializzati⁵ rispetto ad una serie di importanti questioni: cittadinanza e diritto di voto, accoglienza e integrazione dei richiedenti asilo, lavoro domestico e politiche migratorie, crisi economica e immigrazione, tasse degli immigrati e spesa pubblica per l'immigrazione, riforma della Pubblica amministrazione, Africa e migrazioni.

Ricordarlo, per noi, significa continuare a cercare di essere all'altezza della sua curiosità intellettuale, della sua capacità di confutare i luoghi comuni e di delineare una visione chiara per un cambiamento delle politiche migratorie e di integrazione, "perché l'incontro di civiltà non è un fatto automatico né un fatto astratto che dipende da chissà cosa, bensì dipende da noi e dall'impegno di tutti i protagonisti in campo"⁶.

³ Cfr. A. Stuppini, "L'integrazione sociale degli immigrati stranieri: le politiche dell'Emilia-Romagna nell'ultimo decennio", in *Autonomie locali e servizi sociali*, n. 2, agosto 2009; A. Stuppini, "Le politiche regionali per l'integrazione. Quattro regioni a confronto: Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Toscana", in Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione 2012*; A. Stuppini, "La sfida dell'integrazione in una società che cambia", in *Allerta rossa per l'onda verde*, Misure/Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo, Volume 42, 2019.

⁴ Si veda, ad esempio, A. Stuppini, *Dieci anni di Bossi-Fini*, in www.lavoce.info

⁵ Si fa riferimento agli articoli di A. Stuppini apparsi su siti quali www.lavoce.info, www.neodemos.info, www.fondazioneleonemoressa.org, www.rivistailmulino.it, www.laimomo.it

⁶ Estratto dall'intervento di A. Stuppini durante il già citato convegno del 10 aprile 2010.

Occupati e disoccupati stranieri in Europa e in Italia: la Rilevazione sulle forze di lavoro Istat

Il mercato del lavoro in Europa

Il mercato del lavoro europeo durante il 2019 ha continuato a registrare segnali di miglioramento, anche se l'aumento complessivo dell'occupazione è stato leggermente inferiore al 2018 e il calo della disoccupazione meno intenso.

L'incremento di occupati è stato più forte per gli stranieri (+4,8% rispetto al +0,7% degli autoctoni), che sono così arrivati a rappresentare l'8,4% degli occupati dell'Unione (+0,3 punti percentuali rispetto al 2018). L'andamento rilevato nei valori assoluti risente però della crescita complessiva della popolazione con cittadinanza straniera (+3,2%) e della stabilità di quella autoctona. Ciò nonostante in Europa, al netto della componente demografica, il 2019 segna una crescita del tasso di occupazione della classe di età 15-64 anni più intensa per gli stranieri (+1,0 punti contro +0,7 dei nazionali), portando il gap sfavorevole dell'indicatore per i non nazionali sotto i 5 punti. Tale divario risulta più elevato tra le donne, per le quali resta fermo sui 9 punti.

I disoccupati calano maggiormente tra gli autoctoni (-7,9% rispetto a -3,2%), il che spiega l'ulteriore aumento dell'incidenza degli stranieri sul totale dei disoccupati, arrivata al 14,9% (14,3% nel 2018). Invece, il tasso di disoccupazione diminuisce in misura più elevata per gli stranieri (10,7%, -0,8 punti), che così riducono lo svantaggio con i cittadini autoctoni (5,9%, -0,5 punti).

La quota dei disoccupati di lunga durata (12 mesi o più) tra gli stranieri è inferiore rispetto ai nazionali (36,9% vs 41,3%) e raggiunge i valori più alti in Grecia e in Italia (60,8% e 49,8%), che peraltro segnalano l'incidenza più elevata anche per gli autoctoni.

Il tasso di occupazione degli stranieri risulta in crescita in quasi tutti i paesi dell'Ue, eccetto che in Italia, mentre per i cittadini nazionali l'indicatore cresce in tutti i paesi a eccezione della Svezia. In ogni caso, permane uno svantaggio elevato a carico degli stranieri (-4,7 punti nella media Ue), in particolare in Svezia, dove il gap è quasi di 20 punti, e in Bulgaria e Finlandia, dove è di circa 14 punti percentuali. Lo svantaggio si fa ancora più marcato nel caso delle donne straniere (-9,1 punti), per le quali in Svezia si arriva a superare i 28 punti percentuali e in Finlandia i 21.

Invece, il tasso di disoccupazione degli stranieri scende in quasi tutti i paesi, soprattutto in Finlandia (-3,7 punti), Lettonia ed Estonia (-3,5 e -2,7). Ciò nonostante, nell'intera Unione l'indicatore è maggiore tra gli stranieri (fa eccezione solo Cipro) e i divari più alti con gli autoctoni si rintracciano in Svezia (14,7 punti percentuali) e Grecia (circa 10 punti).

Il mercato del lavoro in Italia

Nel 2019 in Italia, per il sesto anno consecutivo, il numero degli occupati aumenta, seppur con minore intensità del precedente anno (+0,6%) e, parallelamente, per il quinto anno la disoccupazione diminuisce a ritmi sostenuti (-6,3%). Prosegue dunque il trend di crescita dell'occupazione associato al calo della disoccupazione.

Questo andamento non è tuttavia generalizzato e si compone di trend differenziati, in primo luogo in base alla cittadinanza: in particolare, l'aumento dell'occupazione interessa maggiormente gli stranieri (+2,0 contro +0,5 degli italiani), mentre il calo della disoccupazione riguarda esclusivamente gli autoctoni (-7,5% contro +0,6% degli stranieri).

Gli occupati stranieri sono complessivamente 2.505.000 (1.411.000 uomini e 1.094.000 donne) e costituiscono il 10,7% dell'occupazione totale, con un andamento migliore per gli uomini, sia rispetto alle donne straniere, sia rispetto agli uomini italiani, per i quali l'occupazione rimane stabile (tra gli autoctoni, infatti, l'aumento è dovuto esclusivamente alle donne).

Nondimeno, il migliore andamento dell'occupazione straniera è sostanzialmente legato a fattori demografici, in particolare alla crescita delle fasce di popolazione più anziane, poiché il progressivo invecchiamento della popolazione straniera residente si riflette in un forte aumento degli occupati ultracinquantenni (+7,9%, contro +2,8% degli italiani) e nel calo di quelli under 35 (-0,2%, +1,4% gli autoctoni).

Al netto della dinamica demografica, il tasso di occupazione nella fascia di età 15-64 anni cresce soltanto per gli italiani e diminuisce per gli stranieri (+0,6 e -0,2 punti, rispettivamente), con un calo che riguarda tutte le classi di età. La diminuzione dell'indicatore tra gli stranieri è da attribuire principalmente alle donne (-0,7 punti rispetto a +0,8 punti delle italiane), considerato che per gli uomini il tasso aumenta in maniera simile tra stranieri e italiani (+0,3 e +0,4 punti, rispettivamente).

A livello territoriale la condizione degli stranieri peggiora soprattutto nell'Italia centrale e meridionale. Se il tasso di occupazione degli autoctoni aumenta in misura analoga su tutto il territorio, infatti, quello degli stranieri cresce soltanto al Nord e cala nel Centro e nel Mezzogiorno.

I disoccupati stranieri ammontano a 402.000 (190.000 uomini e 212.000 donne) e la contestuale diminuzione degli italiani fa sì che la quota di stranieri sul totale dei disoccupati salga in un anno dal 14,5% al 15,6%.

L'aumento della disoccupazione straniera riguarda soltanto gli uomini (+1,4%), mentre tra gli autoctoni il calo coinvolge entrambi i generi. Ancora una volta la dinamica descritta risente dell'andamento demografico dei cittadini stranieri e il tasso di disoccupazione si riduce anche per questi ultimi, pur se con minore intensità rispetto agli italiani (-0,2 contro -0,7 punti); il calo riguarda gli under 35 e gli over 50, a fronte della sostanziale stabilità dei 35-49enni.

Nelle regioni settentrionali il tasso di disoccupazione diminuisce per gli stranieri più che per gli italiani (-0,8 contro -0,4 punti, rispettivamente), mentre nel Centro e nel Mezzogiorno si riduce per gli autoctoni (-1 punto in entrambe le ripartizioni) e cresce per gli stranieri (+0,3 e +1,4 punti).

La disoccupazione straniera cala in particolare tra gli ex-occupati e tra chi è in cerca di prima occupazione (-1,7% e -0,9%; per gli italiani -8,0% e -10,7%), mentre aumenta tra gli ex-inattivi (+7,1%, -2,0% gli italiani). I disoccupati che cercano lavoro da almeno un anno calano in maniera pressoché analoga tra stranieri e italiani (con quote che, rispettivamente, scendono dal 51,1% al 49,1% e dal 59,2% al 57,2%). Inoltre, i disoccupati stranieri aumentano tra i single e tra i partner senza figli (+6,7% e +4,3%), mentre diminuiscono tra i figli, anche se in misura minore di quanto accade per gli italiani.

I dati evidenziano come negli ultimi anni le condizioni dei cittadini stranieri nel mercato del lavoro italiano si siano aggravate. In tale contesto, quindi, il nuovo peggioramento del tasso di occupazione avvenuto nel 2019 li ha ulteriormente allontanati dai livelli del periodo pre-crisi (-6 punti rispetto al 2008). Il risultato è che la differenza del tasso di occupazione tra italiani e stranieri, che nel 2008 era di circa 9 punti percentuali in favore degli stranieri, nel 2019 si è ridotta ad appena 2 punti. Continua inoltre ad ampliarsi il gap nel tasso di disoccupazione a discapito degli stranieri, passato da 1,9 punti percentuali nel 2008, a 3,8 nel 2018, fino a 4,4 nel 2019.

“Ingabbiati” in un mercato del lavoro secondario

Persiste per gli stranieri l’inserimento prevalente nelle mansioni operaie e in lavori manuali a bassa qualifica. Tra le donne, 4 su 10 (40,6%) sono impiegate nei servizi domestici o di cura alle famiglie, mentre il 42,4% degli uomini lo è nell’industria e nelle costruzioni. Ne consegue che nel 2019 l’incidenza degli stranieri sul totale dei lavoratori si differenzia fortemente per settore: è inferiore al 2% nei servizi generali delle amministrazioni pubbliche, nonché nei settori del credito e assicurazioni, dell’informazione e comunicazione e dell’istruzione, mentre supera notevolmente il valore medio (10,7%) in altri ambiti, raggiungendo il 17,6% nelle costruzioni, il 17,7% negli alberghi e ristorazione, il 18,3% nell’agricoltura e il 68,8% nei servizi domestici.

A svolgere professioni non qualificate o operaie sono quasi i due terzi degli occupati stranieri (63,3%, 29,6% gli italiani), mentre solo 8 su 100 ricoprono una professione qualificata (38,7% gli italiani). Questa condizione varia poco all’aumentare degli anni di permanenza in Italia e all’anzianità lavorativa e migliora solo parzialmente con il titolo di studio: il 28,8% degli occupati stranieri laureati svolge professioni a bassa specializzazione a fronte dell’1,9% degli italiani.

Persistono anche i divari territoriali, che si accentuano per gli stranieri: gli impieghi non qualificati coinvolgono meno di un terzo degli stranieri occupati al Nord (28,7% contro 6,7% per gli italiani) a fronte di quasi la metà nel Mezzogiorno (47,8% e 11,8%, rispettivamente); nelle regioni settentrionali tra gli stranieri sono più frequenti gli impieghi nell’industria in senso stretto (23,9% rispetto al 6,7% del Mezzogiorno) e le professioni operaie, mentre in quelle meridionali l’occupazione straniera è più diffusa nel settore agricolo (18,8% contro il 3,7% nel Nord) e nel commercio (8,3%).

In generale, si assiste a un'incidenza degli stranieri per gruppi professionali progressivamente più alta al diminuire del livello di specializzazione: dal 2,3% nelle professioni qualificate, al 10,3% in quelle commerciali e impiegatizie, al 14,5% nelle professioni operaie, fino al 32,7% nei lavori non qualificati. In particolare, gli stranieri sono circa i due terzi dei collaboratori domestici e badanti, più di un terzo tra venditori ambulanti, facchini, braccianti agricoli, manovali e personale non qualificato della ristorazione. E così, oltre il 50% degli occupati stranieri si concentra in 13 professioni (per gli italiani ne occorrono 44). Il mercato del lavoro è ancora più penalizzante per le donne straniere, che per oltre la metà lavorano in 3 professioni: collaboratrici domestiche, badanti e addette alla pulizia di uffici e esercizi commerciali (rispetto a 20 professioni per le italiane).

L'inserimento degli immigrati in un mercato del lavoro secondario riguarda anche la bassa corrispondenza tra qualità dell'impiego e titolo di studio: 840mila stranieri svolgono un lavoro che richiede un livello d'istruzione più basso di quello posseduto e ad essere sovraistruito è il 33,5% a fronte del 23,9% degli italiani. Un gap che va lentamente riducendosi (da 21,3 punti nel 2013, a 10,9 punti nel 2018 e a 9,6 punti nel 2019) per via di un lieve aumento di sovraistruiti tra gli italiani e di una diminuzione fra gli stranieri. Il divario è consistente soprattutto tra le donne: è sovraistruito il 42,7% delle straniere contro il 24,5% delle italiane (per gli uomini, 26,4% e 23,4%).

La quota di stranieri sovraistruiti resta inferiore nel Mezzogiorno (dove è molto vicina a quella degli italiani), a ragione del più basso livello d'istruzione degli immigrati che vi risiedono; invece, il valore più elevato si rintraccia nel Centro (38,3%), per il maggior peso del comparto dei servizi alle famiglie. Il gap più elevato riguarda gli occupati che hanno conseguito la laurea, risultando sovraistruiti nella misura del 66,9% tra gli stranieri e del 30,9% tra gli italiani. Oltretutto, se per questi ultimi la sovraistruzione riguarda soprattutto la fase di ingresso nel mercato del lavoro, per gli stranieri tale condizione non muta al crescere dell'età o dell'anzianità lavorativa.

Anche considerando i sottoccupati, ovvero quanti dichiarano di aver svolto meno ore di lavoro di quante avrebbero voluto, la loro incidenza è più alta tra gli stranieri: 6,8% in confronto al 3,3% degli italiani. Poiché però nell'ultimo anno la quota di sottoccupati è scesa maggiormente tra gli stranieri, il divario si è ridotto (da 4,3 nel 2018 a 3,5 punti nel 2019). Inoltre, la quota di sottoccupati tra gli stranieri scende con il crescere del grado di istruzione (dal 6,6% degli occupati con al massimo la licenza media al 6,1% dei laureati) in maniera più limitata rispetto agli italiani (dal 4,7% al 2,2%). Viceversa, tale quota è più alta negli impieghi a bassa specializzazione: dal 10,9% nelle professioni non qualificate al 4,9% nei lavori qualificati (tra gli italiani, rispettivamente 8,2% e 1,9%).

La retribuzione netta mensile percepita dai lavoratori dipendenti stranieri risulta mediamente inferiore del 24% a quella degli italiani (1.077 euro a fronte di 1.408 euro), un divario sostanzialmente stabile rispetto al 2018. A livello territoriale il gap retributivo oscilla dal 22% del Nord al 31% del Mezzogiorno, con le donne straniere che sperimentano la condizione di maggiore svantaggio in tutte le ripartizioni. Inoltre, il differenziale retributivo aumenta con il livello di istruzione: si passa dal 6% per gli occupati con licenza elementare, al 15% per quelli con licenza media, fino al 21% per i diplomati e al 26% per i laureati. Peraltro, i divari retributivi crescono all'aumentare dell'età: 140 euro in meno (-11%) tra i giovani di

25-34 anni, 314 euro nella fascia di età 35-44 anni (-22%), 505 euro in meno per i 55-64enni (-33%). Né aiuta l'anzianità lavorativa, tanto che nel 2019 la retribuzione media degli stranieri va dagli 894 euro per chi lavora da non più di 2 anni a 1.106 euro per chi lo fa da almeno 20 (991 e 1.499 euro per gli italiani); per le donne si va da 794 euro (non più di 2 anni) a 899 euro (almeno 20 anni; -31% rispetto alle italiane).

Nonostante lo scenario descritto, gli stranieri esprimono per il loro lavoro un livello di soddisfazione che, in una scala da 0 a 10, è in media di poco inferiore a quello dichiarato dagli italiani (7,2 e 7,5), con maggiori differenze in relazione all'interesse per l'attività svolta (7,3 contro 8,0). Su entrambi gli aspetti, il Mezzogiorno registra valori inferiori del Centro-Nord. Inoltre, la percezione di insicurezza dovuta al rischio di perdere il lavoro e di non trovarne facilmente uno simile è più frequente tra gli stranieri (8,3% contro il 5,4% degli italiani).

In definitiva, nonostante anche il 2019 abbia visto una lieve riduzione dei divari tra italiani e stranieri nella qualità del lavoro svolto, nei confronti dei cittadini non italiani, e in particolare delle donne, persistono forti svantaggi. Su questo quadro il 2020 ha visto irrompere l'emergenza sanitaria ed economica provocata dal Covid-19, i cui effetti sul mercato del lavoro si stanno già palesando e si protrarranno nel tempo, e che probabilmente penalizzerà ulteriormente la popolazione di origine immigrata che vive in Italia.

Inserimento e condizioni di lavoro per gruppi nazionali

Nel 2019 a registrare gli andamenti migliori sono i lavoratori albanesi e moldavi, che presentano un aumento del tasso di occupazione (+2,2 e +1,2 punti) associato a un calo di quello di disoccupazione (-2,9 e -1,8 punti); per la collettività albanese il miglioramento interessa entrambi i generi, per quella moldava riguarda solamente le donne. Migliora anche la condizione dei bangladesi, che invertono il trend negativo registrando un tasso di occupazione in crescita (+0,3 punti) e un tasso di disoccupazione in lieve calo (-0,1 punti).

Tra i cinesi e i peruviani calano sia il tasso di disoccupazione (-0,6 e -0,3 punti) sia quello di occupazione (-1,7 e -0,8 punti), soprattutto tra le donne. Nel caso di romeni e indiani, il calo del tasso di occupazione si associa a una sostanziale stabilità del tasso di disoccupazione (che tra gli indiani è sintesi di una riduzione per gli uomini e di un forte aumento per le donne, già caratterizzate da un tasso di disoccupazione superiore al 30%).

Gli andamenti peggiori li registrano ucraini, filippini e marocchini, pur partendo da livelli molto differenti di partecipazione al mercato del lavoro, con forti cali del tasso di occupazione (-3,0 punti, -1,8 e -0,9) associati a incrementi del tasso di disoccupazione (+2,2 punti, +0,9 e +0,7). Si conferma dunque il modello di un mercato del lavoro fortemente segmentato, oltre che secondario, per gli stranieri, con la concentrazione di molte comunità in settori e professioni specifici, principalmente per l'effetto che esercitano fattori quali le reti sociali di appartenenza, la cultura di origine e, in alcuni casi, la persistenza di stereotipi da parte dei datori di lavoro. Si consolida infatti la presenza di alcune comunità nei settori dove erano già più inserite, come ad esempio la quota di uomini albanesi nelle costruzioni e di romeni nell'industria in senso stretto. Per gli uomini bangladesi cresce la presenza nel commercio e nel comparto alberghi e ristorazione, principalmente come cuochi o personale non qualificato. I marocchini lavorano in prevalenza nel commercio e nell'industria, essendo per lo più venditori ambulanti, saldatori o addetti alle macchine industriali, anche se cresce il

numero di muratori e braccianti agricoli. Nell'agricoltura, però, resta forte l'occupazione degli uomini indiani, impiegati come braccianti e addetti agli animali.

I cinesi lavorano soprattutto nel commercio (anche se qui la quota maschile diminuisce), ma crescono anche nel settore alberghi e ristorazione (cuochi, baristi, esercenti) e, nel caso delle donne, nel commercio e nell'industria tessile. Si riduce progressivamente, invece, la quota di lavoratori autonomi, che dal 57,6% del 2008 attualmente è pari al 42,4% (un valore comunque superiore alla media: 12,8%).

Si rafforza infine la concentrazione nei servizi alle famiglie delle donne filippine (67,8%, +1 punto) e peruviane (61,3%, +2 punti); nonostante un lieve decremento, resta elevata anche la presenza di ucraine (oltre il 60%) e moldave (la metà).

Anche gli indicatori relativi alla qualità del lavoro (sottoccupati e sovraistruiti) mostrano andamenti differenziati per gruppo nazionale. La quota dei sottoccupati scende per bangladesi, albanesi, indiani e ucraini (che registravano già valori inferiori alla media) e, invece, sale tra moldavi, filippini e marocchini (che sono tra le comunità più interessate dal fenomeno).

La quota di sovraistruiti diminuisce soprattutto tra albanesi, marocchini e romeni e cresce tra peruviani, cinesi, indiani e moldavi. I cinesi però, nonostante il significativo aumento della sovraistruzione, si confermano come la comunità con la più bassa incidenza del fenomeno, anche per via di un'istruzione più bassa e di una più alta presenza di lavoratori autonomi. L'incidenza di chi possiede un titolo di studio superiore a quello richiesto per la mansione che svolge è invece particolarmente elevata tra gli ucraini e i filippini (53,0% e 46,9%, rispettivamente), per i quali si registra un calo, anche se inferiore alla media.

Quanto alla retribuzione media mensile dei lavoratori dipendenti, questa aumenta per entrambi i generi di tutte le comunità, a eccezione degli uomini cinesi (-3,5%) e delle donne moldave, per le quali la retribuzione in un anno è scesa del 5,7%, anche a causa dell'aumento delle lavoratrici part-time. Gli incrementi più elevati (superiori al 3%) si registrano per albanesi (soprattutto uomini) e peruviani e indiani (soprattutto donne).

A seguito della differente dinamica per uomini e donne, il *gender gap* retributivo è in aumento tra gli albanesi, i romeni, i moldavi e i marocchini (superiore al 30%), migliora per cinesi, indiani e peruviani e rimane stabile per i filippini, tra i quali le differenze di genere sono minori a motivo delle più basse retribuzioni maschili.

I livelli di occupazione delle famiglie straniere

In Italia nel 2019 si contano 2.518.000 famiglie residenti con almeno un componente straniero, 36mila in più del 2018. Di queste, quasi il 71% è composto da soli stranieri, valore che porta questa tipologia familiare a incidere per il 6,8% sul totale delle famiglie residenti. Per circa il 47% le famiglie interamente composte da stranieri sono di tipo unipersonale e per poco più del 30% si tratta di coppie con figli.

Tra le famiglie straniere risulta prevalente la quota in cui vi è un solo occupato (63,0% contro il 45,4% di quelle italiane) ed è più bassa l'incidenza di quelle con almeno due occupati (22,9% rispetto al 35,5%). Cresce la quota di famiglie straniere con almeno un componente in età lavorativa (15-64 anni) in cui non lavora nessuno (14,2%: +0,4 punti rispetto al 2018): tale percentuale sale pure per le famiglie italiane (19,1%), ma in queste risulta più elevata

l'incidenza di componenti che percepiscono redditi da pensione. Cresce anche il numero di famiglie straniere in cui almeno un componente è alla ricerca di lavoro (15,6%, +0,2 punti in un anno).

Considerando le famiglie di almeno due componenti di cui almeno uno di età compresa tra i 15 e i 64 anni, la situazione più favorevole per numero di occupati la registrano i filippini e i cinesi, nei cui nuclei è presente più di un occupato in quasi i tre quarti dei casi. Le famiglie marocchine e bangladesi, invece, sono quelle con le percentuali più basse (sotto il 25%), quelle albanesi e romene si attestano su una quota superiore al 40%, e quelle moldave e peruviane al di sopra del 50%.

Tra le coppie straniere con figli, tornano a salire la quota dei nuclei monoreddito (53,2% rispetto al 52,9% del 2018) e quella dei nuclei con almeno un disoccupato (20,5%, era del 19,9% nel 2018). Nell'ultimo decennio è aumentata la distanza rispetto alla medesima tipologia di famiglia italiana, seppure in presenza di una tendenza al riassorbimento, che però si interrompe nel 2019: si è passati da una distanza di 2,6 punti percentuali nel 2008, al picco di 9 punti nel 2013, per poi scendere a 5,8 punti nel 2016, a 5 punti nel 2018 e risalire a 6,7 punti nel 2019.

ITALIA. Sottoccupati, sovraistrutti e retribuzione netta mensile degli stranieri e degli italiani per sesso e ripartizione geografica: valori percentuali e assoluti in euro (2019)

Indicatori	UOMINI		DONNE		TOTALE	
	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani
NORD						
Sottoccupati (%)	6,4	2,1	9,6	3,6	7,8	2,7
Sovraistrutti (%)	26,6	21,9	41,9	22,8	33,2	22,3
Retribuzione netta mensile (euro)	1.320	1.645	940	1.294	1.152	1.478
CENTRO						
Sottoccupati (%)	4,5	2,5	6,7	3,5	5,5	3,0
Sovraistrutti (%)	30,9	24,6	47,0	26,8	38,3	25,6
Retribuzione netta mensile (euro)	1.180	1.560	865	1.266	1.026	1.420
MEZZOGIORNO						
Sottoccupati (%)	5,4	3,8	4,7	5,4	5,1	4,4
Sovraistrutti (%)	18,8	25,1	37,7	26,2	26,6	25,5
Retribuzione netta mensile (euro)	946	1.361	767	1.114	867	1.263
ITALIA						
Sottoccupati (%)	5,8	2,7	8,1	4,0	6,8	3,3
Sovraistrutti (%)	26,4	23,4	42,7	24,5	33,5	23,9
Retribuzione netta mensile (euro)	1.228	1.542	894	1.245	1.077	1.408

FONTE: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

ITALIA. Tasso di attività, di occupazione e di disoccupazione degli stranieri e degli italiani per sesso e ripartizione geografica (2019)

Ripartizione geografica	TASSO DI ATTIVITÀ 15-64 ANNI			TASSO DI OCCUPAZIONE 15-64 ANNI			TASSO DI DISOCCUPAZIONE		
	Stranieri	Italiani	Totale	Stranieri	Italiani	Totale	Stranieri	Italiani	Totale
UOMINI									
Nord	86,5	78,5	79,4	78,3	75,0	75,4	9,6	4,3	5,0
Nord-Ovest	86,4	78,1	79,1	78,3	74,3	74,8	9,4	4,8	5,4
Nord-Est	86,7	79,0	79,9	78,2	76,0	76,3	9,8	3,6	4,4
Centro	83,8	76,2	77,2	72,2	70,8	71,0	13,9	7,0	7,9
Mezzogiorno	76,3	67,4	67,9	63,7	56,2	56,6	16,5	16,2	16,2
Italia	84,0	74,0	75,0	74,0	67,3	68,0	11,8	8,8	9,1
DONNE									
Nord	59,5	66,4	65,4	50,0	62,1	60,4	15,7	6,3	7,5
Nord-Ovest	58,1	66,1	64,9	48,8	61,5	59,7	15,7	6,8	7,9
Nord-Est	61,5	66,7	66,0	51,6	63,0	61,4	15,7	5,5	6,9
Centro	63,0	62,6	62,6	52,7	57,2	56,5	15,9	8,5	9,6
Mezzogiorno	53,0	40,9	41,5	42,7	32,6	33,2	19,1	19,8	19,7
Italia	59,3	56,1	56,5	49,5	50,2	50,1	16,3	10,4	11,1
TOTALE									
Nord	72,0	72,5	72,4	63,1	68,7	67,9	12,3	5,2	6,1
Nord-Ovest	71,4	72,2	72,1	62,7	68,0	67,3	12,2	5,7	6,5
Nord-Est	73,0	72,9	73,0	63,8	69,6	68,9	12,5	4,5	5,5
Centro	72,7	69,4	69,8	61,8	64,0	63,7	14,8	7,6	8,7
Mezzogiorno	64,4	54,1	54,6	53,0	44,4	44,8	17,6	17,6	17,6
Italia	70,9	65,1	65,7	61,0	58,8	59,0	13,8	9,5	10,0

FONTE: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

EUROPA-ITALIA. Tasso di attività, di occupazione e di disoccupazione dei cittadini stranieri e nazionali (2019)

Paesi	TASSO DI ATTIVITÀ 15-64 ANNI			TASSO DI OCCUPAZIONE 15-64 ANNI			TASSO DI DISOCCUPAZIONE		
	Stranieri	Nazionali	Totale	Stranieri	Nazionali	Totale	Stranieri	Nazionali	Totale
UOMINI									
Ue28	82,5	79,1	79,4	74,4	74,4	74,4	9,7	5,7	6,1
Italia	84,0	74,0	75,0	74,0	67,3	68,0	11,8	8,8	9,1
DONNE									
Ue28	63,4	69,2	68,6	55,8	64,9	64,1	11,9	6,1	6,6
Italia	59,3	56,1	56,5	49,5	50,2	50,1	16,3	10,4	11,1
TOTALE									
Ue28	72,8	74,1	74,0	65,0	69,7	69,2	10,7	5,9	6,3
Italia	70,9	65,1	65,7	61,0	58,8	59,0	13,8	9,5	10,0

FONTE: Eurostat, Labour force survey

ITALIA. Caratteristiche dell'occupazione per alcune cittadinanze straniere: composizioni percentuali (2019)

Caratteristiche	Romania	Albania	Marocco	Ucraina	Cina	India	Moldavia	Filippine	Perù	Bangladesh	Totale
POSIZIONE NELLA PROFESSIONE											
Dipendenti	91,6	84,7	81,1	95,1	57,6	92,1	94,7	98,2	95,5	75,7	87,2
Permanenti	78,2	69,8	66,0	85,3	85,4	61,5	83,5	89,4	87,9	84,9	77,6
A termine	21,8	30,2	34,0	14,7	14,6	38,5	16,5	10,6	12,1	15,1	22,4
Indipendenti	8,4	15,3	18,9	4,9	42,4	7,9	5,3	1,8	4,5	24,3	12,8
TIPOLOGIA ORARIO											
A tempo pieno	77,1	78,2	78,6	70,1	75,8	86,0	62,7	58,0	65,4	81,3	74,4
A tempo parziale	22,9	21,8	21,4	29,9	24,2	14,0	37,3	42,0	34,6	18,7	25,6
SETTORE DI ATTIVITÀ											
Agricoltura	8,0	7,6	9,9	2,2	-	37,8	1,7	1,4	0,7	1,1	6,6
Industria	34,0	45,9	35,5	9,1	27,9	25,5	22,1	6,7	13,1	26,4	28,0
In senso stretto	19,2	17,7	24,6	6,7	27,0	25,2	13,9	6,3	10,2	23,8	18,6
Costruzioni	14,7	28,2	10,8	2,3	0,9	0,3	8,2	0,3	2,8	2,6	9,4
Servizi	58,1	46,5	54,6	88,7	72,1	36,6	75,6	91,6	86,2	72,4	65,3
di cui:											
Commercio	5,2	7,2	23,7	7,7	34,8	9,2	8,0	4,0	3,6	28,9	10,4
Alberghi e ristoranti	7,7	12,1	7,4	7,3	25,3	7,8	9,0	10,3	5,8	28,6	10,5
Servizi alle famiglie	21,0	8,6	8,3	51,9	0,8	7,5	33,7	51,8	40,2	5,3	20,1
PROFESSIONI											
Qualificate (dirigenti, imprenditori, tecnici)	4,9	4,4	0,8	2,6	8,2	3,4	5,6	1,0	7,2	3,1	7,6
Impiegati, addetti attività commerciali e servizi	26,7	19,8	18,8	54,5	58,7	16,9	34,4	21,6	36,2	38,2	29,1
Operai, artigiani	39,6	49,6	38,3	13,2	24,4	35,6	25,4	7,4	15,2	25,6	30,3
Non qualificate (manovale, bracciante, collab. dom., ecc.)	28,8	26,2	42,1	29,6	8,7	44,1	34,6	69,9	41,4	33,0	33,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

I lavoratori stranieri presenti negli archivi Inps

Introduzione

L'analisi che presentiamo riguarda tutti gli stranieri che nel 2019 sono risultati iscritti alle gestioni dell'Inps, con almeno una giornata retribuita nel corso dell'anno.

L'unità statistica di rilevazione è il cittadino straniero classificato come non comunitario (se in possesso di regolare permesso di soggiorno) oppure come comunitario (se nato in un paese dell'Unione europea). Per l'individuazione dei non comunitari, i dati sono generati dagli archivi amministrativi dell'Istituto e dall'archivio dei permessi di soggiorno fornito dal Ministero dell'Interno, normalizzati per i fini statistici. L'archivio dei permessi di soggiorno è stato poi integrato con dati validati di fonte Istat, che hanno consentito il recupero di soggetti esclusi dalla fornitura diretta da parte del Ministero. Per l'individuazione dei comunitari, i dati sono generati dagli archivi amministrativi dell'Istituto e si fa riferimento al paese di nascita ricavato dal codice fiscale del soggetto. Qualora il soggetto risulti nato in un paese dell'Unione europea e contemporaneamente sia in possesso di regolare permesso di soggiorno, si dà precedenza alla cittadinanza ricavata dal permesso di soggiorno.

I soggetti analizzati sono distinti per cittadinanza/nazionalità, genere, regione di lavoro, tipologia contrattuale. Le gestioni Inps riguardano i lavoratori dipendenti (distinti tra dipendenti da aziende del settore privato non agricolo, dipendenti da aziende del settore pubblico, lavoratori domestici, dipendenti da aziende del settore agricolo) e i lavoratori autonomi (artigiani, commercianti, lavoratori agricoli autonomi e parasubordinati). Poiché nello stesso anno un lavoratore può essere stato iscritto a più gestioni, al fine di evitare duplicazioni di teste tra i lavoratori, il soggetto è stato classificato solo nella gestione nella quale ha trascorso la maggior parte del tempo nell'anno.

Infine, va precisato che i dati riferiti al 2019 al momento in cui scriviamo sono provvisori.

I lavoratori stranieri nelle gestioni Inps

Nel 2019 i lavoratori stranieri iscritti e contribuenti nelle varie gestioni Inps sono 3.463.703, dei quali 2.363.224 di cittadinanza non comunitaria (68,2%). I lavoratori dipendenti ammontano a 2.992.727, di cui 2.013.551 non comunitari (67,3%), mentre gli autonomi sono 470.976, di cui 349.673 di origine non comunitaria (74,2%).

Rispetto al totale dei lavoratori presenti negli archivi Inps, pari a 25.253.873, gli stranieri rappresentano il 13,7% degli occupati (incidenza che scende al 9,4% se si considerano solo gli stranieri non comunitari).

Tra i lavoratori dipendenti, i più numerosi tra gli stranieri sono i dipendenti da aziende del settore privato non agricolo, pari a 2.065.797 (con un'incidenza del 13,6% su tutti gli

I lavoratori stranieri presenti negli archivi Inps

occupati del settore); seguono 575.137 lavoratori domestici (il 70,5% del totale), 302.856 lavoratori agricoli dipendenti (32,8% del totale) e 48.937 lavoratori dipendenti da aziende pubbliche (1,4%).

Tra gli autonomi stranieri, invece, la categoria più numerosa è quella dei commercianti (240.812 lavoratori, pari al 12,3% degli iscritti alla gestione), cui seguono gli artigiani (173.079, pari all'11,5%), i parasubordinati (50.337, 5,2%) e gli imprenditori agricoli (6.748, 1,5%).

ITALIA. Lavoratori stranieri ripartiti tra dipendenti e autonomi (2019)

Lavoratori dipendenti	Totale stranieri	di cui non Ue	%	% stran. su totale	Lavoratori autonomi	Totale stranieri	di cui non Ue	%	% stran. su totale
Da azienda priv.	2.065.797	1.437.061	69,0	13,6	Artigiani	173.079	119.274	36,7	11,5
Da azienda pubb.	48.937	8.091	1,6	1,4	Commercianti	240.812	201.866	51,1	12,3
Domestici	575.137	396.185	19,2	70,5	Agricoli	6.748	2.252	1,4	1,5
Agricoli	302.856	172.214	10,1	32,8	Parasubord.	50.337	26.281	10,7	5,2
Dipendenti	2.992.727	2.013.551	100,0	14,7	Autonomi	470.976	349.673	100,0	9,7

FONTE: Coordinamento Generale Statistico Attuariale Inps. Elaborazione su dati Inps

Osservando i redditi dei lavoratori dipendenti, risulta che gli stranieri percepiscono un reddito medio annuo di 13.733 euro, poco più della metà rispetto ai dipendenti italiani (24.984 euro). In particolare, gli stranieri dipendenti da aziende non agricole percepiscono un reddito medio annuo inferiore del 37,3% rispetto alla stessa categoria di lavoratori italiani (16.210 euro rispetto a 25.864 euro), mentre il reddito medio annuo dei domestici stranieri è più alto del 30,7% (7.997 euro contro 6.119 euro), ma va considerato che, in questo caso, gli stranieri sono spesso impiegati per un numero di ore settimanali molto più elevato degli italiani.

ITALIA. Lavoratori dipendenti italiani e stranieri per tipologia contrattuale e reddito medio annuo* (2019)

Lavoratori	Stranieri	Reddito medio	Italiani	Reddito medio	Differenziale reddito stranieri (%)	% donne straniere
Dipendenti da azienda**	2.114.734	16.210	16.525.617	25.864	-37,3	36,9
di cui a tempo indeterminato	1.434.708	19.496	13.355.539	29.385	-33,7	34,8
di cui a tempo determinato	575.079	9.359	2.785.255	11.464	-18,4	38,4
di cui stagionali	104.947	8.826	384.823	7.868	12,2	56,9
Dipendenti domestici	575.137	7.997	240.880	6.119	30,7	88,6
Dipendenti agricoli	302.856	7.329	621.352	8.890	-17,6	26,5
Dipendenti	2.992.727	13.733	17.387.849	24.984	-45,0	45,8

* Ottenuto dividendo la somma degli imponibili previdenziali nell'anno, per il numero dei relativi lavoratori.

** Aziende non agricole, pubbliche e private.

FONTE: Coordinamento Generale Statistico Attuariale Inps. Elaborazione su dati Inps

Analizzando la composizione per genere, tra i dipendenti stranieri prevalgono gli uomini (le donne sono il 45,8%), ma si riscontra un'elevata variabilità all'interno delle diverse

tipologie contrattuali. Troviamo, infatti, una netta prevalenza femminile tra i lavoratori domestici (88,6% di donne) e, al contrario, una presenza femminile estremamente ridotta tra i dipendenti agricoli (26,5%).

I lavoratori dipendenti per settore ***I dipendenti da aziende non agricole***

Nel 2019 i lavoratori stranieri dipendenti da aziende non agricole (pubbliche e private) e con almeno una giornata retribuita nell'anno sono 2.114.734, dei quali 2.065.797 (97,7%) nel settore privato e 48.937 (2,3%) in aziende pubbliche. Rapportati al totale degli occupati nel settore, gli stranieri rappresentano l'11,3% (percentuale che sale al 13,0% per gli uomini e scende al 9,3% per le donne).

Rispetto al 2018, gli stranieri dipendenti da azienda sono cresciuti del 2,8%, a fronte di un numero complessivo di lavoratori che, all'interno di questa categoria, è rimasto pressoché stazionario (+0,8%).

Se si osserva la distribuzione di questi lavoratori sul territorio nazionale, risulta che la regione in cui gli stranieri si concentrano maggiormente è la Lombardia (547.050, pari al 25,9%), seguita da Veneto (12,4%), Emilia Romagna (12,2%), Lazio (9,4%) e Toscana (8,5%). Se rapportiamo invece la popolazione straniera al totale dei lavoratori del settore, è il Trentino Alto Adige la regione con l'incidenza più alta (16,2%), seguito da Emilia Romagna (15,6%), Veneto (14,7%), Lombardia e Toscana (14,6%).

Dall'analisi per età emerge che il 57,7% dei lavoratori stranieri del settore ha tra i 30 e i 49 anni, mentre nella stessa fascia di età ricade il 47,2% degli italiani. I lavoratori con meno di 25 anni sono l'11,7% e quelli con più di 54 anni il 9,2% (tra gli italiani le percentuali sono, rispettivamente, il 7,8% e il 21,7%).

Se si analizza il paese di provenienza, si riscontra che i romeni, con 397.468 lavoratori, rappresentano il 18,8% di tutti gli stranieri del settore e il 2,1% del totale dei dipendenti da azienda; seguono gli albanesi, con 220.138 lavoratori, e i marocchini (154.742): questi tre gruppi da soli costituiscono il 36,5% di tutti i dipendenti stranieri.

Tra gli stranieri, la percentuale femminile è del 36,9% e risulta fortemente differenziata per paese di provenienza: la più bassa presenza di donne si trova tra i lavoratori del Pakistan (3,2%), del Bangladesh (3,3%) e dell'Egitto (5,0%); al contrario, la presenza femminile più alta riguarda le lavoratrici della Polonia, del Brasile e dell'Ucraina (rispettivamente pari al 69,7%, 65,5% e 59,0% del totale). Va evidenziato, inoltre, che l'inserimento occupazionale femminile è più debole tra gli stranieri, la cui quota di donne è di circa 7 punti percentuali inferiore a quella media registrata tra gli italiani (36,1% vs 42,9%).

Le donne risultano molto penalizzate dal punto di vista retributivo. Basti considerare che, mediamente, percepiscono un reddito inferiore del 23,8% rispetto agli uomini, con un divario che raggiunge le punte massime per le lavoratrici senegalesi (-49,5%) e marocchine (-42,3%) e minime per le cinesi (-8,7%) e le peruviane (-13,5%).

Va segnalato infine che il divario reddituale tra lavoratori stranieri e italiani (-37,3%) è direttamente collegato alla differenza di inquadramento contrattuale e professionale. L'inquadramento contrattuale tra i lavoratori italiani e stranieri, infatti, presenta notevoli scostamenti: tra gli italiani il 78,6% ha un contratto a tempo indeterminato, il 18,4% a

tempo determinato e il 2,9% stagionale; nel caso dei lavoratori stranieri la quota a tempo indeterminato scende al 67,5%, mentre salgono le quote a tempo determinato (27,4%) e stagionale (5,1%). Del resto, se si analizza la qualifica professionale dei dipendenti da aziende private, tra gli stranieri gli operai sono l'83,3% e percepiscono un reddito medio annuo di 14.594 euro, invece tra gli italiani gli operai pesano per il 51,8% e guadagnano 17.139 euro; la qualifica di impiegato occupa l'11,5% dei dipendenti stranieri, il cui reddito medio annuo è di 21.060 euro, mentre la medesima qualifica coinvolge il 39,2% degli impiegati italiani, il cui reddito medio annuo ammonta a 26.531 euro; gli apprendisti sono il 4,2% tra gli stranieri e, anche in questo caso, ricevono un reddito medio annuo più basso rispetto agli italiani (11.656 euro contro 13.001); infine, la presenza di dirigenti e quadri è del tutto marginale tra gli stranieri (0,7% contro il 4,4% degli italiani).

ITALIA. Lavoratori dipendenti da aziende private non agricole: italiani e stranieri per qualifica professionale e reddito medio annuo* (2019)

Qualifica	Stranieri	Reddito medio	%	Italiani	Reddito medio	%	Differenziale reddito stranieri (%)	% donne straniere
Operari	1.720.938	14.594	83,3	6.798.224	17.139	51,8	-14,9	31,8
Impiegati	236.839	21.060	11,5	5.146.389	26.531	39,2	-20,6	67,5
Apprendisti	85.841	11.656	4,2	568.694	13.001	4,3	-10,3	33,6
Quadri	9.917	71.281	0,5	466.089	64.519	3,6	10,5	39,5
Dirigenti	4.119	175.666	0,2	107.798	147.152	0,8	19,4	24,1
Altro	8.143	12.045	0,4	30.721	42.312	0,2	-71,5	74,3
Dipendenti	2.065.797	15.796	100,0	13.117.915	23.455	100,0	-32,7	36,1

* Ottenuto dividendo la somma degli imponibili previdenziali nell'anno, per il numero dei relativi lavoratori.

FONTE: Coordinamento Generale Statistico Attuariale Inps. Elaborazione su dati Inps

I dipendenti domestici

Nell'anno 2019 i lavoratori domestici stranieri sono 575.137 su un totale di 816.017, rappresentando oltre i due terzi dei lavoratori del settore (70,5%, in leggera flessione rispetto al 2018 e al 2017: rispettivamente 71,9% e 73,5%).

Gli stranieri risultano equamente ripartiti tra le due qualifiche professionali di colf e badanti (ciascuna al 50,0%), mentre tra i domestici italiani c'è una leggera prevalenza di colf (56,3%).

Viene confermata la decisa connotazione femminile (tra gli stranieri le donne sono l'88,6%), ma si riscontra anche una percentuale maschile più alta di quella rilevata per gli italiani (11,4% vs 9,1%). Fanno eccezione i domestici inquadrati come badanti, che tra gli italiani sono maschi nella misura del 10,8%, tra gli stranieri del 6,1%.

Analizzando la ripartizione geografica, si osserva che il 53,6% dei domestici stranieri lavora nel Nord, il 31,4% nel Centro, mentre al Sud e nelle Isole sono impiegati rispettivamente il 10,0% e il 5,0% di questi lavoratori.

La Lombardia è la regione che ne impiega il maggior numero (20,6%), seguita da Lazio (17,1%), Emilia Romagna (9,7%) e Toscana (9,2%).

Contrariamente a quanto accade negli altri settori, i domestici stranieri percepiscono

una retribuzione media annua superiore del 30,7% a quella degli italiani (7.997 euro e 6.119 euro), probabilmente per via del maggior numero di ore lavorate a settimana.

Il 52,3% dei domestici stranieri ha più di 49 anni, il 28,7% tra i 40 e i 49, e solo il 19,0% ne ha meno di 40 (distribuzione analoga a quella registrata per gli italiani).

Il 25,6% proviene dalla Romania, il 15,2% dall'Ucraina e l'11,5% dalle Filippine. Da soli, questi tre paesi coprono oltre la metà dei lavoratori stranieri del settore (52,3%).

I dipendenti agricoli

Gli operai agricoli dipendenti stranieri nel 2019 sono stati 302.856, il 32,8% del totale del settore (924.208). Il 56,9% è di cittadinanza non comunitaria.

Mediamente i dipendenti agricoli percepiscono un reddito annuo di 7.329 euro, inferiore del 17,6% a quello degli italiani (8.890 euro).

Sono principalmente concentrati al Nord (32,2% nel Nord-Est e 14,4% nel Nord-Ovest), ma risulta consistente anche la quota impiegata nel Sud (26,3%), mentre scendono al 16,8% nel Centro Italia e al 10,3% nelle Isole (la distribuzione per i lavoratori italiani è invece: 25,5% al Nord, 9,9% al Centro, 44,1% al Sud e 20,5% nelle Isole).

Le regioni in cui gli stranieri si concentrano maggiormente sono l'Emilia Romagna (34.947, pari all'11,5%), la Puglia (31.467, 10,4%), il Trentino Alto Adige (31.158, 10,3%) e la Sicilia (29.227, 9,7%). Quelle che impiegano le percentuali più alte di stranieri sul totale dei dipendenti agricoli, il Trentino Alto Adige (61,8%), il Lazio (54,6%), la Liguria (52,9%) e il Piemonte (50,7%). Infine, la regione con la retribuzione media più alta è la Lombardia (11.706 euro), quella con la retribuzione più bassa la Calabria (4.055 euro).

Il settore agricolo si distingue per una prevalenza maschile, più marcata tra gli stranieri (73,5% di uomini) che tra gli italiani (64,3%), e per una differenza retributiva più penalizzante per le donne italiane rispetto a quelle straniere (-31,6% vs -18,7%).

Tra gli stranieri, il 53,5% ha meno di 40 anni, il 27,0% ha dai 40 ai 49 anni e solo il 19,5% ha dai 50 anni in su. La popolazione italiana nel settore è invece meno giovane: 35,1% con meno di 40 anni e 43,0% con più di 49. Il 30,5% dei lavoratori agricoli è romeno (92.225), il 9,7% indiano (29.466) e il 9,4% albanese (28.436). Da soli, questi tre paesi totalizzano il 49,6% di tutta la popolazione straniera impiegata nel settore.

Il lavoro autonomo

I commercianti

I lavoratori stranieri iscritti alla gestione dei commercianti ammontano nel 2019 a 240.812 su un totale di 1.963.317 iscritti (12,3%), percentuale in leggera crescita nell'ultimo triennio: 12,0% nel 2018 e 11,8% nel 2017. Si tratta principalmente di stranieri provenienti da paesi non comunitari (83,8%). Tra i commercianti stranieri si conferma una forte prevalenza maschile (64,1%), anche se meno marcata rispetto al dato degli italiani (67,9%). Quanto alla qualifica, sono per la quasi totalità titolari (94,2%), come del resto anche gli italiani del settore (90,7%).

A livello territoriale, il 44,7% degli stranieri ha la propria azienda nel Nord (26,8% nel Nord-Ovest, 17,9% nel Nord-Est), il 26,3% nel Centro Italia, il 20,7% al Sud, mentre nelle Isole la quota è dell'8,3%.

La Lombardia, con 39.012 stranieri impiegati nel settore, è la regione con il più alto

numero di questi lavoratori (16,2%), seguita dal Lazio (14,5%) e dalla Campania (10,2%). Se si considera, invece, l'incidenza percentuale degli stranieri sulla totalità dei commercianti, la regione con il valore più alto è il Lazio (18,4%), seguito da Calabria (13,9%), Toscana (13,6%) e Lombardia (13,5%).

Analizzando la distribuzione per età, risulta che la componente straniera di questa tipologia di lavoratori è notevolmente più giovane. Nella classe di età 30-49 anni si concentra il 62,0% degli stranieri (rispetto al 40,5% degli italiani), i giovanissimi con meno di 30 anni sono il 9,0% (6,0% tra gli italiani), mentre ha dai 50 anni in su il 29,0% degli stranieri (a fronte del 53,5% degli italiani).

I principali paesi di provenienza sono la Cina (44.558 lavoratori, 18,5%), il Marocco (41.475, 17,2%) e il Bangladesh (25.300, 10,5%).

Gli artigiani

Nel 2019 sono 129.522 gli stranieri iscritti alla gestione degli artigiani, l'11,5% su un totale di 1.503.452, percentuale in leggera crescita rispetto al 2018 (+11,0%) e al 2017 (+10,7%). Il 68,9% di loro è di cittadinanza non comunitaria.

Solo il 18,6% di questi lavoratori è donna e anche tra gli italiani la quota femminile è leggermente più alta (21,6%).

Prevalentemente le aziende artigiane straniere sono ubicate nel Nord-Ovest (37,3%) e nel Nord-Est (27,5%), percentuali che si abbassano per gli italiani (30,2% e 24,0%). Un altro 27,3% di queste aziende è localizzato nel Centro Italia (contro il 19,9% delle aziende italiane), mentre al Sud e nelle Isole se ne rintraccia solo il 7,9% (26,0% di quelle italiane). Le regioni con il maggior numero di artigiani stranieri sono la Lombardia (21,1%), l'Emilia Romagna (14,9%), la Toscana (12,9%) e il Piemonte (10,8%). Quelle in cui è più alta la percentuale di stranieri sul totale delle aziende sono la Liguria (18,2%), la Toscana (17,9%), l'Emilia Romagna (16,8%) e il Lazio (15,5%).

Mentre nella classe di età 30-49 anni rientra il 66,2% degli artigiani stranieri, tale percentuale scende al 40,1% tra gli italiani; i giovani con età inferiore ai 30 anni sono il 6,1% tra gli stranieri (4,7% tra gli italiani), mentre gli over 49 costituiscono il 27,6% (55,2% tra gli italiani).

I paesi di provenienza più rappresentati sono la Romania, con 33.539 artigiani (20,5%), l'Albania (17,6%) e la Cina (9,8%): da sole, queste tre nazioni assommano il 47,9% di tutti gli artigiani stranieri.

I parasubordinati

I lavoratori parasubordinati stranieri nel 2019 ammontano a 50.337 (collaboratori e professionisti) su un totale di 963.359 (dato ancora incompleto), il 5,2% del totale. A differenza delle altre categorie di lavoratori, tra gli stranieri parasubordinati i non comunitari sono solo poco più della metà (52,2%).

Si concentrano in misura elevata nel Nord (62,0%, di cui 38,6% nel Nord-Ovest e 23,4% nel Nord-Est), per il 28,5% nel Centro Italia e per il 9,5% nel Sud e nelle Isole. Le regioni con il maggior numero di parasubordinati stranieri sono la Lombardia (28,0%), il Lazio (15,3%), la Toscana (9,2%) e il Veneto (9,0%).

Tra i parasubordinati stranieri va evidenziata la prevalenza femminile (53,4%), che non si riscontra tra gli stessi lavoratori italiani (37,9%). Gli stranieri sono inoltre più giovani: il 44,7% ha meno di 40 anni (tra gli italiani il 34,5%), mentre il 29,6% ha dai 50 anni in su (42,5% tra gli italiani).

Tra i paesi più rappresentati troviamo la Romania (10,3%), l'Albania (6,5%) e la Cina (5,3%).

I coltivatori diretti, coloni e mezzadri

I lavoratori agricoli autonomi stranieri (coltivatori diretti, coloni e mezzadri) sono 6.748, l'1,5% del totale (443.169), e per il 33,4% provengono da paesi non comunitari.

Le aziende agricole straniere si trovano per il 41,5% nel Nord, per il 31,1% nel Centro e per il 27,3% nel Sud e nelle Isole. Le regioni con più stranieri sono la Toscana (16,0%), il Piemonte (9,3%), la Sicilia (8,6%) e il Lazio (7,8%).

In questo settore prevalgono inoltre le donne (63,5%), dato che non trova corrispondenza tra gli stessi lavoratori italiani (33,0%).

La distribuzione per età mette ancora una volta in evidenza la più forte composizione giovanile degli stranieri: il 57,5% ha meno di 50 anni, mentre nella stessa fascia di età si colloca il 38,3% degli italiani. La classe modale degli stranieri è quella dei 40-49 anni (32,5%), quella degli italiani dai 60 anni in su (34,1%).

I paesi più rappresentati sono la Romania (12,8%), l'Albania (7,4%) e la Polonia (3,8%).

ITALIA. Lavoratori stranieri ripartiti tra dipendenti e autonomi per i primi tre paesi di cittadinanza/nascita (2019)

<i>Dipendenti</i>	<i>Stranieri</i>	<i>%</i>	<i>% stranieri su totale</i>	<i>Autonomi</i>	<i>Stranieri</i>	<i>%</i>	<i>% stranieri su totale</i>
<i>Da aziende*</i>	2.114.734	70,7	11,3	<i>Artigiani</i>	173.079	36,7	11,5
Romania	397.468	18,8	2,1	Romania	35.539	20,5	2,4
Albania	220.138	10,4	1,2	Albania	30.426	17,6	2,0
Marocco	154.742	7,3	0,8	Cina	16.954	9,8	1,1
<i>Domestici</i>	575.137	19,2	70,5	<i>Commercianti</i>	240.812	51,1	12,3
Romania	147.024	25,6	18,0	Cina	44.558	18,5	2,3
Ucraina	87.179	15,2	10,7	Marocco	41.475	17,2	2,1
Filippine	66.357	11,5	8,1	Bangladesh	25.300	10,5	1,3
<i>Agricoli</i>	302.856	10,1	32,8	<i>Agricoli</i>	6.748	1,4	1,5
Romania	92.225	30,5	10,0	Romania	865	12,8	0,2
India	29.466	9,7	3,2	Albania	502	7,4	0,1
Albania	28.436	9,4	3,1	Polonia	256	3,8	0,1
				<i>Parasubordinati</i>	50.337	10,7	5,2
				Romania	5.189	10,3	0,5
				Albania	3.290	6,5	0,3
				Cina	2.667	5,3	0,3
Dipendenti	2.992.727	100,0	14,7	Autonomi	470.976	100,0	9,7

* Aziende pubbliche e private

FONTE: Coordinamento Generale Statistico Attuariale Inps. Elaborazione su dati Inps

Pensioni e ammortizzatori sociali erogati a stranieri non comunitari

L'accesso dei cittadini stranieri, in particolare non comunitari, al sistema di sicurezza nazionale continua ad essere in Italia un tema controverso nella definizione della platea di riferimento che, pur essendo estesa dalla normativa europea – e in parte nazionale – a tutti gli stranieri con titolo di soggiorno di durata almeno annuale, vede periodicamente esclusi molti immigrati non comunitari per il fatto di possedere un permesso annuale piuttosto che di lungo periodo. Una controversia che non smette di riproporsi e che, di volta in volta, la giurisprudenza è chiamata a regolare, riaffermando il principio di non discriminazione tra cittadini nazionali e non.

In questo capitolo si analizzeranno i dati Inps relativi al 2019 (provvisori), ripartiti tra beneficiari totali (italiani e tutti gli stranieri) e stranieri non comunitari¹, per le tre grandi tipologie di protezione sociale previste in Italia: ammortizzatori sociali, previdenza pensionistica e assistenziale, prestazioni di sostegno alla famiglia.

Ammortizzatori sociali: cassa integrazione e indennità di disoccupazione e di mobilità

Con ammortizzatori sociali si intendono i seguenti interventi a tutela e sostegno del reddito per i lavoratori e le loro famiglie: cassa integrazione guadagni, indennità di mobilità (abrogata dal 1° gennaio 2017) e trattamenti di disoccupazione. La cassa integrazione guadagni, riconosciuta a seguito di sospensione o riduzione dell'attività produttiva, può essere ordinaria, se l'interruzione o la riduzione lavorativa sono dovute a eventi transitori, oppure straordinaria, in caso di crisi economica settoriale o locale, ristrutturazione, riorganizzazione o conversione aziendale.

Nel 2019 i beneficiari di *integrazione salariale ordinaria* sono stati in totale 415.780, di cui 52.060 stranieri non comunitari, pari al 12,5%. Per la quasi totalità si tratta di uomini (96,0%). I più numerosi sono gli albanesi (17.738, 34,1% dei non comunitari), i marocchini (14,6%), i macedoni (6,5%) e gli egiziani (4,8%). Negli ultimi due anni (2017-2019) i beneficiari sono aumentati in media del 14,3%, ma del 25,5% tra i non comunitari.

La *cassa integrazione straordinaria* è stata percepita da 172.302 beneficiari, 3.721 dei quali non comunitari (2,2% del totale), per l'81,2% uomini. Le cittadinanze più rappresentate,

¹ I dati utilizzati provengono dagli archivi amministrativi dell'Inps e dall'archivio dei permessi di soggiorno fornito all'Inps dal Ministero dell'Interno, integrato con dati di fonte Istat. L'unità statistica di rilevazione è il cittadino non comunitario in possesso di regolare permesso di soggiorno.

in questo caso, sono la marocchina (740 beneficiari, 19,9%) e l'albanese (15,3%); seguono senegalesi (8,7%), indiani (4,3%) e tunisini (3,6%). La variazione percentuale nel biennio 2017-2019 è risultata negativa: i beneficiari complessivi sono calati del 38,3%, quelli non comunitari del 60,7%.

I percettori di *indennità di mobilità*, per lo più casi residuali, nel 2019 sono stati 17.025, dei quali 328 non comunitari (1,9%), nell'86,6% dei casi uomini. Tra i fruitori non comunitari prevalgono i cittadini albanesi (22,6%), marocchini (17,1%) e senegalesi (11,6%).

Quanto ai trattamenti di disoccupazione, questi attualmente sono la NASpl (Nuova prestazione di Assicurazione Sociale per l'Impiego)² e la disoccupazione agricola.

I beneficiari complessivi di NASpl sono stati 2.734.477, di cui 377.424 stranieri non comunitari, pari al 13,8%. Il loro numero è aumentato in media del 3,0%, e del 4,6% tra i non comunitari, rispetto al 2018 (quando però vi erano anche casi residuali di ASpl). Per quasi la metà i destinatari stranieri sono albanesi (13,2%), marocchini (12,5%), ucraini (12,4%), moldavi (6,6%) e bangladesi (4,0%). A differenza della cassa integrazione, che tutela settori a occupazione per lo più maschile, la NASpl risulta percepita in misura eguale da uomini e donne (queste incidono per il 49,9%).

L'*indennità di disoccupazione agricola* (i cui dati riguardano persone che hanno avuto un periodo di disoccupazione nel 2018 e la cui indennità è stata liquidata nel 2019), ha registrato 542.343 beneficiari, 90.936 dei quali di cittadinanza non comunitaria (16,8%), per l'81,0% uomini. Rispetto al precedente anno i percettori complessivi risultano in calo (-2,2%), mentre quelli non comunitari crescono del 2,6%. Gli stranieri sono in 6 casi su 10 marocchini (20,0%), indiani (19,8%) e albanesi (19,3%), cui seguono tunisini (9,6%), macedoni (5,3%) e senegalesi (3,8%).

La previdenza contributiva e assistenziale

Un secondo filone di intervento dell'Inps è quello della previdenza, in cui rientrano le pensioni contributive (invalidità, vecchiaia e superstiti - Ivs) e quelle assistenziali (sociali, di invalidità civile, di accompagnamento).

Nel 2019 le *pensioni Ivs* erogate (escluse le gestioni ex-Inpdap ed ex-Enpals) sono state 16.840.762, delle quali 65.926 destinate a cittadini non comunitari (0,4%), tra i quali il 65,6% sono donne. Seppure le pensioni erogate a stranieri siano ancora poche, l'incremento è stato del 12% in ciascuno degli ultimi due anni (2018 e 2019), diversamente dalla totalità delle pensioni, risultate stabili in entrambe le annualità. Ma la differenza più grande consiste nell'importo percepito, che in media è di 15.502 euro annui, mentre tra i non comunitari scende a 7.407 euro (meno della metà). Altrettanto accade tra donne e uomini stranieri, con le prime che percepiscono una pensione media annua inferiore del 18,4% rispetto ai secondi (6.874 euro vs 8.422).

² Entrata in vigore il 1° maggio 2015, ha sostituito le indennità di disoccupazione ASpl e MiniASpl (che a loro volta, dal 1° gennaio 2013, erano subentrate alla disoccupazione ordinaria non agricola e speciale edile). Pertanto, le domande di prestazione che si riferiscono a eventi di disoccupazione involontaria verificatisi entro il 30 aprile 2015, ormai residuali, continuano ad essere classificate come ASpl (o MiniASpl), mentre le domande che si riferiscono a eventi di disoccupazione involontaria verificatisi a partire dal 1° maggio 2015, sono classificate come NASpl.

I più numerosi tra i percettori stranieri sono gli ucraini (14,1%), i marocchini (9,4%), gli albanesi (8,3%) e i filippini (7,8%). Le donne, invece, raggiungono i picchi di incidenza più alti tra ucraini (97,0%), moldavi (86,8%), filippini (77,4%) e peruviani (74,6%).

La ripartizione fra le tre tipologie di pensione (vecchiaia, invalidità, superstiti) differisce notevolmente per gli stranieri non comunitari: mentre in media prevalgono le pensioni di vecchiaia (67,9% del totale), cui seguono quelle ai superstiti (25,6%) e di invalidità (6,5%), tra gli stranieri le pensioni di vecchiaia scendono a una quota del 42,8%, mentre risultano più numerose quelle ai superstiti (37,4%) e quelle di invalidità (19,8%, tre volte più della media, probabilmente per il maggiore rischio infortunistico dei settori e delle mansioni in cui gli stranieri lavorano). In particolare, le pensioni di invalidità superano il 30% tra marocchini, albanesi, egiziani e indiani; raggiungono il 40% tra ghanesi, senegalesi e macedoni; e sono la metà delle pensioni erogate ai tunisini.

Le *pensioni assistenziali* (pensioni sociali, invalidità civile e indennità di accompagnamento) nel 2019 ammontano a 4.030.438, delle quali 100.898 erogate a stranieri non comunitari (2,5%). Negli ultimi due anni (2018 e 2019) queste pensioni sono cresciute di poco in media (+1,3% e +1,8%), ma rispettivamente dell'8,7% e del 7,1% tra gli stranieri. Tra i non comunitari, il maggior numero di pensioni assistenziali è percepito da albanesi (24,5%), marocchini (17,9%) e ucraini (7,0%).

Quanto alla tipologia di pensione, mentre in media si tratta per oltre la metà di indennità di accompagnamento (55,0%), per il 25,2% di pensioni di invalidità civile e per il 19,8% di pensioni/assegni sociali, tra gli stranieri non comunitari la quota più alta è quella delle pensioni sociali (37,2%, quasi il doppio del valore medio), mentre le restanti prestazioni si ripartiscono in misura uguale tra pensioni di invalidità civile (31,0%) e indennità di accompagnamento (31,8%).

Trasferimenti monetari alle famiglie

Il terzo filone di intervento dell'Inps è quello dei trasferimenti monetari alle famiglie: indennità di maternità obbligatoria, indennità per il congedo parentale, assegni per il nucleo familiare.

Per quanto riguarda l'*indennità di maternità obbligatoria* (a platea esclusivamente femminile), nel 2019 l'hanno percepita in 304.465 donne, 27.714 delle quali non comunitarie (9,1%). Si tratta di una prestazione in calo, in linea con l'andamento delle nascite: nel biennio 2017-2019, infatti, le beneficiarie sono diminuite dell'8,5% in media e del 5,3% tra le donne straniere.

I *congedi parentali* sono stati percepiti da 299.028 persone, 21.564 delle quali non comunitarie (7,2%). Nonostante il congedo parentale resti un intervento di cui usufruiscono principalmente le donne, merita di essere evidenziato che in media queste lo percepiscono nella misura del 78,8%, mentre tra i non comunitari scendono al 58,7%, a favore di una più alta partecipazione maschile.

Gli *assegni per il nucleo familiare*, previsti a sostegno delle famiglie dei lavoratori dipendenti e dei pensionati con un reddito inferiore alle fasce annualmente stabilite per legge, nel 2019 sono stati percepiti da 2.446.795 *lavoratori dipendenti*, 305.441 dei quali non comunitari (12,5%) e da 980.115 *pensionati*, 6.753 dei quali non comunitari (0,7%).

Reddito di cittadinanza e Reddito di emergenza

Per la prima volta quest'anno è possibile sapere quanti cittadini stranieri hanno avuto accesso al Reddito/Pensione di cittadinanza (RdC/PdC)³, l'integrazione al reddito familiare finalizzata al reinserimento lavorativo e sociale, introdotta dal D.L. n. 4/2019 e attivata dal 6 marzo 2019. Il sussidio è rimasto per diversi mesi inaccessibile agli stranieri, a causa di un emendamento che, per accertare il reddito e il patrimonio dei richiedenti non comunitari, prevedeva un'attestazione rilasciata dallo Stato estero competente, tradotta e legalizzata dall'autorità consolare italiana. Per di più, entro tre mesi il Ministero del Lavoro avrebbe dovuto emanare un elenco dei paesi esclusi da tale attestazione (quelli in cui fosse "oggettivamente impossibile" procurarsi i documenti). In questo modo, non solo agli stranieri non comunitari è stata richiesta una documentazione aggiuntiva all'Isee, ma li si è bloccati nell'attesa della pubblicazione della lista dei paesi⁴. Solo nel dicembre del 2019 il Ministero del Lavoro ha sbloccato la situazione redigendo, piuttosto che un elenco dei paesi esenti, una lista di Stati (in tutto 19) i cui cittadini dovranno produrre l'apposita certificazione, esentando tutti gli altri.

Tra l'aprile 2019 e il 7 luglio 2020⁵ risultano aver presentato domanda 2.013.502 nuclei familiari (l'unità di analisi è il nucleo familiare, per cui domande multiple presentate dallo stesso nucleo vengono riaggregate). Di queste domande, il 68% (1,4 milioni) è stato accolto, il 7% (135mila) è in lavorazione e il 25% (510mila) è stato respinto. Delle domande accolte, 148mila risultano nel frattempo decadute, per cui al luglio 2020 sono 1,1 milioni i nuclei familiari percettori di RdC (2,8 milioni di persone) e 131mila quelli percettori di PdC (149mila persone). In totale, i nuclei coinvolti sono 1,2 milioni e le persone 2,9 milioni. L'88% dei destinatari è composto da italiani, il 7% da stranieri non comunitari, il 4% da comunitari e l'1% da familiari, per cui nel complesso gli stranieri (comunitari e non) rappresentano l'11% dei percettori.

L'importo medio mensile è di 521 euro, con un ampio scarto tra RdC e PdC (559 euro per il RdC e 240 euro per la PdC) e con le seguenti differenze: 523 euro per gli italiani, 539 per gli stranieri comunitari e 483 euro per quelli non comunitari.

Infine, seppure siano dati ancora in via di definizione, l'Inps ha reso noto l'andamento del Reddito di emergenza (Rem), introdotto dal D.L. n. 34/2020 (Decreto Rilancio) a favore dei nuclei familiari in difficoltà a causa dell'emergenza epidemiologica da Covid-19. Al 30 giugno 2020 sono 209mila i nuclei percettori di almeno una mensilità di Rem e 518mila le persone coinvolte, con un importo medio mensile di 572 euro. Nel 19% dei nuclei percettori, il richiedente la prestazione è di nazionalità non comunitaria.

³ Il beneficio viene chiamato pensione di cittadinanza (PdC) se il nucleo familiare è composto esclusivamente da uno o più componenti di età pari o superiore a 67 anni.

⁴ Il 5 luglio 2019, infatti, l'Inps ha sospeso tutte le istruttorie già presentate da cittadini non comunitari in attesa del Decreto ministeriale che doveva stabilire l'elenco degli Stati dove è "oggettivamente impossibile" procurarsi la documentazione richiesta (Circolare n. 100/2019). E, dal 31 ottobre 2019, ha sospeso il pagamento ai pochi stranieri che, avendo presentato la domanda prima dell'introduzione dell'emendamento sulla documentazione aggiuntiva, avevano ottenuto il reddito.

⁵ Inps, *Reddito/Pensione di Cittadinanza, Reddito di Inclusione e Reddito di Emergenza*, Osservatorio statistico, Report trimestrale, Aprile 2019-Giugno 2020, in <https://www.inps.it/nuovoportaleinps/default.aspx?itemdir=53191>

ITALIA. Politiche del lavoro e di welfare erogate in totale e a favore di stranieri non comunitari (2019)*

Tipo di intervento	Totale	di cui non Ue	di cui donne	% non Ue su tot.	Principali paesi	Variaz.% 2017/18	Variaz.% 2018/19
Integrazione salariale ordinaria	415.780	52.060	4,0	12,5	Albania, Marocco, Macedonia	+17,8	+7,7
Integrazione salariale straordinaria	172.302	3.721	18,8	2,2	Marocco, Albania, Senegal	-54,2	-6,5
Indennità di mobilità (a)	17.025	328	13,4	1,9	Albania, Marocco, Senegal	-72,1	-80,6
NASpl (a) (b)	2.734.477	377.424	49,9	13,8	Albania, Marocco, Ucraina	-	+4,6
Indennità disoccup. agricola (anno 2018 e confronti su 2017 e 2016) (c)	542.343	90.936	19,0	16,8	Marocco, India, Albania	+6,1	+2,6
Pensioni contributive (invalidità, vecchiaia, superstiti) (d)	16.840.762	65.926	65,6	0,4	Ucraina, Marocco, Albania	+12,7	+12,3
Pensioni assistenziali	4.030.438	100.898	52,4	2,5	Albania, Marocco, Ucraina	+8,7	+7,1
Maternità obbligatoria (dipendenti, autonomi e parasubordinati)	304.465	27.714	100,0	9,1	Albania, Marocco, Moldavia	-2,2	-3,1
Congedi parentali (dipendenti, autonomi e parasubordinati)	299.028	21.564	58,7	7,2	Marocco, Albania, Perù	+4,7	-4,9
Assegni al nucleo familiare (lavoratori dipendenti settore privato)	2.446.795	305.441	17,3	12,5	Albania, Marocco, India	+3,8	-13,5
Assegni al nucleo familiare (pensionati del settore privato)	980.115	6.753	35,1	0,7	Marocco, Albania, Tunisia	+6,6	+1,9

* Dati provvisori

(a) Soggetti con almeno un giorno indennizzato nell'anno.

(b) Da maggio 2015 la NASpl ha sostituito ASpl e Mini-ASpl. Queste ultime nel 2019 risultano esaurite.

(c) Soggetti con eventi di disoccupazione nell'anno e liquidazione della prestazione nell'anno successivo

(d) Escluse le gestioni dell'ex-Inpdap e dell'ex-Enpals

FONTE: Coordinamento Generale Statistico Attuariale Inps. Elaborazione su dati Inps

I lavoratori stranieri nel settore agricolo

L'andamento dell'agricoltura italiana nel 2019

Dalle rilevazioni effettuate risulta che nel 2019 in Italia l'occupazione agricola ha avuto un andamento positivo. Le denunce trimestrali della manodopera agricola mostrano, rispetto al 2018, un incremento complessivo delle giornate di lavoro dichiarate (+1.053.442), che a fine anno ammontano a 120.553.064. L'incremento è ascrivibile ai rapporti a tempo determinato e ad una sostanziale stabilità di quelli a tempo indeterminato.

Il trend è tuttavia molto differenziato territorialmente. Nel Nord Italia le giornate di lavoro aumentano sia per i rapporti a tempo indeterminato che per quelli a tempo determinato (rispettivamente: +434.238 e +1.196.666); al Centro si mantengono sostanzialmente inalterate le giornate dei lavoratori a tempo indeterminato e aumentano di 528.925 quelle dei rapporti a termine; invece, solo poche regioni del Sud e delle Isole riescono a mantenere i livelli occupazionali del precedente anno (Abruzzo, Basilicata, Campania, Molise e Sardegna), mentre nelle restanti si assiste a una significativa flessione (Calabria -736.712, Puglia -493.874, Sicilia -182.431), in linea con le difficoltà già riscontrate nel 2018, indice di una sofferenza complessiva del sistema agricolo legata in larga parte a fattori quali il prezzo riconosciuto ai produttori (agrumi e uva da tavola), le condizioni meteorologiche avverse e la crisi del settore olivicolo a seguito dell'infezione da xylella.

I lavoratori stranieri in agricoltura

I lavoratori agricoli stranieri concorrono in termini di giornate di occupazione al 28,6% dell'occupazione complessiva (34.476.582 su 120.553.064), a seguito di un percorso di crescita che nel corso degli anni non si è mai interrotto, portando la componente straniera ad essere sempre più importante per l'agricoltura nazionale (le giornate di occupazione ascrivibili a lavoratori stranieri erano il 27,3% del totale nel 2018, il 26,2% nel 2017 e il 25,6% nel 2016).

A fine 2019 i lavoratori stranieri occupati in agricoltura sono 368.000. Il numero assoluto risulta in flessione rispetto all'anno precedente (nel 2018 erano 370.327), ma si tratta di una flessione occupazionale solo apparente, in quanto non calano le giornate di occupazione.

Per pervenire al numero dei lavoratori stranieri si è partiti da 561.866 rapporti di lavoro (556.473 nel 2018) riferiti a persone nate all'estero e, al fine di eliminare i casi di italiani nati all'estero, sono state decurtate le posizioni riconducibili a lavoratori nati in paesi di

storica emigrazione italiana (Germania, Svizzera, Francia, Argentina, Belgio, Gran Bretagna, Venezuela, Canada, Stati Uniti, Australia e Austria) e quelle corrispondenti a zero giornate di lavoro. Infine, sono stati ricondotti a un'unica posizione i rapporti plurimi (quelli relativi a un unico lavoratore che nell'anno ha avuto diversi datori di lavoro).

Se già il 2018 è stato un anno di svolta nelle dinamiche dell'occupazione agricola straniera, con i primi importanti segnali di flessione per le più importanti nazionalità comunitarie (romeni, bulgari e polacchi), nel 2019 questa tendenza si consolida (romeni -9.580, polacchi -1.611, bulgari - 893). Per contro, registrano incrementi significativi i lavoratori provenienti da Gambia (+24%), Nigeria (+20%) e Mali (12%) che, in valori assoluti, sono molto vicini agli incrementi avuti dai lavoratori dell'India (+1.312), dell'Albania (+1.304) e del Senegal (1.571), il cui trend di crescita prosegue da diversi anni.

ITALIA. Lavoratori agricoli stranieri per anno e cittadinanza: primi 17 paesi (2013-2019)

Paese	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	Variazione 2018-2019
Romania	117.008	119.319	122.541	119.838	110.154	107.591	98.011	-9.580
Marocco	26.598	27.658	29.390	31.042	32.826	35.013	35.787	774
India	28.384	29.652	30.864	31.600	32.370	34.043	35.355	1.312
Albania	25.702	26.768	28.140	29.572	30.799	32.264	33.568	1.304
Senegal	5.996	6.486	8.087	9.526	11.319	14.165	15.736	1.571
Tunisia	12.334	12.102	12.669	12.671	12.881	13.106	12.947	-159
Nigeria	1.810	1.819	2.214	2.786	4.972	9.709	11.631	1.922
Polonia	19.969	19.305	18.045	16.551	13.532	13.134	11.523	-1.611
Pakistan	4.409	4.934	5.741	6.806	8.551	10.272	11.178	906
Macedonia	9.957	11.252	11.346	10.612	10.567	10.428	11.026	598
Bulgaria	13.427	12.610	12.529	12.726	12.439	11.261	10.368	-893
Mali	1.143	1.532	2.843	3.654	4.925	6.911	7.724	813
Gambia	201	382	959	1.493	2.983	5.432	6.721	1.289
Moldavia	5.529	5.448	5.675	5.758	5.923	6.255	6.649	394
Slovacchia	10.491	10.421	9.403	8.308	6.337	6.637	6.226	-411
Bangladesh	2.276	2.370	2.735	3.248	4.276	5.751	5.550	-201
Ucraina	4.538	4.511	4.730	4.879	5.082	5.190	5.230	40
Primi 17 paesi	289.772	296.569	307.911	311.070	309.936	327.162	325.230	-1.932
Totale	322.064	327.495	339.722	345.015	346.892	370.327	368.000	-2.327

Fonte: Elaborazioni Coldiretti su fonte dati Inps

Per la prima volta il numero degli stranieri in agricoltura cala di 2.327 unità, mentre aumenta del 6% il numero delle giornate di occupazione.

Per i lavoratori romeni le perdite più rilevanti si registrano nelle province di Foggia (-1.256), Verona (-755), Ragusa (-602) e in quelle di Matera, Bat, Ferrara, Cosenza e Latina (circa 500 unità in meno in ciascuna). Fa eccezione solo la provincia di Bolzano, dove i romeni aumentano di 1.355 unità (+23,4%), incremento superiore a quello complessivamente rilevato nella provincia per tutti i lavoratori stranieri (+1.317), tra i quali sono comunque calati molti comunitari (Slovacchia -234, Polonia -105, Repubblica Ceca -86). Sempre a Bolzano crescono, anch'essi in controtendenza, i lavoratori bulgari (+233).

In termini di giornate di lavoro, gli unici a conoscere una flessione sono romeni,

polacchi e bulgari (complessivamente -363.420 giornate). Per tutti gli altri gruppi nazionali si riscontra, invece, un andamento crescente, in particolare per marocchini (+297.790), indiani (+267.440), albanesi (+261.657) e senegalesi (+227.557).

Sulla scorta di queste evidenze, non solo l'incremento complessivo delle giornate agricole a livello nazionale (+1.053.442) va di fatto ricondotto ai lavoratori stranieri, ma questi hanno in gran parte "ammortizzato" il calo occupazionale della restante parte dei lavoratori agricoli, avvenuto soprattutto in Calabria, Puglia e Sicilia. Nel Nord l'incremento di giornate riconducibili a lavoratori stranieri è di 1.086.488, quello dei lavoratori italiani di 544.416. Analogo rapporto, anche se su scala differente, si rileva anche nelle regioni del Centro (+337.800 a fronte di +149.413).

ITALIA. Giornate di occupazione stranieri per anno e cittadinanza: primi 17 paesi (2013-2019)

Paese	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	Variazione 2018-2019
Romania	7.758.862	8.111.557	8.396.889	8.639.934	8.620.845	8.586.873	8.289.174	-297.699
Marocco	2.530.069	2.643.018	2.818.347	3.023.917	3.292.896	3.557.642	3.855.432	297.790
India	3.646.629	3.790.357	3.979.460	4.215.086	4.391.971	4.635.058	4.902.498	267.440
Albania	2.886.467	3.008.075	3.203.245	3.392.908	3.586.216	3.830.979	4.092.636	261.657
Senegal	475.680	500.436	562.750	639.809	743.394	922.546	1.150.103	227.557
Tunisia	1.082.769	1.106.512	1.181.832	1.233.131	1.293.775	1.323.765	1.359.677	35.912
Nigeria	217.606	212.946	224.227	236.797	280.897	433.226	602.447	169.221
Polonia	1.101.138	1.085.168	1.043.077	1.014.586	925.444	892.138	835.722	-56.416
Pakistan	261.107	285.083	341.743	385.696	491.024	619.939	769.315	149.376
Macedonia	906.203	1.085.824	1.129.352	1.074.432	1.126.687	1.176.344	1.324.216	147.872
Bulgaria	583.930	576.072	593.237	626.373	647.310	641.903	643.894	1.991
Mali	25.500	42.651	71.976	116.955	173.514	277.587	412.365	134.778
Gambia	10.150	13.324	21.916	39.366	82.833	179.351	315.730	136.379
Moldavia	523.444	544.486	570.551	590.177	624.936	647.142	711.762	64.620
Slovacchia	350.307	364.655	323.695	299.366	248.564	257.811	248.506	-9.305
Bangladesh	222.414	229.421	244.455	279.997	327.228	419.924	501.800	81.876
Ucraina	466.588	470.699	489.677	511.174	542.674	549.993	588.147	38.154
Primi 17 paesi	23.048.863	24.070.284	25.196.429	26.319.704	27.400.208	28.952.221	30.603.424	1.651.203
Totale	25.924.402	26.863.156	28.054.589	29.437.059	30.613.122	32.589.787	34.476.582	1.886.795

FONTE: Elaborazioni Coldiretti su fonte dati Inps

I flussi di ingresso stagionale

Nel 2018, rispetto al passato, si era assistito a un'inversione di tendenza e, per la prima volta dopo anni, era stato registrato un incremento dei rapporti di lavoro instaurati previo rilascio del permesso di soggiorno stagionale, misurabile in 664 unità (da 3.455 a 4.119), principalmente riferiti a lavoratori di nazionalità albanese, indiana, marocchina, serba e macedone.

Tale incremento prosegue nel 2019, anche se con dimensioni molto contenute: i rapporti registrati sono infatti 4.289. Non è da escludere che questi incrementi siano connessi con la progressiva indisponibilità di lavori comunitari registrata negli ultimi anni.

Per la quasi totalità, le assunzioni sono avvenute al Nord (79,5%), con in testa il Piemonte (1.197) e il Trentino Alto Adige (818), seguiti da Veneto (704) e Emilia Romagna (692).

Gli andamenti per principali gruppi nazionali

Romania. I romeni occupati in agricoltura nel 2019 ammontano a 98.011 (nel 2018 erano 107.591) e si ripartiscono tra un 95,8% di operai a tempo determinato (Otd) e un 4,2% a tempo indeterminato (Oti).

A livello territoriale cominciano a ravvisarsi le prime asimmetrie, molto attenuate negli anni precedenti, generate dal rilevante calo che ha contraddistinto questa nazionalità in agricoltura nel 2019. Il 49,6% dei rapporti si concentra al Nord (Trentino Alto Adige 14.821, Veneto 10.301, Emilia Romagna 9.656), il 13,5% al Centro (Lazio 6.352), il 26,1% al Sud (Puglia 9.768; nel 2018 erano 12.092) e il 10,8% nelle Isole (Sicilia 9.889; 11.356 nel 2018).

A registrare le presenze più elevate sono le province di Bolzano (7.158), Trento (7.663) e Verona (6.047). Per gli Oti, i numeri più alti si rintracciano nel Nord (Veneto 886, Lombardia 738 e Piemonte 588); per gli Otd, nelle province del Nord e in Puglia (Trento 7.595, Bolzano 7.134, Verona 5.726, Foggia 4.743).

Marocco. Gli operai agricoli marocchini ammontano a 35.787 (35.013 nel 2018): il 95,2% sono Otd e il 4,8% Oti.

Le regioni in cui risultano più numerosi sono il Veneto (5.677), l'Emilia Romagna (5.047), la Campania (4.339), con una concentrazione prevalente nelle province di Salerno, Verona, L'Aquila. Per gli operai a tempo indeterminato, i valori più elevati si registrano nelle province del Nord (Verona 199, Padova e Mantova 79, Treviso 74, Bergamo 73); per gli operai a tempo determinato, nelle province di Salerno (3.554), Verona (2.603) e L'Aquila (2.308).

Gli operai a tempo determinato di nuovo ingresso (permesso di soggiorno stagionale) sono 460 (erano 546 nel 2018), con Cuneo (96) e Forlì (64) in testa.

India. I 35.355 lavoratori indiani, nonostante l'incremento (erano 34.043 nel 2018), mantengono stabile la ripartizione interna del 2018: 85,5% operai a tempo determinato e 14,5% a tempo indeterminato. Gli indiani restano il gruppo nazionale con il numero più alto di Oti, che continuano ad aumentare (5.124 nel 2019 contro i 4.973 nel 2018), tanto da superare i romeni (4.086), che pure restano la nazionalità più numerosa.

Le regioni con più lavoratori indiani sono il Lazio (10.024), la Lombardia (7.711) e l'Emilia Romagna (4.032); le province, quelle di Latina (8.226), Brescia (2.138) e Mantova (2.095). Per numero di Oti, si distinguono le province lombarde (Brescia 734, Mantova 638, Cremona 503 e Bergamo 390). Latina è invece la provincia con più Otd (8.102), seguita da Verona (1.654), Mantova (1.457) e Brescia (1.404).

Gli operai a tempo determinato di nuovo ingresso (permesso di soggiorno stagionale) hanno superato nel 2019 le mille unità (1.107; erano 945 nel 2018) e si concentrano per oltre il 60% in tre province: Verona, Cuneo e Latina.

Albania. Tra i 33.568 lavoratori agricoli albanesi (32.264 nel 2018), quelli a tempo determinato sono il 90,6% e quelli a tempo indeterminato il 9,4%. A livello regionale, le presenze maggiori si rintracciano in Puglia (5.845), Emilia Romagna (5.292) e Toscana (4.362); a livello provinciale, a Bari (3.307), Cuneo (2.072) e Ragusa (1.886). Gli Oti sono più numerosi nelle province toscane (Pistoia, Firenze, Siena), gli Otd in quelle di Bari, Cuneo, Ragusa e Ravenna.

Gli Otd albanesi di nuovo ingresso (permesso stagionale) sono 1.409 (erano 1.240 nel

2018) e rimangono la nazionalità più coinvolta nei flussi stagionali di ingresso dall'estero. Per il 71,2% si concentrano in 5 province del Nord: Cuneo, Trento, Forlì, Pordenone e Ravenna.

Senegal. I senegalesi occupati in agricoltura sono 15.736 (14.165 nel 2018): con il superamento della soglia delle 15.000 unità sono divenuti la quinta nazionalità. Il 97,0% lavora a tempo determinato e il 3,0% a tempo indeterminato.

La maggiore concentrazione si riscontra in Emilia Romagna (2.933), Puglia (2.219) e Toscana (2.160); tra le provincie, in quelle di Foggia, Ravenna e Forlì.

I nuovi ingressi di senegalesi con permesso di lavoro stagionale sono stati 61.

Una visione di prospettiva

L'annualità analizzata, per quanto in parziale discontinuità con le precedenti rispetto alle dinamiche dei vari gruppi nazionali, è forse l'ultima in cui si riscontrerà un certo genere di "equilibri" nell'ambito dell'occupazione agricola.

Nelle passate edizioni del *Dossier Statistico Immigrazione* ci si è sempre limitati all'analisi dei dati consolidati, ossia quelli dell'anno precedente alla pubblicazione del volume (nel nostro caso, il 2019). Questo approccio, se pur corretto e rigoroso, quest'anno richiede qualche riflessione in più sul futuro, in virtù della eccezionalità che ha segnato il 2020, a seguito della pandemia da Covid-19.

Il 2020, infatti, già ad oggi¹ evidenzia non solo una flessione occupazionale in termini di giornate di lavoro (si pensi soprattutto alle attività florovivaistiche, all'ospitalità e ristorazione negli agriturismi, al calo dei consumi alimentari per il crollo della ristorazione che non viene compensato dal leggero aumento della spesa domestica), ma soprattutto sul versante delle dinamiche migratorie, rispetto alle quali si hanno già importanti segnali di profonda alterazione dei flussi.

È anche molto complesso immaginare quanto le disposizioni emergenziali messe in atto dal Governo potranno ammortizzare il sopravvenire degli eventi.

Dalle osservazioni effettuate e dalle segnalazioni ricevute dalle imprese sul territorio, emergono diversi fattori che certamente avranno delle conseguenze, sia per l'occupazione in generale sia in riferimento alla consistenza e distribuzione per nazionalità dei lavoratori.

Un primo elemento è stato osservato nella prima parte della pandemia, quella che ha determinato gli interminabili 69 giorni del *lockdown* in Italia, quando si è assistito ad una vera e propria "fuga" di lavoratori stranieri (soprattutto comunitari, ma non solo) che sono tornati nei paesi di origine, sia per timore dell'infezione sia per non rischiare di rimanere bloccati in Italia. Nella seconda parte della pandemia, quando in Italia si sono allentate le maglie delle limitazioni agli spostamenti, questi stessi lavoratori non sono più potuti rientrare per effetto dell'obbligo di quarantena fiduciaria, che rendeva per il datore di lavoro economicamente e logisticamente insostenibile il rapporto di lavoro, anche perché il meccanismo dei "corridoi verdi" non è mai stato effettivamente riconosciuto e praticato dal Governo con appositi accordi bilaterali.

Qualche problema in più si è presentato, in particolare, nelle regioni del Nord, a causa della mancata pubblicazione per il 2020 del Dpcm annuale per il riconoscimento delle quote di ingresso per lavoro stagionale agricolo (ancora non pubblicato alla data di stesura

¹Il capitolo è stato chiuso a settembre del 2020.

del presente rapporto). Nelle regioni del Nord, dove si concentra oltre l'87% dei lavoratori con permesso di soggiorno stagionale, solo in parte le difficoltà delle imprese sono state alleggerite dall'azione del Governo, con la proroga generale fino al 31 agosto 2020 della validità dei permessi di soggiorno in scadenza e quella specifica per i permessi di soggiorno per lavoro stagionale in scadenza tra il 23 febbraio e il 31 maggio 2020 (prorogati al 31 dicembre 2020). Certamente questa misura non ha potuto avere effetti per i lavoratori albanesi, macedoni, serbi, moldavi, ucraini, bosniaci e marocchini (complessivamente il 66% degli ingressi avvenuti nel 2019) che avevano già lasciato il territorio italiano.

Hanno invece concorso alla tenuta complessiva del sistema altre specifiche previsioni normative di emergenza, tra le quali:

- la cassa integrazione, riconosciuta per il settore agricolo su un doppio binario: la cassa integrazione speciale operai agricoli (Cisoa) per gli Oti e la cassa integrazione in deroga per gli Otd, due strumenti che se non altro hanno assicurato un reddito minimo ai lavoratori in forza alle imprese, ma che non hanno potuto garantire all'impresa la certezza di assicurarsi un reddito minimo per l'annata agraria, tanto da rendere necessario nuovamente l'intervento di emergenza del Governo con una serie di misure eccezionali di diversa natura, destinate esclusivamente alle imprese;
- la procedura di emersione (art. 103 del D.L. n. 34/2020), che ha registrato, al 15 agosto 2020, 29.555 istanze per lavoro agricolo (Albania 5.176, Marocco 4.556, India 4.488, Pakistan 3.084, Bangladesh 2.222, Tunisia 1.936, Senegal 1.265), anche se, sull'ammontare complessivo delle istanze, ha giocato un ruolo "depressivo" sia la ritardata pubblicazione del decreto interministeriale per la misura del contributo forfettario in caso di emersione (pubblicato in Gazzetta Ufficiale n. 223 solo l'8 settembre 2020), sia l'impossibilità per l'impresa di presentare istanza di riconoscimento del permesso di soggiorno per lavoro subordinato per i lavoratori regolarmente impiegati con permesso di soggiorno per richiesta di asilo.

Anche se quelle sopra illustrate non sono tutte le variabili in gioco, non è azzardato ipotizzare che, almeno sul versante delle dinamiche occupazionali dei lavoratori stranieri, il 2020 rappresenterà un "anno zero" da cui ripartire, non dando nulla per scontato rispetto agli anni precedenti.

È ancora troppo presto per trarre conclusioni, sia per l'indisponibilità di dati statistici consolidati, sia per il fatto che l'annata agraria 2020 non è ancora conclusa – e con essa nemmeno la tanto attesa ripresa economica, non solo agricola –, ma è inevitabile rimandare al rapporto del prossimo anno ogni possibile valutazione di merito.

Sfruttamento, caporalato e lavoratori migranti in agricoltura al tempo del Covid-19

In Italia persistono da anni strutturali problematiche inerenti l'attività lavorativa dei migranti, con riferimento soprattutto a lavori particolarmente pericolosi, poco retribuiti e soggetti ad attività criminali diffuse e organizzate. Ciò è agevolato da norme e procedure vigenti che costringono molti immigrati a vivere forme – anche gravi – di segregazione sociale e da un mercato del lavoro che manifesta una specifica dualità (autoctoni/immigrati) segregante e, quindi, discriminante per via, ad esempio, della vigenza dei decreti Sicurezza (in particolare la legge n. 132/2018)¹, della legge "Bossi-Fini" (legge n. 139/2002) e di una normativa sulla cittadinanza non più rappresentativa delle istanze emancipative del paese.

Tutto questo produce forme diffuse di sfruttamento e ricattabilità sistemica dei lavoratori e delle lavoratrici migranti.

L'Osservatorio Placido Rizzotto ritiene siano 450mila i lavoratori che in agricoltura vivono forme varie di sfruttamento lavorativo e disagio abitativo, di cui circa 150mila obbligati a condizioni paraschiavistiche. La pandemia da Covid-19 ha drammaticamente messo in evidenza, insieme alle contraddizioni proprie del provvedimento governativo di emersione dall'irregolarità giuridica e lavorativa dei migranti (decreto legge n. 34/2020), la natura sistemica dello sfruttamento di questi ultimi, con particolare riferimento al settore agricolo. L'emersione prevista, infatti, se nelle intenzioni dichiarate doveva contrastare ricattabilità e caporalato, ha invece drammaticamente manifestato le contraddizioni di un'intera classe politica che continua a non considerare prioritaria l'emancipazione dei migranti, subordinandola agli interessi "sviluppisti" e securitari di matrice sostanzialmente sovranista che circolano nelle vene del sistema politico, economico e sociale del paese. Le notevoli contraddizioni della norma di emersione, infatti, sono l'evidente radiografia di diffusi pregiudizi e di un'insufficiente cognizione delle reali condizioni di vita e lavorative di almeno 600mila migranti irregolarmente soggiornanti in Italia.

La pandemia ha costretto i migranti, impiegati in particolare nel settore agricolo, a sopportare le conseguenze di una calamità che è stata gestita, di fatto, dai datori di lavoro – più e prima dello Stato – in relazione alla tutela e accrescimento dei loro profitti,

¹ Amnesty International Italia, nel dossier *I sommersi dell'accoglienza* (2020), ha definito questa legge responsabile della "emarginazione sociale e ghettizzazione, insieme alla possibilità per il richiedente asilo di precipitare in un esercito di invisibili di riserva, facile preda di interessi criminali e organizzazioni mafiose (sfruttatori, trafficanti, caporali e mafiosi)". La vigenza della legge 132/2018, combinata con la pandemia, ha irreggimentato l'emarginazione e lo sfruttamento dei migranti, in particolare degli ex-beneficiari di protezione umanitaria.

a volte illeciti, piuttosto che della salute dei lavoratori, e a subire una riarticolazione dell'organizzazione dello sfruttamento lavorativo e del caporalato in un'ottica che risulta contemporaneamente più intensiva ed estensiva.

Tutto ciò deriva dall'intreccio perverso tra la stessa pandemia e il sistema dello sfruttamento dei migranti, combinazione letale per i diritti degli stessi, nella doppia veste di lavoratori e persone titolari del diritto inalienabile alla salute e al benessere. Peraltro, la subordinazione in termini sociali, lavorativi e giuridici dei migranti diventa la premessa della messa in discussione, già in corso ma non ancora sistemica, dei diritti civili, costituzionali e del lavoro di tutta quella parte di cittadinanza italiana che vive forme varie di dipendenza (lavorativa e non solo). Anche per questa ragione la tesi di Levinas, secondo la quale "l'autre me regarde", rappresenta la sintesi di un interesse e di un impegno che, se mira a tutelare i diritti "degli altri", mira nel contempo a tutelare anche gli interessi e i diritti degli autoctoni.

Sfruttamento dei lavoratori immigrati nelle campagne durante il Covid-19

Stando ai rilievi del Centro studi Tempi Moderni², durante la fase Covid-19 si è registrato un aumento tra il 15% e il 20% dei lavoratori immigrati sfruttati nelle campagne italiane. Ciò significa che il Covid ha prodotto un aumento di circa 40-55mila persone sfruttate. Un aumento che si manifesta nella duplice direzione del peggioramento delle condizioni lavorative e dell'incremento dell'orario giornaliero di lavoro. Si consideri che, nel corso del biennio 2018-2019, il tasso di irregolarità lavorativa in agricoltura era del 39%. Durante il periodo Covid-19, invece, in particolare nella fase 1, il tasso di irregolarità lavorativa risulta giunto al 48% (stima del Centro Studi Tempi Moderni). Ciò significa che quasi un bracciante immigrato su due, durante la pandemia, è stato impiegato in modo irregolare. Molti datori di lavoro, infatti, hanno percepito la pandemia come una grande occasione per moltiplicare i propri profitti, leciti e illeciti, producendo una recrudescenza delle condizioni di lavoro e di sfruttamento della loro manodopera immigrata, riorganizzandone la gestione e le forme di impiego in un tempo estremamente breve, comportando il peggioramento delle loro libertà fondamentali. Se, ad esempio, nella fase precedente alla pandemia più di 300.000 lavoratori immigrati agricoli, ovvero quasi il 30% del totale, lavoravano meno di 50 giornate l'anno (secondo quanto dichiarato ufficialmente dai datori di lavoro, sebbene in realtà ne lavorassero almeno il triplo), durante il Covid-19 il numero delle giornate di lavoro ufficialmente registrate dalle aziende agricole è diminuito del 20%, con un aumento delle ore giornaliere effettuate e non registrate e dell'intensità di lavoro quotidiana. Ciò ha significato un aumento esponenziale dell'attività lavorativa con la conseguente diminuzione, ad esempio, dell'orario di pausa, l'allungamento generale dell'orario di lavoro quotidiano, l'aumento del rischio di incidenti anche gravi (come accaduto nell'Agro Pontino a danno di un bracciante indiano di 32 anni caduto da una serra il 22 agosto scorso), l'organizzazione del lavoro notturno e l'abbassamento esponenziale, causa *lockdown*, della verticalità dei lavoratori immigrati.

La retribuzione registrata, inoltre, è variata durante il Covid-19: in media ha oscillato tra i 15 e i 25 euro al giorno, il lavoro a cottimo è stato retribuito circa 3/4 euro per un cassone da 375 Kg e il salario mensile è risultato inferiore di circa il 60% rispetto ai contratti nazionale e

² Centro studi Tempi Moderni: www.tempi-moderni.net

provinciali del lavoro. I lavoratori e le lavoratrici migranti, nel Nord come nel Sud del paese, sono stati reclutati mediante modalità più sofisticate rispetto alle tradizionali “piazze degli schiavi”, come, ad esempio, i gruppi WhatsApp o chiamate telefoniche dirette. I lavoratori immigrati hanno, inoltre, continuato a pagare il trasporto da e per il posto di lavoro in media 5 euro al giorno, viaggiando spesso senza la mascherina anti Covid che, peraltro, in molti casi non è stata fornita dall’azienda, costringendo i lavoratori ad acquistarla privatamente con una decurtazione non indifferente del loro potere economico di spesa. L’orario medio nell’Italia del Covid-19 per i lavoratori immigrati dell’agricoltura è oscillato tra le 8 e le 15 ore al giorno, registrando anche in questo caso un aumento, soprattutto nelle aziende agricole di medie e grandi dimensioni, anche per la loro capacità di intercettare, mediante la grande distribuzione, l’aumento della domanda di tali beni nei centri commerciali e nei supermercati urbani.

Un discorso a parte deve riguardare le braccianti immigrate. In questo caso la differenza di genere ha giocato un ruolo di grave svantaggio. Le lavoratrici immigrate durante la fase 1 del Covid-19, infatti, hanno continuato a percepire un salario inferiore del 20-30% rispetto ai loro colleghi uomini e connazionali. Il *lockdown*, peraltro, ha comportato una loro maggiore emarginazione sociale, con aumento dei casi di violenza intraziendale e familiare.

Un altro aspetto da considerare riguarda l’aumento esponenziale dell’arretratezza per il senso di immutabilità della condizione di sfruttamento ed emarginazione vissuta dai lavoratori immigrati, con particolare riferimento alla fondamentale vertenzialità sindacale o giudiziaria avviabile in difesa dei loro diritti economici, sindacali, retributivi e, in alcuni casi, come per i braccianti immigrati residenti nei ghetti del paese, umani. Ciò probabilmente deriva dal clima emergenziale diffuso, anche mediaticamente, che ha contribuito, nella fase Covid, a considerare se stessi come secondari rispetto ai destini del paese e degli italiani. Va evidenziato, infatti, che la comunicazione istituzionale che il paese ha prodotto durante la fase pandemica, è stata tutta in lingua italiana e, dunque, rivolta agli italiani, lasciando così che ogni mediazione dei suoi contenuti relativi al mondo del lavoro fosse gestita direttamente da soggetti non qualificati o interessati a tradurre in modo scorretto (spesso orientato e strumentale), come datori di lavoro, caporali, truffatori (anche di origine straniera). Ciò ha contribuito, nel caso dei lavoratori immigrati, ad auto-considerarsi secondari o subordinati, non solo nei riguardi degli interessi dei datori di lavoro sfruttatori, ma anche del paese (come del resto continuamente ricorda loro il riprovevole slogan “prima gli italiani”). Molti braccianti immigrati, ad esempio, durante il Covid-19, soprattutto nelle aree a tradizionale vocazione agricola e sfruttamento della relativa manodopera, come l’Agro Pontino, Aversano, Castel Volturno, Rosarno, Vittoria e Rossano, il potentino e Saluzzo, pur potendo in linea teorica sporgere denuncia per via delle gravi condizioni di lavoro imposte loro, hanno preferito evitare questa rivendicazione, perché considerata non sufficientemente giustificabile nella fase eccezionale e drammatica della pandemia.

Il 23 aprile del 2020, ad esempio, in piena emergenza Coronavirus, a Latina sono stati arrestati due imprenditori agricoli, notificato il divieto di dimora nella stessa provincia per altre tre persone e sequestrate due società agricole attive nel settore ortofrutticolo e florovivaistico. L’indagine ha ricostruito un collaudato sistema di reclutamento e

sfruttamento di lavoratori italiani e migranti impiegati con modalità illecite al servizio delle due aziende. Le vittime hanno raccontato le condizioni lavorative degradanti a cui erano sottoposte, in ambienti invasi da umidità e fango e senza alcun presidio di protezione. I braccianti, secondo la Procura locale, erano obbligati ad accettare ogni condizione degradante pur di lavorare, spesso completamente ignari delle leggi italiane e inconsapevoli dei contratti di lavoro che avevano firmato. La giornata di lavoro era di oltre 10 ore, per 26 giorni al mese, senza che venissero riconosciuti eventuali straordinari per le ulteriori ore prestate, senza alcuna copertura sanitaria, senza retribuzione aggiuntiva in caso di festività o riposo settimanale. La paga giornaliera era di 30-32 euro, per uno stipendio mensile che oscillava tra i 500 e gli 800 euro, corrispondente dunque a meno di 4 euro all'ora, con grave rischio di infettarsi di Covid.

Una convincente analisi delle condizioni di vita e di lavoro di migliaia di braccianti immigrati anche durante il Covid-19 è fornita dall'associazione Medu (Medici per i Diritti Umani) relativamente alla Calabria, e precisamente alla Piana di Gioia Tauro, con riferimento ai ghetti presenti nei Comuni di Rosarno, San Ferdinando, Drosi (frazione del comune di Rizziconi) e Taurianova. Lo sfruttamento lavorativo e le pratiche illecite ampiamente diffuse, a cui si aggiungono la carenza di controlli e l'assenza di misure di contrasto alle illegalità sul lavoro, rappresentano ancora la condizione di migliaia di braccianti migranti e l'espressione di una manodopera ricattata, emarginata e violata nei suoi diritti fondamentali. Emergono, infatti, un persistente sfruttamento dei lavoratori immigrati, difficoltà di accesso ai diritti fondamentali e ai servizi territoriali, inerzia delle istituzioni, precarietà delle condizioni giuridiche e di vita, illegalità diffusa, passività della politica, quali tratti distintivi della stagione di raccolta degli agrumi nella Piana di Gioia Tauro, resa più critica dagli effetti della pandemia. In relazione alle condizioni di lavoro, il 66% delle 88 persone intervistate da Medu ha dichiarato di essere in possesso di un contratto di lavoro, ma solo il 10% riceve una regolare busta paga. Il 34% ha dichiarato invece di lavorare senza contratto e, dunque, in modo irregolare. In entrambi i casi, il compenso oscilla tra i 25 e i 35 euro a giornata. La maggior parte di coloro che percepiscono una busta paga, poi, si vede riconosciuti i contributi soltanto per 2-5 giornate al mese, un numero drasticamente inferiore rispetto a quelle effettivamente svolte, che sono in media 6 o 7 a settimana. Questa forma di impiego non permette ai lavoratori di accedere alla disoccupazione agricola, né di rinnovare o convertire il permesso di soggiorno, esponendoli a un alto rischio di irregolarità e sfruttamento o obbligandoli a rivolgersi a faccendieri (avvocati, commercialisti, consulenti del lavoro) che praticano forme vessatorie o truffe a loro danno. Il sistema del caporalato, infine, continua ad essere ampiamente diffuso in tutta la Piana, nonostante la vigenza dell'importante legge contro il caporalato (legge n. 199/2016).

Si devono considerare anche le conseguenze prodotte dalla pandemia da Covid-19. Nella provincia di Reggio Calabria, in particolare, si sono registrati solo 277 pazienti positivi dall'inizio della pandemia e tra i migranti assistiti da Medu presso gli insediamenti informali si sono riscontrati solo in alcuni casi lievi sintomi influenzali, risultati poi negativi al tampone. Nonostante ciò, l'emergenza Covid-19 ha avuto indirettamente un impatto negativo sulla salute dei braccianti della Piana. La necessità di quarantena forzata in spazi ridotti e condivisi da molte persone ha, infatti, causato un generale aumento del disagio psico-

fisico nella popolazione degli insediamenti precari. Di fatto, i migranti sono stati costretti a convivere in condizione di promiscuità. In particolare, lo stress della convivenza forzata si è sommato a una condizione di disagio preesistente e di povertà endemica, caratterizzata da scarse condizioni igieniche, carenza di elettricità, assenza di acqua potabile. Le condizioni più allarmanti sono state riscontrate presso alcuni casali fatiscenti, a causa dell'impossibilità di accesso all'acqua. Infine, la decisione di alcuni Comuni locali di escludere una parte della popolazione immigrata e bracciantile, in quanto non formalmente residente nell'area, dalla distribuzione di dispositivi di protezione destinati a tutta la popolazione, ha esasperato il generale malcontento e la sfiducia verso le autorità locali. Nella fase più critica dell'epidemia è mancato qualsiasi intervento del servizio sanitario regionale riguardante la medicina del territorio, di fatto demandata alle poche organizzazioni umanitarie presenti. La disinformazione diffusa ha poi alimentato pregiudizi e false convinzioni sulle modalità di contagio e le misure di screening, prevenzione e diagnosi, rendendo necessaria un'intensa attività informativa, di sorveglianza attiva e di distribuzione di dispositivi di protezione individuale.

I numerosi decreti (Dpcm) che si sono susseguiti dall'inizio della pandemia hanno impedito lo spostamento dei braccianti immigrati in altre regioni per cercare occupazione nelle attività della raccolta stagionale (le fragole in Campania, i pomodori in Puglia, ecc.). Anche gli spostamenti fuori dal comune di residenza sono stati interdetti, nonostante l'agricoltura fosse tra i settori produttivi ritenuti essenziali dai decreti. Non sono stati rari i casi di braccianti che hanno ricevuto sanzioni amministrative perché fermati mentre tentavano di raggiungere i luoghi di lavoro. Per la maggior parte di essi è stato impossibile accedere alle misure di sostegno predisposte dallo Stato, in particolare l'indennità Covid-19, poiché, a causa del lavoro grigio diffuso, non possedevano il requisito di un minimo di 50 giornate di attività di lavoro agricolo registrate nel 2019.

Il Covid-19, in sostanza, non ha determinato uno stand-by dello sfruttamento ma una sua accelerazione e complessizzazione e il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti immigrati, questioni rispetto alle quali il provvedimento di emersione dal lavoro irregolare non ha posto rimedio ma solo deluso fondate aspettative di riforma e giustizia.

Il lavoro domestico al tempo del coronavirus: l'impatto dell'emergenza sanitaria sulla forza lavoro e le previsioni per il futuro

In Italia i lavoratori domestici regolarmente assunti dalle famiglie e censiti dall'Inps nell'anno 2019 sono 848.987¹. Ancora una volta un "esercito" di colf, badanti e baby-sitter prevalentemente straniero (il 70,3% del totale), principalmente composto da donne (88,7%) e che da anni continua a registrare un trend decrescente. Dal 2012 quando, complice la procedura di emersione, il comparto registrò un picco assoluto, superando la quota di 1 milione di lavoratori regolari, si è infatti assistito a un lento e costante decremento dei numeri in chiaro e a un conseguente incremento della componente irregolare.

Le stime elaborate a partire dai dati Istat parlano di una forza lavoro complessiva nel settore domestico composta da circa 2 milioni di lavoratori, per la maggior parte senza contratto (6 su 10, ovvero circa 1,2 milioni di addetti) e, in taluni casi, anche privi di permesso di soggiorno². Un fenomeno, quest'ultimo, molto diffuso e, in parte, generato da un'insufficiente programmazione dei flussi di ingresso che, insieme al Centro Studi e Ricerche IDOS, abbiamo stimato riguardare circa 150-200mila domestici non comunitari che a fine 2018 erano irregolarmente impiegati nelle case degli italiani.

In questo quadro, già di per sé complesso, l'emergenza Covid-19 ha inevitabilmente aggravato la situazione, costando al settore complessivamente 13mila posti di lavoro.

Secondo le stime elaborate da Assindatcolf, da marzo a giugno 2020 si sono persi complessivamente circa 12.950 rapporti di lavoro regolari. Numeri che potremo leggere nero su bianco solo il prossimo anno, quando l'Inps censirà i rapporti di lavoro domestico relativi all'anno in corso e le tendenze che nei mesi della crisi sanitaria hanno caratterizzato il comparto. Un'alternanza di comportamenti condizionati dalle numerose norme e regole, anche molto contrastanti tra di loro, che nei mesi si sono susseguite. A marzo, per esempio, proprio mentre su tutto il territorio nazionale veniva imposto il *lockdown*, contro ogni previsione e in controtendenza con quello che avveniva nell'economia generale del paese, nel settore domestico si assumeva e anche molto (+40,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente). Da un lato una vera e propria "corsa" alla regolarizzazione di quei lavoratori in "nero" che, dovendosi spostare per "comprovate esigenze di lavoro", erano chiamati ad auto certificare le generalità del proprio datore di lavoro (rischiando quindi di auto denunciare anche la propria

¹ Banca dati Inps, Osservatorio sui lavoratori domestici.

² Assindatcolf, *Programmazione dei flussi di ingresso: quale il fabbisogno delle famiglie?*, in www.assindatcolf.it, 9 dicembre 2019.

condizione di irregolarità); dall'altro l'urgente ricerca di baby-sitter per quei genitori non in *smart working* che, con le scuole chiuse e non potendo contare sull'aiuto dei nonni, avevano l'esigenza di ricorrere a personale che si occupasse dei figli. Complessivamente abbiamo calcolato 25mila assunzioni "emergenziali", a fronte di 2-3mila lavoratori "fuggiti" dall'Italia per paura di rimanere bloccati sul territorio senza nemmeno avere un reddito da lavoro. Una tendenza che, per ovvi motivi, non ha trovato riscontro nei mesi di aprile e maggio 2020, nei quali, al contrario, sono aumentati i licenziamenti poiché il settore è stato escluso dal blocco disposto per tutti gli altri comparti. Nel solo mese di maggio l'incremento delle cessazioni rilevato è stato pari all'11% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente: un aumento in parte generato dal ritardo con il quale le istituzioni hanno dato il via libera al provvedimento, inserito nel cosiddetto "Decreto Rilancio", che garantiva anche ai lavoratori del comparto (rimasti esclusi dalla cassa integrazione prevista dal "Decreto Cura Italia") una specifica indennità Covid-19. Una misura straordinaria di sostegno al reddito del valore totale di 1.000 euro (500 euro per ciascun mese di aprile e maggio) destinata ai soli lavoratori non conviventi che, alla data del 23 febbraio 2020, avevano in essere uno o più contratti di lavoro per una durata complessiva superiore alle 10 ore settimanali. Un provvedimento molto atteso non solo dai lavoratori, ma anche dalle famiglie, che nei mesi precedenti erano state costrette a sostenere in totale autonomia il peso economico di prestazioni lavorative che, quando non strettamente necessarie, erano comunque state sospese. Un comportamento responsabile che ha evitato che, da 13mila posti di lavoro, si arrivasse a perderne 35mila.

Complessivamente il settore domestico ha, quindi, retto bene all'emergenza sanitaria, dimostrando al contempo il suo fondamentale ruolo nel welfare italiano, un'esigenza trasversale alle famiglie che quotidianamente si avvalgono del prezioso aiuto del personale domestico per conciliare i tempi di vita e di lavoro: dalla cura della casa, ai genitori che si affidano alle baby-sitter per l'assistenza ai propri figli (anche e soprattutto alla luce della chiusura delle scuole), alle figure delle badanti che nei mesi di isolamento si sono occupate di anziani, malati e disabili.

Se il prossimo anno verranno confermate le stime relative al mese di giugno 2020 (quasi 8mila nuovi posti di lavoro in più sullo stesso mese del 2019) arriveremo nuovamente a registrare oltre 1 milione di posti di lavoro regolari. Un risultato tanto importante quanto auspicabile, sul quale peserà ovviamente anche la procedura di emersione disposta dall'articolo 103 dello stesso D.L. n. 34. Una misura per l'ottenimento della quale ci siamo battuti fin dal dicembre 2019 quando, insieme al Centro Studi IDOS, lanciammo un appello alle istituzioni per chiedere di ripristinare una regolare programmazione dei flussi di ingresso e di sanare non solo la posizione dei lavoratori stranieri non in regola con i documenti di soggiorno, ma anche quella degli italiani e dei comunitari senza un regolare contratto. Una piaga sociale che riguarda circa 1,2 milioni di lavoratori, ma anche e soprattutto economica, in grado di generare un ammanco nelle casse dello Stato di 3,1 miliardi di euro l'anno per omesse dichiarazioni dei redditi e mancati versamenti contributivi³. Tuttavia, un messaggio che il Governo, in piena crisi sanitaria, solo in parte è stato in grado di recepire.

A questo proposito sono indicativi i dati diffusi dal Ministero dell'Interno⁴ a chiusura della procedura di emersione: se da una parte si registra, infatti, un boom nelle richieste

³ Assindatcolf, *Lavoro domestico irregolare: quanto ci perde lo Stato?*, in www.assindatcolf.it, 7 dicembre 2018.

⁴ <https://www.interno.gov.it/it/notizie/emersione-dei-rapporti-lavoro-presentate-piu-207mila-domande>

di regolarizzazione per i cittadini non comunitari, con 176.848 domande pervenute solo per il settore domestico su 207.542 (l'85% del totale), dall'altro è altrettanto evidente il flop della procedura per il lavoro nero *tout court*, di fatto rimasto escluso. In assenza di una reale convenienza economica le famiglie non hanno, infatti, considerato vantaggioso intraprendere un percorso di regolarizzazione del proprio domestico, italiano o straniero, privo di contratto di lavoro. È questo il motivo per cui, fin dall'inizio dell'emergenza, ci siamo battuti affinché alla procedura di emersione venissero affiancati incentivi fiscali all'assunzione. Solo il combinato disposto di questi due elementi sarebbe stato in grado di garantire una complessiva inversione di tendenza che, al contrario, è stata parziale e ha riguardato solo i lavoratori stranieri con i documenti di soggiorno non in regola.

L'obiettivo dei mesi a venire dovrà, dunque, necessariamente essere quello di non disperdere nuovamente questa importante forza lavoro, come purtroppo è già avvenuto negli anni che hanno seguito la procedura del 2012, concedendo alle famiglie la deducibilità fiscale del costo del lavoro domestico ma anche altre forme di deduzione/detrazione da spendere nel comparto, come quelle annunciate con il *Family Act*. Potendo portare in deduzione non solo parte dei contributi, come già avviene oggi, ma il vero e proprio costo del dipendente (stipendio, tredicesima, Tfr), le famiglie potrebbero risparmiare dai 2 ai 5 mila euro l'anno. Inoltre, la deducibilità fiscale del costo del lavoro domestico potrebbe avere ricadute positive anche sul lavoro irregolare, facendo emergere circa 340 mila rapporti di lavoro in nero e generando anche nuova occupazione nel settore, per un totale di circa 450 mila posti di lavoro regolari⁵.

Uno scenario auspicabile e già attuato con grande successo in Francia 25 anni fa, che potrebbe davvero invertire la tendenza, incrementando il lavoro regolare e portandolo al 70% del totale, pari a 1,4 milioni di addetti su 2 milioni complessivamente impiegati, oggi raggiungibile anche in Italia grazie alle risorse del *Recovery plan*, che permetterebbero di inserire nel PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) le misure sopra elencate, tutte coerenti con gli obiettivi del piano in fase di elaborazione.

⁵ Censis, Assindatcolf, *Sostenere il Welfare Familiare*, 2015.

Il ruolo dell'immigrazione nella collaborazione familiare

Nei paesi avanzati la popolazione, da quasi mezzo secolo ormai, non cresce; opposto è l'andamento demografico nei paesi meno avanzati. Questo solo rilievo basta a spiegare la crescita del fenomeno migratorio e le resistenze che esso incontra, specialmente al cospetto di una crisi evidentissima, che è andata assumendo caratteri strutturali e non più congiunturali, tramutandosi, da crisi economica, in crisi di un modello di sviluppo. Quando, come è nel nostro paese, la spesa sociale sfiora il 30% del Pil e le tasse il 43%, è ovvio che emerga una crisi dello Stato sociale, quale lo si era concepito ai suoi albori. Questa crisi ha delle ricadute importanti sul lavoro domestico e, nel suo ambito, sui flussi migratori.

Il peso economico del lavoro domestico

Il contratto collettivo nazionale che disciplina questo lavoro regola la quota più importante di lavoratori a produttività costante, cioè di quei lavoratori impegnati in attività nelle quali l'evoluzione tecnologica non determina incrementi di produttività significativi. Questo contratto, come è stato evidenziato nel Congresso della Federcolf celebrato nel 2019, interessa più di un milione di rapporti di lavoro e, direttamente, circa due milioni di persone quali componenti dei nuclei familiari datoriali.

Nel 2019 i lavoratori domestici contribuenti all'Inps sono stati 848.987, ma nel 2012 erano più di un milione, per effetto della sanatoria riguardante i lavoratori non comunitari (D.Lgs. n. 109/2012). Si stima che attualmente i lavoratori del settore domestico (colf e badanti), tra regolari e irregolari, siano oltre un milione e mezzo.

Il lavoro domestico riveste quattro caratteri peculiari:

- occupa quasi esclusivamente donne (più dell'88%);
- occupa la quota maggiore di stranieri (più del 70%);
- occupa per oltre il 45% addetti a lavori di cura (badanti);
- occupa per oltre il 44% migranti europei.

Il contratto collettivo sul rapporto di lavoro domestico è, dunque, al centro dei fenomeni che, secondo tutti gli osservatori economici, costituiranno le chiavi di volta del diritto del lavoro e del diritto sociale nel prossimo futuro: l'occupazione femminile; l'invecchiamento della popolazione; le migrazioni; gli effetti della libera circolazione in estese aree del mondo.

Questi quattro fenomeni, complessivamente considerati, stanno determinando, di fronte alla crisi dello Stato sociale, il consolidamento del welfare familiare.

Una delle ragioni della familizzazione dell'assistenza è ben riassunta dai minimi retributivi determinati in sede di contrattazione collettiva. Si prendano a termine di esempio le colf

inquadrate in un livello intermedio (il «B super», nel quale è classificato chi svolge mansioni di assistenza ad anziani o bambini autosufficienti, ivi comprese le attività connesse alle esigenze del vitto e della pulizia della casa): la retribuzione contrattuale per le colf conviventi è di 868,24 euro lordi al mese, per un orario di lavoro ordinario di 54 ore settimanali (3,71 euro per ora); per le colf non conviventi è di 6,13 euro lordi per ogni ora di effettivo lavoro.

Il peso sociale del lavoro domestico

Queste tabelle inducono ad alcune riflessioni:

- la retribuzione delle colf è inferiore o di poco superiore al reddito di cittadinanza (9.360 euro all'anno);
- le donne immigrate che lavorano sono retribuite meno dei cittadini italiani che non lavorano (se si volesse essere più crudi, si potrebbe dire che il welfare familiare si fonda sullo sfruttamento del lavoro degli immigrati e sullo sfruttamento del lavoro delle donne; spesso, sullo sfruttamento delle donne immigrate);
- quando si parla di "famiglia" è necessario configurare non solo una cornice giuridica per il lavoro domestico, ma anche una cornice etica ed empatica.

Occorre invertire la tendenza in atto per fugare la prospettiva che le società tecnologicamente avanzate creino nuove servitù: nel campo del lavoro domestico, in quello più ampio della cura delle cose e delle persone, in quello generale dei lavori a ridotto contenuto tecnologico.

Si può chiamare "lavoro dignitoso" un servizio alla persona che costringe il lavoratore a lavorare 54 ore alla settimana ricevendo una retribuzione oraria di meno di 4 euro, approfittando di una domanda di lavoro a basso reddito sostenuta dall'immigrazione, vale a dire da persone che spesso sfuggono alla fame, alla guerra, alla sopraffazione giuridica e fisica?

Lo si è visto anche durante la crisi epidemiologica da Covid-19: le colf e badanti straniere, quasi tutte, sono rimaste al loro posto ad assistere i membri della famiglia datoriale, senza che nessuno parlasse di eroismo come, giustamente, si è fatto per il personale sanitario. Quelle licenziate, perché i datori di lavoro temevano il contagio, sono restate senza alloggio, senza chi le accogliesse, nell'impossibilità, anche volendolo, di rimpatriare a motivo della chiusura delle frontiere. E chi si trovava in queste condizioni non poteva esprimere nessuna forza contrattuale nei confronti di chi fosse disposto ad accoglierle in casa per lavorare, a volte anche sottoretribuite rispetto alle pur minime retribuzioni contrattuali.

La Raccomandazione 201, adottata il 1° giugno 2011 dalla Conferenza generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, è eloquente nell'evidenziare quali siano le condizioni di vita e di lavoro di troppi lavoratori domestici, se ancora si chiede che l'informativa sulle condizioni di impiego includa:

- una descrizione delle mansioni;
- il congedo di malattia e, se del caso, tutte le altre forme di congedo per motivi personali;
- il tasso di remunerazione o compensazione delle ore di lavoro straordinario;
- la descrizione dell'alloggio fornito.

Tutti elementi, questi, che il contratto collettivo pretende siano inseriti nella lettera di assunzione, ma che la legge consente tuttora di pretermettere. Così molte lavoratrici domestiche straniere, che arrivano in Italia digiune dei propri diritti del lavoro e dei diritti

civili, si occupano della cura delle persone e delle cose senza essere a conoscenza delle condizioni di impiego, restando, almeno per i periodi iniziali di lavoro, in balia delle decisioni delle famiglie che le occupano.

Immigrazione e questione salariale

Si riaffaccia per gli immigrati la “questione salariale” che si agitava nell’Ottocento, al consolidamento della rivoluzione industriale, e che fu alla base della nascita delle organizzazioni sindacali. Tanto più che c’è chi vorrebbe relegare alcune delicate mansioni di cura alle persone (si pensi, ad esempio, alle baby-sitter, cui sono spesso affidati bambini non ancora autosufficienti) nell’area della “gig economy”, dell’economia dei “lavoretti”, del lavoro a chiamata; di un’economia basata non più su prestazioni lavorative continuative (il posto fisso, a tempo pieno e indeterminato) ma in cui si lavora su domanda, una domanda gestita sovente “on line” attraverso piattaforme informatiche e “app”. Prestazioni lavorative per le quali da più parti si chiede venga prevista l’inclusione delle retribuzioni indirette e differite nella retribuzione diretta, magari a mezzo di voucher forfetariamente corrispettivi di un’ora di lavoro, senza diritto alla tredicesima o al trattamento di fine rapporto o alle ferie retribuite o ai riposi giornalieri, notturni, settimanali.

La collaborazione familiare rappresenta per moltissimi immigrati la prima occasione di lavoro in Italia, la prima accoglienza in seno alla nostra società civile, l’inserimento diretto e personale nei gangli vitali della società, nelle famiglie, a contatto immediato con la nostra lingua, i nostri stili di vita, le nostre abitudini alimentari, le nostre tradizioni. Il contratto collettivo di questo settore deve rendere evidente che la “gig economy” non può sostituire la “care economy”, l’economia dei lavoretti non può sostituire l’economia della cura delle persone. Se non si vuole far girare al contrario l’orologio della storia, è necessario impedire che quella che è stata per millenni una servitù, e con le leggi e la contrattazione collettiva nelle società avanzate è diventata un servizio (seppure talora mal retribuito), torni ad essere ciò che era, con l’aggravante di tramutarsi in una servitù “etnica” o “razziale”.

Lo strumento principale per dare dignità al lavoro è il contratto collettivo, sul quale si fonda quella che è stata chiamata la “pace del lavoro”, nello spirito della quale i conflitti collettivi tra datori di lavoro e lavoratori sono risolti mediante il confronto e il negoziato. In alcuni ordinamenti questa formula costituisce un elemento dell’identità nazionale: l’apparato pubblico delinea il quadro legale generale e attua una politica sociale che lo anima; in applicazione del principio di sussidiarietà, gli enti rappresentativi delle parti sociali elaborano le regole alle quali si conformano gli accordi individuali tra il singolo datore di lavoro e il singolo lavoratore; tra la famiglia e la lavoratrice domestica, italiana o straniera che sia.

È questo l’ideale che ha ispirato l’azione della Federcolf, il sindacato monocategoriale delle colf, fin dalla sua costituzione mezzo secolo fa. Solo la capacità regolatrice delle parti sociali, espressa dai contratti collettivi, è in grado di sostituire la forza delle regole fondate sul consenso all’istinto primordiale, che può annidarsi in qualunque raggruppamento sociale, dello sfruttamento del lavoro.

Il lavoro irregolare e le stime di emersione

Beneficiari potenziali del provvedimento di regolarizzazione¹

L'emergenza Covid e il relativo blocco degli spostamenti ha messo in luce il valore della manodopera immigrata per il sistema delle imprese italiane, soprattutto in quei settori dove la manodopera locale è insufficiente a coprire i fabbisogni delle aziende.

Il Decreto Rilancio si è inserito in questo quadro, prevedendo con l'art. 103 la possibilità di regolarizzare rapporti di lavoro già in essere e il riconoscimento di un permesso di soggiorno di sei mesi per gli immigrati che hanno la possibilità di essere assunti. Come è noto, la normativa si è limitata al lavoro domestico (colf e assistenza familiare) e al lavoro subordinato in agricoltura, allevamento e zootecnia, pesca e acquacoltura e attività connesse. Il dibattito che si è sviluppato nella società civile durante l'approvazione del decreto è stato fervido, non essendo stata immediatamente comprensibile la *ratio* di limitare il provvedimento ad alcuni comparti produttivi.

Nell'ambito del Grei 250, un Gruppo di riflessione su regolarizzazione e inclusione, composto da esperti di immigrazione, giuristi, docenti universitari, medici e rappresentanti del Terzo Settore, sono state prodotte diverse riflessioni. Tra queste, il gruppo di lavoro "Grei dati e ricerche" ha analizzato i dati per capire l'impatto del provvedimento sia rispetto alla popolazione immigrata priva di un titolo di soggiorno, sia rispetto alla popolazione regolarmente presente ma impiegata senza un contratto. Particolare attenzione è stata posta ai settori in cui è più probabile che sia diffusa l'economia sommersa, a partire dagli ultimi dati Istat disponibili sull'occupazione irregolare e da altri studi, che consentono di stimare quanto questa condizione sia diffusa tra i lavoratori stranieri.

Quanti sono gli stranieri regolarmente presenti ma in situazione di irregolarità contrattuale? Se, in assenza di altre evidenze, si considera stabile la percentuale di lavoratori stranieri sul totale dei lavoratori irregolari residenti (18,6%)² e si applica questa quota al totale dei lavoratori irregolari stimati dall'Istat nel 2017 (3.303mila)³, si arriva per quell'anno a una stima (per difetto, poiché il tasso di irregolarità sulla componente non residente è sicuramente più elevato) di 614mila lavoratori stranieri irregolari. Considerando che nel 2019 gli occupati secondo l'Istat sono complessivamente 25 milioni e 499mila e

¹ Paragrafo a cura di Deborah Erminio.

² Gli ultimi dati disponibili sono quelli del Rapporto Istat del 2015, dove viene specificata la quota di occupati irregolari nel triennio 2010-2012 per cittadinanza: 81,4% italiani e 18,6% stranieri (Istat, *Rapporto annuale 2015*, p. 166, in <https://www.istat.it/it/files//2015/05/Rapporto-Annuale-2015.pdf>).

³ Il numero totale dei lavoratori irregolari nel 2017 (ultimo dato disponibile) proviene dai dati Istat di Contabilità Nazionale (<http://dati.istat.it/index.aspx?queryid=12006>).

presupponendo un'incidenza costante degli occupati irregolari sul totale degli occupati del 13,1%⁴, si può stimare che nel 2019 i lavoratori irregolari siano 3 milioni e 340mila, di cui 621mila stranieri.

ITALIA. Stima degli occupati stranieri in condizione di irregolarità lavorativa (2017-2019)

Lavoratori	2017	2018	2019
Occupati	25.138.300	25.342.300	25.499.700
Quota di occupati irregolari	13,1%	n.d. (ipotesi 13,1%)	n.d. (ipotesi 13,1%)
Occupati irregolari	3.303.900	3.319.000 (stima)	3.340.000 (stima)
di cui stranieri*	n.d. (ipotesi 18,6%)	n.d. (ipotesi 18,6%)	n.d. (ipotesi 18,6%)
Stima lavoratori stranieri irregolari	614.000 (stima)	617.000 (stima)	621.000 (stima)

* Percentuale di stranieri sul totale degli occupati irregolari residenti nel triennio 2010-2012

FONTE: Elaborazioni su dati Istat – Conti Nazionali, Occupazione regolare, irregolare e popolazione, <http://dati.istat.it>

Volendo considerare le stime più prudenti, se il provvedimento di regolarizzazione avesse tenuto conto anche di altri comparti del mercato del lavoro oltre a quelli contemplati, le possibilità di emersione dell'economia sommersa sarebbero state ben maggiori.

Beneficiari reali del Decreto di regolarizzazione⁵

A fronte della stima di 621mila lavoratori stranieri irregolari, nell'attuazione dell'art. 103 del Decreto Rilancio (decreto legge n. 34 del 19 maggio 2020) qualcosa non ha funzionato a pieno regime se, al 15 agosto 2020, le domande inviate sono state in totale 207.542 (di cui 7.049 in corso di lavorazione).

La stragrande maggioranza delle domande inviate (85%) riguarda il lavoro domestico (176.848) e soltanto il restante 15% il lavoro subordinato (30.694, di cui 29.555 in agricoltura)⁶. Le domande per il lavoro domestico sono state presentate principalmente in Lombardia (47.357), mentre quelle per il lavoro subordinato in Campania (6.962). I principali paesi di cittadinanza dei lavoratori del settore domestico sono Ucraina, Bangladesh e Pakistan, mentre per il lavoro subordinato Albania, Marocco e India. Gli italiani, invece, sono la maggioranza tra i datori di lavoro.

Rispetto quindi alla stima di 621mila lavoratori stranieri irregolari, si sarebbe regolarizzato circa un terzo, numeri che inducono a dire che il provvedimento non è stato né un insuccesso né un successo. Non è un insuccesso perché il governo puntava a regolarizzare tra i 200mila e i 220mila migranti, obiettivo tutto sommato raggiunto. Non è però un successo, perché si sarebbe potuto fare di più e meglio, non solo per i lavoratori in agricoltura, ma per i lavoratori di tutti i settori, in diversi dei quali gli stranieri sono comunque impiegati.

⁴ Istat, Contabilità Nazionale (<http://dati.istat.it/index.aspx?queryid=12006>).

⁵ Paragrafo a cura di Vittorio Lannutti.

⁶ Ministero del Lavoro, *Report Regolarizzazione. Emersione dei rapporti di lavoro*, 15 agosto 2020, in <https://www.interno.gov.it/it/notizie/emersione-dei-rapporti-lavoro-presentate-piu-207mila-domande>

Le attività indipendenti degli immigrati e le sfide dell'attualità

La continua crescita di titolari di attività indipendenti è una delle evoluzioni che più ha caratterizzato l'inserimento occupazionale dei migranti all'indomani della crisi del 2008, in Italia come in gran parte dei paesi europei. A differenza di quanto rilevato negli andamenti generali, infatti, nel caso dei lavoratori immigrati la crisi economica, e le conseguenti difficoltà occupazionali, si sono tradotte (anche) in una rilevante spinta all'autonomia lavorativa: una strategia di auto-impiego per molti funzionale a resistere e, almeno in prospettiva, a superare la congiuntura negativa, oltre che a tentare percorsi di emancipazione socio-economica e/o di riscatto da posizioni insoddisfacenti e poco tutelate. Di riflesso, nell'ultimo decennio, mentre il panorama imprenditoriale italiano viveva una fase di tendenziale contrazione e di riassetto generale, la componente immigrata si è distinta per un accentuato dinamismo e per l'apporto determinante che ha garantito in termini di tenuta della base imprenditoriale e di partecipazione al sistema del lavoro indipendente.

Si è quindi accesa l'attenzione sull'importanza di questo contributo, dinamico e crescente, sulle sue caratteristiche specifiche e sulle linee di evoluzione più promettenti, puntando l'interesse soprattutto sulla capacità degli imprenditori di origine immigrata di funzionare come vettore di sviluppo sostenibile, a medio e a lungo termine, e si è cercato – di riflesso – di sollecitare l'implementazione delle strategie più adeguate a sostenerne gli aspetti positivi.

Su questo scenario, ricco di potenzialità ma anche di complessità da sciogliere, all'inizio del 2020 si sono riversati gli effetti della cosiddetta "emergenza Covid-19" (e del *lockdown* che ne è seguito), tuttora in via di evoluzione: un inedito scenario di crisi che ha rimodulato il quadro di fondo e che sollecita una rinnovata riflessione anche sulle prospettive di intervento, a partire dalla relativa scala delle priorità. Nel quadro attuale, infatti, davanti a quella che si configura come "una delle più pesanti crisi affrontate dalle imprese italiane dal dopoguerra in poi"¹, non soltanto rischiano di ridursi e indebolirsi le occasioni di sviluppo, consolidamento e innovazione, su cui tanto si è cercato di portare l'attenzione dei decisori pubblici negli ultimi anni, ma – ancor prima – si ampliano le aree di debolezza e rischia di aggravarsi la situazione delle esperienze meno solide e strutturate (e più legate all'andamento contingente).

Se dunque la crisi del 2008 ha finito per funzionare come una spinta per l'imprenditorialità "immigrata", intesa (anche) come strategia di auto-impiego e come reazione alle accresciute difficoltà di inserimento alle dipendenze, l'attuale scenario emergenziale potrebbe

¹ Unioncamere - Progetto Excelsior, *Impatti dell'emergenza Covid-19 sulle imprese e prospettive di ripresa rilevati attraverso il sistema informativo Excelsior*, luglio 2020, in www.unioncamere.gov.it.

compromettere l'attività di parte delle esperienze autonomo-imprenditoriali che ne sono derivate, alimentandone le dinamiche involutive e mettendone a rischio la capacità di resistenza.

Con questa premessa, il quadro statistico che segue si propone come un contributo di conoscenza utile anche ad individuare le strategie di intervento più adeguate alle nuove sfide poste dall'attualità. Seppure i dati disponibili precedono per lo più la fase attuale e gli scenari emergenziali che la caratterizzano, infatti, le prospettive e le valutazioni che ne discendono rappresentano un imprescindibile punto di riferimento per inquadrare la situazione in cui l'epidemia ha dispiegato (e sta dispiegando) i suoi effetti².

Le attività indipendenti degli immigrati: il quadro alla fine del 2019

Una crescita continua e diffusa. In piena continuità con gli andamenti registrati negli ultimi anni, anche nel corso del 2019 i dati del Registro delle imprese hanno continuato ad attestare l'aumento tanto del numero delle attività autonomo-imprenditoriali gestite da cittadini di origine straniera, che sfiorano le 616mila unità alla fine dell'anno (+2,3% sull'anno precedente, pari a quasi 14mila imprese in più), quanto della loro incidenza sull'insieme del tessuto imprenditoriale del paese (10,1% alla fine dello stesso anno vs il 7,4% del 2011). Si conferma quindi la rilevanza del contributo dei migranti per attenuare la persistente contrazione della base imprenditoriale autoctona – alle prese con una prolungata fase di ristrutturazione (-0,4% e -27mila nel 2019), – e si conferma, di riflesso, l'apporto crescente per gli equilibri dell'intero sistema di impresa nazionale.

Nel corso degli ultimi anni, la partecipazione dei migranti al tessuto di impresa italiano si è infatti progressivamente rafforzata in tutti i settori e in tutte le regioni, secondo un andamento che, per quanto legato a specifiche declinazioni, si è mantenuto in controtendenza rispetto al quadro generale. Tra il 2011 e il 2019, sempre secondo i dati del Registro delle imprese, quelle gestite da cittadini di origine immigrata sono aumentate nell'ordine delle 162mila unità (+35,7%), mentre il resto della base imprenditoriale è diminuito di circa 180mila (-3,2%).

L'aumento, che ha interessato l'intero territorio nazionale, ha rafforzato il carattere diffuso del fenomeno nelle diverse aree del paese. Seppure le attività autonomo-imprenditoriali dei migranti – in analogia a quelle degli autoctoni – si concentrino largamente nelle regioni centro-settentrionali (66,5%: 39,7% al Nord e 26,8% al Centro), a partire dalla Lombardia (118.484, 19,2%) e dal Lazio (82.147, 13,3%), la loro presenza è rilevante e sempre più diffusa anche nei territori del Mezzogiorno, dove la Campania (47.126, 7,7%) si è distinta negli ultimi anni per ritmi di crescita tra i più sostenuti (+53,1% dal 2013 al 2018 e +2,9% nel corso del 2019). D'altra parte, è stato messo in evidenza come sono proprio le regioni del Sud quelle in cui i migranti mostrano i tassi di imprenditorialità più elevati³, anche a conferma dell'influenza delle difficoltà a inserirsi alle dipendenze (con posizioni stabili e garantite) nella decisione di avviare un'attività autonoma.

² Per un approfondimento che dettagli i diversi aspetti del fenomeno, li inquadri in una prospettiva internazionale e, allo stesso tempo, ne specifichi le declinazioni territoriali, si rimanda all'ultima edizione del *Rapporto Immigrazione e Imprenditoria*, recentemente realizzato dal Centro Studi e Ricerche IDOS in collaborazione con la Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa e l'Ufficio di Coordinamento per il Mediterraneo dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni: Centro Studi e Ricerche IDOS, *Rapporto Immigrazione e Imprenditoria 2019-2020*, Edizioni IDOS, Roma, 2020.

³ Cfr. F. Faggioni, "Territori inclusivi e imprenditorialità immigrata: quale possibile relazione?", in *Rapporto Immigrazione e Imprenditoria 2019-2020*, op. cit., pp. 188-197.

ITALIA. Imprese totali, condotte da immigrati (nati all'estero) e da nati in Italia: v.a. e % (2011-2019)

Indicatori	2011	2013	2015	2017	2019
IMPRESE CONDOTTE DA NATI ALL'ESTERO					
Numero imprese	454.029	497.080	550.717	587.499	615.988
Variazione % annua	-	+4,1	+5,0	+2,8	+2,3
% su totale imprese	7,4	8,2	9,1	9,6	10,1
IMPRESE CONDOTTE DA NATI IN ITALIA					
Numero imprese	5.656.045	5.564.880	5.506.930	5.502.982	5.475.983
Variazione % annua	-	-0,9	-0,2	+0,0	-0,4
IMPRESE TOTALI					
Numero imprese	6.110.074	6.061.960	6.057.647	6.090.481	6.091.971
Variazione % annua	-	-0,5	+0,3	+0,3	- 0,1

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Unioncamere/SiCamera

In questo quadro, i primi aggiornamenti al 2020, relativi al primo semestre, sembrano riflettere i primi effetti dell'emergenza sanitaria. Da un lato, infatti, attestano ancora un andamento positivo in termini di bilancio tra aziende avviate e chiuse tra gennaio e giugno (+6.119 e +1,0% rispetto a dicembre 2019) e un ulteriore lieve aumento della loro incidenza sull'intero tessuto di impresa nazionale (che arriva al 10,2%), dall'altro evidenziano un "forte effetto frenata dovuto al Covid-19"⁴ rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (-40,0%).

Sullo sfondo di queste prime valutazioni, l'analisi organica dei dati relativi alla fine del 2019 permette di isolare ed evidenziare tanto le caratteristiche prevalenti che le principali linee di evoluzione del fenomeno alla vigilia della diffusione dell'epidemia di Covid-19 e del *lockdown* che ne è seguito.

Il protagonismo delle ditte individuali. Tra le caratteristiche prevalenti, la principale resta la netta preminenza delle ditte individuali: una tipologia di impresa adatta a un volume di attività ridotto e relativamente più accessibile (tanto in termini economici che di capacità gestionale), che raccoglie oltre i tre quarti di tutte le iniziative autonomo-imprenditoriali dei migranti registrate alla fine del 2019 (76,8% vs il 48,9% del resto della base imprenditoriale). Una caratteristica, questa, che da un lato riflette uno dei tratti più peculiari dell'intero panorama imprenditoriale italiano e, dall'altro, lo amplifica nettamente, evidenziando così la maggiore debolezza strutturale delle cosiddette "imprese immigrate".

La ridotta dimensione economico-organizzativa si riflette anche in un elevato *turn over*, nella diffusa collocazione in comparti (e funzioni) a basso valore aggiunto e – attesta l'Istat – in performance economiche mediamente meno soddisfacenti⁵, frutto di strategie e traiettorie di inserimento che restano spesso condizionate dalla maggiore vulnerabilità socio-economica dei cittadini migranti e dalla relativa canalizzazione verso le attività più accessibili (innanzitutto in termini di capitale economico necessario), meno esposte alla concorrenza degli autoctoni e, allo stesso tempo, più fragili e precarie.

Davanti a questo quadro, negli ultimi anni si è posto l'accento soprattutto sulle evoluzioni positive e sulle potenzialità insite nel fenomeno, sottolineando la (lenta ma) progressiva

⁴ Unioncamere, *Comunicato Stampa*, 18 agosto 2019, in www.unioncamere.gov.it.

⁵ Cfr. Istat, *Rapporto annuale 2019*, pp. 198-202, in www.istat.it.

attenuazione di questo primato e il parallelo consolidamento del panorama imprenditoriale degli immigrati, segnato dal peso crescente di forme di impresa più strutturate e dalla graduale affermazione di attività di stampo innovativo, aperte a una dimensione internazionale e a modelli di gestione ibridi o multiculturali. In continuità con gli anni precedenti, infatti, anche nel 2019 a distinguersi per l'incremento più sostenuto sono state le società di capitale, pari al 15,3% di tutte le "imprese immigrate" registrate alla fine dell'anno (+10,0% vs il +1,1% delle ditte individuali, pari a 8.513 attività in più: oltre il 60% dell'aumento complessivo registrato nell'anno); sono oltre 1.500, tra le cosiddette start-up innovative, quelle che contano tra i soci e gli amministratori almeno un soggetto nato all'estero, il 13,9% del totale (erano 629 alla fine del 2015, 12,2%); e si attesta al 6% la quota delle attività "a prevalente guida immigrata" gestite in collaborazione tra imprenditori di varia origine (circa un quarto di tutte quelle costituite in forma societaria). Tutti aspetti di rilievo e carichi di prospettive promettenti, su cui resta importante sollecitare l'interesse dei decisori pubblici.

Di fronte agli effetti dell'epidemia, però, non si può non tornare a richiamare l'attenzione anche sulle attività più fragili (e più diffuse). Il rischio, fortemente aggravato dalle conseguenze della cosiddetta "emergenza Covid-19", infatti, è che una parte di queste esperienze, più che sostenere progressivi processi di inserimento e stabilizzazione, finiscano per preludere a percorsi di radicamento orientati alla marginalità, isolati in ambiti periferici e progressivamente inghiottiti nell'area del sommerso.

I principali comparti di attività. L'iniziativa autonomo-imprenditoriale dei migranti si concentra nettamente in due soli ambiti di attività, il commercio e l'edilizia, che raccolgono oltre la metà di tutte le imprese "immigrate" iscritte negli elenchi camerali (56,7% alle fine del 2019).

Il commercio, soprattutto al dettaglio, si evidenzia come il bacino di inserimento largamente prevalente (210.810, 34,2% del totale), per quanto, dopo anni di continua crescita, per la prima volta nel 2019 si rileva una lieve diminuzione delle imprese di immigrati operanti nel settore (-439 unità, -0,2%); l'edilizia (138.789, 22,5%), invece, pur avendo sofferto maggiormente dei contraccolpi della crisi del 2008, che negli anni passati si sono tradotti in ritmi di aumento ridotti rispetto alla media, nell'ultimo anno ha cambiato passo, facendo registrare un incremento lievemente più sostenuto rispetto all'andamento generale (+3.719, +2,7%).

Sullo sfondo di questo consolidato primato, gli andamenti degli ultimi anni hanno mostrato la crescente attrazione dell'area dei servizi e, al suo interno, la (lenta) affermazione: del comparto ristorativo-alberghiero (51.174 attività, l'8,3% di tutte le "imprese immigrate"), che ha superato la manifattura (7,8%) nella graduatoria dei principali comparti di attività; di quello del "noleggio, agenzie di viaggio e servizi alle imprese" (35.063 e 5,7%), in cui da qualche anno si registra la più alta incidenza delle "imprese immigrate" sul totale di quelle operanti nel settore (17,0%, un valore analogo a quello registrato nell'edilizia: 16,8%); e dei cosiddetti "altri servizi" (24.508, 4,0%), segnati da un +8,7% nell'ultimo anno (tutti ambiti caratterizzati da dinamiche espansive anche tra gli autoctoni).

Nel complesso, i dati confermano l'immagine di un inserimento nel mondo del lavoro indipendente orientato verso gli ambiti (e le funzioni) più accessibili ed economicamente meno gravosi (non raramente rispondendo alla domanda di prodotti e servizi flessibili e/o tarati su un basso potere d'acquisto o assecondando le dinamiche di sistemi produttivi frammentati).

In questo quadro, le ripercussioni dell'emergenza sanitaria potrebbero rivelarsi difficili da assorbire, tanto più che tra i settori più colpiti dal *lockdown* si ritrovano alcuni di quelli in cui

l'inserimento dei migranti è più diffuso e/o in maggiore crescita negli ultimi anni (si pensi alle attività legate al turismo, alla filiera dell'accoglienza e della ristorazione, ai servizi alle imprese e alle persone).

In conclusione, pur in un contesto di progressiva diversificazione e graduale rafforzamento, il quadro dell'imprenditorialità immigrata in Italia resta attraversato da profonde linee di debolezza, a partire da un'accentuata fragilità strutturale (in massima parte imperniata sull'impegno individuale) e dal prevalente inserimento in settori e funzioni a basso valore aggiunto, a bassa redditività e particolarmente esposti agli andamenti congiunturali. Caratteristiche, queste, che – almeno a una prima lettura – mal si adattano ad assorbire e contrastare i contraccolpi della fase emergenziale aperta all'inizio del 2020 dall'epidemia di "Covid-19".

Preoccupa, di riflesso, la prospettiva che, invece che precludere e sostenere percorsi di crescita e sviluppo condivisi, con ricadute positive tanto in termini economico-produttivi che di coesione sociale, una parte dei percorsi di lavoro indipendente dei migranti possa finire inghiottita dalle logiche dell'irregolarità e del sommerso, chiusa in una dimensione di mera sussistenza.

Pur mantenendo fermo l'obiettivo di promuovere e supportare le dinamiche evolutive che caratterizzano la crescente partecipazione dei migranti al mondo del lavoro indipendente, e che rappresentano una possibile chiave di rilancio anche davanti agli effetti della pandemia, va quindi riconosciuta l'urgenza di sostenere le esperienze meno strutturate (e più diffuse), intercettando e contrastando i processi involutivi che rischiano di soffocare l'attività.

In entrambi i casi, in attesa di analisi circostanziate sugli sviluppi più recenti, continua ad apparire valida (e determinante) l'indicazione di insistere sull'impatto di problematiche cardine (e che *mutatis mutandis* influiscono sugli andamenti dell'intero sistema di impresa nazionale), tra cui spiccano l'accesso al credito e la semplificazione burocratica.

ITALIA. Imprese gestite da lavoratori immigrati per regione, valori assoluti e percentuali (2019)

Regione	v.a.	%	% su totale imprese	di cui % non Ue	di cui % donne	VARIAZIONE % 2018-2019		VARIAZIONE % 2013-18	
						Imprese immigrate	Imprese italiane	Imprese immigrate	Imprese italiane
Piemonte	44.785	7,3	10,5	71,1	28,6	2,4	-1,3	13,0	-6,5
Valle d'Aosta	717	0,1	5,8	66,5	33,1	1,7	-0,4	2,3	-9,4
Liguria	21.837	3,5	13,4	82,8	16,9	3,5	-1,0	21,6	-3,8
Lombardia	118.484	19,2	12,4	83,2	16,5	1,5	-1,0	23,9	-1,3
Nord-Ovest	185.823	30,2	11,9	80,2	19,5	1,9	-1,1	20,7	-3,1
Trentino Alto Adige	7.811	1,3	7,1	69,2	30,3	4,4	0,5	9,3	-0,7
Veneto	51.559	8,4	10,7	79,3	20,3	3,2	-1,0	17,6	-3,1
Friuli Venezia Giulia	12.244	2,0	12,0	74,8	24,5	1,5	-1,1	10,6	-6,2
Emilia Romagna	54.501	8,8	12,1	81,6	18,1	2,7	-1,0	16,0	-5
Nord-Est	126.115	20,5	11,0	79,2	20,4	2,9	-0,8	15,6	-3,9
Toscana	57.843	9,4	14,0	79,9	19,7	2,5	-0,7	16,7	-2,4
Umbria	8.785	1,4	9,3	71,7	27,7	4,7	-0,5	12,5	-2,4
Marche	16.250	2,6	9,6	77,5	22,1	-0,3	-1,1	12,9	-4,5
Lazio	82.147	13,3	12,4	74,5	25,2	2,9	0,4	31,8	2,9
Centro	165.025	26,8	12,3	76,6	23,1	2,5	-0,2	23,0	-0,2
Abruzzo	14.387	2,3	9,7	72,6	27,0	1,9	-0,3	11,4	-1,4
Molise	2.221	0,4	6,3	64,0	35,6	1,3	-0,5	13,5	1,0
Campania	47.126	7,7	7,9	88,4	11,5	2,9	0,5	53,1	2,9
Puglia	19.775	3,2	5,2	76,1	23,7	2,3	-0,1	16,7	-0,5
Basilicata	2.235	0,4	3,7	70,1	29,8	3,0	0,1	15,3	-0,3
Calabria	14.803	2,4	7,9	81,6	18,3	-0,6	0,1	23,0	3,3
Sud	100.547	16,3	7,1	81,8	18,1	2,1	0,1	31,2	1,4
Sicilia	28.000	4,5	6,0	74,7	25,2	2,3	0,5	9,4	0,6
Sardegna	10.478	1,7	6,2	74,4	25,4	0,2	0,2	14,0	0,5
Isole	38.478	6,2	6,0	74,6	25,2	1,7	0,4	10,6	0,5
Totale	615.988	100,0	10,1	78,9	20,8	2,3	-0,4	21,1	-1,2

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Unioncamere/SiCamera

L'adesione sindacale dei lavoratori stranieri nel contesto di un'immigrazione matura e alle porte della crisi pandemica

La sindacalizzazione delle lavoratrici e dei lavoratori stranieri in Italia rappresenta un fenomeno in crescita consolidata da diversi anni. I motivi per l'adesione ai sindacati da parte degli stranieri sono senz'altro molteplici e intrecciati tra loro, in primis la necessità di tutela e rappresentanza per i lavoratori attivi nei settori più fragili e sottoposti ad accelerati cambiamenti produttivi e alle incertezze del ciclo economico (si pensi alle esternalizzazioni e ai cambi di appalto nella logistica, nelle aziende multiservizi, ecc.). Inoltre, la condizione sociale e civile degli stranieri richiede un sostegno a tutto tondo che va dalla presa in carico per determinati procedimenti e prestazioni sociali e previdenziali, spesso accessibili attraverso le attività prestate dai servizi delle principali confederazioni sindacali (caf e patronati), alle azioni di *advocacy* nei confronti delle amministrazioni e degli enti pubblici mediante l'attività sindacale di contrattazione sociale, a volte anche di carattere vertenziale nel caso di misure e interventi giudicati discriminatori o lesivi del diritto a un pari trattamento tra cittadini italiani e stranieri. In sostanza, la natura confederale del sindacato italiano – in parte sindacato industriale, ma soprattutto sindacato degli interessi generali della popolazione lavoratrice, e non solo – ha incontrato i bisogni dei cittadini stranieri che hanno realizzato il proprio progetto migratorio nel nostro paese.

Oltre ai bisogni degli stranieri attivi nel mercato del lavoro, occorre quindi considerare il profilo generale dell'immigrazione in Italia. La presenza dei cittadini stranieri è da alcuni anni attestata su 5 milioni di residenti e per larga parte è rappresentata da stranieri non comunitari lungo soggiornanti. In cinque anni (dal gennaio 2015 al gennaio 2020) gli stranieri residenti sono aumentati solamente del 5,8% (+292.111).

Se attualmente gli stranieri residenti rappresentano l'8,8% della popolazione (1° gennaio 2020), i lavoratori stranieri sono il 10,8% di tutti gli occupati, mentre se si tiene in considerazione il totale delle forze di lavoro (occupati + persone in cerca di lavoro), si raggiunge la percentuale dell'11,3%. Considerando i soli lavoratori dipendenti occupati, la percentuale degli stranieri arriva all'11,9% (Istat, Rcfl, media 2019).

Naturalmente, il numero e le tendenze alla crescita degli stranieri regolarmente residenti e attivi nel mercato del lavoro vanno confrontati con quelli dei lavoratori e dei cittadini stranieri presenti nel paese senza un titolo di soggiorno valido (o, per vari motivi, non più rinnovato). Al di là delle stime pubblicate negli ultimi anni da parte degli istituti e

degli enti di ricerca più accreditati, gli esiti dell'attuale procedimento di regolarizzazione degli addetti del settore agricolo e di quello domestico hanno portato alla luce una quota di lavoratori e lavoratrici stranieri di poco superiore alle 200mila unità, con una netta prevalenza del primo settore, che rappresenta circa l'85% delle domande presentate¹.

Questa premessa risulta indispensabile per leggere i dati sulla sindacalizzazione dei migranti sullo sfondo di processi migratori consolidati, e per darne il giusto valore in rapporto all'adesione sindacale dei lavoratori italiani. Nel complesso, i dati del 2019 confermano il superamento della quota simbolica di 1 milione di iscritti stranieri alle confederazioni Cgil, Cisl e Uil, conseguita nel 2018. Difatti sono 1.092.628 i lavoratori e le lavoratrici stranieri iscritti, complessivamente pari al 9,3% degli aderenti ai sindacati confederali. Rispetto al 2018 si registra un aumento di circa 77mila stranieri, per una crescita di 0,3 punti percentuali. Tra le diverse confederazioni sindacali primeggia la Cgil, con un'incidenza di stranieri sul totale del 10,4%, seguita dalla Cisl (9,0%) e dalla Uil (8,3%). La crescita degli iscritti stranieri si concentra, per ovvie ragioni di composizione delle rispettive popolazioni, tra i lavoratori attivi, tra i quali gli stranieri complessivamente incidono per ben il 14,7%, contro il 13,7% del 2018 e il 13,4% del 2017. Inoltre, la sindacalizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici migranti è più alta di quella dei lavoratori italiani: circa un lavoratore dipendente straniero su due (1.092.628 su 2.250.795: Istat, Rcfl, media 2019) è iscritto a un sindacato confederale, contro una percentuale di adesione tra i lavoratori italiani che si attesta su un terzo dei dipendenti (34,9%).

La presenza straniera è peraltro dinamica e, come accennato, i percorsi di stabilizzazione e la riduzione dei flussi in ingresso hanno portato a una frenata dell'incremento dei residenti, ma anche a processi più profondi di inclusione, come nel caso dell'acquisizione della cittadinanza italiana. Probabilmente l'attitudine degli stranieri all'adesione sindacale rafforza quantitativamente quella degli italiani, proprio grazie all'incremento significativo delle naturalizzazioni: tra il 2013 e il 2019, circa 1 milione di stranieri hanno ottenuto la cittadinanza italiana (996.000), e di questi circa il 45% per motivi di residenza (e pertanto, in buona parte, di lavoro). Non stupisce, quindi, che la crescita degli stranieri iscritti ai sindacati registrata negli anni 2017-2019 (pari a circa 118mila iscritti, in termini percentuali +12,1%) è sensibilmente più elevata della crescita dei residenti stranieri, tra i quali sono presenti anche minori e cittadini inattivi (pari a 260mila, in valori percentuali aumentati del 5,1% dal 1° gennaio 2017 al 1° gennaio 2020).

Tradizionalmente, le federazioni sindacali di categoria che raccolgono le massime adesioni di lavoratori stranieri corrispondono ai settori in cui è più alta la concentrazione di lavoratori immigrati: commercio e servizi, edilizia, trasporti e logistica, agricoltura e industria agroalimentare. In tutti questi ambiti di lavoro le percentuali di iscritti stranieri sul totale oscillano tra il 20% e il 30%, con differenze anche rilevanti tra le diverse confederazioni. Esistono inoltre alcune specificità dell'adesione straniera alle federazioni di categoria di Cgil, Cisl e Uil, come ad esempio, nel caso della Cgil, la forte presenza di stranieri nelle categorie dei trasporti (23%) e dei lavoratori atipici e intermittenti (28%).

¹ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Report finale sulla *Emersione dei rapporti di lavoro 2020*, dati definitivi al 15 agosto 2020.

Dal punto di vista territoriale, l'aumento degli iscritti stranieri si riscontra in tutto il paese, ma con le medesime differenze di distribuzione che caratterizzano anche gli stranieri residenti in Italia: i valori più alti si ritrovano nelle regioni del Nord-Est, con il 13,8% degli iscritti; seguono il Nord-Ovest con il 10,6% e il Centro con il 9,9%; chiudono le regioni del Sud con il 5,0% e le Isole con il 3,9%.

Il 2020 è l'anno segnato indelebilmente dalla pandemia di Covid-19. L'impatto della crisi economica, sociale e occupazionale probabilmente si rifletterà anche sull'adesione dei lavoratori, italiani e stranieri, ai sindacati. Le crisi più acute in genere indeboliscono la sindacalizzazione, quantomeno sul piano quantitativo, non fosse altro che per l'aumento di lavoratori disoccupati e la conseguente disdetta delle deleghe sindacali. Un forte calo dell'occupazione potrebbe incidere negativamente sulla sindacalizzazione, in particolare nei settori attualmente più colpiti dalla crisi (commercio, turismo, agricoltura) e specie laddove vi sono quote importanti di stagionalità dell'occupazione e contratti temporanei.

Tuttavia, la sindacalizzazione degli stranieri non è una funzione lineare, e potrà intrecciarsi con altre tendenze di medio e lungo periodo: la forte presenza di stranieri in settori in tenuta economica e occupazionale anche nella congiuntura della pandemia (al di là della qualità delle condizioni di lavoro: si pensi alla logistica e al lavoro domestico e di assistenza familiare), mentre probabilmente impatterà più criticamente su settori in cui la sindacalizzazione dei migranti è stata considerevole negli ultimi anni (il commercio, i servizi a bassa qualificazione, l'edilizia). Ma la tenuta della sindacalizzazione sarà il riflesso anche dell'adeguatezza dell'impianto contrattuale di tutela previsto in alcuni settori, e che potrebbe fornire spunti generali su cui riflettere, proprio nella fase di crisi attuale: le lavoratrici e i lavoratori "somministrati", insieme a quelli dell'edilizia, sono occupati in settori caratterizzati da una grande crescita della presenza straniera; sicuramente sono anche i settori laddove la sindacalizzazione – con il sostegno dei servizi sindacali e un'adeguata informazione – consente ai lavoratori una più proficua adesione al sistema di benefit e opportunità – anche formative – offerto dagli enti bilaterali di settore, particolarmente sviluppati proprio nel settore della somministrazione (Ebitemp) e dell'edilizia (Cassa edile).

I riflessi economici e occupazionali della pandemia saranno certamente poderosi, ma attualmente oscurati da una coltre di incertezza e, finora, cristallizzati dai provvedimenti di sostegno al reddito, dagli ammortizzatori sociali, dalle restrizioni poste al licenziamento per motivi economici.

Questo contesto rappresenta una sfida per le organizzazioni sindacali, sia per quanto riguarda l'azione contrattuale "ordinaria" sia per l'azione di negoziazione sociale e di offerta di una rete di protezione e tutela per i lavoratori e le lavoratrici più fragili, e tra questi certamente ampi settori del lavoro migrante.

ITALIA. Lavoratori stranieri e italiani iscritti ai tre principali sindacati e incidenza degli stranieri sul totale dei tesserati per regioni (2019)

Regioni	CGIL*		CISL*		UIL		TOTALE SINDACATI					
	Stranieri	Italiani	% stranieri	Stranieri	Italiani	% stranieri	Stranieri	Italiani	% stranieri			
Piemonte	33.594	322.459	9,4	23.790	237.019	9,1	10.118	143.546	6,6			
Valle d'Aosta	2.036	12.530	14,0	781	6.515	10,7	602	2.490	19,5			
Liguria	21.444	155.757	12,1	9.777	109.016	8,2	9.311	48.653	16,1			
Lombardia	100.485	759.976	11,7	84.526	664.866	11,3	15.543	181.626	7,9			
Nord-Ovest	157.559	1.250.722	11,2	118.874	1.017.416	10,5	35.574	376.315	8,6			
Trentino Alto Adige	20.769	67.530	23,5	14.303	67.049	17,6	5.913	24.334	19,5			
Veneto	54.990	369.180	13,0	48.074	363.300	11,7	8.219	113.284	6,8			
Friuli Venezia Giulia	15.831	87.885	15,3	14.788	93.262	13,7	8.107	27.024	23,1			
Emilia Romagna	115.156	710.223	14,0	45.914	268.042	14,6	16.449	117.175	12,3			
Nord-Est	206.745	1.234.819	14,3	123.079	791.653	13,5	38.688	281.817	12,1			
Toscana	56.054	455.103	11,0	24.977	201.791	11,0	9.227	69.906	11,7			
Marche	20.499	167.092	10,9	15.255	138.399	9,9	4.992	36.498	12,0			
Umbria	9.920	92.493	9,7	7.341	68.735	9,6	4.497	27.692	14,0			
Lazio	27.718	292.853	8,6	21.322	264.269	7,5	17.970	175.892	9,3			
Centro	114.191	1.007.541	10,2	68.895	673.194	9,3	36.686	309.988	10,6			
Abruzzo	10.894	98.118	10,0	7.275	90.949	7,4	4.089	49.909	7,6			
Molise	2.182	23.417	8,5	1.132	21.755	4,9	1.281	12.117	9,6			
Campania	13.687	242.060	5,4	5.811	230.947	2,5	10.146	170.394	5,6			
Puglia	16.701	228.335	6,8	6.076	210.045	2,8	7.643	212.594	3,5			
Basilicata	2.984	57.266	5,0	1.781	40.694	4,2	1.898	32.346	5,5			
Calabria	6.385	132.399	4,6	4.141	124.641	3,2	5.431	114.701	4,5			
Sud	52.833	781.595	6,3	26.216	719.031	3,5	30.488	592.061	4,9			
Sicilia	15.256	361.150	4,1	10.422	263.250	3,8	9.666	203.083	4,5			
Sardegna	5.408	164.509	3,2	3.743	137.607	2,6	3.318	56.928	5,5			
Isole	20.664	525.659	3,8	14.165	400.857	3,4	12.984	260.011	4,8			
Il'affiliazione**							34.987	271.756	11,4			
Estero					126.110							
Totale	557.483	4.794.845	10,4	351.229	3.728.261	9,0	189.407	2.091.948	8,3	1.092.628	10.620.545	9,3

* I dati relativi ad Abruzzo e Molise sono una stima di IDOS a partire dai dati che la Cgil e la Cisl hanno fornito in forma aggregata per queste due regioni.

** Lavoratori Autonomi, Partite IVA e aderenti ad associazioni affiliate alla Uil. Pur non essendo noto se gli iscritti di seconda affiliazione siano tutti lavoratori attivi, sono stati considerati interamente come tali, essendo la popolazione straniera in Italia per la gran parte medio-giovene.

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Cgil, Cisl e Uil

Sicurezza sul lavoro: gli infortuni e le malattie professionali tra i lavoratori non comunitari

Gli infortuni

L'infortunio sul lavoro è l'evento traumatico avvenuto per causa violenta in occasione di lavoro, da cui derivi la morte o un'inabilità permanente al lavoro, assoluta o parziale, ovvero un'inabilità temporanea assoluta che comporti l'astensione dal lavoro per più di tre giorni. Si tratta della conseguenza più evidente del mancato rispetto degli obblighi di prevenzione e sicurezza previsti a tutela della salute dei lavoratori. L'Ente pubblico preposto ai fini di tale tutela è l'Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro e le Malattie Professionali (Inail). La legge prevede, inoltre, di tutelare i lavoratori che subiscono eventi lesivi e copre anche quegli infortuni che si verificano nel tragitto casa-lavoro e viceversa (infortunio in itinere).

L'analisi degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali è stata effettuata con riferimento ai dati statistici del biennio 2018-2019, aggiornati al 30 aprile 2020, esaminando l'andamento infortunistico e tecnopatologico dei lavoratori stranieri per luogo di nascita dell'infortunato, genere, età, settore di attività, territorio e modalità di accadimento, con riferimento alle tre principali gestioni assicurative Inail: Agricoltura, Industria e servizi, Per conto dello Stato.

Nel 2019 sono state registrate all'Inail complessivamente 644.803 denunce di infortunio, in calo dello 0,1% rispetto all'anno precedente. Di queste, 108.749 (circa il 17%) hanno interessato i nati all'estero: 83.701 non comunitari (77% degli stranieri), in aumento del 4,6% sul 2018, e 25.048 comunitari (23%), in calo dell'1,5%.

Le nazioni dell'area non comunitaria più rappresentate in Italia a livello infortunistico sono il Marocco, con il 15,4% dei casi (12.867), e l'Albania (13,4%; 11.177 casi). Seguono la Moldavia (4.035; 4,8%), l'India (3.407; 4,1%), il Senegal (3.241; 3,9%), la Tunisia (3.196; 3,8%), il Pakistan (3.132; 3,7%) e il Perù (2.992; 3,6%), che complessivamente incidono per oltre il 50% sul totale degli infortunati e i cui incrementi, rispetto all'anno precedente, vanno dall'1,5% al 14,1%.

Tra i paesi comunitari, si conferma al primo posto la Romania, con 16.003 casi (63,9%), seguita dalla Germania (2.504; 10,0%) e dalla Polonia (1.416; 5,7%): i tre gruppi registrano una diminuzione media del 2,0% rispetto al 2018.

Nel 2019, rispetto al 2018, i lavoratori non comunitari della gestione assicurativa Industria e servizi hanno registrato una crescita del 4,9% delle denunce di infortunio a

fronte di un calo dell'1,1% per quelli comunitari. Anche per la gestione Agricoltura sono gli extra-Ue ad aver avuto un aumento (+4,4%), a differenza dei comunitari (-5,2%).

I lavoratori stranieri sono generalmente addetti in settori particolarmente rischiosi, che richiedono maggiore attività manuale (agricoltura, costruzioni, trasporto e magazzinaggio, industria manifatturiera, in particolare quella dei metalli). Nel 2019 per i non comunitari (considerando i soli casi codificati) 1 infortunio su 3 dell'Industria e servizi (75.861) si è verificato nelle Attività manifatturiere (17.002), in particolare nella fabbricazione di prodotti in metallo (4.854 casi); a seguire il settore dei Trasporti (6.610) e quello delle Costruzioni (6.058). Dall'analisi emerge, inoltre, che alcune collettività non comunitarie sono maggiormente presenti in determinati settori economici: troviamo in particolare nelle Costruzioni gli albanesi (32,5%), i marocchini (13,1%), i kossovani (5,6%) e i macedoni (5,3%); nelle Attività dei servizi di alloggio e ristorazione, oltre ad albanesi e marocchini (complessivamente 21,2%), vi sono i bangladesi (9,5%), gli egiziani (5,3%) e i pakistani (4,2%); in Agricoltura, gli indiani (19,2%), i marocchini (18,3%), gli albanesi (14,8%) e i tunisini (5,5%).

Gli stranieri sono spesso occupati in aziende nelle quali sono scarsamente attivi strumenti, organismi e politiche per la sicurezza che, insieme ad altri elementi quali la giovane età dei lavoratori, la scarsa esperienza, l'elevata presenza nei turni di notte e le mansioni poco qualificate, ne favoriscono una maggiore esposizione al rischio di infortunio.

Analizzando i dati dei lavoratori non comunitari per fascia di età e genere, si evince che nel 2019 la classe 25-49 anni ha registrato il 63,2% degli infortuni (52.888 casi), percentuale che sfiora il 65,5% (41.321) per la componente maschile, con un incremento del 2,4% sul 2018. Per gli italiani, l'incidenza infortunistica in tale fascia d'età è più bassa di quasi 20 punti percentuali rispetto ai nati all'estero (45%, con 241.341 casi): 47% per gli uomini e 42% per le donne. Altra classe d'età che merita attenzione, tra i lavoratori stranieri, è quella che va dai 60 anni in su: nel 2019 si sono verificati 3.514 casi, con un incremento annuo del 13,8% (+427 denunce), superiore a quello registrato nella stessa classe per i colleghi italiani, pari allo 0,9% (da 44.560 a 44.954), a dimostrazione che gli stranieri restano esposti ai rischi legati a mansioni più pericolose e faticose anche quando sono più in avanti con l'età.

Circa il 76,3% (82.999 casi) degli infortuni occorsi ai lavoratori stranieri si è verificato nel Nord del paese (oltre il 50% nel Nord-Est, di cui l'80% nelle sole regioni Emilia Romagna e Veneto) e di essi oltre il 79,4% ha coinvolto lavoratori non comunitari (65.938 casi); il 17,1% è avvenuto al Centro (18.627: il 45,1% in Toscana e il 28,3% nel Lazio) e il 6,6% nel Mezzogiorno (7.123, di cui due terzi in Puglia, Abruzzo e Sicilia). Nel biennio 2018-2019, le aree geografiche del Centro e del Nord hanno registrato incrementi rispettivamente del 6,3% (da 17.526 casi a 18.627) e del 2,8% (da 80.727 a 82.999), con i non comunitari che hanno avuto un incremento maggiore sia al Centro (dell'8,3% rispetto all'1,6% dei comunitari) che al Nord (del 4,1% a fronte di un calo dell'1,8%); nel Mezzogiorno si è registrata una lieve riduzione dello 0,8%, imputabile all'incremento del 2,1% per gli extra-Ue e al decremento del 5,4% per gli Ue. Situazione differente per i lavoratori italiani, che hanno avuto un calo infortunistico nel Nord e nel Sud del paese (poco più dell'1%) e un incremento medio dello 0,2% nel Centro e nelle Isole.

Quasi un infortunio su cinque dei nati all'estero (16.409 casi) nel 2019 è avvenuto in itinere (lungo il tragitto casa-lavoro-casa), con un aumento del 4,0% rispetto ai 15.778 dell'anno precedente: +5,0% per i non comunitari e +0,6% per i comunitari. Sono aumentati del 3,0% anche gli infortuni avvenuti durante l'esercizio dell'attività lavorativa; tale percentuale raggiunge il 4,5% per i lavoratori non comunitari (+4,9% per quelli occorsi durante il lavoro senza l'utilizzo di un mezzo di trasporto).

Delle 108.749 denunce occorse ai lavoratori stranieri, 216 hanno avuto esito mortale (+1 caso rispetto al 2018): 152 eventi hanno interessato i lavoratori extra-Ue (-4 sull'anno precedente) e 64 quelli Ue (+5 casi).

Focalizzando l'attenzione sui lavoratori non comunitari, si è avuta una maggiore concentrazione di casi mortali per la componente maschile: 141, di cui 95 avvenuti durante l'attività lavorativa (1 caso in più rispetto all'anno precedente) e 46 in itinere (-3).

Nel Mezzogiorno, nel 2019, si è registrata una riduzione degli eventi letali del 20,4% rispetto all'anno precedente (11 casi in meno: -6 extra-Ue e -5 Ue); nel resto dell'Italia si è avuto invece un incremento (12 casi in più in totale: +2 per i non comunitari e +10 per i comunitari). Per i lavoratori italiani in tutte le aree geografiche è stato registrato un decremento medio dell'8,7%, in particolare il Nord ha avuto un calo del 15,2% (da 507 a 430 casi).

Le malattie professionali

Per malattia professionale o tecnopatia si intende una patologia che insorge a causa dell'attività lavorativa. L'assicurazione Inail è obbligatoria anche per le malattie professionali contratte dal lavoratore nell'esercizio e a causa dell'attività lavorativa svolta, che in particolare insorgono in conseguenza della prolungata esposizione a fattori presenti nell'ambiente e nei luoghi in cui il lavoratore opera, con un'azione lenta sull'organismo, non violenta e non istantanea. Il soggetto, di norma, manifesta i segni e sintomi della malattia dopo diversi anni di esposizione ad un fattore di rischio; ne discende, quindi, che le malattie denunciate sono spesso riferite a rischi cui il lavoratore è stato esposto anche molti anni prima e, nel caso degli stranieri, a esposizioni professionali avvenute anche nei paesi di provenienza, di difficile valutazione da parte dell'Inail.

Nel 2019 continua il trend crescente delle denunce di malattie professionali, sia per i lavoratori italiani che per i nati all'estero. Il numero complessivo di tecnopatie protocollate dall'Inail è stato pari a 61.201, con un incremento del 2,9% rispetto al 2018: 4.312 quelle presentate dai lavoratori stranieri e 56.889 dagli italiani (rispettivamente +10,2% e +2,4%). Il 66,4% delle denunce relative a lavoratori stranieri ha riguardato i non comunitari, con un incremento annuo del 7,2% (da 2.670 a 2.862 casi), mentre i comunitari hanno registrato un aumento del 16,6% (da 1.244 a 1.450).

La gestione assicurativa dell'Industria e servizi registra il 92,8% di casi di malattia professionale manifestatisi a stranieri: 93,5% per i non comunitari (2.677 casi) e 91,2% per i comunitari (1.323). Anche i lavoratori italiani hanno denunciato il maggior numero di casi in tale gestione, ma con una percentuale un po' più bassa (79,6%: 45.277 casi). Pochissime invece le tecnopatie registrate nelle gestioni dell'Agricoltura e del Conto Stato, sia per comunitari che non (mediamente del 7,4% e dello 0,2% nelle due gestioni), come pure per

i lavoratori italiani (19,3% in Agricoltura e 1,1% nel Conto Stato).

Tra gli stranieri a denunciare più malattie si confermano gli uomini (64,8%), principalmente gli addetti ai settori industriali e artigianali di produzione di beni. Le patologie del sistema osteo-muscolare e del tessuto connettivo, con quelle del sistema nervoso e dell'orecchio, continuano a rappresentare le prime malattie professionali denunciate dagli stranieri (circa 91%). Tali patologie, tra i non comunitari, hanno interessato per il 62,5% il genere maschile e per il 28,5% quello femminile. Si rileva, altresì, che tra gli stranieri prevalgono le patologie originate da rischi fisici (ad esempio, uso ripetuto di strumenti vibranti) o fisiologici (ad esempio, derivanti da movimenti ripetuti), mentre sono meno frequenti le malattie dovute a fattori legati a materiali e prodotti industriali (tra cui le polveri o le fibre).

Nel 2019 è il Nord dell'Italia a registrare il maggior numero di malattie, sia per i lavoratori non comunitari (58,1%; 1.663) che comunitari (44,7%; 648 casi), i quali rispetto al 2018 hanno registrato incrementi, rispettivamente, del 7,4% e del 13,5%. Al Centro sono stati mediamente poco più del 31% i casi denunciati da comunitari e non (+7,6% per i comunitari e +3,4% per i non comunitari rispetto al 2018). Il Mezzogiorno, che presenta meno casi di malattie professionali denunciate da lavoratori stranieri di qualsiasi nazionalità, ha avuto, per contro, i maggiori incrementi di denunce in un anno: del 16,4% per i lavoratori extra-Ue e del 41,9% per quelli Ue.

ITALIA. Denunce di infortunio e di malattie professionali per luogo di nascita dell'infortunato (2018-2019)

Luogo di nascita	IN COMPLESSO		Var. % 2018/19	DI CUI ESITO MORTALE		Var. % 2019/18	MALATTIE PROFESSIONALI		Var. % 2018/19
	2018	2019		2018	2019		2018	2019	
Italia	539.960	536.053	-0,7	1.049	940	-10,4	55.544	56.889	2,4
Paesi esteri	105.435	108.749	3,1	215	216	0,5	3.914	4.312	10,2
<i>di cui:</i>									
Paesi Ue	25.425	25.048	-1,5	59	64	8,5	1.244	1.450	16,6
Paesi extra-Ue	80.010	83.701	4,6	156	152	-2,6	2.670	2.862	7,2
Totale*	645.395	644.803	-0,1	1.264	1.156	-8,5	59.458	61.201	2,9

* Il totale comprende i casi indeterminati

FONTE: Archivi Banca dati Statistica Inail. Dati aggiornati al 30.04.2020

ITALIA. Infortuni sul lavoro, totali e mortali, e percentuale degli stranieri sul totale per regione (2019)

Regioni	INFORTUNI					DI CUI MORTALI				
	Totale	Ue	Extra Ue	Totale stran.	% stran. su tot.	Totale	Ue	Extra Ue	Totale stran.	% stran. su tot.
Piemonte	47.809	2.353	5.339	7.692	16,1	100	6	21	27	27,0
Valle d'Aosta	1.445	67	168	235	16,3	1	-	-	-	-
Lombardia	120.221	4.125	21.011	25.136	20,9	179	11	28	39	21,8
Liguria	20.781	648	2.666	3.314	15,9	25	-	3	3	12,0
Nord-Ovest	190.256	7.193	29.184	36.377	19,1	305	17	52	69	22,6
Trentino A.A.	24.457	1.309	3.852	5.161	21,1	33	3	3	6	18,2
Veneto	77.508	3.834	13.156	16.990	21,9	99	5	17	22	22,2
Friuli V.G.	17.166	1.089	2.839	3.928	22,9	18	3	3	6	33,3
Emilia R.	85.367	3.636	16.907	20.543	24,1	112	10	24	34	30,4
Nord-Est	204.498	9.868	36.754	46.622	22,8	262	21	47	68	26,0
Toscana	49.533	2.101	6.301	8.402	17,0	71	2	12	14	19,7
Umbria	10.613	436	1.197	1.633	15,4	19	-	2	2	10,5
Marche	19.117	751	2.566	3.317	17,4	34	1	5	6	17,6
Lazio	45.304	2.025	3.250	5.275	11,6	105	9	5	14	13,3
Centro	124.567	5.313	13.314	18.627	15,0	229	12	24	36	15,7
Abruzzo	13.387	539	1.011	1.550	11,6	30	4	2	6	20,0
Molise	1.990	58	72	130	6,5	12	1	-	1	8,3
Campania	23.074	333	746	1.079	4,7	89	3	3	6	6,7
Puglia	30.991	551	1.017	1.568	5,1	74	4	9	13	17,6
Basilicata	4.778	116	180	296	6,2	18	1	2	3	16,7
Calabria	9.916	264	281	545	5,5	30	-	4	4	13,3
Sud	84.136	1.861	3.307	5.168	6,1	253	13	20	33	13,0
Sicilia	27.914	549	866	1.415	5,1	87	1	9	10	11,5
Sardegna	13.431	264	276	540	4,0	20	-	-	-	-
Isole	41.345	813	1.142	1.955	4,7	107	1	9	10	9,3
Italia (*)	644.803	25.048	83.701	108.749	16,9	1.156	64	152	216	18,7

(*) comprende i casi indeterminati

FONTE: archivi Banca dati Statistica Inail. Dati aggiornati al 30.04.2020

L'emergenza Covid e il ruolo dei patronati nella tutela dei diritti dei cittadini immigrati

In occasione della procedura di emersione dei rapporti di lavoro introdotta dall'art. 103 del Decreto Rilancio (n. 34/2020), migliaia di datori di lavoro e lavoratori si sono presentati agli oltre 2.500 sportelli dei patronati del Ce.Pa. (Centro Patronati), chiedendo informazioni e chiarimenti sui numerosi vincoli imposti dal Decreto: un'attività che ha messo in evidenza da subito la mole di lavoro che si sarebbe dovuta affrontare – oltretutto nel complicato passaggio dalla Fase 1 alla Fase 2 dell'emergenza Covid-19. Si è rivelato necessario approfondire le condizioni di ingresso al provvedimento: lavoro pregresso, documenti comprovanti la presenza in Italia, stato di avanzamento della richiesta di asilo, redditi e situazione reddituale familiare del datore di lavoro, condizione lavorativa di colf e badanti, condizioni contrattuali di assunzione, dettagli su retribuzione e orario di lavoro. Alla consapevolezza dell'impegno straordinario richiesto, si sono aggiunte le difficoltà riconducibili a una Pubblica amministrazione quasi interamente confinata nel "lavoro agile", con sportelli chiusi o ridotti alle attività di *back-office*. Più volte le difficoltà interpretative hanno rallentato l'accesso alle procedure e si è dovuto ricorrere, in concomitanza con l'emissione di varie circolari, alla riconvocazione di lavoratori e datori di lavoro interessati.

In questo scenario le operatrici e gli operatori di patronato si sono assunti la responsabilità di assicurare il buon esito delle procedure, presentando le richieste dopo averne verificato caso per caso la correttezza. Una vera e propria consulenza e pre-istruttoria che va molto oltre la mera compilazione dell'istanza on-line. Si aggiunga che, all'approssimarsi della scadenza, con un ulteriore sforzo, è stato necessario ricontattare buona parte dei datori di lavoro per informarli in merito alle novità introdotte da un'ulteriore circolare del 24 luglio.

Un lavoro accurato che, per il tramite dei patronati del raggruppamento Ce.Pa., ha consentito l'invio di circa 30mila istanze. Siamo certi che lo stesso approccio non abbia caratterizzato la generalità dei casi: alle regolarizzazioni, purtroppo, spesso si accompagnano situazioni di faccendariato, improvvisazione, quando non anche di lucro e sfruttamento delle condizioni di bisogno dei lavoratori stranieri.

Non a caso, nell'esperienza dei patronati, le procedure di regolarizzazione rappresentano un modello di servizio di qualità che continua a rappresentare un punto fermo nell'assistenza ai lavoratori stranieri e alle loro famiglie. Un modello di assistenza globale, che si struttura sia all'interno dei confini nazionali che nei paesi di origine degli

immigrati (come pure in quelli di emigrazione degli italiani).

Questo impegno a “far bene” il proprio lavoro nell’interesse degli assistiti stranieri e nel rispetto dei diritti e dei doveri sanciti dalle leggi, merita il giusto riconoscimento nell’articolazione del sistema di servizi collegato alla Pubblica amministrazione. Per anni la “disintermediazione” è stata la chiave di lettura dei rapporti tra Governo e corpi intermedi. Dal 2011 abbiamo assistito a un progressivo depotenziamento degli strumenti di confronto tra patronati e P.A. sul tema dei lavoratori stranieri e delle loro famiglie. Tavoli tecnici, dove si concordavano procedure e ruoli in occasione di provvedimenti riguardanti l’immigrazione, si sono progressivamente ridotti fino a scomparire, nonostante le richieste di incontro a volte procrastinate anche per mesi.

Con il Governo in carica sembra che questo dialogo stia conoscendo una ripresa. Contiamo che da una situazione di emergenza come quella appena vissuta, da un interesse particolare che ha richiesto e ottenuto da parte dei patronati Ce.Pa. una risposta pronta e una disponibilità verificabile dai risultati, ci si avvii verso un confronto strutturale.

Da decenni il nostro lavoro sull’immigrazione (istanze di rilascio e rinnovo dei permessi di soggiorno, di ricongiungimento familiare, richieste di cittadinanza italiana e, quando necessario, contenzioso collegato) si svolge in un continuo rapporto di collaborazione con le questure e le prefetture, agevolandone le istruttorie e fornendo un’assistenza di qualità riconosciuta dagli stessi uffici periferici della P.A. Se ne ha riscontro non solo in riferimento alle prestazioni relative a rilasci e rinnovi dei permessi di soggiorno – nel 2019 sono state 214.832 le istanze inviate dai patronati del raggruppamento Ce.Pa. per rilascio e rinnovo dei permessi e 8.310 le richieste di ricongiungimento familiare – ma anche, soprattutto negli ultimi anni, per le prestazioni di richiesta di cittadinanza. È su questo fronte che i nostri operatori registrano sempre più problemi a causa del mancato riconoscimento del ruolo dei patronati nella gestione delle istanze, un problema che si acutizzerà nell’autunno 2020 con l’introduzione dello Spid nell’accesso ai servizi telematici, ma soprattutto un grave danno per i cittadini stranieri interessati ad ottenere la cittadinanza italiana.

I Decreti sicurezza del primo Governo Conte hanno irragionevolmente alzato l’asticella del requisito per accedere alla cittadinanza, assieme ad altre modifiche procedurali che, in Italia e nei consolati esteri, hanno contribuito a rendere più difficoltoso presentare l’istanza. Oggi, a causa dei tempi di istruttoria, per completare il processo di riconoscimento della cittadinanza italiana sono necessari, non più 10, ma 14 anni di residenza in Italia, gli ultimi 7 dei quali con un reddito costante superiore ai limiti posti dalla norma. Una condizione, quest’ultima, difficile da mantenere anche per molti lavoratori italiani. A ciò si aggiunga che, in una sorta di pre-istruttoria amministrativa, anche un documento ritenuto poco leggibile o motivazioni a volte pretestuose e incomprensibili (ma comunque insindacabili), possono determinare l’irricevibilità dell’istanza. L’interruzione del procedimento, in questi casi, obbliga a ripresentare la domanda (con tutto ciò che ne consegue sia sul versante burocratico che economico, con l’ulteriore versamento di 250 euro). È anche determinante il ruolo delle rappresentanze consolari italiane all’estero, che non eccellono ovunque per tempi rapidi nella legalizzazione dei documenti necessari, come pure la mancanza di corsie preferenziali previste per altre situazioni (ad esempio, i trattamenti previdenziali). Quanta distanza con i requisiti, i tempi e le procedure previsti dagli altri Stati dell’Unione!

Pensiamo sia giunto il momento di riformare l'intero capitolo della cittadinanza, ora regolato dalla Legge n. 91 del 1992, pensata in un periodo di mobilità internazionale decisamente differente dal contesto attuale.

In questo terribile periodo di *lockdown*, le condizioni di precarietà economica e sociale hanno pesato maggiormente sugli stranieri residenti in Italia. In generale, il blocco della mobilità ha in qualche modo equiparato le problematiche degli italiani all'estero con quelle degli stranieri che si sono temporaneamente trovati nei paesi di origine con la necessità di un rapido rientro. Ma, mentre per gli italiani all'estero è stato possibile contare su una mobilitazione delle Autorità per l'organizzazione, pur estremamente difficoltosa, dei pochi viaggi aerei disponibili, diversa è stata la condizione di molti lavoratori stranieri, che si sono trovati bloccati nel paese di origine senza possibilità di rientro a breve, pur nella necessità di riprendere l'attività lavorativa o semplicemente di ricongiungersi con i propri cari.

Le azioni di pressione su Maeci, Ministero dell'Interno e Ministero del Lavoro, anche da parte nostra e dei sindacati, hanno portato ad assicurare almeno la proroga dei permessi di soggiorno in scadenza, al fine di garantire le condizioni amministrative per un rientro nei confini nazionali, così come le necessarie garanzie per evitare la perdita del posto di lavoro in Italia. In realtà, sul piano pratico e nonostante una normativa che avrebbe dovuto assicurare sostegno anche agli stranieri occupati o residenti in Italia, si sarebbe potuto fare molto di più, anche per evitare che i bisogni dei lavoratori si trasformassero in un business del rientro per faccendieri con pochi scrupoli.

Fortunatamente, per chi si è trovato in quei giorni in Italia in condizioni di particolare fragilità lavorativa, senza l'accesso agli ammortizzatori sociali previsti nella generalità dei casi, il Governo ha messo in atto soluzioni che si sono rivelate utili allo scopo. In particolare il cosiddetto "Bonus badanti", che ha visto i patronati impegnati nell'assistenza a decine di migliaia di lavoratrici domestiche e assistenti alla persona temporaneamente impossibilitate/i a svolgere l'attività a causa della pandemia.

Le misure emanate dagli enti locali hanno visto invece declinazioni a volte discriminatorie nei confronti degli stranieri. È il caso, ad esempio, del "bonus spesa" istituito dal Comune di Ferrara, inizialmente negato agli stranieri privi di permesso di lungo soggiorno, poi riformulato senza le discriminazioni iniziali grazie all'esito positivo del ricorso in giudizio promosso da organizzazioni sindacali e Asgi. Quella delle ordinanze comunali con intenti discriminatori, malgrado la tanta giurisprudenza contraria, non è dunque una prassi abbandonata, se si considera che alcune Amministrazioni hanno continuato a praticarla, senza scrupoli, anche in una situazione di grave emergenza sociale quale quella generata dall'attuale pandemia.

Le dichiarazioni dei redditi degli immigrati e il gettito Irpef versato in Italia

Stima dei contribuenti stranieri: descrizione del metodo

I dati del Ministero dell'Economia e delle Finanze (Mef) sui redditi complessivi dichiarati ogni anno in Italia rappresentano un materiale di importante interesse conoscitivo per indagare la dimensione della ricchezza prodotta nel nostro paese dai cittadini stranieri, con particolare riferimento all'imposta netta da essi versata nelle casse dello Stato (Irpef).

L'archivio del Mef distingue i contribuenti complessivi tra nati in Italia e nati all'estero e, per entrambi i gruppi, consente di conoscere il numero di coloro che dichiarano redditi e di quanti versano l'Irpef, nonché l'ammontare (totale e procapite) dei redditi dichiarati e dell'imposta netta versata. Essendo però un archivio basato sul paese di nascita, non consente di distinguere con certezza quanti dei soggetti nati all'estero siano anche persone di cittadinanza straniera. Al fine di conoscere i redditi dichiarati dai cittadini stranieri e l'imposta netta da questi versata, pur considerando le possibili approssimazioni di calcolo e i limiti degli archivi statistici a disposizione, il Centro Studi e Ricerche IDOS ha elaborato una propria stima che viene esposta qui di seguito.

I dati del Mef relativi all'Anno d'Imposta (A.I.) 2018 contano 37.245.942 contribuenti nati in Italia, tra i quali potrebbero esserci cittadini stranieri nati qui (seppure ancora pochi tra la popolazione in età da lavoro) e 4.126.909 nati all'estero, tra cui vi sono anche numerosi italiani nati all'estero perché coinvolti, direttamente o per discendenza, nei flussi di emigrazione dal nostro paese. In totale, quindi, i contribuenti risultano essere 41.372.851. Tuttavia, alcuni dichiarano un reddito complessivo nullo, per cui il Mef fornisce anche il numero dei soli contribuenti che hanno dichiarato un reddito superiore a zero. In questo contributo si farà riferimento solo a questi ultimi, il cui numero scende a 36.613.004 per i nati in Italia e a 4.011.775 per i nati all'estero, per un totale di 40.624.779 contribuenti che hanno dichiarato un reddito (con relativo ammontare).

Partendo da questi dati, per apportare un primo correttivo IDOS ha eliminato dall'archivio del Mef i principali paesi che hanno storicamente ricevuto elevati flussi di emigrazione italiana (Germania, Svizzera, Francia, Argentina, Belgio, Regno Unito, Venezuela, Canada, Stati Uniti d'America, Australia), riducendo così – forse persino in eccesso – la possibilità di attribuire agli immigrati i redditi e il gettito Irpef di cittadini italiani nati fuori dai confini nazionali.

Successivamente, sempre al fine di avvicinarsi il più possibile al numero di contribuenti di effettiva cittadinanza straniera, IDOS ha confrontato l'archivio del Mef con quello dei lavoratori registrati dall'Inps, che invece individua la cittadinanza del lavoratore (con la sola eccezione dei comunitari, per i quali l'Inps si basa sul paese di nascita e si limita a contare i nati nei paesi

dell'Europa dell'Est). Inoltre, proprio poiché l'archivio Inps non fornisce il dato disaggregato per singolo paese dell'Ue nella sua "vecchia" configurazione a 15 Stati, IDOS ha eliminato dall'archivio del Mef anche Austria, Danimarca, Finlandia, Grecia, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna, Svezia (Germania, Francia, Belgio e Regno Unito erano stati già eliminati in quanto paesi di emigrazione italiana). Pur riconoscendo i limiti di questo ulteriore correttivo (reso necessario dalla natura degli archivi amministrativi a disposizione), riteniamo che non ne risulti inficiato il ragionamento complessivo, finalizzato a determinare quanto producano in termini di reddito e di Irpef versata nelle casse dello Stato italiano gli immigrati in senso stretto, i cosiddetti "migranti economici" (solitamente poco rappresentati tra i comunitari della "vecchia" Ue). In tal modo, i contribuenti nati all'estero registrati dal Mef si riducono da 4.011.775 a 3.326.707 stranieri e il reddito complessivo da essi dichiarato scende da 57,5 miliardi di euro a 42,5.

Dopo aver proceduto ai passaggi descritti, volti a omologare il più possibile i due archivi (Mef e Inps), IDOS ha supposto che i lavoratori stranieri registrati dall'Inps nel 2018 (Anno d'Imposta analizzato), pari a 3.034.209 tra non comunitari e comunitari dell'Europa dell'Est, coincidano con il numero effettivo di contribuenti di cittadinanza straniera¹. Sulla base di questa ipotesi, i redditi dichiarati in Italia dai nati all'estero (già depurati come sopra descritto) sono stati riparametrati sul numero dei lavoratori stranieri dell'archivio Inps, moltiplicando il reddito medio annuo dichiarato nell'archivio del Mef per il numero di lavoratori Inps corrispondente.

Si perviene in questo modo a una stima del reddito complessivo dichiarato in Italia da cittadini stranieri pari a 38,7 miliardi di euro e a un reddito medio procapite di 12.770 euro all'anno.

ITALIA. Redditi e Irpef dei contribuenti stranieri: principali voci della stima (A.I. 2018)

Contribuenti*	Numero
Numero contribuenti nati all'estero (Mef)	4.011.775
Numero contribuenti nati all'estero (Mef) esclusi paesi di emigrazione italiana e Ue15**	3.326.707
Lavoratori/contribuenti di cittadinanza straniera (Inps)	3.034.209
Stima contribuenti di cittadinanza straniera che hanno versato Irpef	1.854.597
Reddito medio procapite dei contribuenti di cittadinanza straniera (in euro)	12.770
Irpef media procapite dei contribuenti di cittadinanza straniera (in euro)	2.540
Stima reddito complessivo dei cittadini stranieri (in migliaia di euro)	38.743.830
Stima gettito Irpef complessivo dei cittadini stranieri (in migliaia di euro)	4.714.366

* Sono esclusi i contribuenti con reddito complessivo nullo.

** Germania, Svizzera, Francia, Argentina, Belgio, Regno Unito, Venezuela, Canada, Stati Uniti d'America, Australia, Austria, Danimarca, Finlandia, Grecia, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna, Svezia.

FONTE: Elaborazioni Centro Studi e Ricerche IDOS su dati Mef - Dipartimento delle Finanze e Inps - Coordinamento Generale Statistico Attuariale (Statistiche in breve)

¹ Anche se non tutti coloro che producono reddito e versano imposte sono iscritti all'Inps (professionisti quali i medici o gli avvocati hanno casse separate), per gli stranieri si presume che si tratti di casi limitati. Tuttavia, poiché non mancano gli immigrati occupati anche in questi settori (ad esempio, in quello medico), è possibile che ne risulti una sottostima dei redditi e delle imposte degli stranieri.

Una stima analoga è stata elaborata per calcolare l'Irpef versata – nel complesso e per singolo paese – dagli stranieri. In questo caso, poiché dai dati del Mef si riscontra che, tra i contribuenti nati all'estero, solo una parte ha versato l'imposta netta (il 62,8%), IDOS ha riparametrato il gettito Irpef moltiplicando l'imposta versata in media da uno straniero per il corrispondente numero di lavoratori stranieri Inps ridotto del 62,8% (1.854.597 lavoratori).

Ne risulta che, nell'Anno d'Imposta 2018, il gettito Irpef complessivo versato in Italia da contribuenti stranieri è stato di 4,7 miliardi di euro e che l'imposta netta media annua da essi versata è stata di 2.540 euro a persona.

Analisi dei redditi degli stranieri e confronto con gli italiani

Dalle stime elaborate è possibile ricavare numerosi elementi di riflessione, primo tra tutti un significativo gap reddituale tra la popolazione straniera e quella autoctona, che conferma la persistenza in Italia di un serio problema di disparità delle condizioni di lavoro tra i due gruppi. Il reddito medio dichiarato dagli italiani, infatti, è di 22.460 euro annui, a fronte dei 12.770 stimati per gli stranieri, che quindi in media hanno dichiarato redditi inferiori del 43,1%.

Inoltre, a fronte di 866,7 miliardi di euro dichiarati complessivamente (tra italiani e stranieri), quelli di questi ultimi ammontano a 38,7 (incidenza del 4,5%). Rispetto alla percentuale rilevata dall'Istat nel 2018, tanto tra la popolazione residente (8,7%) quanto tra gli occupati (10,6%), quella stimata da IDOS tra i contribuenti è quindi inferiore. Probabilmente, per il fatto di percepire retribuzioni basse e di essere più esposti al lavoro grigio (sottodichiarato o dichiarato parzialmente), i redditi degli immigrati rientrano più spesso nella "no tax area"² e, più in generale, nella fascia al di sotto della quale non sussiste obbligo di dichiarazione dei redditi (8.174 euro per i dipendenti)³. Del resto, in Italia l'inserimento lavorativo degli immigrati è fortemente differenziato per settori, comparti, mansioni e qualifiche, come da anni certifica l'Istat nella sua Rilevazione sulle forze di lavoro attraverso indicatori quali il più basso livello retributivo e la più alta esposizione a sottoccupazione e sovraistruzione⁴.

In termini di gettito Irpef, gli stranieri hanno versato un'imposta procapite annua di 2.540 euro, a fronte dei 5.450 degli italiani. Anche in questo caso, i differenti scaglioni di reddito e di aliquote in cui le due popolazioni si collocano mediamente (sotto i 15mila euro gli stranieri, sopra i 20mila gli italiani), fanno sì che l'Irpef procapite versata dagli immigrati sia inferiore di oltre la metà (-53,4%). Un divario sempre dovuto al gap di ricchezza, ma su cui influiscono

² La "no tax area" identifica un reddito imponibile che – per natura o quantità – non è soggetto a tassazione. La norma tutela i redditi inferiori alla soglia di sussistenza e prevede che i lavoratori dipendenti con reddito entro gli 8.174 euro, i pensionati entro gli 8.125 e gli autonomi entro i 4.800, non paghino l'Irpef.

³ Va precisato che il contribuente il cui reddito non è soggetto a tassazione, pur non avendo l'obbligo di dichiararlo, può scegliere di farlo per usufruire di deduzioni e detrazioni. Sono invece sempre obbligati a dichiarare il reddito, indipendentemente dalla sua entità, i titolari di partita Iva.

⁴ Cfr. F. Pintaldi, M.E. Pontecorvo, M. Tibaldi, "Occupati e disoccupati stranieri nella Rilevazione sulle forze di lavoro Istat", in Centro Studi e Ricerche IDOS e Centro Studi Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2019* (e annualità precedenti), Edizioni IDOS, Roma, 2019, pp. 259-267. In riferimento alla frequenza più elevata con cui gli immigrati risultano "sotto-utilizzati" rispetto ai loro *skill* e ai livelli di istruzione (la cosiddetta visione del "dual labor market"), si veda anche J.R. Harris, M.P. Todaro, "Migration, Unemployment and Development: A Two-Sector Analysis", in *The American Economic Review*, Vol. 60, n. 1, 1970, pp. 126-142.

anche altre variabili (come le deduzioni fiscali) che, per ragioni di spazio, non approfondiamo in questo contributo.

Passando ai redditi complessivi delle singole collettività, questi sono fortemente influenzati dalle dimensioni numeriche di ciascun gruppo. Non stupisce, quindi, che a dichiarare gli importi totali più alti siano romeni (7,7 miliardi di euro), albanesi (4,2 miliardi), marocchini (3,0) e cinesi (2,7). A questi primi quattro gruppi, che insieme dichiarano il 45,7% del reddito complessivo degli stranieri, seguono ucraini, indiani, filippini, moldavi e bangladesi, tutti con importi superiori al miliardo.

Se però si guarda ai redditi medi procapite stimati per singolo gruppo nazionale, sono i croati a dichiarare di più (19.510 euro), seguiti da estoni, albanesi, ungheresi e sloveni (tutti sopra i 14.000 euro); viceversa, i redditi più bassi li dichiarano bulgari, ucraini e slovacchi, tutti sotto i 10.000, seguiti da pakistani (10.790) e bangladesi (10.920). Invece, per Irpef media procapite annua, a versare di più sono croati (5.690 euro), sloveni (4.980), cechi (4.150) e, con importi tra i 3.920 e i 3.250 euro, estoni, ungheresi, cinesi, lituani e lettoni; e a versare di meno sono bangladesi (1.310 euro), srilankesi, ucraini, pakistani (tutti intorno ai 1.600 euro) e, tra i 1.810 e i 1.940 euro, senegalesi, filippini, moldavi, ecuadoriani e marocchini.

Anche le differenze tra i diversi gruppi nazionali, come tra italiani e stranieri, derivano principalmente dall'inserimento occupazionale che, in un mercato del lavoro fortemente "etnicizzato" come il nostro (romeni e albanesi nell'edilizia, indiani e africani in agricoltura, filippine e ucraine nel lavoro domestico, cinesi e bangladesi in quello autonomo, per fare solo alcuni esempi), influenza fortemente i livelli retributivi e, nel caso del lavoro agricolo o domestico, anche l'esposizione a contratti saltuari o a periodi di lavoro non dichiarato. In alcuni casi, a spiegare i redditi più bassi, è anche l'impiego nel lavoro autonomo, in attività gestite da connazionali o familiari che, per dinamiche comunitarie, possono contemplare prestazioni di lavoro informale (sottodichiarato).

In conclusione, nonostante nel mercato del lavoro italiano gli stranieri siano fortemente penalizzati, e nonostante la stima proposta possa addirittura essere più bassa del reale (per aver escluso dal calcolo molti paesi di nascita tra cui vi saranno certamente casi di migranti economici), nel 2019 gli immigrati hanno dichiarato redditi per 38,7 miliardi, con un gettito Irpef di 4,7.

Nella consapevolezza che queste stime non esauriscono il calcolo del contributo economico dell'immigrazione in Italia, le proponiamo come ausilio per analisi future e come conferma del beneficio – anche solo materiale – che le migrazioni assicurano.

ITALIA. Stima dei cittadini stranieri che hanno dichiarato redditi e che hanno versato Irpef (A.I. 2018)

Paese di cittadinanza	Stima contribuenti stranieri	%	Reddito annuo procapite (media)	Stima reddito complessivo	%	Stima contribuenti Irpef	%	Irpef annua procapite (media)	Stima gettito Irpef complessivo	%
Romania	675.629	22,3	11.470	7.749.465	20,0	433.408	23,4	2.020	899.536	19,1
Albania	285.034	9,4	14.680	4.184.299	10,8	192.429	10,4	2.420	465.258	9,9
Marocco	241.530	8,0	12.660	3.057.770	7,9	131.156	7,1	1.940	254.482	5,4
Cina	211.385	7,0	12.890	2.724.753	7,0	124.777	6,7	3.490	434.877	9,2
Ucraina	144.307	4,8	9.480	1.368.030	3,5	80.898	4,4	1.640	132.987	2,8
Filippine	110.725	3,6	11.170	1.236.798	3,2	64.928	3,5	1.850	120.186	2,5
Moldavia	97.480	3,2	11.850	1.155.138	3,0	63.401	3,4	1.890	119.921	2,5
Bangladesh	95.607	3,2	10.920	1.044.028	2,7	51.901	2,8	1.310	67.739	1,4
India	93.030	3,1	13.330	1.240.090	3,2	61.831	3,3	2.160	133.306	2,8
Senegal	72.676	2,4	12.380	899.729	2,3	34.639	1,9	1.810	62.600	1,3
Pakistan	71.369	2,4	10.790	770.072	2,0	37.071	2,0	1.650	61.233	1,3
Egitto	69.654	2,3	13.980	973.763	2,5	38.450	2,1	2.740	105.392	2,2
Perù	67.996	2,2	13.250	900.947	2,3	44.788	2,4	2.200	98.467	2,1
Polonia	64.884	2,1	11.880	770.822	2,0	39.326	2,1	2.790	109.700	2,3
Sri Lanka	57.711	1,9	11.640	671.756	1,7	33.132	1,8	1.620	53.716	1,1
Tunisia	55.829	1,8	13.610	759.833	2,0	31.339	1,7	2.740	85.939	1,8
Ecuador	50.968	1,7	12.180	620.790	1,6	32.783	1,8	1.920	62.863	1,3
Bulgaria	37.085	1,2	9.350	346.745	0,9	19.106	1,0	2.240	42.728	0,9
Slovacchia	13.763	0,5	9.990	137.492	0,4	7.791	0,4	2.820	21.961	0,5
Croazia	11.303	0,4	19.510	220.522	0,6	8.178	0,4	5.690	46.539	1,0
Ungheria	7.753	0,3	14.390	111.566	0,3	5.426	0,3	3.510	19.067	0,4
Repubblica Ceca	4.777	0,2	13.080	62.483	0,2	2.844	0,2	4.150	11.803	0,3
Slovenia	3.853	0,1	14.200	54.713	0,1	2.270	0,1	4.980	11.314	0,2
Lituania	3.079	0,1	12.840	39.534	0,1	1.946	0,1	3.370	6.550	0,1
Lettonia	1.711	0,1	13.370	22.876	0,1	1.133	0,1	3.250	3.679	0,1
Estonia	650	0,0	14.830	9.640	0,0	428	0,0	3.920	1.677	0,0
Stranieri*	3.034.209	100,0	12.770	38.743.830	100,0	1.854.597	100,0	2.540	4.714.366	100,0

* Esclusi i seguenti paesi: Germania, Svizzera, Francia, Argentina, Belgio, Regno Unito, Venezuela, Canada, Stati Uniti d'America, Australia, Austria, Danimarca, Finlandia, Grecia, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna, Svezia.

FONTE: Elaborazioni Centro Studi e Ricerche IDOS su dati Mef - Dipartimento Generale delle Finanze e Imps - Coordinamento Generale Statistico Attuariale (Statistiche in breve)

Oltre la bancarizzazione, il volano risparmio-credito e investimenti

L'ambito economico-finanziario costituisce un tassello rilevante nel processo di integrazione di un individuo e della sua famiglia in una società complessa. Se per inclusione finanziaria intendiamo l'accesso e l'utilizzo efficace di una pluralità di prodotti e servizi finanziari¹, l'integrazione economico-finanziaria coinvolge la capacità dell'individuo di programmare e realizzare progetti e investimenti di medio-lungo termine, pianificando obiettivi e bisogni e collegandoli a strumenti e opportunità. Un processo che richiede l'attivazione e la correlazione di tre dimensioni: risparmio, credito e investimenti. La capacità di accumulare e proteggere il risparmio è legata all'accesso al credito, ed entrambe sono correlate alla possibilità di realizzare investimenti, un processo che può alimentare un circuito virtuoso. In questo senso l'inclusione finanziaria costituisce la condizione di accesso agli strumenti finanziari necessari alla messa in moto e al consolidamento di questo processo, che vede l'intermediario finanziario come fulcro centrale. Un secondo fattore determinante è rappresentato da un'adeguata capacità di pianificazione finanziaria, in grado di collegare in modo corretto obiettivi, orizzonti temporali, risorse e strumenti, e da una conoscenza degli strumenti finanziari (educazione finanziaria).

Nel caso dei cittadini stranieri, il legame risparmio-credito-investimenti assume un ruolo centrale, perché parte integrante e motore del più generale processo di integrazione socio-economica e perché la condizione di migranti li pone necessariamente ad uno stadio iniziale del processo, privi di un patrimonio di partenza, di garanzie, con un bisogno crescente di risorse, una generale maggiore precarietà delle condizioni economiche e lavorative e un rapporto con gli intermediari finanziari da costruire. Il monitoraggio nel tempo dei principali indicatori legati al circuito risparmio-credito-investimenti può risultare utile per comprendere alcuni aspetti del processo di inclusione economico-finanziaria. L'Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti, creato dal CeSPI, in collaborazione con l'Associazione Bancaria Italiana, dal 2009 raccoglie e monitora una pluralità di indicatori relativi al processo di inclusione finanziaria dei cittadini provenienti dai paesi non Ocse, residenti in Italia. I dati vengono raccolti presso gli operatori finanziari e attraverso indagini su campioni rappresentativi.

L'indicatore di inclusione finanziaria internazionalmente riconosciuto misura la titolarità di un conto corrente presso un'istituzione finanziaria formale. Nel caso dei cittadini immigrati in Italia, fra il 2010 e il 2017² la percentuale di adulti con un conto corrente è passata dal 61% al 72%. Un processo in crescita, anche se non ancora concluso se paragonato alla percentuale di italiani titolari di un conto corrente, che raggiunge il 94%³.

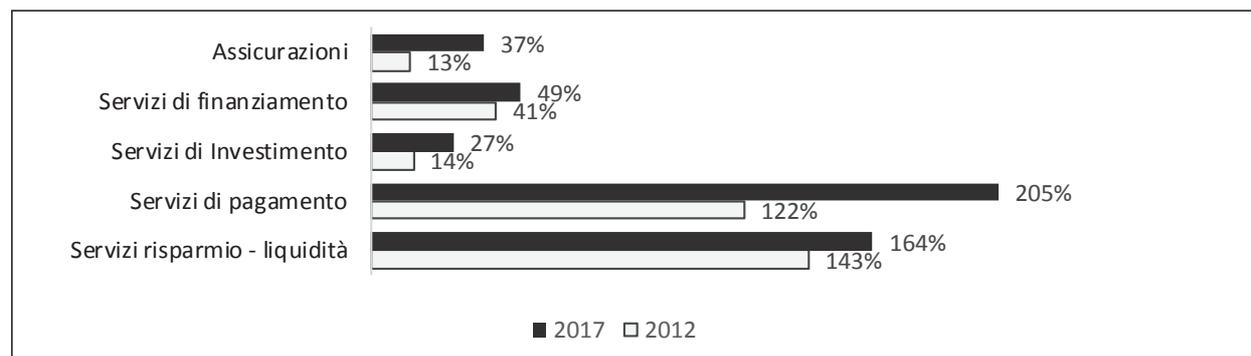
¹ CeSPI, *Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti in Italia. Terzo Rapporto*, 2014, in www.cespi.it.

² CeSPI, *Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti in Italia. VI Rapporto*, 2017.

³ Banca Mondiale, *Global Financial Index*, 2020.

Il dettaglio dell'incidenza delle diverse macro-tipologie di prodotti e servizi finanziari sul numero dei correntisti (presso banche e BancoPosta) fra il 2012 e il 2017 conferma un processo che non si limita al puro accesso al conto corrente, ma coinvolge tutto lo spettro dei prodotti e dei servizi finanziari. Ogni correntista è titolare di 2 strumenti di pagamento e 1,5 di risparmio e gestione della liquidità. La metà ha un prodotto di credito e circa un terzo un prodotto di protezione del risparmio o di investimento finanziario.

ITALIA. Incidenza possesso categorie prodotti bancari su c/c retail: confronto 2012-2017



FONTE: Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti in Italia

Un dato particolarmente significativo è la propensione al risparmio dei cittadini immigrati, che nel 2017 raggiunge il 36%, valore ben superiore all'11% degli italiani⁴, con una crescita di 10 punti percentuali dal 2012⁵. Un'evoluzione cui si affianca una crescita del reddito medio (+12% fra il 2014 e il 2017) e, quindi, dell'effettiva capacità di risparmio, pur permanendo un gap importante rispetto al reddito medio degli italiani.

Un risparmio che tende sempre più a rimanere nel nostro paese: se nel 2012 per quasi i due terzi il risparmio prodotto veniva inviato nel paese di origine sotto forma di rimesse, nel 2017 questa percentuale scende a un terzo (33%). L'Italia è sempre di più il paese in cui investire anche sotto il profilo finanziario: il 76% degli immigrati dichiara che sceglierebbe l'Italia come unico luogo in cui concentrare i propri investimenti. Altri indicatori riguardano la titolarità di alcuni prodotti e servizi finanziari legati al processo di risparmio e investimento finanziario: piani di accumulo risparmio (posseduti dall'8% degli immigrati intervistati nel 2017), titoli mobiliari (4%) e quote di Fondi comuni di investimento (4%).

Strettamente connesso al processo di accumulazione è il ricorso a strumenti di protezione del risparmio, che sempre più contengono una componente di accumulo (pensioni integrative, assicurazioni vita, assicurazioni miste). I dati relativi alla titolarità di un prodotto assicurativo diverso dalla Responsabilità Civile auto-moto evidenziano una crescita significativa. Le sole assicurazioni vita raggiungono il 10% della popolazione immigrata adulta⁶, a fronte di un interesse crescente verso questa tipologia di prodotti che passa dal 16% al 26% fra il 2012 e il 2017, mentre per le forme integrative è pari al 17% (2017).

⁴ Istat, serie storica al primo trimestre 2020.

⁵ Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti, *Indagine Campionaria 2012*.

⁶ Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti: indagine su un campione di operatori pari all'83% del mercato.

L'accesso al credito costituisce una componente fondamentale per una progettualità di medio-lungo periodo (acquisto di un'abitazione, avvio di attività produttive, investimento in formazione, ecc.). I dati mostrano un accesso al credito che, tra gli immigrati, sembra concentrarsi ancora su formule flessibili e a breve termine e su circuiti informali. La crisi economica ha naturalmente avuto un impatto generalizzato sull'accesso al credito nel nostro paese, ma se guardiamo ai diversi strumenti finanziari utilizzati, si possono individuare alcune tendenze significative:

- il numero di mutui (investimenti a lungo termine) intestati a cittadini immigrati è cresciuto in modo costante in tutti questi anni, mentre diminuiva per gli italiani;
- solo un correntista su tre è titolare di un prodotto di credito presso una banca o BancoPosta, l'ambito familiare rappresenta ancora la principale fonte di finanziamento (76% dei casi), sia per le esigenze di investimento che per quelle ordinarie;
- il prestito personale rappresenta la forma tecnica più utilizzata. Secondo i dati Assofin (Associazione Italiana del Credito al Consumo e Immobiliare) a disposizione dell'Osservatorio, il 60% dei flussi di credito al consumo erogati a cittadini immigrati assume la forma tecnica del prestito personale (per gli italiani è del 40%), con importi medi inferiori del 20%.

Sotto il profilo degli investimenti non finanziari, i due dati più significativi sono la percentuale delle attività produttive a titolarità immigrata, pari al 10% del totale imprese⁷, e la percentuale dei proprietari di abitazione, che raggiunge il 15%. Indicatori che evidenziano, con le loro peculiarità e fragilità, una generale capacità di investimento nel medio-lungo termine, a cui si affianca una propensione crescente all'investimento nel nostro paese e decrescente rispetto al paese di origine. Nel triennio 2014-2017 la percentuale di chi ha espresso l'intenzione di acquistare una casa in Italia passa dal 30% al 39%; cresce di 5 punti percentuali (raggiungendo il 29%) anche chi prevede di avviare un'attività produttiva nel nostro paese, mentre la propensione ad investire nel paese di origine scende dal 55% al 25%.

La disponibilità di serie storiche ampie consente il monitoraggio di una pluralità di indicatori che sembrano mostrare un processo evolutivo positivo della dinamica risparmio-credito-investimenti. Il cittadino immigrato sta cioè accumulando un patrimonio, lo sta proteggendo e indirizzando verso risparmio e investimenti. Un processo che è stato avviato, anche se ancora in una fase iniziale e connotato da elementi di debolezza, soprattutto con riferimento all'accesso al credito e alla fragilità reddituale che ne limita la dimensione, ma che fa leva su un desiderio di stabilità e di crescita e sulla capacità del sistema finanziario di intercettare alcuni bisogni emergenti.

L'emergenza sanitaria Covid 19 avrà un impatto significativo sulla capacità reddituale e sulle condizioni di lavoro e di vita dei cittadini immigrati, che dovranno molto probabilmente intaccare i piccoli patrimoni accumulati, rallentando e in alcuni casi interrompendo i processi in corso. Gli effetti potranno essere misurati solo nel medio termine, ma decisiva sarà la capacità del sistema finanziario e delle istituzioni di continuare ad investire su questo segmento di popolazione.

⁷ Fonte: Unioncamere, gennaio 2020

I CONTESTI REGIONALI

a cura di Raniero Cramerotti e Deborah Erminio

EDITORIALE

La dimensione territoriale della governance dell'immigrazione nel contesto della crisi sanitaria

Camilla Orlandi, Responsabile Dipartimento per l'integrazione e l'accoglienza, gestione immigrazione di Anci

Il Dossier Statistico Immigrazione è uno strumento "necessario" per la governance dei fenomeni migratori, perché consente agli operatori di acquisire una visione (al contempo d'insieme e specifica) su tendenze e orientamenti che vanno ad integrare il sapere pratico sedimentato sul campo, incidendo poi positivamente sulle scelte gestionali più concrete.

Particolarmente utile a questo scopo, e sempre molto apprezzata dai territori, è la sezione dedicata ai contesti regionali, che restituisce per ogni regione un quadro dettagliato sia in termini di dati che caratterizzano la presenza migrante che di approfondimenti su singoli aspetti, a partire dai percorsi di integrazione scolastica e socio-lavorativa. La possibilità, altresì, che il Dossier offre di disporre delle disaggregazioni su base provinciale consente di affinare ulteriormente l'analisi e di dare la giusta dimensione a determinati fenomeni¹.

Questa scelta ha come presupposto la centralità del ruolo degli Enti locali nella governance dei processi più incisivi sulla vita e sulle prospettive dei migranti presenti in Italia che, come per ogni altro cittadino, dipendono in larga parte proprio dai servizi e dalle opportunità concrete che ciascun territorio offre.

Particolarmente significativi appaiono i dati sui nuovi arrivi. Osservando la scomposizione per motivazione dei 177.254 permessi di soggiorno emessi per la prima volta nel 2019, infatti, si evidenzia che ben 100.912 sono stati rilasciati per motivi familiari, pari al 56,9% del dato complessivo. Il secondo segmento in ordine di grandezza riguarda i permessi rilasciati per protezione internazionale/ex umanitaria, pari al 18,3% del totale (32.447 in termini assoluti), mentre i permessi di soggiorno motivati da lavoro sono solo il 6,4%. Dato, quest'ultimo, che non si discosta dalla tendenza degli anni scorsi e che consegue al sostanziale blocco dei canali di ingresso per lavoro, come dimostra la portata poco significativa di tutti i Decreti "flussi" emanati negli anni più recenti.

I permessi di soggiorno rilasciati per ricongiungimento familiare e per protezione internazionale richiamano ad un impegno particolarmente significativo dei servizi sociali

¹ Si vedano ad esempio i numeri particolarmente elevati dei permessi per lavoro stagionale rilasciati nelle province di Cuneo, Trento, Pordenone, Rimini e Latina e, all'opposto, i numeri relativamente ridotti dei permessi per lavoro stagionale nella provincia di Foggia. Così come sono interessanti le percentuali d'incidenza, superiori alla media nazionale, dei permessi per motivi familiari in province come Verbania-Cusio-Ossola, Bergamo e Brescia, ascrivibili alla crescente stabilizzazione di comunità migranti presenti in questi territori prima che altrove.

territoriali in termini di accoglienza e integrazione, soprattutto linguistica e scolastica. Come è emerso anche da ultimo nell'ambito della consultazione pubblica per la stesura del prossimo ciclo di programmazione del Fami (Fondo asilo, migrazione e integrazione), recentemente effettuata dall'Anci in collaborazione con il Ministero dell'Interno, si tratta di aspetti sui quali i Comuni sono fortemente impegnati e su cui, coerentemente, maggiori sono le richieste di fondi dedicati che supportino i territori nel rendere sempre più accessibili anche a questi segmenti di popolazione le ordinarie misure che compongono il welfare territoriale.

Ed è in quest'alveo che si è sempre mosso, spesso facendo da apripista, il sistema di accoglienza dei Comuni, oggi denominato Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e minori stranieri non accompagnati (Siproimi).

Rinviando per maggiori dettagli allo specifico contributo presente nel Dossier, preme in questa sede evidenziare quanto anche per il Siproimi, come per ogni comparto del paese, il 2020 sia stato (e sia ancora) un anno particolarmente difficile.

Possiamo affermare che il Sistema ha saputo affrontare positivamente la crisi sanitaria, garantendo pochi e circoscritti casi di contagio e, dopo la necessaria sospensione dei mesi di lockdown, riuscendo a riattivare progressivamente le dinamiche di gestione ordinaria, anche supportando fattivamente le operazioni di accoglienza post-sbarco, rese ancora più complesse dal perdurante contesto di emergenza sanitaria.

Indubbiamente, la natura di "sistema nazionale" del Siproimi ha consentito al Servizio centrale di adottare tempestivamente le misure necessarie al fine di adeguare il Sistema alle straordinarie esigenze imposte dalla crisi sanitaria, superando le differenziazioni regionali che, in altri contesti, hanno avuto un impatto negativo sulla gestione dell'emergenza. Tra queste misure ricordiamo, ad esempio, la sospensione di tutte le dimissioni (compresi coloro che sarebbero dovuti uscire in applicazione del d.l. 113/2018) al fine di evitare ogni spostamento; oppure la sperimentazione che ha consentito di mettere le strutture Siproimi non occupate a disposizione dei servizi sociali, per le esigenze di isolamento fiduciario e/o quarantena di persone fragili del territorio.

D'altronde, ancora una volta l'impostazione "comunitaria" dell'accoglienza, organizzata quasi esclusivamente in appartamenti di civile abitazione e inseriti in contesti cittadini spesso di piccole dimensioni (circa il 63% dei Comuni Siproimi conta meno di 15.000 abitanti), ha sicuramente contribuito a fare la differenza, consentendo di gestire l'emergenza utilizzando le stesse misure valide per il complesso della popolazione.

Non misure ad hoc (se non per esigenze specifiche come sopra richiamato), dunque, ma una "normalità", invocata da più parti anche nel presente volume, che è proprio ciò che questa sezione sui contesti regionali vuole raccontare. Una normalità che, come la pandemia ci ha fatto toccare con mano oggi più che mai, è da perseguire come la più preziosa delle condizioni.

Nota metodologica

I residenti stranieri. Sulla base delle modifiche metodologiche connesse sia al bilancio demografico (conteggio dei dati di flusso per data di evento e non di registrazione) sia al nuovo sistema di rilevazione censuaria continua, l'Istat ha rivisto il numero dei residenti stranieri a inizio e a fine 2019 e si accinge a rivederli ancora per consolidarli. La serie storica riguardante questa popolazione conosce, quindi, nel 2019 (anno preso in esame nel presente *Dossier*), una discontinuità che non consente di compararne i dati in maniera perfettamente omogenea con quelli degli anni precedenti. Di questa discontinuità occorre tenere presente nei confronti storici.

I soggiornanti non comunitari. A partire dalla presente edizione, i dati del Ministero dell'Interno sui cittadini non comunitari regolarmente presenti in Italia al 31 dicembre 2019 sono stati aggregati, per quanto riguarda sia la tipologia di permesso ("di lungo periodo" o "a termine") sia – tra i soli soggiornanti "a termine" – il motivo del soggiorno, secondo un criterio di ripartizione più conforme a quello usato dall'Istat. Per questa ragione, le aggregazioni che concernono il tipo di permesso e la categorizzazione per motivi non sono perfettamente comparabili con quelle degli anni precedenti.

In particolare, i soggiornanti "di lungo periodo" includono i titolari di: *permessi UE per lungo-soggiornanti*, "vecchie" *carte di soggiorno* e *carte CE* (in progressiva dismissione); mentre escludono i titolari di *permessi per familiari di cittadino UE*, che, pur conferendo uno *status* legale permanente, richiedono, dopo 5 anni, un rinnovo puramente amministrativo (come quello, ad esempio, della carta di identità).

Questi ultimi sono dunque amministrativamente ricompresi tra i soggiornanti "a termine", che a loro volta includono anche i titolari dei classici *permessi (o carte) di soggiorno* legati a un motivo specifico (lavoro, famiglia, studio, motivi religiosi, residenza elettiva, salute, turismo, missione ecc.) e di *carte blu UE*, riservate a lavoratori specializzati o altamente qualificati che vengano a lavorare in Italia (anche su invito) per un periodo definito di tempo.

D'altra parte, tutti i titolari di *permessi cosiddetti "per casi speciali"*, introdotti dal Decreto "sicurezza" del 2018 in sostituzione del *permesso per protezione umanitaria* (che lo stesso Decreto ha abolito), sono stati ricompresi, insieme ai titolari dei *permessi per protezione sussidiaria, per asilo e per protezione umanitaria* ancora non scaduti, sotto la categoria complessiva dei soggiornanti per "protezione internazionale ed ex umanitaria", dalla quale sono invece esclusi i titolari di *permessi per protezione sociale ex art. 18, 18 bis e 22* (confluiti, data la loro esiguità numerica, nella categoria generica "altri").

Brevi note sul ruolo dell'immigrazione nel contrastare lo spopolamento montano

La classificazione Istat che suddivide i comuni in cinque zone altimetriche (montagna interna, montagna litoranea, collina interna, collina litoranea, pianura) permette di individuare i comuni "montani"¹. Come evidenziano i dati, la percentuale della popolazione residente in questi comuni che rappresentano circa il 32% di tutti i comuni italiani, si riduce sensibilmente tra il censimento del 1951 e quello del 2011 passando dal 17,5% al 12,6%. I dati più recenti confermano questo trend. Al 1° gennaio 2019 tale percentuale scende infatti al 12,2%. Si tratta di un quadro evolutivo in atto da tempo: nel 1921, anno nel quale si realizza una maggiore stabilizzazione dei confini nazionali, si calcola che essa fosse prossima al 22%.

ITALIA. Numero dei comuni montani e relativa popolazione residente ai censimenti demografici dal 1951 al 2011

Censimenti	N. comuni montani	POPOLAZIONE RESIDENTE NEI COMUNI MONTANI	
		Numero	% sul totale
1951	2.532	8.322.650	17,5
1961	2.599	8.135.449	16,1
1971	2.603	7.754.918	14,3
1981	2.603	7.664.976	13,6
1991	2.605	7.475.479	13,2
2001	2.605	7.408.641	13,0
2011	2.596	7.468.031	12,6

FONTE: Istat

¹ Per i criteri seguiti rinvio a Istat, *Circoscrizioni statistiche*, Metodi e Norme, Serie C, N. 1, Roma.

Non mi soffermo in questa occasione sulle cause che hanno determinato questa dinamica limitandomi a segnalare che dei 705 comuni ad alto rischio sismico, situati per la maggior parte nelle regioni peninsulari, ben 383 sono montani. È del tutto evidente che nelle zone recentemente colpite da gravi terremoti, eccessivi ritardi nella ricostruzione delle abitazioni distrutte o comunque molto danneggiate, potrebbero favorire il definitivo abbandono dei territori coinvolti. Comparando i dati del censimento del 1981 con quelli disponibili nel 2009 è stato ad esempio rilevato che a distanza di 30 anni dal terremoto dell'Irpinia, 55 comuni hanno perso oltre il 10% della popolazione².

Vale pure la pena di precisare che nell'aggregato in esame è rilevante il peso dei piccoli comuni. Quasi il 45% della popolazione residente nei comuni montani riguarda centri che non superano la soglia dei 5mila abitanti. Sono montani 45 dei 75 comuni nei quali si resta al disotto del livello di 100 abitanti, sono montani 1.538 dei 3.494 comuni che non superano i 2mila abitanti e dei 524 comuni con più di 20mila abitanti solo 35 sono comuni montani. Nei centri più piccoli prevale la popolazione anziana e non essendovi ricambio generazionale le conseguenze sono naturalmente prevedibili³. A livello territoriale lo spopolamento montano riguarda soprattutto le regioni centro-meridionali, gli Appennini. In alcuni tratti dell'arco alpino di esso non v'è traccia. È il caso, ad esempio, del Trentino Alto Adige. Nei comuni della regione, tutti montani, la popolazione residente cresce stabilmente nell'intervallo intercensuario 1951-2011⁴.

TRENTINO ALTO ADIGE. Popolazione residente ai censimenti demografici dal 1951 al 2011

<i>Censimenti</i>	<i>Popolazione residente</i>
1951	728.604
1961	785.967
1971	841.886
1981	873.413
1991	890.360
2001	940.916
2011	1.029.475

FONTE: Istat

Riservo invece attenzione alle misure da adottare per contrastare il fenomeno. Prendo inizialmente spunto da quanto precisato dal Presidente della Repubblica nel saluto rivolto

² Cfr. T. Ricciardi, *A trent'anni dal terremoto del 1980. Un bilancio migratorio*, Rapporto Italiani nel Mondo 2010, Fondazione Migrantes, Idos Edizioni, Roma, 2010, pp. 62-76.

³ Cfr. A. Cortese, *Lo spopolamento montano nel Lazio*, Osservatorio Romano sulle Migrazioni, XIV Rapporto, Idos Edizioni, Roma, 2019, pp. 99-103.

⁴ Rinvio all'interessante saggio di R. C. Zanini, *L'arco alpino tra spopolamento e neo-popolazione*, in "Fare spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia" (a cura di M. Colucci e S. Gallo), Donzelli Editore, Roma, 2016, pp. 89-106.

lo scorso anno ai soci dell’Anci. Riferendosi ai piccoli comuni, alle aree interne e ai borghi montani, ha osservato: “Ai rischi di spopolamento e di impoverimento occorre reagire, nella consapevolezza che l’Italia risulterebbe drammaticamente indebolita se non fosse capace di mobilitare tutte le proprie risorse. Dove sono spente le luci vanno riaccese. La ricchezza ambientale, storica, culturale, paesaggistica si traduce in forza anche economica, e in coesione. È necessario dar seguito, con impegno, al percorso avviato con la legge sui piccoli comuni. Occorre utilizzare le infrastrutture materiali e immateriali per irrobustire le reti, per garantire diritti e servizi, per assicurare il diritto alla mobilità”.

Si tratta di obiettivi programmatici del tutto condivisibili. Quello del miglioramento della viabilità è sicuramente un problema centrale. Pur volendo operare per la protezione dell’ambiente naturale, vi è l’esigenza di ridurre l’isolamento delle comunità montane, di favorire un turismo sostenibile sfruttando l’enorme ricchezza del patrimonio paesaggistico della montagna. Nessun dubbio pure sulla necessità dell’adeguamento tecnologico delle aree montane (l’accesso alla rete rappresenta per le piccole aziende di queste zone un’opportunità di mercato strategica). Potrei continuare ma vengo al tema che, come suggerisce il titolo del mio breve contributo, è quello che mi interessa approfondire: riflettere sulle opportunità che si possono cogliere grazie all’immigrazione nei territori montani strutturalmente deboli o in declino.

Verso la metà degli anni Settanta dello scorso secolo il saldo del nostro movimento migratorio con l’estero ha cambiato segno: da paese di migranti l’Italia è diventata gradatamente area di immigrazioni adeguando, anche sotto questo profilo, la propria situazione a quella dei paesi sviluppati. Oggi sono più di 5 milioni gli stranieri regolarmente iscritti nelle anagrafi comunali e si stima che siano alcune centinaia di migliaia gli stranieri irregolari. “Non possiamo più permetterci di avere delle persone presenti nel nostro paese non per costruire il proprio futuro ma semplicemente per lasciarsi vivere. Ecco, questo non lo possiamo più consentire; per loro, perché perdono la voglia di affermarsi; per noi, perché perdiamo l’occasione di trasformare tutto ciò in un’opportunità, in un paese che sta invecchiando e in cui il tasso di natalità conduce ormai a una diminuzione della popolazione residente”⁵. È un giudizio che condivido pienamente e che mi auguro possa essere accolto da un numero sempre crescente dei nostri cittadini. La presenza di nuovi abitanti in aree economicamente depresse, sofferenti processi di spopolamento e di invecchiamento della popolazione, è oggi valutata con interesse anche da analisti e policy makers, per gli effetti positivi ai fini della rivitalizzazione e innovazione sociale dei territori e dello sviluppo sociale. Non sono mancati i progetti concreti. “L’Italia ha un bisogno disperato di lavoro. Obiettivi strategici quali la *messa in sicurezza del territorio* e la *lotta al dissesto idrogeologico*, tanto enfaticamente celebrati quanto blandamente perseguiti, richiedono una mole immensa di lavoro umano, perlopiù manuale, duro, capillare e oscuro. Un tipo di lavoro che difficilmente i giovani italiani, oggi, sono pronti a prestare in misura sufficiente. Chi invece, in questi anni, ha fornito lavoro di questo tipo, sono state le centinaia di migliaia di richiedenti asilo, migranti umanitari e rifugiati, a cui il nostro paese, volente o nolente, ha offerto un approdo. Ripulire argini invasi dalla vegetazione, svuotare canaline di scolo

⁵ Cfr. M. Morcone, *Intervento alla Conferenza Nazionale Ncp Epm Italia*, in “Accoglienza e integrazione: il ruolo delle piccole e medie città” (a cura di M.E. Cadeddu e S. Nasso), Cnr, Roma, 2017, p.15.

intasate, ricostruire terrazzamenti e muretti a secco in tante località, dalle valli padane alle aree interne del Mezzogiorno, questi lavori sono stati affidati ai nuovi arrivati, che notoriamente sono soprattutto giovani uomini forti e capaci, anche se poco istruiti. Sono stati impiegati a decine di migliaia, in programmi di volontariato più o meno *volontario*, ma anche in forma retribuita, da piccole aziende o da cooperative”⁶.

Ci si augura che nel prossimo futuro ci possano essere ulteriori iniziative dal momento che in molte aree montane la presenza straniera è risultata, ripeto, fondamentale nell'ambito di attività zootecniche o silvo-pastorali, per la cura della popolazione anziana ma anche per mantenere il presidio della rete di servizi scolastici grazie alla presenza di bambini immigrati. Non a caso diversi documenti di strategie locali per le aree interne fanno esplicito riferimento alla presenza di abitanti stranieri come risorsa da considerare e valorizzare per avviare progetti innovativi finalizzati allo sviluppo locale⁷.

⁶ Cfr. F. Pastore, *Braccia contro frane*, pubblicato il 20 dicembre 2019 sul sito www.neodemos.it.

⁷ Cfr. A. Corrado, *Migranti per forza o per scelta nelle aree appenniniche*, in "Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini" (a cura di A. Membretti, I. Kofler e P.P. Viazzo), Aracne Editrice, Roma, 2017, pp. 45-56.

Italia

popolazione straniera (dati al 31.12.2019)

RESIDENTI STRANIERI: 5.306.548

SOGGIORNANTI NON UE: 3.615.826

Nati da genitori stranieri

15,0%

su 420.170 nuovi nati

Minori

20,3%

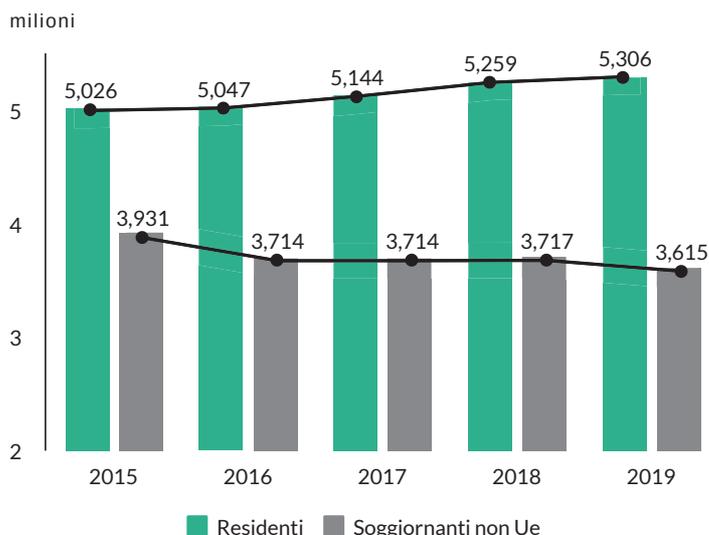
sul totale dei residenti stranieri

Tasso acquisizione cittadinanza

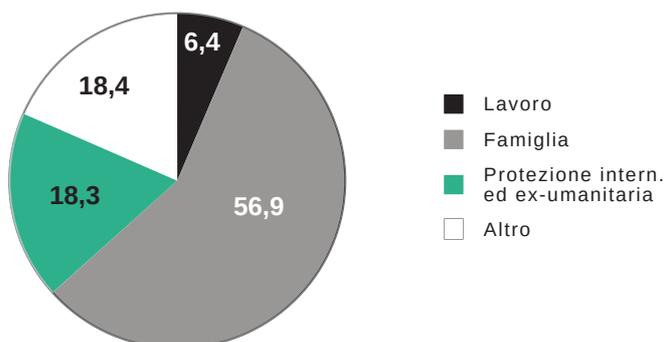
24,0

per mille residenti stranieri

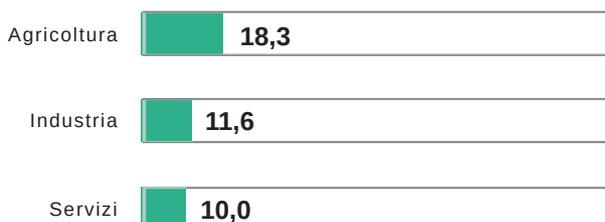
Residenti stranieri e soggiornanti non Ue (2015-2019)



Nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno: % motivi del rilascio



2,5 mln di lavoratori stranieri: % su totale occupati per settore



Nuovi permessi rilasciati (compresi nuovi nati)

177.254

-26,8%
annuo

Migranti in accoglienza

91.424

0,2%
sul totale della popolazione

84.445 **-7,6%**
al 30.6.2020 **semestrale**

Studenti stranieri

857.729

di cui **64,5%** nato in Italia
(a.s. 2018/2019)

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazione su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Popolazione residente: 60.244.639 - di cui stranieri: 5.306.548 - Inc. stranieri su totale residenti: 8,8%

Aree territoriali	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI									
	Numero	% su totale residenti	Var. % 2018-2019	% Nuovi nati donne	Acquisizioni cittadinanza	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	Numero di cui % lungo-soggiornanti	PRINCIPALI MOTIVI DEI PERMESSI A TERMINE (%)					
								Lavoro	Famiglia	Prot. internaz. ex umanitaria				
Nord-Ovest	1.792.105	33,8	1,4	51,5	23.359	48.246	85.093	18.204	1.306.539	58,7	27,5	56,6	10,3	
Nord-Est	1.276.313	24,1	1,4	52,5	17.292	34.873	62.365	16.164	918.699	61,7	23,9	59,9	11,7	
Centro	1.340.172	25,3	0,3	52,7	13.534	27.536	60.987	11.789	868.481	54,2	25,2	50,6	13,3	
Sud	641.147	12,1	-0,1	50,5	6.238	12.334	38.522	7.468	381.641	49,8	24,2	43,9	25,9	
Isole	256.811	4,8	0,6	48,6	2.521	4.012	14.063	2.371	140.466	44,6	23,6	43,1	26,9	
Italia	5.306.548	100,0	0,9	51,8	62.944	127.001	261.030	55.996	3.615.826	56,9	25,5	53,6	14,1	
RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)		STUDENTI A.S. 2018/2019		RIMESSE *		TITOLARI IMPRESE INDIVIDUALI		ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		MERCATO DEL LAVORO				
Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**	Italiani	Stranieri
Romania	1.207.919	22,8	Romania	157.470	18,4	Bangladesh	856.069	Marocco	62.214	Argentina	869.000	Occupati	20.854.680	2.505.186
Albania	440.854	8,3	Albania	116.085	13,5	Romania	613.602	Cina	53.281	Germania	785.088	di cui donne %	42,1	43,7
Marocco	432.458	8,1	Marocco	105.057	12,2	Filippine	414.931	Romania	49.880	Swizzera	633.955	Disoccupati	2.179.568	401.960
Cina	305.089	5,7	Cina	55.071	6,4	Pakistan	411.863	Albania	33.157	Brasile	477.952	di cui donne %	46,8	52,8
Ucraina	240.428	4,5	India	27.897	3,3	Senegal	376.097	Bangladesh	29.150	Francia**	435.671	Tasso attività %	65,1	70,9
Filippine	169.137	3,2	Filippine	26.792	3,1	Marocco	328.194	Egitto	18.862	Regno Unito***	362.219	Tasso occupazione %	58,8	61,0
India	161.101	3,0	Egitto	26.139	3,0	India	312.802	Senegal	18.342	Stati Uniti***	283.350	Tasso disoccupazione %	9,5	13,8
Bangladesh	147.872	2,8	Moldova	25.722	3,0	Sri Lanka	278.344	Pakistan	17.266	Belgio	274.404	Sovraistruiti %	26,0	34,4
Egitto	136.113	2,6	Pakistan	21.321	2,5	Perù	218.873	Swizzera	15.995	Spagna	192.036	Sottoccupati %	2,5	5,4
Pakistan	127.101	2,4	Ucraina	20.116	2,3	Georgia	196.208	Nigeria	15.311	Australia	152.982	Retribuz. media mens. €	1.408	1.077
Moldova	124.545	2,3	Tunisia	19.752	2,3	Ucraina	173.773	Tunisia	13.903	Canada	142.192	SETTORI		
Nigeria	117.809	2,2	Perù	19.417	2,3	Ecuador	147.322	Germania	13.877	Venezuela	107.778	Agricoltura %	3,6	6,6
Altri paesi	1.696.122	32,0	Altri paesi	236.890	27,6	Altri paesi	1.750.804	Altri paesi	242.031	Altri paesi	769.454	Industria %	25,6	28,0
Europa	2.629.937	49,6	Europa	396.971	46,3	Europa	1.404.123	Europa	288.631	Europa	2.986.912	Costruzioni %	5,3	9,4
di cui Ue	1.585.819	29,9	di cui Ue	186.491	21,7	di cui Ue	846.956	di cui Ue	121.462	di cui Ue	2.304.293	Servizi %	70,8	65,4
Africa	1.159.290	21,8	Africa	220.585	25,7	Africa	1.321.504	Africa	145.477	Africa	69.965	Lavoro domestico %	1,1	20,1
Asia	1.123.038	21,2	Asia	172.128	20,1	Asia	2.541.638	Asia	118.189	Asia	73.030	PROFESSIONI		
America	391.231	7,4	America	67.673	7,9	America	808.392	America	29.474	Africa	2.198.092	Non qualificate %	8,2	33,0
Oceania	2.326	0,0	Oceania	258	0,0	Oceania	3.025	Oceania	1.496	Oceania	158.082	Operai, artigiani %	22,6	30,3
Apolidi	726	0,0	Apolidi	114	0,0	N.C.	200	N.C.	2	Totale	5.486.081	Impiegati %	30,6	29,1
Totale	5.306.548	100,0	Totale	857.729	100,0	Totale	6.078.882	Totale	583.269	Totale	5.486.081	Qualificate %	38,7	7,6

*Dati estratti il 7 luglio 2020. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.
 FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Unioncamere/SiCamera

Lombardia

Rapporto immigrazione 2020

Capitolo promosso da



MILANO
e LOMBARDIA
IL SINDACATO DEI CITTADINI

CGIL



LOMBARDIA

Una premessa necessaria

La Lombardia rappresenta il terreno privilegiato per attuare delle politiche integrate in materia di immigrazione. Ma non sempre si è visto un impegno sufficiente in grado di favorire l'inclusione sociale dei nuovi cittadini; un esempio diverso se confrontato con altre regioni ad alto tasso immigratorio quali il Sud della Germania o il Sud-Est della Francia.

In queste ultime aree, pur non ignorando le problematiche inerenti ai complessi rapporti culturali, sociali o religiosi, molto raramente gli apparati amministrativi e politici al governo hanno perseguito indirizzi che hanno ampliato le fratture sociali tra minoranze immigrate e popolazione locale. La Lombardia è una regione che da sempre ha voluto esprimere una vocazione internazionale, ma che si è lasciata spesso schiacciare su dinamiche localiste incapaci di declinare la dimensione globale che di fatto segna la storia recente di questa area del paese, non solo economicamente ma anche culturalmente.

Dinamiche demografiche

La popolazione in Lombardia è passata dai 10.087.648 residenti di inizio 2019 ai 10.103.969 di fine anno, con una crescita di 16.321 unità, ossia un incremento dello 0,2%. Nello stesso periodo, in regione, la popolazione straniera è passata da 1.185.364 residenti a 1.206.023, registrando un aumento dell'1,7% nel corso dell'anno (+20.659). Tale componente della popolazione residente rappresenta circa il 12% della popolazione totale. Nel 2019 il saldo naturale della popolazione complessiva è risultato negativo, segnato da 73.139 nascite (-2.554 rispetto al 2018) e 99.986 decessi (+444 sempre rispetto al 2018), mentre quello della popolazione straniera, a cui nel 2019 va attribuito il 55,9% dell'intero incremento demografico della regione, è rimasto positivo (16.117 nuovi nati nel 2019, ossia il 22,0% di tutti i nati in Lombardia nello stesso anno e solo 1.497 deceduti, l'1,5% di tutti i defunti). Tuttavia, in questi ultimi anni il saldo naturale ha mostrato una tendenza alla diminuzione anche tra gli immigrati, che tendono sempre più ad accostare i propri comportamenti riproduttivi a quelli degli italiani.

Nel 2019, inoltre, il 22,7% dei residenti stranieri, ossia 273.783 individui, aveva un'età compresa tra 0 e 17 anni, mentre tra tutti i residenti (inclusi gli stranieri) tale fascia di età rappresentava solo il 16,7% del totale, ossia 1.642.335 individui.

Sono solo alcuni dati che descrivono la trasformazione demografica in atto, non tanto a carattere sostitutivo della popolazione autoctona, ma semplicemente a carattere compensativo di un invecchiamento della collettività. In regione l'età media dei residenti è di 45 anni nel 2019. Infatti, il 19,2%, ossia 1.944.351 individui, ha tra i 65 e gli 85 anni, mentre un ulteriore 3,5%, ovvero 358.176 persone, ha un'età compresa tra gli 85 e i 100 anni e più.

Invece, per quanto riguarda la popolazione straniera, i residenti tra i 65 e gli 85 anni sono 48.944, ossia il 4,1% del totale, mentre quelli dagli 85 ai 100 anni e più sono solo 2.466, ossia lo 0,2%. La gran parte degli stranieri è giovane e quel che è più significativo è che la loro piramide delle età mantiene ancora una base larga, trend che probabilmente durerà ancora per diversi anni. Questa popolazione giovane rappresenta una risorsa umana enorme per il sistema socio-economico lombardo.

Con ogni probabilità, le politiche della regione tendenti a sradicare le volontà di insediamento stabile dei cittadini immigrati insieme alla pervicacia nel cercare di escluderli reiteratamente dai benefici sociali universalistici, affermati sia dalla normativa europea che italiana, rischiano di alimentare un rancore sommerso che potrebbe portare ad ulteriori fratture sociali.

Questo avviene nonostante la Lombardia sia oggi la regione italiana da cui si emigra di più. Nel 2019, il 16,8% degli emigrati italiani sono partiti proprio dalla Lombardia (dati Aire), ma questo non pare preoccupare eccessivamente i suoi amministratori. Una regione che non sa trattenere i propri giovani e non garantisce spazio e riconoscimento alle loro competenze non va molto lontano ed è destinata alla decadenza, non solo economica ma anche culturale e civile. Il creare continue difficoltà palesi o dissimulate a decine di migliaia di concittadini stranieri che da anni lavorano e creano ricchezza rischia di fare emergere un *cupio dissolvi* sociale pericoloso.

Negli ultimi dieci anni (2009-2019) 321.531 cittadini stranieri hanno richiesto e ottenuto la cittadinanza italiana in regione, un numero che rappresenta il 3,2% della popolazione residente in Lombardia a fine 2019. Solo in quest'ultimo anno le acquisizioni sono state 31.437, con numeri significativi in provincia di Milano (7.468) e soprattutto in quella di Brescia (6.740). In questa provincia, come in quella di Bergamo, la presenza degli stranieri si è radicata in oltre due decenni grazie anche alle potenzialità occupazionali del territorio, trasformandosi nel tempo da immigrazione lavorativa a immigrazione a carattere familiare.

L'incremento delle acquisizioni rispetto al 2018, anche se solo di circa 1.000 unità, dimostra che la componente immigrata ha raggiunto un notevole grado di stabilizzazione su tutto il territorio lombardo, diventando sempre più una componente costitutiva della popolazione regionale; una dinamica che tende ad allineare la Lombardia alle aree di più vecchia migrazione della Mitteleuropa.

Scolarizzazione e mobilità sociale

Gli alunni stranieri iscritti nelle scuole lombarde nell'anno scolastico 2018/2019 ammontano a 217.933 unità e rappresentano il 15,5% dei 1.403.475 alunni complessivi. Le percentuali di incidenza degli alunni stranieri sono del 17,3% nella scuola per l'infanzia, del 17,9% in quella primaria, del 16,2% in quella secondaria di primo grado e dell'11,2%

nella scuola secondaria di secondo grado. In quest'ultimo ordine di scuole si concentra un quinto degli alunni stranieri (20,4%), pari a 44.541 unità. La maggioranza di questi frequenta scuole a indirizzo tecnico (18.631, 41,8%), seguite dai professionali (14.758, 33,1%), mentre solo 11.162 sono iscritti ad un liceo, ossia il 25,1% (quota che raggiunge il 51,6% tra gli studenti italiani).

La condizione di difficoltà degli alunni stranieri nel raggiungimento di un successo scolastico equiparabile a quello degli italiani si è verificata anche nel passato anno scolastico¹. Ora, pur riconoscendo che molti immigrati del passato, italiani inclusi, abbiano incontrato difficoltà nel risalire le tappe della carriera scolastica, è doveroso tener sempre presente la necessità di un supporto scolastico ed extra-scolastico per gli alunni stranieri, spesso in difficoltà per la carenza di un sostegno familiare adeguato. I paesi europei di più vecchia esperienza immigratoria hanno ideato dei supporti didattici *ad hoc* per rafforzare le competenze linguistiche, non solo degli alunni stranieri, ma pure delle loro famiglie.

Gli studenti stranieri nati in Italia (che in Lombardia rappresentano il 67,9% degli alunni di cittadinanza straniera), così come i ragazzi ricongiunti per i quali spesso la lingua italiana presenta maggiori difficoltà, hanno tutto il diritto ad avere dei sostegni aggiuntivi per poter mirare ad una carriera scolastica in grado di migliorare le proprie opportunità per il futuro. Anche noi italiani all'estero abbiamo sempre richiesto sia alle autorità scolastiche locali che ai consolati italiani del posto una maggior attenzione per i nostri ragazzi che per anni hanno mantenuto, ad esempio, il primato di presenze nelle *Sonderschule*, le classi differenziali tedesche; condizione dovuta proprio ad una difficoltà di apprendimento linguistico più che per deficit cognitivi o problemi comportamentali.

L'apparato economico e produttivo lombardo è continuamente alla ricerca di nuove professionalità in grado di garantire la capacità del "sistema Lombardia" a rimanere concorrenziale sui mercati globali. Sarebbe semplice buon senso preparare le future generazioni dotandole di competenze ed esperienze necessarie. È da ricordare, inoltre, che la stigmatizzazione al negativo dei figli dell'immigrazione non prepara certo il terreno per una rinnovata solidarietà tra le generazioni che abiteranno questo territorio. Se non si è in grado di soddisfare le aspettative delle future generazioni, queste troveranno un motivo per trasferirsi altrove per mettere a frutto le proprie legittime aspirazioni. La Lombardia, del resto, non può dimenticare di essere ridiventata una terra di emigrazione oltre che di immigrazione.

L'accoglienza

Al 31/12/2019, i cittadini stranieri presenti nelle strutture di accoglienza della Lombardia erano 12.680, di cui 10.576 nei Cas e 2.104 nella rete Siproimi. Per effetto delle disposizioni contenute nel primo Decreto "sicurezza" e del calo degli sbarchi, rispetto al 2018 si è assistito ad una riduzione di circa il 30% delle presenze complessive, pari a -5.902 unità. Al 31/08/2020, i cittadini stranieri in accoglienza in Lombardia erano 11.129 (il 13% degli accolti a livello nazionale), 9.216 nei Cas e 1.913 nel Siproimi. A luglio del 2020, in Lombardia erano attivi 63 progetti Siproimi (promossi da 54 Enti locali), di cui 52 ordinari, 9 per minori non accompagnati e 2 per disagio mentale e disabilità, per un totale di 2.302

¹ Cfr. Cirmib, *Migrareport 2019*, Vita e Pensiero, Milano, 2019

posti disponibili. Per effetto delle norme adottate nel corso dell'emergenza Covid-19, il Ministero dell'Interno ha prorogato fino al 31/12/2020 i progetti scaduti. La formula dell'accoglienza diffusa è stata privilegiata da sempre dagli Enti locali in accordo con i gestori dei progetti. L'auspicio è che tale esperienza non venga sperperata ma sostenuta e ampliata in quanto negli anni ha saputo dare a centinaia di richiedenti asilo gli strumenti per una autonomia sociale ed economica.

Il lavoro

A fine 2019 gli occupati stranieri in regione erano circa 580mila, ossia il 12,9% del totale (4.483.138). I disoccupati stranieri, invece, erano circa 267mila, pari al 24,6% dei disoccupati totali, per un tasso di disoccupazione del 10,2% rispetto al 4,9% degli italiani. L'89,1% dei lavoratori stranieri era occupato in un lavoro dipendente e il 10,9% in un lavoro autonomo.

Il settore occupazionale dove si concentrano più lavoratori stranieri è quello dei servizi, il 65,7% del totale (per gli italiani il 67,4%), tra cui il 7,4% nel commercio e il 14,4% nel lavoro domestico (italiani 0,8%); seguono l'industria con il 32,2% (italiani 31,3%), tra cui il 9,1% nell'edilizia (italiani 4,8%), e l'agricoltura con solo il 2,1% (italiani 1,3%). Gli occupati stranieri svolgono un lavoro manuale non qualificato nel 34,0% dei casi rispetto al 6,9% degli italiani, mentre la percentuale di dirigenti o attivi in professioni intellettuali è pari al 43,8% tra gli occupati italiani e al 10,1% tra quelli stranieri.

La retribuzione media di un cittadino straniero che lavora in Lombardia è di 1.179 euro rispetto ai 1.530 euro di un lavoratore italiano, circa il 23% in meno. Per quanto riguarda i sovrastruiti, la percentuale tra i lavoratori stranieri è del 30,5% rispetto al 21,7% degli italiani, mentre i lavoratori stranieri sottoccupati sono il 7,1% del totale rispetto all'1,9% dei lavoratori italiani. La condizione lavorativa degli stranieri è penalizzata anche dal fatto che ai fini del rinnovo del permesso di soggiorno, per la richiesta di cittadinanza o per i ricongiungimenti familiari, occorre dimostrare in tutti i casi di avere un reddito congruo, pena il rischio di perdere sia il permesso di soggiorno, e cadere quindi nell'irregolarità, che compromettere sia l'unione familiare che la naturalizzazione. Tale situazione costringe l'immigrato a svolgere comunque e a qualunque condizione una attività lavorativa anche se pesante e malpagata. Tale situazione rischia di esporre ad ogni ricatto i lavoratori stranieri e le loro famiglie, spesso impossibilitate a ricongiungersi per carenza di reddito e conseguente mancanza di un alloggio adeguato.

Oltre che dal lavoro dipendente, un contributo alla produzione di ricchezza viene dato anche dall'imprenditoria immigrata. In regione le imprese guidate da cittadini nati all'estero hanno raggiunto le 118.848 unità a fine 2019, in crescita dell'1,5% rispetto all'anno precedente. Circa tre quarti si strutturano in imprese individuali delle quali la maggior parte opera nei servizi (52.928), in particolare nel commercio (28,6%), seguiti dall'industria (32.084, tra cui il 29,6% nelle costruzioni) e dall'agricoltura (568).

Nel 2019 si assiste alla crescita del flusso di danaro inviato dagli stranieri verso i paesi di origine. Dalla Lombardia sono stati trasferiti circa 1,4 miliardi di euro, oltre 30 milioni di euro in più rispetto al 2018. Le collettività che hanno trasferito più denaro all'estero sono quelle filippina con 137 milioni di euro, bangladesi con 129 milioni, pakistana con 114

milioni, e senegalese con 107 milioni. Il maggior flusso di denaro prende la via dell'Asia, nonostante il calo delle rimesse verso la Cina.

Azioni contro le discriminazioni istituzionali

Nel 2008 presso la Fondazione Guido Piccini per i diritti dell'uomo, situata nel comune di Calvagese della Riviera in provincia di Brescia, è stato attivato un Osservatorio contro le discriminazioni istituzionali in partnership con la Camera del lavoro territoriale. Tale struttura si è avvalsa sin dall'inizio del supporto legale e giuridico dell'Asgi (Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione). L'iniziativa, pur nella consapevolezza che ogni successo in sede forense non sarebbe bastato a cambiare una mentalità diffusa nei confronti del fenomeno migratorio, è stata adottata per ribadire un deciso contrasto all'illegittimità di molti dispositivi amministrativi adottati a livello locale.

Inoltre, a seguito di un'azione giudiziaria promossa dalla Cgil Lombardia, dall'Asgi e dal Naga, la Corte costituzionale, con la sentenza n° 44/2020, ha dichiarato incostituzionale la parte dell'art. 22 della legge della Regione Lombardia che prevedeva il possesso del requisito di almeno cinque anni di residenza o di svolgimento di una attività lavorativa in Lombardia per accedere all'assegnazione degli alloggi di Edilizia residenziale pubblica (Erp). Il criterio adottato rappresentava una soglia di sbarramento che portava a negare l'accesso all'Erp prescindendo da qualsiasi valutazione attinente alla situazione di bisogno o di disagio del richiedente. La Corte ha ritenuto irragionevole tale requisito in quanto l'obiettivo della legge regionale è il soddisfacimento del bisogno abitativo e non vi è alcuna connessione tra questo aspetto e la residenza continuativa nel territorio lombardo. La Regione Lombardia ha introdotto il criterio della residenza continuativa/protratta in regione anche per accedere a diverse misure adottate a sostegno delle famiglie, talvolta messe in discussione da alcuni rilevanti pronunciamenti giudiziari. La sentenza della Corte costituzionale obbligherà la Regione Lombardia a definire nuovi indirizzi per garantire il riconoscimento delle misure di sostegno alle persone e alle famiglie straniere.

Sempre nell'ambito del procedimento giudiziario richiamato in precedenza, con l'ordinanza del 27/07/2020 il Tribunale di Milano ha dichiarato discriminatorio il regolamento della Regione Lombardia n. 4 del 4 agosto 2017 nella parte in cui prevede che il cittadino non Ue, per accedere agli alloggi Erp, debba documentare l'assenza di diritti di proprietà o di altri diritti reali di godimento su beni immobili ubicati all'estero, con modalità diverse da quelle previste per il cittadino italiano. Così come era accaduto analogamente per la vicenda della mensa scolastica di Lodi, per accedere all'assegnazione degli alloggi Erp, il cittadino straniero era tenuto a produrre la documentazione rilasciata dalle autorità preposte del paese di origine attestante il fatto che, nel luogo di provenienza nessuna proprietà di alloggi adeguati fosse intestata ad uno dei componenti del nucleo familiare. Tale disposizione, infatti, rendeva inutile quanto già dichiarato per il rilascio dell'Isee. Il pronunciamento del Tribunale ha messo inevitabilmente in discussione anche la delibera della Regione n. X/6972 del 31/07/2017 che prevede per il cittadino straniero la stessa dichiarazione di mancanza di proprietà nel paese di origine per accedere al godimento di servizi e prestazioni universalistiche di welfare.

Lombardia

popolazione straniera (dati al 31.12.2019)

RESIDENTI STRANIERI: 1.206.023

SOGGIORNANTI NON UE: 935.121

Nati da genitori stranieri

22,0%

su **73.139** nuovi nati

Minori

22,7%

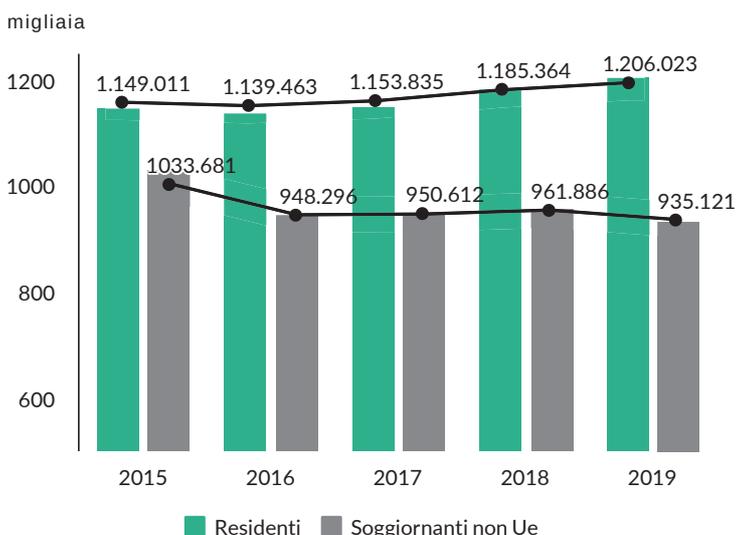
sul totale dei residenti stranieri

Tasso acquisizione cittadinanza

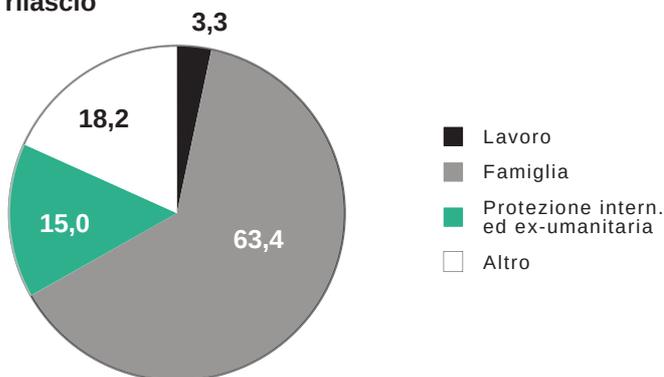
26,3

per mille residenti stranieri

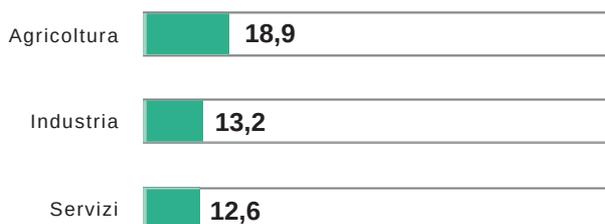
Residenti stranieri e soggiornanti non Ue (2015-2019)



Nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno: % motivi del rilascio



577mila lavoratori stranieri: % su totale occupati per settore



Nuovi permessi rilasciati (compresi nuovi nati)

45.141

-21,9%

annuo

Migranti in accoglienza

12.680

0,0%

sul totale della popolazione

11.628

al 30.6.2020

-8,3%

semestrale

Studenti stranieri

217.933

di cui **67,9%** nato in Italia

(a.s. 2018/2019)

Popolazione residente: 10.103.969 - di cui stranieri: 1.206.023 - Incidenza stranieri su totale residenti: 11,9%

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI								
	Numero	% su totale residenti	Var. % 2018-2019	% donne	Numero	di cui % lungo-soggiornanti	PRINCIPALI MOTIVI DEI PERMESSI A TERMINE (%)						
							Lavoro	Famiglia					
							Protezz. internaz.	ex umanitaria					
Varese	77.538	6,4	0,8	54,0	974	2.429	3.815	1.107	57.460	58,4	23,0	63,0	11,4
Como	50.152	4,2	-0,1	52,6	678	2.009	2.384	657	35.727	48,1	28,1	52,8	14,5
Lecco	28.195	2,3	0,9	50,6	433	914	1.394	352	24.497	62,6	17,8	63,4	14,0
Sondrio	10.230	0,8	2,2	53,2	154	373	772	177	8.877	60,8	17,4	62,4	19,2
Milano	488.432	40,5	2,7	50,8	5.661	7.468	21.315	3.450	439.275	57,1	34,4	50,1	7,9
Bergamo	122.585	10,2	1,0	50,4	1.899	3.755	5.951	1.305	106.118	62,1	25,9	65,4	6,4
Brescia	157.958	13,1	0,4	51,1	2.336	6.740	7.907	1.440	131.020	65,8	24,6	67,3	6,0
Pavia	65.029	5,4	1,2	50,7	913	1.901	3.099	750	36.490	57,8	19,6	63,0	11,8
Lodi	28.592	2,4	1,5	50,4	422	893	1.285	390	18.474	68,1	16,9	66,2	14,8
Cremona	43.097	3,6	1,1	50,4	613	1.396	1.854	533	28.763	64,4	21,5	62,1	14,1
Mantova	53.516	4,4	1,6	50,4	842	1.757	2.944	666	44.338	66,9	27,8	61,1	9,2
Monza-Brianza	80.699	6,7	3,0	52,4	1.192	1.802	3.596	671	4.082	17,6	21,9	45,4	26,8
Lombardia	1.206.023	100,0	1,7	51,2	16.117	31.437	56.316	11.498	935.121	59,6	29,2	56,6	9,0
RESIDENTI STRANIERI (DATI PROV.)		STUDENTI A.S. 2018/2019		RIMESSE *		TITOLARI IMPRESE INDIVIDUALI		ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		MERCATO DEL LAVORO			
Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**	Italiani	Stranieri	
Romania	179.565	14,9	Marocco	26.363	12,1	Filippine	136.991	Egitto	11.489	105.216	Occupati	3.905.932	577.207
Marocco	95.249	7,9	Romania	25.560	11,7	Bangladesh	128.858	Cina	11.356	61.029	di cui donne %	44,0	40,3
Egitto	92.521	7,7	Albania	24.244	11,1	Pakistan	114.189	Marocco	9.224	56.071	Disoccupati	201.183	65.794
Albania	91.384	7,6	Egitto	18.931	8,7	Senegal	107.262	Romania	8.828	53.613	di cui donne %	51,6	56,7
Cina	71.446	5,9	Cina	12.138	5,6	Perù	98.954	Albania	6.347	41.001	Tasso attività %	72,7	71,4
Filippine	59.558	4,9	India	10.513	4,8	Sri Lanka	89.759	Bangladesh	3.372	32.235	Tasso occupazione %	69,1	64,0
Ucraina	55.056	4,6	Filippine	10.400	4,8	Marocco	81.799	Pakistan	3.243	27.141	Tasso disoccupazione %	4,9	10,2
India	48.097	4,0	Perù	8.918	4,1	Romania	76.616	Senegal	2.740	25.937	Sovrastruiti %	21,7	30,5
Perù	43.613	3,6	Pakistan	8.690	4,0	India	66.503	Tunisia	2.366	14.045	Sottooccupati %	1,9	7,1
Pakistan	41.849	3,5	Ecuador	7.085	3,3	Ecuador	63.446	Svizzera	1.763	13.096	Retribuz. media mens. €	1.530	1.179
Ecuador	36.100	3,0	Senegal	6.599	3,0	Ucraina	38.947	Brasile	1.700	9.651	SETTORI		
Sri Lanka	34.644	2,9	Ucraina	5.010	2,3	Albania	27.785	Perù	1.600	6.284	Agricoltura %	1,3	2,1
Altri paesi	356.941	29,6	Altri paesi	53.482	24,5	Altri paesi	365.467	Altri paesi	40.969	88.265	Industria %	31,3	32,2
Europa	451.400	37,4	Europa	71.383	32,8	Europa	229.473	Europa	46.594	311.888	Costruzioni %	4,8	9,1
di cui Ue	243.225	20,2	di cui Ue	30.027	13,8	di cui Ue	116.146	di cui Ue	21.022	200.554	Servizi %	67,4	65,7
Africa	307.476	25,5	Africa	68.063	31,2	Africa	308.378	Africa	28.873	10.672	Lavoro domestico %	0,8	14,4
Asia	300.557	24,9	Asia	51.306	23,5	Asia	567.699	Asia	22.131	15.078	PROFESSIONI		
America	146.395	12,1	America	27.122	12,4	America	290.482	America	7.307	185.462	Non qualificate %	6,9	34,0
Oceania	409	0,0	Oceania	50	0,0	Oceania	544	Oceania	92	10.484	Operai, artigiani %	20,9	31,5
Apolidi	86	0,0	Apolidi	9	0,0	N.C.	0	N.C.	-		Impiegati %	28,5	24,4
Totale	1.206.023	100,0	Totale	217.933	100,0	Totale	1.396.576	Totale	104.997	533.584	Qualificate %	43,8	10,1

*Dati estratti il 7 luglio 2020. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Unioncamere/SiCamera

Piemonte

Rapporto immigrazione 2020

Capitolo promosso da

CGIL**PIEMONTE**

Continuità e conferme sembrano poter essere i termini che riassumono il rapporto fra il territorio subalpino e l'immigrazione. Da un anno all'altro poco si muove all'interno di questo tema complesso, politicamente delicato e mediaticamente caldo. Anche le ricadute di eventi internazionali o gli effetti di cambiamenti normativi non si colgono che nel tempo, spesso più attraverso gli occhi degli operatori direttamente coinvolti che non nei numeri. Preoccupazioni o sollievi, impegno o disinteresse per il coinvolgimento in attività civiche o di inclusione vengono avvertiti negli atteggiamenti e nei volti degli stessi immigrati, da parte di chi ha l'occhio allenato e da tempo si confronta con le fatiche (e i successi) dell'integrazione. Percezioni utili che devono però essere corroborate da dati che, se da un anno all'altro sembrano cambiare poco, in uno sguardo di più lungo periodo scrivono una pagina di interesse per il presente e il futuro di una regione dove demografia, mercato del lavoro, economia e cultura da tempo hanno una sfumatura multiculturale.

Residenti ed italiani: una rivoluzione silenziosa

L'analisi dei movimenti demografici, naturali e migratori, conferma una situazione in cui tutte le aree della regione si confrontano, sia pure con intensità differenti, con residenti di origine straniera, comunitari e non comunitari, i quali nel 2019 corrispondono al 9,9% dei residenti complessivi. Nel corso dell'anno questa percentuale è stata oggetto del dibattito elettorale che ha portato il centrodestra al governo del Piemonte. Tuttavia, è sufficiente riascoltare o rileggere qualche discorso in proposito per cogliere la distanza tra quanto espresso o percepito e i numeri effettivi, capaci di decostruire immaginari forieri di discriminazioni e di paure. La variazione percentuale dei residenti stranieri registrata nel corso del 2019 in regione è stata del +0,3%. L'annosa questione sulla capacità di inclusione socio-economica e culturale dei territori perde di senso di fronte ad una distribuzione di cittadini stranieri ancora a macchia di leopardo. Questi scelgono dove risiedere considerando opportunità lavorative, vincoli familiari, progetti di successo e di miglioramento della propria condizione di vita. Diviene anno dopo anno più evidente come i processi di inclusione, così come le politiche rivolte a chi si trova in condizioni di maggiori vulnerabilità, dipendano dalle caratteristiche e dalle opportunità dei territori, ossia dalle loro dinamiche economiche. Il livello locale è ormai centrale nella gestione delle tematiche inerenti all'integrazione e i suoi molti risvolti, dal lavoro alla scuola, dalla

partecipazione civica alla valorizzazione del pluralismo culturale e religioso. Un pluralismo che, ancor più degli anni scorsi, a guardare il dato delle cittadinanze ha sempre meno a che fare con l'Islam e con l'Africa. Infatti, va ricordato che non di tutti gli immigrati si ha timore. Non tutti preoccupano: anzi, molti sono tollerati sino a quando risultano funzionali per l'economia e la demografia.

Guardando alla regione nel suo complesso, nel 2019 le prime cinque collettività sono – in ordine decrescente per numero di residenti – Romania, Marocco, Albania, Cina e Nigeria. Prima di sottolineare come tale parterre si combini variamente nei territori provinciali, è necessario sgomberare il campo da un aspetto che spesso passa inosservato: i cittadini romeni sono 145.660 (56,2% donne) a fronte di 55.318 marocchini (49,1% donne). Questi due gruppi occupano la prima e la seconda posizione, ma con numeri assai distanti. Detto in altro modo, il 33,9% dei cittadini stranieri in Piemonte sono romeni, a fronte del 12,9% di marocchini. Basterebbero già questi numeri per decostruire alcuni radicati luoghi comuni. Se poi aggiungiamo che il 38,7% dei residenti stranieri ha la cittadinanza di un paese dell'Unione europea, ben comprendiamo come nella regione subalpina i non comunitari siano 263.031, con una incidenza del 61,3% sul numero dei residenti non italiani e del 6,1% sul totale complessivo dei residenti. Eppure, al di là dei numeri, spesso le percezioni che si cristallizzano nel tempo contano molto di più. Così Torino resta nell'immaginario la provincia maghrebina per eccellenza (qui i marocchini sono l'11,2% dei residenti stranieri rispetto ai romeni che sono il 44,1%) e l'astigiano e il cuneese le aree del radicamento dei flussi migratori che arrivano dall'Est Europa, con albanesi e macedoni che rappresentano il 22,2% dei residenti stranieri nella *provincia grande* e il 27,7% nella provincia di Asti. La disamina dei motivi dei permessi di soggiorno a termine è un ulteriore tassello che aiuta a delineare i contorni dell'immigrazione nella regione. Il 56,4% di quelli in corso di validità a fine 2019 erano stati rilasciati per motivi familiari, il 24,1% per lavoro (nelle sue numerose fattispecie) e il 13,0% per motivi di protezione internazionale/ex umanitari. Tutti gli altri (studio, motivi religiosi, attesa cittadinanza, residenza elettiva, ecc.) risultavano residuali. Anche dal punto di vista della presenza straniera, l'Italia è un paese di famiglie: seguendo un trend consolidato, gli arrivi sono prevalentemente di coniugi e figli (nel 2019 circa il 62% dei nuovi permessi è stato rilasciato per ragioni familiari), a conferma di una migrazione che ormai si radica nei territori ed ha maturato i requisiti per poter ottenere il ricongiungimento di diritto.

Oltre gli stereotipi. La *governance* della vulnerabilità

I numerosi progetti di inserimento di richiedenti asilo attivi in regione sono un elemento che dovrebbe depotenziare timori e diffidenze, che invece si rafforzano di fronte ad ogni notizia su nuovi arrivi da altre regioni italiane. A fine 2019, i titolari di un permesso di soggiorno per protezione internazionale/ex umanitaria erano 15.034 in Piemonte. La loro distribuzione vede ancora una concentrazione nel torinese (46,3%), cui seguono a distanza il cuneese (13,1%) e l'alessandrino (11,9%). L'area del Verbano-Cusio-Ossola è quella meno toccata dall'accoglienza, con solo il 2,2% dei permessi rilasciati a livello regionale. Inoltre, fra i profili più fragili, ci sono i minori non accompagnati (302 titolari di permesso

di soggiorno) su cui va menzionato l'attento e costante interesse dimostrato da tutte le istituzioni coinvolte nel loro percorso di emersione, accoglienza e accompagnamento all'inserimento e all'autonomia. Al ruolo e all'impegno delle istituzioni, si affiancano quelli di molte realtà associative e del Terzo settore: il risultato di questo incontro è stata la stipula di una Convenzione volta a rafforzare gli intenti di collaborazione e promuovere comuni attività di formazione e aggiornamento. L'iniziativa vede coinvolti la Garante regionale per l'infanzia, le regioni Piemonte e Valle d'Aosta, l'Anci Piemonte, le università di Torino e del Piemonte Orientale e le fondazioni bancarie Compagnia di San Paolo e Cassa di risparmio di Torino e Cuneo. Un significativo esempio di collaborazione, a cui si aggiunge il supporto dell'Ires Piemonte con il suo portale immigrazione.

A quasi dieci anni dalle Primavere arabe e dai movimenti migratori che si sono susseguiti, il Piemonte ha dunque consolidato il suo ruolo di regione di accoglienza per coloro che presentano domanda di asilo, collocandosi al quarto posto, secondo gli ultimi dati forniti dal Ministero dell'Interno (giugno 2020), per numero di persone ospitate nei centri, dopo Lombardia, Emilia Romagna e Lazio. Sul tema si registra un impegno istituzionale, delle organizzazioni del Terzo settore e di enti filantropici, dalle fondazioni bancarie alle fondazioni di origine imprenditoriale e familiare. Infatti, in diversi territori regionali, sul tema emergono esperienze di *governance* multilivello. Il primo esempio è stato nell'area metropolitana del capoluogo, dove con il coinvolgimento della Città di Torino, della Prefettura, della rete di organizzazioni del sociale, fra cui quelle di matrice religiosa emergono per presenza e dinamismo (dalla Caritas alla Diaconia Valdese alle varie esperienze legate al mondo musulmano), e delle fondazioni bancarie Compagnia di San Paolo e Crt, sono stati istituiti tavoli di lavoro a cadenza mensile (o più ravvicinata, come nel caso della gestione del post-sgombero dell'ex-Moi), a cui si è affiancato un lavoro di ricerca e di formazione garantito dalla rete universitaria e da centri di ricerca come Fieri e Ires Piemonte. Dalla provincia di Torino, questo metodo di lavoro, ovvero una collaborazione inter-istituzionale e inter-organizzativa fattiva e non solo di natura consultiva, si è allargato in altri territori, come il cuneese e l'Ossola, dove un ruolo importante è svolto dai Consorzi socio-assistenziali (ad esempio, Monviso solidale o il Ciss Ossola). La partecipazione di istituzioni (dalle prefetture a Piemonte lavoro), degli Enti locali e della stessa Regione Piemonte alla progettazione in risposta a bandi Fami o Inter-reg ha rappresentato un modello di azione valido, che andrebbe trasformato in una prassi operativa.

Il rapporto con il mondo del lavoro

L'economia piemontese da anni lamenta uno stato di salute cagionevole. Nel 2019 i principali indicatori economici indicano sia il persistere di criticità strutturali di lunga data (ad esempio per quanto riguarda la mancata realizzazione di importanti progetti infrastrutturali e la limitata competitività del settore dei servizi), sia un quadro congiunturale assai provato dagli effetti della crisi iniziata nel 2008, che si è stabilizzato su bassi livelli di crescita, nonostante la presenza di qualche timido segnale di ripresa. Questo rallentamento, peraltro condiviso con il resto d'Italia, ha portato a una crescita del Pil regionale vicina allo zero e a un peggioramento delle aspettative per il futuro. È su questa situazione di

incertezza che si sono abbattuti gli effetti delle misure adottate per il contenimento del contagio epidemiologico da Covid-19, le cui conseguenze saranno misurabili soprattutto sul medio-lungo periodo.

Le filiere produttive storicamente più significative, soprattutto per quanto riguarda il comparto manifatturiero, continuano a rappresentare il nucleo principale dell'economia regionale; durante il 2019 si è tuttavia registrato un progressivo peggioramento di tali attività¹, in particolare per quanto riguarda il settore tessile e l'abbigliamento. Da un punto di vista territoriale il calo della produzione industriale ha riguardato in modo omogeneo tutta la regione, con la parziale eccezione di parte del Piemonte meridionale (province di Alessandria e Cuneo). Quest'ultimo elemento può essere collegato al buon andamento del comparto alimentare, il quale si conferma un punto di forza della struttura produttiva piemontese grazie alle eccellenze del settore primario (l'allevamento, alcune produzioni agricole) e ai buoni risultati registrati in termini di esportazioni.

Osservando il mercato del lavoro, che conta oltre 1,8 milioni di occupati (circa i due quinti dei residenti), uno degli aspetti da richiamare è la forte concentrazione di addetti nel settore secondario: oltre il 30% del totale. Gli stranieri rappresentano il 10,9% degli occupati, gran parte dei quali concentrati in poche nicchie professionali (spicca il dato del lavoro domestico, che assorbe una percentuale di lavoratori stranieri quasi 20 volte superiore a quella degli italiani) e nel settore industriale (il 36,7%, contro il 30% circa dei lavoratori italiani).

I dati Rcfi-Istat per il 2019 mostrano un tasso di disoccupazione regionale del 7,6%, valore che continua ad essere piuttosto elevato e superiore a quello di tutte le regioni del Nord Italia (con l'eccezione della Liguria). Anche rispetto a questo indicatore il divario fra italiani e stranieri si conferma significativo: se il tasso di disoccupazione per i primi è pari a 6,7%, per i secondi sale al 14,5%.

I dati sopra riportati possono essere letti come sintomi del fenomeno di lungo periodo che caratterizza l'economia piemontese richiamato in tutte le ultime edizioni del Dossier, ossia la complessa e non conclusa fase di trasformazione del tessuto produttivo locale. In questo scenario, anche la dinamica imprenditoriale straniera, più in buona salute rispetto a quella autoctona (nel corso del 2019 le imprese condotte da cittadini immigrati sono aumentate del 2,4% rispetto all'1,3% di quelle italiane), descrive un trend di lungo periodo che meriterebbe nuovi approfondimenti qualitativi per cogliere il passaggio da una prevalenza nell'*ethnic business* verso un mercato più ampio e interetnico.

La crisi dovuta alla pandemia di Covid-19 produrrà degli effetti sociali ed economici che andranno a complicare un quadro già intricato; tuttavia alcune conseguenze potrebbero contribuire a colmare alcuni degli scarti tecnologici che ostacolano la crescita della regione, incidendo sull'accelerazione dei programmi di digitalizzazione delle imprese e sull'incremento di produzioni più sostenibili dal punto di vista energetico ed ambientale. Ci si confronta tuttavia con difficoltà che, seppure messe in risalto dalla crisi, hanno radici profonde, alla cui base vi sono "avvenimenti di grande portata, dal cambiamento demografico alla scomparsa dei grandi *player*, accentuati da risposte pubbliche deboli

¹ Unioncamere Piemonte, *Congiuntura III Trimestre 2019*, disponibile in www.piemonte.congiuntura.it

(pochi investimenti, processi decisionali laboriosi) e crescente difficoltà della politica, costretta a competizioni di corto respiro e quindi sempre meno in grado di pensare in modo strategico².

Studenti, giovani, adulti

Al di là delle figure più fragili e delle attenzioni all'accompagnamento di chi, minore o adulto, è in una condizione di particolare vulnerabilità giuridica e socio-economica, ciò che merita attenzione nel panorama regionale è il consolidamento di inserimenti e percorsi di integrazione robusti. Come avveniva per le prime riflessioni negli anni Ottanta, anche trent'anni dopo la scuola resta l'osservatorio privilegiato per comprendere come si stanno delineando le traiettorie di vita e le biografie di famiglie e single che hanno fatto dell'Italia o il loro paese di elezione o quello – per ora – di residenza esclusiva. La scuola, di ogni ordine e grado, permette innanzitutto di gettare uno sguardo su seconde e altre generazioni. Nell'a.s. 2018/2019, a livello regionale i figli dell'immigrazione nati in Italia rappresentano nelle scuole dell'infanzia, primarie e secondarie di primo grado la maggioranza degli allievi con cittadinanza non italiana, raggiungendo in quelle dell'infanzia l'85,6%. Gli istituti secondari di secondo grado scontano ancora la relativamente giovane esperienza di immigrazione dall'estero del paese: infatti, solo il 39,8% degli studenti non italiani iscritti nei diversi percorsi di studio è nato in Italia. Guardando ai dati di chi è entrato per la prima volta nella scuola piemontese nell'a.s. 2018/2019, ovvero 1.527 alunni, si coglie anche un rallentamento dei ricongiungimenti familiari e, quindi, degli arrivi dall'estero, con conseguente impatto (più limitato rispetto agli anni precedenti) sul lavoro quotidiano di insegnanti e quanti del privato sociale affiancano le scuole nelle loro attività di accoglienza, interculturali e di sostegno scolastico. Dietro gli studenti vi sono gli adulti, siano essi genitori o tutori. Anche su di loro, attraverso i numerosi progetti portati avanti dagli istituti di ogni ordine e grado, si colgono segnali. Purtroppo l'incontro con i genitori non italiani continua a rappresentare un tasto dolente in molte realtà: dinamiche lavorative si intrecciano con immaginari su come dovrebbe essere la relazione con il mondo scolastico (più di delega che di partecipazione), a cui si aggiunge il problema della mancata integrazione linguistica. Gli adulti, e soprattutto le donne poco scolarizzate nella lingua madre, sono gruppi su cui i Centri provinciali per l'istruzione degli adulti (Cpia) e numerose associazioni continuano a dedicare energie, consapevoli dell'importanza che riveste il ruolo genitoriale nel contesto scolastico.

²Ires Piemonte, *Relazione annuale*, Torino, 2020, p. 9.

Piemonte

popolazione straniera (dati al 31.12.2019)

RESIDENTI STRANIERI: 429.375

SOGGIORNANTI NON UE: 251.588

Nati da genitori stranieri

19,2%

su 27.977 nuovi nati

Minori

21,4%

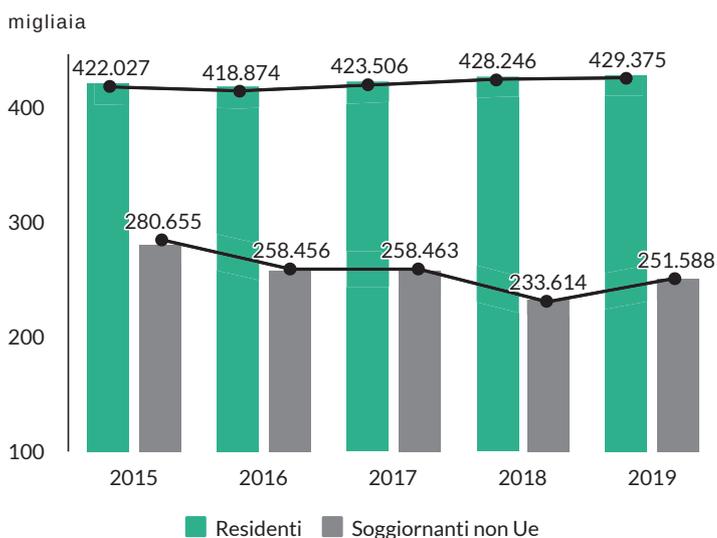
sul totale dei residenti stranieri

Tasso acquisizione cittadinanza

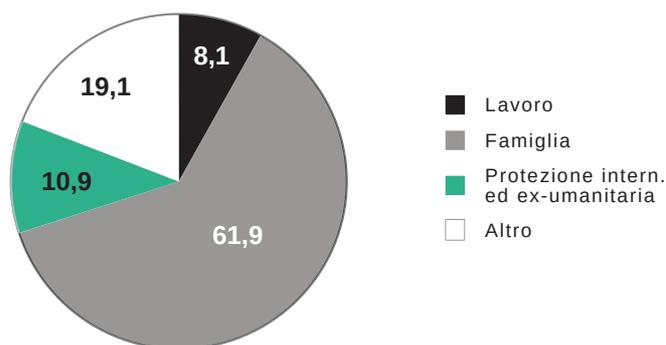
27,3

per mille residenti stranieri

Residenti stranieri e soggiornanti non Ue (2015-2019)



Nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno: % motivi del rilascio



Nuovi permessi rilasciati (compresi nuovi nati)

11.031

-30,8%
annuo

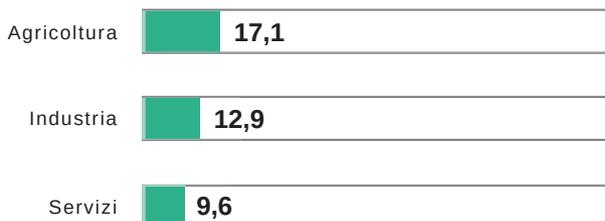
Migranti in accoglienza

8.402

0,2%
sul totale della popolazione

7.774 **-7,5%**
al 30.6.2020 **semestrale**

200mila lavoratori stranieri: % su totale occupati per settore



Studenti stranieri

77.882

di cui **69,4%** nato in Italia
(a.s. 2018/2019)

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazione su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)										SOGGIORNANTI NON COMUNITARI			
	Numero	%	% su totale residenti	Var. % 2018-2019	% donne	Nuovi nati	Acquisizioni cittadinanza	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	Numero di cui % lungo-soggiornanti	PRINCIPALI MOTIVI DEI PERMESSI A TERMINE (%)			
											Lavoro	Famiglia	Protez. internaz. ex umanitaria	
Torino	22.2173	51,7	9,9	0,3	52,9	2.702	5.105	9.836	2.257	11.551	41,3	27,6	52,9	10,6
Vercelli	14.411	3,4	8,5	0,8	51,6	194	588	876	181	10.554	58,5	17,0	58,3	21,3
Biella	10.076	2,3	5,8	-0,1	54,8	101	476	653	197	6.724	61,5	17,7	57,3	22,8
Verbano-Cusio-Ossola	10.236	2,4	6,5	-1,1	55,8	102	333	577	162	7.766	61,7	22,7	63,1	11,3
Novara	39.490	9,2	10,7	1,3	51,5	579	1.071	1.884	416	33.534	64,8	18,2	65,8	11,9
Cuneo	61.630	14,4	10,5	-0,0	50,6	845	1.976	3.128	889	38.192	66,9	24,8	55,8	15,5
Asti	24.596	5,7	11,5	-0,4	51,3	296	738	1.126	405	14.234	66,7	16,5	57,5	22,3
Alessandria	46.763	10,9	11,2	0,3	51,7	560	1.415	2.320	753	29.033	63,5	16,3	64,3	16,8
Piemonte	429.375	100,0	9,9	0,3	52,3	5.379	11.702	20.400	5.260	251.588	54,2	24,1	56,4	13,0
MERCATO DEL LAVORO														
ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO														
Paesi e continenti di cittadinanza														
Numero	%	Paesi e continenti di cittadinanza	Paesi e continenti di destinazione	Rimesse *	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**	Italiani Stranieri			
145.660	33,9	Romania	Romania	57.148	Romania	8.261	Francia***	34.136	Occupati	1.630;129	199.341			
55.318	12,9	Marocco	Marocco	35.583	Marocco	7.674	Francia***	27.432	di cui donne %	44,3	45,1			
40.752	9,5	Albania	Senegal	30.538	Albania	3.569	Francia***	18.480	Disoccupati	117.596	33.876			
20.098	4,7	Cina	Perù	26.740	Cina	2.796	Francia***	16.295	di cui donne %	54,7	53,8			
12.645	2,9	Perù	Bangladesh	22.591	Nigeria	1.555	Francia***	15.226	Tasso attività %	71,7	71,1			
11.744	2,7	Egitto	Filippine	17.216	Egitto	966	Francia***	11.641	Tasso occupazione %	66,7	60,8			
10.485	2,4	Nigeria	Pakistan	16.966	Tunisia	882	Francia***	6.652	Tasso disoccupazione %	6,7	14,5			
8.715	2,0	Moldova	Albania	13.755	Senegal	880	Francia***	3.878	Sovraistrutti %	22,8	32,3			
8.515	2,0	Nord Macedonia	Rep. Dominicana	11.115	Moldova	665	Francia***	2.745	Sottoccupati %	2,6	6,2			
7.837	1,8	Senegal	India	10.901	Francia***	603	Francia***	2.676	Retribuz. media mens. €	1.427	1.068			
6.328	1,5	Filippine	Ucraina	9.955	Germania	572	Francia***	1.510	SETTORI					
6.113	1,4	Tunisia	Brasile	9.021	Brasile	533	Francia***	1.491	Agricoltura %	3,3	5,5			
95.165	22,2	Altri paesi	Altri paesi	115.873	Altri paesi	21.591	Francia***	168.769	Industria %	30,3	36,7			
241.975	56,4	Europa	Europa	113.442	Europa	30.846	Francia***	135.004	Costruzioni %	4,9	10,2			
166.344	38,7	di cui Ue	di cui Ue	72.942	di cui Ue	14.314	Francia***	104.382	Servizi %	66,4	57,7			
107.463	25,0	Africa	Africa	117.110	Africa	12.924	Francia***	7.240	Lavoro domestico %	1,2	20,1			
48.572	11,3	Asia	Asia	77.391	Asia	4.561	Francia***	5.006	PROFESSIONI					
31.117	7,2	America	America	69.274	America	2.165	Francia***	158.577	Non qualificate %	7,0	27,8			
139	0,0	Oceania	Oceania	185	Oceania	51	Francia***	5.104	Operai, artigiani %	23,6	36,3			
109	0,0	Apolidi	Apolidi	0	N.C.	-	Francia***	310.931	Impiegati %	29,3	28,9			
Totale	429.375	100,0	Totale	377.402	Totale	50.547	Totale	310.931	Qualificate %	40,1	7,1			

*Dati estratti il 7 luglio 2020. **tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.
 FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Unioncamere/IS/Camera

Valle d'Aosta

Rapporto immigrazione 2020

La Valle d'Aosta nel corso del 2019 conferma la dinamica demografica dell'anno precedente senza riuscire ad invertire la tendenza, ormai pluriennale, del calo della popolazione residente: al 31 dicembre questa ammonta a 125.501 unità, in diminuzione dello 0,5% rispetto all'inizio dell'anno. Nel corso dell'ultimo decennio, infatti, il numero delle nascite in regione si è ridotto di oltre il 30%, passando da 1.308 nati nel 2009 a soli 841 nel 2019, con un conseguente calo della popolazione giovanile (dai 0 ai 29 anni) da 35.681 unità nel 2009 a 33.970 nel 2019. Questa situazione è in linea con il contesto nazionale in cui, solo nel 2019, il calo della popolazione è stato dello 0,3% (0,06% nel Nord-Ovest) e la diminuzione delle nascite del 4,5%.

L'aspetto peculiare è che se a livello nazionale la popolazione di origine straniera contiene, anche se non risolve, il difficile quadro demografico fin qui descritto, in Valle d'Aosta la presenza di cittadini stranieri segue un trend in gran parte simile a quello degli autoctoni. Infatti se nel 2018, dopo un quinquennio di costante calo, la popolazione residente di origine straniera aveva dato un segnale di ripresa con un aumento del 2,2%, questo si è subito interrotto nel 2019. Al 31 dicembre i residenti stranieri ammontavano a 8.272 unità, 3 in meno rispetto all'inizio dell'anno, con un'incidenza (stabile rispetto al 2018) del 6,6% sul totale della popolazione, valore che risulta circa la metà di quello delle regioni del Nord-Ovest (11,1%) e inferiore anche al dato nazionale (8,8%). Negli ultimi cinque anni è diminuita anche la quota di residenti stranieri nella fascia di età 0-29 anni (dal 39,3% nel 2014 al 34,4% nel 2019) e quella dei minorenni (dal 20,9% al 18,0%).

Tra gli stranieri residenti in regione gli europei sono maggioritari (il 54,9% del totale) e il loro numero resta rilevante anche se si escludono quelli provenienti dai paesi dell'Ue a 15 (6,5%). Seguono i cittadini originari del Nord Africa (23,9%), che insieme con gli altri stranieri del continente africano raggiungono il 29,7% delle presenze, quindi gli asiatici (7,9%) e gli americani (7,5%). I romeni continuano ad essere la nazionalità più numerosa (29,1%), anche se in lieve calo rispetto allo scorso anno; risultano in ripresa i marocchini, che rappresentano il 19,4% del totale, mentre sono in leggera flessione gli albanesi (8,5%).

Tra i residenti stranieri la componente femminile resta ancora maggioritaria (56,0%), con percentuali simili a quelle dell'anno precedente, che si attestano su valori superiori sia al dato nazionale (51,8%) che a quello delle regioni del Nord-Ovest (51,5%). L'età delle donne straniere è relativamente alta e in media superiore a quella degli uomini. Nel 2019, infatti, il 70,6% delle straniere residenti aveva un'età superiore ai 29 anni. La presenza femminile

resta significativa in diverse collettività come quella russa (78,6%), ucraina (84,6%) e brasiliana (72,0%), e in generale risulta prevalente tra le nazionalità di provenienza europea (63,3%) e Centro-Sud americana (66,4%), a conferma di una ormai radicata etnicizzazione e femminilizzazione dei servizi di cura alla persona.

La riduzione del numero dei minori stranieri si riflette anche sulla flessione delle presenze di alunni di origine non italiana nelle scuole, che hanno ridotto la loro incidenza sul totale degli iscritti dall'8,2% nell'a.s. 2014/2015 al 7,2% nell'a.s. 2018/2019. Il calo si riscontra soprattutto nella scuola dell'infanzia, che registra una diminuzione di studenti stranieri del 29,5% tra il 2014 e il 2019 (l'incidenza degli alunni stranieri passa da 10,6% a 8,9%), e nella secondaria di I grado, con una riduzione del 28,4% nello stesso periodo (l'incidenza passa dall'8,6% al 6,1%).

A fine 2019, i cittadini non comunitari titolari di un permesso di soggiorno sono 5.255, per il 40% circa nordafricani e per il 25,5% europei. Il 14,1% sono di provenienza asiatica, l'11,5 americani e l'8,7% africani di origine subsahariana. Le donne rappresentano il 49,2% del totale e i minori il 21,3%.

Immigrazione e mondo del lavoro

La pandemia ha colpito l'economia valdostana in una fase di rallentamento, infatti secondo l'ultimo rapporto della Banca d'Italia¹ la crescita del PIL nel 2019 si sarebbe pressoché arrestata.

Nel corso degli ultimi due decenni l'andamento degli occupati è risultato peggiore della media nazionale, anche se nel 2019 vi è stato un moderato recupero a cui ha corrisposto anche una risalita del tasso di occupazione (68,8% per gli italiani e 62,8% per gli stranieri). Tale andamento si è poi indebolito nel secondo semestre dell'anno ed è peggiorato nel primo trimestre del 2020 a seguito dell'emergenza sanitaria. La sospensione delle attività economiche ha infatti coinvolto oltre un terzo degli occupati. Nonostante ciò, il tasso di disoccupazione è risultato leggermente in calo rispetto al 2018, ma conferma gli squilibri tra la componente immigrata (16,0%) e quella autoctona (5,7%). In particolare, la disoccupazione risulta fortemente femminilizzata tra i cittadini non italiani: le donne rappresentano il 60,4% dei disoccupati stranieri, mentre tra quelli totali la componente femminile non supera il 53%.

La collocazione lavorativa degli stranieri, i quali rappresentano il 7,0% degli occupati, di cui più della metà donne (52,0%), lascia emergere una preponderanza di profili prettamente esecutivi, rimarcando un'evidente segmentazione del mercato del lavoro. La percentuale di stranieri con un lavoro a bassa qualifica è infatti quasi tre volte quella degli italiani (19,4% contro 7,1%), mentre solo il 5,6% svolge una professione dirigenziale, intellettuale o tecnica (a fronte del 33,8% degli italiani); tuttavia la quota di lavoratori stranieri che ricoprono ruoli impiegatizi, di addetti alle vendite e ai servizi personali sale al 50,9%, a fronte del 36,5% degli italiani. Un forte scarto è presente anche per quanto riguarda i sovraistruiti, tra gli stranieri infatti la quota è pari al 34,1% mentre tra gli italiani scende al 24,8%. Non meno significativo è il divario riferito alla retribuzione media mensile: 1.154 euro per gli stranieri e 1.445 per gli autoctoni.

¹ Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia della Valle d'Aosta*, Roma, 2020, in www.bancaditalia.it

L'accoglienza dei cittadini richiedenti protezione internazionale

In Valle d'Aosta, come su tutto il territorio nazionale, già dagli anni precedenti si è verificata una drastica diminuzione del numero di richiedenti protezione internazionale presenti nelle strutture di accoglienza, per effetto delle controverse politiche legate alla gestione dei flussi migratori del Mediterraneo e alla nuova impostazione del sistema di accoglienza.

Le due procedure di gara per l'affidamento biennale del Servizio di accoglienza temporanea di cittadini stranieri richiedenti protezione internazionale, bandite nel 2019 nell'ambito delle funzioni prefettizie affidate al Presidente della Regione Autonoma Valle d'Aosta, non sono arrivate ad una aggiudicazione, in quanto nessuna offerta è stata presentata.

Nel frattempo, i Cas già attivi sul territorio hanno chiuso o progressivamente ridotto la propria dimensione. Al 31/12/2018 c'erano 240 persone accolte, al 31/12/2019 solo 120 (pari allo 0,1% della popolazione residente, è la percentuale più bassa di tutte le regioni italiane; il Molise, solo per fare un esempio di una realtà demografica relativamente simile alla Valle d'Aosta, ha una percentuale dello 0,4%), al 30/06/2020 appena 90. Le nazionalità più rappresentate sono Nigeria, Pakistan, Ghana, Mali, Senegal, Bangladesh, Gambia e Costa d'Avorio.

Il progetto di seconda accoglienza, attivo a livello regionale dal 14/05/2018 al 31/10/2019 e rivolto ai soggetti residenti sul territorio valdostano usciti dai Cas, ha ospitato complessivamente 15 persone (3 rifugiati, 10 titolari di permesso per motivi umanitari e 2 per casi speciali), non arrivando mai a utilizzare i 25 posti disponibili. Per quanto riguarda unicamente l'anno 2019, alle 5 persone che erano già presenti nel progetto si sono aggiunti 4 nuovi beneficiari.

Nel primo e unico progetto di accoglienza Sprar (ora Siproimi) della regione, attivo dal 2017 nei comuni di Saint Vincent, Saint-Rhémy-en-Bosses e Champorcher con complessivamente 25 posti disponibili, nel 2019 sono transitate 38 persone (33 uomini, 2 donne e 3 minori, di cui uno nato in accoglienza e uno arrivato per ricongiungersi con i genitori; nel progetto sono infatti presenti due nuclei familiari). Al 31/12/2019 18 persone erano ancora in accoglienza; delle 20 persone uscite dal progetto 13 si trovano ancora sul territorio regionale, con una buona inclusione socio-lavorativa, mentre 7 si sono recate in altre regioni o paesi, tutte prima del termine previsto per l'uscita dal progetto.

Al 30/06/2020 le persone accolte erano 23, di cui 21 titolari di protezione internazionale o sussidiaria, come previsto dalla fine del 2018 a seguito dell'entrata in vigore del Decreto "sicurezza" che ha escluso la possibilità di accogliere i richiedenti protezione internazionale e i titolari del permesso per motivi umanitari.

Le nazionalità di provenienza dei beneficiari, dall'avvio del progetto ad oggi, sono state Afghanistan, Camerun, Eritrea, Gambia, Costa d'Avorio, Guinea Conakry, Mali, Nigeria, Somalia, Sudan, Bangladesh e Pakistan.

Le tre amministrazioni comunali coinvolte hanno deciso di portare avanti il progetto di accoglienza e prorogare l'adesione alla rete Siproimi a seguito della fine del primo triennio prevista per giugno 2020 (slittata poi al 31/12/2020 a causa dell'emergenza sanitaria della primavera 2020).

Valle d'Aosta

popolazione straniera (dati al 31.12.2019)

RESIDENTI STRANIERI: 8.272

SOGGIORNANTI NON UE: 5.255

Nati da genitori stranieri

12,4%

su 841 nuovi nati

Minori

18,0%

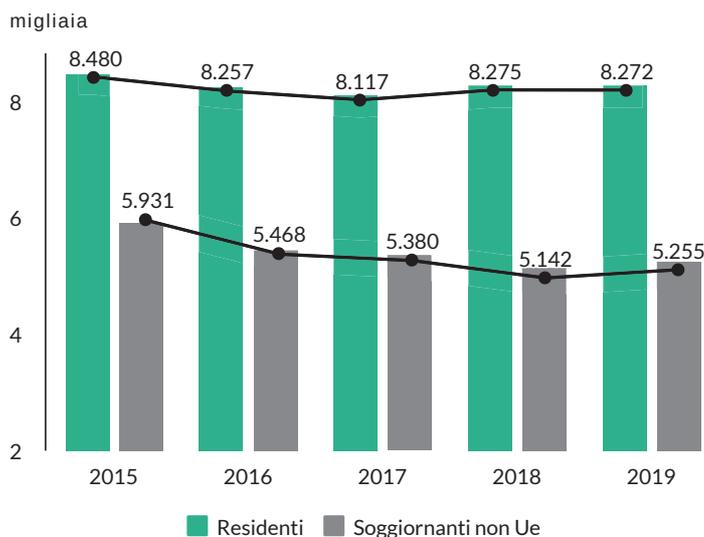
sul totale dei residenti stranieri

Tasso acquisizione cittadinanza

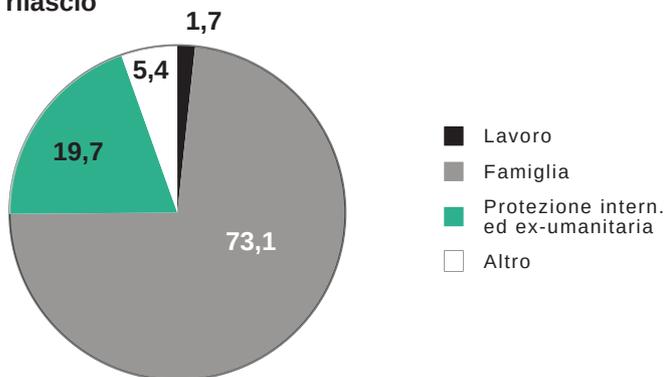
43,6

per mille residenti stranieri

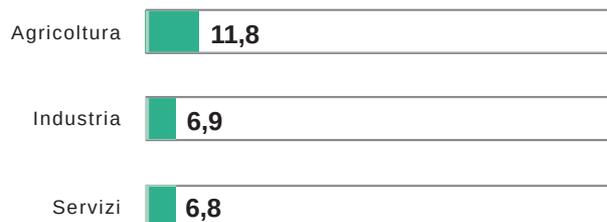
Residenti stranieri e soggiornanti non Ue (2015-2019)



Nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno: % motivi del rilascio



4mila lavoratori stranieri: % su totale occupati per settore



Nuovi permessi rilasciati (compresi nuovi nati)

350

-29,6%
annuo

Migranti in accoglienza

144

0,1%
sul totale della popolazione

115 **-20,1%**
al 30.6.2020 semestrale

Studenti stranieri

1.292

di cui **56,3%** nato in Italia
(a.s. 2018/2019)

Valle d'Aosta

Popolazione residente: 125.501 - di cui stranieri: 8.772 - Incidenza stranieri su totale residenti: 6,6%

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI								
	Numero	% su totale residenti	Var. % 2018-2019	% donne	Numero	di cui % lungo-soggiornanti	PRINCIPALI MOTIVI DEI PERMESSI A TERMINE (%)	Indicatore**					
							Lavoro	Italiani					
							Famiglia	Stranieri					
							Protez. internaz. ex umanitaria						
Aosta	8.272	100,0	-0,0	56,0	104	361	23,2	59,0	14,2				
Valle d'Aosta	8.272	100,0	-0,0	56,0	104	361	23,2	59,0	14,2				
RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)													
Paesi e continenti di cittadinanza	STUDENTI A.S. 2018/2019				RIMESSE *				TITOLARI IMPRESE INDIVIDUALI		ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		
	Numero	%	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatore**	Italiani	Stranieri
Romania	2.405	29,1	347	26,9	Romania	1.597	Marocco	105	Francia***	2.029	Occupati	51.452	3.871
Marocco	1.602	19,4	312	24,1	Marocco	1.428	Romania	93	Svizzera	1.861	di cui donne %	46,3	52,0
Albania	707	8,5	185	14,3	Rep. Dominicana	1.209	Albania	68	Regno Unito***	382	Disoccupati	3.099	738
Cina	298	3,6	67	5,2	Albania	348	Francia***	57	Argentina	346	di cui donne %	50,8	60,4
Ucraina	273	3,3	65	5,0	Senegal	292	Tunisia	37	Germania	290	Tasso attività %	73,1	74,8
Tunisia	267	3,2	58	4,5	Rep. Dominicana	265	Cina	33	Spagna	289	Tasso occupazione %	68,8	62,8
Rep. Dominicana	236	2,9	48	3,7	Moldova	255	Svizzera	27	Stati Uniti***	237	Tasso disoccupazione %	5,7	16,0
Francia	220	2,7	17	1,3	Brasile	235	Germania	13	Belgio	203	Sovraistrutti %	24,8	34,1
Moldova	182	2,2	14	1,1	Costa d'Avorio	213	Moldova	13	Brasile	166	Sottoccupati %	1,9	3,3
Polonia	143	1,7	14	1,1	Perù	184	Rep. Dominicana	13	Canada	100	Retribuz. media mens. €	1.445	1.154
Nigeria	106	1,3	13	1,0	Bangladesh	165	Egitto	10	Australia	92	SETTORI		
Regno Unito	105	1,3	10	0,8	Moldova	160	Brasile	9	Paesi Bassi***	73	Agricoltura %	3,2	5,8
Altri paesi	1.728	20,9	142	11,0	Altri paesi	2.282	Altri paesi	309	Altri paesi	897	Industria %	20,9	20,5
Europa	4.543	54,9	615	47,6	Europa	2.872	Europa	522	Europa	5.523	Costruzioni %	8,3	12,4
di cui Ue	3.182	38,5	360	27,9	di cui Ue	1.897	di cui Ue	206	di cui Ue	3.598	Servizi %	75,8	73,7
Africa	2.453	29,7	466	36,1	Africa	2.981	Africa	170	Africa	198	Lavoro domestico %	0,7	24,3
Asia	655	7,9	110	8,5	Asia	731	Asia	44	Asia	80	PROFESSIONI		
America	618	7,5	101	7,8	America	2.045	America	51	Africa	1.069	Non qualificate %	7,1	19,4
Oceania	3	0,0	0	0,0	Oceania	4	Oceania	-	Oceania	95	Operai, artigiani %	22,6	24,1
Apolidi	-	-	0	0,0	N.C.	0	N.C.	-	-	-	Impiegati %	36,5	50,9
Totale	8.272	100,0	1.292	100,0	Totale	8.633	Totale	787	Totale	6.965	Qualificate %	33,8	5,6

*Dati estratti il 7 luglio 2020. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare. FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Unioncamere, SiCamera

Liguria

Rapporto immigrazione 2020

Immigrati: quanti e chi

Il 2020 sarà ricordato universalmente come l'anno del Covid-19 e, nello scenario più ristretto del panorama italiano delle politiche migratorie, avremo da valutare l'impatto della sanatoria dei lavoratori stranieri. Gli effetti di questi due eventi sullo scenario dell'immigrazione ligure potranno essere registrati solo nel prossimo anno, pertanto in questo capitolo ci limiteremo a fare il punto sulle tendenze registratesi nel corso del 2019. Innanzitutto si osserva una forte riduzione dei flussi in ingresso, giacché i nuovi permessi di soggiorno rilasciati nel corso dell'anno sono stati 4.734, circa 2mila in meno rispetto a quanto accaduto in ognuno dei tre anni precedenti. Il calo dei nuovi ingressi è dovuto soprattutto alla contrazione dei permessi di soggiorno per protezione internazionale ed ex umanitari, scesi a 1.000 nel 2019. La riduzione di questa dinamica si nota dalla diminuzione delle persone inserite nel sistema di accoglienza ligure: erano 3.693 le persone presenti nei centri di accoglienza al 31/12/2019, in sensibile calo rispetto alla stessa data dell'anno precedente (4.771) e in ulteriore diminuzione nel corso del 2020 (al 30 giugno erano 3.395).

Pur rimanendo nettamente il primo motivo di ingresso, sono calati anche i permessi per ricongiungimento familiare (2.805 in totale), mentre sono sostanzialmente stabili i permessi per motivi di lavoro, per quanto ridotti ad un numero veramente residuale (263 in tutta la regione, addirittura inferiore ai permessi per motivi di studio che sono 288). I nuovi permessi per lavoro, peraltro, comprendono anche realtà che non si connotano propriamente come quelle usuali: infatti, se scorporiamo dal numero complessivo le persone arrivate con un permesso di soggiorno per profili dirigenziali, missione e altre categorie secondarie (tirocinanti, ricercatori, ecc.), risultano solo 108 nuovi permessi per lavoro in tutta la regione, di cui 62 per lavoro stagionale. Si tratta di un dato che dovrebbe far riflettere circa le reali possibilità di ingresso regolare in Italia.

Complessivamente la popolazione straniera residente in Liguria al 31/12/2019 è composta da 148.435 persone, con un incremento dell'1,6% rispetto all'inizio dell'anno; essa rappresenta il 9,6% di tutta la popolazione ligure. I dati denotano una situazione di sostanziale stabilità del contesto migratorio regionale, come avviene ormai da oltre un decennio, a prescindere dalle narrative emergenziali; semmai i numeri evidenziano la "profondità" di un fenomeno che in molti faticano a considerare come elemento strutturale. Quello che si osserva in regione è un mutamento lento ma continuo, che oscilla tra nuove dinamiche e una certa permanenza delle differenze nei percorsi di studio e nelle prospettive occupazionali tra chi è italiano e chi ha un background migratorio.

Dal punto di vista delle provenienze, nel 2019 si registra soprattutto un incremento dei cittadini del Bangladesh (con una variazione di residenti del +16,9% e del +34,5% per la sola componente femminile) e di alcuni paesi dell'Africa settentrionale quali Marocco (+5,0%), Tunisia (+10,6%) ed Egitto (+10,5%). Le nazionalità maggiormente presenti sono risultate sostanzialmente stabili (Albania +0,1%; Romania +0,2%; Ucraina +1,0%; Cina +4,0%; Rep. Dominicana +1,3%; Senegal +2,0%, Nigeria +0,4%) o in diminuzione (Ecuador -4,8%; Perù -0,1%), anche per effetto dell'acquisizione della cittadinanza italiana. Inoltre, nel corso del 2019, gli stranieri divenuti cittadini italiani sono stati 4.746, il 40,8% in più rispetto all'anno precedente.

Minori, seconde generazioni, nuovi nati: un meticcio più compiuto

Tra i residenti di cittadinanza straniera 1 su 5 è minorenne (29.846), molti di questi sono presenti nel sistema scolastico ligure, dove si contano 25.308 studenti stranieri nell'a.s. 2018/2019, con un'incidenza del 13,3% sul totale degli iscritti. Anche nel mondo scolastico i mutamenti demografici producono degli effetti: secondo i dati del Ministero dell'Istruzione¹ le scuole liguri hanno perso il 4,9% (-4.704) degli studenti italiani negli ultimi due anni, a fronte di un aumento di 1.576 studenti di cittadinanza non italiana (+6,6%). Nel complesso, il 61,7% degli alunni stranieri è nato in Italia, una quota in crescita rispetto agli anni precedenti; tuttavia l'ultimo rapporto Miur sulla dispersione scolastica evidenzia ancora un certo divario tra studenti italiani e stranieri, in particolare riguardo agli esiti scolastici: pur registrando miglioramenti rispetto al passato gli studenti di origine immigrata presentano quote di ritardo scolastico triple rispetto agli studenti italiani².

Ritardo e risultati scolastici meno brillanti condizionano anche le scelte del percorso di studio, in particolare il risultato conseguito all'esame di licenza media appare decisivo nella scelta del percorso formativo successivo. Nell'a.s. 2018/2019 la distribuzione per tipologia di scuola secondaria di II grado appare tuttavia più equilibrata rispetto al passato: il 30,2% degli alunni stranieri sceglie il liceo, il 31,8% gli istituti tecnici e il 37,9% gli istituti professionali (nell'a.s. 2012/2013 la distribuzione era più sbilanciata: 20,9% licei, 33,3% tecnici, 45,7% professionali). I segnali di miglioramento sono significativi, anche se non colmano la differenza con gli alunni italiani. Bisogna ricordare a questo proposito che l'acquisizione della cittadinanza italiana da parte di studenti con background migratorio con ogni probabilità sottodimensiona alcuni di questi indicatori, come il successo scolastico o la scelta dei cicli scolastici superiori.

Nonostante siano stati fatti importanti passi avanti nell'inclusione scolastica delle fasce di popolazione più a rischio, le variabili ascritte - genere, cittadinanza, luogo di nascita - hanno ancora un peso importante. I giovani immigrati di prima generazione tendono ad accumulare ritardo scolastico e si dirigono più frequentemente verso percorsi di studio professionalizzanti, mentre le seconde generazioni prediligono maggiormente i licei. La discrasia va letta soprattutto in termini di stratificazione sociale piuttosto che di cittadinanza, come emerge da una ricerca condotta a livello locale³. Le famiglie giocano

¹ Miur, *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.s. 2018/2019*, maggio 2020.

² Miur, *La dispersione scolastica nell'anno scolastico 2016/2017 e nel passaggio all'anno scolastico 2017/2018*, luglio 2019.

³ F. Lagomarsino, D. Erminio (a cura di), *Più vicini che lontani. Giovani stranieri a Genova tra percorsi di cittadinanza e questioni identitarie*, Genova University Press, 2019.

tutt'ora un ruolo decisivo e questo vale tanto per gli studenti italiani quanto per quelli stranieri.

Nuovi flussi, stesse prospettive occupazionali

Nel 2019 alcuni dei caratteri demografici della Liguria si sono accentuati in linea con quanto sta accadendo a livello nazionale. A fine 2019 la popolazione italiana della regione è ulteriormente diminuita, registrando un nuovo minimo storico di nascite, un lieve aumento dei decessi e un aumento delle cancellazioni anagrafiche per l'estero⁴. La denatalità comporta una progressiva riduzione della popolazione in età feconda e, conseguentemente, una crescita percentuale della componente anziana. Tutto ciò ha ripercussioni sul mercato del lavoro. Qualche esempio: in Liguria gli over 75, che ammontano nel 2019 a circa 244mila unità, aumenteranno nei prossimi decenni e questo comporterà presumibilmente una maggiore richiesta di servizi di assistenza e cura. Secondo un recente rapporto sul lavoro domestico⁵, i circa 29mila lavoratori che operano in regione come colf e assistenti familiari non saranno più sufficienti a rispondere al bisogno di manodopera della società ligure: la stima è di un incremento del 23% del fabbisogno di lavoratori domestici da qui al 2055.

Guardando alle tendenze a breve termine, i dati Rcfl-Istat mostrano per il 2019 dei piccoli segnali di miglioramento rispetto all'anno precedente sia per i lavoratori italiani che stranieri: l'occupazione in regione ha ripreso a crescere (si contano circa 3.300 occupati stranieri in più nel corso dell'anno, anche se il tasso di occupazione è rimasto invariato rispetto al 2018) ed è diminuita la disoccupazione (il tasso di disoccupazione degli stranieri è sceso di 2 punti percentuali). Lo scarto nella retribuzione media mensile tra italiani e stranieri è rimasto consistente (1.465 euro tra i lavoratori italiani e 1.114 euro tra i lavoratori stranieri), così come permane una maggiore concentrazione dei secondi nelle mansioni meno qualificate. Si notano tuttavia interessanti variazioni nella distribuzione per tipologia professionale: ad esempio è diminuita la quota di lavoratori stranieri non qualificati (18,1% nel 2019 rispetto al 28,3% nel 2018) e di converso è aumentata la quota di quelli che lavorano come impiegati, addetti alle vendite e ai servizi personali (da 38,2% nel 2018 a 43,0% nel 2019). Ovviamente lo scenario che si annuncia per il 2020 sarà, come detto in apertura, condizionato dalla pandemia e questo verrà certamente rilevato nella prossima edizione del *Dossier*.

⁴ Istat, *Bilancio demografico nazionale anno 2019*, 13 luglio 2020.

⁵ Domina, Osservatorio nazionale su lavoro domestico, *1° Rapporto Annuale sul lavoro domestico*, 2019.

Liguria

popolazione straniera (dati al 31.12.2019)

RESIDENTI STRANIERI: 148.435

SOGGIORNANTI NON UE: 114.575

Nati da genitori stranieri

20,1%

su 8.749 nuovi nati

Minori

20,1%

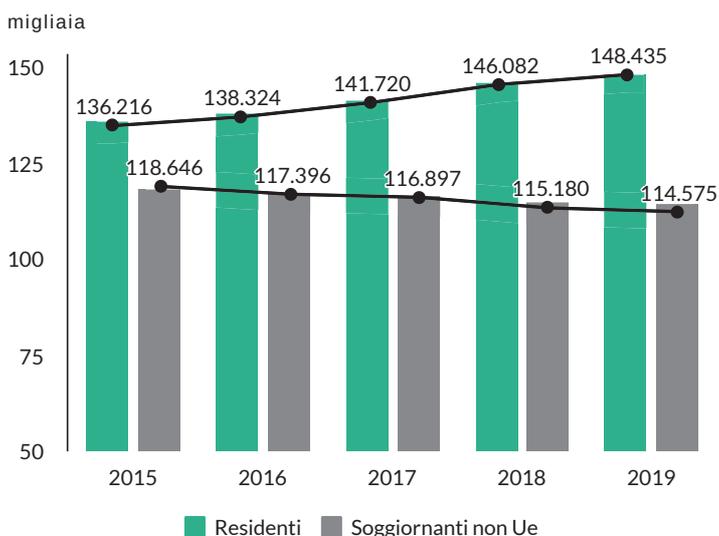
sul totale dei residenti stranieri

Tasso acquisizione cittadinanza

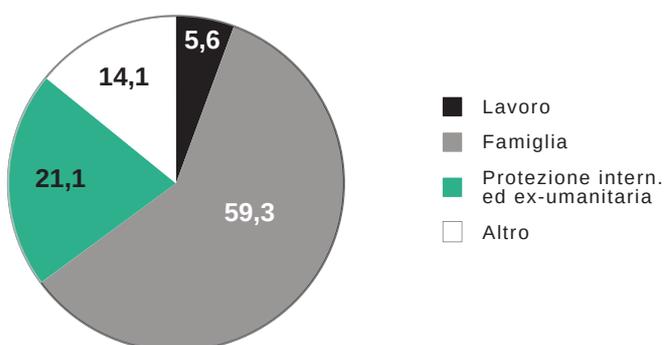
32,2

per mille residenti stranieri

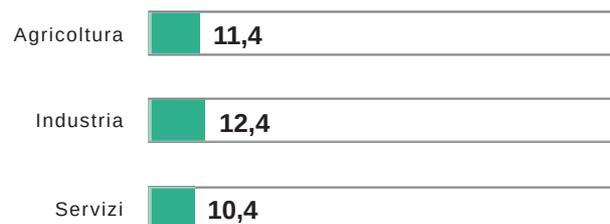
Residenti stranieri e soggiornanti non Ue (2015-2019)



Nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno: % motivi del rilascio



66mila lavoratori stranieri: % su totale occupati per settore



Nuovi permessi rilasciati (compresi nuovi nati)

4.734

-30,0%
annuo

Migranti in accoglienza

3.693

0,2%
sul totale della popolazione

3.395 **-8,1%**
al 30.6.2020 **semestrale**

Studenti stranieri

25.308

di cui **61,7%** nato in Italia
(a.s. 2018/2019)

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazione su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Veneto

Rapporto immigrazione 2020

Rispetto al panorama italiano, nel 2019 il Veneto rimane la quarta regione per numero di stranieri residenti (circa 506.000) e sesta per incidenza sulla popolazione (10,3%, media Italia: 8,8%). Nel corso dell'anno il numero dei residenti stranieri è aumentato di circa 5.000 unità (+0,8%), in linea con la tendenza nazionale. Sono dati che confermano sostanzialmente la situazione del 2018, ma con un aumento percentuale e assoluto inferiore rispetto a quello registrato sul 2017. La presenza femminile tra i residenti stranieri si mantiene intorno al 52%, calano gli iscritti dall'estero (circa 4.000 in meno rispetto al 2018, per un totale di 24.862 unità) e leggermente anche i nuovi nati (-250), mentre si assiste per la prima volta dal 2016 ad una moderata ripresa delle acquisizioni di cittadinanza (circa 17.000, +9,2% rispetto al 2018). Aumentano in modo contenuto anche gli iscritti da altre regioni: oltre 32.000 nel corso dell'anno.

Dall'analisi dei permessi di soggiorno rilasciati per la prima volta nel corso del 2019 (16.640 in totale), emerge una diminuzione pari a 2.912 permessi, -14,9% sull'anno precedente, dato ancor più accentuato rispetto al -3,2% registrato fra il 2017 e il 2018. La riduzione principale riguarda i permessi per protezione internazionale ed ex umanitari, che si fermano a 1.645 unità, il 9,9% del totale. Nell'insieme dei nuovi rilasci continuano ad essere largamente maggioritari i permessi per motivi familiari, che arrivano a rappresentare il 69,5% del totale. In calo anche i permessi per lavoro, pari a 1.723 unità.

Guardando a tutti i permessi in corso di validità a fine 2019, quelli a termine sono pari a 132.828 unità, il 60,3% dei quali rilasciati per motivi familiari. Le altre due motivazioni principali di rilascio, lavoro e protezione, si fermano rispettivamente al 26,9% e al 9,6%. I permessi di soggiorno di lungo periodo, invece, per i quali non è più necessario il rinnovo, sono 234.823, il 63,9% del totale.

Nel 2019 Verona e Padova restano le province con il maggior numero di residenti stranieri (con Verona che segna un aumento dell'1,3% nel corso dell'anno, circa 1.500 residenti in più); seguono le province di Treviso e Venezia (che registra un incremento del 2,0%, oltre 1.700 residenti in più), la quale precede al quarto posto quella di Vicenza, seguita a sua volta dalle province di Rovigo e Belluno.

Anche la distribuzione per cittadinanza rimane pressoché stabile, con i cittadini romeni che nel 2019 continuano a costituire circa il 25% dei residenti stranieri e i non comunitari

Redazione regionale: **Gianfranco Bonesso**, Centro Studi e Ricerche IDOS; **Gloria Albertini**, Cestim Verona; **Bruno Baratto**, Migrantes Treviso; con la collaborazione di **Renato Rizzo**, Manifesto per Padova senza razzismi e discriminazioni.

poco meno del 70%. Nel Veneto, inoltre, si concentra il 26,1% dei cittadini moldavi presenti in Italia, oltre un quarto dei cittadini kosovari (25,7%) e il 35,8% dei serbi.

Rispetto all'anno precedente, nel 2019 i nati da genitori entrambi stranieri sono diminuiti del 3,6% (-3,8% in Italia). Nonostante questo calo, il saldo naturale degli stranieri è risultato positivo per circa 6.000 unità ed ha permesso di attenuare il saldo naturale negativo degli italiani, pari a oltre 21.400 unità. Tuttavia, il contributo degli stranieri va sempre più riducendosi a causa della progressiva diminuzione di fecondità anche presso la popolazione immigrata.

Inoltre, dalle prime ricerche relative al combinarsi dell'effetto incertezza e dell'effetto disagio economico e sociale (dovuti alla pandemia di Covid19) con la "trappola demografica", rappresentata dall'obiettivo ridursi negli anni della base di popolazione fertile, nel 2021 in Italia si prefigura un probabile ulteriore calo della natalità tra il 2,0% e il 7,3%¹ e un conseguente aumento del peso della popolazione non attiva sulla popolazione attiva, anticipando di dieci anni gli scenari Istat in merito.

Economia e lavoro

Secondo l'ultimo rapporto della Banca d'Italia², nel 2019 la produzione manifatturiera delle imprese venete è aumentata dell'1,3% rispetto all'anno precedente. La crescita ha riguardato in particolare la produzione di alimenti e bevande, proseguendo la tendenza positiva decennale che ha caratterizzato l'agroalimentare e nello specifico il comparto vitivinicolo. Nello stesso anno gli occupati in regione sono aumentati dell'1,3% rispetto al 2018 (in Italia dello 0,6%). La crescita ha interessato le costruzioni e il terziario, mentre sono diminuiti gli addetti dell'industria. Il *lockdown* di marzo e aprile 2020 ha colpito diverse attività, tra cui in particolare il turismo, la ristorazione e l'intrattenimento, le quali coinvolgono molti lavoratori di origine straniera.

I dati RcfI-Istat indicano che nel 2019 gli occupati stranieri in regione erano circa 257mila, l'11,9% del totale, percentuale più alta rispetto a quella degli stranieri sulla popolazione residente (10,3%). Restano rilevanti le disparità di inserimento tra italiani e stranieri nel mondo del lavoro, anche se leggermente attenuate rispetto al 2018. Il tasso di occupazione è del 64,1% per gli stranieri e del 68,0% per gli italiani, mentre il tasso di disoccupazione, in calo sia per gli italiani che per gli stranieri, è pari al 4,6% per i primi e al 13,0% per i secondi. Il confronto di questi indicatori con la media nazionale mostra in ogni caso la relativa salute del sistema economico regionale.

Le donne rappresentano il 42,3% degli occupati stranieri, ma ben il 59,2% dei disoccupati, a segnalare le maggiori difficoltà di inserimento lavorativo (regolare) che esse affrontano rispetto agli uomini.

In termini di settori, il 35,6% degli occupati stranieri lavora nell'industria, il 2,8% nell'agricoltura e il 61,7% nei servizi. In quest'ultimo settore è rilevante il comparto del lavoro domestico, dove trova impiego il 12,3% degli occupati stranieri e in cui gli stranieri sono la stragrande maggioranza dei lavoratori.

¹ Si veda G. C. Blangiardo, *Effetti demografici di Covid-19: scenari di natalità*, in M. Livi Bacci (a cura di), "L'ospite inatteso", Neodemos, 2020, qui a pag. 130

² Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia del Veneto*, Roma, 2020, in www.bancaditalia.it

Si conferma la forte presenza di lavoratori stranieri nelle mansioni meno qualificate: il 62,5% di questi, infatti, svolge un lavoro manuale a fronte del 33,2% degli italiani. Il confronto è particolarmente stridente nelle mansioni manuali a bassa qualifica, dove si concentra il 24,2% dei lavoratori stranieri contro il 6,8% degli italiani. Nelle mansioni impiegate le percentuali sono simili, mentre la quota di occupati stranieri che ricoprono ruoli dirigenziali, intellettuali e tecnici è appena del 6,4% a fronte del 37,2% della controparte italiana.

Inoltre, ben il 36,8% degli occupati stranieri risulta sovraistruito rispetto al 25,6% degli italiani: ciò è generato da una scarsa corrispondenza di competenze (tra quelle in possesso dei lavoratori e quelle ricercate nel mercato del lavoro), ma per gli stranieri anche dalle difficoltà nel vedersi riconosciute le qualifiche acquisite in contesti scolastici e formativi all'estero, il che porta a un consistente spreco di capitale umano.

La scelta di lavorare in proprio interessa in particolare gli italiani, che sono lavoratori autonomi quasi in un caso su 4 (23,5%), mentre gli occupati stranieri svolgono un lavoro indipendente nel 12,3% dei casi. In regione, i principali paesi di nascita dei nati all'estero titolari di imprese individuali sono Cina, Romania, Marocco, Nigeria e Albania (dati Unioncamere/SiCamera).

Altri aspetti di integrazione sociale

Scuola. Una prima osservazione sui dati dell'a.s. 2018/2019 riguarda le iscrizioni complessive: rispetto all'anno scolastico precedente, a fronte di una diminuzione di 8.261 iscritti, gli studenti di origine straniera sono aumentati di 1.428 unità. Di riflesso, anche l'incidenza degli alunni stranieri sul totale è cresciuta dal 13,3% al 13,6%, aumento che si riscontra in tutti gli ordini di scuola. Per quanto riguarda la scelta dei percorsi scolastici nelle secondarie di II grado, si confermano le tendenze già registrate negli anni precedenti: la preferenza degli alunni stranieri è orientata prevalentemente verso gli istituti tecnici (scelti nel 43,1% dei casi) e professionali (32,8%), mentre appaiono meno attrattivi i licei (24,1%).

Sul totale degli studenti stranieri, la percentuale di quelli nati in Italia è aumentata rispetto all'anno scolastico precedente, arrivando al 71,3%. Nelle scuole dell'infanzia e nelle primarie di primo grado si registrano percentuali ancora maggiori (rispettivamente 86,9% e 80,5%). È interessante notare che nelle province di Verona, Vicenza, Treviso, Padova e Rovigo la quota dei nati in Italia è più alta della media regionale, frutto probabilmente di un radicamento consolidato, mentre nelle altre province le percentuali risultano inferiori alla media, segnale forse di arrivi più recenti e di una dinamica dei ricongiungimenti ancora molto forte.

Asilo e accoglienza. L'ambito dell'asilo, come noto, ha visto la piena applicazione del Decreto "sicurezza e immigrazione" già alla fine del 2018, ma i suoi effetti si sono riscontrati soprattutto nel 2019, sia sul versante dei permessi di soggiorno sia su quello dei posti in accoglienza. A fine 2018 c'erano 9.374 persone ospitate nei centri di accoglienza del Veneto, mentre a giugno 2020 le stesse si sono ridotte a 5.508, quasi 4.000 in meno in un anno e mezzo (il calo è stato del 41,2% contro una riduzione del 37,8% a livello nazionale). Le ragioni del calo sono attribuibili sia alla diminuzione degli arrivi e delle domande di asilo, sia agli esiti dell'esame delle stesse, che in vari modi possono determinare l'uscita dai centri; a questo si aggiunge la drastica riduzione dell'accoglienza nei confronti dei titolari

di un permesso per motivi umanitari o per protezione speciale. La cosa che preoccupa è che “i conti non tornano”: a fine 2019 i titolari di un permesso per richiesta asilo in regione erano 5.438, gli accolti nei Cas un numero quasi perfettamente coincidente (5.400). Dove sono finite le 4.000 persone che sono fuoriuscite dai centri dalla fine del 2018? Anche considerando quelle transitate nella rete Siproimi e le eventuali conversioni di permesso, mancano all’appello ancora parecchie centinaia, se non migliaia di individui, il che ci fa pensare che molti di questi abbiano perso uno status giuridico regolare, ritrovandosi quindi nella marginalità. Colpisce anche la “caduta” dei nuovi permessi rilasciati per asilo: solo 5 nel corso del 2019, contro i 56 del 2018; 5 anche i nuovi permessi rilasciati per protezione sussidiaria, contro i 30 dell’anno prima.

Uno sguardo su diritto alla salute e azioni innovative

Il diritto alla salute nel Veneto (garantito dal pubblico ma con interventi anche del Terzo settore e del mondo del volontariato) ha visto in questi anni molti progetti e servizi pensati a favore della popolazione straniera. Nei casi di seguito citati ci si focalizzerà sugli interventi di mediazione linguistico-culturale e sull’informazione sulla salute.

La mediazione linguistico-culturale in ambito socio-sanitario si propone di facilitare l’accesso e la fruizione dei servizi socio-sanitari territoriali e ospedalieri da parte della popolazione di origine straniera, supportando nel contempo i servizi medesimi nell’accoglienza e nella presa in carico dell’utenza immigrata. Quello socio-sanitario è un ambito di intervento estremamente complesso, perché riguarda aspetti molto diversi tra loro e con una forte connotazione culturale, come ad esempio quello salute-malattia (e quindi sintomi, segni e cura), le relazioni familiari e sociali (i rapporti all’interno della famiglia e con le altre famiglie della comunità), e la cura dei figli (gravidanza, puerperio, educazione). Un’accurata traduzione linguistica dev’essere affiancata da un’efficace processo di mediazione transculturale che permetta a operatori italiani e utenti stranieri di portare alla luce gli aspetti impliciti che influenzano la loro visione della situazione, i relativi fraintendimenti e i blocchi comunicativi. In questo ambito, la prima esperienza da segnalare, iniziata nel 1998, riguarda il lavoro di mediazione portato avanti fino al 2019 nel territorio dell’allora Ulss 8 (Asolo-Montebelluna-Castelfranco) della cooperativa sociale Una casa per l’uomo. Oltre al servizio di mediazione linguistico-culturale a chiamata per visite mediche o colloqui, si è rivelato nel tempo particolarmente efficace un modello di mediazione di tipo “sociale”, in grado di mettere in rete soggetti e servizi del territorio grazie alla presenza fissa di un mediatore riconosciuto nei consultori familiari e negli uffici igiene del Distretto di Asolo (in provincia di Treviso). La modalità “a sportello” ha facilitato la gestione dell’utenza straniera da parte dei mediatori e ha permesso agli stessi utenti stranieri di superare le barriere che spesso ostacolano il loro accesso ai servizi (lingua, burocrazia, incomprensioni culturali). Questi sportelli sono diventati dei punti di riferimento per le comunità straniere: gli utenti, soprattutto donne, vi si rivolgevano sia per questioni relative al servizio stesso, sia per informazioni su altri servizi sanitari (accesso al medico/pediatra di base, prenotazione di visite specialistiche, aiuto nella comprensione di referti, ecc.), sia per informazioni riguardanti altri aspetti della loro vita (la scuola dei figli, accesso ai servizi sociali comunali, ecc.). In tal modo, i mediatori sono stati in grado di intercettare

situazioni di marginalità e disagio che sarebbero sfuggite (mancanza di documenti, violenza domestica, abusi, dipendenze), e di promuovere buone prassi e nuovi servizi, tra i quali le attività di screening. Inoltre, la presenza dello stesso mediatore in diversi servizi e reparti è risultata fondamentale nella gestione di casi complessi, nel raccordare i vari operatori che seguivano il caso e nel monitorare la situazione dell'utente nel tempo.

L'efficacia del servizio è stata confermata dall'importante numero di utenti stranieri seguiti negli ultimi 5 anni di attività: 4.219 persone, di cui 2.254 minori (in prevalenza durante il percorso vaccinale) e 1.637 donne, per la maggior parte nella fascia 25-34 (42%, seguite per l'87% durante la gravidanza).

Una seconda esperienza da segnalare è legata all'informazione sulla salute nel territorio veneziano strutturata e progettata all'interno dei corsi di formazione linguistica, in particolare nei corsi per le donne, che nella città di Venezia vedono in media la partecipazione di 200 corsiste l'anno. Si tratta di contesti accoglienti (per soggetti talvolta lontani dalle prospettive di acquisizione della nuova lingua) e spesso di prossimità (al parco, nell'ambulatorio pediatrico, nel consultorio, nella scuola o nei luoghi di preghiera), dove l'inserimento dell'informazione sanitaria non è solo la "trasmissione" di nozioni, ma un primo reale avvicinamento alle strutture a cui le donne potranno rivolgersi grazie alla presenza degli operatori sanitari del territorio. Il linguaggio "scientifico", in un contesto di formazione linguistica e di dialogo, viene tradotto, semplificato, anche con la presenza attiva dei mediatori, stimolando il confronto anche culturale sulle rappresentazioni della cura, sui metodi di accudimento o sulla prevenzione. Azioni semplici ma concrete che avvicinano ai servizi e creano parità nell'accesso.

Non tutto però in ambito regionale riflette l'attenzione ai diritti. Da un lato, la programmazione dei Piani di Zona 2020-2022, deliberata nel 2019 (Dgr n. 426 del 09 aprile 2019), ha sostanzialmente soppresso i tavoli tematici specificamente dedicati all'immigrazione, rendendoli facoltativi, diversamente da quanto avveniva in passato. Con un'altra Dgr, la n. 753 del 04 giugno 2019, è stata inoltre sancita l'esclusione di diverse categorie di stranieri dall'iscrizione obbligatoria e gratuita al servizio sanitario nazionale, rendendola "facoltativa" e a pagamento, con la previsione di esborsi annuali ingenti in relazione al reddito familiare disponibile. Quest'ultima Dgr ha un contenuto non allineato con l'Accordo Stato-Regioni del 2012 ed è già stata disapplicata dalla Corte d'appello di Venezia (sentenza n.15 del 27/04/2020) per le interpretazioni restrittive di alcune sue disposizioni.

Veneto

popolazione straniera (dati al 31.12.2019)

RESIDENTI STRANIERI: 505.955

SOGGIORNANTI NON UE: 367.651

Nati da genitori stranieri

20,2%

su 33.560 nuovi nati

Minori

20,3%

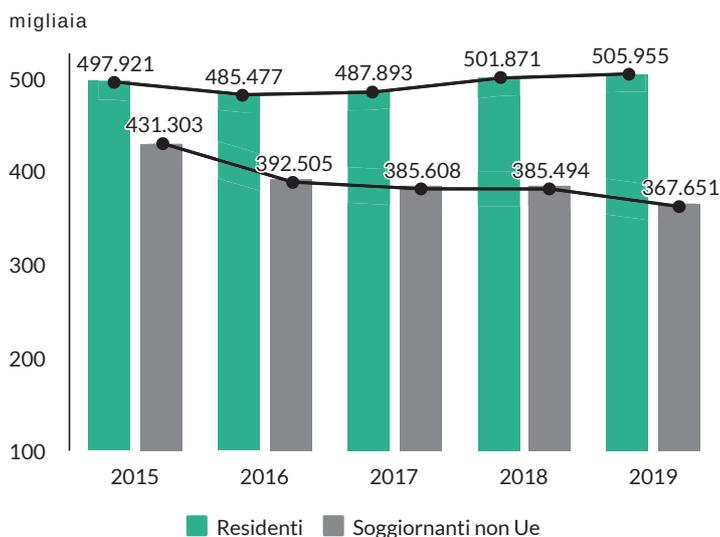
sul totale dei residenti stranieri

Tasso acquisizione cittadinanza

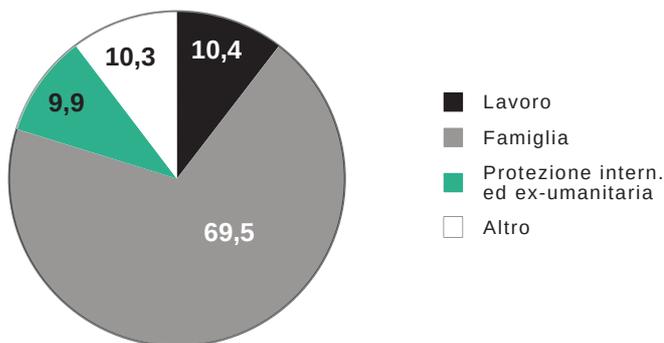
33,7

per mille residenti stranieri

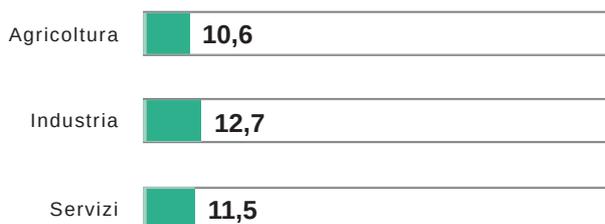
Residenti stranieri e soggiornanti non Ue (2015-2019)



Nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno: % motivi del rilascio



257mila lavoratori stranieri: % su totale occupati per settore



Nuovi permessi rilasciati (compresi nuovi nati)

16.640

-14,9%
annuo

Migranti in accoglienza

6.071

0,1%
sul totale della popolazione

5.508 **-9,3%**
al 30.6.2020 **semestrale**

Studenti stranieri

94.486

di cui **71,3%** nato in Italia
(a.s. 2018/2019)

Popolazione residente: 4.907.704 - di cui stranieri: 505.955 - Incidenza stranieri su totale residenti: 10,3%

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI						
	Numero	%	Var. % 2018-2019	% su totale residenti	Numero	di cui % lungo- soggiornanti	PRINCIPALI MOTIVI DEI PERMESSI A TERMINE (%)				
							Lavoro	Famiglia	Protez. internaz. ex umanitaria		
Verona	111.855	22,1	1,3	12,0	70.814	60,2	25,7	62,0	9,3		
Vicenza	83.266	16,5	0,1	9,7	71.615	64,2	31,5	61,6	5,1		
Belluno	12.391	2,4	-0,3	6,1	10.422	59,5	21,4	59,0	17,4		
Treviso	93.099	18,4	0,3	10,5	73.824	63,9	23,4	63,8	11,4		
Venezia	88.747	17,5	2,0	10,4	61.909	67,9	25,6	63,6	6,8		
Padova	98.032	19,4	0,5	10,4	64.880	65,1	28,9	51,8	12,7		
Rovigo	18.565	3,7	0,7	8,0	14.187	61,0	29,9	52,3	15,6		
Veneto	505.955	100,0	0,8	10,3	367.651	63,9	26,9	60,3	9,6		
RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)		STUDENTI A.S. 2018/2019		RIMESSE *		TITOLARI IMPRESE INDIVIDUALI		ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		MERCATO DEL LAVORO	
Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Indicatori**
Romania	129.727	25,6	Romania	19.288	20,4	Bangladesh	99.034	Cina	5.844	Brasile	Occupati
Marocco	46.464	9,2	Marocco	12.183	12,9	Romania	55.618	Romania	4.773	Argentina	di cui donne %
Cina	36.127	7,1	Albania	8.981	9,5	Marocco	36.062	Marocco	3.627	Swizzera	Disoccupati
Albania	33.660	6,7	Cina	7.782	8,2	Senegal	34.596	Nigeria	2.548	Regno Unito***	di cui donne %
Moldova	32.492	6,4	Moldova	6.998	7,4	Sri Lanka	33.132	Albania	2.320	Francia***	Tasso attività %
Bangladesh	18.254	3,6	Bangladesh	3.246	3,4	India	30.935	Swizzera	1.544	Germania	Tasso occupazione %
Ucraina	16.836	3,3	Nigeria	3.204	3,4	Pakistan	26.485	Moldova	1.259	Belgio	Tasso disoccupazione %
India	16.260	3,2	India	3.169	3,4	Moldova	22.849	Bangladesh	1.205	Australia	Sovrastruiti %
Nigeria	14.999	3,0	Nord Macedonia	2.685	2,8	Nigeria	18.900	Serbia Montenegro	1.006	Stati Uniti***	Sottoccupati %
Sri Lanka	13.746	2,7	Kosovo	2.559	2,7	Filippine	16.971	Nord Macedonia	918	Spagna	Retribuz. media mens. €
Serbia	12.552	2,5	Serbia	2.501	2,6	Ucraina	11.730	Brasile	841	Canada	SETTORI
Nord Macedonia	11.212	2,2	Sri Lanka	1.996	2,1	Rep. Dominicana	10.934	Tunisia	683	Uruguay	Agricoltura %
Altri paesi	123.626	24,4	Altri paesi	19.894	21,1	Altri paesi	136.541	Altri paesi	23.543	Altri paesi	Industria %
Europa	283.179	56,0	Europa	48.629	51,5	Europa	136.518	Europa	29.862	Europa	Costruzioni %
di cui Ue	155.432	30,7	di cui Ue	21.521	22,8	di cui Ue	73.329	di cui Ue	13.270	di cui Ue	Servizi %
Africa	101.552	20,1	Africa	23.741	25,1	Africa	139.399	Africa	8.648	Africa	Lavoro domestico %
Asia	102.056	20,2	Asia	19.284	20,4	Asia	215.371	Asia	9.124	Asia	PROFESSIONI
America	18.951	3,7	America	2.813	3,0	America	42.248	America	2.218	Africa	Non qualificate %
Oceania	183	0,0	Oceania	15	0,0	Oceania	251	Oceania	259	Oceania	Operai, artigiani %
Apolidi	34	0,0	Apolidi	4	0,0	N.C.	0	N.C.	-	Impiegati %	29,6
Totale	505.955	100,0	Totale	94.486	100,0	Totale	533.787	Totale	50.111	Totale	Qualificate %
											37,2
											6,4

*Dati estratti il 7 luglio 2020. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.
 FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Unioncamere/SiCamera

Friuli Venezia Giulia

Rapporto immigrazione 2020

Caratteristiche della presenza immigrata

L'anno appena trascorso ci offre l'occasione per uno sguardo retrospettivo sui movimenti demografici in regione, che abbraccia l'intero periodo dal 2010 al 2019. In questo lasso di tempo la popolazione residente totale è passata da 1.235.808 unità (fine 2010) a 1.211.357 (fine 2019), registrando un lieve calo del 2,0%. La dinamica demografica della popolazione straniera residente appare invece in controtendenza, in quanto fa registrare un aumento percentuale del 6,3% (dai 105.286 del 31/12/2010 ai 111.929 del 31/12/2019). Di conseguenza, anche l'incidenza dei residenti stranieri sul totale della popolazione residente è passata dal 7,8% del 2010 al 9,2% del 2019. L'aumento dell'incidenza è dovuto soprattutto alle province di Gorizia e Trieste, che passano rispettivamente dal 7,0% al 10,8% e al 10,0%. Alla fine del 2019, queste due province sono anche quelle in cui l'incidenza femminile tra i residenti stranieri è, diversamente da Udine e Pordenone, inferiore seppur di poco al 50%. La media regionale del 51,8% è però perfettamente in linea con il dato nazionale, e leggermente inferiore al 52,5% del Nord-Est. Se ci limitiamo alle variazioni dell'ultimo anno, notiamo che la forbice fra l'incremento di popolazione straniera e il decremento di popolazione totale è meno marcata, in quanto, mentre la prima è calata dello 0,3%, gli stranieri residenti sono aumentati dell'1,5%. Per quanto riguarda l'incidenza a livello provinciale, soltanto Udine, con il 7,6%, si colloca sensibilmente al di sotto della media regionale del 9,2%, mentre le altre tre province sono attorno al 10%. L'aumento maggiore di residenti stranieri si registra invece nella provincia di Gorizia, con il 4,9%.

L'analisi della provenienza geografica dei residenti stranieri conferma la netta prevalenza dei cittadini romeni che con 25.901 unità si attestano al primo posto, raggiungendo circa un quarto delle presenze totali (23,1%) e risultando in leggero aumento rispetto all'anno precedente (+2,1%). Seguono, con 9.856 presenze, gli albanesi, con una consistenza pressoché immutata rispetto al 2018. Al terzo posto si collocano i cittadini serbi (6.474, in calo del 4,7%), che risiedono per oltre due terzi in provincia di Trieste, seguiti dai cittadini ucraini (5.537) e marocchini (4.295). Rispetto al resto d'Italia, l'immigrazione in Friuli Venezia Giulia è più "europea": i residenti stranieri del Vecchio continente sono quasi i due terzi del totale (65,1%), a fronte della metà a livello nazionale (49,6%). Per quanto riguarda invece i residenti extra-europei, la situazione rispetto al resto del paese appare rovesciata: gli africani sono il 13,6% in regione e il 21,8% in Italia, mentre gli asiatici ammontano rispettivamente

al 17,1% e al 21,2%. Anche il continente americano, con il 4,2% di residenti stranieri (in grandissima parte ascrivibili all'America centro-meridionale) risulta sottorappresentato rispetto al livello nazionale (7,4%). In relazione alla concentrazione geografica, inoltre, notiamo che quasi i tre quarti (72,0%) dei 5.048 bangladesi in regione risiede in provincia di Gorizia, e precisamente nell'area di Monfalcone. Su un piano di confronto Friuli Venezia Giulia-Italia, invece, è da notare che la regione accoglie (per evidenti motivi di contiguità geografica e culturale) quasi la metà (il 48,7%) della comunità slovena in Italia (1.220 residenti).

Per quanto riguarda le acquisizioni di cittadinanza italiana, nel 2019 il totale in regione è di 2.574 unità, con una lieve ripresa (+2,1%) rispetto all'anno precedente, comunque nettamente inferiore all'aumento del 12,9% registrato a livello nazionale, ma in linea con la tendenza del Nord-Est. Delle quattro province, Pordenone e Udine registrano un lieve calo di acquisizioni, mentre il dato di Gorizia resta sostanzialmente stabile. Una significativa crescita del 50,6% si registra invece in provincia di Trieste. Se si considera il tasso di acquisizione di cittadinanza (v. capitolo sulla cittadinanza, p. 211), che mette in relazione le nuove acquisizioni rispetto alla semisomma dei residenti stranieri, il Friuli Venezia Giulia, con il 23,2%, si colloca al penultimo posto (prima dell'Emilia Romagna) nel Nord-Est, e leggermente più in basso rispetto alla media nazionale del 24,0%.

L'integrazione scolastica e lavorativa

Continua, anche nell'a.s. 2018/2019, la leggera flessione della popolazione scolastica regionale (-0,6%, 158.474 iscritti), nonostante la crescita degli alunni di cittadinanza non italiana (+2,7%, 19.619), che incrementano la loro incidenza sul totale dal 12,0% dell'anno scolastico precedente al 12,4%, valore superiore al dato nazionale (10,0%), ma decisamente inferiore alla media del Nord-Est (14,4%). Tra gli studenti stranieri aumenta anche la percentuale dei nati in Italia, che raggiunge il 64,2%, a testimonianza di una progressiva stabilizzazione dell'immigrazione. Questo valore oscilla tra il 78,7% della scuola dell'infanzia e il 34,2% della secondaria di II grado. Il picco viene raggiunto nelle scuole dell'infanzia della provincia di Udine, dove l'84,4% degli alunni stranieri è nato in Italia.

I dati della Rilevazione continua sulle forze di lavoro effettuata dall'Istat mostrano un quadro chiaro e sintetico del mondo del lavoro in regione e della collocazione degli stranieri al suo interno. Più di nove lavoratori stranieri su dieci (il 91,3%) hanno un rapporto di lavoro dipendente e oltre la metà (il 53,2%) lavora nel settore dei servizi. Per quanto riguarda il livello delle mansioni, un confronto con i lavoratori italiani ci restituisce un'immagine "a clessidra": i lavoratori stranieri e italiani si distribuiscono in percentuale uguale soltanto nella categoria degli impiegati, addetti alle vendite e ai servizi personali (30,4%). Nei lavori ad alta qualifica (dirigenti, professioni intellettuali e tecniche) la forbice si allarga a favore degli italiani (37,8% contro il 6,9% degli stranieri), mentre nel lavoro manuale specializzato e nel lavoro manuale non qualificato i lavoratori stranieri sono presenti in misura crescente: nel primo dei due settori il rapporto fra occupati italiani e stranieri è 25,1%-41,4%, mentre nel secondo si arriva addirittura ad una differenza di uno a tre (6,7% contro 21,2%). In Friuli Venezia Giulia i lavoratori stranieri costituiscono l'11,0% dei 511.483 occupati totali, e sono dunque sovrarappresentati rispetto all'incidenza degli stessi stranieri sulla popolazione,

che, come già rilevato, è del 9,2%. Dei 33.331 disoccupati totali, però, più di uno su cinque è straniero (il 21,9%), il che ne sottolinea la condizione di svantaggio strutturale sul mercato del lavoro: il tasso di disoccupazione degli stranieri (11,5%) è infatti più che doppio rispetto a quello degli italiani (5,4%). Questi ultimi, inoltre, percepiscono uno stipendio medio mensile superiore del 22,0% a quello degli stranieri (1.453 euro contro 1.191 euro). Questo anche perché quasi uno straniero su due (il 44,1%) svolge mansioni di livello inferiore rispetto al proprio titolo di studio. La stessa condizione riguarda invece poco più di un italiano su quattro (il 26,1%). Anche sul fronte degli infortuni sul lavoro gli stranieri pagano un tributo proporzionalmente maggiore rispetto ai lavoratori italiani. Dei 10.607 infortuni occorsi in regione nel 2018¹, ben 2.451 hanno riguardato soggetti nati all'estero, il 23,1% del totale, un'incidenza quindi più che doppia rispetto all'11,0% dei lavoratori stranieri sul totale degli occupati. Forse sono proprio queste condizioni di svantaggio (soprattutto per quanto riguarda le retribuzioni e la scarsa valorizzazione delle loro potenzialità professionali) a spingere in misura crescente gli stranieri verso il lavoro autonomo. In regione le imprese gestite da nati all'estero hanno infatti raggiunto nel 2019 le 12.244 unità (il 12,0% del totale) con una crescita del 9,3% negli ultimi cinque anni (2014-19). Nello stesso periodo, le imprese guidate da italiani hanno invece fatto registrare un calo del 4,7% (in parte compensato da una variazione positiva del 2,2% nell'ultimo anno). Il principale comparto di attività delle imprese "immigrate" è l'edilizia (32,4%), seguita dal commercio (25,5%) e dall'alloggio e la ristorazione (10,7%).

I lavoratori stranieri rappresentano, nella nostra regione come a livello nazionale, una forza economica importante, come dimostrano i 316 milioni di Irpef (l'8,2% del totale) versati in Friuli Venezia Giulia nel 2019². Una forza economica il cui potenziale lavorativo e professionale continua ad essere sottoutilizzato e poco valorizzato, con un'evidente ricaduta negativa non soltanto sui percorsi di integrazione, ma anche sul benessere complessivo (economico, ma anche sociale) della regione nel suo insieme.

¹ Inail, *Rapporto annuale regionale 2018 - Friuli Venezia Giulia*, in <https://www.inail.it/cs/internet/comunicazione/pubblicazioni/rapporti-e-relazioni-inail/rapp-friuli-v-giulia-2018.html>, tab. B.5.3, pag. 52

² V. Ires, *I redditi dei lavoratori dipendenti e dei pensionati stranieri residenti in Friuli Venezia Giulia - anno 2018*, in http://www.regione.fvg.it/rafvfg/export/sites/default/RAFVG/cultura-sport/immigrazione/FOGLIA2/allegati/5_REDDITI_STRANIERI_2019_Report_05-20.pdf, tab. 18, pag. 13.

Friuli Venezia Giulia

popolazione straniera (dati al 31.12.2019)

RESIDENTI STRANIERI: 111.929

SOGGIORNANTI NON UE: 80.673

Nati da genitori stranieri

17,2%

su 7.495 nuovi nati

Minori

19,7%

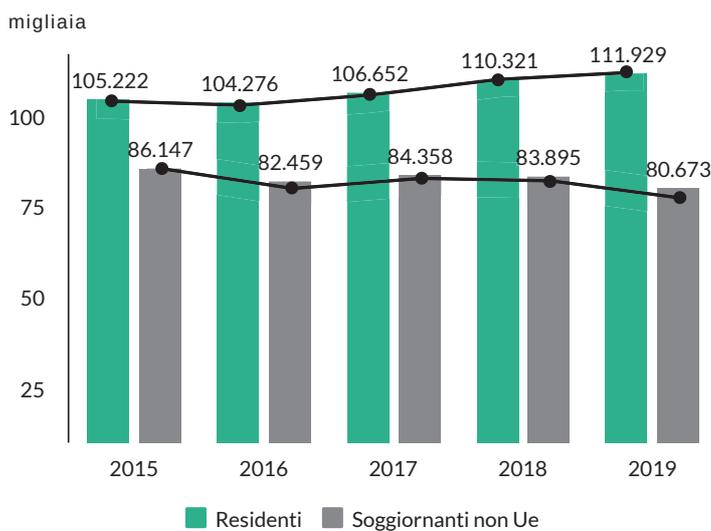
sul totale dei residenti stranieri

Tasso acquisizione cittadinanza

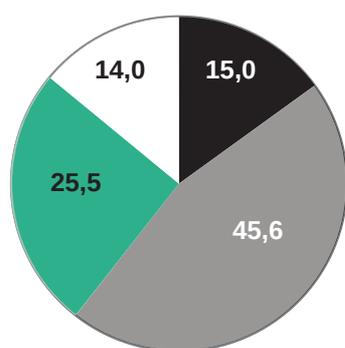
23,2

per mille residenti stranieri

Residenti stranieri e soggiornanti non Ue (2015-2019)



Nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno: % motivi del rilascio



- Lavoro
- Famiglia
- Protezione intern. ed ex-umanitaria
- Altro

Nuovi permessi rilasciati (compresi nuovi nati)

5.960

-20,2%
annuo

Migranti in accoglienza

2.728

0,2%

sul totale della popolazione

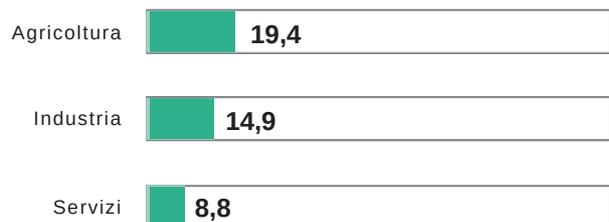
2.880

al 30.6.2020

+5,6%

semestrale

56mila lavoratori stranieri: % su totale occupati per settore



Studenti stranieri

19.619

di cui **64,2%** nato in Italia

(a.s. 2018/2019)

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazione su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Friuli Venezia Giulia

Popolazione residente: 1.211.357 - di cui stranieri: 111.929 - Incidenza stranieri su totale residenti: 9,2%

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI							
	Numero	%	% su totale residenti	Var. % 2018-2019	Nuovi nati	Acquisizioni cittadinanza	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	Numero di cui % lungo-soggiornanti	PRINCIPALI MOTIVI DEI PERMESSI A TERMINE (%)		
										Lavoro	Famiglia	Protezz. internaz. ex umanitaria
Pordenone	33.391	29,8	10,7	1,8	459	708	1.625	578	44,8	27,1	58,7	12,5
Udine	4.0196	35,9	7,6	0,2	411	1.054	1.832	842	54,1	16,9	55,6	22,3
Gorizia	15.087	13,5	10,8	4,9	225	288	1.156	449	11.905	16,6	49,8	31,1
Trieste	23.255	20,8	10,0	1,1	196	524	1.061	255	16.244	14,9	42,1	32,2
Friuli Venezia Giulia	111.929	100,0	9,2	1,5	1.291	2.574	5.674	2.124	80.673	20,3	53,4	21,7

Paesi e continenti di cittadinanza	STUDENTI A.S. 2018/2019		RIMESSE *		TITOLARI IMPRESE INDIVIDUALI		ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		MERCATO DEL LAVORO	
	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**	Italiani Stranieri
Romania	25.901	23,1	Bangladesh	22.850	Serbia Montenegro	765	Argentina	42.938	Occupati	455.290
Albania	9.856	8,8	Romania	12.755	Cina	748	Francia***	18.324	di cui donne %	43,6
Serbia	6.474	5,8	Pakistan	8.639	Romania	747	Svizzera	17.905	Disoccupati	26.023
Ucraina	5.537	4,9	Georgia	6.884	Albania	712	Croazia	12.611	di cui donne %	55,6
Bangladesh	5.048	4,5	Senegal	4.576	Svizzera	704	Germania	11.598	Tasso attività %	70,8
Marocco	4.295	3,8	India	4.383	Marocco	482	Brasile	11.114	Tasso occupazione %	66,9
Cina	3.825	3,4	Colombia	3.803	Francia***	345	Regno Unito***	8.798	Tasso disoccupazione %	5,4
Croazia	3.770	3,4	Ucraina	3.309	Serbia	317	Belgio	8.523	Sovrastruiti %	26,1
Kosovo	3.568	3,2	Rep. Dominicana	3.263	Kosovo	271	Australia	7.101	Sottoccupati %	2,2
Bosnia-Erzegovina	2.938	2,6	Ghana	3.004	Bosnia-Erzegovina	233	Canada	6.530	Retribuz. media mens. €	1.453
Pakistan	2.880	2,6	India	2.973	Nord Macedonia	231	Stati Uniti***	6.145	SETTORI	
India	2.692	2,4	Ucraina	2.944	Germania	206	Spagna	5.712	Agricoltura %	2,9
Altri paesi	35.145	31,4	Altri paesi	30.966	Altri paesi	7.095	Altri paesi	31.432	Industria %	29,1
Europa	72.867	65,1	Europa	30.455	Europa	9.620	Europa	99.100	Costruzioni %	6,0
di cui Ue	37.995	33,9	di cui Ue	17.438	di cui Ue	4.010	di cui Ue	79.836	Servizi %	68,0
Africa	15.193	13,6	Africa	21.337	Africa	1.213	Africa	4.129	Lavoro domestico %	0,8
Asia	19.090	17,1	Asia	47.333	Asia	1.270	Asia	2.518	PROFESSIONI	
America	4.708	4,2	America	11.144	America	658	Africa	75.562	Non qualificate %	6,7
Oceania	55	0,0	Oceania	80	Oceania	95	Oceania	7.422	Operai, artigiani %	25,1
Apolidi	16	0,0	Apolidi	0	N.C.	-	Oceania		Impiegate %	30,4
Totale	111.929	100,0	Totale	110.349	Totale	12.856	Totale	188.731	Qualificate %	37,8
										6,9

*Dati estratti il 7 luglio 2020. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.
 FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Unioncamere/SiCamera

Provincia Autonoma di Bolzano

Rapporto immigrazione 2020

Il profilo socio-demografico degli stranieri

L'Istat indica per la provincia autonoma di Bolzano un dato di 50.963 stranieri residenti a fine 2019, con un incremento dell'1,8% rispetto all'inizio dell'anno (a livello nazionale la crescita è stata dello 0,9%). L'incidenza sulla popolazione residente complessiva si attesta al 9,6% e supera, come l'anno precedente, quella rilevata a livello nazionale (8,8%) e regionale (9,2%).

Anche nel 2019 sia il saldo naturale (766 nati a fronte di 93 deceduti) sia il saldo migratorio con l'estero degli stranieri (3.060 iscritti dall'estero a fronte di 1.427 cancellati) sono risultati positivi. Resta quasi invariata la distribuzione di genere, con una prevalenza della componente femminile (52,4%) su quella maschile (dato peraltro in linea con quello nazionale), ma che varia notevolmente da una nazionalità all'altra. Rispetto all'età, gli stranieri sono nel complesso una popolazione piuttosto giovane, visto che il 68,8% dei residenti ha meno di 44 anni.

Le aree di provenienza restano sostanzialmente immutate rispetto agli anni precedenti. Il continente più rappresentato è quello europeo con 31.796 residenti (ossia il 62,4% del totale), di cui 16.117 comunitari, 15.465 dell'Europa centro-orientale e 214 di altri paesi europei. Al secondo posto si trova l'Asia con 9.755 residenti (19,1%), seguita dall'Africa con 7.181 (14,1%) e dal continente americano con 2.209 (4,3%). Non varia la graduatoria delle collettività più numerose: l'abanesa si colloca al primo posto (5.968 residenti, l'11,7% del totale), seguita da quelle tedesca (4.432 e 8,7%), pakistana (3.713 e 7,3%) marocchina (3.567 e 7,0%) e romena (3.422 e 6,7%).

A fine 2019 i cittadini non comunitari titolari di un permesso di soggiorno sono 35.276 e di essi il 57,1% ha un permesso per lungo periodo. Tra i permessi di soggiorno a termine (15.131), i motivi di rilascio prevalenti sono quelli familiari (56,6%) e di lavoro (18,1%), mentre i permessi per protezione internazionale ed ex umanitari costituiscono il 22,0% del totale, di cui il 4,6% per asilo e il 10,3% per richiesta asilo.

Gli studenti stranieri

Secondo il Sistema Informativo Scolastico della Provincia Autonoma di Bolzano Alto Adige, gli alunni iscritti nelle scuole della provincia nell'anno scolastico 2019/2020 ammontano

Fernando Biague, Centro di ricerca e formazione sull'Intercultura, e **Matthias Oberbacher**, sociologo, con la collaborazione di **Salvatore Saltarelli**, Comitato scientifico del *Dossier Statistico Immigrazione*.

F. Biague ha curato i paragrafi "Mercato del lavoro ed inserimento occupazionale" e "Imprenditoria"; **M. Oberbacher** ha curato i paragrafi "Il profilo socio-demografico degli stranieri" e "Gli studenti stranieri".

a 91.763. Questo dato include 10.851 alunni stranieri, che incidono per l'11,8% sulla popolazione scolastica totale. Di questi, la maggior parte, il 55,9%, è nato in Italia. Tuttavia, la situazione varia secondo il grado di scuola e le lingue d'insegnamento riconosciute dallo Stato alla provincia autonoma di Bolzano: italiano, tedesco e ladino. Così dei 16.730 bambini iscritti in una scuola d'infanzia della provincia, il 74,1% frequenta una scuola dell'infanzia in lingua tedesca, il 21,4% una in lingua italiana ed il 4,5% una ladina. I bambini stranieri sono 2.278, il 13,6% del totale. L'incidenza è del 11,3% nelle scuole d'infanzia in lingua tedesca, del 23,1% in quelle di lingua italiana e al 7,1% in quelle di lingua ladina.

Gli iscritti nelle scuole primarie sono in totale 27.525, di cui 20.055 frequentano una scuola elementare in lingua tedesca, 6.358 alunni quella in lingua italiana e 1.112 quella in lingua ladina. Gli alunni stranieri sono 3.665, il 13,3%, così ripartiti: 1.980 (con un'incidenza del 9,9%) nelle scuole in lingua tedesca, 1.606 (incidenza 25,3%) in quelle in lingua italiana e 79 (incidenza 7,1%) in quelle in lingua ladina.

Nelle scuole secondarie di primo grado gli alunni sono complessivamente 17.463, di cui 2.065 stranieri, ossia l'11,8%. L'incidenza degli alunni stranieri nella scuola tedesca è del 7,9%, per un totale di 986 studenti, del 24,4% nella scuola italiana, con 1.036 studenti, e del 5,7% nella scuola ladina, con 43 studenti.

Le scuole secondarie di secondo grado contano 19.669 iscritti, di cui 1.676 (l'8,5%) sono stranieri. Tra questi, 651 frequentano la scuola in lingua tedesca (incidenza 5,1%), 1.011 la scuola in lingua italiana (incidenza 16,0%) e 14 quella in lingua ladina (incidenza 2,9%).

L'11,2% dei 10.376 alunni che frequentano le scuole professionali in provincia sono stranieri. 538 frequentano la scuola in lingua tedesca (con un'incidenza del 6,4%), 625 quella italiana (incidenza 32,5%) e 4 quella ladina (incidenza 11,4%).

Mercato del lavoro ed inserimento occupazionale

I dati RcfI-Istat esposti di seguito sono relativi all'anno 2019 e non riflettono il calo occupazionale connesso con il periodo del *lockdown* che ha colpito la gran parte dei settori produttivi del paese. Tali dati indicano che gli occupati complessivi in Trentino Alto Adige sono 499.391, di cui il 45,2% donne. La percentuale di stranieri sul totale si attesta al 9,3%, con un'incidenza femminile del 45,8%. I disoccupati, invece, ammontano a 20.486, di cui il 53,8% rappresentato da donne. In questo gruppo gli stranieri sono il 26,1% del totale, la maggior parte dei quali donne (54,6%).

Le difficoltà che la popolazione straniera incontra sul mercato del lavoro risultano meglio evidenziate se si prendono in considerazione i dati relativi ai tassi di occupazione e disoccupazione. In regione il tasso di occupazione generale si attesta al 71,3%, ma tra italiani e stranieri lo scarto è di circa 9 punti percentuali (rispettivamente 72,2% e 63,1%). Anche in relazione al tasso di disoccupazione (3,9%) si evidenzia una significativa differenza: quello degli italiani ammonta al 3,2%, mentre quello degli stranieri raggiunge il 10,3%.

Gli occupati stranieri trovano impiego soprattutto nel terziario. Analizzando la distribuzione per settori, infatti, emerge che il 68,2% di questi si concentra nei servizi, a fronte del 71,0% degli occupati italiani. Leggermente più ampio (4,6 punti percentuali) il divario nell'industria, dove però la concentrazione di occupati stranieri è maggiore rispetto a quella degli autoctoni (rispettivamente 27,9% e 23,3%). Nel settore agricolo, infine, trovano impiego

il 5,7% dei lavoratori italiani e il 3,9% di quelli stranieri. A livello di comparti produttivi, si registrano presenze consistenti nel lavoro domestico (che assorbe il 10,6% degli occupati stranieri), nel commercio (9,8%) e nelle costruzioni (9,1%).

Anche in ragione del tipo di professioni svolte (il 26,9% degli occupati stranieri è impiegato in mansioni non qualificate a fronte del 7,6% degli italiani), permane un certo divario retributivo tra italiani e stranieri: 1.517 euro mensili per i primi e 1.283 per i secondi.

I dati dell'Osservatorio del mercato del lavoro provinciale (riferiti al periodo novembre 2019 - aprile 2020) mostrano le prime conseguenze negative sull'occupazione riconducibili al *lockdown*.

Il comparto turistico, dove il lavoro dei non residenti riveste una particolare importanza, risulta quello maggiormente colpito: si è assistito ad una riduzione del 9,7% di occupati tra le donne non residenti e del 6,1% tra gli uomini non residenti, mentre tra i residenti la perdita è stata di 2,1 punti percentuali tra le donne e dell'1,6% tra gli uomini.

Nell'edilizia hanno lavorato in media 17.511 persone, il 9,0% dei dipendenti attivi in Alto Adige. Il confronto con lo stesso semestre dell'anno precedente indica una crescita occupazionale del 2,2% pari a 376 posti di lavoro in più.

Nel settore agricolo gli occupati sono stati in media 6.866 (+279; il 4,2% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente); di questi 1.527 (+81; +5,6%) non erano residenti in provincia di Bolzano. I lavoratori con residenza erano invece 5.339 (+199; +3,9%), pari al 2,6% dei dipendenti occupati sul territorio provinciale. Le nazionalità maggiormente rappresentate in questo settore sono quelle polacca (110 dipendenti), romena (90), slovacca (79) e tedesca (69).

Il comparto domestico sembra aver risentito meno di altri del *lockdown*; i 5.441 dipendenti familiari hanno registrato nel semestre di riferimento una contrazione dello 0,3% rispetto all'anno precedente.

I dati sulla disoccupazione, comprensiva di coloro che non sono immediatamente disponibili a lavorare, subiscono un'impennata: in aprile si contano 28.202 disoccupati, ovvero +10.662 (+60,8%) rispetto ad aprile 2019. Sono 6.460 persone in più rispetto a novembre 2019, mese in cui si è raggiunto il valore massimo di disoccupati nell'anno.

Imprenditoria

Un importante indicatore dell'inserimento occupazionale è quello riguardante la creazione di impresa. A riguardo i dati di Unioncamere/SiCamera evidenziano che a fine 2019 le ditte a titolarità immigrata in Trentino Alto Adige sono 7.811 (126.115 nel Nord-Est). In termini percentuali rappresentano l'1,3% del totale nazionale (quelle attive nel Nord-Est sono il 20,5%). Per quanto concerne invece l'incidenza delle imprese "immigrate" sul totale delle imprese regionali, la percentuale è del 7,1%, inferiore sia all'11,0% del Nord-Est che al 10,1% registrato a livello nazionale.

La disaggregazione per cittadinanza evidenzia che in regione il 69,2% di queste imprese è guidato da immigrati extra-Ue, valore inferiore sia al dato del Nord-Est (79,2%) sia al dato nazionale (78,9%).

Provincia Autonoma di Bolzano

popolazione straniera (dati al 31.12.2019)

RESIDENTI STRANIERI: 50.963

SOGGIORNANTI NON UE: 35.276

Nati da genitori stranieri

14,6%

su 5.234 nuovi nati

Minori

20,5%

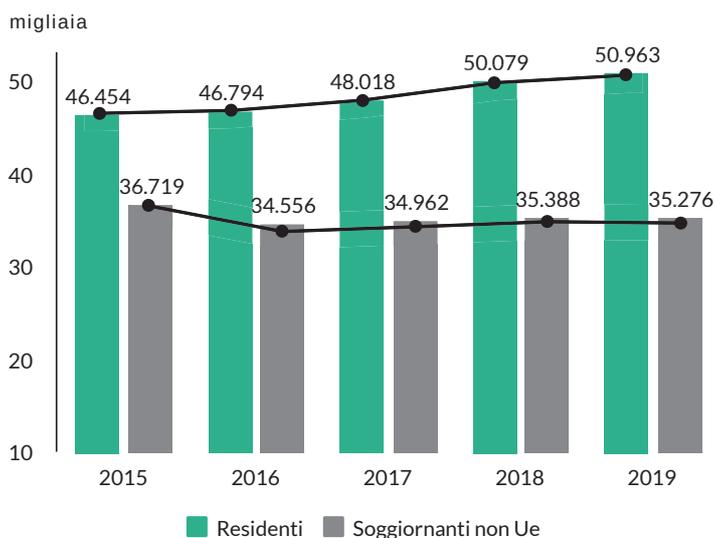
sul totale dei residenti stranieri

Tasso acquisizione cittadinanza

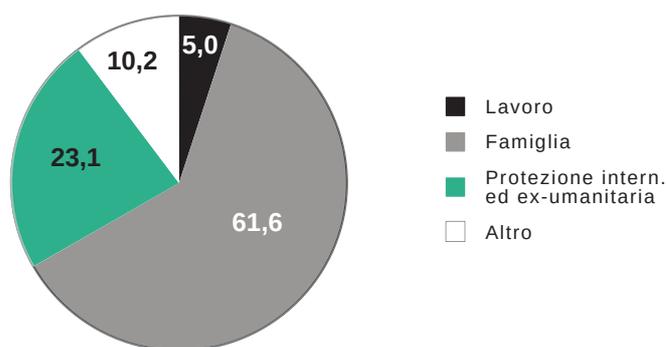
33,3

per mille residenti stranieri

Residenti stranieri e soggiornanti non Ue (2015-2019)



Nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno: % motivi del rilascio



Nuovi permessi rilasciati (compresi nuovi nati)

2.127

-25,5%
annuo

Migranti in accoglienza

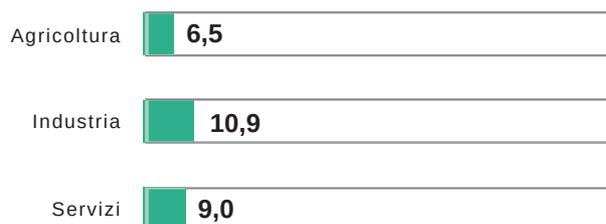
20.057

0,2%
sul totale della popolazione

1.805 **-12,3%**
al 30.6.2020 **semestrale**

(dati Trentino Alto Adige)

46mila lavoratori stranieri: % su totale occupati per settore



(dati Trentino Alto Adige)

Studenti stranieri

9.814

di cui **61,0%** nato in Italia
(a.s. 2018/2019)

Provincia Autonoma di Bolzano

Popolazione residente: 532.080 - di cui stranieri: 50.963 - Incidenza stranieri su totale residenti: 9,6%

RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)

Province	Numero	%	% su totale residenti	Var. % 2018-2019	% donne	Nuovi nati	Acquisizioni cittadinanza	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	SOGGIORNANTI NON COMUNITARI			
										Numero di cui % lungo-soggiornanti	PRINCIPALI MOTIVI DEI PERMESSI A TERMINE (%) Lavoro Famiglia Protez. internaz. ex umanitaria		
Bolzano	50.963	51,6	9,6	1,8	52,4	766	1.683	3.060	1.427	35.276	57,1	18,1	56,3
Trentino-Alto Adige	98.843	100,0	9,2	1,5	52,8	1.473	3.325	5.561	2.091	66.065	60,8	16,3	59,7

Paesi e continenti di cittadinanza	STUDENTI A.S. 2018/2019		RIMESSE *		TITOLARI IMPRESE INDIVIDUALI		ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		MERCATO DEL LAVORO****	
	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**	Italiani Stranieri
Albania	5.968	11,7	Pakistan	12.312	Albania	441	Germania	16.157	Occupati	453.013
Germania	4.432	8,7	Bangladesh	6.313	Germania	379	Austria	13.046	di cui donne %	45,2
Pakistan	3.713	7,3	India	3.827	Austria	289	Swizzera	8.177	Disoccupati	15.135
Marocco	3.567	7,0	Marocco	3.585	Marocco	281	Regno Unito***	1.575	di cui donne %	53,5
Romania	3.422	6,7	Senegal	2.953	Cina	143	Stati Uniti***	891	Tasso attività %	74,7
Sovosio	2.601	5,1	Romania	2.525	Pakistan	129	Brasile	800	Tasso occupazione %	72,2
Slovacchia	2.092	4,1	Albania	2.364	Kosovo	103	Francia***	787	Tasso disoccupazione %	3,2
Nord Macedonia	2.084	4,1	Perù	2.293	Nord Macedonia	102	Argentina	658	Sovraistruiti %	18,7
Ucraina	1.800	3,5	Serbia	1.988	Svizzera	98	Spagna	636	Sottoccupati %	0,9
Austria	1.626	3,2	Ucraina	1.656	Romania	75	Belgio	413	Retribuz. media mens. €	1.517
India	1.407	2,8	Nigeria	1.379	Tunisia	49	Paesi Bassi	366	SETTORI	1.283
Bangladesh	1.211	2,4	Colombia	1.188	Slovacchia	43	Australia	358	Agricoltura %	5,7
Altri paesi	17.040	33,4	Altri paesi	15.244	Altri paesi	1.871	Altri paesi	3.297	Industria %	23,3
Europa	31.796	62,4	Europa	13.980	Europa	2.994	Europa	42.604	Costruzioni %	6,9
di cui Ue	16.117	31,6	di cui Ue	4.797	di cui Ue	1.080	di cui Ue	34.030	Servizi %	71,0
Africa	7.181	14,1	Africa	13.269	Africa	409	Africa	436	Lavoro domestico %	0,7
Asia	9.755	19,1	Asia	24.754	Asia	437	Asia	499	PROFESSIONI	
America	2.209	4,3	America	5.609	America	98	Africa	3.217	Non qualificate %	7,6
Oceania	17	0,0	Oceania	15	Oceania	5	Oceania	405	Operai, artigiani %	24,3
Apolidi	5	0,0	Apolidi	0	N.C.	-			Impiegati %	31,3
Totale	50.963	100,0	Totale	57.627	Totale	3.943	Totale	47.161	Qualificate %	36,9

*Dati estratti il 7 luglio 2020. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni sono riferiti all'intera regione. ***Inclusi i Territori d'Oltremare. ****I dati si riferiscono alla regione Trentino Alto Adige.

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS, Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Unioncamere/SiCamera

Provincia Autonoma di Trento

Rapporto immigrazione 2020

Il profilo socio-demografico degli stranieri

Al 31 dicembre 2019 gli stranieri residenti in provincia di Trento ammontano a 47.880 unità, 550 in più rispetto all'inizio dell'anno (+1,2%). La crescita, seppur modesta, accomuna la componente maschile (+1,3%) e quella femminile (+1,0%). Non muta l'incidenza sulla popolazione residente complessiva, pari all'8,8%, un valore in linea con la media nazionale ma inferiore al dato dell'Italia settentrionale.

Dal bilancio demografico emerge che il saldo migratorio con l'estero degli stranieri rimane ampiamente positivo (+1.837 unità), ma con una riduzione del 4,0% rispetto al 2018. Se nel 2019 le iscrizioni dall'estero (2.501, riguardanti donne nel 52,9% dei casi) hanno ripreso a salire, pur molto esiguamente, gli stranieri che nello stesso anno hanno lasciato la provincia per trasferirsi all'estero sono stati 664 (donne nel 54,8% dei casi), oltre un centinaio in più nel confronto con l'anno precedente.

La distribuzione in base all'area di provenienza mette in evidenza come la maggior parte dei cittadini stranieri residenti in provincia di Trento provenga dall'Europa centro-orientale (31,3%) e dall'Ue (30,3%); seguono i cittadini dall'Africa settentrionale (11,6%) e dall'Asia centro-meridionale (10,2%). Con oltre 10.500 residenti, quello romeno rimane il gruppo nazionale più numeroso, rappresentando il 22,0% del totale degli stranieri in provincia (+0,2% rispetto al 2018), seguito da albanesi (5.679, +1,9%) e marocchini (3.866, +2,3%). Ma è per i cittadini provenienti dal Pakistan, ormai sopra le 3.000 unità, che prosegue l'andamento di crescita relativamente più cospicuo (+4,2%). Tra le prime dieci nazionalità per numero di residenti, questo collettivo registra la più alta incidenza maschile (61,4%), mentre equilibri di genere opposti permangono tra i residenti dall'Ucraina, in tre casi su quattro donne.

Merita segnalare che il peso relativo dei minorenni, nelle fila della popolazione straniera, è pari al 21,6% del totale e che l'incidenza degli stranieri sulla popolazione complessiva, per classi di età, assume i valori più elevati in corrispondenza della popolazione compresa tra i 30 e i 39 anni (17,8%) e della prima infanzia (quasi il 15%), mentre è ancora marginale il peso degli stranieri nelle classi d'età degli anziani (2,2% sul totale di chi ha 65 anni e più).

I processi di stabilizzazione e radicamento

Dopo la netta flessione fatta registrare nel biennio 2017-2018, nel 2019 le acquisizioni di cittadinanza italiana in provincia di Trento sono tornate a crescere, come su scala nazionale.

Ne sono state conteggiate 1.642, con un incremento del 5,8% rispetto all'anno precedente. Ad acquisire la cittadinanza italiana nel corso del 2019 sono state soprattutto le donne (53,3%), tuttavia la distribuzione tra i generi è più equilibrata rispetto a quanto registrato nel 2018 (quando la quota di donne era del 55,2%). Il tasso di acquisizione di cittadinanza tra gli stranieri si conferma elevato – 35 persone ogni mille stranieri residenti in provincia – anche nel confronto con il Nord-Est (27 acquisizioni ogni mille stranieri). Negli ultimi dieci anni, sono stati oltre 19.300 gli stranieri divenuti italiani in Trentino.

Un altro indicatore che esprime il radicamento della popolazione straniera e mette in luce le trasformazioni socio-demografiche in corso, riguarda le nascite. Nel 2019 sono stati conteggiati 707 nati stranieri in provincia, l'1,9% in più rispetto al 2018. Si inverte, dunque, (seppur in misura contenuta) il trend negativo che aveva segnato la natalità degli stranieri negli ultimi anni; l'incidenza dei nati stranieri sul totale delle nascite sale al 16,7%.

Rimane, invece, attestata all'11,8% la quota di studenti stranieri sul totale della popolazione scolastica nell'a.s. 2018/2019, a fronte di una contenuta contrazione sia del numero di alunni stranieri (9.421, -0,6%), sia del volume complessivo degli studenti (-0,5%). Dopo anni di crescita, si assiste alla riduzione del numero di alunni stranieri nati in Italia (-1,3%), che con oltre 6.400 unità rappresentano, comunque, circa il 68% del totale degli studenti con cittadinanza non italiana (quota che raggiunge l'85,4% nella scuola dell'infanzia).

Non si arresta l'andamento decrescente che negli ultimi anni ha interessato il numero di cittadini stranieri non comunitari regolarmente soggiornanti in Trentino: a fine 2019 sono circa 30.800, con una variazione negativa (complessivamente -3,3%) che interessa sia gli uomini che le donne e che viene confermata anche per i titolari di un permesso di soggiorno di lungo periodo (-11,6%), i quali scendono intorno alle 20mila unità. Se l'incidenza dei lungosoggiornanti sul totale dei titolari di un permesso di soggiorno – pari al 65,1% – rimane importante, anche in chiave comparata rispetto al Nord-Est (dove si attesta al 61,7%), nondimeno risulta inferiore di circa 6 punti percentuali a quella del 2018.

Va ulteriormente consolidandosi il peso dei motivi familiari sul totale dei permessi a termine (64,4%), mentre quello del lavoro si ridimensiona di circa 5 punti percentuali in un solo anno (13,7%); i permessi per motivi di protezione internazionale ed ex umanitari scendono al 14,7%.

Osservando, poi, i dati relativi ai titoli di soggiorno rilasciati per la prima volta nel 2019, ne spicca il deciso calo numerico (-27,9% rispetto al 2018), in linea con le tendenze nazionali. Si tratta in totale di 1.528 permessi, nel 37,4% dei casi rilasciati per motivi di famiglia; tra questi si indebolisce ulteriormente il peso dei motivi di protezione internazionale/ex umanitari (che scende al 22,0%), mentre i motivi di lavoro – prevalentemente stagionale – salgono al 20,4%.

I tratti salienti dell'inserimento lavorativo

L'emergenza sanitaria ha colpito l'economia provinciale in una fase che già nel 2019 aveva mostrato segni di rallentamento e deterioramento delle prospettive occupazionali, legati anche alla forte frenata del comparto manifatturiero¹. L'impatto sulla popolazione straniera della difficile situazione creatasi nei primi mesi del 2020, che in Trentino si è tradotta anche

¹ Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia della Province autonome di Trento e di Bolzano*, Roma, 2020, in www.bancaditalia.it

nella brusca interruzione di molti lavori stagionali nel settore agricolo e turistico che vedono proprio gli stranieri massicciamente coinvolti, rimane tutto da quantificare.

I dati Istat più recenti, non ancora disponibili a livello provinciale, attestano che nel 2019 in Trentino Alto Adige gli stranieri hanno costituito il 9,3% dell'occupazione complessiva, ma ben il 26,1% dei disoccupati. Nella comparazione con la componente italiana, rimane marcato lo svantaggio degli immigrati, per i quali si registra un tasso di disoccupazione circa tre volte superiore (10,3% contro il 3,2% degli italiani).

In provincia, secondo i dati Inps, dopo la decisa contrazione registrata nell'ultimo biennio, il numero di stranieri impiegati nei servizi domestico-assistenziali è diminuito in misura molto contenuta nel 2019 (-0,7% rispetto al 2018). Si tratta di 4.525 persone, circa il 74% del totale degli occupati, ma quasi l'81% se consideriamo solo gli addetti nel comparto assistenziale.

Si conferma, invece, la progressione del numero di titolari di impresa nati all'estero: nel 2019, in provincia hanno raggiunto le 2.587 unità, con una variazione del +4,4% rispetto all'anno precedente. Tra i principali settori di attività degli imprenditori immigrati, si rafforza il peso delle costruzioni, salito al 31,0% del totale, mentre il commercio si conferma al secondo posto, pur con una quota (22,5%) inferiore a quella dell'anno precedente. I cittadini albanesi rimangono la collettività maggiormente rappresentata tra i titolari nati all'estero (12,9%), seguiti dai romeni (11,0%) e dai marocchini (8,1%).

L'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale

Secondo la fotografia scattata al 23 giugno 2020², a livello provinciale risultavano inserite nel progetto di accoglienza straordinaria 720 persone, in tre quarti dei casi ospitate nel capoluogo. La stampa locale non ha riportato notizie di situazioni particolarmente problematiche all'interno dei centri di accoglienza per l'emergenza Covid-19, o perlomeno non sono emersi casi di positività tra i pochi ospiti testati (avendo sintomi sospetti). In una fase che richiede a tutti il distanziamento fisico, la complessa questione "richiedenti asilo" assume dei risvolti ancora più problematici; ma il tema della tutela della salute degli ospiti delle strutture collettive sembra rimanere ai margini del dibattito pubblico e politico. Il rapido e drastico smantellamento di un sistema di accoglienza che, prima dei cambiamenti introdotti dal Decreto "sicurezza e immigrazione", si caratterizzava per buon funzionamento, gestione centralizzata, controllo della spesa e alti standard di servizio a favore dell'integrazione delle persone in accoglienza, con ricadute economiche positive per l'intero sistema economico provinciale, rende anche il Trentino un territorio per cui si segnalano rischi elevati di crescente marginalità sociale nel medio-lungo periodo e, di conseguenza, costi indiretti più alti per le istituzioni e le comunità locali³.

² Cfr. www.cinformi.it

³ P. Boccagni, G. Galera, L. Giannetto, S. Piovesan (a cura di), *Il tramonto dell'accoglienza. Una analisi sociale ed economica della gestione delle dinamiche di accoglienza della Provincia Autonoma di Trento prima e dopo il Decreto sicurezza e immigrazione*, Collana Quaderni Migrantes, Tau Editrice, Todi, 2020.

Provincia Autonoma di Trento

popolazione straniera (dati al 31.12.2019)

RESIDENTI STRANIERI: 47.880

SOGGIORNANTI NON UE: 30.789

Nati da genitori stranieri

16,7%

su 4.239 nuovi nati

Minori

21,6%

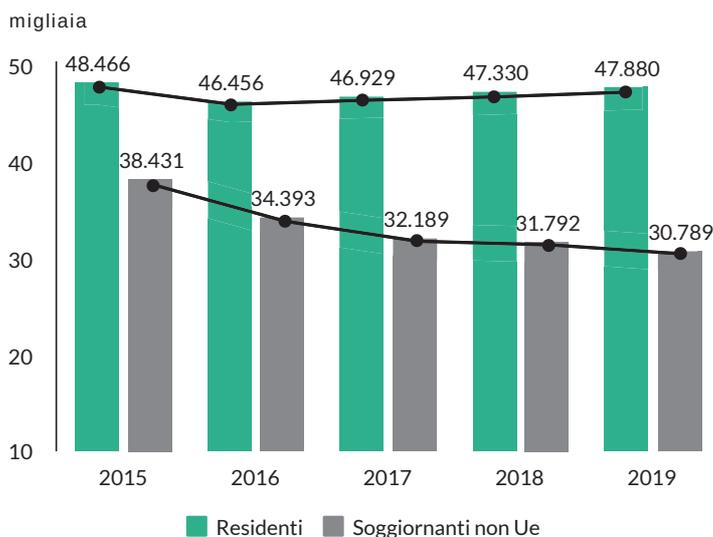
sul totale dei residenti stranieri

Tasso acquisizione cittadinanza

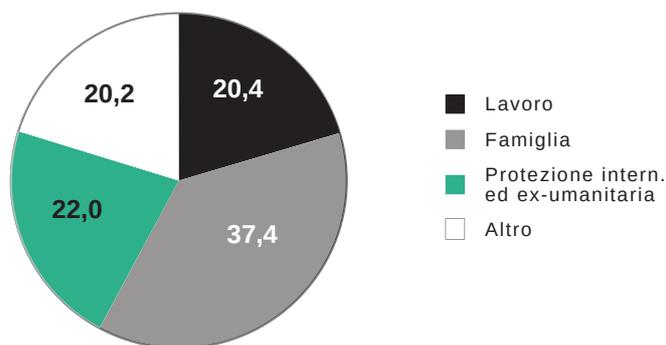
34,5

per mille residenti stranieri

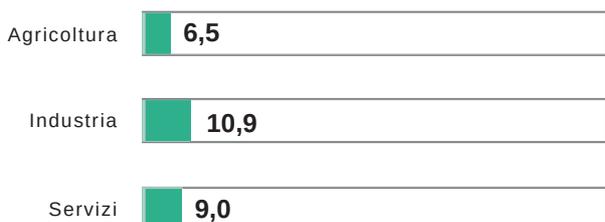
Residenti stranieri e soggiornanti non Ue (2015-2019)



Nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno: % motivi del rilascio



46mila lavoratori stranieri: % su totale occupati per settore



(dati Trentino Alto Adige)

Nuovi permessi rilasciati (compresi nuovi nati)

1.528

-27,9%
annuo

Migranti in accoglienza

20.057

0,2%

sul totale della popolazione

1.805

-12,3%

al 30.6.2020

semestrale

(dati Trentino Alto Adige)

Studenti stranieri

9.421

di cui **68,1%** nato in Italia

(a.s. 2018/2019)

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazione su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Provincia Autonoma di Trento

Popolazione residente: 542.739 - di cui stranieri: 98.843 - Incidenza stranieri su totale residenti: 9,2%

RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)

Province	Numero	%	% su totale residenti	Var. % 2018-2019	Nuovi nati donne	Acquisizioni cittadinanza dall'estero	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	Numero di cui % lungo-soggiornanti	SOGGIORNANTI NON COMUNITARI	
										Lavoro	Famiglia
Trento	47.880	48,4	8,8	1,2	53,2	1.642	2.501	664	30.789	65,1	64,4
Trentino-Alto Adige	98.843	100,0	9,2	1,5	52,8	3.325	5.561	2.091	66.065	60,8	59,7

RESIDENTI STRANIERI (DATI PROV.)		STUDENTI A.S. 2018/2019		RIMESSE *		TITOLARI IMPRESE INDIVIDUALI		ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		MERCATO DEL LAVORO****	
Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Indicatori**		
Romania	10.512	Romania	1.693	Pakistan	5.605	Albania	325	Brasile	Occupati	Italiani	Stranieri
Albania	5.679	Albania	1.519	Romania	3.221	Romania	270	Argentina	di cui donne %	453.013	46.378
Marocco	3.866	Marocco	1.162	Marocco	2.640	Marocco	197	Svizzera	Disoccupati	45,2	45,8
Pakistan	3.059	Pakistan	718	Bangladesh	1.951	Svizzera	191	Germania	di cui donne %	15.135	5.351
Ucraina	2.547	Nord Macedonia	537	Senegal	1.829	Cina	160	Regno Unito***	Tasso attività %	53,5	54,6
Moldova	2.297	Moldova	498	Colombia	1.716	Pakistan	124	Francia***	Tasso occupazione %	74,7	70,5
Nord Macedonia	1.994	Tunisia	397	Albania	1.634	Nord Macedonia	109	Belgio	Tasso disoccupazione %	72,2	63,1
Cina	1.255	Cina	271	Ucraina	1.532	Moldova	101	Gile	Tasso disoccupazione %	3,2	10,3
Tunisia	1.151	Ucraina	265	Moldova	1.370	Germania	82	Stati Uniti***	Sovraistruiti %	18,7	34,8
Polonia	1.080	Algeria	207	Mali	1.288	Tunisia	74	Uruguay	Sottoccupati %	0,9	2,9
India	1.017	India	205	India	1.286	Serbia Montenegro	63	Spagna	Retribuz. media mens. €	1.517	1.283
Serbia	868	Kosovo	172	Ecuador	915	Cile	50	Canada	SETTORI		
Altri paesi	12.555	Altri paesi	1.777	Altri paesi	13.759	Altri paesi	1.797	Altri paesi	Agricoltura %	5,7	3,9
Europa	29.559	Europa	5.391	Europa	11.214	Europa	2.532	Europa	Industria %	23,3	27,9
di cui Ue	14.505	di cui Ue	2.062	di cui Ue	4.760	di cui Ue	1.080	di cui Ue	Costruzioni %	6,9	9,1
Africa	8.619	Africa	2.177	Africa	10.589	Africa	384	Africa	Servizi %	71,0	68,2
Asia	6.906	Asia	1.413	Asia	11.396	Asia	343	Asia	Lavoro domestico %	0,7	10,6
America	2.768	America	437	America	5.541	America	267	Africa	PROFESSIONI		
Oceania	21	Oceania	3	Oceania	6	Oceania	17	Oceania	Non qualificate %	7,6	26,9
Apolidi	7	Apolidi	0	N.C.	0	N.C.	-	Oceania	Operai, artigiani %	24,3	28,4
Totale	47.880	Totale	9.421	Totale	38.746	Totale	3.543	Totale	Impiegati %	31,3	34,3
	100,0		100,0		100,0		Totale	Qualificate %	Qualificate %	36,9	10,3

*Dati estratti il 7 luglio 2020. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni sono riferiti all'intera regione. ***Inclusi i Territori d'Oltremare. ****I dati si riferiscono alla regione Trentino-Alto Adige.
 FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Unioncamere/SiCamera

Emilia Romagna

Rapporto immigrazione 2020

Capitolo promosso da



Cittadini stranieri residenti e con permesso di soggiorno

Al 31 dicembre 2019 i cittadini stranieri residenti in Emilia Romagna sono 559.586 - di cui quasi un quarto cittadini di paesi Ue (23,2%) - e costituiscono il 12,5% della popolazione residente complessiva. Il dato, in leggero aumento rispetto all'anno precedente (12,3%), raggiunge il valore più alto dell'intera serie storica, confermando l'Emilia Romagna prima regione in Italia per incidenza di stranieri sul totale della popolazione residente; il dato medio nazionale è dell'8,8%, a sua volta in leggera crescita.

Nel corso del 2019, gli stranieri residenti in regione sono aumentati di circa 11 mila unità (+2,0%). L'aumento è stato determinato dal saldo naturale (differenza tra nascite e decessi) positivo (+6.913) e dal saldo migratorio (+23.220), che registra consistenti flussi in entrata dall'estero e da altre regioni italiane.

Se si entra nel dettaglio provinciale, si rileva che l'incidenza dei residenti stranieri è più marcata nelle province nord-occidentali: a Piacenza si registra un valore del 15,0% e nella limitrofa provincia di Parma del 14,7%. Al terzo posto, con un'incidenza del 13,6%, si colloca la provincia di Modena, seguita da quella di Reggio Emilia (12,5%), mentre appena al di sotto della media regionale troviamo le province di Ravenna (12,3%) e Bologna (12,1%). Gli ultimi posti sono occupati dalle province di Forlì-Cesena e Rimini - entrambe con l'11,2% - e da quella di Ferrara (9,8%).

Per quanto riguarda i paesi di cittadinanza, in Emilia Romagna così come nel resto del paese, si conferma la netta prevalenza della comunità romena. A fine 2019, i cittadini romeni residenti in regione sono 97.392 pari al 17,4% del totale dei residenti stranieri (a livello nazionale costituiscono il 22,8%). Al secondo posto, seppur assai distaccati, si collocano i cittadini del Marocco (11,2%, in leggero aumento) e al terzo gli albanesi (10,6%), seguiti da ucraini (6,0%), cinesi (5,4%), moldavi (4,9%) e pakistani (4,2%). La comunità romena risulta la più numerosa in sei province su nove (Piacenza, Parma, Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì-Cesena), mentre nelle province di Reggio Emilia e Modena prevalgono i cittadini del Marocco e in quella di Rimini gli albanesi.

Fra le comunità numericamente più significative, quella romena e soprattutto quelle degli altri paesi dell'Europa centro-orientale (come Ucraina, Moldavia, Polonia, Bulgaria, Russia) sono caratterizzate da una netta prevalenza femminile, mentre marocchini e albanesi

presentano una ripartizione di genere più bilanciata. Al di là delle notevoli differenze per paese di cittadinanza, tra i residenti stranieri la presenza di donne resta maggioritaria sia a livello regionale (52,9%) che in tutte le nove province emiliano-romagnole (in particolare a Rimini, dove la quota raggiunge il 56,3%), superando il valore medio nazionale (51,8%). Tuttavia, va aggiunto che negli ultimi anni si è assistito a un certo riequilibrio tra i generi.

Va inoltre sottolineato che dei quasi 560mila stranieri residenti in Emilia Romagna, oltre 120mila, pari al 21,4% del totale, sono minori e che la componente straniera della popolazione residente ha una struttura anagrafica decisamente più giovane di quella italiana: l'età media dei cittadini stranieri residenti in regione è di 34,3 anni, quella degli italiani è di 47,5 anni.

Una parte significativa dei minori residenti in regione è costituita da bambini stranieri nati in Italia¹. Solo nel 2019, i nuovi nati da coppie straniere sono stati 7.736, il 25,0% – ossia un quarto – di tutti i nuovi nati in regione nello stesso anno. In Italia lo stesso valore si è attestato al 15,0%.

I cittadini stranieri che nel 2019 hanno acquisito la cittadinanza italiana in Emilia Romagna sono stati 12.014. In regione il numero delle acquisizioni è progressivamente aumentato fino al 2016: si è passati dalle circa 8.700 acquisizioni del 2012 alle quasi 14.200 del 2013 (+62,3%), quindi alle oltre 22.500 del 2015, fino alle 25.270 del 2016. Nel 2017 si è registrata però un'inversione di tendenza: le acquisizioni sono scese sotto le 19mila unità, per poi diminuire ulteriormente nel 2018 (13.446) e nel 2019 (12.014). Anche a livello nazionale il numero di acquisizioni di cittadinanza italiana, dopo essere significativamente aumentato nei primi quindici anni degli anni Duemila, si è ridotto fra il 2016 e il 2018, pur mostrando poi un nuovo incremento nel 2019. Seppur in diminuzione, le acquisizioni di cittadinanza sono indubbiamente un fenomeno importante in quanto costituiscono un indicatore dei diffusi e avanzati processi di stabilizzazione della popolazione straniera sul territorio.

I dati forniti dal Ministero dell'Interno indicano che in regione, a fine 2019, i cittadini non comunitari titolari di permesso di soggiorno sono 404.310, in calo del 3,8% rispetto all'anno precedente. Relativamente alla durata della permanenza in Italia, il 62,0% è titolare di permesso di lungo periodo (56,9% a livello nazionale), mentre tra i titolari di un permesso a scadenza prevalgono quelli presenti per motivi di famiglia (in Emilia Romagna 61,2%; in Italia 53,6%), seguiti da quelli presenti per lavoro (rispettivamente 23,5% e 25,5%) e per protezione internazionale/ex umanitaria (9,8% e 14,1%).

Per quanto concerne, invece, i migranti ospitati nelle strutture di accoglienza, i dati del Ministero dell'Interno mostrano un decremento progressivo delle presenze; queste passano da oltre 13.600 al 31/12/2017 a circa 11.350 alla stessa data dell'anno seguente, per giungere a 7.066 presenze al 31/12/2019.

La scuola

La differente struttura anagrafica della popolazione straniera rispetto a quella italiana e la marcata incidenza di minori a cui si è accennato sopra si riflettono necessariamente nei

¹ Per un'analisi di maggiore dettaglio, si rimanda a Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio, *Cittadini stranieri in Emilia Romagna. 1. Residenti e dinamiche demografiche. Anno 2019*, Regione Emilia Romagna, Bologna, 2020.

dati relativi alla scuola, uno dei principali ambiti del processo di integrazione dei cittadini stranieri.

Al riguardo, si deve innanzitutto evidenziare che nell'a.s. 2018/2019 gli alunni stranieri iscritti nelle scuole dell'Emilia Romagna di ogni ordine e grado sono 101.869 (di cui oltre due terzi nati in Italia) e rappresentano il 16,4% del totale (nell'a.s. 2017/2018 erano meno di 100mila e costituivano il 16,1%). A livello nazionale, l'incidenza degli studenti con cittadinanza straniera si attesta al 10,0%.

La presenza di studenti con cittadinanza straniera è più elevata nella scuola dell'infanzia (19,0%) e nella scuola primaria (18,6%), per scendere al 16,6% nella scuola secondaria di primo grado e attestarsi infine al 12,6% nella secondaria di secondo grado. I paesi di cittadinanza maggiormente rappresentati tra gli studenti stranieri sono, nell'ordine, Marocco (16,3%), Albania (15,0%), Romania (12,1%) e Cina (6,1%). Ciò riflette solo parzialmente la graduatoria dei paesi dei residenti stranieri, a causa delle differenze fra le diverse comunità in termini di struttura anagrafica, anzianità migratoria, composizione dei nuclei familiari e altre variabili.

L'inserimento lavorativo

Stando all'ultimo rapporto della Banca d'Italia², nel 2019 l'Emilia Romagna si conferma tra le prime regioni in Italia per crescita del Pil, con un incremento dello 0,5% rispetto all'anno precedente, superiore allo 0,2% stimato per l'intero paese.

L'occupazione supera i due milioni di occupati (2.032.573), con un aumento di 27.694 unità rispetto all'anno precedente (+1,4%). Anche gli occupati stranieri registrano un lieve aumento rispetto al 2018 (circa 8mila unità in più), che si traduce in una crescita dal 12,5% al 12,8% sul totale degli occupati in regione, confermando un valore ben al di sopra della media nazionale (10,7%).

Le donne straniere occupate, anch'esse in leggero aumento, sono 122.867, pari al 47,4% degli stranieri che lavorano.

I parametri del tasso di attività (74,9% per gli italiani e 72,7% per gli stranieri) e del tasso di occupazione (71,6% per gli italiani e 63,4% per gli stranieri) confermano il deterioramento della condizione lavorativa degli immigrati che si è registrato dopo la crisi economica iniziata nel 2008. Il dato degli stranieri disoccupati (12,7%) si conferma superiore a quello degli italiani (4,4%), come in tutta l'Italia settentrionale.

Tra gli occupati stranieri, l'89,8% svolge un lavoro dipendente e solo il 10,2% un lavoro autonomo. Per quanto riguarda i settori: il 6,7% è occupato in agricoltura, il 32,1% nell'industria e il 61,2% nel terziario. Resta elevato il numero dei lavoratori domestici: circa 48mila, pari al 18,5% del totale.

Il 38,9% dei lavoratori stranieri risulta sovraistruito, ossia ha un titolo di studio superiore a quello necessario per svolgere la propria mansione (tra i lavoratori italiani la percentuale si ferma al 26,5%). Del resto, il 26,6% svolge un lavoro manuale non qualificato, il 35,7% un lavoro manuale specializzato, il 30,5% è impiegato o addetto alle vendite e ai servizi personali e solo il 7,2% ricopre mansioni dirigenziali o professioni intellettuali o tecniche, a fronte di percentuali che per i lavoratori italiani ammontano rispettivamente a 6,0%, 23,7%, 28,1%, 42,3%.

² Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia dell'Emilia Romagna*, Roma, 2020, in www.bancaditalia.it

Le retribuzioni mensili rilevate in Emilia Romagna corrispondono in media a 1.479 euro per gli italiani e a 1.122 euro per gli stranieri; lo scarto del 24,1% è dovuto principalmente alle diverse mansioni lavorative svolte.

Secondo i dati Unioncamere/SiCamera, in regione le imprese condotte da immigrati sono 54.501, il 12,1% del totale, con un incremento del 2,7% rispetto al 2018, pari a quello registrato per le imprese italiane. Considerando le sole imprese individuali con titolare nato all'estero (42.096), queste risultano equamente divise tra industria e servizi, con una piccola quota di imprese agricole. Il comparto prevalente è ancora l'edilizia (37,5%) seguito dal commercio (24,8%). I principali paesi di origine di questi imprenditori sono Cina (12,5%), Albania (11,7%), Marocco (11,3%), Romania (10,5%) e Tunisia (8,1%). Le donne straniere titolari di imprese individuali sono 9.983, pari al 23,7% del totale.

Sul versante delle rimesse, dopo anni di stazionarietà, i dati della Banca d'Italia indicano un aumento del flusso di denaro inviato dall'Emilia Romagna nei paesi di origine dei migranti: 574 milioni di euro, con un aumento del 6,6% rispetto al 2018. Incrementi superiori alla media si hanno nelle province di Bologna, Modena, Reggio Emilia e Forlì-Cesena.

I progetti Fami della Regione Emilia Romagna per qualificare le politiche di integrazione.

Nell'ambito della programmazione nazionale del Fami - Fondo asilo, migrazione e integrazione (2014-2020), la Regione Emilia Romagna ha presentato e ottenuto il finanziamento di diversi progetti per facilitare l'integrazione dei cittadini stranieri.

I fondi Fami rappresentano certamente nel panorama nazionale la più consistente e continuativa fonte finanziaria dedicata specificatamente a interventi di inclusione dei migranti e in tal senso la Regione li ha concepiti come opportunità per supportare le politiche e i servizi ordinari e universalistici di welfare locale, per sperimentare connessioni inter-settoriali tra ambiti sociali, sanitari, educativi, della formazione e del lavoro e per costruire delle inedite partnership plurali composte da istituzioni pubbliche e soggetti qualificati del Terzo settore.

La Regione, in qualità di beneficiario capofila, negli ultimi anni ha avuto a disposizione circa 7 milioni di euro per realizzare i seguenti progetti:

- *Impact (Integrazione dei migranti con politiche e azioni coprogettate sul territorio) - Casp-Er II*, di durata fino al 30/06/2021, il cui fine è quello di prevenire il ritardo e la dispersione scolastica, rafforzare la capacità dei servizi nel rispondere in maniera adeguata ai bisogni di società sempre più multiculturali, favorire una più efficace comunicazione, nonché promuovere la partecipazione attiva delle persone di origine straniera incentivando lo sviluppo dell'associazionismo e lo svolgimento di attività inclusive.
- *Finc 2 (Futuro in corso 2)*, la cui scadenza è prevista a fine 2021, con cui si stanno realizzando percorsi formativi di base finalizzati all'acquisizione del livello linguistico di A2 e percorsi linguistici sperimentali più specifici indirizzati sia agli adulti analfabeti (che non hanno mai imparato a leggere e scrivere nella lingua d'origine o che pur avendo ricevuto un'istruzione nella loro lingua madre, questa è insufficiente a consentire la piena comprensione delle informazioni ricevute) o sono digiuni dell'alfabeto latino, ma

anche a coloro che pur già parlando un buon italiano, ambiscono a migliorarsi o ad acquisire la cittadinanza.

- *Re-source (Stranieri occupabilità risorse competenze Emilia Romagna)*, attivo fino alla fine del 2021, che ha l'obiettivo di rafforzare l'integrazione lavorativa dei migranti, con particolare riferimento a soggetti vulnerabili, quali donne, giovani, richiedenti asilo o titolari di protezione internazionale e umanitaria, aumentando la capacità di intercettarli e coinvolgerli in una gamma differenziata di politiche del lavoro, sia in coerenza con le loro esigenze, aspettative e caratteristiche professionali, sia con i fabbisogni del sistema produttivo locale.

Inoltre la Regione Emilia Romagna è capofila del progetto *Integration and community care for asylum and refugees in emergency (Icare)*, in collaborazione con la Regione Lazio, la Regione Sicilia e la Regione Toscana, cofinanziato dalla Direzione generale Integration and community care for asylum and refugees in emergency. Il progetto nasce con l'obiettivo di migliorare l'accesso ai Servizi sanitari territoriali per i titolari o richiedenti protezione internazionale, umanitari e casi speciali, ponendo l'attenzione sulla seconda accoglienza nelle diverse località di destinazione di questi soggetti.

Accanto alle progettualità Fami che vedono la Regione capofila, il territorio regionale beneficia di ulteriori progetti, proposti da Enti pubblici e/o del Terzo settore. In questa sede, a titolo non esaustivo, si richiamano alcuni progetti di ampia dimensione territoriale sul versante della presa in carico sociale e sanitaria: *Start-er 2 (Salute, tutela e accoglienza di richiedenti e titolari di protezione internazionale in Emilia Romagna)*, che vede capofila la Azienda Usl di Bologna; *Be.com-er (Benessere di comunità Emilia Romagna)*, che vede capofila il Comune di Ravenna; *Curar-si (Percorsi e azioni di capacity building per il benessere di comunità)*, che vede capofila il Comune di Bologna; *Intarsi (Azioni in rete per una comunità accogliente)* che vede capofila l'Unione Valle Savio; e *Re.boot (Percorsi e azioni di capacity building per il benessere di comunità)*, che vede capofila il Comune di Bologna.

Sul versante della formazione linguistica, si segnalano i progetti locali *Pics-er (Parole per l'inclusione dei cittadini stranieri in Emilia Romagna)*, che vede capofila la cooperativa Cidas, e *Conoscenze*, che vede capofila la cooperativa Cefal Emilia Romagna.

Si distingue infine per originalità e innovatività dei contenuti il progetto *Words4link: scritture migranti per l'integrazione* che vede come capofila la cooperativa sociale Lai-momo e come partner il Centro Studi e Ricerche IDOS e l'Associazione culturale mediterraneo (Acm). Obiettivo del progetto è quello di valorizzare e diffondere in Italia la conoscenza e la lettura di quella complessa produzione letteraria che per convenzione viene chiamata "scrittura migrante", nella convinzione che questa produzione culturale possa contribuire a innescare un cambiamento nella rappresentazione dei migranti all'interno dell'immaginario collettivo.

Appare dunque evidente quanto gli interventi finanziati con risorse Fami rappresentino oggi un pilastro importante delle politiche regionali e locali di integrazione.

Emilia Romagna

popolazione straniera (dati al 31.12.2019)

RESIDENTI STRANIERI: 559.586

SOGGIORNANTI NON UE: 404.310

Nati da genitori stranieri

25,0%

su 30.926 nuovi nati

Minori

21,4%

sul totale dei residenti stranieri

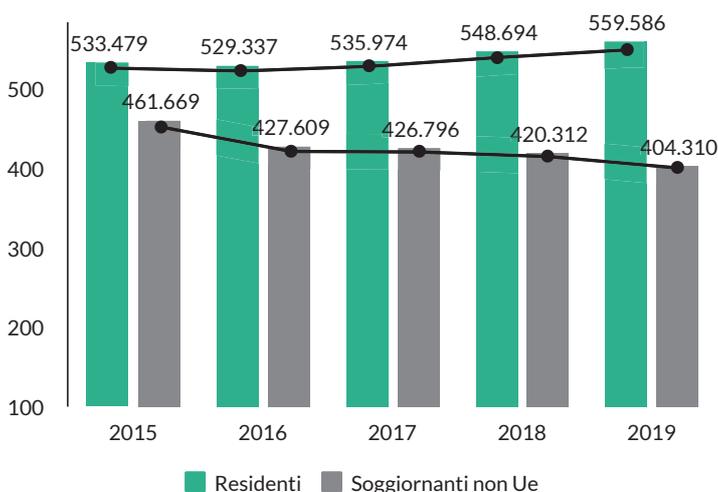
Tasso acquisizione cittadinanza

21,7

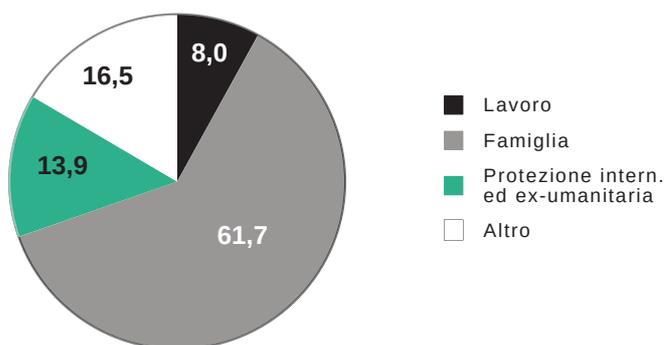
per mille residenti stranieri

Residenti stranieri e soggiornanti non Ue (2015-2019)

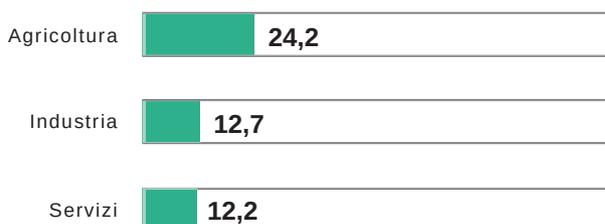
migliaia



Nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno: % motivi del rilascio



259mila lavoratori stranieri: % su totale occupati per settore



Nuovi permessi rilasciati (compresi nuovi nati)

15.442

-27,3%

annuo

Migranti in accoglienza

9.406

0,2%

sul totale della popolazione

8.702

al 30.6.2020

-7,5%

semestrale

Studenti stranieri

101.869

di cui **66,8%** nato in Italia

(a.s. 2018/2019)

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI									
	Numero	% su totale residenti	Var. % 2018-2019	% donne	Numero	di cui % lungo-soggiornanti	PRINCIPALI MOTIVI DEI PERMESSI A TERMINE (%)							
							Lavoro	Famiglia	Protez. internaz. ex umanitaria					
Piacenza	42.996	7,7	2,0	50,6	678	1.283	1.775	478	28.756	61,6	25,0	59,0	10,1	
Parma	66.515	11,9	4,0	51,7	953	936	3.246	443	45.112	70,6	18,8	63,5	11,8	
Reggio Emilia	66.546	11,9	1,6	51,8	903	1.109	2.655	705	60.603	64,4	22,9	64,0	10,9	
Modena	95.918	17,1	1,6	52,1	1.417	2.304	4.445	884	77.955	60,5	22,8	69,0	5,0	
Bologna	123.370	22,0	1,8	54,4	1.689	2.684	6.189	1.278	78.015	57,2	22,7	57,3	10,1	
Ferrara	33.795	6,0	9,8	54,3	469	806	1.788	437	24.355	60,9	21,8	56,4	16,3	
Ravenna	48.090	8,6	0,3	52,1	631	1.365	2.367	603	29.270	63,9	26,1	56,3	12,1	
Forlì-Cesena	44.205	7,9	2,4	52,7	594	800	2.072	491	29.917	61,3	28,9	60,9	5,9	
Rimini	38.151	6,8	1,1	56,3	402	727	1.731	334	30.327	60,8	26,3	54,2	13,3	
Emilia Romagna	559.586	100,0	2,0	52,9	7.736	12.014	26.268	5.653	404.310	62,0	23,5	61,2	9,8	
RESIDENTI STRANIERI (DATI PROV.)		STUDENTI A.S. 2018/2019		RIMESSE *		TITOLARI IMPRESE INDIVIDUALI		ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		MERCATO DEL LAVORO				
Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**		
Romania	97.392	17,4	Marocco	16.628	16,3	Pakistan	75.153	Cina	5.090	Argentina	28.615	Occupati	1.773.147	259.426
Marocco	62.855	11,2	Albania	15.317	15,0	Bangladesh	60.337	Albania	4.829	Ragno Unito***	25.763	di cui donne %	44,9	47,4
Albania	59.583	10,6	Romania	12.346	12,1	Romania	47.086	Marocco	4.566	Francia***	24.669	Disoccupati	81.706	37.572
Ucraina	33.363	6,0	Cina	6.222	6,1	Marocco	42.999	Romania	4.234	Swizzera	20.925	di cui donne %	53,8	56,0
Cina	30.066	5,4	Moldova	5.500	5,4	Senegal	39.204	Tunisia	3.339	Brasile	18.007	Tasso attività %	74,9	72,7
Moldova	27.501	4,9	Pakistan	4.895	4,8	Filippine	30.051	Pakistan	1.914	Germania	14.206	Tasso occupazione %	71,6	63,4
Pakistan	23.581	4,2	Tunisia	4.571	4,5	India	24.671	Nigeria	1.351	San Marino	11.010	Tasso disoccupazione %	4,4	12,7
Tunisia	19.084	3,4	India	3.805	3,7	Ucraina	23.385	Moldova	1.252	Stati Uniti***	10.781	Sovrastruiti %	26,5	38,9
India	18.199	3,3	Nigeria	2.901	2,8	Sri Lanka	18.623	Bangladesh	1.200	Spagna	10.525	Sottoccupati %	2,1	6,2
Nigeria	16.317	2,9	Filippine	2.694	2,6	Moldova	18.553	Egitto	1.114	Belgio	8.236	Retribuz. media mens. €	1.479	1.122
Filippine	14.528	2,6	Ucraina	2.632	2,6	Albania	16.528	Swizzera	859	Cile	3.736	SETTORI		
Senegal	11.860	2,1	Ghana	2.285	2,2	Nigeria	15.906	Nord Macedonia	804	Venezuela	3.262	Agricoltura %	3,1	6,7
Altri paesi	145.257	26,0	Altri paesi	22.073	21,7	Altri paesi	161.745	Altri paesi	24.599	Altri paesi	39.082	Industria %	32,4	32,1
Europa	274.189	49,0	Europa	43.846	43,0	Europa	143.031	Europa	31.953	Europa	130.139	Costruzioni %	4,9	6,8
di cui Ue	130.063	23,2	di cui Ue	14.995	14,7	di cui Ue	69.971	di cui Ue	14.556	di cui Ue	96.009	Servizi %	64,5	61,2
Africa	150.594	26,9	Africa	33.324	32,7	Africa	158.660	Africa	12.004	Africa	4.855	Lavoro domestico %	0,7	18,5
Asia	112.742	20,1	Asia	21.384	21,0	Asia	230.223	Asia	9.384	Asia	4.824	PROFESSIONI		
America	21.889	3,9	America	3.289	3,2	America	42.103	America	1.767	Africa	75.518	Non qualificate %	6,0	26,6
Oceania	119	0,0	Oceania	21	0,0	Oceania	224	Oceania	43	Oceania	3.481	Operai, artigiani %	23,7	35,7
Apolidi	53	0,0	Apolidi	5	0,0	N.C.	-	N.C.	-	Totale	218.817	Impiegati %	28,1	30,5
Totale	559.586	100,0	Totale	101.869	100,0	Totale	574.241	Totale	55.151	Totale	218.817	Qualificate %	42,3	7,2

*Dati estratti il 7 luglio 2020. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.
 FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Unioncamere/SiCamera

Toscana

Rapporto immigrazione 2020

Capitolo promosso da

CGIL**Toscana**

Centro

L'inasprimento delle disuguaglianze è una delle conseguenze probabili che avrà anche sulla Toscana l'impatto sociale ed economico del Covid-19. I lavoratori occupati in settori non essenziali, più a rischio di riduzione del reddito, saranno con più probabilità stranieri (43%), giovani (il 43% degli occupati under 35) e con la sola scuola dell'obbligo (42%), categorie di lavoratori svantaggiate già prima della pandemia¹. Gli effetti concreti del virus sull'immigrazione in Toscana, però, potranno essere misurati con maggiore precisione il prossimo anno, quando si avranno a disposizione i dati riferiti al 2020.

La stagnazione in termini di capacità attrattiva del territorio regionale, già in corso da diversi anni, si è ulteriormente acuita nel 2019. I timidi segnali di ripresa realizzati fra il 2017 e il 2018, biennio in cui la popolazione straniera residente in Toscana era cresciuta rispettivamente del 2,0% e del 2,2%, infatti, non hanno trovato riscontro nei dodici mesi successivi, periodo in cui la popolazione straniera ha fatto segnare un incremento di appena lo 0,6%, passando dai 419.371 a 422.088 residenti. Si tratta di una stasi sostanziale, conseguenza di tre fenomeni congiunti:

- la diminuzione dei nuovi nati stranieri, uno dei fattori che nell'ultimo decennio ha contribuito maggiormente alla crescita della popolazione straniera in Toscana, che nel 2019 sono scesi a 4.723 unità, il 7,2% in meno rispetto ai 5.091 dell'anno precedente, registrando il dato più basso dal 2012;
- l'incremento delle acquisizioni di cittadinanza italiana, che nel 2019 sono state 11.139, il 19,1% in più rispetto alle 9.349 del 2018; un dato che rimane lontano dalle circa 13mila acquisizioni del 2015 e dalle 14.383 dell'anno successivo ("record" regionale), ma significativamente superiore al dato del 2017 (10.692);
- l'effetto indiretto del calo degli sbarchi sulle coste italiane; nel 2019, infatti, nelle strutture d'accoglienza della Toscana sono stati accolti 6.141 migranti, il 34,8% in meno rispetto ai 9.416 del 2018.

Nonostante ciò, la Toscana rimane una delle principali regioni d'immigrazione del paese: è straniero, infatti, l'11,3% dei residenti, un'incidenza nettamente superiore alla media nazionale (8,8%) e analoga a quella dello scorso anno (11,2%). La distribuzione degli immigrati sul territorio regionale, però, vede prevalere l'area fiorentino-pratese dove risiede quasi la

¹ Irpet, *La situazione economica, il lavoro e le disuguaglianze in Toscana ai tempi del Covid 19*, Irpet, 2020, p. 33

metà (43,1%) degli stranieri. Queste due province sono anche le uniche che si collocano al di sopra del valore di incidenza regionale, con Prato che si conferma il territorio con la quota di cittadini stranieri sui residenti più elevata d'Italia (19,4%) e Firenze che si attesta ad un significativo 13,2%.

L'economia e il lavoro

La pandemia che ha colpito il paese all'inizio del 2020 ha avuto un impatto molto severo sull'economia toscana e i primi dati elaborati da vari istituti di ricerca suggeriscono che a pagarne il prezzo maggiore siano state le categorie più deboli, tra cui figurano i lavoratori stranieri. Questo capitolo presenta però il quadro sull'inserimento lavorativo degli immigrati nel corso del 2019, prima che le misure di contrasto al Covid-19 paralizzassero gran parte delle imprese. Una valutazione compiuta dell'effetto della pandemia sarà possibile soltanto il prossimo anno, quando saranno resi disponibili i dati per tutto il 2020.

Nel corso del 2019 l'economia toscana ha vissuto un periodo di stagnazione, già anticipato dal rallentamento dell'attività economica osservato nel secondo semestre del 2018. Secondo le stime contenute nel report annuale della Banca d'Italia², nel 2019 il Pil regionale è cresciuto appena dello 0,1%. Questo risultato è frutto della tenuta dell'industria in senso stretto e dei servizi (+0,1%), della moderata crescita del comparto delle costruzioni e delle difficoltà incontrate dal turismo.

Nel 2019 è proseguito l'aumento del numero di occupati (+0,5%) seppure in misura minore rispetto ai due anni precedenti; la crescita si è concentrata nella seconda parte dell'anno. Rispetto al 2018 gli occupati sono aumentati sia nell'industria sia nei comparti del commercio, alloggio e ristorazione. Negli altri comparti dei servizi l'occupazione ha invece ristagnato.

L'occupazione degli stranieri. Da anni il quadro dell'inserimento lavorativo degli stranieri in Toscana ha assunto caratteristiche ben delineate, molte delle quali sono in sostanziale continuità con l'andamento nazionale. Tuttavia, molti indicatori segnano un inserimento dei lavoratori stranieri più consolidato che nel complesso del paese, tale da porre la Toscana nel gruppo delle regioni del Centro-Nord in cui gli immigrati sono ormai una parte strutturale del mercato del lavoro.

In questa sezione delinearemo il quadro complessivo della presenza dei lavoratori stranieri nell'economia toscana utilizzando i dati della Rilevazione continua sulle forze di lavoro, un'indagine campionaria condotta dall'Istat.

Da vari anni in Toscana italiani e stranieri hanno la medesima propensione a partecipare al mercato del lavoro. La misura statistica di questo fenomeno è data dal tasso di attività, che è calcolato come il rapporto tra le forze di lavoro (occupati e disoccupati) e la popolazione in età lavorativa, e ci dice quindi quale è la proporzione di persone disponibili a lavorare. Nello specifico, nel 2019 il tasso di attività tra gli stranieri è stato del 73,1%, mentre quello degli italiani del 71,7%. Si tratta di valori che si sono mantenuti stabili negli ultimi tre anni.

Nel 2019 l'Istat stima che gli occupati stranieri (ossia le persone di oltre 15 anni che nella settimana di riferimento dell'indagine hanno svolto almeno un'ora di lavoro) siano stati circa 206.000, con un aumento in valore assoluto di circa 6.200 occupati rispetto al 2018. In termini percentuali l'occupazione degli stranieri è cresciuta del 3,1%, un valore sensibilmente

² Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia della Toscana*, Roma, 2020, in www.bancaditalia.it

superiore a quello osservato per i lavoratori nel loro complesso (+0,5%). Questo dato ci dice che tre quarti del pur modesto aumento dell'occupazione toscana è attribuibile alla crescita dei lavoratori stranieri, la cui incidenza sul totale dei lavoratori regionali è passata infatti dal 12,6% al 12,9%. A titolo di paragone, a livello nazionale l'incidenza dei lavoratori stranieri sul totale si ferma al 10,7%, un dato frutto dei bassi livelli di occupazione che si registrano nelle regioni meridionali.

La percentuale di donne tra gli occupati stranieri è del 46,5%, un valore paragonabile a quello che si ritrova tra gli occupati totali (45,3%). Tuttavia nel corso degli ultimi due anni questa percentuale si è ridotta di oltre due punti percentuali: tra gli stranieri occupati in regione, infatti, le donne erano il 48,7% nel 2017 e il 47,4% nel 2018. È possibile ritenere, quindi, che nel periodo considerato la crescita dell'occupazione straniera abbia riguardato prevalentemente la componente maschile.

Per i cittadini stranieri il tasso di occupazione, ossia il rapporto tra gli occupati tra i 15 e i 64 anni e la corrispondente popolazione di riferimento, è risultato pari al 62,7%, valore sostanzialmente invariato rispetto a quello dello scorso anno (era il 62,8% nel 2018) e abbastanza vicino a quello degli italiani. Il tasso di disoccupazione, invece, è risultato pari al 14,0%, ben più alto di quello dei cittadini italiani (5,6%), ma allineato alla media nazionale relativa agli stranieri (13,8%).

Non solo gli stranieri hanno più difficoltà a trovare un lavoro ma, come noto, lo trovano spesso in settori caratterizzati da condizioni di lavoro meno appetibili. Infatti, rispetto agli italiani sono più spesso occupati nei comparti del lavoro domestico (ben il 23,2% dei lavoratori stranieri contro l'1,2% degli italiani), delle costruzioni (9,9% contro 5,4%) e nel settore agricolo (5,0% contro 2,8%). Passando dalle percentuali ai numeri assoluti, vale la pena sottolineare che nel comparto del lavoro domestico risultano impiegati circa 48.000 lavoratori stranieri e quasi 16.000 italiani.

La concentrazione occupazionale degli stranieri in pochi specifici comparti si accompagna ad altri fenomeni che confermano i consueti aspetti negativi a cui prestare attenzione: tra gli occupati stranieri oltre un quarto svolge un lavoro manuale non qualificato (il 28,2%) mentre solo il 7,5% di loro svolge un lavoro qualificato (dirigenti, professioni intellettuali e tecniche). Questi dati si rovesciano per gli occupati italiani, che svolgono nel 37,9% dei casi professioni qualificate e solo nel 7,1% lavori manuali non qualificati. Al di là di questi due estremi, nei lavori a media qualifica (lavoro manuale specializzato o impiegatizio) la situazione è più equilibrata. Tuttavia non sempre la differente distribuzione occupazionale tra italiani e stranieri riflette differenze nel livello di istruzione: piuttosto, tra gli stranieri sono molto frequenti i casi di lavoratori sovraistruiti (36,6%), fenomeno che assume una dimensione più contenuta, ma non trascurabile, anche per gli italiani (27,6%). Tutto questo non può non avere influenza sulla retribuzione mensile netta, che è stata pari a 1.392 euro per gli italiani e a 1.078 euro per gli stranieri.

Imprenditoria straniera. Secondo i dati Unioncamere/SiCamera nel corso del 2019 le imprese gestite da cittadini nati all'estero (che con buona approssimazione possiamo considerare di origine straniera) hanno toccato quota 57.843, in aumento del 2,5% rispetto all'anno precedente e del 15,8% negli ultimi cinque anni (2014-2019). Nel 2019, invece, le imprese condotte da italiani sono diminuite del 2,1%. La Toscana si conferma regione con

un'incidenza di imprese "immigrate" sul totale molto elevata, pari al 14,0%, ben superiore alla media nazionale (10,1%). Si tratta in misura preponderante di imprese individuali (46.994), sulle quali sono disponibili dati più dettagliati. Circa la metà dei titolari di queste imprese sono attivi nelle province di Firenze (31,5%) e Prato (17,5%). Se aggiungiamo le altre province interne (Pistoia, Arezzo e Siena) si superano i due terzi degli imprenditori immigrati della regione (67,1%), mentre la Toscana costiera (Massa-Carrara, Lucca, Pisa, Livorno, Grosseto) ne accoglie una quota ben più contenuta (32,9%).

Guardando alla distribuzione nei vari comparti, spicca l'elevato numero di titolari immigrati attivi nel manifatturiero (20,1%, contro il 7,6% nazionale), anche se, come nel resto del paese, il commercio (29,9%) e le costruzioni (26,3%) rimangono i comparti che assorbono la maggioranza di questi imprenditori, probabilmente perché non necessitano di elevati capitali iniziali.

Il contesto territoriale è però capace di orientare i comparti in cui i titolari immigrati sono attivi: a Prato predomina la manifattura (52,6%), mentre nelle province costiere (Massa-Carrara, Livorno, Pisa, Grosseto) tende a prevalere il commercio e in quelle interne (Firenze, Pistoia, Arezzo e Siena) le costruzioni. Sfugge a questo schema la provincia di Lucca, dove i titolari attivi nelle costruzioni sopravanzano di poco quelli impegnati nel commercio (rispettivamente 33,3% e 29,5%).

La stabilità sociale

La condizione di sostanziale staticità dell'immigrazione in Toscana, quanto meno dal punto di vista dei nuovi ingressi, si riflette anche sull'archivio dei permessi di soggiorno. A fine 2019 gli stranieri non Ue regolarmente soggiornanti in Toscana erano 302.305, il 4,3% in meno rispetto all'anno precedente, mentre i nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno, anch'essi in calo rispetto al 2018, sono stati 13.556, fra i quali quelli riconosciuti per protezione internazionale ed ex umanitari hanno costituito il 21,6% del totale.

Diminuiscono anche i permessi di soggiorno di durata illimitata, rilasciati a 175.248 cittadini non comunitari (-10,5% rispetto al 2018) e corrispondenti al 58,0% del totale: nel 2017 erano il 66,9% mentre l'anno seguente il 62,0%. L'andamento decrescente dei soggiornanti può essere spiegato dal numero esiguo dei nuovi ingressi ma anche dalle acquisizioni di cittadinanza. Di fatto, comunque, in una fase di nuovi ingressi regolari molto limitati, a risaltare è il processo di radicamento territoriale ormai in corso da diversi anni: se ai titolari di un titolo di soggiorno di durata illimitata, infatti, si sommano i non comunitari con un permesso a termine ma che presuppone una permanenza di lungo periodo (lavoro e famiglia) si arriva alla quasi totalità (92,0%) degli stranieri non Ue regolarmente presenti sul territorio regionale.

Un processo che emerge in modo ancora più chiaro guardando a quel che accade, ormai da tempo, nelle scuole della regione: gli studenti stranieri iscritti all'a.s. 2018/2019, infatti, sono stati 71.657, pari al 14,1% della popolazione scolastica, un'incidenza molto superiore alla media nazionale, che assume una particolare valenza in termini di radicamento sul territorio, se si considera che il 67,6% di essi è nato in Italia, quota che sale all'86,3% nelle scuole dell'infanzia al 79,6% nelle primarie e scende al 64,7% nelle secondarie di primo grado e al 39,6% in quelle di secondo grado.

Pisa e il “caso Moschea”

Anche alla luce della tendenza al radicamento dei cittadini stranieri nel territorio toscano, suona come del tutto anacronistica la contrapposizione fra il Comune di Pisa e la locale Associazione culturale islamica sulla realizzazione di un luogo di culto per i fedeli musulmani della città della Torre. Uno “scontro” nato dalla volontà della Giunta comunale d'impedirne la costruzione, ponendo fine all'iter urbanistico avviato dalla precedente Amministrazione. “Dal 2012 il centrodestra si oppone in Consiglio comunale e attraverso campagne di raccolta firme e proposte referendarie a un simile progetto. La situazione mondiale ci fa ritenere che assecondare la costruzione di una moschea a Porta a Lucca³ significa aprire un'altra porta, in Italia, all'ingresso di potenziali terroristi” si leggeva, fra l'altro, nel programma elettorale del futuro Sindaco Michele Conti, sostenuto da una lista composta da Lega, Noi adesso Pisa-Fratelli d'Italia e Forza Italia. Parole a cui sono seguiti i fatti visto che nel programma di mandato 2018-2023 è stata ribadita la volontà di non consentire la realizzazione della moschea.

Tuttavia, il percorso avviato dalla Giunta comunale ha subito una brusca battuta d'arresto con la sentenza del Tar della Toscana del 31 maggio 2020, cui si era appellata l'Associazione culturale islamica di Pisa. Il giudice amministrativo, infatti, ha annullato la delibera del Comune, sottolineando come essa non consentisse l'esercizio della libertà di manifestare il proprio credo religioso (art. 9 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali). Neppure questa pronuncia però sembra aver scritto una parola definitiva sulla vicenda. “Il no alla moschea a Pisa (...) era e rimane un impegno della Lega con la città” (Pisa Today, 13 giugno 2020) ha detto il segretario della Lega Matteo Salvini. La moschea “non deve essere fatta in nessun caso: sono pronta a incatenarmi” (La Nazione, 13 giugno 2020) ha aggiunto l'eurodeputata Susanna Ceccardi, candidata alla presidenza della Toscana per il centrodestra alle elezioni regionali del 20 e 21 settembre 2020.

³Il quartiere di Pisa dove è prevista la realizzazione del luogo di culto (NdA).

Toscana

popolazione straniera (dati al 31.12.2019)

RESIDENTI STRANIERI: 422.088

SOGGIORNANTI NON UE: 302.305

Nati da genitori stranieri

20,1%

su 23.462 nuovi nati

Minori

20,3%

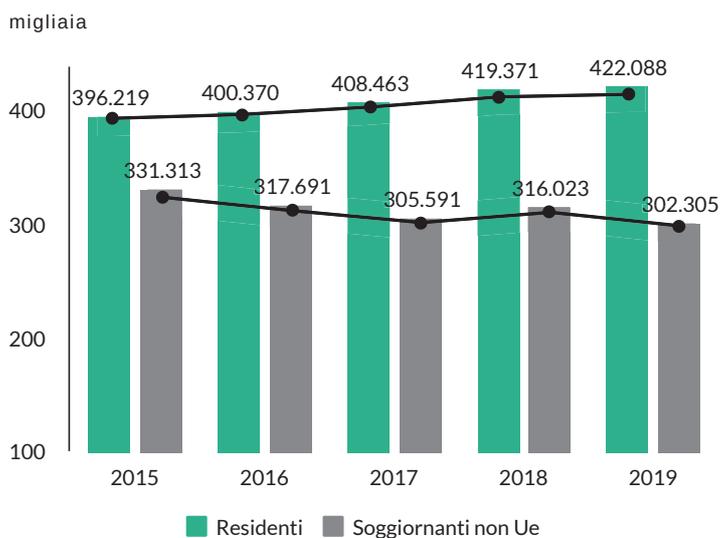
sul totale dei residenti stranieri

Tasso acquisizione cittadinanza

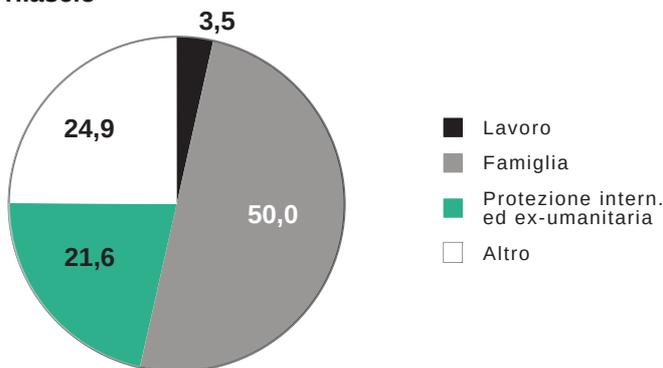
26,5

per mille residenti stranieri

Residenti stranieri e soggiornanti non Ue (2015-2019)



Nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno: % motivi del rilascio



Nuovi permessi rilasciati (compresi nuovi nati)

13.556

-22,3%
annuo

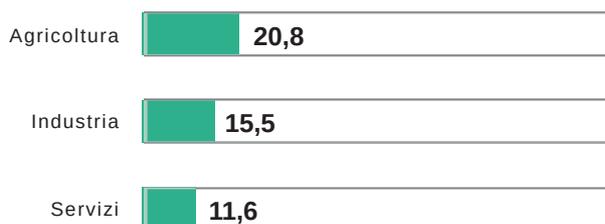
Migranti in accoglienza

6.141

0,2%
sul totale della popolazione

5.599 **-8,8%**
al 30.6.2020 **semestrale**

207mila lavoratori stranieri: % su totale occupati per settore



Studenti stranieri

71.657

di cui **67,6%** nato in Italia
(a.s. 2018/2019)

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazione su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)										SOGGIORNANTI NON COMUNITARI			
	Numero	%	% su totale residenti	Var. % 2018-2019	Nuovi nati	Acquisizioni cittadinanza	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	Numero di cui % lungo-soggiornanti	PRINCIPALI MOTIVI DEI PERMESSI A TERMINE (%)				
										donne	%	Famiglia	Protez. internaz. ex umanitaria	
Massa-Carrara	15.028	3,6	7,7	0,7	51,3	153	441	834	220	7.629	57,6	16,8	62,4	14,4
Lucca	32.255	7,6	8,3	1,7	53,7	355	867	1.918	376	22.630	62,5	14,7	56,5	22,4
Pistoia	29.787	7,1	10,2	2,2	54,4	322	811	1.713	321	21.600	58,2	22,9	60,5	12,7
Firenze	132.391	31,4	13,2	-1,3	53,6	1.423	3.147	6.092	1.027	94.003	57,0	31,7	47,6	10,7
Prato	49.414	11,7	19,1	4,4	50,3	607	825	2.199	184	46.839	55,7	57,0	34,0	7,6
Livorno	28.097	6,7	8,4	1,2	53,5	309	692	1.562	362	19.030	60,1	23,9	57,8	13,9
Pisa	43.115	10,2	10,2	1,1	51,4	537	1.292	2.589	542	31.930	60,9	20,1	58,8	9,5
Arezzo	37.958	9,0	11,1	0,5	52,8	447	1.183	1.948	580	22.135	51,5	31,0	50,0	14,8
Siena	30.433	7,2	11,4	0,1	54,4	331	1.228	2.065	420	21.482	62,8	19,4	54,5	13,7
Grosseto	23.610	5,6	10,7	0,3	52,7	239	653	1.309	407	15.027	58,2	19,7	60,7	16,1
Toscana	422.088	100,0	11,3	0,6	52,9	4.723	11.139	22.229	4.439	302.305	58,0	30,7	50,3	12,1
RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVI.)											MERCATO DEL LAVORO			
Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	RIMESSE *	TITOLARI IMPRESE INDIVIDUALI	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**	Italiani Stranieri			
Romania	83.882	19,9	Albania	17.003	23,7	Paesi e continenti di destinazione	Paesi e continenti di nascita	Argentina	23.388	Occupati	1.395.370			
Albania	61.370	14,5	Cina	11.995	16,7	Romania	Cina	Marocco	23.201	di cui donne %	45,1			
Cina	59.187	14,0	Romania	10.405	14,5	Bangladesh	Marocco	Albania	17.460	Disoccupati	82.259			
Marocco	27.947	6,6	Marocco	7.105	9,9	Senegal	Romania	Regno Unito***	15.990	di cui donne %	51,5			
Filippine	13.182	3,1	Filippine	2.334	3,3	Georgia	Senegal	Francia***	14.783	Tasso attività %	71,7			
Senegal	12.796	3,0	Perù	2.208	3,1	Filippine	Nigeria	Stati Uniti***	12.996	Tasso occupazione %	67,6			
Ucraina	11.439	2,7	Senegal	1.520	2,1	Marocco	Pakistan	Germania	12.893	Tasso disoccupazione %	5,6			
Perù	10.429	2,5	Kosovo	1.457	2,0	Perù	Tunisia	Spagna	8.682	Sovrastruiti %	27,6			
Pakistan	8.467	2,0	Nord Macedonia	1.301	1,8	Sri Lanka	Bangladesh	Israele	6.489	Sottoccupati %	2,6			
Polonia	8.124	1,9	India	1.215	1,7	Albania	Germania	Belgio	5.784	Retribuz. media mens. €	1.392			
Nigeria	7.541	1,8	Pakistan	1.170	1,6	India	Svizzera	Uruguay	4.431	SETTORI				
Bangladesh	7.459	1,8	Bangladesh	945	1,3	Nigeria	Brasile	Australia	4.127	Agricoltura %	2,8			
Altri paesi	110.265	26,1	Altri paesi	12.999	18,1	Altri paesi	Altri paesi	Altri paesi	38.640	Industria %	25,4			
Europa	213.811	50,7	Europa	35.408	49,4	Europa	Europa	Europa	89.487	Costruzioni %	5,4			
di cui Ue	116.573	27,6	di cui Ue	12.557	17,5	di cui Ue	di cui Ue	di cui Ue	70.769	Servizi %	71,7			
Africa	67.211	15,9	Africa	12.155	17,0	Africa	Africa	Africa	4.279	Lavoro domestico %	1,2			
Asia	113.011	26,8	Asia	19.282	26,9	Asia	Asia	Asia	10.121	PROFESSIONI				
America	27.741	6,6	America	4.720	6,6	America	America	America	80.557	Non qualificate %	7,1			
Oceania	272	0,1	Oceania	25	0,0	Oceania	Oceania	Oceania	4.420	Operai, artigiani %	23,1			
Apolidi	42	0,0	Apolidi	67	0,1	N.C.	N.C.	N.C.	-	Impiegati %	32,0			
Totale	422.088	100,0	Totale	71.657	100,0	Totale	Totale	Totale	188.864	Qualificate %	37,9			

*Dati estratti il 7 luglio 2020. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Unioncamere/SiCamera

Marche

Rapporto immigrazione 2020

Caratteristiche della presenza immigrata

Nel 2019, per il secondo anno consecutivo, la popolazione straniera residente nelle Marche ha inciso per il 9,0% sul totale dei residenti, attestandosi sulle 136.325 unità. Questo consolidamento va letto alla luce della diminuzione sia della popolazione regionale che straniera, scese nel corso dell'anno rispettivamente di 8.044 e di 539 unità (la popolazione regionale è passata da 1.526.444 abitanti a 1.518.400). Entrambi i dati vanno valutati anche in relazione alle acquisizioni della cittadinanza italiana, che nel 2019 sono state 4.218, con un incremento di oltre 600 unità sul 2018 (l'aumento maggiore si è registrato in provincia di Ancona, per un totale di 1.489 acquisizioni).

È proseguito, inoltre, il trend negativo sia dei nuovi nati stranieri, che nel 2019 sono stati 1.550 (-3,5% sul 2018), sia degli stranieri che dall'estero si sono iscritti alle anagrafi dei Comuni marchigiani: 7.015, l'8,3% in meno rispetto all'anno precedente. Al contrario, sono risultati in aumento gli stranieri che si sono cancellati per l'estero: 1.933 (+28,6% sul 2018).

La percentuale di donne nella popolazione straniera resta maggioritaria, con un dato in linea con quello del 2018: 54,3%.

Per quanto riguarda la presenza nelle cinque province, l'incidenza maggiore di stranieri si registra in quella di Fermo dove sono il 10,7% della popolazione, seguita da quelle di Macerata con il 9,7%, Ancona con il 9,3%, Pesaro e Urbino con l'8,2% e Ascoli Piceno con il 7,0%, mentre quella di Ancona rimane la provincia con la presenza maggiore in termini assoluti: 43.651 residenti. Se si analizzano le variazioni registrate nel corso del 2019, emergono differenze importanti in quanto le uniche province ad aver aumentato il numero dei residenti stranieri sono quelle di Ancona, Ascoli Piceno e Fermo, mentre in quelle di Macerata e Pesaro e Urbino il numero è risultato in calo, con quest'ultima che registra la perdita più alta: -564 residenti.

Tra i residenti stranieri, la fascia d'età più rappresentata è quella tra i 30 e i 44 anni, pari a circa un terzo del totale (31,5%), seguita da quelle 45-65 anni (26,5%) e 0-17 anni (18,9%).

Per quanto riguarda le provenienze, nel 2019 i residenti stranieri di origine europea sono diminuiti del 2,1% rispetto allo scorso anno; questi rappresentano comunque la maggioranza degli stranieri residenti in regione (52,8%), con una netta prevalenza di romeni. I cittadini comunitari sono il 27,4% del totale, mentre gli asiatici rappresentano il 21,5%, in crescita del 2,3% rispetto al 2018, e in gran parte provenienti da Cina e Pakistan. Circa un quinto dei residenti stranieri (19,9%) è di origine africana e tra questi i marocchini sono la collettività più

numerosa. Dall'America, infine, proviene il 5,7% dei residenti stranieri, buona parte dei quali di origine peruviana.

Il consolidamento della presenza straniera nelle Marche si conferma anche in ambito scolastico, dove nell'a.s. 2018/2019 gli alunni stranieri sono stati 24.325, l'11,3% degli iscritti, di cui 15.508 nati in Italia. Rispetto all'anno scolastico precedente, l'incidenza di questi ultimi è cresciuta dal 62,6% al 63,8%. Il numero maggiore di studenti stranieri è assorbito dalla scuola primaria, seguita dalla secondaria di secondo grado, quindi dalla secondaria di primo grado e dalla scuola dell'infanzia. Macerata resta la provincia con la maggiore incidenza di studenti stranieri sul totale (12,8%), ma in termini assoluti il numero più elevato di presenze si registra nell'anconetano (7.592). Per quanto riguarda i paesi di origine, il 17,8% degli studenti stranieri proviene dall'Albania, seguita dalla Romania (12,2%) e dal Marocco (11,9%). Nel complesso, gli studenti stranieri di origine europea sono il 48,3% del totale.

Gli alunni stranieri che si sono iscritti per la prima volta a scuola nell'anno scolastico 2018/2019 sono stati 481, soprattutto nelle secondarie di primo grado.

Un aspetto positivo riguarda il lieve ma progressivo aumento degli studenti stranieri nei licei e la diminuzione di quelli iscritti negli istituti professionali. Nell'a.s. 2018/2019, infatti, il 27,1% degli iscritti stranieri nella scuola secondaria di secondo grado frequentava un liceo (+0,7% sull'a.s. 2017/2018), il 41,9% un istituto professionale (-1,8% sull'a.s. 2017/2018) e il 31,0% un istituto tecnico (+1,0% sull'a.s. 2017/2018).

Immigrazione e mercato del lavoro

Nel 2019 l'occupazione nelle Marche ha subito una battuta d'arresto: gli occupati complessivi sono stati 636.189 (di cui il 44,1% donne), con una perdita di oltre 2.000 unità rispetto al 2018. Parallelamente sono diminuiti anche gli occupati stranieri, che hanno inciso per il 9,7% sul totale (nel 2018 erano il 10,3%). Il tasso di attività degli stranieri è rimasto leggermente superiore a quello degli italiani, rispettivamente 71,4% e 71,3%, tuttavia è diminuito il loro tasso di occupazione che è passato in un anno dal 61,3% al 56,2%, mentre quello degli italiani è aumentato di un punto percentuale, raggiungendo il 66,1%. La differenza più rilevante riguarda però il tasso di disoccupazione che nel 2019 è stato del 20,9% per gli stranieri (+6,5% sul 2018) e del 7,1% per gli italiani (-0,2% sul 2018).

Gli occupati stranieri svolgono principalmente un lavoro dipendente, l'87,1% contro il 73,7% degli italiani, e risultano impiegati soprattutto nei servizi (53,9%) e nell'industria (42,4%). In proporzione, gli occupati stranieri sono presenti nelle professioni non qualificate tre volte di più degli italiani, rispettivamente il 20,9% contro il 5,9%, notevole è anche la differenza nel lavoro manuale specializzato (44,3% contro 28,3%); è più simile la presenza tra gli impiegati e gli addetti alle attività commerciali e servizi (29,0% contro 29,8%), mentre permane il profondo divario nella categoria dei dirigenti e nelle professioni intellettuali e tecniche (5,8% contro 36,0%). Come conseguenza, le retribuzioni dei lavoratori italiani e stranieri divergono notevolmente, in quanto i primi percepiscono in media 1.351 euro al mese, mentre i secondi 1.096 euro. Rispetto al 2018, la percentuale di sovraistrutti tra i lavoratori stranieri si è ridotta di quasi sette punti percentuali (dal 35,8% al 29,0% del 2019), attestandosi su un valore di poco inferiore a quello degli italiani (29,6%). Tuttavia, tra i lavoratori stranieri resta più alta l'incidenza dei sottoccupati (2,8% contro il 2,1% degli italiani).

Nel 2019 è continuata la diminuzione delle imprese condotte da immigrati, passate in un anno da 16.293 a 16.250, le quali incidono per il 9,6% sul totale delle aziende regionali. Considerando le sole imprese individuali, la maggior parte dei titolari nati all'estero è concentrata in provincia di Ancona e il 54,2% è impegnato nel settore dei servizi, in particolare nel commercio, seguito dall'industria. Tra questi imprenditori le donne sono il 27,4%, mentre i principali paesi di provenienza sono Cina, Romania e Albania.

I soggiornanti e l'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo

Al 31 dicembre 2019 erano 101.719 i cittadini non Ue regolarmente soggiornanti in regione, di cui la maggior parte di origine albanese (15.035), marocchina (10.811) e cinese (10.253); poco più della metà (51.091) era celibe o nubile, mentre 42.077 risultavano coniugati. Quasi sei soggiornanti su dieci erano in possesso di un permesso di lungo periodo (59,8%); dei 40.852 titolari di un permesso di soggiorno a termine, invece, la maggior parte (23.907) aveva ottenuto il rilascio per motivi familiari, 9.388 per motivi di lavoro e 5.739 per protezione internazionale ed ex umanitaria (di cui 2.085 per richiesta asilo e 1.326 per protezione sussidiaria).

Gli immigrati presenti nelle strutture di accoglienza al 30/06/2020 erano 2.076, il 15,7% in meno rispetto al totale dei presenti al 31/12/2019 e il 32,0% in meno rispetto a quelli presenti un anno prima; 1.204 erano ospitati nei Cas e 872 nei centri Siproimi.

Nel 2019 la Prefettura di Macerata ha coordinato *Challenge*, un progetto implementato da On the Road Onlus, Cooss Marche, Comune di Porto Recanati e le università di Camerino e Macerata, volto ad attivare un percorso di *change management* per l'Hotel house di Porto Recanati. In questo complesso residenziale, che presenta problematiche igienico-sanitarie, sociali e di sicurezza, vivono circa 1.600 persone prevalentemente di origine straniera, alcuni dei quali con problemi relazionali. Il progetto ha previsto tra le principali attività la realizzazione di un censimento e di alcune schede analitiche dei singoli appartamenti e dei residenti. L'obiettivo era di migliorare la comprensione di come i residenti vivono la loro condizione abitativa e di conoscere se tra loro prevale l'idea di restare nell'Hotel House o di cercare un'alternativa. Nella ricerca è stato coinvolto il 10% dei residenti e la maggioranza ha manifestato l'intenzione di restare nel condominio. Le principali problematiche emerse sono state le seguenti:

- 16 famiglie su 276 hanno un membro disabile;
- la maggior parte delle famiglie ha un reddito medio mensile tra i 1.000 e i 1.500 euro;
- il 34% è disoccupato/inattivo;
- il 75% degli appartamenti visionati sono privi di riscaldamento o non funzionanti.

Dall'osservazione delle vulnerabilità è emerso inoltre che alcune donne di origine pakistana e bengalese vivono relegate in casa durante il lavoro dei mariti, inoltre molti minori presentano carenze formative.

Marche

popolazione straniera (dati al 31.12.2019)

RESIDENTI STRANIERI: 136.325

SOGGIORNANTI NON UE: 101.719

Nati da genitori stranieri

16,0%

su 9.670 nuovi nati

Minori

18,9%

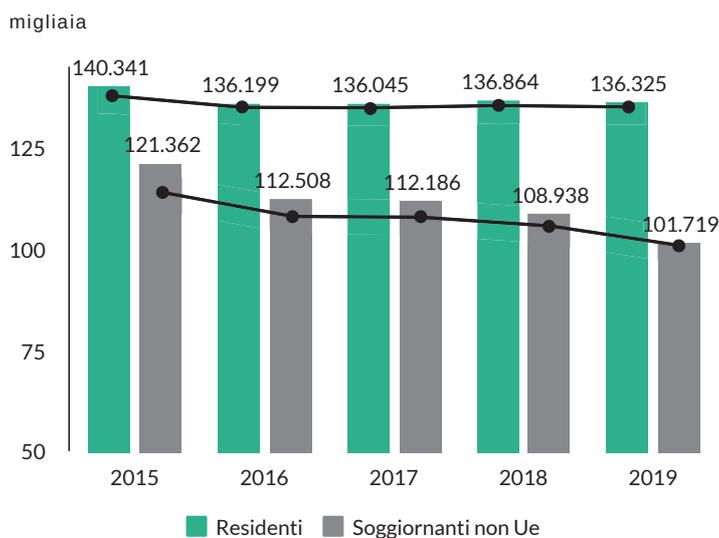
sul totale dei residenti stranieri

Tasso acquisizione cittadinanza

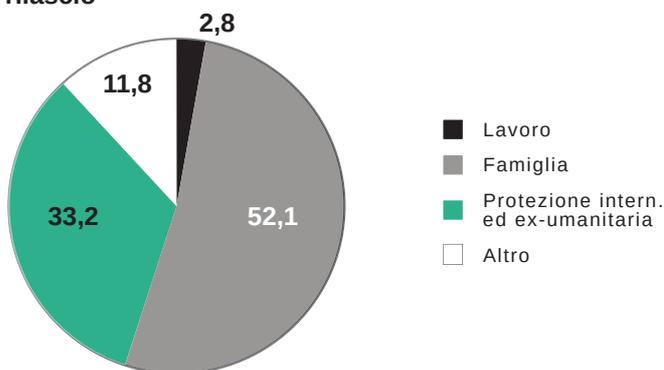
30,9

per mille residenti stranieri

Residenti stranieri e soggiornanti non Ue (2015-2019)



Nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno: % motivi del rilascio



Nuovi permessi rilasciati (compresi nuovi nati)

4.428

-23,7%
annuo

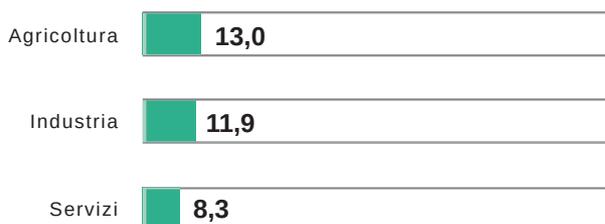
Migranti in accoglienza

2.464

0,2%
sul totale della popolazione

2.076 **-15,7%**
al 30.6.2020 semestrale

61mila lavoratori stranieri: % su totale occupati per settore



Studenti stranieri

24.325

di cui **63,8%** nato in Italia
(a.s. 2018/2019)

Popolazione residente: 1.518.400 - di cui stranieri: 136.325 - Incidenza stranieri su totale residenti: 9,0%

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI					
	Numero	%	% su totale residenti	Var. % 2018-2019	Numero	%	di cui % lungo-soggiornanti	PRINCIPALI MOTIVI DEI PERMESSI A TERMINE (%)		
								Lavoro		
								Famiglia		
								Protez. internaz.		
								ex umanitaria		
Pesaro e Urbino	29.337	21,5	8,2	-1,9	55,5	291	58,4	25,4	57,8	13,7
Ancona	43.651	32,0	9,3	0,4	54,3	518	61,5	19,8	61,2	14,9
Macerata	30.411	22,3	9,7	-1,2	53,0	394	59,0	22,4	59,3	12,5
Ascoli Piceno	14.369	10,5	7,0	0,8	56,2	146	65,2	24,9	59,0	12,8
Fermo	18.557	13,6	10,7	0,6	53,2	201	22,0	28,7	41,8	24,8
Marche	136.325	100,0	9,0	-0,4	54,3	1.550	59,8	23,0	58,5	14,2
RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)										
RIMESSE *										
STUDENTI A.S. 2018/2019										
Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza
Romania	26.060	19,1	Albania	4.318	17,8	Bangladesh	29.035	Cina	1.791	Argentina
Albania	15.509	11,4	Romania	2.971	12,2	Pakistan	17.448	Romania	1.223	Swizzera
Marocco	10.668	7,8	Marocco	2.906	11,9	Romania	16.865	Albania	1.182	Francia***
Cina	9.452	6,9	Cina	1.750	7,2	Senegal	8.585	Marocco	1.106	Regno Unito***
Pakistan	5.858	4,3	Nord Macedonia	1.495	6,1	Marocco	6.769	Pakistan	610	Germania
Nord Macedonia	5.717	4,2	Tunisia	1.005	4,1	Nigeria	5.561	Swizzera	536	Spagna
Ucraina	5.574	4,1	Pakistan	912	3,7	India	5.369	Nord Macedonia	495	Belgio
Bangladesh	4.793	3,5	India	891	3,7	Moldova	4.428	Bangladesh	477	Brasile
India	4.184	3,1	Moldova	828	3,4	Filippine	4.296	Tunisia	417	Stati Uniti***
Nigeria	4.159	3,1	Bangladesh	802	3,3	Albania	3.932	Nigeria	410	Canada
Polonia	4.079	3,0	Nigeria	749	3,1	Perù	3.922	Germania	337	Australia
Moldova	3.855	2,8	Senegal	554	2,3	Ucraina	3.521	Argentina	310	San Marino
Altri paesi	36.417	26,7	Altri paesi	5.144	21,1	Altri paesi	34.539	Altri paesi	7.490	Altri paesi
Europa	71.924	52,8	Europa	11.756	48,3	Europa	38.984	Europa	9.583	Europa
di cui Ue	37.394	27,4	di cui Ue	3.902	16,0	di cui Ue	23.122	di cui Ue	4.045	di cui Ue
Africa	27.192	19,9	Africa	6.150	25,3	Africa	31.055	Africa	2.571	Africa
Asia	29.339	21,5	Asia	5.069	20,8	Asia	61.506	Asia	3.325	Asia
America	7.815	5,7	America	1.346	5,5	America	12.680	America	865	Africa
Oceania	48	0,0	Oceania	4	0,0	Oceania	45	Oceania	40	Oceania
Apolidi	7	0,0	Apolidi	-	-	N.C.	-	N.C.	-	-
Totale	136.325	100,0	Totale	24.325	100,0	Totale	144.270	Totale	16.384	Totale
*Dati estratti il 7 luglio 2020. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.										
FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Unioncamere/Sicamera										

Umbria

Rapporto immigrazione 2020

Il profilo socio-demografico

Al 31 dicembre 2019 gli stranieri residenti in Umbria erano 98.791, di cui il 55,1% donne. Nel corso dell'anno sono cresciuti dello 0,3% aumentando il loro peso sulla popolazione complessiva, complice la diminuzione di quest'ultima, scesa da 883.824 residenti al 1° gennaio a 880.285 al 31 dicembre 2019. L'Umbria, con un'incidenza di stranieri sul totale dei residenti pari all'11,2%, si colloca al quinto posto nella graduatoria nazionale, davanti al Veneto (10,3%) e dopo la Toscana (11,3%), a fronte di una media nazionale dell'8,8%.

Nel 2019 la crescita della popolazione straniera, più contenuta rispetto all'anno precedente, è il risultato della combinazione di differenti fattori: un saldo naturale pari a +823 unità, con 982 nuovi nati (in calo rispetto all'anno precedente), e un bilancio positivo tra iscritti e cancellati da e per l'estero pari a 3.529 unità. Nel 2019 le nuove registrazioni anagrafiche di stranieri dall'estero sono state 4.711, in linea con l'anno precedente, mentre il loro saldo migratorio interno, negativo per sole 18 unità rispetto alle -338 del 2018, ha segnato una diminuzione degli spostamenti verso altre regioni. Sono risultate in deciso aumento, invece, le cancellazioni per acquisizione della cittadinanza italiana, che nel 2019 hanno raggiunto le 2.921 unità (+72,6% rispetto al 2018).

A livello provinciale, i cittadini stranieri rappresentano il 10,6% dei residenti in provincia di Terni (23.932 unità in valore assoluto) e l'11,4% dei residenti in provincia di Perugia (74.859); nel corso del 2019 la provincia di Terni ha registrato una crescita di residenti stranieri pari all'1,3%, mentre in quella di Perugia non si sono verificate variazioni sostanziali.

La ripartizione dei residenti stranieri per cittadinanza presenta poche differenze rispetto allo scorso anno, con i romeni che rappresentano il 27,0% del totale, seguiti da albanesi (13,0%) e marocchini (10,0%). In provincia di Terni, l'incidenza dei romeni sul totale dei residenti stranieri raggiunge il 35,8% e gli ucraini rappresentano la terza comunità più numerosa (6,3%).

Alla fine del 2019, i non comunitari regolarmente soggiornanti in regione sono 60.416, di cui il 51,4% donne e il 41,1% coniugati. Il 61,6% è in possesso di un permesso di lungo periodo, mentre il 38,4% ha un permesso a termine. Tra i detentori di un permesso a termine, quelli presenti per motivi di famiglia costituiscono la quota più rilevante (56,0%), seguiti da quelli con un permesso per lavoro (il 23,3%, di cui lo 0,3% per lavoro stagionale) e protezione internazionale ed ex umanitaria (12,4%). I titolari di un permesso per studio

sono il 5,1% del totale, quota che conferma la tradizionale attrattività dell'Umbria nei confronti degli studenti stranieri; attrattività che emerge anche dai dati sui nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno, tra i quali quelli per studio rappresentano il 26,4% su un totale di 2.535 permessi, collocandosi dopo quelli per famiglia (46,8%), ma prima dei permessi per protezione (14,4%) e lavoro (6,8%).

Per quanto riguarda l'accoglienza, le persone ospitate nei centri della regione sono fortemente diminuite nel periodo che va dalla fine del 2018 ai primi sei mesi del 2020, passando da 2.205 unità a 1.421, di cui 271 accolte nei centri Siproimi. In un anno e mezzo, oltre 780 persone sono uscite dalle strutture senza risultare più reperibili, con evidenti rischi di esclusione sociale soprattutto per le categorie più fragili.

L'analisi delle principali caratteristiche della popolazione straniera con permesso di soggiorno mostra chiaramente come la stabilizzazione delle presenze e l'arrivo dei congiunti abbiano determinato significativi cambiamenti nella sua composizione: oggi all'immigrato in prevalenza studente, giovane e single si è aggiunto quello lavoratore, spesso coniugato e con figli. Ciò è confermato dal crescente numero di ricongiungimenti familiari e dalla rilevante presenza di minori nelle scuole.

L'integrazione scolastica

Nell'anno scolastico 2018/2019 gli studenti di origine straniera nelle scuole umbre sono 16.581 su 120.223 iscritti, il 13,8% del totale, di cui il 69,2% (11.467) nato in Italia (a livello nazionale le stesse percentuali si attestano rispettivamente al 10,0% e al 64,5%).

In regione, come nel resto d'Italia, la crescita numerica delle cosiddette seconde generazioni ha caratterizzato l'evolversi della presenza degli studenti con background migratorio. Rispetto al precedente anno scolastico, infatti, gli studenti stranieri nati in Italia sono aumentati nelle scuole primarie (dove sono l'82,2% degli alunni stranieri) e nelle scuole di primo (67,3%) e di secondo grado (43,1%), mentre nella scuola d'infanzia il loro numero è rimasto stabile (per un'incidenza dell'86,4%). Gli studenti stranieri neoarrivati, invece, cioè iscritti nelle scuole per la prima volta nell'a.s. 2018/2019 sono 291 (l'1,8% degli iscritti stranieri), con una presenza relativamente più consistente nell'istruzione secondaria di secondo grado (4,0%), fatto che si spiega con i ricongiungimenti familiari. I paesi più rappresentati tra gli studenti stranieri sono l'Albania (22,4%), la Romania (19,8%) e il Marocco (15,9%), che assorbe la quota più consistente di iscritti stranieri di origine africana, i quali rappresentano il 25,5% del totale, seguiti dagli alunni dei paesi asiatici (8,7%), provenienti soprattutto dalla Cina (2,7%), e americani (8,0%), in prevalenza dell'Ecuador (3,7%).

Le scuole rappresentano un osservatorio importante per studiare il grado di integrazione della popolazione straniera. Se si guarda alla scelta dei percorsi nelle scuole secondarie di secondo grado, laddove sono iscritti 37.688 alunni, l'incidenza degli studenti stranieri negli istituti tecnici è pari al 14,2% e sale al 22,3% negli istituti professionali. Particolarmente interessante è il dato di incidenza nei licei (7,7%), sopra la media nazionale, che fa pensare, per le nuove generazioni, a un percorso differente rispetto a quello dei loro genitori, i cui titoli di studio, qualificazioni ed esperienze pregresse spesso non sono stati riconosciuti nel contesto di arrivo.

Imprenditoria e inserimento lavorativo

Al 31 dicembre 2019 il numero delle imprese condotte da cittadini nati all'estero era pari a 8.785 unità (il 9,3% del totale delle aziende attive in regione) e nel 71,7% dei casi erano gestite da cittadini non europei. Rispetto all'anno precedente, le imprese "immigrate" sono cresciute più di quelle italiane (+4,7% contro +2,6%). Anche la variazione 2014-2019 è stata consistente, con una crescita del 12,2%, mentre nello stesso periodo le imprese italiane sono diminuite del 2,1%.

Limitando l'analisi alle imprese individuali, i titolari nati all'estero sono 6.836, di cui il 26,3% sono rappresentati da donne. Questi si concentrano soprattutto nei servizi (3.790), seguiti dall'industria (2.396) e dall'agricoltura (459), mentre tra i comparti prevale il commercio (34,8%), quindi le costruzioni (27,6%) e la manifattura (7,5%). I principali paesi di provenienza di questi imprenditori sono Marocco (15,9%), Romania (14,1%), Albania (13,1%), Cina (6,4%) e Nigeria (5,4%).

Al 31 dicembre 2019, stando ai dati Rcf-Istat, gli occupati in Umbria sono 362.901, oltre 7.900 in più rispetto al 2018. Di questi, il 12,6% è rappresentato da stranieri, dato sopra la media nazionale (10,7%). Nello stesso anno in regione si contano 33.559 disoccupati; in questo segmento gli stranieri incidono per il 30,3%, valore quasi doppio rispetto a al dato italiano (15,6%). Le donne rappresentano il 52,7% degli occupati stranieri e il 50,9% dei disoccupati.

Nel 2019 il tasso di attività degli stranieri è aumentato al 72,1%, insieme al tasso di occupazione (59,1%). Dall'altro lato, il tasso di disoccupazione è diminuito sia per gli italiani che per gli stranieri, attestandosi rispettivamente al 6,9% e al 18,2%, anche se a livello nazionale la differenza che si osserva tra i due gruppi risulta meno accentuata (9,5% per i primi e 13,8% per i secondi).

L'osservazione dei settori di occupazione evidenzia una concentrazione di lavoratori stranieri nei servizi (66,8%), e in particolare nel lavoro domestico, dove sono presenti per il 28,9% del totale. Nel settore dei servizi si colloca anche la maggioranza degli occupati italiani (71,4%), ma solo l'1,2% lavora nel comparto domestico. A seguire troviamo l'industria, dove la distribuzione degli occupati italiani e stranieri è per lo più equivalente (24,9% contro 24,6%), e il settore agricolo (3,7% italiani e 8,6% stranieri). Nelle costruzioni, al contrario, la differenza tra autoctoni e stranieri è più marcata (4,9% italiani e 12,1% stranieri), denotando una segmentazione del mercato del lavoro. Il 34,5% dei lavoratori stranieri svolge un lavoro manuale non qualificato (contro il 7,3% dei lavoratori italiani) e il 28,4% un lavoro manuale specializzato. Dal punto di vista retributivo i dati confermano una disparità salariale tra italiani e stranieri (1.355 euro contro 936 euro), riconducibile al fatto che questi ultimi svolgono più spesso professioni non qualificate e a basso reddito. Infine, un'altra differenza netta fra autoctoni e stranieri riguarda la quota di lavoratori sovraistruiti: a livello regionale gli occupati stranieri che dichiarano di possedere un livello di studio e competenze superiori rispetto alle mansioni attribuite sono il 47,4% del totale, mentre per gli italiani la percentuale si ferma al 34,2%.

Umbria

popolazione straniera (dati al 31.12.2019)

RESIDENTI STRANIERI: 98.791

SOGGIORNANTI NON UE: 60.416

Nati da genitori stranieri

17,6%

su 5.578 nuovi nati

Minori

19,0%

sul totale dei residenti stranieri

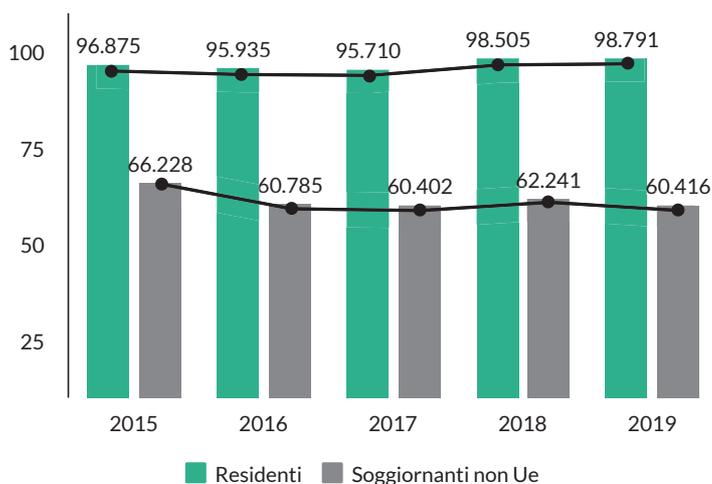
Tasso acquisizione cittadinanza

29,6

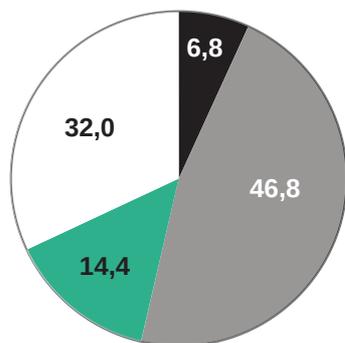
per mille residenti stranieri

Residenti stranieri e soggiornanti non Ue (2015-2019)

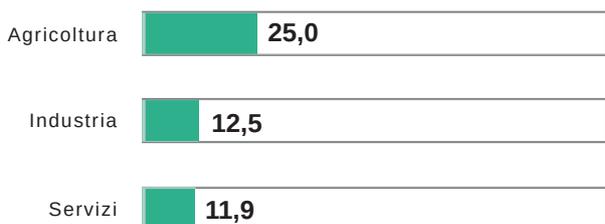
migliaia



Nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno: % motivi del rilascio



46mila lavoratori stranieri: % su totale occupati per settore



Nuovi permessi rilasciati (compresi nuovi nati)

2.535

-28,1%
annuo

Migranti in accoglienza

1.488

0,2%
sul totale della popolazione

1.421 **-4,5%**
al 30.6.2020 **semestrale**

Studenti stranieri

16.581

di cui **69,2%** nato in Italia
(a.s. 2018/2019)

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazione su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Popolazione residente: 880.285 - di cui stranieri: 98.791 - Incidenza stranieri su totale residenti: 11,2%

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				RESIDENTI STRANIERI (DATI PROV.)			SOGGIORNANTI NON COMUNITARI				
	Numero	% su totale residenti	Var. % 2018-2019	% donne	Nuovi nati	Acquisizioni cittadinanza	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	Numero di cui % lungo-soggiornanti	PRINCIPALI MOTIVI DEI PERMESSI A TERMINE (%)		
										Lavoro	Famiglia	Protez. internaz. ex umanitaria
Perugia	74.859	75,8	-0,0	54,9	767	2.412	3.643	891	62,5	24,6	54,7	11,6
Terni	23.932	24,2	1,3	55,8	215	509	1.068	291	58,2	18,8	60,7	15,2
Umbria	98.791	100,0	0,3	55,1	982	2.921	4.711	1.182	60,416	23,3	56,0	12,4
RESIDENTI STRANIERI (DATI PROV.)	STUDENTI A.S. 2018/2019				RIMESSE *			ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO				
Numero	%	Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Indicatori**	MERCATO DEL LAVORO	
Romania	26.670	27,0	Albania	3.706	22,4	Romania	14.346	Marocco	1.050	Francia***	Occupati	317.054
Albania	12.874	13,0	Romania	3.278	19,8	Marocco	5.510	Romania	904	Svizzera	di cui donne %	43,9
Marocco	9.840	10,0	Marocco	2.635	15,9	Filippine	4.014	Albania	863	Brasile	Disoccupati	23.375
Ucraina	5.036	5,1	Nord Macedonia	826	5,0	Albania	3.349	Cina	403	Germania	di cui donne %	55,1
Nord Macedonia	3.754	3,8	Ecuador	610	3,7	Ecuador	3.102	Nigeria	355	Argentina	Tasso attività %	70,5
Ecuador	3.183	3,2	Moldova	465	2,8	Bangladesh	2.790	Svizzera	271	Regno Unito***	Tasso occupazione %	65,5
Nigeria	2.666	2,7	Cina	450	2,7	India	2.332	Francia***	191	Belgio	Tasso disoccupazione %	6,9
Cina	2.661	2,7	Ucraina	397	2,4	Ucraina	2.117	Tunisia	175	Stati Uniti***	Sovrastrutture %	34,2
Polonia	2.176	2,2	Nigeria	345	2,1	Nigeria	1.984	Bangladesh	148	Lussemburgo	Sottoccupati %	2,0
Filippine	1.974	2,0	Filippine	340	2,1	Perù	1.869	Germania	140	Spagna	Retribuz. media mens. €	1.355
Moldova	1.802	1,8	Perù	308	1,9	Moldova	1.832	Pakistan	128	Australia	SETTORI	
India	1.616	1,6	Tunisia	303	1,8	Pakistan	1.728	Nord Macedonia	125	Canada	Agricoltura %	3,7
Altri paesi	24.539	24,8	Altri paesi	2.918	17,6	Altri paesi	19.709	Altri paesi	4.088	Altri paesi	Industria %	24,9
Europa	60.618	61,4	Europa	9.577	57,8	Europa	27.798	Europa	5.492	Europa	Costruzioni %	4,9
di cui Ue	34.940	35,4	di cui Ue	3.830	23,1	di cui Ue	18.265	di cui Ue	2.329	di cui Ue	Servizi %	71,4
Africa	20.017	20,3	Africa	4.224	25,5	Africa	14.817	Africa	1.961	Africa	Lavoro domestico %	1,2
Asia	9.868	10,0	Asia	1.438	8,7	Asia	12.179	Asia	987	Asia	PROFESSIONI	
America	8.191	8,3	America	1.334	8,0	America	9.859	America	384	America	Non qualificate %	7,3
Oceania	86	0,1	Oceania	8	0,0	Oceania	29	Oceania	17	Oceania	Operai, artigiani %	23,4
Apolidi	11	0,0	Apolidi	-	-	N.C.	-	-	-	N.C.	Impiegati %	31,2
Totale	98.791	100,0	Totale	16.581	100,0	Totale	64.682	Totale	8.841	Totale	Qualificate %	38,1

*Dati estratti il 7 luglio 2020. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Unioncamere/SiCamera

Lazio

Rapporto immigrazione 2020

Andamento e caratteristiche della popolazione straniera

Negli ultimi tre anni (2016-2019) il Lazio ha perso oltre 32mila abitanti; solo nel 2019 la perdita di popolazione residente ha superato le 19mila unità, registrando il calo maggiore del triennio. La riduzione si deve ai cittadini italiani, che diminuiscono di 18.201 unità in un anno, per effetto del bilancio negativo della dinamica naturale (-12.468) e migratoria con l'estero (-2.724), a cui si aggiunge un saldo per "altri motivi" (derivante dalle operazioni di allineamento e revisione delle anagrafi) pari a -4.984 unità. Nello stesso anno, la popolazione residente straniera è aumentata di 1.278 unità (+0,2%), per un totale di 682.968 residenti a fine 2019 (l'11,6% del totale regionale), attenuando solo in minima parte il calo della popolazione complessiva.

La crescita (seppur contenuta) dei residenti stranieri è il risultato della differenza tra la somma dei nuovi iscritti dall'estero e da altri comuni (rispettivamente 27.032 e 20.759), dei nuovi nati (6.279), e degli "altri iscritti" (8.449), da un lato, e la somma dei cancellati all'anagrafe (51.983 in totale) per trasferimento all'estero (4.235), morte (844), perdita delle condizioni di soggiorno o irreperibilità (23.722) e acquisizione della cittadinanza italiana (9.258), dall'altra. Nel complesso, pertanto, per gli stranieri restano positivi sia il saldo naturale (+5.435), nonostante la diminuzione delle nascite (-7,2% sul 2018), sia il saldo migratorio con l'estero (+22.797), seppur in calo rispetto allo scorso anno a causa dell'aumento dei trasferimenti dall'Italia (+43,9% rispetto al 2018, crescita in parte dovuta alle revisioni effettuate dall'Istat nell'ultimo bilancio demografico¹) e della contrazione delle iscrizioni dall'estero (-5,6%). Continua a risultare negativo, invece, il saldo per "altri motivi" (-15.273), condizionato soprattutto dall'elevato numero di cancellazioni d'ufficio registrate nel comune di Roma; si tratta in gran parte di cancellazioni motivate da trasferimenti all'estero non comunicati in anagrafe (di fatto cancellazioni per l'estero), che riguardano anche stranieri in situazioni di disagio abitativo o di perdita dell'alloggio (tra cui cancellati da residenze "fittizie", fuoriusciti dal sistema di accoglienza, ecc.), i quali si trovano spesso a vivere in stabili occupati o in insediamenti informali. Appare evidente come in un momento di emergenza sanitaria, le condizioni di vita di queste persone, spesso caratterizzate da scarso accesso all'acqua e alle misure di igiene personale, rendono difficile se non impossibile il rispetto delle misure di prevenzione anti-Covid-19; negli insediamenti i dispositivi di protezione personale (come mascherine, guanti e gel disinfettante) sono

¹ Cfr. Nota metodologica p. 329

in parte o del tutto assenti e buona parte degli individui non ha un medico di base a cui potersi rivolgere in caso di sintomi, comportando forti rischi per la loro salute, nonché per la gestione dei contagi e la riduzione del rischio infettivo².

Un altro fattore che ha mitigato l'aumento della popolazione straniera in regione è stato l'aumento delle acquisizioni di cittadinanza italiana, che nel 2019 sono tornate a crescere (+33,3% sul 2018). Dal 2017 gli stranieri divenuti italiani sono stati oltre 25mila, valore nettamente inferiore alla perdita di popolazione italiana negli stessi anni, tuttavia senza questo apporto il calo degli italiani sarebbe stato di circa 83mila unità.

L'incremento contenuto degli stranieri è riscontrabile anche nei dati sui permessi di soggiorno. Nel 2019, infatti, sono stati rilasciati 20.939 nuovi permessi, il 19,4% in meno rispetto all'anno precedente. La diminuzione, dovuta soprattutto al calo dei permessi per protezione internazionale/ex umanitari (scesi a 3.225 unità), ha riguardato anche i permessi per studio (3.464), famiglia (10.493, pari al 50,1% dei nuovi rilasci), e lavoro (1.180, di cui il 41,6% per lavoro stagionale), i quali continuano a rappresentare una quota piuttosto residuale (5,6%).

La flessione dei nuovi permessi per motivi di protezione/ex umanitari si riflette anche nei dati dell'accoglienza. A fine 2019 le persone presenti nei centri regionali erano scese a 8.515 unità (pari al 9,3% del totale nazionale), in calo del 30,5% rispetto all'anno precedente; di queste circa un terzo era ospitato nella rete Siproimi (32,3%). La contrazione è proseguita anche nei primi sei mesi del 2020: al 30 giugno le persone accolte nelle strutture erano 7.781 (l'8,6% in meno). A pesare su questa dinamica è stato l'effetto congiunto del calo degli sbarchi e dei Decreti "sicurezza", che hanno escluso dai centri di accoglienza tutte le persone titolari di un permesso per motivi umanitari.

La diminuzione dei flussi in ingresso, unita al numero di permessi scaduti e non rinnovati, ha determinato dopo molti anni di tendenza all'aumento, una flessione del numero dei titolari di permesso di soggiorno. Al 31 dicembre 2019, i cittadini non comunitari regolarmente presenti in regione erano 404.041, circa 11.500 in meno rispetto al 2018. Il calo ha interessato solo i soggiornanti di lungo periodo, scesi di oltre 12mila unità, i quali rappresentano il 48,9% del totale, mentre quelli con un permesso a termine sono risultati in leggero aumento (+817). È possibile che la diminuzione dei lungosoggiornanti sia dovuta in parte alle acquisizioni di cittadinanza italiana, che come detto sono risultate in netta crescita nel corso dell'anno. Dei permessi di soggiorno a termine, circa la metà (48,7%) è stata concessa per motivi di famiglia e il 22,6% per lavoro, mentre soltanto il 13,9% per motivi di protezione internazionale/ex umanitari, dato di poco inferiore a quello nazionale (14,1%).

Rispetto alle provenienze, nel corso del 2019 gli aumenti più rilevanti tra gli stranieri residenti si verificano per i cittadini dell'Asia centro-meridionale (bangladesi +3,9%; indiani +2,4%; pakistani +7,9%) e dell'Africa settentrionale (egiziani +3,6%; marocchini +1,9%). Tra le nazionalità più numerose crescono anche nigeriani e brasiliani (rispettivamente +2,8% e 5,7%), restano stabili ma con valori leggermente decrescenti romeni (-0,9%), filippini (-1,0%), cinesi (-0,3%), ucraini (-0,1%) e albanesi (-0,2%), mentre registrano un calo più cospicuo polacchi (-3,9%) e moldavi (-3,6%). I romeni continuano a rappresentare la

² Cfr. Intersos, *L'altra emergenza di Roma. Il covid-19 tra i dimenticati della capitale*, giugno 2020

collettività più numerosa con un terzo dei residenti stranieri (33,9%, pari a 231.309 unità): il loro numero è cinque volte quello dei filippini (al secondo posto con il 6,7%) e circa sei volte quello dei bangladesi (al terzo posto con il 5,6%); sono circa tre volte i cittadini africani residenti in regione e 11 volte più numerosi dei cittadini polacchi, la seconda collettività più rappresentata del continente europeo (20.300). Dato l'apporto della collettività romena, in regione l'incidenza dei cittadini comunitari supera di circa 13 punti percentuali il dato registrato a livello nazionale (42,5% contro 29,9%).

Inserimento scolastico

Nella popolazione residente straniera i minorenni sono il 18,0%, dato leggermente inferiore a quello nazionale (20,3%). Molti di questi appartengono al contingente delle cosiddette seconde generazioni, che all'interno del contesto scolastico regionale rappresentano il 62,3% dei circa 80 mila studenti stranieri iscritti all'a.s. 2018/2019, i quali a loro volta incidono per il 9,8% sul totale della popolazione studentesca (con un picco del 10,8% nelle scuole dell'infanzia e un minimo dell'8,1% nelle scuole secondarie di II grado). Nel contesto nazionale, il Lazio assorbe il 9,3% degli studenti con cittadinanza non italiana, dopo Lombardia, Emilia Romagna e Veneto.

Rispetto all'anno scolastico precedente, gli studenti iscritti nelle scuole regionali sono diminuiti di 4.935 unità (-0,5%). Il calo ha interessato solo gli studenti italiani (-5.798), mentre quelli stranieri hanno registrato un leggero aumento (+1,8%), in particolare i nati in Italia (+5,3%). L'incidenza di questi ultimi sul totale degli studenti stranieri è maggiore nelle scuole dell'infanzia (83,7%) e in quelle primarie (73,2%), tuttavia, rispetto all'anno scolastico precedente, sono cresciuti in misura più cospicua nelle scuole secondarie di II grado (+22,5%), con incrementi via via inferiori negli ordini di scuola più bassi, a conferma della tendenza alla diminuzione della natalità tra la popolazione straniera. La stessa tendenza si verifica, ma in misura ben più accentuata, anche tra la popolazione autoctona, per cui la perdita di studenti italiani si concentra soprattutto nella scuola dell'infanzia (-3,2%).

Tra gli studenti stranieri le maggiori criticità restano comunque legate all'abbandono scolastico, che finisce spesso per condizionare la qualità del loro inserimento nel mondo del lavoro. A tal proposito, risultano particolarmente significativi i dati sulle scelte dei percorsi di scuola secondaria di II grado. In particolare, nell'a.s. 2018/2019 il 44,5% degli studenti stranieri era iscritto in un liceo, il 35,2% in un istituto tecnico e il rimanente 20,2% in uno professionale, mostrando uno spostamento delle preferenze a favore di indirizzi che implicano generalmente un prosieguo del percorso formativo. Nonostante i miglioramenti, la distanza con gli studenti italiani rimane comunque elevata, in quanto questi si concentrano per il 63,2% nei licei, per il 23,9% negli istituti tecnici e solo per il 13,0% negli istituti professionali.

Con riguardo ai paesi di origine, gli studenti romeni costituiscono la comunità più numerosa rappresentando il 35,0% degli studenti stranieri in regione. I dati evidenziano come questa comunità sia particolarmente radicata in alcune città. Nei comuni di Guidonia e Tivoli, ad esempio, gli studenti di nazionalità romena rappresentano rispettivamente il 63,8%, il 67,6% degli studenti con cittadinanza non italiana³.

³ Miur, *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.s. 2018/2019*, maggio 2020

Immigrazione ed economia

L'emergenza legata alla pandemia ha investito la regione in una fase di ristagno economico. Stando all'ultimo rapporto della Banca d'Italia⁴, nel 2019 il Pil regionale è aumentato in misura molto contenuta (+0,2%), restando al di sotto dei livelli pre-crisi. La dinamica è il risultato di una crescita della produzione nel comparto delle costruzioni e, in misura più debole, nei servizi, mentre l'attività è diminuita nell'industria in senso stretto.

Il blocco delle attività introdotto a marzo 2020 per fronteggiare l'emergenza sanitaria ha avuto pesanti ripercussioni sull'attività del terziario. Tra i comparti più colpiti dalla crisi ci sono il commercio e quelli collegati al turismo, come l'alloggio e la ristorazione, che assorbono una quota consistente dell'occupazione regionale, anche straniera. Le proiezioni economiche per il 2020 indicano, inoltre, che senza variazioni del quadro pandemico il Pil del Lazio subirà un calo significativo, anche se inferiore a quello medio nazionale.

Nel 2019, i dati Istat della Rilevazione continua sulle forze di lavoro registrano per il Lazio una sostanziale stabilità dell'occupazione: il numero degli occupati è cresciuto dello 0,2%, a fronte dello 0,6% in Italia. La lieve contrazione osservata per i lavoratori italiani (-0,1%) è stata riassorbita dall'aumento dei lavoratori stranieri (+2,0%), che rappresentano il 14,3% degli occupati totali (valore più alto in Italia). Tra questi, le donne sono il 45,6%, quota leggermente superiore a quella registrata tra i lavoratori italiani (44,1%). Nel corso dell'anno il tasso di occupazione degli stranieri è cresciuto al 62,7%, restando poco superiore a quello degli italiani (61,0%), mentre il tasso di disoccupazione è diminuito portandosi al 13,7% (9,3% per gli italiani). Il numero dei disoccupati stranieri si è ridotto dell'8,5%, per un totale di 54mila unità (di cui il 45,4% donne), tuttavia l'incidenza sul totale dei disoccupati (20,7%) rimane ancora superiore a quella registrata sugli occupati, segnalando una scarsa continuità degli impieghi e una maggiore vulnerabilità nel mercato del lavoro.

Circa il 7% dei lavoratori stranieri trova impiego nel settore agricolo (contro l'1,5% degli italiani) rappresentando il 43,6% degli addetti, mentre nell'industria (che occupa il 17,0% dei lavoratori stranieri a fronte del 14,0% degli italiani), costituiscono un sesto degli occupati (16,9%), quota che sale al 30,5% nelle costruzioni. I lavoratori stranieri impiegati nei servizi, invece, sono il 76,1% del totale (84,5% gli italiani), tra cui il 30,3% nel comparto domestico, dove rappresentano la grande maggioranza degli addetti (80,0%). Benché significativi, questi dati non tengono tuttavia conto delle sacche di lavoro sommerso che caratterizzano l'agricoltura e il lavoro domestico. A parziale inquadramento del fenomeno, basti pensare che i dati definitivi sulla procedura di emersione lavorativa introdotta dal cosiddetto Decreto "rilancio" (n. 34/2020) indicano che su 176.848 domande presentate in Italia per lavoro domestico, 18.985 provenivano dal Lazio (terza regione dopo Lombardia e Campania), delle quali la gran parte dalla provincia di Roma (17.318), mentre su 30.694 domande presentate per lavoro subordinato (tutte afferenti al settore agricolo), quelle inviate dal Lazio sono state 3.419 (preceduto solo da Campania e Sicilia), di cui più della metà (55,5%; 1.897) dalla provincia di Latina e 1.179 da quella di Roma⁵.

⁴ Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia del Lazio*, Roma, 2020, in www.bancaditalia.it

⁵ Ministero dell'Interno, *Emersione dei rapporti di lavoro 2020. Analisi statistica delle domande*, dati al 15/08/2020, in <https://www.interno.gov.it/it/notizie/emersione-dei-rapporti-lavoro-presentate-piu-207mila-domande>

Riguardo alla tipologia professionale, la situazione resta caratterizzata da un forte squilibrio. Nel 2019, infatti, il 40,3% dei lavoratori stranieri (contro il 6,9% degli italiani) svolgeva una professione non qualificata, poco più di un quinto (21,5%) era impiegato in mansioni operaie (a fronte del 15,7% degli italiani), mentre circa il 30% ricopriva ruoli impiegatizi (quota simile a quella degli italiani). Per contro, nelle mansioni altamente qualificate (dirigenti, professioni intellettuali e tecniche) trovava occupazione solo l'8,3% dei lavoratori stranieri contro il 44,9% degli italiani.

Il divario nell'inserimento professionale trova riscontro anche nelle retribuzioni, nettamente più basse per gli stranieri rispetto agli italiani: lo stipendio medio mensile di un lavoratore straniero è di 994 euro, quello degli italiani sale a 1.466 euro; sono 472 euro al mese in meno, ovvero inferiori del 32,2%. In regione, pertanto, gli stranieri svolgono lavori umili e meno pagati, ricoprendo circa la metà (49,6%) degli impieghi a bassa qualifica, anche se in molti casi potrebbero ottenere impieghi migliori. Tra i lavoratori stranieri, infatti, la percentuale di sovraistrutti (persone che svolgono un lavoro che richiede un titolo di studio inferiore a quello in loro possesso) supera il 42%, mentre tra gli italiani non raggiunge il 27%.

Nel Lazio il 15,3% degli occupati stranieri svolge un lavoro autonomo. A fine 2019, secondo i dati Unioncamere/SiCamera, le imprese gestite da cittadini nati all'estero erano 82.147, il 12,4% delle imprese regionali, in crescita del 2,9% rispetto all'anno precedente. Nello stesso anno la dinamica è stata più favorevole per le imprese italiane, aumentate dell'8,7%. Gran parte delle imprese condotte da immigrati sono ditte individuali (58.940). Queste si concentrano per il 68,2% nei servizi, in particolare nel commercio e nei servizi alle imprese (come pulizie, sicurezza, mense), seguite dall'industria (24,7%, tra cui la quasi totalità è inserita nelle costruzioni) e dal settore agricolo (1,9%). I paesi di origine da cui provengono più titolari di ditte individuali sono Bangladesh (22,8%), Romania (16,5%), Marocco (7,7%), Cina (6,9%) ed Egitto (6,9%).

Lazio

popolazione straniera (dati al 31.12.2019)

RESIDENTI STRANIERI: 682.968

SOGGIORNANTI NON UE: 404.041

Nati da genitori stranieri

16,1%

su 38.890 nuovi nati

Minori

18,0%

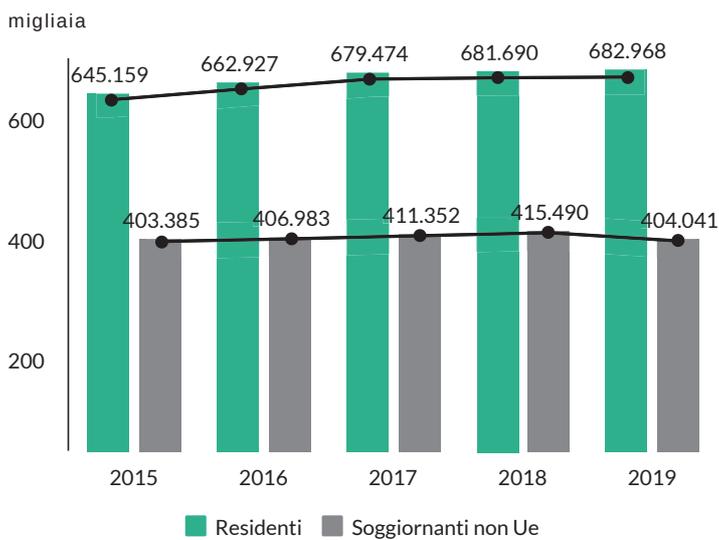
sul totale dei residenti stranieri

Tasso acquisizione cittadinanza

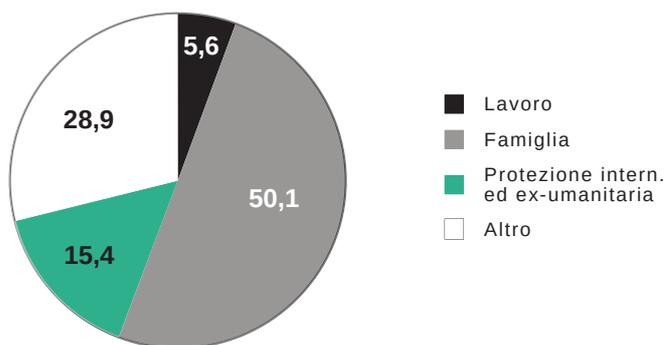
13,6

per mille residenti stranieri

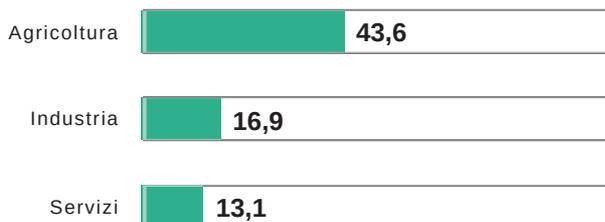
Residenti stranieri e soggiornanti non Ue (2015-2019)



Nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno: % motivi del rilascio



342mila lavoratori stranieri: % su totale occupati per settore



Nuovi permessi rilasciati (compresi nuovi nati)

20.939

-19,4%
annuo

Migranti in accoglienza

8.515

0,1%
sul totale della popolazione

7.781 **-8,6%**
al 30.6.2020 semestrale

Studenti stranieri

79.841

di cui **62,3%** nato in Italia
(a.s. 2018/2019)

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazione su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI				
	Numero	% su totale residenti	Var. % 2018-2019	% donne	Nuovi nati	Acquisizioni cittadinanza	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	Numero di cui % lungo-soggiornanti	Lavoro	Famiglia	Protez. internaz. ex umanitaria	PRINCIPALI MOTIVI DEI PERMESSI A TERMINE (%)
Viterbo	32.307	4,7	10,2	-0,2	51,4	326	590	1.332	421	15.315	44,8	49,8	23,5
Rieti	13.591	2,0	8,8	-1,5	51,8	128	375	704	163	7.508	41,1	38,4	40,6
Roma	555.453	81,3	12,8	0,1	52,7	4.887	7.335	21.022	2.894	337.348	49,9	49,0	11,8
Latina	55.214	8,1	9,6	2,0	46,0	696	468	2.561	416	30.550	45,2	50,4	15,1
Frosinone	26.403	3,9	5,4	-0,5	49,6	242	490	1.413	341	13.320	42,6	43,8	30,8
Lazio	682.968	100,0	11,6	0,2	52,0	6.279	9.258	27.032	4.235	404.041	48,9	48,7	13,9
MERCATO DEL LAVORO													
ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO													
TITOLARI IMPRESE INDIVIDUALI													
RIMESSE *													
STUDENTI A.S. 2018/2019													
Paesi e continenti di cittadinanza													
Romania	231.309	33,9	27.960	35,0	Bangladesh	245.429	Bangladesh	12.540	Brasile	95.517	Occupati	2.043.768	342.173
Filippine	45.900	6,7	5.651	7,1	Filippine	128.571	Romania	9.306	Argentina	65.980	di cui donne %	43,9	45,6
Bangladesh	38.584	5,6	4.981	6,2	Romania	114.084	Marocco	4.366	Regno Unito***	38.472	Disoccupati	208.632	54.327
India	31.038	4,5	3.715	4,7	India	90.338	Cina	3.904	Stati Uniti***	32.570	di cui donne %	47,0	45,4
Cina	25.163	3,7	3.240	4,1	Sri Lanka	41.426	Egitto	3.729	Francia***	30.900	Tasso attività %	67,4	72,8
Ucraina	24.559	3,6	3.226	4,0	Perù	28.566	Nigeria	1.968	Germania	24.337	Tasso occupazione %	61,0	62,7
Albania	24.405	3,6	2.528	3,2	Pakistan	25.477	India	1.668	Spagna	21.522	Tasso disoccupazione %	9,3	13,7
Polonia	20.300	3,0	2.519	3,2	Georgia	22.887	Albania	1.434	Swizzera	17.958	Sovrastruiti %	26,9	42,3
Egitto	16.960	2,5	2.495	3,1	Ecuador	18.090	Pakistan	1.228	Perù	16.818	Sottoccupati %	2,2	3,4
Perù	15.529	2,3	2.036	2,6	Senegal	17.059	Senegal	1.072	Canada	15.901	Retribuz. media mens. €	1.466	99,4
Marocco	14.848	2,2	1.730	2,2	Ucraina	14.424	Polonia	1.038	Cile	11.749	SETTORI		
Moldova	13.973	2,0	1.575	2,0	Colombia	13.382	Tunisia	989	Uruguay	10.344	Agricoltura %	1,5	6,9
Altri paesi	180.400	26,4	18.185	22,8	Altri paesi	178.858	Altri paesi	26.703	Altri paesi	93.119	Industria %	14,0	17,0
Europa	371.496	54,4	44.022	55,1	Europa	186.062	Europa	31.809	Europa	172.280	Costruzioni %	4,3	11,2
di cui Ue	290.460	42,5	31.953	40,0	di cui Ue	141.993	di cui Ue	14.650	di cui Ue	150.636	Servizi %	84,5	76,1
Africa	82.137	12,0	9.420	11,8	Africa	85.667	Africa	14.076	Africa	9.067	Lavoro domestico %	1,3	30,3
Asia	175.680	25,7	19.102	23,9	Asia	563.416	Asia	20.932	Asia	11.885	PROFESSIONI		
America	53.056	7,8	7.260	9,1	America	102.889	America	2.997	Africa	271.236	Non qualificate %	6,9	40,3
Oceania	396	0,1	32	0,0	Oceania	557	Oceania	130	Oceania	10.719	Operai, artigiani %	15,7	21,5
Apolidi	203	0,0	5	0,0	Apolidi	-	N.C.	1	Impiegati %			32,5	29,8
Totale	682.968	100,0	79.841	100,0	Totale	938.591	Totale	69.945	Totale	475.187	Qualificate %	44,9	8,3

*Dati estratti il 7 luglio 2020. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.
 FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Unioncamere/SiCamera

Campania

Rapporto immigrazione 2020

Caratteristiche socio-demografiche

A fine 2019 gli stranieri residenti in Campania sono 266.753, il 4,6% del totale della popolazione residente. Nel corso dell'anno sono aumentati dello 0,7% (+1.786 unità), valore in linea con quello nazionale (+0,9%), mentre nelle altre regioni del Sud Italia si è registrato un lieve decremento (-0,1%). La crescita è dovuta prevalentemente alle iscrizioni in anagrafe dall'estero (14.167) e in misura minore ai nuovi nati nell'anno (2.542).

La distribuzione della presenza. Come il resto d'Italia, l'immigrazione in Campania è mutata negli ultimi anni divenendo sempre più articolata in termini di provenienze. Nel 2019 la regione conta 170 nazionalità differenti; di queste, sei hanno almeno 10mila residenti e insieme rappresentano più del 50% dei residenti stranieri (152.215). La graduatoria delle prime dieci nazionalità per numero di residenti rimane stabile rispetto all'anno precedente: Ucraina (43.397; 16,3%), Romania (42.850; 16,1%), Marocco (23.167; 8,7%), Sri Lanka (18.598; 7,0%), Cina (13.152; 4,9%), Bangladesh (11.051; 4,1%), Polonia (9.340; 3,5%), Nigeria (8.577; 3,2%), India (8.272; 3,1%) Bulgaria (8.135; 3,0%), Albania (7.530; 2,8%), Pakistan (7.497; 2,8%).

Per quanto riguarda la struttura per età, l'80,1% degli stranieri residenti ha tra i 18 e i 64 anni; gli over 65 sono solo il 4,0% del totale e i minori il 15,9% (valore più basso di quello nazionale: 20,3%).

La presenza immigrata in regione varia notevolmente anche in termini di ripartizione territoriale. La provincia di Caserta registra sia la percentuale di stranieri più elevata sul totale della popolazione residente (5,4%) che l'incremento percentuale più consistente nel 2019 (+2,1%), mentre le province di Avellino e Benevento si confermano quelle con una minore presenza di residenti stranieri sia in valori assoluti (13.993; 10.042) che percentuali (3,4%; 3,7%), oltre ad essere le uniche che nello stesso anno hanno registrato un decremento nel numero (rispettivamente -4,2%; -4,8%).

La presenza femminile. A livello regionale, la distribuzione per sesso dei residenti stranieri evidenzia un sostanziale equilibrio di genere (il 50,5% sono donne), anche se continuano a registrarsi differenze sia a livello provinciale (54,7% di donne nella provincia di Avellino; 47,9% in quella di Caserta) sia tra le diverse nazionalità presenti. Considerando solo quelle più numerose, mostrano una netta prevalenza femminile Ucraina (73,8%), Polonia (75,8%), Bulgaria (70,3%), Russia (87,1%) e Romania (58,3%), mentre le donne sono in minoranza tra i cittadini di Sri Lanka (47,5%), Cina (47,0%), Albania (45,3%), Nigeria (39,6%) e Marocco

(34,8%). Le donne straniere hanno una struttura per età differente rispetto alla media della popolazione immigrata, con una concentrazione più elevata nell'età adulta (30-44 anni, 31,7%; 45-64 anni, 34,8%) e anziana (65 anni e più, 5,9%) e meno elevata tra i giovani (18-29 anni, 12,5%).

Tornano ad aumentare le acquisizioni di cittadinanza. La stabilizzazione della presenza immigrata si riflette nei dati sulle acquisizioni di cittadinanza. In regione queste sono più che raddoppiate nell'arco di dieci anni (2009-2019), passando da 1.271 a 3.121. Nel 2019, dopo la flessione registrata nel biennio precedente, il numero di stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana è aumentato di 3.121 unità (+23,0% rispetto al 2018), registrando un incremento superiore a quello nazionale (+12,9%).

I permessi di soggiorno. I dati del Ministero dell'Interno indicano che al 31/12/2019 sono 172.607 i cittadini non Ue titolari di permesso di soggiorno in Campania, di cui il 49,0% (84.521) con un permesso a termine e il 51,0% con un permesso di lungo periodo (88.086). La composizione di genere mostra una leggera prevalenza degli uomini (51,4%) sulle donne (48,6%), mentre per quanto riguarda lo stato civile a prevalere sono i celibi e le nubili (61,6%) sui coniugati (35,1%). Nel 2019, rispetto all'anno precedente, aumentano i permessi di soggiorno a termine per motivi familiari, che raggiungono le 36.417 unità (pari al 43,1% del totale), diminuiscono quelli per motivi di lavoro (25.744, pari al 30,5%) e per motivi di protezione internazionale ed ex umanitari (16.679, 19,7%). Nel corso dello stesso anno sono stati rilasciati 11.563 nuovi permessi di soggiorno, il 48,7% dei quali per motivi familiari (5.633), il 26,3% per motivi di protezione internazionale ed ex umanitari (3.044), l'8,6% per motivi di lavoro (944) e il 5,1% per studio (587); valori che confermano in misura sostanziale il trend degli ultimi anni.

I dati sull'accoglienza. A fine 2019, le persone presenti nelle strutture di accoglienza della regione erano 7.117, ossia lo 0,1% della popolazione residente in Campania. Di queste 5.340 erano ospitate nei Cas e 1.777 nella rete Siproimi. Rispetto al 2018, il numero degli accolti nelle strutture regionali è diminuito del 40,5%, riduzione che è proseguita anche nei primi sei mesi del 2020 (-11,0%, per un totale di 6.331 unità). A luglio 2020 risultavano attivi in regione 80 progetti territoriali di accoglienza della rete Siproimi gestiti da 76 Enti locali.

Un'accoglienza diffusa che rivitalizza i piccoli comuni. Dal 2018, per opera della Caritas diocesana di Benevento, è attiva la rete dei "Piccoli comuni del welcome"¹, un'iniziativa che tenta di dare una risposta a due diverse esigenze: l'accoglienza delle persone migranti e lo spopolamento delle aree interne. Da questa rete, grazie al sostegno di Fondazione con il Sud, sono nate sei cooperative di comunità, formate da persone autoctone e migranti ospitate nei centri Siproimi, che alla fine di percorsi formativi hanno scelto di restare nei "Piccoli comuni" insieme ai giovani del posto, per occuparsi del benessere, dei beni e dei servizi del proprio territorio attraverso start-up innovative.

I dati sulla scuola. Il radicamento sul territorio dei flussi migratori si riflette anche tra i banchi di scuola, dove sono sempre di più i ragazzi giuridicamente stranieri, ma che di fatto sono cresciuti in Italia. Nell'anno scolastico 2018/2019 gli studenti stranieri iscritti nelle scuole campane sono 27.277, il 2,9% del totale (956.133), di cui più del 40% (11.215) nato in Italia. Oltre la metà (54,0%) proviene da Romania (4.611; 16,9%), Ucraina (3.691; 13,5%),

¹ <http://piccolicomuniwelcome.it>

Marocco (2.980; 10,9%), Albania (1.957; 7,2%) e Cina (1.575; 5,8%). Il 17,2% frequenta le scuole dell'infanzia (4.688), il 35,0% le scuole primarie (9.542), il 20,2% le scuole secondarie di primo grado (5.514) e il 27,6% le scuole secondarie di secondo grado (7.533). Nell'anno scolastico 2018/2019 gli studenti stranieri che si sono iscritti per la prima volta nelle scuole della regione sono stati 1.279: l'11,6% nelle scuole primarie, il 38,3% nelle scuole secondarie di primo grado e il 50,1% nelle scuole secondarie di secondo grado. In quest'ultimo ordine di studi gli studenti stranieri si distribuiscono quasi equamente fra i diversi percorsi formativi: frequentano un liceo nel 34,2% dei casi (2.580; contro il 50,6% degli italiani), un istituto professionale nel 32,7% (2.463; italiani 20,8%) e un istituto tecnico nel 33,1% (2.490; italiani 28,6%). Anche se resta significativa la differenza tra italiani e stranieri nella scelta dei licei, a livello regionale la quota che si registra per gli stranieri è comunque superiore alla media nazionale (29,9%).

L'economia e il lavoro

L'andamento del mercato del lavoro. Nel 2019, l'occupazione in Campania è diminuita più dell'anno precedente, in controtendenza rispetto alla media italiana e meridionale. I settori più colpiti sono stati le costruzioni e i servizi, tra cui in particolare il commercio e gli alberghi e ristoranti. Nella prima parte del 2020 le condizioni occupazionali sono peggiorate, risentendo degli effetti dell'emergenza sanitaria: molti lavoratori campani infatti sono impiegati nel commercio e nel turismo, due tra i comparti maggiormente colpiti dalle restrizioni alla mobilità².

All'interno di questo contesto economico, a fine 2019 gli stranieri rappresentano il 7,4% degli occupati in regione (su un totale di 1.647.565 lavoratori) e il 5,9% dei disoccupati (su un totale di 412.569). Il tasso di attività degli stranieri è del 68,0% contro il 51,2% degli italiani. Il loro tasso di occupazione è del 56,7% (contro il 40,6% degli italiani), mentre il loro tasso di disoccupazione è del 16,5% (italiani 20,3%). Per quanto riguarda la ripartizione di genere, la maggioranza degli occupati stranieri sono uomini (il 56,8% contro il 43,2% delle donne), mentre la disoccupazione pesa su entrambi i sessi in misura simile (48,8% uomini e 50,2% donne). L'88,1% degli occupati stranieri ha un rapporto di lavoro dipendente (italiani 74,5%) e solo l'11,9% svolge un lavoro autonomo (italiani 25,5%). Nonostante il tasso di occupazione degli stranieri sia più elevato rispetto a quello degli italiani, la distribuzione per tipologia professionale evidenzia un divario tra i due gruppi non ancora colmato. Infatti, gli occupati stranieri svolgono prevalentemente lavori manuali (67,0%; italiani 34,5%), molti dei quali non qualificati (47,1%; italiani 10,1%), mentre resta esiguo il numero di coloro che ricoprono ruoli dirigenziali o svolgono professioni di tipo intellettuale (2,4%; italiani 34,0%), a conferma della difficoltà che incontrano gli stranieri nell'uscire da alcune nicchie occupazionali e sperimentare forme di mobilità sociale. Questa segmentazione professionale si riflette anche sulla retribuzione media. In regione lo stipendio medio di un lavoratore straniero è di 857 euro al mese contro uno stipendio di 1.272 euro percepito dai lavoratori italiani (416 euro di differenza). Il gap aumenta nel caso dei lavori a tempo pieno (911 euro contro 1.400 euro) mentre si riduce nel caso dei lavori a tempo determinato (647 euro contro 707 euro).

² Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia della Campania*, Roma, 2020, in www.bancaditalia.it

L'imprenditoria immigrata. Alla fine del 2019, le imprese a conduzione immigrata in regione sono 47.126, il 7,9% del totale delle imprese campane - dato più basso di quello nazionale (10,1%) - e il 7,7% delle imprese "immigrate" in Italia. Nell'88,4% dei casi sono gestite da cittadini non comunitari. Nel corso del 2019 il loro numero ha continuato a crescere (+2,9%), confermando il trend degli ultimi anni. Dal 2014 al 2019, l'aumento registrato in regione è stato del 41,0%, più del doppio di quanto avvenuto a livello nazionale (+17,4%).

Considerando le sole imprese individuali, i titolari nati all'estero sono 41.099, di cui il 22,0% donne. Ad intraprendere un'attività autonoma sono prevalentemente i marocchini (il 16,4% del totale), seguiti da pakistani (10,7%), bengalesi (9,0%), cinesi (8,1%) e nigeriani (6,1%). Andando al dettaglio provinciale, la maggior parte dei titolari nati all'estero si concentra nella provincia di Napoli (53,9%), seguita dalle province di Caserta (23,7%) e Salerno (14,2%), mentre quelle di Avellino e Benevento registrano numeri più bassi (rispettivamente 5,1% e 3,1%). Il 75,2% di questi imprenditori svolge la propria attività nei servizi, il 17,5% nell'industria e il 3,0% in agricoltura. L'ambito di inserimento prevalente continua ad essere il commercio (63,2%), seguito dalle costruzioni (13,9%) e dal comparto manifatturiero (3,6%). Tuttavia si evidenziano alcune differenze a livello territoriale, come nel caso delle province di Avellino e Benevento, dove molti titolari nati all'estero lavorano nel settore agricolo (rispettivamente 18,0% e 25,1%), o in provincia di Salerno, dove il 5,0% è attivo nel comparto alberghiero e della ristorazione.

Immigrazione e solidarietà ai tempi del Coronavirus

L'insorgere del Covid-19 sulla scena mondiale ha portato a spegnere i riflettori mediatici e politici sull'immigrazione, trascurando gli effetti che la crisi pandemica sta avendo e avrà in futuro sui flussi di migranti e sulla loro vita nei contesti locali. Fra le questioni non trascurabili che la pandemia pone, vi è certamente quella relativa alla salute degli immigrati - in termini di numero di contagi e morti - ma anche quella relativa alle disuguaglianze formali e sostanziali già esistenti, che chiamano in causa le questioni della tutela dei diritti e dell'accesso (dis)eguale alle risorse e ai servizi sia a livello nazionale che locale. Sono stati molti, infatti, i cittadini stranieri che durante la fase di confinamento hanno perso il lavoro o non hanno percepito reddito, con gravi conseguenze sulla sussistenza loro e delle loro famiglie. In molti non hanno avuto accesso ai buoni spesa previsti dal Governo e messi a disposizione dai Comuni, mentre in alcuni casi si è assistito a vere e proprie discriminazioni nell'erogazione degli aiuti per l'emergenza. All'interno di questo quadro, sono emerse con forza su tutto il territorio regionale esperienze solidali da parte del mondo associativo, che hanno sopperito alle carenze istituzionali e fatto fronte all'emergenza attraverso pratiche quotidiane di resistenza e lotta all'esclusione. Fra queste, è particolarmente interessante l'azione messa in campo da alcune associazioni di immigrati nella città di Napoli, che durante i mesi dell'emergenza sanitaria si sono rese protagoniste di un'iniziativa solidaristica a favore di persone in gravi condizioni di marginalità, le quali erano rimaste escluse dalle misure di sostegno istituzionali. L'aspetto inedito sta nel fatto che l'organizzazione di questa iniziativa ha come motore la comunità migrante che in questo caso non appare fruitrice ma promotrice e datrice di aiuti, mobilitandosi e agendo in maniera autonoma

rispetto alle istituzioni locali, così da rispondere ai bisogni espressi da famiglie straniere ed italiane a rischio di povertà ed esclusione sociale. L'iniziativa solidaristica è partita dall'impegno personale di Fatou Diako, giovane donna di origini ivoriane presidente dell'associazione Hamef Onlus, che di fronte all'emergenza socio-economica in atto nel mese di marzo, attraverso il gruppo WhatsApp dei partecipanti al Tavolo immigrazione del Comune di Napoli, ha lanciato un appello a cui hanno risposto diverse associazioni straniere - l'Associazione senegalesi di Napoli, l'Associazione Bellarus, l'Associazione Vivlaviv e l'Italian-Gambian Association – insieme all'Associazione Uniti (Unione italiana degli immigrati in Campania) del sindacato Uil Campania e alla Ong Slow Food Napoli. Mentre Slow Food e Uil hanno contribuito a coprire le spese iniziali, le associazioni straniere hanno rappresentato il tramite per arrivare alle comunità di riferimento e alle famiglie bisognose di aiuto. Questa prima organizzazione informale su base volontaria è stata valorizzata in breve tempo grazie all'intervento e al sostegno di ActionAid Italia, che ha consentito la strutturazione del progetto *Seeds* (Saisir l'égalité pour échapper à la destruction de la société/Seizing equality to escape the destruction of society)³. Il progetto *Seeds* ha come obiettivo concreto la distribuzione di generi alimentari a domicilio nelle zone del Vasto, di piazza Garibaldi e Forcella, riuscendo al contempo a sostenere i soggetti a rischio di esclusione e i piccoli produttori agricoli locali, messi in crisi dalla pandemia a causa della chiusura dei mercati rionali. Il progetto si pone inoltre, come obiettivo immateriale/ideale, quello di gettare i semi di una comunità solidale ed inclusiva, grazie ad una rete di prossimità dal basso che prevede il coinvolgimento diretto dei beneficiari degli aiuti nella preparazione e distribuzione dei pacchi alimentari. L'esperienza napoletana mette in luce il "ruolo delle associazioni di immigrati come parte attiva della società, in grado di intercettare e rispondere ai bisogni del territorio in un momento di crisi"⁴, puntando - attraverso la solidarietà ed il mutuo aiuto - al miglioramento della qualità della vita dei singoli membri e al buon funzionamento delle comunità in cui vivono: un segno tangibile del loro protagonismo e della fase di maturità dell'immigrazione in Campania.

³ https://www.repubblica.it/solidarieta/cooperazione/2020/06/08/news/napoli_a_sostegno_delle_famiglie_a_rischio_esclusione-258727065/

⁴ V. Saggiomo, *La solidarietà tra stranieri*, Rivista delle Politiche Sociali, 5/2020.

Campania

popolazione straniera (dati al 31.12.2019)

RESIDENTI STRANIERI: 266.753

SOGGIORNANTI NON UE: 172.607

Nati da genitori stranieri

5,4%

su 46.746 nuovi nati

Minori

15,9%

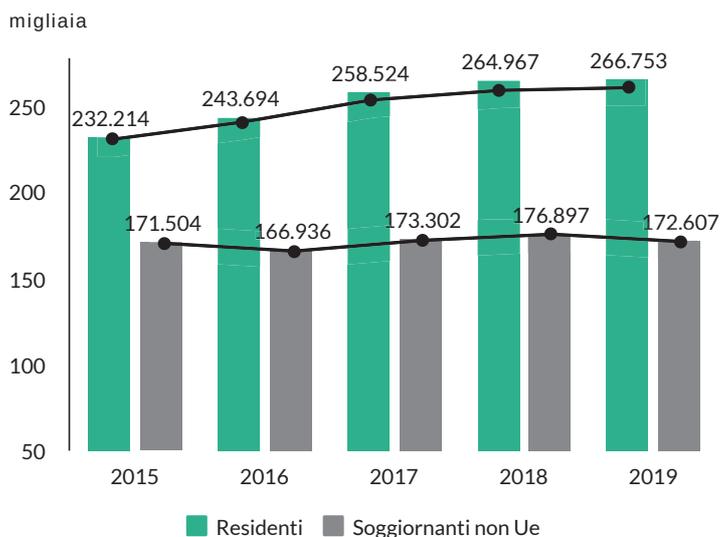
sul totale dei residenti stranieri

Tasso acquisizione cittadinanza

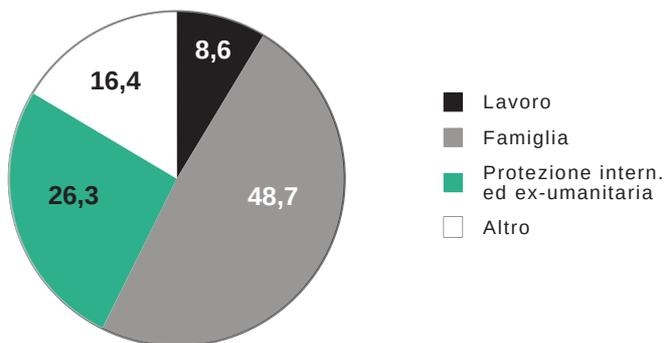
11,7

per mille residenti stranieri

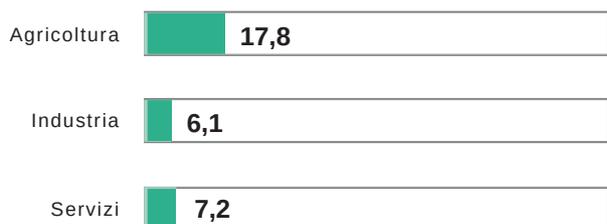
Residenti stranieri e soggiornanti non Ue (2015-2019)



Nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno: % motivi del rilascio



123mila lavoratori stranieri: % su totale occupati per settore



Nuovi permessi rilasciati (compresi nuovi nati)

11.563

-31,8%
annuo

Migranti in accoglienza

7.117

0,1%
sul totale della popolazione

6.331 **-11,0%**
al 30.6.2020 **semestrale**

Studenti stranieri

27.277

di cui **41,1%** nato in Italia
(a.s. 2018/2019)

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazione su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Popolazione residente: 5.785.861 - di cui stranieri: 266.753 - Incidenza stranieri su totale residenti: 4,6%

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)										SOGGIORNANTI NON COMUNITARI									
	Numero	%	% su totale residenti	Var. % 2018-2019	Nuovi nati	Acquisizioni cittadinanza	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	Numero di cui % Lungo-soggiornanti	PRINCIPALI MOTIVI DEI PERMESSI A TERMINE (%)		MERCATO DEL LAVORO								
										% donne	%	Lavoro	Famiglia	Indicatori**	Italiani	Stranieri				
Caserta	49.950	18,7	5,4	2,1	47,9	505	732	3.146	508	34.259	45,0	30,0	42,4	22,0						
Benevento	10.042	3,8	3,7	-4,8	50,0	89	243	629	164	5.583	39,5	16,5	33,1	43,4						
Napoli	135.594	50,8	4,4	1,0	50,4	1.229	1.036	6.789	748	91.709	52,7	36,3	41,9	16,2						
Avellino	13.993	5,2	3,4	-4,2	54,7	125	367	845	293	7.853	45,8	14,3	44,9	36,1						
Salerno	57.174	21,4	5,2	1,0	52,1	594	743	2.758	642	33.203	55,8	21,6	49,2	17,2						
Campania	266.753	100,0	4,6	0,7	50,5	2.542	3.121	14.167	2.355	172.607	51,0	30,5	43,1	19,7						
RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)		STUDENTI A.S. 2018/2019		RIMESSE *		TITOLARI IMPRESE INDIVIDUALI		ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		MERCATO DEL LAVORO										
Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**									
Ucraina	43.397	16,3	Romania	4.611	16,9	67.557	Marocco	6.408	Germania	89.812	Occupati									
Romania	42.850	16,1	Ucraina	3.691	13,5	33.903	Pakistan	4.079	Swizzera	81.819	di cui donne %									
Marocco	23.167	8,7	Marocco	2.980	10,9	30.972	Bangladesh	3.570	Argentina	63.434	Disoccupati									
Sri Lanka	18.598	7,0	Albania	1.957	7,2	27.593	Cina	3.253	Regno Unito***	47.706	di cui donne %									
Cina	13.152	4,9	Cina	1.575	5,8	27.142	Nigeria	2.423	Stati Uniti***	41.608	Tasso attività %									
Bangladesh	11.051	4,1	India	924	3,4	25.834	Senegal	2.149	Brasile	27.704	Tasso occupazione %									
Polonia	9.340	3,5	Sri Lanka	914	3,4	25.754	Swizzera	1.876	Francia***	25.725	Tasso disoccupazione %									
Nigeria	8.577	3,2	Nigeria	867	3,2	16.296	Algeria	1.765	Venezuela	25.710	Sovrastruiti %									
India	8.272	3,1	Bangladesh	677	2,5	13.049	Ghana	1.654	Spagna	17.800	Sottoccupati %									
Bulgaria	8.135	3,0	Polonia	582	2,1	10.121	Germania	1.350	Uruguay	16.138	Retribuz. media mens. €									
Albania	7.530	2,8	Bulgaria	536	2,0	8.349	Sri Lanka	1.072	Belgio	15.410	SETTORI									
Pakistan	7.497	2,8	Brasile	493	1,8	7.881	India	1.028	Australia	14.589	Agricoltura %									
Altri paesi	65.187	24,4	Altri paesi	7.470	27,4	99.758	Altri paesi	11.207	Altri paesi	53.554	Industria %									
Europa	125.894	47,2	Europa	13.624	49,9	102.262	Europa	9.423	Europa	295.418	Costruzioni %									
di cui Ue	66.459	24,9	di cui Ue	6.521	23,9	49.443	di cui Ue	2.636	di cui Ue	211.701	Servizi %									
Africa	62.704	23,5	Africa	5.952	21,8	66.091	Africa	17.378	Africa	4.430	Lavoro domestico %									
Asia	66.298	24,9	Asia	5.429	19,9	198.858	Asia	13.347	Asia	2.851	PROFESSIONI									
America	11.742	4,4	America	2.253	8,3	26.820	America	1.601	Africa	203.138	Non qualificate %									
Oceania	89	0,0	Oceania	12	0,0	178	Oceania	85	Oceania	15.172	Operai, artigiani %									
Apollidi	26	0,0	Apollidi	7	0,0	N.C.	N.C.	-	Impiegati %	31,5	Qualificate %									
Totale	266.753	100,0	Totale	27.277	100,0	394.209	Totale	41.834	Totale	521.009										

*Dati estratti il 7 luglio 2020. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.
 FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Unioncamere/SiCamera

Abruzzo

Rapporto immigrazione 2020

Capitolo promosso da

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DELL'AQUILA

CSVABRUZZO

Crisi dell'economia regionale ai tempi del Coronavirus

Il trend economico dell'Abruzzo si trovava già in una fase di rallentamento quando la pandemia ha colpito la regione. Sebbene la diffusione del Covid-19 sia stata in certa misura limitata, l'impatto è stato più forte che nel resto del Meridione, incidendo soprattutto nella provincia di Pescara. I provvedimenti di distanziamento fisico e la limitazione della mobilità dei cittadini hanno positivamente arginato il disseminarsi dei focolai d'infezione e negativamente frenato l'economia nei suoi principali settori, con una chiusura parziale delle attività produttive e commerciali.

I contraccolpi sono stati tali da determinare una complessiva perdita di valore aggiunto pari a più di un quarto del totale, di cui circa il 60% riconducibile all'industria, cioè una delle vocazioni economiche regionali¹. Fatturato e investimenti delle imprese sono risultati in ribasso, con il terziario particolarmente colpito, soprattutto nella ristorazione, nell'ospitalità, nelle attività legate allo svago e al tempo libero, connotate da inevitabile interazione fisica e da una connaturata mobilità. Il *lockdown*, del resto, ha inciso pesantemente anche nel campo dell'edilizia, con la chiusura dei cantieri per la ricostruzione post-sisma (in specie all'Aquila e provincia, ma pure nel teramano).

In questo quadro le ricadute sul mercato del lavoro regionale, già di per sé provato, si sono fatte sentire. Sono diminuiti notevolmente gli occupati e, rispetto al 2019, si sono ridotti della metà i nuovi accessi al lavoro dipendente nel settore privato. Inoltre, il numero di ore di cassa integrazione è aumentato di ben 15 volte. Sotto il profilo finanziario si sono registrati una flessione del credito ai residenti, un ristagno di quello alle imprese e un rallentamento dei prestiti alle famiglie. La qualità dei servizi erogati è rimasta comunque buona, anche perché l'amministrazione regionale ha erogato contributi alle imprese, al lavoro autonomo e ai nuclei familiari in difficoltà.

Anche in queste condizioni complessive non proprio rosee, l'Abruzzo si conferma come una delle economie più solide del Mezzogiorno, con capacità reattive garantite dall'esistenza di un sistema produttivo rafforzato da importanti relazioni con i mercati esterni.

¹ Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia dell'Abruzzo*, n. 13, Roma, giugno 2020, pp. 5 ss., in www.bancaditalia.it

Presenze straniere sul territorio abruzzese

All'interno del nuovo contesto economico-sociale qui sintetizzato, si inserisce il fenomeno migratorio regionale. Secondo i dati Istat, a fine 2019 i residenti stranieri in Abruzzo erano 88.400, in calo rispetto all'inizio dell'anno (con una flessione massima del 2,7% nel pescarese) e pari al 6,8% della popolazione totale, un'incidenza inferiore di 2 punti percentuali a quella nazionale (anche se nella provincia dell'Aquila si registra un picco dell'8,4% che sfiora il valore medio dell'intera penisola), ma superiore alla quota fatta registrare dal Sud Italia (4,6%).

Sul piano demografico si tratta di una popolazione composta in prevalenza da donne (53,6%), mediamente più giovane e con un tasso di fecondità più elevato di quella locale. È poi contraddistinta da una discreta componente di minori (18,3%) e da circa 23.000 acquisizioni di cittadinanza italiana ottenute nel solo decennio 2009/2019. Inoltre, i titolari di un permesso di lungo periodo superano la metà dei soggiornanti e il 56,5% dei permessi a termine a fine 2019 è stato rilasciato per motivi familiari. Tutti questi fattori rivelano la stabilità di un fenomeno migratorio che, negli ultimi vent'anni, si è caratterizzato per una spiccata integrazione sociale e territoriale.

La provincia dell'Aquila prevale nella distribuzione geografica delle presenze (24.957 residenti stranieri), seguita da quella di Teramo (24.155), dal teatino (21.575) e dal pescarese (17.713, di cui il 56,7% donne). In regione è nettamente predominante la nazionalità romena (25.921 residenti), con un valore massimo nella provincia di Chieti (8.115), seguita da quelle albanese (11.521), marocchina (8.054), cinese (4.197), ucraina (3.848 residenti, di cui 4 su 5 sono donne, dedite in larga parte all'assistenza familiare e alle attività domestiche) e macedone (3.659, per il 60,0% residenti in provincia dell'Aquila e segnatamente impegnati nella pastorizia montana).

I quattro comparti amministrativi mostrano tuttavia una situazione eterogenea. Nell'aquilano è marcata l'incidenza degli africani (23,7% sul totale dei residenti stranieri), dove peraltro si concentra il 36,9% di tutti gli africani residenti in Abruzzo: in otto casi su dieci sono d'origine maghrebina, con una prevalenza assoluta dei cittadini del Marocco. Il 41,9% degli asiatici risiede invece nel teramano, dove sei su dieci sono cinesi. Gli europei sono raggruppati nel teatino (15.815), territorio in cui costituiscono il 73,3% dei residenti stranieri, e nell'aquilano (63,8%) che detiene il primato in valori assoluti (15.917). I residenti provenienti dalle Americhe risultano equamente distribuiti in tutte le province, mentre nel pescarese si concentra pressoché la metà dei senegalesi e oltre un terzo dei nigeriani residenti in regione.

Permessi e motivi di soggiorno

In Abruzzo, alla fine del 2019, gli stranieri non comunitari con permesso di soggiorno sono risultati 56.331 (51,8% maschi e 48,2% femmine). La provincia di Teramo detiene il maggior numero di presenze (18.042), quella di Chieti il minore (9.809). Se sul piano continentale l'Europa è prima in graduatoria per permessi di soggiorno (23.993), seguita dall'Africa (16.250), dall'Asia (11.103) e dall'America (4.928), in termini di nazionalità albanesi, marocchini, cinesi, macedoni, ucraini si attestano in misura decrescente grosso modo tra le 11.000 e le 4.000 unità, mentre superano il migliaio di permessi senegalesi (2.441), nigeriani

(2.003), kosovari (1.706), pakistani (1.582), bangladesi (1.465) e venezuelani (1.094).

Tra i titolari di permesso a termine prevalgono quelli presenti per motivi di famiglia (14.759), seguiti da quelli con un permesso per lavoro (5.379) e protezione internazionale ed ex umanitaria (4.640). I permessi di soggiorno rilasciati per la prima volta nel corso del 2019 sono stati 3.198, tra i quali spiccano sempre i permessi per ragioni familiari (1.846), seguiti da quelli per protezione (826) e lavoro (164), molti dei quali per lavoro stagionale (96).

Mercato del lavoro e istruzione scolastica

I principali indicatori relativi al mercato del lavoro attestano che su 497.904 occupati totali in Abruzzo, il 7,3% è rappresentato da cittadini stranieri, pari a circa 36.000 addetti (di cui oltre 13.000 donne), per l'86,7% lavoratori dipendenti. Questi si concentrano soprattutto nel terziario (54,8%), tra cui il 9,2% nel commercio e il 12,7% nei servizi domestici (0,9% gli italiani). L'agricoltura assorbe il 12,3% della manodopera straniera, a fronte del 3,8% di quella italiana, laddove nell'industria le quote degli italiani e degli stranieri non si discostano di molto (29,6% contro 32,9%); tuttavia, mentre gli occupati stranieri sono massicciamente impiegati nell'edilizia (oltre il 20%), gli autoctoni lo sono molto meno (poco più del 6%).

Altre differenze riguardano il fatto che il 21,6% degli occupati stranieri svolge lavori manuali non qualificati, contro il 7,4% degli italiani, così come solo il 7,4% di essi ricopre ruoli dirigenziali o professioni intellettuali e tecniche, contro il 34,0% degli autoctoni. Un ulteriore divario si verifica nella retribuzione media, pari a 1.324 euro per gli italiani e a 978 euro per gli stranieri. Dal loro canto le imprese gestite da cittadini nati all'estero sono 14.387 a fine 2019, di cui il 72,6% a conduzione non comunitaria. Tra queste le ditte individuali sono circa il 77%, rette da donne in 3 casi su 10 e in maggioranza distribuite nella provincia di Teramo (3.571, di cui il 57,1% nel terziario). Nel pescarese si concentrano soprattutto nel comparto del commercio (56,2%), nell'aquilano in quello delle costruzioni (28,2%), in provincia di Teramo nella manifattura (19,2%) e nel teatino in agricoltura (12,6%). Tra i titolari d'impresa nati all'estero, le nazionalità più dinamiche in regione sono, per paese di nascita e in termini decrescenti, Romania, Cina, Marocco e Albania.

In regione, il tasso d'occupazione è più alto tra gli italiani (58,7%) che fra gli stranieri (53,2%), mentre il tasso di disoccupazione di questi ultimi (18,8%) è più elevato rispetto a quello registrato per gli autoctoni (10,6%). Gli stranieri rappresentano il 13,4% dei disoccupati complessivi, il 56,1% dei quali donne.

Il 34,7% dei lavoratori stranieri in regione risulta sovraistruito, un dato che richiama la condizione di coloro che sono inseriti nel mondo della scuola. Nell'anno scolastico 2018/2019, gli stranieri iscritti negli istituti scolastici abruzzesi sono 13.319 (di cui 7.811 nati in Italia), pari al 7,5% della popolazione studentesca complessiva. Questi si distribuiscono in particolare nella scuola primaria (4.661 iscritti, pari al 35,0% del totale), seguita dalla secondaria di secondo grado (3.278), dalla secondaria di primo grado (2.759) e da quella dell'infanzia (2.621). Nelle scuole secondarie di secondo grado gli studenti stranieri frequentano per la maggior parte i licei (1.214), poi gli istituti tecnici (1.148) e quindi i professionali (916). Gli stranieri iscritti nelle scuole regionali sono in prevalenza romeni (3.101), seguiti da albanesi (3.051), marocchini (1.723), macedoni (891) e cinesi (709).

Focus sul teramano, la provincia più dinamica

Nella provincia di Teramo i residenti stranieri sono maggiormente concentrati nel comune capoluogo (3.943), cui seguono i comuni litoranei di Martinsicuro (2.368), Alba Adriatica (1.744), Roseto degli Abruzzi (1.717), Giulianova (1.328), Silvi (1.305) e Tortoreto (1.264). Tutte le località marittime della provincia superano i mille residenti stranieri, con l'eccezione di Pineto (855). Questi territori esercitano una capacità attrattiva dovuta alle attività ricettive ma anche, più in generale, a quelle commerciali. I comuni costieri sono del resto riusciti a mantenere un discreto livello di produzione industriale nei settori agro-alimentare, dell'abbigliamento, tessile, del legno, metallurgico, elettronico nonché dei servizi ausiliari ai trasporti, all'educazione e dei servizi sociali.

Si può poi individuare una seconda classe di territori per consistenza di presenze, con una localizzazione di second'ordine rispetto al versante adriatico, ma ben collegati al litorale. Qui gli stranieri residenti variano dai 640 di Mosciano Sant'Angelo, sulla direttrice per Giulianova, ai 595 di Corropoli, nell'entroterra di Alba Adriatica, ai 308 di Colonnella e ai 245 di Controguerra, entrambi sulla strada per Martinsicuro. Nel caso di Mosciano ci troviamo di fronte a un importante snodo della comunicazione viaria che connette l'autostrada A24 Roma-Teramo con la A14 Bologna-Taranto e ospita diverse industrie nei comparti del mobile e alimentare. La dotazione infrastrutturale del territorio, garantita anche dalle statali 80 e 81, ha sostenuto lo sviluppo industriale e la distribuzione commerciale nei comuni della provincia in cui i migranti prestano la loro attività. A Bellante per esempio, che ospita 497 residenti stranieri, il settore industriale è attivo nella produzione della carta, nell'abbigliamento e nella plastica; a Notaresco (328), sono presenti industrie tessili e chimiche.

Un terzo gruppo di comuni è quello al di sotto dei 60 residenti, rappresentato da località montane o comunque ubicate lungo il versante teramano del Gran Sasso e Monti della Laga. È il caso, tra gli altri, di Crognaleto, Valle Castellana, Cortino. In questi borghi di montagna la nazionalità romena supera la metà dei residenti stranieri ed è sempre seguita da altre nazionalità dell'Est Europa, dedite prevalentemente a occupazioni domestiche o ai servizi alla persona.

Quanto alle altre nazionalità, fatta salva la preponderanza romena in provincia (5.305 residenti), esemplificativi sono i comuni di Martinsicuro, Alba Adriatica, Nereto e Notaresco, ad ampia maggioranza albanese, con un picco del 40,9% sul totale dei residenti stranieri a Sant'Egidio alla Vibrata. Ma lo sono anche i comuni di Campi, Corropoli, Sant'Omero, Civitella del Tronto, Controguerra e Ancarano, nei quali prevalgono i cittadini cinesi, con l'incidenza più marcata a Colonnella (44,5%). Nel comune di Montorio al Vomano, invece, la nazionalità più numerosa è quella dei kosovari, che rappresentano il 39,0% dei residenti stranieri.

Abruzzo

popolazione straniera (dati al 31.12.2019)

RESIDENTI STRANIERI: 88.400

SOGGIORNANTI NON UE: 56.331

Nati da genitori stranieri

10,0%

su 8.503 nuovi nati

Minori

18,3%

sul totale dei residenti stranieri

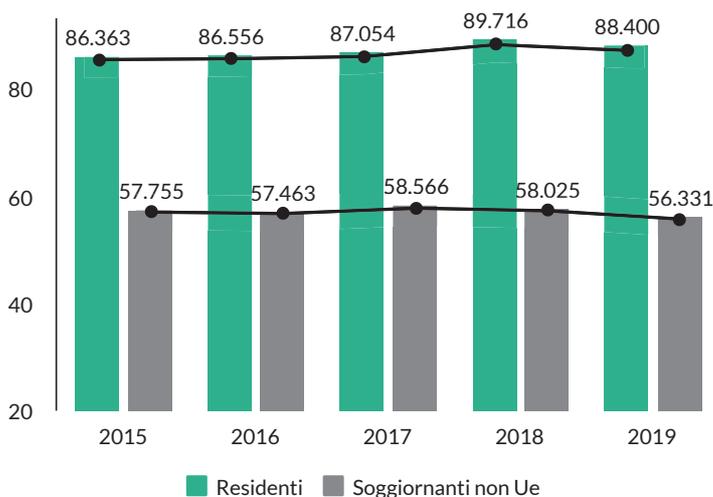
Tasso acquisizione cittadinanza

35,3

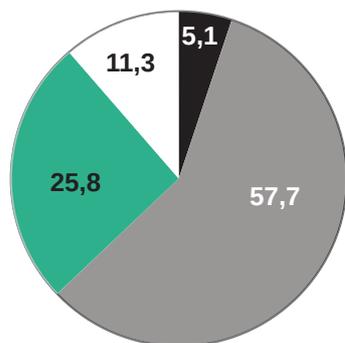
per mille residenti stranieri

Residenti stranieri e soggiornanti non Ue (2015-2019)

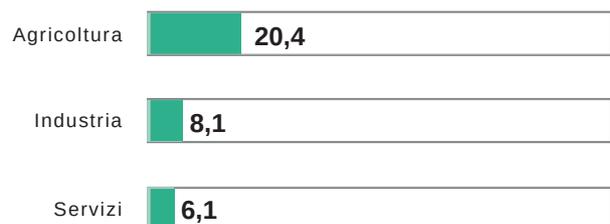
migliaia



Nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno: % motivi del rilascio



36mila lavoratori stranieri: % su totale occupati per settore



Nuovi permessi rilasciati (compresi nuovi nati)

3.198

-26,8%
annuo

Migranti in accoglienza

1.650

0,1%

sul totale della popolazione

1.663

al 30.6.2020

+0,8%
semestrale

Studenti stranieri

13.319

di cui **58,6%** nato in Italia
(a.s. 2018/2019)

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazione su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Popolazione residente: 1.305.770 - di cui stranieri: 88.400 - Incidenza stranieri su totale residenti: 6,8%

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)										SOGGIORNANTI NON COMUNITARI		
	Numero	% su totale residenti	Var. % 2018-2019	% donne	Nuovi nati	Acquisizioni cittadinanza	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	Numero di cui % lungo-soggiornanti	PRINCIPALI MOTIVI DEI PERMESSI A TERMINE (%)			
										Lavoro	Famiglia	Protez. internaz. ex umanitaria	
L'Aquila	24.957	28,2	-1,4	51,0	270	677	1.347	362	16.285	55,4	17,7	56,4	18,7
Teramo	24.155	27,3	-2,1	53,0	245	989	1.374	234	18.042	50,6	25,6	57,0	13,2
Pescara	17.713	20,0	-2,7	56,7	170	747	1.289	172	12.195	53,7	18,1	54,0	25,0
Chieti	21.575	24,4	0,3	54,5	169	732	1.266	384	9.809	56,3	18,5	58,9	16,2
Abruzzo	88.400	100,0	-1,5	53,5	854	3.145	5.276	1.152	56.331	53,6	20,6	56,5	17,8
ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO													
MERCATO DEL LAVORO													
Indicatori**													
Paesi e continenti di residenza													
Argentina 38.652													
Svizzera 21.187													
Belgio 17.343													
Germania 15.976													
Francia*** 14.998													
Venezuela 13.950													
Canada 12.693													
Stati Uniti*** 12.235													
Australia 11.743													
Brasile 8.289													
Regno Unito*** 7.889													
SETTORI													
Agricoltura % 3,8													
Industria % 29,6													
Costruzioni % 6,1													
Servizi % 66,6													
Lavoro domestico % 0,9													
PROFESSIONI													
Non qualificate % 7,4													
Operai, artigiani % 28,7													
Impiegati % 29,9													
Qualificate % 34,0													
*Dati estratti il 7 luglio 2020. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.													
FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Unioncamere/SiCamera													

Molise

Rapporto immigrazione 2020

Contesto territoriale e caratteristiche della popolazione straniera residente

Se comparata a quella degli anni precedenti, l'analisi dei dati sulla popolazione straniera in Molise presenta segnali negativi da interpretare considerando da un lato le criticità strutturali della regione, in primo luogo il calo demografico, e dall'altro l'assenza di una strategia politica riguardante l'inclusione sociale e lavorativa dei cittadini stranieri residenti. Lo spopolamento della regione interessa soprattutto i piccoli comuni, che costituiscono il 92% del totale, e sta assumendo proporzioni rilevanti in particolare nelle aree interne, che rappresentano più del 50% del territorio regionale.

Secondo i dati Istat del 2019, tra il primo gennaio e il 31 dicembre il Molise ha perso quasi 3mila 500 abitanti e le previsioni statistiche sul lungo periodo prevedono un costante crollo demografico che potrebbe condurre, secondo alcune ipotesi, all'azzeramento della popolazione residente in molti comuni. Il calo demografico è senza dubbio la conseguenza di una realtà che presenta diversi problemi per quanto riguarda la situazione economica, la capillarità dei servizi di cittadinanza – mobilità, salute, istruzione – e la sicurezza del territorio, diffusamente caratterizzato da dissesto idrogeologico.

In questo scenario si è spesso fatto riferimento alla maggior presenza straniera come possibile risposta allo spopolamento, soprattutto grazie all'insediamento sul territorio molisano di nuclei familiari. Sebbene negli anni 2014-2016 tale possibilità sia potuta apparire realizzabile a fronte di un incremento della popolazione straniera, con il passare del tempo sembra essere diminuita la fiducia in questo contributo alla crescita del territorio. Tra le cause vi è l'assenza di iniziative politiche e, per i settori di competenza, di una normativa a sostegno dell'inclusione sociale e lavorativa dei residenti stranieri. Infatti, sebbene i temi dello sviluppo locale attraverso l'inclusione siano ancora al centro del dibattito istituzionale e della società civile attiva sul territorio, le iniziative attuate sembrano ispirarsi più a una visione socio-assistenziale che a visioni fondate sull'inclusione economica e lavorativa.

Ciò risulta evidente dall'impostazione di alcuni documenti programmatici che la Regione Molise ha adottato negli anni scorsi. Tra questi, il Piano integrato degli interventi in materia di inserimento lavorativo e di integrazione sociale, risalente al 2014, prevede principalmente azioni di *empowerment* dei servizi territoriali e un sostegno alla popolazione più vulnerabile (richiedenti asilo e rifugiati) per la ricerca di lavoro. Anche nell'ambito della Strategia nazionale delle aree interne, solo la Snai del Fortore, una delle quattro

aree territoriali beneficiarie, accenna all'inclusione dei migranti, soprattutto per quanto riguarda le attività sociali dell'accoglienza negli (ex) Sprar. Tuttavia, tali iniziative non si basano né su un approccio "a tutto tondo" al tema della migrazione, né su una visione di welfare innovativa e orientata alla rigenerazione delle risorse, finendo così per risultare parziali anche in termini di benefici per la popolazione straniera residente.

Lo scenario molisano non sembra dunque favorevole alla permanenza di cittadini stranieri sul territorio e infatti, anche per il 2019, si registra un calo dei residenti che, al 31 dicembre, sono in totale 13.145 unità, di cui il 49,8% donne. Si tratta di una diminuzione percentuale del 4,5%, dato da valutare anche in relazione alle acquisizioni della cittadinanza, pari a 504. In termini generali, l'incidenza della popolazione straniera totale, pari al 4,3%, è nettamente inferiore al dato nazionale (8,8%) e leggermente inferiore al dato medio delle altre regioni del Sud Italia (4,6%).

Un ulteriore dato significativo per l'analisi del calo demografico della regione è quello relativo alla popolazione scolastica, che per l'a.s. 2018/2019 è pari a 38.172 studenti, di cui 1.415 stranieri, ossia il 3,6% del totale. Solo nel corso del 2019 questa è diminuita di 884 unità (-2,3%), una perdita compensata solo parzialmente dall'aumento degli studenti stranieri (+1,2%).

Anche questi dati, insieme a quelli sui residenti, rivelano una difficoltà di permanenza dei cittadini sul territorio, evidenziando come lo spopolamento della regione interessi anche le fasce di età più giovani. Il Molise registra infatti il decremento annuale di alunni delle scuole più alto d'Italia, e negli ultimi anni sono stati persi, in totale, quasi diecimila studenti (dati Istat).

Per quanto riguarda le comunità straniere residenti, la provenienza più significativa rimane quella europea, (51,9%), dato in linea con la tendenza nazionale. In particolare, la comunità più consistente è quella dei cittadini di origine romena. Dal continente africano proviene il 29,5% del totale dei residenti stranieri, dato superiore di alcuni punti percentuali alla media nazionale e del Sud Italia, tra cui spicca la comunità marocchina, che risulta la seconda più numerosa in regione. La percentuale di cittadini asiatici è invece pari al 12,3% mentre è residuale, seppur in aumento rispetto all'anno precedente, il numero di persone provenienti dall'America centro-settentrionale che costituiscono il 5,1% del totale.

Economia e lavoro

Come riportato dall'ultimo rapporto regionale della Banca d'Italia¹, l'economia del Molise si conferma in una fase di rallentamento, non dovuta principalmente all'emergenza sanitaria, bensì causata da una debole domanda interna che ha penalizzato l'attività industriale e gli investimenti.

Tale congiuntura economica non ha avuto un effetto negativo sull'occupazione, e anzi viene evidenziata una debole crescita degli occupati a tempo parziale (a fronte di un calo di quelli a tempo pieno), in continuità con la tendenza degli anni precedenti. Il leggero incremento dell'occupazione è riconducibile soprattutto al lavoro autonomo, molto diffuso in regione; sono state poche, invece, le assunzioni nel settore privato e il tasso di disoccupazione nel 2019 è stato pari al 12,2%.

¹Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia del Molise*, Roma, 2020, in www.bancaditalia.it

In questo contesto, l'inserimento occupazionale degli stranieri rivela una certa staticità rispetto agli anni precedenti. Nel 2019, secondo i dati Rcfi-Istat, gli occupati stranieri sono il 4,4% dei 108.957 totali, in lieve crescita rispetto al 2018, mentre i disoccupati rappresentano il 9,7% di tutti i disoccupati della regione. Se si guarda ai tassi di occupazione, si nota un certo divario tra italiani e stranieri (tasso rispettivamente del 55,0% e del 45,1%), differenza che si amplia nel caso della disoccupazione (tasso di disoccupazione dell'11,6% per gli italiani e del 23,5% per gli stranieri).

Anche la distribuzione nei settori occupazionali rimane pressoché stabile: il 57,7% degli occupati stranieri è impiegato nei servizi e il 22,8% nel settore industriale. Cresce, invece, la percentuale di quelli che lavorano nel settore agricolo, pari al 19,5% del totale. Rispetto al 2018, infatti, il dato registra un aumento di circa il 3%, forse parzialmente riconducibile agli effetti della legge 199/2016 per il contrasto al lavoro nero in agricoltura. Anche la retribuzione media dei lavoratori stranieri è in crescita, ma rimane significativo il divario con gli italiani (968 euro a fronte di 1.309 euro). Le imprese individuali con titolare nato all'estero, infine, sono pari a 1.720, attive per la maggior parte nel settore del commercio (41,3%).

L'accoglienza e gli effetti dei Decreti "sicurezza"

Negli anni scorsi, il Molise ha dato prova di buona accoglienza, non solo per quanto riguarda la diffusione dei progetti Sprar, ma anche in riferimento alla risposta dei cittadini che, nonostante qualche riserva, non sono stati protagonisti di significativi episodi di razzismo e xenofobia. Tuttavia, principalmente a causa dei Decreti "sicurezza", nel 2019 il Molise ha visto un drastico calo delle presenze in accoglienza, molto superiore, in termini percentuali, al dato registrato a livello nazionale.

Al 31/12/2018 i migranti ospitati in regione erano in totale 2.125, mentre a fine 2019 le presenze sono calate a 1.063, fino a scendere a 953 a giugno 2020. In termini percentuali, tra la fine del 2018 e la fine del 2019 le persone in accoglienza sono diminuite del 50,0%, dato molto superiore alla media nazionale (-32,7%), a cui si aggiunge un'ulteriore riduzione del 10,3% relativa ai primi sei mesi 2020. Gli effetti dei Decreti "sicurezza" risultano evidenti anche in riferimento ai titolari di un permesso di soggiorno a termine, che a fine 2019 sono 5.073 (una diminuzione di 885 persone rispetto all'anno precedente), di cui il 50,1% presente per protezione internazionale ed ex umanitaria e il 12,4% per motivi di lavoro. La quota dei soggiornanti per motivi di protezione, infatti, è nettamente inferiore a quella registrata nel 2017.

Per quanto riguarda infine l'accoglienza diffusa, negli anni precedenti le strutture presenti in regione erano decisamente più numerose, anche per la volontà degli amministratori locali di attirare nuclei di persone per far fronte allo spopolamento del proprio territorio. A marzo 2018 la rete Sprar contava 32 progetti, di cui 27 ordinari e 5 per minori non accompagnati, per un totale di 1.008 posti disponibili. A luglio 2020 sono attivi in Molise 27 progetti Siproimi su 26 realtà territoriali, per un totale di 823 posti disponibili (dati Anci).

Molise

popolazione straniera (dati al 31.12.2019)

RESIDENTI STRANIERI: 13.145

SOGGIORNANTI NON UE: 8.174

Nati da genitori stranieri

5,8%

su 1.927 nuovi nati

Minori

16,2%

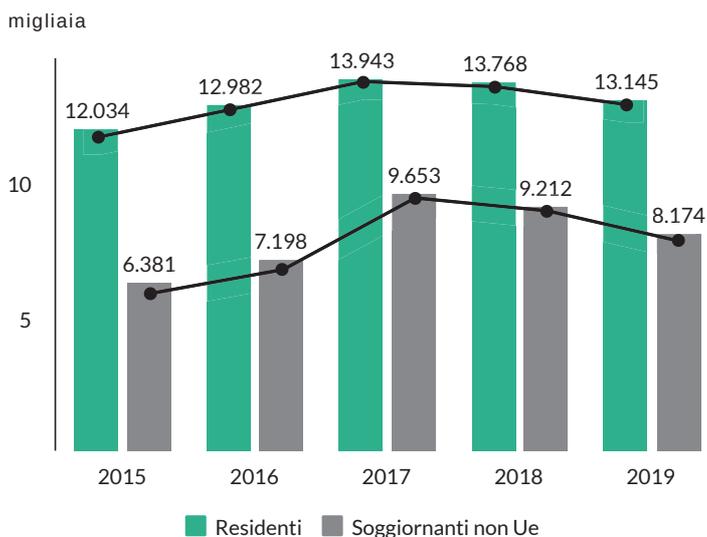
sul totale dei residenti stranieri

Tasso acquisizione cittadinanza

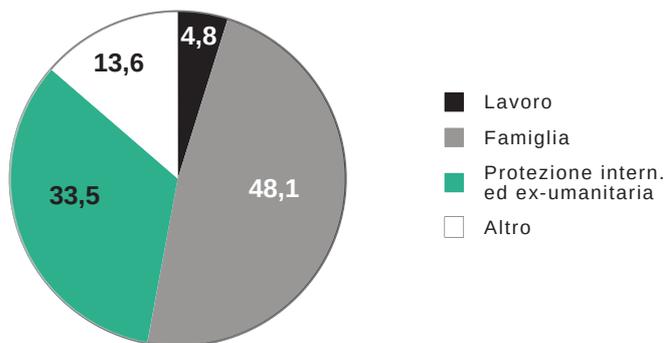
37,5

per mille residenti stranieri

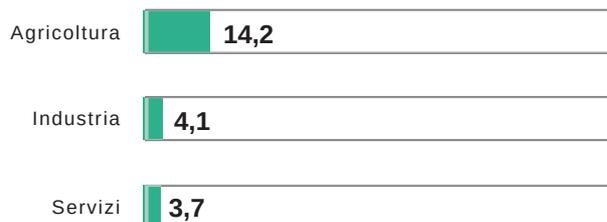
Residenti stranieri e soggiornanti non Ue (2015-2019)



Nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno: % motivi del rilascio



5mila lavoratori stranieri: % su totale occupati per settore



Nuovi permessi rilasciati (compresi nuovi nati)

538

-30,9%

annuo

Migranti in accoglienza

1.063

0,4%

sul totale della popolazione

953

al 30.6.2020

-10,3%

semestrale

Studenti stranieri

1.415

di cui **39,2%** nato in Italia

(a.s. 2018/2019)

Popolazione residente: 302.265 - di cui stranieri: 13.145 - Incidenza stranieri su totale residenti: 4,3%

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				RIMESSE *				TITOLARI IMPRESE INDIVIDUALI				ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI					
	Numero	% su totale residenti	Var. % 2018-2019	% donne	Nuovi nati	Acquisizioni cittadinanza	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Numero	Paesi e continenti di residenza	Indicatore**	Italiani	Stranieri	Lavoro	Famiglia	Protezz. internaz. ex umanitaria	
Isernia	3.662	27,9	4,4	-2,2	47,8	37	215	513	96	2.388	312	30,3	51,6	2.388	312	Occupati	104.168	4.789	13,9	30,3	51,6	
Campobasso	9.483	72,1	4,3	-5,4	50,6	74	289	755	190	5.786	40,7	33,7	49,4	5.786	40,7	di cui donne %	39,2	39,0	11,6	33,7	49,4	
Molise	13.145	100,0	4,3	-4,5	49,8	111	504	1.268	286	8.174	37,9	32,6	50,1	8.174	37,9	Disoccupati	13.657	1.474	12,4	32,6	50,1	
RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)																						
Paesi e continenti di cittadinanza		Numero	%	Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Numero	Paesi e continenti di residenza	Numero	Paesi e continenti di residenza	Indicatore**	Italiani	Stranieri	Lavoro	Famiglia	Protezz. internaz. ex umanitaria	
Romania		3.806	29,0	Romania	353	24,9	Romania	2.101	Marocco	318	Argentina	23.459	Argentina	23.459	Occupati	104.168	4.789	104.168	4.789	104.168	4.789	
Marocco		1.460	11,1	Marocco	270	19,1	India	907	Svizzera	248	Canada	11.805	Canada	11.805	di cui donne %	39,2	39,0	39,2	39,0	39,2	39,0	
Albania		776	5,9	Albania	160	11,3	Pakistan	585	Germania	219	Germania	8.994	Germania	8.994	Disoccupati	13.657	1.474	13.657	1.474	13.657	1.474	
Nigeria		734	5,6	India	66	4,7	Bangladesh	579	Romania	117	Romania	8.566	Svizzera	8.566	di cui donne %	45,8	74,2	45,8	74,2	45,8	74,2	
India		531	4,0	Venezuela	44	3,1	Marocco	576	Canada	87	Canada	6.731	Belgio	6.731	Tasso attività %	62,5	59,4	62,5	59,4	62,5	59,4	
Ucraina		515	3,9	Ucraina	43	3,0	Senegal	509	Venezuela	71	Stati Uniti***	6.041	Stati Uniti***	6.041	Tasso occupazione %	55,0	45,1	55,0	45,1	55,0	45,1	
Polonia		454	3,5	Polonia	36	2,5	Rep. Dominicana	355	Regno Unito***	62	Regno Unito***	5.242	Regno Unito***	5.242	Tasso disoccupazione %	11,6	23,5	11,6	23,5	11,6	23,5	
Pakistan		364	2,8	Kosovo	34	2,4	Ucraina	348	Francia***	51	Francia***	4.834	Francia***	4.834	Sovraistrutti %	32,7	13,8	32,7	13,8	32,7	13,8	
Cina		254	1,9	Cina	28	2,0	Costa d'Avorio	247	Cina	47	Brasile	3.805	Brasile	3.805	Sottoccupati %	2,6	0,0	2,6	0,0	2,6	0,0	
Senegal		208	1,6	Siria	19	1,3	Mali	207	Belgio	43	Australia	3.072	Australia	3.072	Retribuz. media mens. €	1.309	968	3.072	1.309	3.072	968	
Somalia		205	1,6	Russia	18	1,3	Nigeria	182	Stati Uniti	40	Venezuela	2.980	Venezuela	2.980	SETTORI							
Gambia		178	1,4	Senegal	18	1,3	Albania	174	Argentina	35	Spagna	2.161	Spagna	2.161	Agricoltura %	5,4	19,5	2.161	5,4	19,5	19,5	
Altri paesi		3.660	27,8	Altri paesi	326	23,0	Altri paesi	3.061	Altri paesi	511	Altri paesi	3.407	Altri paesi	3.407	Industria %	24,8	22,8	3.407	24,8	22,8	22,8	
Europa		6.821	51,9	Europa	731	51,7	Europa	3.687	Europa	1.051	Europa	37.907	Europa	37.907	Costruzioni %	6,3	13,6	37.907	6,3	13,6	13,6	
di cui Ue		5.049	38,4	di cui Ue	440	31,1	di cui Ue	2.662	di cui Ue	208	di cui Ue	29.183	di cui Ue	29.183	Servizi %	69,8	57,7	29.183	69,8	57,7	57,7	
Africa		3.873	29,5	Africa	397	28,1	Africa	2.602	Africa	384	Africa	309	Africa	309	Lavoro domestico %	0,4	14,4	309	0,4	14,4	14,4	
Asia		1.620	12,3	Asia	173	12,2	Asia	2.422	Asia	118	Asia	229	Asia	229	PROFESSIONI							
America		816	6,2	America	114	8,1	America	1.105	America	272	America	3.088	America	3.088	Non qualificate %	7,0	35,5	3.088	7,0	35,5	35,5	
Oceania		15	0,1	Oceania	-	-	Oceania	-	Oceania	-	Oceania	-	Oceania	-	Impiegate %	29,6	27,0	-	29,6	27,0	27,0	
Apolidi		-	-	Apolidi	-	-	N.C.	-	N.C.	-	N.C.	-	N.C.	-	Operai, artigiani %	29,3	33,4	-	29,3	33,4	33,4	
Totale		13.145	100,0	Totale	1.415	100,0	Totale	9.831	Totale	1.849	Totale	91.097	Totale	91.097	Qualificate %	34,1	4,0	91.097	34,1	4,0	4,0	

*Dati estratti il 7 luglio 2020. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i territori d'Oltremare.
 FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Unioncamere/SiCamera

Basilicata

Rapporto immigrazione 2020

Nel 2019 la Basilicata è la terza regione italiana per perdita di popolazione dopo il Molise e la Calabria (-0,97%). Prosegue, pertanto, lo spopolamento delle aree interne, accompagnato da bassi livelli di natalità a cui corrispondono indici elevati di invecchiamento. La stima del rapporto Svimez 2019 prevede un passaggio da 556.934 abitanti nel 2019 a 403.670 all'inizio del 2065. A ciò si aggiunge una "nuova migrazione" tutta meridionale composta da giovani con elevati livelli di istruzione, molti dei quali non fanno più ritorno nella terra natia. In questo difficile contesto demografico si collocano i 23.387 cittadini stranieri residenti al 31/12/2019, solo 271 in più rispetto all'inizio dell'anno, per una variazione dell'1,2%. Un quadro, almeno per la popolazione straniera, sostanzialmente stabile rispetto al 2018. Gli unici dati in netto calo sono quelli relativi alle presenze nel sistema di accoglienza (secondo i dati del Ministero dell'Interno si contano 1.493 persone a fine 2019, ovvero l'1,6% del totale nazionale, il 22,5% in meno rispetto al 2018), e ai Msna (presenti in numero inferiore alle 100 unità, in gran parte con un'età compresa tra 15 e 17 anni e provenienti prevalentemente da Guinea, Bangladesh, Albania, Pakistan, Senegal, Egitto, Gambia, e Mali).

Caratteristiche principali, distribuzione territoriale e indici di radicamento

I cittadini stranieri incidono per il 4,2% sul totale della popolazione residente. In provincia di Potenza risiede il 52,2% dei cittadini stranieri (12.219), con un'incidenza del 3,4%, mentre nel materano ne risiedono 11.168, con un'incidenza del 5,7% (la concentrazione maggiore si registra nella città di Matera e in altri centri del metapontino, quali Policoro, Pisticci e Bernalda). I residenti stranieri sono equamente ripartiti fra uomini e donne, hanno prevalentemente fra i 30 e i 44 anni (il 33,2% del totale) e tra loro la comunità più numerosa resta stabilmente quella romena (38,1%), seguita da quelle albanese (9,2%), marocchina (7,8%), indiana (4,4%), nigeriana (4,3%), cinese (4,2%) e ucraina (3,3%). Per quel che riguarda la componente femminile, dopo le cittadine romene (le quali rappresentano il 45,7% delle straniere residenti in Basilicata), albanesi (pari all'8,8%, con una prevalenza nella provincia di Matera) e marocchine (7,5%), i gruppi più numerosi sono quelli delle ucraine (5,1%), delle bulgare (4,2%) e delle cinesi (4,0%, anch'esse concentrate in prevalenza nel materano).

A fine 2019, i cittadini non Ue titolari di un permesso di soggiorno sono 11.614. Equamente distribuiti fra le due province, sono per la maggior parte uomini (56,7%), fra i 30 e i 44 anni (il 32,6% del totale), non coniugati (il 57,9%) e provenienti da Albania, Marocco, India, Cina, Ucraina e Nigeria. I titolari di permesso di soggiorno a termine rappresentano

il 57,9% del totale, mentre i lungosoggiornanti sono il 42,1%. Rispetto al 2018, risultano in netto calo i titolari di un permesso rilasciato per motivi di protezione internazionale ed ex umanitari (sono 2.071, il 36,9% dei quali con un permesso per richiesta d'asilo), mentre aumentano i titolari di un permesso per motivi di famiglia (pari al 39,7% del totale). Diminuiscono anche i primi rilasci di permesso di soggiorno (787 contro i 1.132 del 2018) e i nuovi nati da genitori stranieri (-6,8%, per un totale di 233 nascite), mentre sono in netta ripresa le acquisizioni di cittadinanza italiana (+65,9%; 418 in totale).

Per quel che riguarda la popolazione più giovane, sono 2.989 gli studenti stranieri iscritti nelle scuole lucane nell'a.s. 2018/2019, di cui circa la metà nata in Italia (1.138 alunni). Prevalentemente figli di cittadini romeni, albanesi e marocchini, la maggior parte si concentra nella scuola primaria, seguita con un piccolo scarto dalle scuole secondarie di secondo grado. I nuovi iscritti stranieri all'ultimo anno scolastico, in tutte le scuole di ogni ordine e grado, sono stati solo 111, concentrati soprattutto nella scuola secondaria di primo grado. Per quel che riguarda, invece, l'orientamento scolastico di secondo grado, la scelta degli alunni stranieri continua a ricadere soprattutto sugli istituti professionali (frequentati dal 39,2% degli iscritti) e tecnici (35,1%).

Il mondo del lavoro e delle imprese

Secondo i dati Istat della Rilevazione continua sulle forze di lavoro, a fine 2019 gli stranieri rappresentano il 4,8% degli occupati in regione, con un tasso di occupazione pari al 50,6% (quello di disoccupazione è del 6,8%). Tra questi, le donne rappresentano il 45,1% del totale. Per quel che riguarda i settori di impiego, gli occupati stranieri risultano maggiormente presenti nei servizi (il 54,3%, tra cui il 12,1% nel commercio e il 19,4% nel lavoro domestico), seguiti dall'agricoltura (31,7%) e dall'industria (14,1%, tra cui il 6,3% nelle costruzioni). Il 48,4% degli occupati stranieri svolge un lavoro manuale non qualificato, il 28,5% risulta sovraistruito e il 5,5% è sottoccupato. Resta rilevante il divario tra le retribuzioni destinate ai lavoratori stranieri e a quelli italiani: i primi guadagnano in media 811 euro al mese, mentre i secondi 1.302 euro.

I dati Unioncamere/SiCamera relativi al 2019 evidenziano che le imprese condotte da cittadini nati all'estero (delle quali ben il 70,1% è gestito da non comunitari) sono 2.235 (il 3,7% del totale delle imprese attive in regione), con un incremento del 3,0% rispetto al 2018 (a fronte di un +1,3% delle imprese italiane). Le imprese individuali con titolare immigrato sono 1.761 (lo 0,4% del totale nazionale) delle quali un terzo (33,0%) è a conduzione femminile. Il 67,4% di questi imprenditori si inserisce nel settore dei servizi (soprattutto nel comparto del commercio: 49,1%), il 15,6% svolge la propria attività in agricoltura e il 14,8% nell'industria (tra cui l'8,2% nel comparto delle costruzioni). Le nazionalità non Ue più rappresentate tra i titolari di impresa nati all'estero sono quella marocchina e cinese (rispettivamente il 21,5% e il 7,0% del totale).

Terre lucane, braccia e caporalato

Due possibili "chiavi di lettura" del fenomeno migratorio in Basilicata sono quelle che passano attraverso la lente del lavoro nei campi e del lavoro domestico e di cura, i quali spesso diventano sinonimo di sfruttamento e lavoro nero. A tale proposito, basti

solo ricordare quanto emerso nel giugno 2020 dall'operazione *Demetra*, condotta tra le province di Cosenza e Matera: 16 caporali identificati e oltre 200 braccianti reclutati e condotti sui campi in condizioni di sfruttamento, obbligati a lavorare in assenza di dispositivi di protezione individuale, impiegati in turni di lavoro usuranti e costretti ad accettare condizioni di lavoro degradanti e non conformi alla legge. Dalle intercettazioni telefoniche, risulta inoltre che i braccianti venivano chiamati "scimmie".

Da luglio a novembre 2019, Medici senza frontiere ha svolto attività di supporto medico e sociale di prossimità negli insediamenti informali (i cosiddetti "ghetti") delle aree rurali della Basilicata proprio per l'elevata presenza di persone che abitano in situazioni di estrema precarietà, in condizioni igienico-sanitarie deprecabili e senza alcun accesso ai servizi di base. In questi contesti, le dure condizioni di lavoro si sommano ad elevate forme di esclusione sociale¹.

Secondo i dati Istat elaborati nell'ultimo rapporto redatto dal Crea (Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria)², nel 2019 il numero di cittadini stranieri presenti nell'area dell'Arco ionico (che raggruppa 7 comuni pugliesi, 12 lucani e 32 calabresi) supera le 26mila unità. Nelle aziende agricole dell'area, la manodopera extra-familiare impiegata conta circa 72mila unità e per oltre il 16% è costituita da stranieri. Di questi, solo il 4% è assunto in forma continuativa, oltre il 52% in forma saltuaria e il 44% conto terzi, inoltre la presenza di comunitari (circa il 73%) prevale sui non comunitari. Secondo i dati Inps (2018), nel metapontino il numero degli stranieri impiegati in agricoltura era pari al 72% degli stranieri residenti, in aumento, rispetto al 2012, del 17,8%.

Stando al rapporto, le donne straniere residenti nell'area dell'Arco ionico sono 12.951, circa il 49,0% del totale degli stranieri, il 25,0% delle quali risiede nel metapontino. Le donne straniere impiegate in agricoltura sono 5.901 (il 26% delle donne occupate nel settore); di queste, più del 76% (4.491 unità) proviene da paesi comunitari (Romania e Bulgaria, in particolare) e per il 56% si concentrano nel metapontino.

Quanto, poi, all'impatto dell'emergenza Covid-19 sulla disponibilità di manodopera straniera in agricoltura, con un'attenzione particolare a quelle "zone sensibili" dove i lavoratori stagionali si concentrano maggiormente in alcuni periodi dell'anno (Vulture Alto Bradano, Metapontino e Val d'Agri), le misure di contenimento hanno causato ovviamente numerosi effetti negativi. Va però segnalata la totale e permanente assenza di strutture di accoglienza per i braccianti (stagionali, transitanti e occasionali che siano), malgrado siano state da tempo stanziare delle risorse attraverso i progetti *Supreme* nell'ambito del Pon legalità sia per l'area dell'Alto Bradano (per l'ex tabacchificio di Palazzo San Gervasio), sia per l'area del Metapontino (per il centro di accoglienza nei pressi di Scanzano). Strutture che ormai da anni attendono di essere realizzate.

¹ Medici senza frontiere, *Vite a giornata. Precarietà ed esclusione nelle campagne lucane*, gennaio 2020, in www.msf.it

² Crea, *L'agricoltura nell'Arco ionico ai tempi del Covid-19: prospettive per le braccianti straniere comunitarie*, maggio 2020, in www.crea.gov.it

Basilicata

popolazione straniera (dati al 31.12.2019)

RESIDENTI STRANIERI: 23.387

SOGGIORNANTI NON UE: 11.614

Nati da genitori stranieri

6,3%

su 3.672 nuovi nati

Minori

17,4%

sul totale dei residenti stranieri

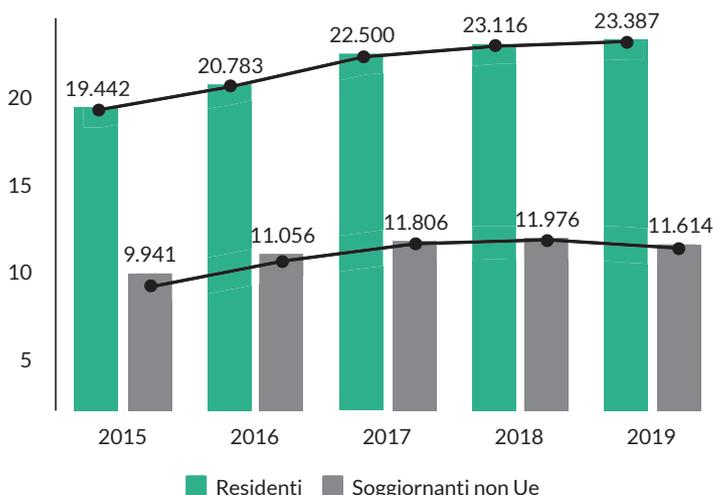
Tasso acquisizione cittadinanza

18,0

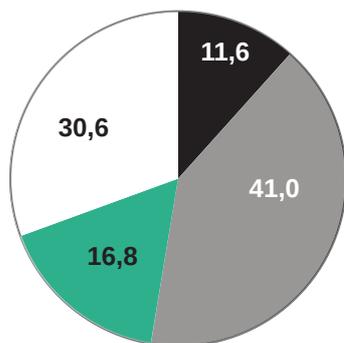
per mille residenti stranieri

Residenti stranieri e soggiornanti non Ue (2015-2019)

migliaia



Nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno: % motivi del rilascio



- Lavoro
- Famiglia
- Protezione intern. ed ex-umanitaria
- Altro

Nuovi permessi rilasciati (compresi nuovi nati)

787

-30,5%
annuo

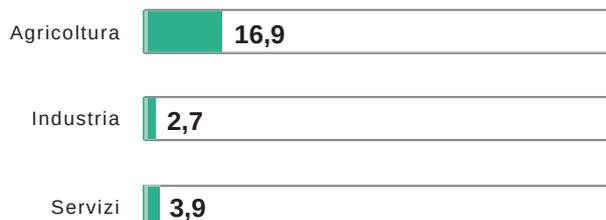
Migranti in accoglienza

1.493

0,3%
sul totale della popolazione

1.359 **-9,0%**
al 30.6.2020 semestrale

9mila lavoratori stranieri: % su totale occupati per settore



Studenti stranieri

2.989

di cui **38,1%** nato in Italia
(a.s. 2018/2019)

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazione su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Popolazione residente: 556.934 - di cui stranieri: 23.387 - Incidenza stranieri su totale residenti: 4,2%

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)										SOGGIORNANTI NON COMUNITARI		
	Numero	%	% su totale residenti	Var. % 2018-2019	Nuovi nati	Acquisizioni cittadinanza	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	Numero di cui % lungo-soggiornanti	PRINCIPALI MOTIVI DEI PERMESSI A TERMINE (%)			
										donne	%	Famiglia	Protez. internaz. ex umanitaria
Potenza	12.219	52,2	3,4	-0,3	104	260	868	209	33,0	20,5	42,0	34,9	
Matera	11.168	47,8	5,7	2,8	129	158	863	263	50,9	19,6	36,6	25,4	
Basilicata	23.387	100,0	4,2	1,2	49,9	418	1.731	472	42,1	20,1	39,7	30,8	
RESIDENTI STRANIERI (DATI PROV.)													
Paesi e continenti di cittadinanza	STUDENTI A.S. 2018/2019			RIMESSE *			TITOLARI IMPRESE INDIVIDUALI			ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO			
	Numero	%	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**	MERCATO DEL LAVORO		
Romania	8.919	38,1	36,8	Romania	5.701	Marocco	375	Argentina	32.528	Occupati	180.586	9,119	
Albania	2.152	9,2	20,4	Georgia	2.727	Swizzera	342	Germania	18.685	di cui donne %	36,5	45,1	
Marocco	1.823	7,8	11,3	India	2.002	Germania	252	Swizzera	18.274	Disoccupati	22.219	666	
India	1.019	4,4	4,2	Bangladesh	1.176	Cina	121	Brasile	10.650	di cui donne %	45,1	45,8	
Nigeria	1.010	4,3	3,2	Senegal	1.100	Romania	108	Uruguay	8.932	Tasso attività %	57,2	54,3	
Cina	987	4,2	2,6	Marocco	1.028	Pakistan	79	Francia***	6.124	Tasso occupazione %	50,8	50,6	
Ucraina	774	3,3	2,2	Moldova	990	Venezuela	41	Spagna	4.982	Tasso disoccupazione %	11,0	6,8	
Bulgaria	650	2,8	1,6	Pakistan	924	Albania	37	Venezuela	4.957	Sovrastruiti %	34,1	28,5	
Tunisia	563	2,4	1,2	Albania	773	Francia***	33	Regno Unito***	4.342	Sottoccupati %	3,6	5,5	
Polonia	395	1,7	1,0	Ucraina	770	Brasile	28	Stati Uniti***	4.068	Retribuz. media mens. €	1.302	811	
Gambia	361	1,5	0,9	Mali	710	Bangladesh	25	Belgio	3.297	SETTORI			
Pakistan	356	1,5	0,9	Costa d'Avorio	512	Tunisia	21	Australia	3.045	Agricoltura %	7,9	31,7	
Altri paesi	4.378	18,7	13,7	Altri paesi	6.140	Altri paesi	465	Altri paesi	14.030	Industria %	25,2	14,1	
Europa	13.878	59,3	65,7	Europa	10.073	Europa	1.097	Europa	58.404	Costruzioni %	7,3	6,3	
di cui Ue	10.608	45,4	41,0	di cui Ue	7.119	di cui Ue	273	di cui Ue	39.903	Servizi %	66,9	54,3	
Africa	5.624	24,0	20,5	Africa	5.761	Africa	437	Africa	572	Lavoro domestico %	0,5	19,4	
Asia	3.132	13,4	11,0	Asia	7.284	Asia	240	Asia	356	PROFESSIONI			
America	744	3,2	2,7	America	1.486	America	148	Africa	71.504	Non qualificate %	13,9	48,4	
Oceania	9	0,0	-	Oceania	9	Oceania	5	Oceania	3.078	Operai, artigiani %	26,5	16,2	
Apolidi	-	-	-	N.C.	-	N.C.	-	-	-	Impiegati %	29,6	33,6	
Totale	23.387	100,0	2.989	100,0	24.553	Totale	1.927	Totale	133.914	Qualificate %	30,0	1,8	

*Dati estratti il 7 luglio 2020. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.
 FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Unioncamere/SiCamera

Calabria

Rapporto immigrazione 2020

Caratteristiche socio-demografiche

La Calabria al 31/12/2019 si colloca al 13° posto tra le regioni italiane per numero di residenti stranieri, perdendo una posizione rispetto all'anno precedente. Dopo un lungo periodo in cui la dinamica migratoria in regione ha avuto una tendenza positiva, infatti, gli stranieri residenti in Calabria diminuiscono di 2.571 unità rispetto all'inizio dell'anno. Le province di Crotone e Reggio Calabria fanno registrare le flessioni maggiori, pari rispettivamente a -1.934 e -490 unità, mentre quella di Cosenza è l'unica dove il numero dei residenti stranieri risulta in aumento (+237). Inoltre, se a livello nazionale l'incidenza della popolazione straniera sul totale dei residenti aumenta dello 0,1%, (nel 2019 è pari all'8,8%), in Calabria al contrario diminuisce dello 0,1%, passando da 5,8% nel 2018 a 5,7% nel 2019.

In regione continua a diminuire anche la popolazione autoctona: nel 2019 si registra un decremento di quasi 17mila residenti, mentre nel 2018 era stato di -14mila. Il calo è imputabile alla costante diminuzione delle nascite, che passano da 14.091 nel 2018 a poco più di 13.500 nel 2019, mentre il numero dei decessi aumenta nello stesso periodo di oltre 400 unità, facendo registrare così un saldo naturale negativo pari a -6.516. Verosimilmente, il numero dei decessi sarà un dato in crescita nei prossimi decenni, via via che le generazioni particolarmente numerose formatesi nel periodo che va dal termine della Seconda guerra mondiale sino alla fine degli anni '60, entreranno a far parte in classi di età sempre più anziane. A contribuire al decremento demografico della popolazione autoctona è anche il continuo incremento dei flussi emigratori. In regione il saldo migratorio degli italiani alla fine del 2019 è pari a -12.170 unità: rispetto al 2018 crescono soprattutto i cancellati per l'estero, i quali nel 2019 ammontano a 5.643 persone.

Come conseguenza delle dinamiche demografiche dell'ultimo secolo, la struttura per età della popolazione regionale prosegue il suo lento ma costante scivolamento verso le età più anziane. L'indice di vecchiaia degli italiani resta infatti elevato (nel 2019 è pari a 178,8%) e gli stranieri, benché più giovani degli italiani, anche per il decremento di residenti che si registra tra il 2018 ed il 2019, non riescono ad abbassare l'indice di vecchiaia della popolazione complessiva, che passa da 163,3% nel 2018 a 169,0% nel 2019.

In regione un'altra decrescita importante riguarda la popolazione studentesca. Nell'a.s. 2018/2019 il sistema scolastico calabrese registra una diminuzione di 4.433 studenti rispetto all'a.s. precedente, che coinvolge anche gli studenti stranieri (-48). Di questi (che in totale ammontano a 12.324 unità), la parte più consistente frequenta la scuola primaria

(3.850), mentre sono meno numerosi nella scuola dell'infanzia (2.100). Per quanto riguarda le cosiddette seconde generazioni, vale a dire gli studenti con cittadinanza straniera nati in Italia, essi ammontano a 4.463 unità e rappresentano l'unica componente in crescita nelle scuole calabresi (+342 rispetto all'a.s. precedente).

Gli studenti stranieri iscritti nelle scuole della regione provengono da oltre 100 paesi. Tuttavia, i gruppi nazionali più rappresentati coincidono con le collettività più numerose tra gli immigrati residenti in Calabria, trattandosi per la quasi totalità dei loro figli. L'Europa è il primo continente di origine con 6.506 studenti, di cui circa tre quarti (74,3%) provengono da un paese Ue; seguono Africa (3.545), Asia (1.921) e America, quest'ultima con poco più di 340 studenti. L'analisi per cittadinanza mette in evidenza che gli studenti romeni continuano ad essere i più numerosi (3.673), anche se rispetto all'a.s. precedente registrano un decremento di 272 unità; di seguito troviamo i marocchini (2.616), in aumento di 155 unità, gli albanesi (658), anch'essi in leggera crescita (+25), quindi indiani (638), bulgari (569) e ucraini (580, -21 rispetto all'a.s. precedente).

A livello territoriale, a contare il maggior numero di studenti stranieri nell'a.s. 2018/2019 sono le province di Reggio Calabria (4.205) e Cosenza (4.123), seguite da quella di Catanzaro con poco più di 2mila iscritti, mentre nelle province di Crotone e di Vibo Valentia il numero di alunni stranieri resta al di sotto delle mille unità, rispettivamente 923 e 922.

Come accennato, la popolazione straniera residente in Calabria è sostanzialmente giovane. Nel 2019 l'età media è pari a 35 anni (a fronte dei 45 anni della popolazione autoctona), tuttavia, rispetto al 2018, gli stranieri tra i 18 e i 44 anni sono diminuiti dell'8,2%. Sebbene tra i residenti stranieri la presenza femminile resta per il terzo anno consecutivo inferiore a quella maschile, nel 2019 la percentuale di donne è risultata in aumento, passando dal 48,3% del 2018 al 49,6%. In regione alcune comunità straniere sono a grandissima prevalenza femminile, ne è un esempio quella ucraina, composta per il 73,7% da donne *breadwinner* in età adulta, madri di famiglia che con il proprio lavoro cercano di contribuire al sostentamento dei propri familiari rimasti nel paese di origine.

La graduatoria dei primi cinque paesi di cittadinanza per numero di residenti resta immutata rispetto all'anno precedente (Romania, Marocco, Bulgaria, Ucraina e India); nel 2019 tutte le collettività hanno subito dei decrementi, in particolar modo quella romena (-2,2%) e quella indiana (-3,9%).

Gli stranieri residenti in Calabria sono soprattutto concentrati nelle province di Cosenza (37.314) e Reggio Calabria (32.990), seguite con valori nettamente inferiori da Catanzaro (19.164), Crotone (11.330) e Vibo Valentia (8.100).

Continua a ridursi il contributo alla natalità dei cittadini stranieri. Negli ultimi 2 anni i nuovi nati da coppie immigrate passano dai 1.134 del 2017 ai 971 del 2019 (nel 2018 erano pari a 1.086 unità). D'altro lato, le acquisizioni di cittadinanza italiana in regione risultano in aumento, passando da 2.011 nel 2018 a 2.727 nel 2019.

Per quanto riguarda le presenze dei migranti nelle strutture di accoglienza, i dati del Ministero dell'Interno indicano che al 31/12/2019 le persone inserite nel circuito istituzionale della regione erano 4.055, il 20,8% in meno rispetto all'anno precedente. Nei primi sei mesi del 2020 sono ulteriormente diminuite, passando a 3.976 unità, pari ad una riduzione del 6,4%.

I soggiornanti non comunitari presenti regolarmente sul territorio regionale al 31 dicembre 2019 sono quasi 51mila, per il 56,3% uomini e per il 77,8% in età lavorativa (ossia tra i 18 e i 64 anni). I titolari di un permesso di lungo soggiorno rappresentano il 44,9% del totale, mentre tra i titolari di un permesso a termine, la maggior parte ha un permesso per motivi di famiglia (40,1%), seguiti da quelli con un permesso per motivi di protezione internazionale/ex umanitari (37,4%) e di lavoro (18,1%).

Il lavoro

Secondo i dati Rcfl-Istat, nel 2019 gli occupati stranieri in Calabria sono poco più di 41mila; rispetto al 2018 tale contingente diminuisce di circa 4mila unità, per una perdita dell'8,8% (il numero degli occupati italiani ha invece un incremento dello 0,7%, pari a circa 3mila lavoratori in più). Viceversa il contingente dei disoccupati stranieri cresce di circa 4mila persone, raggiungendo quasi 13mila unità.

Gli occupati stranieri sono concentrati prevalentemente nel settore dei servizi (56,5%), in particolare nei comparti del lavoro domestico (26,8%) e del commercio (15,4%), e in agricoltura (31,0%). Il 63,3% svolge mansioni a bassa qualifica, mentre solo il 4,9% occupa posizioni dirigenziali o svolge professioni intellettuali o tecniche. Anche per tale ragione, in Calabria la retribuzione mensile di un lavoratore straniero è pari in media a 794 euro, mentre quella degli italiani raggiunge i 1.217 euro. Merita segnalare, inoltre, che tra i lavoratori stranieri la quota di sovraistrutti è inferiore a quella che si registra tra i lavoratori italiani (rispettivamente 20,3% e 30,0%), mentre la percentuale di sottoccupati risulta più elevata per gli stranieri di un solo punto percentuale (5,2% contro il 4,2% degli italiani).

Nel 2019 si registra un altro decremento significativo in Calabria, quello delle imprese condotte da immigrati, che passano da 14.893 nel 2018 a 14.803 nel 2019, a fronte di un aumento delle imprese italiane (da 170.037 nel 2018 a 172.304 nel 2019).

Circa il 90% delle attività imprenditoriali degli immigrati sono organizzate in forma di impresa individuale; queste tendono a concentrarsi soprattutto nei servizi (11.276), tra cui il commercio rappresenta il comparto più rilevante, seguiti dall'industria (1.214), mentre sono meno attive nel settore agricolo (532). Relativamente ai principali paesi di nascita, i marocchini si confermano il gruppo più coinvolto nelle dinamiche imprenditoriali (tra gli immigrati titolari di imprese individuali sono il 41,2%), seguiti a considerevole distanza da tedeschi (7,0%, nella maggior parte dei casi cittadini italiani nati in Germania), pakistani (5,5%), indiani (5,4%) e cinesi (5,0%).

Calabria

popolazione straniera (dati al 31.12.2019)

RESIDENTI STRANIERI: 108.898

SOGGIORNANTI NON UE: 50.647

Nati da genitori stranieri

6,7%

su 14.491 nuovi nati

Minori

17,6%

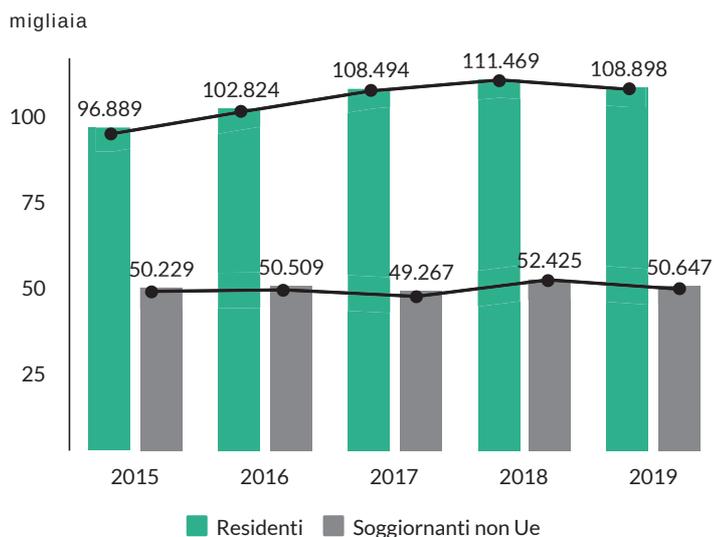
sul totale dei residenti stranieri

Tasso acquisizione cittadinanza

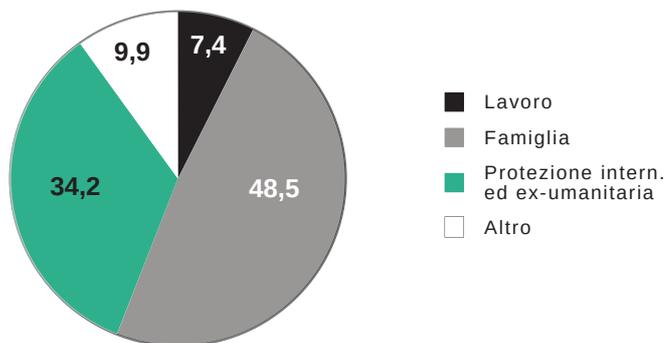
24,7

per mille residenti stranieri

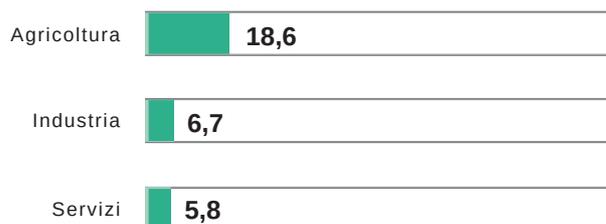
Residenti stranieri e soggiornanti non Ue (2015-2019)



Nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno: % motivi del rilascio



42mila lavoratori stranieri: % su totale occupati per settore



Nuovi permessi rilasciati (compresi nuovi nati)

2.733

-53,4%

annuo

Migranti in accoglienza

4.055

0,2%

sul totale della popolazione

3.796

al 30.6.2020

-6,4%

semestrale

Studenti stranieri

12.324

di cui **36,2%** nato in Italia

(a.s. 2018/2019)

Popolazione residente: 1.924.701 - di cui stranieri: 108.898 - Incidenza stranieri su totale residenti: 5,7%

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				RIMESSE *				TITOLARI IMPRESE INDIVIDUALI				ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI			
	Numero	%	Var. % 2018-2019	% su totale residenti	Paesi e continenti di destinazione	Nuovi nati	Acquisizioni cittadinanza	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	Paesi e continenti di nascita	Migliaia di euro	Paesi e continenti di residenza	Numero	di cui % lungo- soggiornanti	PRINCIPALI MOTIVI DEI PERMESSI A TERMINE (%)					
															Numero	%	Paesi e continenti di residenza	Numero	Paesi e continenti di residenza	Lavoro
Cosenza	37.314	34,3	0,6	51,4	312	1.172	2.671	429	429	16.914	Marocco	5.422	103.295	40,1	14,2	42,6	35,6			
Crotone	11.330	10,4	-14,6	40,0	85	52	617	58	58	11.214	Germania	901	79.552	26,8	8,6	20,4	70,5			
Catanzaro	19.164	17,6	-0,3	50,8	189	266	996	287	287	8.227	Pakistan	714	52.401	55,3	25,8	43,0	27,8			
Vibo Valentia	8.100	7,4	-3,9	51,9	45	82	325	104	104	6.830	Francia***	695	35.495	36,7	20,6	39,8	35,7			
Reggio Calabria	32.990	30,3	-1,5	49,6	340	1.155	2.171	392	392	5.307	Cina	642	27.731	49,9	21,8	45,3	29,3			
Calabria	108.898	100,0	-2,3	49,6	971	2.727	6.780	1.270	1.270	98.091	Totale	14.020	44,9	18,1	40,1	37,4				
Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%			Paesi e continenti di cittadinanza	%			Paesi e continenti di cittadinanza	%		Paesi e continenti di residenza	Numero	Indicatori**						
Romania	35.067	32,2	3,673	29,8	Romania	16,914	Marocco	5.422	Argentina	103.295	Occupati	508.803	41.720							
Marocco	15.514	14,2	2,616	21,2	Georgia	11.214	Germania	901	Germania	79.552	di cui donne %	35,4	43,8							
Bulgaria	6.797	6,2	658	5,3	India	8.227	Pakistan	714	Swizzera	52.401	Disoccupati	133.664	12.708							
Ucraina	6.292	5,8	638	5,2	Marocco	6.830	India	695	Francia***	35.495	di cui donne %	40,2	28,8							
India	4.622	4,2	580	4,7	Bangladesh	5.307	Cina	642	Australia	27.731	Tasso attività %	53,0	60,8							
Polonia	3.316	3,0	569	4,6	Swizzera	5.234	Swizzera	603	Canada	26.308	Tasso occupazione %	41,7	46,1							
Cina	2.915	2,7	357	2,9	Ucraina	4.379	Senegal	572	Brasile	22.840	Tasso disoccupazione %	20,8	23,3							
Albania	2.894	2,7	315	2,6	Senegal	4.367	Romania	416	Stati Uniti***	19.682	Sovrastruiti %	30,0	20,3							
Nigeria	2.706	2,5	235	1,9	Filippine	4.341	Bangladesh	369	Regno Unito***	10.675	Sottoccupati %	4,2	5,2							
Filippine	2.662	2,4	171	1,4	Bulgaria	3.884	Francia***	259	Belgio	9.766	Retribuz. media mens. €	1.217	794							
Pakistan	2.623	2,4	156	1,3	Mali	3.180	Canada	241	Spagna	9.278	SETTORI									
Bangladesh	1.595	1,5	148	1,2	Moldova	1.687	Stati Uniti	169	Uruguay	6.545	Agricoltura %	11,1	31,0							
Altri paesi	21.895	20,1	2.208	17,9	Altri paesi	22.527	Altri paesi	3.017	Altri paesi	20.100	Industria %	14,3	12,5							
Europa	60.477	55,5	6.506	52,8	Europa	34.663	Europa	4.071	Europa	205.424	Costruzioni %	6,8	6,4							
di cui Ue	48.323	44,4	4.836	39,2	di cui Ue	25.217	di cui Ue	1.075	di cui Ue	151.703	Servizi %	74,6	56,5							
Africa	27.261	25,0	3.545	28,8	Africa	22.832	Africa	6.630	Africa	1.164	Lavoro domestico %	0,5	26,8							
Asia	17.972	16,5	1.921	15,6	Asia	35.676	Asia	2.518	Asia	844	PROFESSIONI									
America	3.085	2,8	345	2,8	America	4.812	America	694	America	188.413	Non qualificate %	15,7	63,3							
Oceania	91	0,1	7	0,1	Oceania	108	Oceania	107	Oceania	27.823	Operai, artigiani %	18,0	11,5							
Apolidi	12	0,0	-	-	N.C.	-	N.C.	-	N.C.	-	Impiegati %	32,0	20,3							
Totale	108.898	100,0	12.324	100,0	Totale	98.091	Totale	14.020	Totale	423.668	Qualificate %	34,3	4,9							

*Dati estratti il 7 luglio 2020. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.
 FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Unioncamere/SiCamera

Puglia

Rapporto immigrazione 2020

Capitolo promosso da



La popolazione straniera

Da gennaio a dicembre 2019 la popolazione straniera residente in Puglia è cresciuta dell'1,5%, passando da 138.478 unità a 140.564. Una crescita dovuta anche ai nuovi nati: 1.527, circa il 2% in più rispetto allo scorso anno. I residenti stranieri rappresentano il 3,5% della popolazione pugliese, un dato inferiore di 5 punti percentuali alla media nazionale (8,8%).

Bari resta la provincia con il maggior numero di residenti stranieri (43.095), seguita da quelle di Foggia (32.247), Lecce (26.918), Taranto (14.725), Brindisi (12.283) e Barletta-Andria-Trani (11.296). Se consideriamo invece l'incidenza degli stranieri sul totale dei residenti, il primato spetta alla provincia di Foggia, con il 5,2%, mentre Taranto, con il 2,6%, è quella con l'incidenza minore (le altre province si attestano su valori prossimi al 3%).

Rispetto all'anno precedente, la provincia che ha visto crescere maggiormente il numero dei residenti stranieri è Foggia, con un incremento del 2,9%, Bari è invece quella in cui la crescita è stata minore (+0,3%). Nelle province di Taranto e Brindisi la popolazione straniera è cresciuta rispettivamente del 2,6% e del 2,4%, in quella di Lecce dell'1,5% e nella Bat dello 0,5%.

In tutte le province pugliesi, tra i residenti stranieri si registra un sostanziale equilibrio di genere: le donne sono il 51,2% in provincia di Lecce, il 50,9% nella Bat, il 50,8% nella provincia di Taranto e il 50,7% in provincia di Bari; la componente femminile scende al di sotto del 50% solo nelle province di Brindisi (47,6%) e Foggia (46,7%). Vi sono però collettività dove gli squilibri di genere sono più marcati. Le donne, ad esempio, sono maggioritarie tra gli stranieri provenienti da Polonia, Ucraina, Russia, Brasile, Georgia e Filippine; gli uomini invece sono prevalenti tra i cittadini di Sudan, Nigeria, Senegal, Tunisia, Gambia, Mali, Ghana, India, Pakistan, Afghanistan e Bangladesh.

In Puglia la struttura per età della popolazione straniera è sostanzialmente simile a quella rilevata a livello nazionale. Nel complesso si tratta di una popolazione giovane (solo il 4,2% dei residenti ha più di 64 anni, il 33,4% è nella fascia 30-44 anni e i minori sono il 18,2%), conseguenza del fatto che ad intraprendere l'esperienza migratoria sono in maggioranza soggetti in età attiva, spinti dall'esigenza di migliorare la propria condizione di vita.

Le provenienze geografiche e i nuovi italiani

La maggioranza degli stranieri che risiedono in Puglia provengono dal continente europeo (55,2%) e in particolare dall'Unione europea (35,0%). Gli africani sono il 23,2%, gli asiatici il 18,3% e gli americani il 3,2%. I primi cinque paesi per numero di residenti sono Romania (35.758, pari al 25,4% del totale), Albania (22.094, 15,7%), Marocco (10.417, 7,4%), Cina (6.358, 4,5%) e Senegal (4.671, 3,3%). Rispetto alle singole province, le prime 5 nazionalità per numero di residenti risultano, per Foggia: Romania, Marocco, Albania, Bulgaria e Polonia; per Bari: Albania, Romania, Georgia, Cina e Marocco; per Taranto: Romania, Albania, Cina, Marocco e Nigeria; per Brindisi: Romania, Albania, Marocco, Nigeria e Regno Unito; per Lecce: Romania, Albania, Marocco, Senegal e India; per la Bat: Romania, Albania, Marocco, Cina e Ucraina.

La composizione nazionale degli stranieri è il risultato da un lato dei processi migratori che hanno interessato il territorio pugliese negli ultimi trent'anni – come testimonia la presenza di comunità di più antico insediamento (Marocco, Albania, Senegal e Cina su tutte) e dei cittadini romeni, che a seguito dell'adesione all'Ue nel 2007 hanno registrato un considerevole aumento –, dall'altro delle specifiche nicchie occupazionali che si sono sviluppate sul territorio, in particolare nei servizi di assistenza e cura alle persone anziane, che hanno richiamato un numero significativo di donne romene, ucraine, georgiane e bulgare. La presenza dei nigeriani nelle province di Brindisi e Taranto, invece, è per lo più riconducibile all'aumento degli ingressi per motivazioni legate alle richieste di protezione internazionale che hanno conosciuto un significativo incremento a partire dal 2011.

Nel 2019 è cresciuto il numero degli stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana: sono stati 2.419, il 55,0% in più rispetto all'anno precedente. La provincia in cui si è registrato il maggior numero di acquisizioni è quella di Bari (962), seguita dalle province di Lecce (402), Taranto (332), Brindisi (278), Foggia (263) e dalla Bat (182). L'incremento del numero di nuovi cittadini italiani ha riguardato tutte le province con l'eccezione della Bat, dove si osserva una flessione del 40,1% rispetto all'anno precedente. Gli incrementi maggiori sono stati registrati nelle province di Taranto, dove l'aumento è stato del 216,2%, e di Lecce (+146,6%), seguite a distanza da quelle di Bari (+63,6%), Brindisi (+61,6%) e Foggia (+14,8%).

Cittadini non comunitari e tipologia di permesso di soggiorno

Secondo i dati del Ministero dell'Interno, i cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti in Puglia al 31/12/2019 sono 82.268. La maggior parte, 37.054, è presente nella provincia di Bari, 16.936 in quella di Lecce, 12.311 nel foggiano, 8.409 nella provincia di Taranto e 7.558 in quella di Brindisi. Il dato non è disponibile per la Bat.

Rispetto alla composizione di genere, il 56,9% soggiornanti è di sesso maschile; se consideriamo lo stato civile, invece, emerge che la maggioranza, il 57,1%, è celibe o nubile, il 38,3% è coniugato, mentre i separati e vedovi sono inferiori all'1%.

In riferimento alla durata del permesso di soggiorno, i soggiornanti in Puglia sono distribuiti quasi equamente tra chi è in possesso di un permesso a termine (50,2%) e chi è titolare di un permesso di lungo periodo (49,8%). Tra i titolari di permesso a termine (41.306), la maggioranza relativa, il 44,3%, ha un permesso per motivi di famiglia, il 32,2%

per motivi di protezione internazionale ed ex umanitari, il 19,8% per motivi di lavoro (di cui solo lo 0,2% per lavoro stagionale) e l'1,8% per motivi di studio; i permessi di soggiorno per i minori non accompagnati sono solo lo 0,5% del totale. Per quanto riguarda i permessi rilasciati per la prima volta nel 2019 (4.909), i principali motivi di rilascio sono i seguenti: famiglia (51,2%), protezione internazionale ed ex umanitaria (22,8%), lavoro (8,9%, di cui 4,6% per motivi stagionali) e studio (7,9%).

I figli dei cittadini stranieri e l'inserimento scolastico

Come detto in precedenza, nel 2019 sono nati in Puglia 1.527 bambini da genitori entrambi stranieri, pari al 5,5% di tutti i nuovi nati in regione nello stesso anno (27.588). Insieme a questo dato, quelli relativi all'inserimento scolastico forniscono informazioni importanti sul livello di stabilizzazione raggiunto dalla popolazione straniera sul territorio.

Nelle scuole pugliesi, nell'a.s. 2018/2019, risultano iscritti 18.201 studenti stranieri, il 3,0% della popolazione studentesca complessiva (599.931). Di questi, poco meno della metà è nato in Italia (9.026). La ripartizione degli studenti stranieri per provincia segue quella degli stranieri residenti. Nella provincia di Bari sono iscritti 7.912 studenti stranieri, in quella di Foggia 4.196, a Lecce 3.034, a Taranto 1.673 e a Brindisi 1.386.

Per quanto riguarda, invece, la ripartizione per grado scolastico, il maggior numero di studenti stranieri è iscritto nella scuola primaria (6.205, di cui il 59,2% nato in Italia), seguita dalla scuola secondaria di II grado (4.872; nati in Italia 25,9%), dalla secondaria di I grado (3.759; nati in Italia 42,8%) e dalla scuola dell'infanzia (3.365; nati in Italia 73,8%). Gli studenti stranieri delle scuole secondarie di II grado si dividono in misura proporzionale tra i licei (32,9%), le scuole professionali (31,6%) e gli istituti tecnici (35,4%).

Il lavoro dei cittadini stranieri

Secondo i dati Istat della Rilevazione continua sulle forze di lavoro, gli occupati in Puglia ammontano nel 2019 a 1.233.719 unità. Di questi, il 4,4% è di origine straniera, con una percentuale di donne del 40,9%. L'incidenza degli stranieri sui 215.827 disoccupati presenti in regione, invece, raggiunge il 7,4% e tra questi la componente femminile è pari al 38,3%.

Data l'età media più giovane degli stranieri, il loro tasso di attività (60,9%) è più alto di 6 punti rispetto a quello degli italiani. Il divario diminuisce in relazione al tasso di occupazione (47,1% per gli stranieri e 46,3% per gli italiani), mentre raggiunge una differenza di 8 punti percentuali per quanto riguarda il tasso di disoccupazione (22,8% contro 14,5%).

L'83,7% degli occupati stranieri sono lavoratori dipendenti e il 16,3% lavoratori autonomi. La maggioranza (65,4%) è inserita nei servizi (tra cui il 24,2% nei servizi domestici e il 23,2% nel commercio), il 23,3% in agricoltura e l'11,4% nell'industria (tra cui il 6,8% nelle costruzioni).

Rispetto alla tipologia professionale, il 45,7% degli occupati svolge un lavoro manuale non qualificato, il 31,6% è impiegato come addetto alle vendite o servizi alle persone, il 16,9% svolge un lavoro manuale specializzato e solo il 5,7% svolge una professione intellettuale o tecnica o è inquadrato come dirigente. La retribuzione mensile percepita dai lavoratori stranieri in Puglia è pari in media a 911 euro (1.006 euro nel caso di lavoro a tempo pieno, 537 euro nel caso di lavoro a tempo parziale) a fronte di 1.264 euro dei

lavoratori italiani (1.400 euro nel caso di lavoro a tempo pieno, 704 euro nel caso di lavoro a tempo parziale). Inoltre il 27,4% degli occupati stranieri risulta sovraistruito e il 3,2% sottoccupato, percentuali che risultano simili a quelle degli italiani.

Passando al lavoro autonomo, secondo i dati Unioncamere/SiCamera (che non rilevano la cittadinanza del lavoratore bensì il luogo di nascita), in Puglia al 31/12/2019 sono 19.775 le imprese condotte da cittadini immigrati, il 5,2% del totale regionale. Rispetto allo scorso anno sono aumentate del 2,3%, mentre negli ultimi cinque anni il loro numero è cresciuto del 13,8%.

Considerando le sole imprese individuali con titolare nato all'estero, in Puglia ne risultano attive 16.230 (il 25,9% delle quali a guida femminile). Di queste, 6.904 sono presenti in provincia di Lecce, 3.922 in provincia di Bari, 2.449 in quella di Foggia, e circa 1.400 in ciascuna delle province di Brindisi e Taranto. Relativamente al paese di origine, il 12,9% degli imprenditori immigrati è nato in Marocco, il 13,7% in Svizzera, l'11,6% in Senegal, il 10,5% in Germania e l'8,5% in Cina.

Richiedenti asilo, sistema di accoglienza e Msna

Nel sistema di accoglienza pugliese, al 31/12/2018 erano presenti 7.129 persone, il 5,0% di tutte le presenze registrate a livello nazionale (135.858). Un anno dopo sono scese a 4.523 (lo 0,1% della popolazione regionale), pari al 4,9% di tutti i migranti accolti in Italia. È interessante segnalare che la Puglia, a differenza delle altre regioni italiane, è l'unica regione (insieme al Molise, dove però il dato complessivo è significativamente più basso) ad avere più migranti all'interno della rete Siproimi di quanti ne abbia nelle altre strutture di accoglienza: 2.342 contro 2.181. Questa distribuzione è confermata anche dai dati al 30/06/2020, che registrano 2.370 migranti nei centri Siproimi contro i 1.895 presenti negli altri centri.

I minori stranieri non accompagnati presenti nelle strutture pugliesi, secondo i dati del Ministero del Lavoro al 30/06/2020, sono 241 (il 4,8% dei 5.016 Msna presenti in tutte le strutture italiane). A fine 2019 erano 223 (il 3,7% dei 6.054 ospitati a livello nazionale).

Conclusioni

In conclusione, è possibile affermare che anche nel 2019 si confermano i processi di stabilizzazione della presenza straniera sul territorio. Particolarmente significativi in tal senso sono i dati relativi all'aumento delle acquisizioni di cittadinanza, ai motivi di rilascio dei permessi di soggiorno, al numero dei nuovi nati, all'aumento del numero degli iscritti stranieri nelle scuole della regione, al sostanziale equilibrio di genere tra la popolazione straniera e alla composizione nazionale degli stranieri sul territorio, che vede tra le comunità più numerose i gruppi di più antico insediamento. In controtendenza, e significativo rispetto al quadro nazionale, è il dato relativo alla maggiore concentrazione nelle strutture Siproimi, rispetto alle altre regioni, dei soggetti beneficiari di una forma di protezione.

Puglia

popolazione straniera (dati al 31.12.2019)

RESIDENTI STRANIERI: 140.564

SOGGIORNANTI NON UE: 82.268

Nati da genitori stranieri

5,5%

su 27.588 nuovi nati

Minori

18,2%

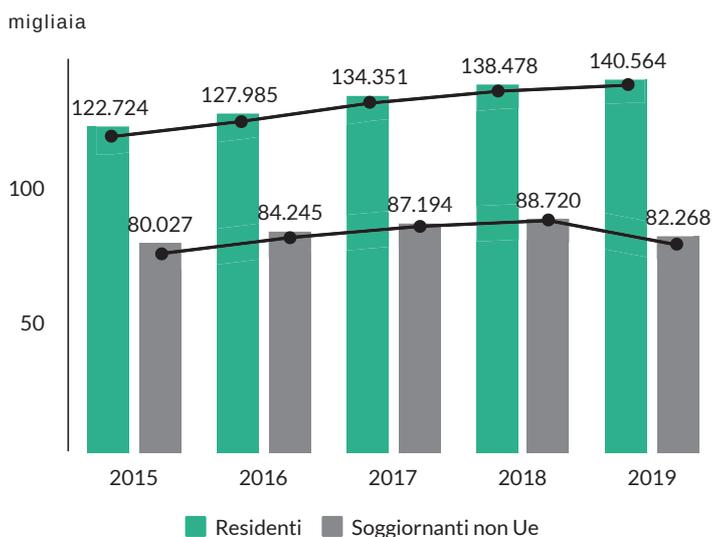
sul totale dei residenti stranieri

Tasso acquisizione cittadinanza

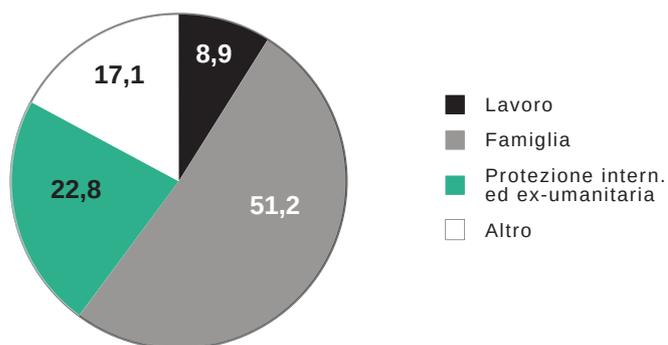
17,3

per mille residenti stranieri

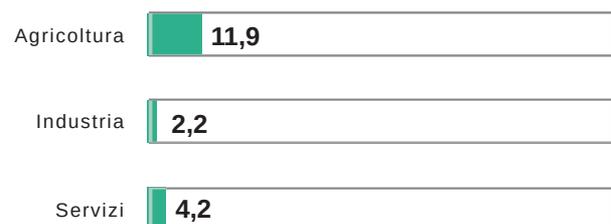
Residenti stranieri e soggiornanti non Ue (2015-2019)



Nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno: % motivi del rilascio



54mila lavoratori stranieri: % su totale occupati per settore



Nuovi permessi rilasciati (compresi nuovi nati)

4.909

-37,1%
annuo

Migranti in accoglienza

4.523

0,1%
sul totale della popolazione

4.265 **-5,7%**
al 30.6.2020 **semestrale**

Studenti stranieri

18.201

di cui **49,6%** nato in Italia
(a.s. 2018/2019)

Popolazione residente: 4.008.296 - di cui stranieri: 140.564 - Incidenza stranieri su totale residenti: 3,5%

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI								
	Numero	% su totale residenti	Var. % 2018-2019	% donne	Nuovi nati	Acquisizioni cittadinanza	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	Numero di cui % lungo-soggiornanti	PRINCIPALI MOTIVI DEI PERMESSI A TERMINE (%)			
										Lavoro	Famiglia	Protez. umanitaria	
Foggia	32.247	22,9	2,9	46,7	365	263	1.880	377	12.311	27,8	37,4	29,8	
Bari	43.095	30,7	0,3	50,7	537	962	2.812	426	37.054	17,8	48,9	26,1	
Taranto	14.725	10,5	2,6	50,8	149	332	1.042	177	8.409	22,4	39,5	34,9	
Brindisi	12.283	8,7	2,4	47,6	122	278	1.164	168	7.558	14,0	31,4	50,8	
Lecce	26.918	19,1	3,4	51,2	246	402	1.773	538	16.936	18,6	39,7	35,8	
Barietta-Andria-Trani	11.296	8,0	2,9	-0,5	108	182	629	247	0	-	-	-	
Puglia	140.564	100,0	3,5	49,6	1.527	2.419	9.300	1.933	82.268	19,8	42,3	32,2	
RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)		STUDENTI A.S. 2018/2019		RIMESSE *		TITOLARI IMPRESE INDIVIDUALI		ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO		MERCATO DEL LAVORO			
Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	Paesi e continenti di cittadinanza	Numero	%	Paesi e continenti di destinazione	Migliaia di euro	Paesi e continenti di nascita	Numero	Paesi e continenti di residenza	Indicatori**	Italiani	Stranieri
Romania	35.758	25,4	Albania	5.282	29,0	Georgia	40.714	Svizzera	2.180	Germania	Occupati	1.179.464	54.255
Albania	22.094	15,7	Romania	3.836	21,1	Romania	29.210	Marocco	2.062	Svizzera	di cui donne %	35,3	40,9
Marocco	10.417	7,4	Marocco	1.808	9,9	Senegal	16.570	Senegal	1.864	Francia***	Disoccupati	199.838	15.990
Cina	6.358	4,5	Cina	925	5,1	Bangladesh	12.365	Germania	1.638	Belgio	di cui donne %	43,8	38,3
Senegal	4.671	3,3	India	485	2,7	India	9.802	Cina	1.334	Argentina	Tasso attività %	54,3	60,9
Nigeria	4.318	3,1	Georgia	361	2,0	Pakistan	8.840	Pakistan	833	Regno Unito***	Tasso occupazione %	46,3	47,1
India	4.110	2,9	Bulgaria	354	1,9	Marocco	7.429	Albania	721	Stati Uniti***	Tasso disoccupazione %	14,5	22,8
Bulgaria	3.861	2,7	Polonia	307	1,7	Albania	6.845	Nigeria	491	Venezuela	Sovrastruiti %	27,0	27,4
Polonia	3.501	2,5	Senegal	303	1,7	Mali	6.112	Romania	464	Canada	Sottoccupati %	3,0	3,2
Georgia	3.463	2,5	Ucraina	291	1,6	Filippine	4.723	Bangladesh	392	Spagna	Retribuz. media mens. €	1.264	911
Pakistan	2.861	2,0	Filippine	275	1,5	Moldova	4.371	Francia***	312	Lussemburgo	SETTORI		
Ucraina	2.841	2,0	Tunisia	274	1,5	Bulgaria	3.784	India	301	Brasile	Agricoltura %	7,9	23,3
Altri paesi	36.311	25,8	Altri paesi	3.700	20,3	Altri paesi	49.566	Altri paesi	4.870	Altri paesi	Industria %	22,8	11,4
Europa	77.647	55,2	Europa	11.305	62,1	Europa	59.086	Europa	8.052	Europa	Costruzioni %	6,4	6,8
di cui Ue	49.259	35,0	di cui Ue	5.003	27,5	di cui Ue	41.670	di cui Ue	1.681	di cui Ue	Servizi %	69,3	65,4
Africa	32.635	23,2	Africa	3.368	18,5	Africa	49.462	Africa	5.226	Africa	Lavoro domestico %	1,0	24,2
Asia	25.661	18,3	Asia	2.804	15,4	Asia	81.394	Asia	3.309	Asia	PROFESSIONI		
America	4.561	3,2	America	707	3,9	America	10.340	America	842	Africa	Non qualificate %	13,0	45,7
Oceania	44	0,0	Oceania	17	0,1	Oceania	49	Oceania	33	Oceania	Operai, artigiani %	27,0	16,9
Apolidi	16	0,0	Apolidi	-	-	N.C.	-	N.C.	-	Operai %	30,1	31,6	
Totale	140.564	100,0	Totale	18.201	100,0	Totale	200.331	Totale	17.462	Totale	Qualificate %	29,9	5,7

*Dati estratti il 7 luglio 2020. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i Territori d'Oltremare.

FONTI: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Unioncamere/SiCamera

Sicilia

Rapporto immigrazione 2020

Capitolo promosso da



Isola

La popolazione straniera residente

I dati Istat relativi al movimento naturale e migratorio della popolazione in Sicilia non sono affatto confortanti. Nel 2019 il deficit del saldo naturale (differenza tra nascite e decessi) e l'emigrazione di giovani autoctoni e stranieri, unito all'acuirsi delle già difficili condizioni economiche e sociali in tutta l'Isola, hanno determinato un calo del numero dei residenti, che non viene colmato dalla crescita della presenza straniera.

Pertanto, se la retorica propagandistica fornisce all'immaginario collettivo un panorama allarmante riguardo ad una presunta "invasione dei migranti", oscurando la vera grande emergenza dell'emigrazione dalla Sicilia e del calo demografico, i dati Istat ci restituiscono, invece, un'immagine reale che sfata ogni sensazionalismo per lasciare spazio a consapevolezza e osservazioni più lucide. Questi dati, in effetti, mostrano una continua diminuzione della popolazione residente in Sicilia, che negli ultimi cinque anni è passata da 5.092.080 unità nel 2014 a 4.968.410 nel 2019, registrando solo nell'ultimo anno un calo di 35.409 unità, pari ad una flessione dello 0,7%. In particolare il bilancio della dinamica naturale, condizionato dal lungo processo di invecchiamento della popolazione, è risultato pari a -13.781 unità, frutto di un numero dei decessi (52.406) molto superiore a quello delle nascite (38.625). Viceversa i residenti stranieri nel corso del 2019 sono passati da 199.223 a 200.813 unità, con un leggero aumento dello 0,8%. In termini di incidenza, essi rappresentano il 4,0% della popolazione regionale e il 3,8% di tutti gli stranieri residenti in Italia (5.306.548).

Rispetto all'anno precedente, il saldo naturale degli stranieri è rimasto positivo (+1.835), a fronte di 2.143 nascite e 308 decessi, nonostante i nuovi nati nell'anno siano risultati in calo (-11,0%). Per quanto riguarda il saldo migratorio, gli iscritti in anagrafe dall'estero sono stati 11.373, in calo rispetto al 2018 (15.719), mentre i cancellati per lo stesso canale (1.542) sono risultati leggermente in crescita.

Nell'analisi della popolazione straniera vanno segnalate anche le acquisizioni della cittadinanza italiana, pari a 3.335 unità nel 2019, il 23,0% in più rispetto all'anno precedente.

Provenienze e distribuzione territoriale

La graduatoria delle prime dieci comunità straniere residenti in Sicilia è rimasta invariata rispetto al 2018. I romeni, il cui numero è lievemente diminuito nel 2019 (-1,3%),

sono al primo posto, rappresentando il 28,7% di tutti gli stranieri residenti nell'Isola. La seconda comunità, quella tunisina, rappresenta il 10,8% del totale con 21.781 residenti (+4,5% rispetto all'anno precedente), mentre la terza, quella marocchina, si attesta all'8,0%, con 15.999 residenti (+3,5%). Gli srilankesi, con 13.672 residenti, sono la quarta comunità (senza variazioni significative rispetto al 2018), seguiti dagli albanesi (9.554) in crescita del 5,4%. Rimane pressoché invariato, invece, il numero dei residenti bengalesi (9.018), cinesi (7.407), filippini (5.228), polacchi (5.189) e nigeriani (4.745).

La distribuzione territoriale dei residenti stranieri può dipendere dalle opportunità di lavoro che offrono le diverse province e dalla presenza storica in determinati comuni di alcune specifiche comunità.

La provincia di Catania conta il maggior numero di residenti stranieri: al 31/12/2019 sono 37.740, con un incremento dell'1,2% nel corso del 2019. Questa provincia ospita la più grande comunità romena della Sicilia (11.413) e un numero elevato di cittadini provenienti dalla Cina, che registrano una crescita del 2,7% nell'ultimo anno. Il dato si spiega per la presenza importante di imprenditori cinesi, soprattutto commercianti all'ingrosso, che operano nel polo commerciale di Misterbianco. La provincia di Palermo rimane al secondo posto con 35.607 residenti stranieri, in calo del 2,1% rispetto all'anno precedente. Oltre ai romeni e ad altre cittadinanze di cui le più numerose sono gli srilankesi, i ghanesi, i marocchini, i filippini, i tunisini e i cinesi, questa provincia ospita la più grande comunità bengalese della Sicilia, che conta 5.715 residenti.

Ragusa è la terza provincia per numero di residenti stranieri (sono 31.174, in crescita del 3,8% rispetto al 2018). In questo territorio il loro numero è aumentato in misura considerevole negli ultimi anni, soprattutto per la forte domanda di manodopera immigrata in agricoltura. Anche se i romeni sono il gruppo più numeroso (9.135 residenti), la provincia ospita la più grande comunità tunisina (9.040) e albanese (4.686) della regione, entrambe per la grandissima parte impegnate in agricoltura. Il ragusano, che in termini percentuali registra l'aumento di residenti stranieri più alto tra le province siciliane, precede la provincia di Messina con 29.488 residenti stranieri al 31/12/2019 (+1,1% rispetto all'inizio dell'anno). Questa provincia, oltre alla comunità romena (7.338), vede la presenza di tre grandi collettività immigrate: gli srilankesi (4.547), i marocchini (3.592) e i filippini (2.454); quest'ultima è la più grande comunità filippina dell'isola, la quale risulta impiegata soprattutto nel lavoro domestico e di cura.

Rispetto al 2018, la posizione delle altre province rimane invariata. Al quinto posto troviamo Trapani con 21.779 residenti stranieri, in aumento del 3,5% nel corso del 2019. Qui la comunità più numerosa è quella tunisina che supera quella romena, rappresentando un'eccezione in tutto il panorama siciliano. Ciò si deve alla vicinanza tra la costa mazarese e quella tunisina, e soprattutto alla storica presenza di tunisini nel territorio, in particolar modo a Mazara del Vallo, dove sin dagli anni '70 si trasferirono molti marinai tunisini che, nel tempo, hanno ricongiunto i propri familiari o richiamato tramite il network etnico altri connazionali.

A seguire si colloca la provincia di Siracusa con 16.604 stranieri residenti, anch'essi in lieve aumento nel corso dell'anno (+0,4%); qui vive la comunità polacca più numerosa di tutta la Sicilia (1.361), seguita da quelle romena (3.819) e marocchina (2.309). Gli stranieri

residenti in provincia di Agrigento, invece, sono 15.844, numero sostanzialmente invariato rispetto all'inizio dell'anno, e tra questi la comunità più numerosa rimane quella romena (7.581), seguita da quella marocchina (1.803). Infine, Caltanissetta ed Enna sono le province in cui risiedono meno stranieri, rispettivamente 8.352 e 4.225, entrambi in calo nel corso dell'anno (-2,7% nella prima e -1,6% nella seconda).

Per quel che riguarda la presenza femminile, le donne rappresentano il 47,7% degli stranieri residenti in regione. A livello provinciale, la percentuale supera di poco il 50% nelle province di Palermo e Messina, mentre in quelle di Trapani, Ragusa, Agrigento, Caltanissetta e Siracusa prevale la componente maschile.

Gli alunni stranieri

In base ai dati del Miur, gli alunni iscritti nelle scuole siciliane nell'a.s. 2018/2019 sono 749.261, di cui 26.652, ovvero il 3,6%, stranieri. Rispetto all'anno scolastico precedente, anche a causa della diminuzione della natalità tra gli immigrati, dell'aumento delle acquisizioni di cittadinanza italiana e delle norme stringenti riguardanti i ricongiungimenti familiari, gli studenti stranieri sono aumentati di sole 220 unità.

In merito agli ordini di scuola, la primaria e la scuola secondaria di secondo grado concentrano la presenza più consistente di studenti di cittadinanza non italiana (rispettivamente 8.709 e 7.589 iscritti), seguite dalla scuola secondaria di primo grado (5.783) e dalla scuola dell'infanzia (4.571). Circa la metà degli studenti stranieri è nato in Italia (46,6%), con valori decrescenti via via che si sale di ordine scolastico (70,2% nella scuola dell'infanzia e 59,8% nella scuola primaria).

Un dato interessante riguarda la scelta da parte degli studenti stranieri degli indirizzi di studi alle scuole secondarie di II grado. Nell'a.s. 2018/2019, quelli che hanno scelto di frequentare un liceo sono 2.580, più di coloro che si sono iscritti in un istituto professionale (2.309) e poco meno di quelli che hanno optato per una formazione tecnica (2.696). Rispetto al precedente anno scolastico, il numero degli iscritti stranieri ai licei è in aumento. Questa tendenza è indicativa del fatto che sono sempre di più gli studenti di origine straniera, tra cui futuri cittadini italiani, che mossi da una grande voglia di riscatto nutrono la stessa ambizione dei loro compagni italiani.

La presenza nel mercato del lavoro

La crisi pandemica ha colpito la Sicilia in una fase di sostanziale stagnazione economica. Come indicano le stime dell'ultimo rapporto della Banca d'Italia¹, nel 2019 la congiuntura dei settori produttivi è stata debole, in particolare nell'industria e nelle costruzioni. La produzione agricola è calata e il valore aggiunto del terziario, diminuito nel 2018 dopo un biennio di lieve crescita, ha ristagnato. Nella prima parte del 2020, il diffondersi della pandemia ha avuto pesanti ripercussioni sull'attività produttiva. Le difficoltà maggiori hanno riguardato il comparto turistico, che risulta tra i più esposti alla crisi anche in ragione della dipendenza dalla domanda estera.

Rispetto allo scorso anno l'occupazione è rimasta stabile (+0,1%), in linea con quanto avvenuto nel Mezzogiorno (+0,6%). Secondo i dati Istat-Rcfl, nel 2019 gli occupati in regione

¹ Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia della Sicilia*, Roma, 2020, in www.bancaditalia.it

sono 1.363.976, di cui il 6,1% stranieri, il 36,9% dei quali donne. L'incidenza degli stranieri sugli occupati è risultata in leggero aumento rispetto ai due anni precedenti, tuttavia nonostante tra i residenti stranieri il numero delle donne sia quasi uguale a quello degli uomini, tra gli occupati il numero degli uomini supera di gran lunga quello delle donne, dato che testimonia la necessità di interventi sociali ed economici a favore della parità di genere nell'accesso al lavoro.

Nel 2019 il tasso di occupazione in regione è leggermente cresciuto al 41,1% (59,0% il dato italiano), per effetto della riduzione della popolazione residente in età lavorativa. Il tasso di occupazione degli italiani è pari al 40,5%, valore che si colloca al di sotto della media nazionale (58,8%) e all'ultimo posto fra le regioni italiane. Il tasso di occupazione della popolazione straniera risulta invece più alto (53,1%), ma comunque inferiore al dato nazionale riferito agli stranieri (61,0%).

Quanto ai disoccupati, in regione il numero complessivo ammonta a 341.183 unità. Tra questi gli stranieri rappresentano il 3,9%, di cui oltre la metà donne (52,8%). Rispetto al 2018, il tasso di disoccupazione della popolazione complessiva si è ridotto di 1,5 punti percentuali al 20,0%, un valore ancora doppio rispetto alla media nazionale. Il tasso di disoccupazione degli italiani risulta superiore a quello degli stranieri (20,4% per i primi e 13,8% per i secondi) e il secondo più alto rispetto alle altre regioni italiane.

Il tasso di attività per la popolazione tra i 15 e i 64 anni è sceso al 51,6%, il più basso tra le regioni italiane (65,7% la media nazionale). Il tasso di attività degli italiani (51,1%) è inferiore a quello degli stranieri (61,7%), anche perché questi ultimi hanno un'età media più bassa rispetto a quella della popolazione autoctona. In effetti, un terzo degli stranieri residenti in Sicilia ha un'età compresa tra i 30 e i 44 anni (33,6%) e considerando anche gli altri individui in età da lavoro (18-29 anni e 45-64 anni), la percentuale raggiunge il 77,3%. Il fatto che circa 8 stranieri su 10 potrebbero, se inseriti nel mondo del lavoro con un contratto regolare, contribuire in modo significativo alla crescita economica del territorio, diventa una risorsa fondamentale per una società anziana e una regione depressa come la Sicilia.

Per gli stranieri così come per gli italiani, il primo settore d'impiego rimane quello dei servizi. La percentuale di occupati stranieri che lavorano in questo settore, difatti, è pari al 65,1% e buona parte sono donne che svolgono servizi domestici e di assistenza agli anziani: in questo specifico comparto, infatti, trova impiego il 30,1% della manodopera straniera, a fronte dell'1,2% di quella italiana. Un altro settore dove si registra una forte presenza immigrata è quello dell'agricoltura, che assorbe il 28,5% dei lavoratori stranieri rispetto al 7,7% di quelli italiani; mentre nel settore industriale la percentuale dei lavoratori italiani (15,2%) supera quella degli stranieri (6,4%).

In riferimento alla tipologia professionale, il 57,2% degli occupati stranieri svolge un lavoro manuale non qualificato a fronte del 13,4% degli italiani, mentre soltanto il 16,5% è impegnato in un lavoro manuale qualificato, a differenza degli occupati italiani che ricoprono tali mansioni nel 20,8% dei casi. Questa differenza, che si acuisce nel caso delle professioni intellettuali, tecniche e dirigenziali - gli occupati stranieri che ricoprono tali ruoli sono soltanto l'1,3% contro il 32,7% degli italiani - si riflette anche in un sensibile svantaggio retributivo. Infatti, un lavoratore italiano guadagna in media 1.239 euro al mese,

mentre uno straniero 821 euro; del resto gli immigrati sono spesso costretti ad accettare impieghi a condizioni più sfavorevoli non solo per la necessità di autosostentarsi, ma anche per avere un contratto di lavoro e poter rinnovare il permesso di soggiorno.

Un ulteriore dato interessante riguarda i sovraistruiti, ovvero i lavoratori che svolgono una professione per la quale è richiesto un titolo di studio inferiore a quello posseduto. Come lo scorso anno, mentre a livello nazionale l'incidenza dei sovraistruiti tra gli occupati stranieri è superiore rispetto al dato degli autoctoni, a livello regionale la tendenza è inversa: risulta sovraistruito il 27,9% degli occupati italiani contro il 23,6% degli stranieri.

Accoglienza e riflessioni conclusive

La Sicilia è tornata ad essere al centro del dibattito nazionale su un tema scottante, quello dell'accoglienza/rifiuto dei migranti che sbarcano nell'Isola. L'opinione pubblica siciliana è sempre più preoccupata per "l'invasione" dei migranti di origine africana, che rappresentando un problema già prima della pandemia, secondo una certa propaganda politica, sarebbero gli untori per eccellenza della diffusione del Covid-19. Oltre a ciò, la politica siciliana, abbandonata al suo destino dal Governo nazionale, si trova in grandissima difficoltà a gestire il fenomeno e oscilla tra la retorica dell'accoglienza e l'incapacità di governare un'eterna emergenza.

A tal proposito, è utile ricordare il numero dei migranti presenti nelle strutture di accoglienza della regione: al 31/12/2019, stando ai dati del Ministero dell'Interno, sono 78 negli hotspot, 3.316 nei centri di accoglienza e 2.913 nei centri Siproimi, per un totale di 6.307 individui, il 6,9% del totale nazionale, classificando la Sicilia al 6° posto in Italia per numero di persone accolte. Rispetto al 31/12/2018 il numero degli immigrati in accoglienza è diminuito del 43,9% e non supera lo 0,1% della popolazione residente in Sicilia.

Malgrado le difficoltà della politica regionale nella gestione del fenomeno migratorio, qualcosa su questo versante si muove. L'associazione L'isola che c'è, insieme ad alcuni parlamentari della regione, sta presentando in varie città siciliane un progetto di legge regionale che prevede l'istituzione di un albo dei mediatori culturali, la lotta al caporalato e una programmazione triennale per l'accoglienza e l'inclusione degli immigrati, tutte proposte che potrebbero cambiare il profilo di questa storica terra di accoglienza.

Sicilia

popolazione straniera (dati al 31.12.2019)

RESIDENTI STRANIERI: 200.813

SOGGIORNANTI NON UE: 114.202

Nati da genitori stranieri

5,5%

su **38.625** nuovi nati

Minori

18,9%

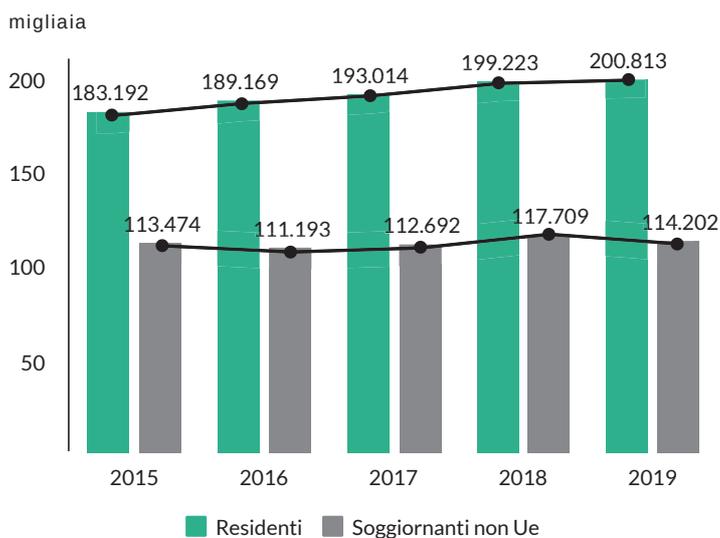
sul totale dei residenti stranieri

Tasso acquisizione cittadinanza

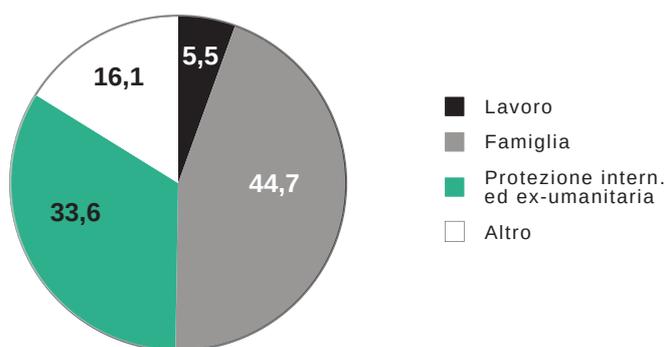
16,7

per mille residenti stranieri

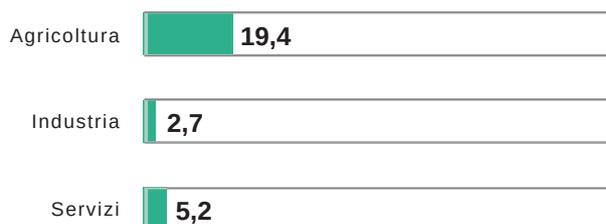
Residenti stranieri e soggiornanti non Ue (2015-2019)



Nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno: % motivi del rilascio



83mila lavoratori stranieri: % su totale occupati per settore



Nuovi permessi rilasciati (compresi nuovi nati)

7.683

-48,1%
annuo

Migranti in accoglienza

6.307

0,1%
sul totale della popolazione

6.225 **-1,3%**
al 30.6.2020 **semestrale**

Studenti stranieri

26.652

di cui **46,6%** nato in Italia
(a.s. 2018/2019)

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazione su dati Istat, Ministero dell'Interno e Miur

Sardegna

Rapporto immigrazione 2020

Capitolo promosso da



Caratteristiche della presenza immigrata

Al 31 dicembre 2019 la popolazione straniera residente in Sardegna è composta da 55.998 unità, pari al 3,4% della popolazione complessiva (1.630.474). Gli stranieri in Sardegna hanno continuato ad aumentare la loro incidenza sul totale dei residenti, passando da una percentuale dell'1,5% nel 2008 al 2,2% nel 2012, sino ad arrivare al 3,3% del 2017 e ad attestarsi nel 2018 e nel 2019 sul 3,4%. Si tratta di un valore ancora lontano da quello nazionale, dove la popolazione immigrata incide per l'8,8% su quella complessiva (5.306.548 residenti su un totale di 60.244.639).

Il bilancio demografico mostra come nel 2019 in Sardegna si siano iscritti in anagrafe 6.431 stranieri, di cui 2.690 dall'estero, mentre 829 sono stati cancellati per lo stesso canale.

A livello nazionale, il record negativo delle nascite dall'Unità d'Italia registrato nel 2018, è stato di nuovo superato dai dati del 2019: gli iscritti in anagrafe per nascita sono stati appena 420.170, con una diminuzione di oltre 19mila unità sul 2018 (-4,5%). Nello stesso anno in Sardegna sono nati 8.858 bambini, di cui 378 da genitori stranieri, concentrati per la maggior parte in provincia di Sassari (181).

In Italia il peso percentuale delle nascite di bambini stranieri sul totale dei nati è pari nel 2019 al 15,0%: il primato è detenuto dall'Emilia Romagna (25,0%), mentre in Sardegna si rileva il valore più basso (4,5%). Lo stesso si riscontra per il tasso di natalità degli stranieri (6,7 per mille in regione; 11,9 per mille in Italia) e per quello totale (5,4 per mille in regione; 7,0 per mille in Italia), entrambi con valori che collocano la Sardegna all'ultimo posto tra le regioni italiane.

Nell'Isola, oltre il 40% dei residenti stranieri vive in provincia di Sassari (23.934, pari al 4,9% della popolazione residente complessiva), mentre poco più del 30% nella provincia di Cagliari (17.218; incidenza 4,0%). Nelle provincia del Sud Sardegna, che dal 2017 ha sostituito le province di Olbia Tempio, Ogliastra, Medio Campidano e Carbonia Iglesias, i residenti stranieri sono 6.152 (l'11,0% del totale), in provincia di Nuoro 5.426 (9,7%) e in quella di Oristano 3.268 (5,8%).

Dal 2009 al 2013 il ritmo di crescita della popolazione residente straniera ha registrato incrementi molto sostenuti (da +9,9% nel 2009 fino a +18,9% nel 2013). Questi incrementi

sono calati a partire dal 2013 e nel 2019 la variazione percentuale è risultata addirittura negativa (-0,1%). L'andamento decrescente ha riguardato tutte le province: Sassari, che nel 2009 registrava un aumento di residenti stranieri del 12,2%, è scesa a +0,4% nel 2019, Nuoro da +15,8% a -2,3%, Oristano da +9,0% a -5,7% e Cagliari da +5,7% a +2,2%.

Per quanto riguarda la struttura per età, il 32,8% dei residenti stranieri (18.349) ha tra i 30 e i 44 anni e il 28,6% (15.990) tra i 45 e i 64 anni; seguono quelli dai 18 ai 29 anni (10.515, il 18,8% del totale) e i minorenni (7.664, pari al 13,7%), mentre gli stranieri con più di 65 anni sono solo 3.480, il 6,2% del totale.

Passando alle provenienze, si conferma anche nel 2019 la netta prevalenza degli europei, i quali rappresentano quasi la metà degli stranieri residenti in regione (27.003), concentrati soprattutto nella provincia di Sassari (13.452). Tra questi, il gruppo nazionale più numeroso è quello romeno (14.258), la cui presenza maggiore si registra nella provincia di Sassari, con 8.023 residenti, seguita da quella di Nuoro (2.024). Il secondo continente più rappresentato è quello africano: 16.210 residenti, che risultano distribuiti principalmente tra le province di Sassari (6.569) e Cagliari (5.232). Tra questi, particolarmente numerosi sono i gruppi provenienti dal Senegal (4.851) e dal Marocco (4.484). Segue al terzo posto l'Asia con 9.932 residenti, la maggior parte dei quali vivono nel cagliaritano (5.370). I cinesi sono la collettività asiatica più numerosa, con 3.413 residenti nell'Isola, seguiti da filippini (1.930), bangladesi (1.522) e pakistani (1.176).

Tra i residenti stranieri, l'incidenza delle donne è pari al 51,9%. La componente femminile raggiunge la quota percentuale più elevata in provincia di Oristano, dove rappresenta il 61,0% dei residenti stranieri; seguono, in termini di incidenza, la provincia del Sud Sardegna, con il 55,9%, poi quella di Nuoro, con il 53,5%, quella di Sassari, con il 52,5%, e infine quella di Cagliari, dove la percentuale scende al 47,5%. Le donne straniere residenti in Sardegna a fine 2019 provengono per il 63,6% dall'Europa (18.500), per il 15,4% dall'Africa (4.486), per il 14,7% dall'Asia (4.261) e per il 6,2% dall'America (1.790).

Al 31/12/2019, i cittadini non comunitari titolari di un permesso di soggiorno sono 26.264, gran parte dei quali vive nella provincia del capoluogo (12.915); sono prevalentemente maschi (53,8%), non coniugati (55,0%) e con un'età compresa tra i 30 e i 44 anni (30,8%). Il 44,5% dei soggiornanti è in possesso di un permesso di lungo periodo, che esprime un maggiore radicamento sul territorio. Tuttavia, per comprendere come si evolvono i flussi migratori verso la Sardegna, è utile guardare ai motivi dei primi rilasci dei titoli di soggiorno. Nel corso del 2019, infatti, quasi la metà (42,9%) dei nuovi permessi sono stati rilasciati per motivi familiari (il 57,6% dei quali in provincia di Oristano), il 31,4% per protezione internazionale ed ex umanitaria (il 41,2% dei quali nella provincia del capoluogo) e il 6,4% per lavoro.

Particolarmente rilevanti sono i dati riferiti all'acquisizione della cittadinanza italiana, in quanto riguardano un passo fondamentale per ogni cittadino straniero che intende costruire il proprio progetto di vita in Italia sia in termini di opportunità, sia in termini di godimento di diritti e adempimento di doveri. Nel 2019 in Sardegna hanno ottenuto la cittadinanza italiana 677 (ex) stranieri, in crescita di 33 unità rispetto all'anno precedente, gran parte dei quali nella provincia del capoluogo (321), seguita da quelle di Sassari (148) Nuoro (97) e Oristano (36).

L'inserimento scolastico e lavorativo

Nell'anno scolastico 2018/2019 sono 8.579.879 gli studenti iscritti nelle scuole italiane, dei quali 212.192 in una scuola della Sardegna. Tra questi, gli stranieri sono 5.524, di cui il 45,6% nato in Italia, con le consuete differenze tra i vari ordini di scuola, per cui la quota delle seconde generazioni è molto più elevata nella scuola dell'infanzia (72,5%) e nella scuola primaria (62,3%), mentre scende al 43,3% nella scuola secondaria di I grado e al 17,1% nella scuola secondaria di II grado. Il 41,7% degli studenti stranieri è di origine europea (di cui il 20,3% dalla Romania), il 29,6% africano (di cui il 16,0% dal Marocco) e il 22,3% asiatico (di cui il 9,6% dalla Cina).

L'inserimento lavorativo degli immigrati è un altro aspetto fondamentale per comprendere i processi di stabilizzazione e di integrazione in atto nella regione. Nel 2019 sono oltre 31 mila gli stranieri occupati in Sardegna, pari al 5,3% dei lavoratori, in aumento del 6,0% rispetto all'anno precedente. Da un anno all'altro si notano alcuni segnali di miglioramento: è diminuito il numero di disoccupati sia italiani che stranieri, è aumentato il tasso di occupazione (53,3% per gli italiani e 65,2% per gli stranieri) ed è diminuito il tasso di disoccupazione (14,8% per gli italiani e 13,8% per gli stranieri). Ciononostante, perdura un certo svantaggio per i lavoratori stranieri soprattutto in termini di inserimento professionale. Il 40,5% degli occupati stranieri, infatti, svolge un lavoro manuale non qualificato (contro il 10,9% degli italiani), mentre negli impieghi qualificati la situazione si capovolge (il 32,2% degli occupati italiani ricopre un ruolo dirigenziale, tecnico e intellettuale contro il 4,9% degli stranieri). Questo si riflette ovviamente anche nelle retribuzioni medie mensili: 1.260 euro per gli italiani, 944 euro per gli stranieri. Per quanto concerne la ripartizione per settori occupazionali ben l'85,0% dei lavoratori stranieri è impiegato nei servizi (il dato nazionale è del 65,4%), tra cui il 30,7% nel lavoro domestico e il 22,3% nel commercio.

In Sardegna, le imprese gestite da cittadini nati all'estero sono 10.478 a fine 2019, pari all'1,7% del totale nazionale e al 6,2% delle imprese attive in regione. Se si considerano le sole imprese individuali, quelle con titolare nato all'estero sono 8.880 e nel 66,0% dei casi operano nel commercio, seguito dalle costruzioni (9,5%) e dall'agricoltura (5,6%). Tra questi imprenditori la quota di donne raggiunge il 22,6% e le nazionalità più rappresentate sono il Senegal (24,0%), il Marocco (14,0%), la Cina (8,9%), il Pakistan (7,5%) e la Germania (6,7%).

Sardegna

popolazione straniera (dati al 31.12.2019)

RESIDENTI STRANIERI: 55.998

SOGGIORNANTI NON UE: 26.264

Nati da genitori stranieri

4,3%

su 8.858 nuovi nati

Minori

13,7%

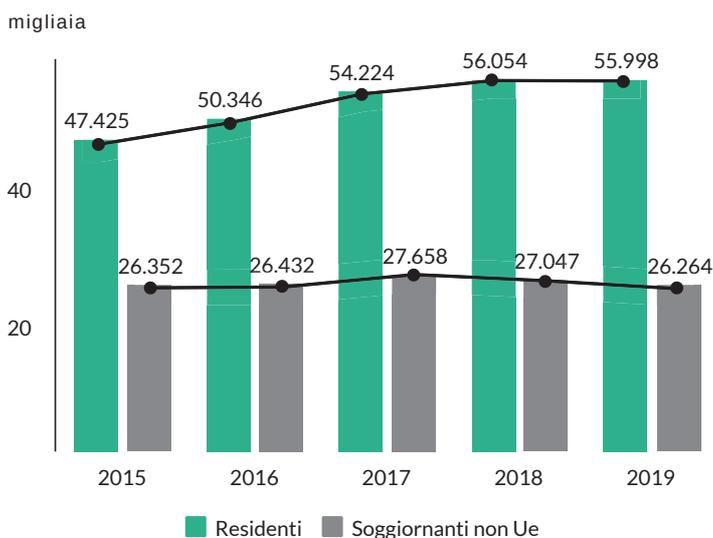
sul totale dei residenti stranieri

Tasso acquisizione cittadinanza

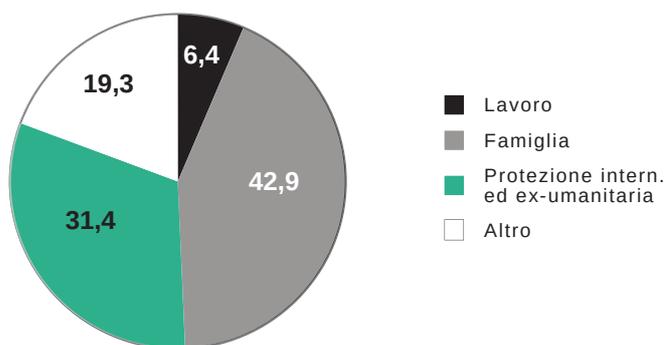
12,1

per mille residenti stranieri

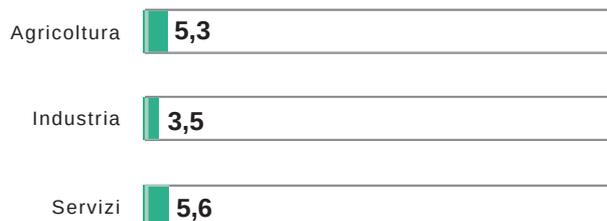
Residenti stranieri e soggiornanti non Ue (2015-2019)



Nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno: % motivi del rilascio



31mila lavoratori stranieri: % su totale occupati per settore



Nuovi permessi rilasciati (compresi nuovi nati)

1.432

-56,8%
annuo

Migranti in accoglienza

1.427

0,1%
sul totale della popolazione

1.169 **-18,1%**
al 30.6.2020 semestrale

Studenti stranieri

5.524

di cui **45,6%** nato in Italia
(a.s. 2018/2019)

Popolazione residente: 1.630.474 - di cui stranieri: 55.998 - Incidenza stranieri su totale residenti: 3,4%

Province	RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				RESIDENTI STRANIERI (DATI PROVVISORI)				SOGGIORNANTI NON COMUNITARI					
	Numero	%	% su totale residenti	Var. % 2018-2019	% donne	Nuovi nati	Acquisizioni cittadinanza	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	Numero di cui % lungo-soggiornanti	Lavoro	Famiglia	Protez. internaz. ex umanitaria	
Sassari	23.934	42,7	4,9	0,4	52,5	181	148	909	394	8.856	17,3	511	22,9	
Nuoro	5.426	9,7	2,6	-2,3	53,5	32	97	266	106	2.858	18,3	48,6	27,4	
Oristano	3.268	5,8	2,1	-5,7	61,0	16	36	201	82	1.635	17,7	52,8	22,3	
Cagliari	17.218	30,7	4,0	2,2	47,5	117	321	961	84	12.915	27,8	40,9	26,0	
Sud Sardegna	6.152	11,0	1,8	-3,1	55,9	32	75	353	163	0	-	-	-	
Sardegna	55.998	100,0	3,4	-0,1	51,9	378	677	2.690	829	26.264	23,1	45,5	25,0	
ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO														
MERCATO DEL LAVORO														
INDICATORI**														
Paesi e continenti di residenza														
Romania	14.258	25,5	Romania	1.120	20,3	Senegal	13.336	Senegal	2.115	Germania	33.445	Occupati	559.147	31.111
Senegal	4.851	8,7	Marocco	882	16,0	Romania	10.768	Marocco	1.220	Francia***	23.873	di cui donne %	42,8	50,3
Marocco	4.484	8,0	Cina	532	9,6	Bangladesh	9.128	Cina	755	Belgio	13.473	Disoccupati	96.900	4.963
Cina	3.413	6,1	Filippine	326	5,9	Filippine	5.034	Pakistan	655	Regno Unito***	11.347	di cui donne %	44,3	50,8
Ucraina	2.653	4,7	Senegal	316	5,7	Pakistan	3.684	Germania	578	Svizzera	9.773	Tasso attività %	62,8	75,7
Nigeria	2.467	4,4	Bosnia-Erzegovina	181	3,3	Ucraina	3.094	Bangladesh	513	Paesi Bassi***	6.969	Tasso disoccupazione %	53,3	65,2
Filippine	1.930	3,4	Ucraina	180	3,3	Marocco	2.812	Romania	423	Argentina	4.262	Tasso disoccupazione %	14,8	13,8
Bangladesh	1.522	2,7	Albania	153	2,8	Nigeria	2.711	Francia***	324	Spagna	3.885	Sovrastruiti %	26,5	38,9
Germania	1.389	2,5	Nigeria	124	2,2	Colombia	1.772	Svizzera	261	Stati Uniti***	2.384	Sottoccupati %	5,3	10,1
Pakistan	1.176	2,1	Brasile	95	1,7	Kirghizistan	1.472	Nigeria	249	Australia	1.805	Retribuz. media mens. €	1.260	944
Polonia	1.146	2,0	Bangladesh	92	1,7	Rep. Dominicana	1.270	Belgio	153	Brasile	1.711	SETTORI		
Regno Unito	796	1,4	Tunisia	88	1,6	India	1.161	Polonia	123	Irlanda	915	Agricoltura %	5,6	5,6
Altri paesi	15.973	28,4	Altri paesi	1.435	26,0	Altri paesi	16.102	Altri paesi	2.187	Altri paesi	9.523	Industria %	14,2	9,4
Europa	27.003	48,2	Europa	2.303	41,7	Europa	19.983	Europa	3.343	Europa	107.944	Costruzioni %	5,6	7,5
di cui Ue	21.209	37,9	di cui Ue	1.556	28,2	di cui Ue	14.419	di cui Ue	937	di cui Ue	97.595	Servizi %	80,2	85,0
Africa	16.210	28,9	Africa	1.635	29,6	Africa	23.930	Africa	3.335	Africa	1.097	Lavoro domestico %	4,3	30,7
Asia	9.932	17,7	Asia	1.232	22,3	Asia	22.066	Asia	2.128	Asia	1.149	PROFESSIONI		
America	2.783	5,0	America	342	6,2	America	6.305	America	238	Africa	11.273	Non qualificate %	10,9	40,5
Oceania	44	0,1	Oceania	4	0,1	Oceania	60	Oceania	12	Oceania	1.902	Operai, artigiani %	20,5	10,1
Apollidi	26	0,0	Apollidi	8	0,0	N.C.	-	N.C.	-	Oceania	1902	Impiegati %	36,5	44,5
Totale	55.998	100,0	Totale	5.524	100,0	Totale	72.344	Totale	9.556	Totale	123.365	Qualificate %	32,2	4,9

*Dati estratti il 7 luglio 2020. **Tutti gli indicatori sono calcolati su un campione di popolazione di 15 anni e oltre, tranne i tassi di attività e di occupazione che fanno riferimento a soggetti tra i 15 e i 64 anni. ***Inclusi i territori d'Oltremare.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni proprie su dati Istat, Ministero dell'Interno, Miur, Aire, Banca d'Italia, Unioncamere/SiCamera

TABELLE STATISTICHE

a cura di Maria Pia Borsci e Lucia Martina

ITALIA. Residenti stranieri per province, regioni e ripartizioni territoriali (2019)

Aree territoriali	Numero assoluto	% su Italia	Inc. % su tot. res.	% F	Var. 2018-19*	Var. % 2018-19*	Aree territoriali	Numero assoluto	% su Italia	Inc. % su tot. res.	% F	Var. 2018-19*	Var. % 2018-19*
Torino	222.173	4,2	9,9	52,9	599	0,3	Vicenza	83.266	1,6	9,7	51,4	62	0,1
Vercelli	14.411	0,3	8,5	51,6	115	0,8	Belluno	12.391	0,2	6,1	56,8	-35	-0,3
Biella	10.076	0,2	5,8	54,8	-15	-0,1	Treviso	93.099	1,8	10,5	51,7	252	0,3
Verbania Cusio Ossola	10.236	0,2	6,5	55,8	-113	-1,1	Venezia	88.747	1,7	10,4	53,0	1.747	2,0
Novara	39.490	0,7	10,7	51,5	516	1,3	Padova	98.032	1,8	10,4	52,4	444	0,5
Cuneo	61.630	1,2	10,5	50,6	-23	0,0	Rovigo	18.565	0,3	8,0	53,7	131	0,7
Asti	24.596	0,5	11,5	51,3	-107	-0,4	Veneto	505.955	9,5	10,3	52,2	4.084	0,8
Alessandria	46.763	0,9	11,2	51,7	157	0,3	Pordenone	33.391	0,6	10,7	52,1	581	1,8
Piemonte	429.375	8,1	9,9	52,3	1.129	0,3	Udine	40.196	0,8	7,6	54,6	69	0,2
Aosta	8.272	0,2	6,6	56,0	-3	0,0	Gorizia	15.087	0,3	10,8	48,2	706	4,9
Valle d'Aosta	8.272	0,2	6,6	56,0	-3	0,0	Trieste	23.255	0,4	10,0	49,1	252	1,1
Imperia	26.854	0,5	12,6	51,3	871	3,4	Friuli V. G.	111.929	2,1	9,2	51,8	1.608	1,5
Savona	24.072	0,5	8,8	51,2	-155	-0,6	Piacenza	42.996	0,8	15,0	50,6	857	2,0
Genova	76.505	1,4	9,2	51,7	1.012	1,3	Parma	66.515	1,3	14,7	51,7	2.582	4,0
La Spezia	21.004	0,4	9,6	52,8	625	3,1	Reggio Emilia	66.546	1,3	12,5	51,8	1.047	1,6
Liguria	148.435	2,8	9,6	51,7	2.353	1,6	Modena	95.918	1,8	13,6	52,1	1.484	1,6
Varese	77.538	1,5	8,7	54,0	633	0,8	Bologna	123.370	2,3	12,1	54,4	2.224	1,8
Como	50.152	0,9	8,3	52,6	-69	-0,1	Ferrara	33.795	0,6	9,8	54,3	1.111	3,4
Lecco	28.195	0,5	8,4	50,6	259	0,9	Ravenna	48.090	0,9	12,3	52,1	137	0,3
Sondrio	10.230	0,2	5,7	53,2	220	2,2	Forlì Cesena	44.205	0,8	11,2	52,7	1.025	2,4
Milano	488.432	9,2	14,9	50,8	12.776	2,7	Rimini	38.151	0,7	11,2	56,3	425	1,1
Bergamo	122.585	2,3	11,0	50,4	1.241	1,0	Emilia Romagna	559.586	10,5	12,5	52,9	10.892	2,0
Brescia	157.958	3,0	12,5	51,1	668	0,4	Nord-Est	1.276.313	24,1	10,9	52,5	18.018	1,4
Pavia	65.029	1,2	11,9	50,7	794	1,2	Massa Carrara	15.028	0,3	7,7	51,3	102	0,7
Lodi	28.592	0,5	12,4	50,4	423	1,5	Lucca	32.255	0,6	8,3	53,7	550	1,7
Cremona	43.097	0,8	12,0	50,4	481	1,1	Pistoia	29.787	0,6	10,2	54,4	644	2,2
Mantova	53.516	1,0	13,0	50,4	847	1,6	Firenze	132.391	2,5	13,2	53,6	-1.737	-1,3
Monza Brianza	80.699	1,5	9,2	52,4	2.386	3,0	Prato	49.414	0,9	19,1	50,3	2.069	4,4
Lombardia	1.206.023	22,7	11,9	51,2	20.659	1,7	Livorno	28.097	0,5	8,4	53,5	324	1,2
Nord-Ovest	1.792.105	33,8	11,1	51,5	24.138	1,4	Pisa	43.115	0,8	10,2	51,4	464	1,1
Bolzano	50.963	1,0	9,6	52,4	884	1,8	Arezzo	37.958	0,7	11,1	52,8	192	0,5
Trento	47.880	0,9	8,8	53,2	550	1,2	Siena	30.433	0,6	11,4	54,4	33	0,1
Trentino A. A.	98.843	1,9	9,2	52,8	1.434	1,5	Grosseto	23.610	0,4	10,7	52,7	76	0,3
Verona	111.855	2,1	12,0	51,5	1.483	1,3	Toscana	422.088	8,0	11,3	52,9	2.717	0,6

(continua)

(segue)

ITALIA. Residenti stranieri per province, regioni e ripartizioni territoriali (2019)

Arete territoriali	Numero assoluto	% su Italia	Inc. % su tot. res.	% F	Var. 2018-19*	Var. % 2018-19*	Arete territoriali	Numero assoluto	% su Italia	Inc. % su tot. res.	% F	Var. 2018-19*	Var. % 2018-19*
Perugia	74.859	1,4	11,4	54,9	-28	0,0	Brindisi	12.283	0,2	3,1	47,6	291	2,4
Terni	23.932	0,5	10,6	55,8	314	1,3	Lecce	26.918	0,5	3,4	51,2	414	1,6
Umbria	98.791	1,9	11,2	55,1	286	0,3	Barletta Andria Trani	11.296	0,2	2,9	50,9	-53	-0,5
Pesaro e Urbino	29.337	0,6	8,2	55,5	-564	-1,9	Puglia	140.564	2,6	3,5	49,6	2.086	1,5
Ancona	43.651	0,8	9,3	54,3	176	0,4	Potenza	12.219	0,2	3,4	50,6	-36	-0,3
Macerata	30.411	0,6	9,7	53,0	-382	-1,2	Matera	11.168	0,2	5,7	49,2	307	2,8
Ascoli Piceno	14.369	0,3	7,0	56,2	116	0,8	Basilicata	23.387	0,4	4,2	49,9	271	1,2
Fermo	18.557	0,3	10,7	53,2	115	0,6	Cosenza	37.314	0,7	5,3	51,4	237	0,6
Marche	136.325	2,6	9,0	54,3	-539	-0,4	Crotone	11.330	0,2	6,6	40,0	-1.934	-14,6
Viterbo	32.307	0,6	10,2	51,4	-52	-0,2	Catanzaro	19.164	0,4	5,4	50,8	-54	-0,3
Rieti	13.591	0,3	8,8	51,8	-213	-1,5	Vibo Valentia	8.100	0,2	5,1	51,9	-330	-3,9
Roma	555.453	10,5	12,8	52,7	583	0,1	Reggio Calabria	32.990	0,6	6,1	49,6	-490	-1,5
Latina	55.214	1,0	9,6	46,0	1.090	2,0	Calabria	108.898	2,1	5,7	49,6	-2.571	-2,3
Frosinone	26.403	0,5	5,4	49,6	-130	-0,5	Sud	641.147	12,1	4,6	50,5	-367	-0,1
Lazio	682.968	12,9	11,6	52,0	1.278	0,2	Trapani	21.779	0,4	5,1	40,7	728	3,5
Centro	1.340.172	25,3	11,2	52,7	3.742	0,3	Palermo	35.607	0,7	2,9	51,2	-779	-2,1
L'Aquila	24.957	0,5	8,4	51,0	-362	-1,4	Messina	29.488	0,6	4,8	53,4	309	1,1
Teramo	24.155	0,5	7,9	53,0	-529	-2,1	Agrigento	15.844	0,3	3,7	45,9	-4	0,0
Pescara	17.713	0,3	5,6	56,7	-484	-2,7	Caltanissetta	8.352	0,2	3,2	45,7	-228	-2,7
Chieti	21.575	0,4	5,6	54,5	59	0,3	Enna	4.225	0,1	2,6	48,2	-70	-1,6
Abruzzo	88.400	1,7	6,8	53,5	-1.316	-1,5	Catania	37.740	0,7	3,4	50,0	444	1,2
Isernia	3.662	0,1	4,4	47,8	-81	-2,2	Ragusa	31.174	0,6	9,7	42,1	1.128	3,8
Campobasso	9.483	0,2	4,3	50,6	-542	-5,4	Siracusa	16.604	0,3	4,2	47,5	62	0,4
Molise	13.145	0,2	4,3	49,8	-623	-4,5	Sicilia	200.813	3,8	4,0	47,7	1.590	0,8
Caserta	49.950	0,9	5,4	47,9	1.042	2,1	Sassari	23.934	0,5	4,9	52,5	88	0,4
Benevento	10.042	0,2	3,7	50,0	-508	-4,8	Nuoro	5.426	0,1	2,6	53,5	-125	-2,3
Napoli	135.594	2,6	4,4	50,4	1.287	1,0	Oristano	3.268	0,1	2,1	61,0	-196	-5,7
Avellino	13.993	0,3	3,4	54,7	-610	-4,2	Cagliari	17.218	0,3	4,0	47,5	373	2,2
Salerno	57.174	1,1	5,2	52,1	575	1,0	Sud Sardegna	6.152	0,1	1,8	55,9	-196	-3,1
Campania	266.753	5,0	4,6	50,5	1.786	0,7	Sardegna	55.998	1,1	3,4	51,9	-56	-0,1
Foggia	32.247	0,6	5,2	46,7	920	2,9	Isole	256.811	4,8	3,9	48,6	1.534	0,6
Bari	43.095	0,8	3,4	50,7	135	0,3	ITALIA	5.306.548	100,0	8,8	51,8	47.065	0,9
Taranto	14.725	0,3	2,6	50,8	379	2,6							

* Le variazioni rispetto all'anno precedente sono state calcolate considerando il dato di fine 2018 rivisto dall'Istat.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

ITALIA. Residenti stranieri per cittadinanza e genere (2019)

Cittadinanza	N. assoluto	% su tot	% F	Var. % 2018-19	Cittadinanza	N. assoluto	% su tot	% F	Var. % 2018-19
Austria	6.339	0,1	70,0	-0,3	Riconosciuti non cittadini (lettoni)	0	0,0	0,0	-100,0
Belgio	6.094	0,1	57,5	3,3	Russia	39.484	0,7	81,2	2,7
Danimarca	2.140	0,0	60,3	2,7	Serbia	35.064	0,7	51,2	-8,8
Finlandia	1.747	0,0	76,8	1,7	Turchia	20.247	0,4	43,4	2,7
Francia	31.400	0,6	60,9	2,8	Ucraina	240.428	4,5	77,5	0,4
Germania	36.980	0,7	62,7	-0,4	Europa centro-orientale	1.033.472	19,5	58,9	-1,2
Grecia	8.118	0,2	49,1	2,8	Andorra	14	0,0	64,3	16,7
Irlanda	3.237	0,1	53,4	5,4	Città del Vaticano	7	0,0	42,9	-12,5
Lussemburgo	263	0,0	55,5	9,1	Islanda	149	0,0	67,8	2,1
Paesi Bassi	8.698	0,2	55,9	2,1	Liechtenstein	19	0,0	57,9	-5,0
Portogallo	6.845	0,1	55,9	3,7	Monaco	24	0,0	62,5	4,3
Regno Unito	31.183	0,6	53,9	6,9	Norvegia	1.127	0,0	59,7	1,0
Spagna	27.433	0,5	66,7	5,0	San Marino	1.203	0,0	40,9	-5,6
Svezia	3.323	0,1	67,4	2,8	Svizzera	8.103	0,2	59,1	1,3
Ue a 15	173.800	3,3	60,3	3,1	Altri paesi europei	10.646	0,2	57,2	0,5
Bulgaria	59.806	1,1	63,0	-0,5	Europa	2.629.937	49,6	59,1	-0,4
Cipro	262	0,0	60,3	9,6	Algeria	19.466	0,4	37,5	-1,0
Croazia	17.024	0,3	50,5	-2,6	Egitto	136.113	2,6	34,1	7,4
Estonia	1.295	0,0	84,0	1,7	Libia	2.827	0,1	35,6	6,8
Lettonia	3.045	0,1	81,3	2,0	Marocco	432.458	8,1	46,7	2,2
Lituania	5.505	0,1	80,4	1,4	Sud Sudan	103	0,0	35,9	19,8
Malta	746	0,0	65,1	-0,9	Sudan	2.533	0,0	22,5	1,7
Polonia	91.681	1,7	74,1	-2,7	Tunisia	98.321	1,9	38,3	3,4
Rep. Ceca	5.666	0,1	83,4	0,0	Africa settentrionale	691.821	13,0	42,6	3,3
Romania	1.207.919	22,8	57,3	0,1	Benin	2.615	0,0	36,4	-0,7
Slovacchia	8.282	0,2	74,8	-2,6	Burkina Faso	14.529	0,3	32,6	-0,4
Slovenia	2.507	0,0	54,4	-1,8	Capo Verde	4.285	0,1	65,7	-0,1
Ungheria	8.281	0,2	73,0	-1,4	Costa d'Avorio	31.155	0,6	33,0	-2,8
Ue nuovi 13	1.412.019	26,6	59,0	-0,2	Gambia	21.887	0,4	3,2	-4,2
Unione europea	1.585.819	29,9	59,2	0,2	Ghana	51.619	1,0	33,1	0,5
Albania	44.085	8,3	48,9	0,0	Guinea	12.629	0,2	13,0	-6,4
Bielorussia	9.298	0,2	80,5	2,0	Guinea-Bissau	2.326	0,0	8,7	-2,0
Bosnia-Erzegovina	23.019	0,4	46,7	-5,7	Liberia	1.330	0,0	17,8	-7,7
Kosovo	40.414	0,8	45,4	-0,2	Mali	19.993	0,4	4,7	-5,8
Moldova	124.545	2,3	66,2	-3,4	Mauritania	767	0,0	24,4	-7,1
Montenegro	2.062	0,0	53,2	1,5	Niger	1.707	0,0	19,6	0,5
Nord Macedonia	58.057	1,1	48,4	-8,7	Nigeria	117.809	2,2	41,4	0,4

(continua)

(segue)

ITALIA. Residenti stranieri per cittadinanza e genere (2019)

Cittadinanza	N. assoluto	% su tot	% F	Var. % 2018-19	Cittadinanza	N. assoluto	% su tot	% F	Var. % 2018-19
Senegal	111.380	2,1	26,4	1,0	Africa	1.159.290	21,8	38,6	1,7
Sierra Leone	2.195	0,0	24,0	-0,6	Arabia Saudita	169	0,0	37,9	3,0
Togo	5.866	0,1	33,3	-1,3	Armenia	1.286	0,0	60,8	3,6
Africa occidentale	402.092	7,6	30,0	-0,6	Azerbaijan	578	0,0	52,2	18,9
Burundi	672	0,0	61,2	6,2	Bahreïn	18	0,0	44,4	-30,8
Comore	9	0,0	33,3	0,0	Emirati Arabi Uniti	15	0,0	46,7	7,1
Eritrea	8.513	0,2	46,6	-3,0	Georgia	16.590	0,3	80,6	5,1
Etiopia	7.378	0,1	60,2	-1,8	Giordania	1.650	0,0	40,5	-1,1
Gibuti	24	0,0	54,2	-7,7	Iran	13.757	0,3	49,2	9,9
Kenya	2.529	0,0	65,0	4,6	Iraq	5.640	0,1	21,6	7,2
Madagascar	1.573	0,0	69,9	3,1	Israele	2.255	0,0	43,3	3,1
Malawi	67	0,0	58,2	0,0	Kuwait	41	0,0	43,9	10,8
Maurizio	5.861	0,1	55,1	-3,1	Libano	4.100	0,1	35,9	2,4
Mozambico	358	0,0	62,3	6,2	Oman	36	0,0	47,2	63,6
Ruanda	537	0,0	53,6	5,9	Palestina	1.091	0,0	29,9	-8,5
Seychelles	434	0,0	69,4	-4,4	Qatar	66	0,0	56,1	842,9
Somalia	8.962	0,2	29,1	-3,1	Siria	6.724	0,1	41,0	5,7
Tanzania	1.181	0,0	56,1	-0,4	Yemen	296	0,0	39,9	8,8
Uganda	576	0,0	55,2	4,2	Asia occidentale	54.312	1,0	53,2	6,0
Zambia	244	0,0	52,0	4,3	Afghanistan	11.738	0,2	10,7	3,4
Zimbabwe	204	0,0	59,3	9,7	Bangladesh	147.872	2,8	29,5	5,7
Africa orientale	39.122	0,7	49,8	-1,5	Bhutan	20	0,0	50,0	-20,0
Angola	1.255	0,0	49,2	-2,5	India	161.101	3,0	41,8	2,0
Botswana	13	0,0	46,2	30,0	Kazakhstan	1.959	0,0	83,1	4,9
Camerun	16.046	0,3	46,5	2,2	Kirghizistan	1.695	0,0	78,0	3,7
Ciad	468	0,0	17,9	-9,1	Maldive	16	0,0	6,3	6,7
Congo	3.236	0,1	50,5	-2,5	Nepal	1.817	0,0	41,8	4,9
Eswatini (ex Swaziland)	18	0,0	55,6	-37,9	Pakistan	127.101	2,4	31,4	3,9
Gabon	418	0,0	49,0	3,5	Sri Lanka	114.910	2,2	47,5	3,5
Guinea equatoriale	198	0,0	38,4	-14,3	Tagikistan	65	0,0	53,8	20,4
Lesotho	18	0,0	44,4	0,0	Turkmenistan	59	0,0	79,7	9,3
Namibia	22	0,0	72,7	4,8	Uzbekistan	1.175	0,0	75,0	1,6
Rep. Centrafricana	186	0,0	38,2	-6,1	Asia centro-meridionale	569.528	10,7	37,1	3,7
Rep. Dem. Congo	3.656	0,1	50,8	1,9	Brunei	7	0,0	42,9	-12,5
Sao Tomé e Principe	29	0,0	55,2	-12,1	Cambogia	205	0,0	68,3	0,0
Sudafrica	692	0,0	60,5	5,3	Cina	305.089	5,7	49,9	1,8
Africa centro-meridionale	26.255	0,5	47,6	0,9	Corea del Nord	110	0,0	52,7	-13,4

(continua)

(segue)

ITALIA. Residenti stranieri per cittadinanza e genere (2019)

Cittadinanza	N. assoluto	% su tot	% F	Var. % 2018-19	Cittadinanza	N. assoluto	% su tot	% F	Var. % 2018-19
Corea del Sud	4.021	0,1	58,0	3,2	Guyana	32	0,0	56,3	0,0
Filippine	169.137	3,2	56,5	0,5	Haiti	323	0,0	56,0	-4,2
Giappone	8.038	0,2	71,0	2,4	Honduras	2.601	0,0	68,5	8,4
Indonesia	2.998	0,1	84,1	3,3	MESSICO	4.778	0,1	68,4	5,8
Laos	70	0,0	75,7	7,7	Nicaragua	737	0,0	67,3	4,4
Malaysia	523	0,0	45,9	-0,6	Panama	370	0,0	74,9	6,0
Mongolia	212	0,0	71,7	21,8	Paraguay	1.843	0,0	71,7	2,3
Myanmar/Birmania	334	0,0	67,7	-5,4	Perù	97.738	1,8	57,8	0,6
Singapore	208	0,0	77,9	-0,5	Rep. Dominicana	30.743	0,6	61,3	3,9
Taiwan	683	0,0	68,1	4,0	Saint Kitts e Nevis	6	0,0	50,0	0,0
Thailandia	5.965	0,1	89,8	1,0	Saint Vincent e Grenadine	7	0,0	57,1	40,0
Timor Leste	87	0,0	83,9	27,9	Santa Lucia	17	0,0	70,6	6,3
Vietnam	1.511	0,0	66,6	10,2	Suriname	10	0,0	70,0	0,0
Asia orientale	499.198	9,4	53,4	1,4	Trinidad e Tobago	44	0,0	75,0	-2,2
Asia	1.123.038	21,2	45,1	2,8	Uruguay	1.308	0,0	62,4	4,3
Canada	2.295	0,0	59,1	2,9	Venezuela	10.883	0,2	65,1	18,5
Stati Uniti	16.316	0,3	57,1	4,3	America centro-meridionale	372.620	7,0	61,2	2,9
America settentrionale	18.611	0,4	57,4	4,1	America	391.231	7,4	61,1	2,9
Antigua e Barbuda	15	0,0	53,3	15,4	Australia	1.849	0,0	60,2	4,6
Argentina	9.566	0,2	55,9	13,8	Figi	23	0,0	65,2	0,0
Bahamas	18	0,0	44,4	20,0	Isole Marshall	3	0,0	66,7	50,0
Barbados	17	0,0	52,9	0,0	Isole Salomone	3	0,0	66,7	0,0
Belize	22	0,0	27,3	-45,0	Kiribati	2	0,0	0,0	0,0
Bolivia	13.880	0,3	61,3	-0,7	Micronesia	0	0,0	0,0	-
Brasile	54.556	1,0	68,8	7,6	Nauru	0	0,0	0,0	-
Cile	3.229	0,1	58,6	0,9	Nuova Zelanda	356	0,0	52,8	5,6
Colombia	19.136	0,4	61,5	4,1	Palau	0	0,0	0,0	-100,0
Costa Rica	505	0,0	66,3	-1,0	Papua Nuova Guinea	26	0,0	38,5	-31,6
Cuba	23.476	0,4	71,9	5,4	Samoa	47	0,0	57,4	2,2
Dominica	1.077	0,0	64,2	2,6	Tonga	13	0,0	46,2	8,3
Ecuador	77.408	1,5	56,6	-2,3	Tuvalu	1	0,0	100,0	0,0
El Salvador	17.262	0,3	58,9	7,3	Vanuatu	3	0,0	100,0	0,0
Giamaica	127	0,0	55,9	-0,8	Oceania	2.326	0,0	58,8	4,0
Grenada	10	0,0	40,0	-9,1	Apolidi	726	0,0	45,3	-11,7
Guatemala	876	0,0	65,2	3,1	TOTALE	5.306.548	100,0	51,8	1,0

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

ITALIA. Cittadini stranieri titolari di permesso di soggiorno e iscritti sul permesso del titolare, per cittadinanza, genere, tipologia del permesso e motivo. Graduatoria delle nazionalità (2019)

Cittadinanza	Numero assoluto	% F	% lungo-sogg.	% pds a termine	DI CUI (%)			Cittadinanza	Numero assoluto	% F	% lungo-sogg.	% pds a termine	DI CUI (%)		
					Lavoro	Famiglia	Protezz. internaz. ed ex uman.						Lavoro	Famiglia	Protezz. internaz. ed ex uman.
Marocco	428.835	46,8	65,2	34,8	22,9	73,6	1,7	Giappone	8.374	71,8	34,9	65,1	18,8	64,1	0,0
Albania	416.703	49,1	63,3	36,7	20,0	71,3	1,9	Argentina	8.315	58,1	31,3	68,7	9,8	71,3	0,6
Cina	301.073	50,4	58,8	41,2	56,2	33,0	0,8	Eritrea	7.634	48,5	35,6	64,4	3,5	21,2	70,9
Ucraina	230.639	78,6	67,2	32,8	28,0	60,5	7,8	Etiopia	7.546	60,5	51,1	48,9	12,9	46,2	29,0
India	165.663	41,7	57,2	42,8	31,0	55,1	1,7	Siria	7.431	41,9	24,6	75,4	3,5	28,8	62,7
Filippine	157.664	57,2	64,2	35,8	48,1	46,3	0,3	Iraq	6.933	20,2	10,1	89,9	1,5	15,6	79,9
Bangladesh	148.389	29,8	56,2	43,8	32,0	44,5	22,5	Thailandia	6.509	90,0	18,0	82,0	6,3	89,1	0,0
Egitto	141.452	33,2	63,4	36,6	33,0	60,7	3,2	Messico	5.489	64,9	11,7	88,3	8,2	46,8	0,4
Pakistan	131.173	29,3	47,3	52,7	21,3	38,4	38,3	Maurizio	5.394	57,3	62,2	37,8	32,9	58,7	1,7
Moldova	119.603	66,6	71,7	28,3	26,2	72,3	0,6	Togo	5.189	35,7	45,2	54,8	11,2	32,5	44,0
Sri Lanka	104.688	47,3	64,7	35,3	42,6	53,9	2,2	Libano	4.508	38,2	37,3	62,7	13,4	45,3	6,6
Senegal	102.112	27,6	57,2	42,8	26,7	44,8	26,7	Rep. Dem. del Congo	4.507	50,7	33,5	66,5	5,6	32,4	24,2
Tunisia	99.779	39,4	66,4	33,6	25,8	68,8	1,8	Corea del Sud	4.277	60,7	28,7	71,3	22,3	33,7	0,1
Nigeria	97.939	44,0	34,7	65,3	11,6	25,9	58,7	Capo Verde	4.076	67,0	51,5	48,5	20,6	75,5	0,7
Perù	90.570	58,3	63,5	36,5	31,5	59,4	5,0	Cile	3.238	58,4	34,9	65,1	10,7	66,4	1,3
Ecuador	71.477	57,1	72,4	27,6	32,0	64,3	0,3	Indonesia	3.141	79,5	14,9	85,1	5,0	32,3	0,1
Nord Macedonia	59.751	48,1	72,0	28,0	18,7	78,0	1,1	Kenya	2.634	63,1	28,1	71,9	10,9	52,7	6,0
Ghana	46.889	35,7	54,6	45,4	26,0	40,0	30,3	Libia	2.598	32,3	20,2	79,8	7,3	31,2	48,2
Brasile	46.186	72,2	23,6	76,4	8,5	78,9	1,2	Honduras	2.508	68,3	25,2	74,8	18,2	50,2	22,9
Kosovo	44.993	43,8	65,8	34,2	21,6	67,0	7,8	Benin	2.477	37,7	50,9	49,1	15,5	36,5	28,9
Russia	40.223	81,2	35,7	64,3	12,2	73,2	1,4	Canada	2.437	61,9	15,3	84,7	18,5	52,5	0,3
Stati Uniti	37.812	61,3	7,7	92,3	29,9	52,8	0,1	Sudan	2.336	21,1	18,9	81,1	3,7	18,4	69,2
Serbia	37.490	50,9	70,5	29,5	21,2	65,2	5,7	Congo	2.204	47,1	40,9	59,1	7,4	43,4	27,3
Rep. Dominicana	29.025	62,6	38,5	61,5	13,6	85,2	0,3	Israele	2.200	47,1	23,1	76,9	9,9	39,1	0,9
Costa d'Avorio	26.533	36,5	46,8	53,2	14,2	27,7	55,2	Kazakhstan	2.195	82,4	20,1	79,9	9,2	68,2	1,7
Cuba	23.400	72,8	17,8	82,2	6,1	92,0	1,3	Giordania	2.052	40,9	51,1	48,9	12,4	62,9	4,1
Turchia	21.802	44,0	49,7	50,3	20,3	41,3	16,2	Vietnam	2.000	67,2	14,3	85,8	6,9	27,7	3,0
Bosnia-Erzegovina	21.298	45,9	70,0	30,0	20,4	69,6	4,1	Australia	1.904	62,3	14,8	85,2	12,6	59,6	0,1
Algeria	20.132	39,3	70,8	29,2	22,2	70,1	3,4	Nepal	1.842	41,8	52,6	47,4	26,2	51,5	14,8
Colombia	19.105	61,6	38,9	61,1	12,0	64,9	8,8	Guinea-Bissau	1.805	10,5	12,2	87,8	12,3	9,3	76,6
Mali	17.903	4,6	7,1	92,9	7,8	3,4	88,0	Paraguay	1.734	70,6	36,8	63,2	21,5	62,3	2,3
El Salvador	17.143	59,2	32,6	67,4	22,1	34,5	39,3	Sierra Leone	1.731	26,3	22,6	77,4	8,0	16,3	72,4
Gambia	16.879	3,7	2,7	97,3	13,8	3,8	80,9	Montenegro	1.645	53,1	46,8	53,2	11,8	59,2	5,9
Georgia	15.381	82,2	50,2	49,8	35,9	40,4	17,6	Kirghizistan	1.557	79,3	39,5	60,5	23,0	47,9	18,3
Afghanistan	14.881	7,9	16,7	83,3	1,0	7,6	90,8	Madagascar	1.508	70,0	25,1	74,9	7,0	34,5	1,3
Camerun	14.760	46,7	47,8	52,2	12,8	33,8	29,2	Niger	1.344	22,1	21,2	78,8	9,7	17,3	65,0
Burkina Faso	13.592	34,4	64,4	35,6	27,6	38,2	28,7	Palestina	1.335	28,7	17,6	82,4	4,9	21,6	62,5
Iran	13.395	50,0	28,0	72,0	17,5	27,7	14,0	Azerbaijan	1.297	43,1	10,2	89,8	6,4	13,3	8,9
Bolivia	12.518	61,8	62,7	37,3	37,7	56,5	0,6	Uzbekistan	1.267	71,0	40,1	59,9	7,9	70,4	1,4
Venezuela	10.952	65,1	12,8	87,2	5,3	67,9	21,0	Armenia	1.251	63,3	22,2	77,8	12,3	47,5	28,4
Guinea	9.860	15,9	20,1	79,9	10,4	14,6	73,0	Tanzania	1.212	51,7	24,4	75,6	5,5	34,0	3,6
Somalia	9.392	29,5	11,6	88,4	2,1	7,6	90,0	Angola	1.181	48,7	42,0	58,0	8,6	35,8	8,6
Bielorussia	8.993	81,4	42,6	57,4	12,8	75,4	1,2	Uruguay	1.154	63,0	33,4	66,6	8,3	83,4	0,7

(continua)

(segue)

ITALIA. Cittadini stranieri titolari di permesso di soggiorno e iscritti sul permesso del titolare, per cittadinanza, genere, tipologia del permesso e motivo. Graduatoria delle nazionalità (2019)

Cittadinanza	Numero assoluto	% F	% lungo-sogg.	% pds a termine	DI CUI (%)			Cittadinanza	Numero assoluto	% F	% lungo-sogg.	% pds a termine	DI CUI (%)		
					Lavoro	Famiglia	Protez. internaz. ed ex uman.						Lavoro	Famiglia	Protez. internaz. ed ex uman.
Liberia	923	17,4	29,6	70,4	10,9	10,0	76,0	Figi	34	58,8	32,4	67,6	26,1	34,8	0,0
Taiwan	901	72,3	24,1	75,9	18,7	38,7	0,1	Gibuti	28	35,7	42,9	57,1	0,0	25,0	12,5
Guatemala	899	66,0	27,6	72,4	14,1	38,6	5,8	Eswatini (ex Swaziland)	27	48,1	11,1	88,9	0,0	4,2	33,3
Mauritania	839	27,3	43,3	56,7	8,8	21,4	67,0	Sao Tomé e Príncipe	27	51,9	81,5	18,5	0,0	80,0	0,0
Sudafrica	787	60,7	14,0	86,0	12,6	61,3	0,9	Oman	26	42,3	11,5	88,5	13,0	34,8	0,0
Nicaragua	752	66,0	30,3	69,7	15,5	57,6	9,7	Lesotho	23	39,1	13,0	87,0	5,0	15,0	15,0
Uganda	671	51,3	25,3	74,7	8,2	25,9	15,6	Guyana	21	76,2	28,6	71,4	6,7	73,3	6,7
Burundi	607	59,5	25,4	74,6	6,6	20,3	7,5	Maldiva	21	-	19,0	81,0	0,0	94,1	0,0
Dominica	566	64,8	24,4	75,6	3,5	95,1	0,2	Barbados	20	60,0	30,0	70,0	7,1	85,7	0,0
Ruanda	557	53,7	18,7	81,3	4,2	19,2	8,8	Bahamas	19	63,2	21,1	78,9	0,0	60,0	0,0
Costa Rica	533	68,3	17,1	82,9	7,2	62,0	1,1	Bhutan	19	57,9	31,6	68,4	15,4	7,7	15,4
Malaysia	462	61,3	23,2	76,8	14,1	53,2	3,4	Papua Nuova Guinea	19	47,4	10,5	89,5	0,0	0,0	0,0
Nuova Zelanda	414	53,1	13,5	86,5	14,8	64,5	0,3	Botswana	17	47,1	5,9	94,1	0,0	37,5	12,5
Seychelles	409	70,9	58,7	41,3	15,4	80,5	1,2	Corea del Nord	17	58,8	29,4	70,6	33,3	25,0	8,3
Panama	391	70,1	24,3	75,7	8,1	65,9	1,4	Tonga	16	43,8	37,5	62,5	20,0	40,0	0,0
Mozambico	383	61,9	21,9	78,1	4,0	56,9	1,0	Antigua e Barbuda	13	53,8	23,1	76,9	10,0	80,0	0,0
Giad	372	22,0	16,1	83,9	2,2	19,2	71,2	Andorra	12	66,7	33,3	66,7	12,5	75,0	0,0
Haiti	356	54,2	21,3	78,7	7,5	52,9	2,5	Suriname	12	83,3	25,0	75,0	11,1	55,6	0,0
Gabon	340	57,6	13,8	86,2	6,1	29,4	10,9	Comore	11	45,5	18,2	81,8	11,1	55,6	22,2
Myanmar/Birmania	327	63,9	19,3	80,7	6,4	14,4	16,7	Belize	10	10,0	20,0	80,0	25,0	62,5	0,0
Yemen	322	32,0	22,4	77,6	14,4	33,6	40,0	Grenada	10	50,0	50,0	50,0	0,0	80,0	0,0
Mongolia	269	71,0	14,1	85,9	15,2	39,0	2,2	Isole Marshall	9	33,3	55,6	44,4	0	75	0,0
Arabia Saudita	259	31,7	9,3	90,7	24,3	31,9	1,3	Brunei	8	50,0	12,5	87,5	0,0	42,9	0,0
Zimbabwe	251	57,8	15,9	84,1	12,3	25,6	13,3	Isole Salomone	8	50,0	-	100,0	0,0	12,5	0,0
Singapore	242	71,9	16,5	83,5	10,4	59,4	1,0	Santa Lucia	8	62,5	12,5	87,5	0,0	71,4	0,0
Zambia	231	50,6	24,2	75,8	4,0	34,9	1,1	Saint Kitts e Nevis	7	28,6	-	100,0	14,3	42,9	14,3
Cambogia	201	73,6	32,3	67,7	10,3	72,8	10,3	Kiribati	3	66,7	33,3	66,7	0	0	0,0
Rep. Centrafricana	198	32,8	22,7	77,3	2,6	12,4	58,2	Tuvalu	3	100,0	66,7	33,3	0	100	0,0
Giamaica	155	59,4	16,8	83,2	10,9	79,8	2,3	Micronesia	2	-	50,0	50,0	0	0	100,0
Qatar	145	5,5	1,4	98,6	94,4	3,5	0,7	S. Vincent e Grenadine	2	100,0	-	100,0	0	50	0,0
Kuwait	140	15,0	3,6	96,4	29,6	9,6	2,2	Vanuatu	2	100,0	-	100,0	0	50	0,0
Sud Sudan	137	43,1	8,8	91,2	2,4	11,2	63,2	Nauru	1	-	100,0	-	-	-	-
Guinea equatoriale	103	61,2	31,1	68,9	4,2	63,4	5,6	Palau	1	100,0	100,0	-	-	-	-
Turkmenistan	89	61,8	15,7	84,3	10,7	49,3	2,7	Europa	1.003.152	59,2	64,6	35,4	21,7	68,2	3,8
Malawi	83	47,0	20,5	79,5	7,6	24,2	4,5	Africa	1.108.498	39,7	56,4	43,6	20,4	49,1	26,3
Timor Leste	81	77,8	3,7	96,3	0,0	1,3	0,0	Asia	1.114.275	44,8	55,3	44,7	36,0	41,9	13,8
Bahrain	73	28,8	13,7	86,3	39,7	38,1	4,8	America	386.888	62,0	43,4	56,6	19,4	66,3	4,9
Laos	68	77,9	26,5	73,5	2,0	76,0	16,0	Oceania	2.463	60,1	15,0	85,0	13,0	58,5	0,2
Tagikistan	67	49,3	17,9	82,1	16,4	36,4	23,6	Apolidi	550	45,6	9,5	90,5	3,4	32,5	8,4
Emirati Arabi Uniti	62	16,1	6,5	93,5	15,5	19,0	0,0	TOTALE	3.615.276	49,0	56,9	43,1	25,5	53,6	14,1
Trinidad e Tobago	51	76,5	27,5	72,5	8,1	59,5	10,8								
Samoa	47	51,1	4,3	95,7	13,3	15,6	2,2								
Namibia	41	63,4	17,1	82,9	2,9	58,8	5,9								

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

ITALIA. Permessi di soggiorno rilasciati per la prima volta nell'anno, per province, motivi e sesso dei titolari (2019)

Aree territoriali	Numero assoluto	% F	PRINCIPALI MOTIVI (%)						
			Totale Lavoro	solo stagionale	solo autonomo	Famiglia	Studio	Protez. internaz. ed ex uman.	Altri
Torino	5.287	52,8	4,6	0,5	0,2	59,4	25,1	4,9	6,0
Vercelli	510	43,1	2,2	0,0	0,2	57,6	6,3	31,2	2,7
Biella	242	45,0	4,1	2,9	0,0	67,4	1,7	21,9	5,0
Verbania-Cusio-Ossola	305	60,3	2,6	0,3	0,3	83,6	2,0	9,5	2,3
Novara	1.578	54,0	4,1	1,5	0,3	71,7	5,1	11,8	7,3
Cuneo	1.500	40,2	30,9	29,0	0,1	48,1	3,3	14,4	3,3
Asti	481	53,0	11,6	10,4	0,2	55,1	3,7	23,9	5,6
Alessandria	1.128	55,7	3,3	2,4	0,1	76,2	0,9	16,2	3,5
Piemonte	11.031	51,1	8,1	5,2	0,2	61,9	13,9	10,9	5,2
Aosta	350	49,4	1,7	1,4	0,0	73,1	0,9	19,7	4,6
Valle d'Aosta	350	49,4	1,7	1,4	0,0	73,1	0,9	19,7	4,6
Imperia	1.060	43,5	5,0	4,0	0,3	50,1	0,8	39,8	4,3
Savona	900	52,9	2,4	1,2	0,1	80,0	2,7	7,0	7,9
Genova	2.267	48,9	4,0	0,3	0,7	53,6	11,1	20,9	10,4
La Spezia	507	49,1	19,3	0,4	0,2	66,9	0,8	8,1	4,9
Liguria	4.734	48,5	5,6	1,3	0,5	59,3	6,1	21,1	8,0
Varese	2.882	50,2	1,8	0,0	0,2	60,2	3,0	30,0	5,0
Como	1.985	53,5	1,4	0,2	0,4	61,0	3,9	28,7	5,0
Lecco	1.184	51,4	1,4	0,1	0,2	67,7	10,6	17,4	2,8
Sondrio	426	56,1	11,3	8,7	0,2	72,8	0,7	14,1	1,2
Milano	23.886	54,5	4,6	0,0	0,4	55,4	23,3	12,9	3,7
Bergamo	4.221	56,7	1,8	0,1	0,1	81,1	5,5	8,3	3,3
Brescia	5.247	54,9	1,4	0,0	0,1	82,5	2,5	11,4	2,1
Pavia	1.374	54,0	2,0	1,2	0,1	58,9	19,1	15,6	4,5
Lodi	738	52,6	0,9	0,0	0,0	75,1	2,0	17,9	4,1
Cremona	1.010	43,0	1,2	0,6	0,0	64,4	1,5	27,7	5,2
Mantova	1.567	59,7	4,1	2,9	0,0	79,0	3,6	11,9	1,3
Monza-Brianza	621	58,8	0,5	0,0	0,0	50,9	3,2	36,7	8,7
Lombardia	45.141	54,3	3,3	0,3	0,3	63,4	14,6	15,0	3,6
Nord Ovest	61.256	53,3	4,4	1,2	0,3	62,9	13,7	14,8	4,3
Bolzano	2.127	47,9	5,0	3,1	0,1	61,6	3,4	23,1	6,8
Trento	1.528	42,9	20,4	16,1	0,3	37,4	14,5	22,0	5,8
Trentino Alto Adige	3.655	45,8	11,5	8,5	0,2	51,5	8,0	22,7	6,4
Verona	3.686	52,7	11,5	8,6	0,2	71,2	5,3	8,6	3,5
Vicenza	3.737	58,1	19,3	0,6	0,1	72,5	2,6	2,7	2,8
Belluno	703	44,0	11,1	8,0	0,0	53,5	0,6	26,0	8,8
Treviso	3.017	52,7	3,2	1,4	0,1	75,7	2,3	15,9	2,9
Venezia	2.403	57,3	5,0	1,7	0,2	73,2	16,4	1,7	3,6
Padova	2.482	51,2	6,4	2,3	0,1	57,9	12,9	17,6	5,3
Rovigo	612	45,3	20,1	17,5	0,5	61,1	2,3	13,9	2,6
Veneto	16.640	53,7	10,4	3,9	0,1	69,5	6,6	9,9	3,7
Pordenone	2.048	58,3	31,2	3,9	0,0	55,7	1,3	9,2	2,7
Udine	1.064	37,9	13,6	5,5	0,0	52,5	6,9	8,8	18,1
Gorizia	1.219	31,3	4,8	0,4	0,0	46,3	0,1	44,0	4,8

(continua)

(segue)

ITALIA. Permessi di soggiorno rilasciati per la prima volta nell'anno, per province, motivi e sesso dei titolari (2019)

Aree territoriali	Numero assoluto	% F	PRINCIPALI MOTIVI (%)						
			Totale Lavoro	solo stagionale	solo autonomo	Famiglia	Studio	Protez. internaz. ed ex uman.	Altri
Trieste	1.629	30,4	3,2	0,5	0,1	27,8	13,0	42,8	13,1
Friuli Venezia Giulia	5.960	41,5	15,0	2,5	0,0	45,6	5,2	25,5	8,7
Piacenza	1.211	50,5	5,9	4,7	0,2	56,2	14,4	17,6	6,0
Parma	1.192	54,7	7,0	3,0	0,2	63,7	16,4	9,7	3,2
Reggio Emilia	1.586	53,0	3,0	0,6	0,0	68,8	5,0	19,0	4,2
Modena	3.569	52,0	5,7	1,7	0,1	76,5	8,1	6,3	3,4
Bologna	3.508	48,8	5,1	1,3	0,1	46,3	23,0	21,0	4,6
Ferrara	943	51,3	7,4	2,8	0,2	55,7	9,1	25,2	2,5
Ravenna	772	56,5	11,9	9,2	0,0	70,7	3,5	3,4	10,5
Forlì-Cesena	1.202	56,1	8,1	4,1	0,0	78,5	9,1	1,5	2,8
Rimini	1.459	52,4	26,8	23,2	0,0	42,6	7,0	18,6	5,1
Emilia Romagna	15.442	52,0	8,0	4,5	0,1	61,7	12,1	13,9	4,4
Nord-Est	41.697	50,6	10,2	4,3	0,1	61,6	8,6	14,7	4,9
Massa-Carrara	285	54,4	2,1	0,7	0,0	66,3	12,3	13,7	5,6
Lucca	1.250	51,8	2,3	0,8	0,2	55,7	3,1	27,4	11,4
Pistoia	948	54,7	6,0	2,7	0,0	69,8	1,5	8,1	14,6
Firenze	4.554	52,3	2,3	0,2	0,3	31,9	31,3	24,7	9,8
Prato	974	48,9	0,6	0,3	0,0	57,8	0,4	33,4	7,8
Livorno	646	50,9	7,0	1,1	0,3	69,2	0,6	15,6	7,6
Pisa	1.409	53,9	6,0	0,6	0,0	51,2	22,4	10,9	9,5
Arezzo	1.594	41,4	1,5	1,0	0,0	59,6	2,9	31,3	4,7
Siena	1.163	53,6	6,9	5,0	0,6	52,8	28,1	9,9	2,3
Grosseto	733	50,3	4,9	3,5	0,0	65,9	0,8	20,6	7,8
Toscana	13.556	51,0	3,5	1,2	0,2	50,0	16,4	21,6	8,6
Perugia	1.893	51,9	5,3	3,5	0,1	45,3	29,6	13,6	6,2
Terni	642	47,0	11,2	10,7	0,0	51,1	17,1	17,0	3,6
Umbria	2.535	50,7	6,8	5,3	0,1	46,8	26,4	14,4	5,5
Pesaro e Urbino	802	45,6	3,6	1,4	0,1	52,2	7,9	31,9	4,4
Ancona	1.283	38,0	3,2	0,1	0,1	45,8	9,7	39,0	2,3
Macerata	1.315	48,7	1,2	0,5	0,1	62,9	9,0	22,6	4,3
Ascoli Piceno	467	46,7	5,4	3,2	1,3	57,6	1,7	27,4	7,9
Fermo	561	34,6	2,5	1,6	0,2	36,7	4,3	51,9	4,6
Marche	4.428	43,0	2,8	0,9	0,2	52,1	7,6	33,2	4,2
Viterbo	952	54,1	5,4	3,0	0,0	48,5	14,3	19,7	12,1
Rieti	555	36,2	4,3	2,9	0,2	31,0	8,3	52,3	4,1
Roma	17.322	51,4	4,1	0,8	0,1	49,2	18,5	14,8	13,5
Latina	1.644	45,7	22,7	17,2	0,0	64,7	0,6	8,0	3,9
Frosinone	466	47,9	5,8	3,4	0,0	60,1	13,5	12,9	7,7
Lazio	20.939	50,6	5,6	2,3	0,1	50,1	16,5	15,4	12,3
Centro	41.458	49,9	4,7	2,0	0,1	50,1	16,1	19,3	9,8
L'Aquila	1.106	41,0	2,6	1,0	0,0	53,2	6,7	30,9	6,6
Teramo	860	49,8	5,9	4,3	0,1	63,7	3,3	15,8	11,3
Pescara	837	45,2	4,8	2,3	0,1	56,2	0,6	33,9	4,5
Chieti	395	54,2	11,1	7,3	0,0	60,8	5,3	16,2	6,6

(continua)

(segue)

ITALIA. Permessi di soggiorno rilasciati per la prima volta nell'anno, per province, motivi e sesso dei titolari (2019)

Aree territoriali	Numero assoluto	% F	PRINCIPALI MOTIVI (%)						
			Totale Lavoro	solo stagionale	solo autonomo	Famiglia	Studio	Protez. internaz. ed ex uman.	Altri
Abruzzo	3.198	46,1	5,1	3,0	0,1	57,7	4,0	25,8	7,3
Isernia	156	51,3	9,6	8,3	0,0	58,3	2,6	23,1	6,4
Campobasso	382	38,0	2,9	2,6	0,0	44,0	5,0	37,7	10,5
Molise	538	41,8	4,8	4,3	0,0	48,1	4,3	33,5	9,3
Caserta	3.549	49,8	17,1	0,3	0,0	39,5	0,3	31,1	12,0
Benevento	303	51,5	3,0	1,3	0,0	58,7	5,6	24,1	8,6
Napoli	5.303	47,3	5,6	0,9	0,1	50,7	6,6	26,7	10,4
Avellino	336	55,4	2,4	2,1	0,0	61,3	5,4	22,3	8,6
Salerno	2.072	52,5	3,5	2,4	0,2	55,9	9,2	18,1	13,3
Campania	11.563	49,3	8,6	1,0	0,1	48,7	5,1	26,3	11,3
Foggia	755	49,0	11,8	5,8	0,4	49,9	6,6	25,8	5,8
Bari	2.495	49,4	4,8	2,5	0,0	50,9	10,3	22,8	11,2
Taranto	506	38,5	20,0	4,7	0,0	45,7	0,4	30,4	3,6
Brindisi	273	50,2	11,4	8,4	0,7	62,6	1,1	15,4	9,5
Lecce	880	43,9	10,8	8,0	0,0	53,0	8,3	18,3	9,7
Barletta-Andria-Trani	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Puglia	4.909	47,3	8,9	4,6	0,1	51,2	7,9	22,8	9,2
Potenza	346	42,2	16,2	14,7	0,0	48,6	2,6	25,7	6,9
Matera	441	49,0	7,9	7,7	0,0	35,1	0,7	9,8	46,5
Basilicata	787	46,0	11,6	10,8	0,0	41,0	1,5	16,8	29,1
Cosenza	1.175	38,9	9,1	7,9	0,1	41,4	9,4	35,9	4,2
Crotone	384	16,4	0,8	0,0	0,0	15,9	0,0	82,6	0,8
Catanzaro	536	49,4	7,6	7,1	0,0	61,2	4,1	22,2	4,9
Vibo Valentia	147	50,3	5,4	3,4	0,0	53,7	2,0	30,6	8,2
Reggio Calabria	491	56,4	9,0	7,3	0,2	75,8	1,8	6,3	7,1
Calabria	2.733	41,6	7,4	6,3	0,1	48,5	5,3	34,2	4,6
Sud	23.728	47,3	8,1	3,0	0,1	50,2	5,4	26,3	10,1
Trapani	778	38,4	3,2	2,2	0,0	56,8	0,9	27,6	11,4
Palermo	1.627	44,9	1,6	0,4	0,1	49,0	8,2	34,5	6,6
Messina	347	42,4	8,6	5,5	0,0	37,8	21,0	26,8	5,8
Agrigento	590	26,1	2,2	0,0	0,3	31,4	0,3	56,1	10,0
Caltanissetta	696	11,1	0,0	0,0	0,0	13,2	0,0	81,8	5,0
Enna	79	41,8	8,9	2,5	0,0	44,3	5,1	35,4	6,3
Catania	1.714	49,5	16,9	0,0	0,0	48,8	2,1	15,3	16,9
Ragusa	1.427	39,5	2,0	1,3	0,0	45,6	0,4	27,4	24,5
Siracusa	425	48,9	1,4	0,7	0,0	62,6	0,9	31,3	3,8
Sicilia	7.683	39,8	5,5	0,9	0,1	44,7	3,5	33,6	12,6
Sassari	414	51,9	8,9	0,5	0,2	46,9	18,6	19,6	6,0
Nuoro	136	47,8	11,0	6,6	0,7	50,0	13,2	17,6	8,1
Oristano	99	56,6	6,1	5,1	0,0	57,6	11,1	15,2	10,1
Cagliari	783	45,3	4,2	1,3	0,4	37,7	10,6	42,1	5,4
Sud Sardegna	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Sardegna	1.432	48,3	6,4	1,8	0,3	42,9	13,2	31,4	6,1
Isole	9.115	41,2	5,7	1,0	0,1	44,4	5,0	33,3	11,6
ITALIA	177.254	50,4	6,4	2,4	0,2	56,9	11,5	18,3	6,9

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

ITALIA. Immigrati presenti nelle strutture di accoglienza (2018-2019)

Regioni	Al 31.12.2018		Al 31.12.2019				Al 30.06.2020		Var. %	
	Totale		Totale	di cui negli hot spot	di cui nei centri di accoglienza	di cui nei centri SIPROIMI	% su totale Italia	Totale	31.12.2018-31.12.2019	31.12.2019-30.06.2020
Piemonte	11.098		8.402	-	6.716	1.686	9,2	7.774	-24,3	-7,5
Valle d'Aosta	240		144	-	120	24	0,2	115	-40,0	-20,1
Liguria	4.771		3.693	-	2.998	695	4,0	3.395	-22,6	-8,1
Lombardia	18.582		12.680	-	10.576	2.104	13,9	11.628	-31,8	-8,3
Nord-Ovest	34.691		24.919	-	20.410	4.509	27,3	22.912	-28,2	-8,1
Trentino Alto Adige	2.992		2.057	-	1.687	370	2,2	1.805	-31,3	-12,3
Veneto	9.374		6.071	-	5.400	671	6,6	5.508	-35,2	-9,3
Friuli Venezia Giulia	4.670		2.728	-	2.373	355	3,0	2.880	-41,6	5,6
Emilia Romagna	11.354		9.406	-	7.066	2.340	10,3	8.702	-17,2	-7,5
Nord-Est	28.390		20.262	-	16.526	3.736	22,2	18.895	-28,6	-6,7
Toscana	9.416		6.141	-	4.840	1.301	6,7	5.599	-34,8	-8,8
Umbria	2.205		1.488	-	1.166	322	1,6	1.421	-32,5	-4,5
Marche	3.625		2.464	-	1.522	942	2,7	2.076	-32,0	-15,7
Lazio	12.249		8.515	-	5.766	2.749	9,3	7.781	-30,5	-8,6
Centro	27.495		18.608	-	13.294	5.314	20,4	16.877	-32,3	-9,3
Abruzzo	2.990		1.650	-	1.193	457	1,8	1.663	-44,8	0,8
Molise	2.125		1.063	-	426	637	1,2	953	-50,0	-10,3
Campania	11.962		7.117	-	5.340	1.777	7,8	6.331	-40,5	-11,0
Puglia	7.129		4.523	-	2.181	2.342	4,9	4.265	-36,6	-5,7
Basilicata	1.927		1.493	-	986	507	1,6	1.359	-22,5	-9,0
Calabria	5.123		4.055	-	2.092	1.963	4,4	3.796	-20,8	-6,4
Sud	31.256		19.901	-	12.218	7.683	21,8	18.367	-36,3	-7,7
Sicilia	11.251		6.307	78	3.316	2.913	6,9	6.225	-43,9	-1,3
Sardegna	2.775		1.427	-	1.194	233	1,6	1.169	-48,6	-18,1
Isole	14.026		7.734	78	4.510	3.146	8,5	7.394	-44,9	-4,4
ITALIA	135.858		91.424	78	66.958	24.388	100,0	84.445	-32,7	-7,6

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

ITALIA. Richieste, dinieghi e concessioni di visti di ingresso per principali paesi e continenti (2019)

Paese di rilascio	RICHIESTE				DECISIONI		
	Numero assoluto	di cui per motivi familiari	di cui per lavoro subordinato	Var. % 2018-2019	% dinieghi	Visti concessi	di cui Visti Nazionali
Cina	575.409	2.481	191	95,1	11,0	560.801	11.428
Russia	557.712	90	143	18,1	2,6	550.304	2.889
India	138.167	6.868	5.202	31,5	39,0	120.082	16.829
Turchia	116.076	258	206	-9,3	25,4	109.767	3.028
Iran	45.238	380	36	26,3	33,7	30.016	2.366
Sudafrica	44.367	33	22	2,7	8,7	42.869	517
Stati Uniti	38.829	89	336	-55,7	6,2	38.594	22.940
Arabia Saudita	38.696	63	32	26,1	9,4	36.972	524
Thailandia	38.419	9	30	3,1	1,0	38.047	394
Emirati Arabi Uniti	33.391	12	47	-9,9	38,6	26.126	311
Marocco	31.434	8.519	2.043	-2,1	30,4	26.640	10.990
Indonesia	30.424	13	13	17,0	0,9	30.150	2.075
Filippine	29.440	1.373	80	2,4	4,9	27.998	5.414
Egitto	26.554	4.297	319	2,8	14,1	22.806	5.197
Pakistan	26.271	5.410	60	14,5	49,8	19.648	5.946
Bielorussia	25.490	23	12	5,3	0,3	25.415	362
Regno Unito	23.350	7	22	22,8	0,5	23.253	243
Kazakhstan	22.685	21	17	10,4	7,1	21.068	792
Libano	22.617	92	6	-4,0	7,7	20.886	754
Algeria	21.584	181	32	-9,3	36,8	13.645	513
Bangladesh	20.784	9.486	5	50,0	26,9	15.192	9.283
Nigeria	18.738	609	35	139,0	50,0	10.327	1.024
Tunisia	17.880	1.741	111	13,6	24,9	13.433	2.524
Cuba	12.506	82	23	-7,2	12,8	10.907	255
Kuwait	12.116	3	13	15,4	2,2	11.853	173
Libia	11.703	18	7	6,5	19,7	9.399	158
Azerbaigian	11.343	7	4	9,8	11,9	9.989	435
Armenia	10.486	5	13	17,7	12,8	9.149	148
Senegal	9.910	2.784	74	8,4	27,2	7.212	3.018
Vietnam	9.237	4	6	-19,7	8,8	8.793	498
Ghana	9.030	1.486	14	6,2	40,3	5.391	1.667
Sri Lanka	8.916	2.344	135	-16,0	15,8	7.510	2.648
Giordania	7.357	16	2	1,4	14,7	6.278	172
Bahreïn	7.220	1	9	18,5	5,3	6.836	73
Ecuador	7.178	390	3	4,9	23,2	5.510	792
Altri paesi	134.231	5.603	6.892	3,3	12,6	117.309	32.020
Europa	748.704	2.707	6.523	8,9	2,1	732.918	17.824
Africa	228.633	21.578	2.711	3,4	20,9	180.772	30.062
Asia	1.132.371	29.158	6.240	13,1	7,5	1.047.021	66.355
America	79.012	1.343	698	-5,0	7,1	73.409	33.215
Oceania	6.068	12	23	3,7	0,2	6.055	944
TOTALE	2.194.788	54.798	16.195	9,8	7,0	2.040.175	148.400

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale

ITALIA. Alunni stranieri per ordine e grado scolastico e per provincia (a.s. 2018/2019)

Province	TOTALE			INFANZIA			SCUOLA PRIMARIA			SECONDARIA I GRADO			SECONDARIA II GRADO		
	Numero assol.	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero assol.	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero assol.	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero assol.	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero assol.	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia
Torino	39.405	12,9	69,4	7.785	14,8	87,0	14.255	14,5	81,4	8.118	13,2	67,7	9.247	10,0	37,9
Vercelli	2.712	12,3	68,2	462	12,4	83,8	992	14,8	78,5	603	13,8	66,8	655	9,1	42,9
Brescia	1.453	7,0	58,6	261	7,8	77,8	496	8,1	71,4	284	7,2	54,6	412	5,7	34,0
Verbania-Cusio-Ossola	7.375	14,8	66,7	1.547	17,5	80,7	2.822	17,3	76,0	1.608	15,5	59,4	1.398	9,8	40,9
Novara	11.726	14,0	72,8	2.601	16,9	89,4	4.293	15,9	82,9	2.484	14,8	64,7	2.348	9,5	44,5
Cuneo	4.848	18,4	71,7	1.008	20,7	85,5	1.806	20,7	83,7	1.032	18,6	66,3	1.002	14,0	41,8
Asti	8.571	17,0	67,4	1.737	19,8	80,3	3.077	18,9	79,3	1.780	17,4	65,4	1.977	13,1	39,4
Alessandria	77.882	13,5	69,4	15.704	15,5	85,6	28.365	15,3	80,7	16.308	13,9	65,7	17.505	10,0	39,8
Piemonte	1.292	7,2	56,3	268	8,9	86,2	501	8,7	71,9	222	6,1	47,7	301	5,4	10,0
Valle d'Aosta	1.292	7,2	56,3	268	8,9	86,2	501	8,7	71,9	222	6,1	47,7	301	5,4	10,0
Imperia	4.039	15,8	61,8	916	20,4	81,2	1.481	18,5	70,2	780	14,9	55,3	862	10,9	32,8
Savona	4.043	11,9	59,3	765	13,8	82,5	1.375	13,2	70,5	850	12,2	57,4	1.053	9,4	29,4
Genova	13.761	13,3	62,6	2.580	15,2	81,6	4.554	14,1	76,0	2.728	13,3	61,2	3.899	11,6	35,2
La Spezia	25.308	12,7	60,6	588	12,9	78,9	1.200	13,9	76,3	712	12,9	57,6	965	11,2	32,2
Liguria	14.990	11,5	67,7	2.691	12,2	84,0	5.490	13,2	78,5	3.163	12,2	66,4	3.646	8,8	40,6
Varese	8.959	11,2	66,5	1.726	11,5	85,2	3.570	12,9	74,6	2.003	11,7	60,3	1.660	8,3	37,0
Como	5.094	10,6	68,7	997	11,8	87,7	2.006	12,7	78,7	1.070	11,0	60,4	1.021	7,2	39,5
Lecco	1.777	7,0	56,8	387	8,3	76,2	671	8,4	68,0	372	7,3	46,8	347	4,5	24,2
Sondrio	92.104	16,3	65,8	18.447	18,4	83,8	34.126	18,0	73,1	19.681	16,8	59,0	19.850	12,6	43,2
Milano	25.757	15,5	71,7	4.860	17,5	89,0	10.505	18,8	81,0	5.591	16,1	64,6	4.801	10,0	42,3
Bergamo	33.053	18,0	70,8	6.151	19,2	87,4	13.438	21,8	80,5	7.346	19,0	63,3	6.118	11,9	41,9
Brescia	11.227	16,6	66,2	2.052	17,6	86,0	4.224	18,7	77,4	2.453	17,2	63,7	2.498	13,1	33,6
Pavia	5.814	17,6	70,0	1.194	20,6	84,8	2.305	21,4	78,7	1.240	18,5	64,4	1.075	11,0	41,2
Lodi	9.066	18,3	70,6	1.871	21,7	85,9	3.342	21,3	81,3	1.903	19,6	66,4	1.950	12,4	41,5
Cremona	10.092	18,5	69,6	2.193	21,7	84,1	4.048	21,4	76,8	2.276	19,7	61,6	1.575	11,2	42,6
Mantova	217.933	15,5	67,9	42.569	17,3	85,2	83.725	17,9	76,7	47.098	16,2	61,6	44.541	11,2	41,6
Lombardia	322.415	14,7	67,7	63.390	16,6	85,0	121.201	16,9	77,4	68.698	15,3	62,4	69.126	10,8	40,2
Nord-Ovest	9.814	12,0	61,0	2.354	14,2	81,0	3.688	13,3	67,7	2.042	11,7	50,4	1.730	8,8	32,3
Bolzano	9.421	11,8	68,1	2.176	14,7	85,4	3.636	13,5	71,1	2.055	12,4	59,3	1.554	7,1	34,5
Trento	19.235	11,9	64,5	4.530	14,4	83,1	7.324	13,4	72,4	4.097	12,1	54,9	3.284	7,9	33,3
Trentino Alto Adige	20.718	15,5	72,0	4.498	18,7	87,3	7.940	17,9	80,4	4.326	15,8	66,5	3.954	10,3	43,7
Verona	17.305	13,4	72,7	3.338	15,6	85,6	6.759	16,4	80,5	3.831	14,5	68,7	3.377	8,3	49,1
Vicenza	1.980	7,6	64,0	376	8,7	82,7	751	9,1	76,0	439	8,3	58,8	414	4,9	30,9
Belluno	17.828	13,4	72,1	3.236	14,9	87,9	6.865	16,1	80,7	4.118	14,9	70,6	3.609	8,8	43,4
Treviso	15.318	13,7	66,0	3.292	17,2	84,9	5.849	16,0	76,7	3.146	13,7	59,0	3.031	9,2	32,1
Venezia	17.880	13,8	73,6	3.813	16,9	88,7	7.072	16,6	83,4	3.641	13,6	67,4	3.354	8,9	42,6
Padova	3.457	12,2	72,5	635	13,5	86,8	1.350	14,7	84,1	753	13,7	68,1	719	8,2	42,7
Rovigo	94.486	13,6	71,3	19.188	16,3	80,5	36.586	16,3	80,5	20.254	14,3	66,7	18.458	8,9	42,2
Veneto	6.482	14,6	68,4	1.507	18,8	76,2	2.377	16,5	79,4	1.266	14,1	66,6	1.332	10,3	41,8
Pordenone	7.522	10,9	66,8	1.432	12,3	84,4	2.687	12,6	78,6	1.655	12,0	65,0	1.748	7,8	36,0
Udine	2.534	14,4	58,6	519	18,2	80,3	1.093	19,3	65,7	535	14,4	49,5	387	7,1	21,7
Gorizia	3.081	11,2	53,4	598	13,3	70,2	1.177	13,3	64,6	663	11,7	50,1	643	7,7	20,7
Trieste															

(continua)

(segue)

ITALIA. Alunni stranieri per ordine e grado scolastico e per provincia (a.s. 2018/2019)

Province	TOTALE			INFANZIA			SCUOLA PRIMARIA			SECONDARIA I GRADO			SECONDARIA II GRADO		
	Numero assol.	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero assol.	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero assol.	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero assol.	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero assol.	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia
Friuli Venezia Giulia	19.619	12,4	64,2	4.056	15,0	78,7	7.334	14,6	74,7	4.119	12,8	61,1	4.110	8,4	34,2
Piacenza	8.673	22,7	69,4	1.754	26,7	86,8	3.228	26,5	80,5	1.752	23,3	63,8	1.939	16,3	40,1
Parma	11.372	18,3	64,7	2.182	21,4	90,5	4.088	20,4	76,0	2.300	18,8	58,3	2.802	14,3	33,4
Reggio Emilia	12.393	16,0	68,8	2.152	16,3	83,3	4.796	18,2	80,1	2.672	16,7	64,5	2.773	12,6	42,0
Modena	18.541	17,5	68,5	3.865	22,1	84,0	6.609	19,6	79,3	3.549	17,4	64,3	4.518	13,0	42,5
Bologna	22.013	16,3	67,1	4.458	18,5	85,3	8.098	18,4	77,4	4.500	16,5	61,0	4.957	12,5	39,6
Ferrara	6.092	14,1	61,6	1.097	16,6	85,1	2.191	16,2	72,3	1.194	14,3	57,6	1.610	11,0	33,9
Ravenna	8.247	15,8	67,6	1.697	19,3	85,5	3.170	18,4	78,5	1.695	15,8	62,1	1.685	10,8	34,6
Forlì-Cesena	7.937	13,9	69,3	1.602	16,6	86,9	2.947	16,3	80,3	1.718	15,3	64,2	1.670	9,1	38,4
Rimini	6.601	13,6	59,1	1.081	13,4	87,8	2.162	13,6	78,6	1.165	11,9	60,2	2.193	14,8	25,2
Emilia Romagna Nord-Est	101.869	16,4	66,8	19.888	19,0	85,8	37.289	18,6	78,3	20.545	16,6	62,1	24.147	12,6	37,6
Nord-Est	235.209	14,4	68,2	47.662	17,0	85,4	88.533	16,7	78,4	49.015	14,8	63,3	49.999	10,2	38,7
Massa-Carrara	2.309	9,4	63,1	463	11,6	83,4	777	10,5	78,5	432	9,3	59,3	627	7,4	31,6
Lucca	4.909	9,6	64,5	882	10,5	84,2	1.772	10,9	77,2	1.058	10,2	61,4	1.197	7,6	34,0
Pistoia	5.545	13,3	70,5	1.015	15,2	83,2	1.947	15,2	83,2	1.126	13,9	71,1	1.457	10,4	43,6
Firenze	22.311	16,1	68,1	4.241	17,9	86,5	7.625	17,5	79,2	4.678	17,0	64,9	5.767	13,2	42,6
Prato	10.307	26,8	82,0	1.818	29,2	94,6	3.995	31,6	89,4	2.484	30,1	78,7	2.010	17,8	60,2
Livorno	3.935	9,0	58,1	772	10,9	82,0	1.387	10,0	73,5	734	8,3	48,5	1.042	7,3	26,8
Pisa	6.988	12,3	66,0	1.334	13,4	85,0	2.586	13,9	77,9	1.419	12,4	60,2	1.649	9,7	37,0
Arezzo	6.546	13,6	63,9	1.104	14,2	86,1	2.232	15,4	75,3	1.291	14,2	65,0	1.919	11,5	37,3
Siena	5.249	14,5	62,7	950	15,2	85,4	1.703	15,1	79,0	1.040	14,7	58,5	1.556	13,3	33,9
Grosseto	3.558	12,4	51,6	648	14,7	80,1	1.164	13,4	67,8	688	12,4	46,7	1.058	10,6	19,7
Toscana	71.657	14,1	67,6	13.227	15,7	86,3	25.198	15,8	79,6	14.950	14,8	64,7	18.282	11,2	39,6
Perugia	13.275	14,5	71,3	2.397	15,1	88,5	4.433	15,3	83,4	2.867	15,7	70,0	3.578	12,5	45,9
Terni	3.306	11,6	60,4	589	12,5	78,1	1.092	12,3	77,1	712	12,2	56,5	913	10,2	32,2
Umbria	16.581	13,8	69,2	2.986	14,5	86,4	5.525	14,6	82,2	3.579	14,8	67,3	4.491	11,9	43,1
Pesaro e Urbino	5.526	10,7	67,4	1.047	11,9	84,4	1.894	11,6	80,4	1.138	11,1	66,0	1.447	8,9	39,0
Ancona	7.592	11,3	62,2	1.389	12,3	81,3	2.608	12,2	76,6	1.509	11,6	59,8	2.086	9,6	33,3
Macerata	5.626	12,8	62,0	948	13,0	80,2	2.011	14,9	74,3	1.151	13,9	59,7	1.516	10,1	36,0
Ascoli Piceno	5.581	10,6	64,0	982	11,0	81,8	1.883	11,9	77,2	1.177	11,7	61,0	1.539	8,7	39,0
Marche	24.325	11,3	63,8	4.366	12,0	81,9	8.396	12,6	77,0	4.975	12,0	61,5	6.588	9,3	36,5
Viterbo	4.116	10,1	60,3	757	10,5	79,8	1.345	10,5	74,9	865	10,8	57,7	1.149	9,0	32,5
Rieti	1.857	9,3	59,7	359	10,4	82,2	572	9,7	75,3	330	8,8	55,5	596	8,6	33,4
Roma	63.488	10,5	64,1	11.586	11,9	85,3	22.805	11,5	74,0	13.446	10,9	59,5	15.651	8,5	37,9
Latina	6.960	8,4	52,3	1.321	9,2	75,4	2.487	9,3	65,3	1.331	8,2	45,6	1.821	7,0	22,5
Frosinone	3.420	5,0	53,6	520	4,3	74,2	1.057	5,1	71,1	701	5,4	50,6	1.142	5,1	29,8
Lazio	79.841	9,8	62,3	14.543	10,8	83,7	28.266	10,7	73,2	16.677	10,2	57,8	20.359	8,1	35,7
Centro	192.404	11,6	65,0	35.122	12,7	84,7	67.385	12,7	76,8	40.177	12,2	61,7	49.720	9,5	37,9
LAquila	3.921	10,2	59,0	810	11,5	84,0	1.371	11,4	69,7	775	10,7	50,3	965	7,9	29,9
Teramo	3.644	9,1	65,8	747	10,0	82,3	1.360	10,7	76,8	785	9,8	62,4	752	6,3	32,8
Pescara	2.491	5,3	52,5	458	5,6	81,9	1.841	6,0	65,2	491	5,5	44,6	701	4,5	23,5
Chieti	3.263	6,2	54,9	606	6,7	75,1	1.089	6,6	69,3	708	6,8	49,9	860	5,1	26,7
Abruzzo	13.319	7,5	58,6	2.621	8,3	81,1	4.661	8,4	70,9	2.759	8,0	52,6	3.278	5,8	28,4
Isernia	338	3,5	44,7	74	4,1	58,1	110	3,7	60,0	71	3,7	31,0	83	2,8	24,1

(continua)

(segue)

ITALIA. Alunni stranieri per ordine e grado scolastico e per provincia (a.s. 2018/2019)

Province	TOTALE			INFANZIA			SCUOLA PRIMARIA			SECONDARIA I GRADO			SECONDARIA II GRADO		
	Numero assol.	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero assol.	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero assol.	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero assol.	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia	Numero assol.	Inc. % su totale alunni	di cui % nati in Italia
Campobasso	1.077	3,7	37,5	175	3,7	61,7	329	3,9	52,3	229	4,1	34,9	344	3,3	12,8
Molise	1.415	3,6	39,2	249	3,9	60,6	439	3,9	54,2	300	4,0	34,0	427	3,2	15,0
Caserta	6.102	3,9	43,8	1.143	4,6	64,3	2.159	4,7	51,1	1.231	4,1	40,2	1.569	2,9	21,7
Benevento	1.020	2,6	32,2	148	2,4	59,5	287	2,6	48,1	185	2,5	29,7	400	2,7	11,8
Napoli	12.607	2,4	41,5	2.039	2,3	60,0	4.724	2,9	50,5	2.656	2,5	36,3	3.188	1,8	20,4
Avellino	1.351	2,4	43,2	231	2,5	73,6	406	2,4	59,9	257	2,3	39,3	457	2,4	15,1
Salerno	6.197	3,7	38,8	1.127	4,1	67,5	1.966	4,0	54,1	1.185	3,7	27,9	1.919	3,2	12,9
Campania	27.277	2,9	41,1	4.688	3,0	63,5	9.542	3,3	51,7	5.514	2,9	35,3	7.533	2,3	18,0
Foggia	4.196	4,1	52,8	840	4,9	81,4	1.518	5,0	61,5	1.623	4,5	47,8	916	2,7	23,7
Bari	7.912	3,3	52,8	1.503	3,8	73,8	2.635	3,6	61,5	1.623	3,4	47,8	2.151	2,6	31,3
Taranto	1.673	1,9	40,1	269	1,9	67,3	539	2,1	53,2	339	2,0	29,5	526	1,8	19,6
Brindisi	1.386	2,5	44,9	246	2,7	66,3	482	2,8	53,5	289	2,6	40,1	369	2,0	23,3
Lecce	3.034	2,7	44,1	507	2,9	68,0	1.031	3,1	55,9	586	2,7	39,9	910	2,3	20,2
Puglia	18.201	3,0	49,6	3.365	3,4	73,8	6.205	3,4	59,2	3.759	3,2	42,8	4.872	2,4	25,9
Potenza	1.418	2,8	37,5	228	2,9	63,6	456	3,2	56,4	276	2,9	23,2	458	2,5	14,4
Matera	1.571	5,4	38,6	337	7,3	64,1	469	5,8	46,3	306	5,6	27,8	459	4,2	19,2
Basilicata	2.989	3,8	38,1	565	4,5	63,9	925	4,1	51,2	582	3,9	25,6	917	3,1	16,8
Cosenza	4.123	4,2	30,6	661	3,8	53,1	1.272	4,3	43,8	888	4,7	26,6	1.302	3,9	9,1
Crotone	923	3,4	38,8	175	3,7	66,3	303	3,6	44,9	205	3,8	29,3	240	2,8	19,2
Catanzaro	2.151	4,2	45,0	394	4,5	74,6	728	4,8	62,1	451	4,6	32,8	578	3,4	13,0
Vibo Valentia	922	3,8	33,4	169	4,1	58,0	258	3,7	43,4	197	4,1	33,5	298	3,6	10,7
Reggio Calabria	4.205	5,0	37,2	701	4,9	61,9	1.289	5,2	52,8	841	5,1	34,2	1.374	4,9	11,8
Calabria	12.324	4,3	36,2	2.100	4,3	61,6	3.850	4,5	50,3	2.582	4,7	30,9	3.792	4,0	11,4
Sud	75.525	3,5	45,3	13.588	3,8	69,1	25.622	4,0	56,8	15.496	3,7	39,1	20.819	2,9	20,2
Trapani	2.455	3,9	46,4	502	4,8	71,5	691	3,8	62,4	499	4,0	36,1	763	3,5	22,0
Palermo	5.356	2,8	50,3	763	2,5	76,0	1.683	2,8	67,4	1.134	2,9	41,8	1.776	3,0	28,4
Messina	3.599	4,3	48,6	610	4,3	68,9	1.084	4,2	63,8	785	4,6	39,7	1.120	4,1	29,1
Agrigento	2.029	3,2	43,7	387	3,7	72,6	709	3,7	58,3	446	3,4	26,7	487	2,2	15,0
Caltanissetta	1.085	2,6	36,4	187	2,8	69,0	337	2,8	48,4	261	3,1	24,5	300	2,1	13,0
Enna	456	2,0	40,8	75	2,0	80,0	126	1,9	64,3	99	2,0	25,3	156	2,0	12,8
Catania	4.829	2,8	41,9	691	2,3	65,1	1.649	3,0	52,6	1.139	3,3	32,5	1.350	2,5	24,7
Ragusa	4.899	9,9	52,2	1.022	12,2	68,9	1.807	11,7	59,5	1.050	10,6	44,2	1.020	6,4	30,9
Siracusa	1.944	3,3	40,8	334	3,3	67,1	623	3,4	56,5	370	3,1	32,2	617	3,2	16,0
Sicilia	26.652	3,6	46,6	4.571	3,7	70,2	8.709	3,8	59,8	5.783	3,8	36,8	7.589	3,1	24,8
Sassari	2.435	3,7	46,9	445	4,2	70,8	753	3,8	64,5	489	3,8	44,2	748	3,3	16,8
Nuoro	471	1,6	38,0	65	1,4	72,3	145	1,7	55,9	95	1,7	33,7	166	1,7	11,4
Oristano	280	1,5	35,0	26	0,9	61,5	90	1,7	51,1	56	1,5	41,1	108	1,6	12,0
Cagliari	2.338	2,4	47,0	340	2,1	75,6	766	2,5	62,7	487	2,5	44,6	745	2,2	19,3
Sardegna	5.524	2,6	45,6	876	2,6	72,5	1.754	2,7	62,3	1.127	2,7	43,3	1.767	2,4	17,1
Isole	32.176	3,3	46,4	5.447	3,4	70,5	10.463	3,6	60,2	6.970	3,6	37,8	9.356	3,0	23,3
ITALIA	857.729	10,0	64,5	165.209	11,4	83,3	313.204	11,5	75,3	180.296	10,5	59,5	199.020	7,4	36,4

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Miur - Ufficio studi e programmazione

ITALIA. Alunni stranieri iscritti per ordine e grado scolastico, principali cittadinanze e continenti di provenienza (a.s. 2018/2019)

<i>Cittadinanze</i>	<i>N. assoluto</i>	<i>Infanzia</i>	<i>Primaria</i>	<i>Sec. I grado</i>	<i>Sec. II grado</i>
Romania	157.470	31.700	56.714	32.053	37.003
Albania	116.085	22.712	41.912	24.267	27.194
Marocco	105.057	22.736	42.834	21.074	18.413
Cina	55.071	9.127	20.660	14.165	11.119
India	27.897	6.354	11.052	5.521	4.970
Filippine	26.792	3.912	8.012	6.223	8.645
Egitto	26.139	5.888	10.343	5.620	4.288
Moldova	25.722	4.689	8.651	5.040	7.342
Pakistan	21.321	3.850	9.048	4.659	3.764
Ucraina	20.116	3.206	6.539	4.261	6.110
Tunisia	19.752	3.829	7.251	4.376	4.296
Perù	19.417	3.363	6.062	3.910	6.082
Bangladesh	17.745	4.487	7.591	3.458	2.209
Nigeria	16.331	4.568	6.662	2.545	2.556
Senegal	15.972	3.067	6.086	3.400	3.419
Ecuador	15.336	2.541	5.056	3.109	4.630
Nord Macedonia	14.411	2.398	5.516	3.468	3.029
Sri Lanka	11.930	2.753	4.280	2.434	2.463
Kosovo	9.683	1.833	3.972	2.031	1.847
Ghana	8.640	1.939	3.162	1.658	1.881
Polonia	7.544	799	2.215	1.724	2.806
Brasile	7.179	864	1.909	1.575	2.831
Serbia	6.813	1.103	2.540	1.731	1.438
Bosnia-Erzegovina	5.385	635	2.159	1.501	1.090
Bulgaria	5.274	814	1.810	1.255	1.395
Costa d'Avorio	4.893	882	1.588	913	1.510
Algeria	4.830	893	2.012	1.053	872
Rep. Dominicana	4.419	536	1.374	1.162	1.347
Russia	4.171	489	1.426	898	1.358
El Salvador	3.991	658	1.360	914	1.059
Turchia	3.750	800	1.501	747	702
Colombia	3.333	353	981	798	1.201
Burkina Faso	3.120	643	1.231	618	628
Stati Uniti	2.667	802	900	440	525
Bolivia	2.659	486	785	490	898
Camerun	2.402	618	763	398	623
Germania	2.366	372	595	412	987
Venezuela	2.189	321	761	455	652
Spagna	1.948	318	691	431	508
Croazia	1.944	271	681	462	530
Francia	1.771	383	605	308	475
Siria	1.625	298	661	395	271
Cuba	1.566	172	453	311	630
Afghanistan	1.560	404	618	271	267
Georgia	1.479	339	540	278	322
Regno Unito	1.432	302	458	263	409
Argentina	1.277	170	279	208	620
Bielorussia	1.226	129	321	235	541
Guinea	1.226	136	305	207	578
Etiopia	1.202	262	374	262	304
<i>Europa</i>	<i>396.971</i>	<i>74.392</i>	<i>141.433</i>	<i>82.944</i>	<i>98.202</i>
<i>Africa</i>	<i>220.585</i>	<i>47.321</i>	<i>85.911</i>	<i>44.312</i>	<i>43.041</i>
<i>Asia</i>	<i>172.128</i>	<i>32.635</i>	<i>64.766</i>	<i>38.866</i>	<i>35.861</i>
<i>America</i>	<i>67.673</i>	<i>10.780</i>	<i>20.970</i>	<i>14.118</i>	<i>21.805</i>
<i>Oceania</i>	<i>258</i>	<i>47</i>	<i>78</i>	<i>30</i>	<i>103</i>
<i>Apolidi</i>	<i>114</i>	<i>34</i>	<i>46</i>	<i>26</i>	<i>8</i>
Totale	857.729	165.209	313.204	180.296	199.020

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Miur - Ufficio studi e programmazione

ITALIA. Lavoratori dipendenti italiani e stranieri per tipologia occupazionale e provincia di lavoro (2019)*

Aree territoriali	DIPENDENTI DA AZIENDA		LAVORATORI DOMESTICI		OPERAI AGRICOLI		TOTALE	
	Stranieri	di cui % F	Stranieri	di cui % F	Stranieri	di cui % F	Stranieri	di cui % F
Torino	80.490	38,4	28.049	92,9	1.632	15,5	110.171	51,9
Vercelli	4.757	40,8	1.321	94,4	309	15,5	6.387	50,7
Biella	4.063	46,8	1.621	89,0	179	15,1	5.863	57,5
Verbano-Cusio-Ossola	4.108	44,4	1.266	92,8	101	6,9	5.475	54,9
Novara	13.647	33,0	3.117	92,8	534	8,8	17.298	43,0
Cuneo	26.545	39,2	5.342	94,9	10.860	22,8	42.747	42,0
Asti	6.979	36,8	1.928	92,8	2.561	31,8	11.468	45,1
Alessandria	16.539	38,7	3.657	92,3	2.140	22,2	22.336	45,9
Piemonte	157.128	38,5	46.301	92,9	18.316	22,6	221.745	48,5
Aosta	5.377	49,1	1.233	95,4	703	5,5	7.313	52,7
Valle d'Aosta	5.377	49,1	1.233	95,4	703	5,5	7.313	52,7
Imperia	6.923	44,3	1.993	88,3	1.105	25,8	10.021	51,0
Savona	8.993	40,9	2.783	88,9	1.533	7,0	13.309	47,0
Genova	35.032	37,1	13.398	89,1	254	11,4	48.684	51,3
La Spezia	8.030	33,5	2.893	93,7	221	11,8	11.144	48,7
Liguria	58.978	38,1	21.067	89,6	3.113	14,4	83.158	50,2
Varese	30.451	37,2	7.850	89,8	535	7,5	38.836	47,4
Como	23.110	35,7	4.981	85,6	446	14,3	28.537	44,1
Lecco	12.450	31,0	2.350	90,3	239	10,5	15.039	39,9
Sondrio	5.118	42,4	991	93,3	664	19,1	6.773	47,6
Milano	278.919	35,5	73.423	87,1	1.576	8,0	353.918	46,1
Bergamo	55.864	29,0	7.348	89,1	1.935	7,9	65.147	35,2
Brescia	75.967	29,9	10.271	89,4	6.215	21,7	92.453	35,9
Pavia	18.769	36,1	4.402	91,6	2.822	28,0	25.993	44,6
Lodi	8.837	29,1	1.391	89,1	684	3,9	10.912	35,2
Cremona	15.392	40,5	2.341	89,2	2.145	8,1	19.878	42,8
Mantova	22.173	32,7	3.228	87,9	4.200	13,7	29.601	36,0
Lombardia	547.050	34,1	118.576	87,9	21.461	16,1	687.087	42,8
Nord-Ovest	768.533	35,4	187.177	89,4	43.593	18,5	999.303	44,8
Bolzano	43.275	43,4	3.942	95,7	19.328	30,3	66.545	42,7
Trento	30.233	44,0	4.127	96,3	11.830	22,0	46.190	43,0
Trentino Alto Adige	73.508	43,7	8.069	96,0	31.158	27,1	112.735	42,8
Verona	57.708	36,1	9.196	89,2	13.558	28,5	80.462	40,9
Vicenza	47.177	31,6	7.026	91,4	1.186	30,4	55.389	39,2
Belluno	8.990	47,9	1.534	94,7	306	22,9	10.830	53,8
Treviso	49.897	34,6	6.900	92,0	4.604	31,8	61.401	40,9
Venezia	46.902	39,9	7.371	94,2	1.362	25,4	55.635	46,8
Padova	45.303	35,1	10.428	92,7	2.685	31,6	58.416	45,2
Rovigo	6.762	38,5	1.570	96,6	2.186	26,0	10.518	44,6
Veneto	262.739	36,0	44.025	92,1	25.887	29,0	332.651	42,9
Pordenone	16.635	36,6	3.594	96,2	3.008	26,2	23.237	44,5
Udine	22.494	40,8	5.853	96,2	1.568	27,7	29.915	51,0
Gorizia	8.408	24,0	1.243	97,3	962	37,2	10.613	33,8
Trieste	10.819	41,6	2.427	93,5	79	26,6	13.325	51,0
Friuli Venezia Giulia	58.356	37,3	13.117	95,8	5.617	28,5	77.090	46,6

(segue)

ITALIA. Lavoratori dipendenti italiani e stranieri per tipologia occupazionale e provincia di lavoro (2019)*

Aree territoriali	DIPENDENTI DA AZIENDA		LAVORATORI DOMESTICI		OPERAI AGRICOLI		TOTALE	
	Stranieri	di cui % F	Stranieri	di cui % F	Stranieri	di cui % F	Stranieri	di cui % F
Piacenza	21.890	34,8	3.064	93,2	2.102	25,7	27.056	40,7
Parma	30.086	39,6	5.461	92,0	1.781	13,3	37.328	46,0
Reggio Emilia	28.629	35,0	5.836	93,2	2.314	18,9	36.779	43,2
Modena	43.532	33,4	9.153	92,7	4.438	29,6	57.123	42,6
Bologna	59.746	37,4	16.215	90,8	3.953	34,0	79.914	48,1
Ferrara	9.049	42,5	3.828	95,5	5.671	53,3	18.548	56,8
Ravenna	20.879	43,0	4.449	94,9	6.863	34,9	32.191	48,4
Forlì-Cesena	20.197	40,8	4.064	96,8	6.673	44,7	30.934	49,0
Rimini	23.043	51,8	3.772	95,6	1.152	41,1	27.967	57,3
Emilia Romagna	257.051	38,7	55.842	93,0	34.947	36,5	347.840	47,2
Nord-Est	651.654	38,0	121.053	93,2	97.609	31,1	870.316	44,9
Massa-Carrara	4.250	31,7	1.666	94,8	108	17,6	6.024	48,9
Lucca	11.928	36,1	4.816	90,5	698	26,2	17.442	50,7
Pistoia	8.635	39,5	3.345	91,4	1.559	18,2	13.539	49,9
Firenze	64.789	43,0	18.686	85,6	2.917	15,8	86.392	51,3
Prato	35.519	41,8	2.816	91,8	128	8,6	38.463	45,4
Livorno	9.199	41,0	4.085	93,1	1.365	19,0	14.649	53,5
Pisa	14.445	33,5	5.544	88,9	814	24,2	20.803	47,9
Arezzo	14.192	38,0	4.737	93,7	2.457	22,7	21.386	48,6
Siena	11.036	45,5	4.481	91,2	4.386	22,5	19.903	50,7
Grosseto	6.387	46,9	2.548	91,7	4.731	15,7	13.666	44,5
Toscana	180.380	40,9	52.724	89,5	19.163	19,3	252.267	49,4
Perugia	23.069	40,9	10.243	92,5	4.626	15,5	37.938	51,7
Terni	5.734	38,2	3.138	92,0	849	14,8	9.721	53,6
Umbria	28.803	40,3	13.381	92,4	5.475	15,4	47.659	52,1
Pesaro e Urbino	14.693	37,4	3.857	95,1	347	23,3	18.897	48,9
Ancona	19.037	36,2	5.706	93,3	1.241	20,1	25.984	48,0
Macerata	13.086	38,7	3.145	92,9	1.933	24,9	18.164	46,6
Ascoli Piceno	12.467	44,1	3.128	94,6	1.810	18,9	17.405	50,5
Marche	59.283	38,7	15.836	93,9	5.331	21,6	80.450	48,4
Viterbo	5.363	40,0	2.537	89,9	3.544	15,5	11.444	43,5
Rieti	2.629	46,5	1.263	90,8	640	9,5	4.532	53,6
Roma	171.053	35,2	90.647	85,0	3.760	22,5	265.460	52,0
Latina	11.864	33,1	2.612	85,6	12.625	20,4	27.101	32,2
Frosinone	7.330	31,1	1.450	93,2	332	17,8	9.112	40,5
Lazio	198.239	35,2	98.509	85,3	20.901	19,6	317.649	49,7
Centro	466.705	38,2	180.450	87,8	50.870	19,2	698.025	49,6
L'Aquila	7.316	32,5	2.020	95,1	3.274	17,3	12.610	38,6
Teramo	10.030	41,7	1.663	95,1	1.174	29,9	12.867	47,5
Pescara	6.873	39,9	2.315	95,5	728	27,3	9.916	52,0
Chieti	9.543	38,1	1.664	95,7	1.284	24,1	12.491	44,3
Abruzzo	33.762	38,3	7.662	95,4	6.460	22,1	47.884	45,3
Isernia	961	41,2	318	94,7	139	10,1	1.418	50,1
Campobasso	3.017	43,4	624	95,8	1.438	26,7	5.079	45,1

(continua)

(segue)

ITALIA. Lavoratori dipendenti italiani e stranieri per tipologia occupazionale e provincia di lavoro (2019)*

Aree territoriali	DIPENDENTI DA AZIENDA		LAVORATORI DOMESTICI		OPERAI AGRICOLI		TOTALE	
	Stranieri	di cui % F	Stranieri	di cui % F	Stranieri	di cui % F	Stranieri	di cui % F
Molise	3.978	42,9	942	95,4	1.577	25,2	6.497	46,2
Caserta	9.517	30,8	2.799	88,9	4.705	30,3	17.021	40,2
Benevento	2.568	36,5	948	92,2	538	17,3	4.054	47,0
Napoli	35.133	27,2	18.045	76,7	2.051	32,1	55.229	43,6
Avellino	4.199	38,1	1.751	92,5	678	29,1	6.628	51,5
Salerno	15.363	35,6	4.977	88,1	8.407	32,5	28.747	43,8
Campania	66.780	30,7	28.520	81,4	16.379	31,2	111.679	43,7
Foggia	6.940	38,4	1.306	93,8	15.686	27,5	23.932	34,3
Bari	16.001	32,7	5.247	87,8	8.761	33,0	30.009	42,4
Taranto	3.917	33,6	1.253	92,3	3.335	31,7	8.505	41,5
Brindisi	3.799	39,1	765	94,0	1.876	27,1	6.440	42,1
Lecce	9.468	38,8	3.490	85,1	1.809	33,8	14.767	49,1
Puglia	40.125	35,8	12.061	88,5	31.467	29,8	83.653	41,1
Potenza	3.464	34,0	1.120	92,9	2.249	18,5	6.833	38,6
Matera	2.546	38,1	503	91,5	5.646	43,2	8.695	44,5
Basilicata	6.010	35,8	1.623	92,4	7.895	36,2	15.528	41,9
Cosenza	6.412	44,0	2.166	89,0	6.894	42,9	15.472	49,8
Crotone	1.764	40,4	334	92,5	1.349	37,4	3.447	44,3
Catanzaro	3.374	39,2	1.244	88,4	2.241	33,1	6.859	46,2
Vibo Valentia	1.893	43,1	433	91,2	1.250	46,6	3.576	50,1
Reggio Calabria	4.498	37,5	2.598	76,7	4.206	33,6	11.302	45,1
Calabria	17.941	41,1	6.775	84,5	15.940	38,9	40.656	47,5
Sud	168.596	35,0	57.583	85,6	79.718	31,8	305.897	43,7
Trapani	3.384	38,9	808	88,4	3.622	8,9	7.814	30,1
Palermo	8.960	31,1	7.844	60,8	907	12,5	17.711	43,3
Messina	6.588	40,1	4.164	68,3	1.340	36,8	12.092	49,5
Agrigento	3.841	40,5	712	82,9	2.773	21,5	7.326	37,4
Caltanissetta	1.927	39,1	526	90,5	1.498	23,2	3.951	39,9
Enna	1.281	43,6	384	83,6	540	16,7	2.205	44,0
Catania	8.345	36,2	3.631	68,1	3.357	25,0	15.333	41,3
Ragusa	3.530	39,8	815	92,0	11.974	26,0	16.319	32,3
Siracusa	3.736	31,3	816	75,4	3.216	15,5	7.768	29,4
Sicilia	41.592	36,6	19.700	68,8	29.227	22,0	90.519	38,9
Sassari	7.211	45,1	2.793	92,2	539	16,7	10.543	56,1
Nuoro	2.515	44,7	1.129	95,5	390	16,2	4.034	56,1
Oristano	626	49,4	851	95,7	237	10,5	1.714	67,0
Cagliari	6.124	42,0	4.401	87,8	673	8,9	11.198	58,0
Sardegna	16.476	44,0	9.174	90,8	1.839	12,9	27.489	57,6
Isole	58.068	38,7	28.874	75,8	31.066	21,4	118.008	43,2
Estero	1.178	17,4	-	-	-	-	1.178	17,4
ITALIA	2.114.734	36,9	575.137	88,6	302.856	26,5	2.992.727	45,8

* Dati provvisori.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Inps

Con questo sito, il Centro Studi e Ricerche IDOS presenta e rende fruibili la propria produzione scientifica ed editoriale e il proprio impegno di informazione e comunicazione sulle migrazioni.

Il sito è organizzato in:

- una sezione dedicata alle pubblicazioni edite da IDOS, in vendita in formato cartaceo e elettronico (CATALOGO);
- una sezione contenente materiali di sintesi e infografiche (SCHEDE E INFOGRAFICHE);
- un calendario degli eventi che IDOS organizza o cui partecipa (EVENTI);
- un'area dedicata ai comunicati stampa (COMUNICATI).

CATALOGO IDOS



**STATISTICAL
DOSSIER ON
IMMIGRATION
2019**



**OSSERVATORIO ROMANO
SULLE MIGRAZIONI.
XV RAPPORTO**



**RAPPORTO IMMIGRAZIONE
E IMPRENDITORIA
2019-2020**

**Consultare il nostro catalogo è facile.
Potrai acquisire le nostre ultime pubblicazioni,
e non solo, nel formato cartaceo e in PDF**



“La stampa è per eccellenza lo strumento democratico della libertà.”

(Visconte Alexis De Tocqueville)

I NOSTRI SERVIZI:

PRESTAMPA - STAMPA - ALLESTIMENTO - LOGISTICA

ORARI: h24 - 7/7

Jeden z największych w kraju

Magazyn surowych w Toszku



Sede Operativa: Via Vaccareccia, 57 - 00071 Pomezia (RM)
Tel. +39 06 9162981 (8 linee r.a.) - www.age.srl - info@age.srl

Per informazioni, prenotazioni copie e presentazioni:

CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS

Via Arrigo Davila, 16, 00179 Roma

Tel. +39.06.66514345/502

Fax +39.06.66540087

idos@dossierimmigrazione.it

www.dossierimmigrazione.it

[facebook/dossierimmigrazione](https://www.facebook.com/dossierimmigrazione)

CENTRO STUDI CONFRONTI

Via Firenze 38, 00184 Roma

Tel. +39.06.4820503

Fax +39.06.4827901

info@confronti.net

www.confronti.net

[facebook/confrontiCNT](https://www.facebook.com/confrontiCNT)

DOSSIER STATISTICO IMMIGRAZIONE 2020

a cura di IDOS
in partenariato con CONFRONTI

Progetto finanziato con i fondi Otto per Mille della Chiesa Valdese

Il *Dossier Statistico Immigrazione*, giunto alla 30esima edizione, rinnova il proprio impegno ad analizzare il fenomeno migratorio in Italia a partire dai dati statistici ufficiali, affidandone l'analisi e l'interpretazione a una pluralità di strutture e soggetti, ciascuno secondo la propria specifica prospettiva: dal mondo scientifico e accademico a quello dell'associazionismo e del volontariato, da un'ottica internazionale ed europea a una nazionale e regionale.

Al pluralismo degli autori e dei punti di vista si unisce quello delle fonti, grazie al ricorso a una vasta e diversificata serie di dati e informazioni provenienti dagli archivi amministrativi, ma anche da ricerche sul campo e indagini qualitative.

Da ultimo, non viene trascurato il pluralismo territoriale, per cui il "caso italiano" è collocato nel contesto internazionale ed europeo ed è analizzato tanto rispetto agli arrivi dall'estero, quanto in connessione alla "nuova" emigrazione italiana. Il volume si apre con la dimensione internazionale ed europea, per poi esaminare le caratteristiche strutturali dei flussi e delle presenze degli immigrati in Italia, i processi di inserimento, integrazione e partecipazione, il contributo dell'immigrazione al lavoro e all'economia nazionali. Chiudono il *Dossier* i capitoli dedicati ai singoli contesti regionali e territoriali e un'ampia appendice statistica.

Ne risulta una lettura articolata e transdisciplinare dell'immigrazione, che ci auguriamo possa contribuire ad elevare il grado di conoscenza e di consapevolezza sul tema da parte di un pubblico sempre più vasto. L'auspicio è che, con l'aiuto dei numeri, si possa pervenire a uno sguardo più corretto e il più possibile aderente alla realtà delle cose, così che ne risulti modificato il nostro modo di vivere il mondo e di relazionarci con gli altri e con il futuro che ci attende.

Dossier Statistico Immigrazione: un sussidio per favorire la conoscenza del fenomeno migratorio